

# geotema

Pàtron editore

## 27

*Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale.  
Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*



Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani

27/02/2009 11:48:52 L. Colonna 17 - DCU - Bologna - Futuro Editore - Via Dante 12 - Quarto Inferiore - 40057 - Chiarofondato - Emilia (BO)

**Direttore**  
Alberto Di Blasi  
**Ufficio di Redazione**  
Franco Farinelli (Direttore Responsabile)  
Carlo Pongetti  
Andrea Riggio

## **Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi** a cura di Simonetta Conti

---

Simonetta Conti	Presentazione	3
Gabriella Amiotti	Il viaggio come fonte di conoscenza: viaggi di cultura e viaggi di studio	5
Simonetta Ballo Alagna	Geografia dell'altrove. Tahiti e il suo mito nelle immagini di Paul Gauguin e di Victor Segalen	10
Ingrid Baumgärtner	Städtischer Raum und kommunale Bauplanung im Rom des 12. bis 14. Jahrhunderts	30
Marta Benato	Il periplo del Mare Eritreo: da strumento per il commercio a testimonianza dei viaggi lungo le coste dell'Oceano Indiano nel I secolo d.C.	40
Serena Bettini	Moderna realtà oggettiva e reminiscenze culturali medievali nelle Indie di Fra Mauro Camaldolese	47
Claudio Cerreti	Cartografia a tema: le colonie	58
Simonetta Conti	Musica e paesaggi	63
Graziella Galliano	Montagne e acque fra viaggi e pellegrinaggi	72
Anna Guarducci, Leonardo Rombai	Le vedute pittoriche e il viaggio (tra reale e virtuale) nella Toscana sette-ottocentesca	79
Patrizia Licini	Navigazione meta-gotica sulla "Mappa mundi di Sawley" alla ricerca di un messaggio cifrato	93
Guido Luisi	Cartografi e Viaggiatori nella Puglia tra XVIII e XIX secolo	122
Carla Masetti	Tra terra e mare, alcuni spunti per un'analisi geostorica delle trasformazioni del territorio dei laghi costieri pontini	131
Ernesto Mazzetti	"Old Calabria": l'incontro con la geografia umana del Mezzogiorno d'un viaggiatore tardo vittoriano	149
Mario Neve	Geoestetica della scoperta	165
Luisa Rossi	La rappresentazione del paesaggio alpino nella pratica femminile della montagna	177
Orietta Selva	Dalla carta antica all'immagine attuale. Intervento umano sul territorio e trasformazione delle dinamiche economiche nel Golfo di Portorose (Slovenia)	189

---



---

Dan Terkla	Speaking the Map: Teaching with the Hereford <i>Mappa Mundi</i>	199
Vladimiro Valerio	Da Parigi a Monaco di Baviera nel 1776. Il rientro in Italia di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni	215
Sandra Vantini	La <i>Coele Siria</i> di Giacomo Bartolomeo Messedaglia: un luogo mitico nella relazione storico-amministrativa di un militare	227

---

*Per mantenere l'ordine progressivo nella numerazione della Rivista, questo fascicolo di Geotema, stampato nel dicembre 2007, appare come numero 27 del 2005*

I soci AGEI riceveranno gratuitamente la Rivista. Per i non soci la quota abbonamento annuo è fissata in € 48,00 (estero € 63,00). Tale quota deve essere versata sul c.c.p. 16141400, intestato a Patron Editore, Via Badini 12, Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (Bologna).

Prezzo del singolo fascicolo: € 19,00 (estero € 22,00).

Stampa:

LI.PE, Litografia Persicetana, S. Giovanni in Persiceto, Bologna.

Abbonamenti, amministrazione:

per informazioni rivolgersi a Patron Editore - Via Badini, 12  
Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia, Bologna

Tel. 051-767003 - Fax 051-768252

e-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)

Sito: [www.patroneditore.com](http://www.patroneditore.com)

Registrazione Tribunale di Bologna n. 6441 del 29.4.95

Per eventuali indicazioni di carattere editoriale preghiamo rivolgersi al Prof. Ugo Leone, Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali «F. Compagna», Via Rodinò 22, 80134 Napoli, tel. 081-2538222.

L'Editore fornirà ad ogni Autore 25 estratti gratuiti dell'articolo pubblicato. A richiesta potranno essere forniti un numero superiore dei medesimi a pagamento.

Gli articoli vanno forniti sia in stampato dattiloscritto che su dischetto, con qualsiasi programma.

## Presentazione

Alcuni anni fa un altro gruppo di lavoro AGEI dando vita al numero 8 di GEOTEMA vedeva come attore principale della ricerca il viaggio, inteso come tale ed anche quale mezzo di conoscenza, di sviluppo e di crescita.

Il gruppo di lavoro: *Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*, formatosi a Bologna in occasione delle Giornate della Geografia del 2002, ha percorso una strada leggermente differente da quella tracciata nel 1987. È vero che anche in questo gruppo di lavoro si parla del viaggio, ma in realtà questo costituisce solo uno dei termini del discorso, in quanto l'altro, quello che si può considerare principale, è dato dall'elemento Carta, anche quando in realtà non si può parlare di una carta vera e propria, ma piuttosto di un ausilio visivo all'interpretazione della realtà, del territorio o di un paesaggio, quale può essere un dipinto, una veduta o anche un'illustrazione o una descrizione letteraria o anche un paesaggio musicale.

Da sempre il viaggiatore, dall'antichità ad oggi, si è servito, ogni volta che ha dovuto o ha voluto mettersi in viaggio, fosse questo reale o solo concettuale, degli ausili che la scienza del proprio tempo gli metteva a disposizione, passando quindi dai Perioli dell'antichità classica, agli *Itineraria picta et adnotata* dei romani, agli *Itineraria* e *Peregrinationes* dei pellegrini medievali, alle *Mappamundi*; dalle Carte Nautiche ai grandi Planisferi nautici dei secoli XVI e XVII che bene illustravano l'allargamento progressivo dell'ecumene, quasi in contemporanea con le scoperte stesse, e in seguito alle carte nautiche con proiezione mercatoriana; dalle carte corografiche agli Atlanti orteliani, sino alla carto-

grafia geodetica e alle moderne mappe del web nonché alle carte stradali ormai inserite persino nella memoria delle autovetture più moderne.

Il nostro interesse è quindi, in buona misura, polarizzato su questi strumenti di conoscenza, ma non visti e studiati per il loro valore di documento più o meno raro, quanto per l'intrinseco complesso di conoscenze di cui ci fanno partecipi, considerandoli anche come indicatori di paesaggi ormai completamente obliterati o comunque modificati, il più delle volte dall'opera o per colpa dell'uomo, ma sempre visti come elemento di interpretazione, da parte dell'antico autore, di tutta una serie di conoscenze a lui pervenute e per noi stratificate e preziosissime per capire la storia della conoscenza di ciò che ci circonda.

A questo proposito un solo esempio può essere indicativo, ed è quello fornito dalla lettura dei toponimi di un'antica tavola appartenente ad un atlante nautico del XVII secolo, illustrante il territorio dell'Africa subsahariana. Ci si rende immediatamente conto che i toponimi che vi si leggono: *Benin, Biafar, Manecongo* ed altri, ossia quelli che i viaggiatori ed i cartografi dell'epoca avevano trovato al loro arrivo dall'Europa e che avevano trascritto, oggi li si ritrova nella toponomastica attuale dal momento che hanno soppiantato quelli dati dai colonizzatori europei con altri a loro più consoni, e sono tornati ad essere attuali e predominanti, in quanto propri delle etnie che quei luoghi abitavano e tuttora abitano.

Quasi 500 anni fa, il più grande organizzatore della ricerca cartografica del suo tempo e grandissimo cartografo lui stesso, ha indicato sul frontespizio della sua opera una via da percorrere nella

conoscenza del mondo, parole già riportate da Osvaldo Baldacci in un suo articolo del 1970 e più recentemente riproposte da un altro collega: *“Così potrai vagare con sicurezza in tutte le regioni, in mezzo a genti che non conosci e in lontane città, e per fiumi, per monti, per valli e per tutti i mari e visitare quanto di più piacevole esiste sulla superficie terrestre”*.

A ben vedere Ortelio può in qualche misura essere considerato come un precursore dei viaggi a tavolino o davanti al computer, come secoli prima lo erano stati gli ignoti autori dei grandi mapamondi medievali a carattere enciclopedico, nei quali però spesso riscontriamo anche una necessità d'acculturazione religiosa, nonché di conoscenze cosmologiche e filosofiche, e come a ben vedere erano state le così dette raccolte fattizie eseguite in varie città italiane, nel XVI secolo, prima delle edizioni orteliane, come ad esempio a Roma da Antoine du Pérac Lafrère.

Appare evidente che il solo dato cartografico non può essere sufficiente per riscoprire i “vecchi” paesaggi e proprio per questa ragione è stata data un'importanza consistente alle testimonianze scritte, siano queste relazioni di viaggio, ma anche fonti letterarie che, molte volte bene integrano ed ampliano le relazioni medesime.

Altri elementi quali le vedute, gli acquerelli, e le pitture di carattere geografico, tipiche di vedutisti attivi in molte regioni italiane tra XVIII e XIX secolo (basti pensare ad autori quali Canaletto, Vanvitelli, Fattori, ecc.) da qualche tempo sono

osservati sotto una visuale particolare, focalizzata alla lettura geografica di paesaggi ormai scomparsi o fortemente deteriorati.

Queste vedute pittoriche bene interpretano per noi alcune peculiarità di un territorio, mostrandoci situazioni o particolari che spesso la carta geografica non riesce a cogliere, dato il suo carattere di forte simbolismo.

Gli elementi del nostro viaggio sono stati la cartografia, la parola scritta, il vedutismo “geografico”, ma anche la musica, considerati da ognuno secondo il proprio taglio. Il proposito comune è stato quello di fornire un quadro abbastanza esauritivo che permettesse di leggere le varie stratificazioni, caratteristiche di uno spazio culturale dal passato via via verso la modernità.

Questo numero evidenzia, attraverso i saggi di ogni componente, un cammino che permette una visione del paesaggio che ci circonda, dal passato ad oggi, effettuato sotto diverse ottiche, con metodologie diverse e con differenti strumenti, ma che riesce a penetrare nel nostro vissuto per fornire una chiara visione della realtà odierna che ci circonda.

Al numero della rivista sono stati invitati a farne parte anche colleghi stranieri di chiara fama, proprio per affiancare altri scenari di ricerca su questo tema, maturati in spazi culturali lontani dal nostro, ed arricchire così di punti di vista diversi i risultati scientifici che questo gruppo di lavoro ha inteso conseguire.



## Il viaggio come fonte di conoscenza: viaggi di cultura e viaggi di studio

### L'antefatto mitico del viaggio come conoscenza

Paradigmatici, a questo proposito, i versi dell'Inferno dantesco:

*O frati considerate la vostra semenza  
fatti non foste a viver come bruti  
ma a perseguir virtute e conoscenza*  
(Inf. v. 118 -120)

Odisseo è celebrato da Dante come il simbolo universale del desiderio dell'uomo di conoscere e di andare al di là del territorio che la sorte gli ha assegnato: tensione ad esplorare e a scoprire che muove da motivazioni diverse, ma che comporta sempre un ampliamento di cognizioni geografiche, etnografiche e antropiche e uno stimolo per l'evoluzione del pensiero scientifico.

Recentemente si è messo in discussione che Odisseo, già in Omero, abbia assolto questa funzione di simbolo dell'anelito di conoscenza che spinge al viaggio, perché il suo peregrinare è rappresentato come un faticoso ritorno (FASANO, 1999, pp. 17-20).

Se è vero che l'Odisseo omerico anela a tornare nella natia Itaca, scrigno dei suoi affetti più cari, è indubbio che nell'eroe ci sono già tracce dello spirito di conoscenza che ha il suo fondamento nel viaggio e che rappresentano gli spunti da cui trarrà origine l'affascinante personaggio dantesco: un'innata *curiositas* del nuovo che il continuo andar per genti e paesaggi diversi alimenta e che trova la sua poetica e suggestiva rappresentazione simbolica in Odisseo, che si fa incantare all'albero della nave per sfuggire al canto ammaliatore delle Sirene, ma nel contempo per

poter, comunque, fruire di questa fantastica conoscenza (ODISSEA XII, 154-165).

Il peregrinare di Odisseo è, inoltre, come soprattutto il Berard (1927-1929, passim), aveva messo in luce la trasfigurazione poetica dei viaggi che realmente i Greci dell'epoca micenea e submicenea intrapresero per motivi commerciali, ad est nella zona anatolica fino al Ponto Eusino e ad Occidente nel Mediterraneo<sup>1</sup>.



Sirene 1:  
Cratere a campana pestano a figure rosse di Python.  
Ulisse e le Sirene. Da Paestum, 380 a.C.

Tracce di questa navigazione antichissima affiorano addirittura negli itinerari dei personaggi poetici: quando Era si avvia dall'Olimpo nella Troade, nel suo viaggio trasmarino raccontato nell'Iliade XIV, 225 ss., non si dirige subito verso oriente, prendendo la via più breve attraverso l'Egeo settentrionale. La dea, invece, discende dal-

l'Olimpo nella Pieria<sup>2</sup>. Il viaggio continua da qui verso est, tenendo come punti di riferimento i monti nevosi della Tracia, dalle altissime cime (vv. 227 ss.), molto visibili per chi naviga in vista della costa macedone. Oltrepassato il monte Athos, il volo della dea si dirige finalmente verso il mare aperto, raggiunge l'isola di Lemno e oltrepassa quella di Imbro, per fare l'ultimo passaggio attraverso il mare e concludersi sul monte Olimpo. In realtà il poeta riproduce la rotta percorsa dai naviganti, replicando l'itinerario normale delle antiche navigazioni greche (Peretti, 1979, pp. 13-17)

Il Berard nel secolo scorso tentò di individuare i luoghi menzionati dall'Odissea, identificando, per esempio l'isola dei Lotofagi con l'isola di Gerba nel sud della Tunisia; è opportuno, però, avvertire che queste località non sempre possono essere stabilite con assoluta precisione (Berard, 1927-1929, pp. 89-111).

È interessante, inoltre, osservare che nell'Odissea, come aveva messo in luce il Pareti (1958, pp. 55-63), si può rintracciare un nucleo più antico, nel quale i viaggi di Odisseo erano localizzati nella zona del Ponto Eusino, mentre solo successivamente essi furono ambientati nel Mediterraneo occidentale: la stratificazione compositiva che rimanda ad epoche differenti, unificata in seguito dal genio artistico di Omero, evidenzia bene la progressiva acquisizione di conoscenze geografiche realizzata nella storia dai Greci, di cui Odisseo è emblema.

Ma nell'Odissea, accanto alle tracce di antiche navigazioni greche alla scoperta del Mediterraneo, si percepisce, per esempio, nel riferimento al giardino delle Esperidi o ad Atlante, anche l'eco delle navigazioni dei Fenici, che si avventuravano nell'immenso oceano (Bunbury, 1959, pp. 31-48).

Le rotte percorse dai Greci durante l'epoca micenea furono ripercorse durante l'epoca della grande colonizzazione storica iniziata nell'VIII sec. a.C., in seguito alla quale gli empori, cioè i semplici scali commerciali, furono sostituiti da insediamenti stabili, che nel sud dell'Italia e in Sicilia diedero vita alla Magna Grecia, potente proiezione culturale del mondo greco in occidente.

Con la fondazione di Marsiglia nel 600 a.C. si può considerare conclusa la grande colonizzazione greca, che dal punto di vista geografico ebbe l'importante conseguenza di acquisire nuovi spazi alla conoscenza, ma anche di individuare il profilo del Mediterraneo, riconoscendo per la prima volta l'identità di questo mare in parte ancora sconosciuta ad Omero<sup>3</sup>.

Ed intorno al profilo costiero del Mediterraneo, percorso dalla navigazione di cabotaggio dai

coloni greci, si organizza il disegno dell'ecumene, tracciata per la prima volta nel *pinax* (tavoletta) da Anassimandro (VI sec. a.C.), prima "carta del mondo" (Amiotti, 1986, p. 53)

Dalla geografia empirica dei marinai si era perciò passati alla geografia scientifica.

## I periegeti

La conoscenza, l'acquisizione di un sapere è, dunque, nel mondo antico il motore del viaggio. *Periegesi* è il termine tecnico che indica il viaggio e *periegeti* sono i viaggiatori del mondo antico, fin dalle epoche più remote.

Anassimandro dalla natia Ionia in Asia Minore percorse la vicina Asia Minore e da questi soggiorni, pare che derivasse, tra l'altro, l'importazione dello *gnomone*, dello strumento, cioè, utilizzato per una serie di calcoli astronomici e geodetici, fondamentali per la scienza geografica (Diogene Laerzio II, I, I).

Ancora più evidente è l'aspetto periegetico, in Ecateo, l'allievo e successore di Anassimandro nel campo della cartografia antica, che Agatemero, I, 9 (forse II d.C.) stigmatizza con questo appropriato e incisivo ritratto: μεθ' ὄν (Ἀναξιμάνδρου) Ἐκαταίος ὁ Μιλήσιος, ἀνὴρ πολυπλανῆς, διηκριβέσεν ὥστε θαυμαθῆναι τὸ πρᾶγμα.

Dopo di lui (Anassimandro), Ecateo di Mileto, uomo che aveva molto viaggiato, perfezionò l'impresa in modo mirabile.

Ecateo è, infatti, presentato come ἀνὴρ πολυπλανῆς, cioè come *uomo che aveva molto viaggiato* e questa connotazione assume un rilievo importante se si tiene conto che Ecateo è colui che ha portato a perfezione la carta dell'ecumene, tracciata per la prima volta dal predecessore Anassimandro (μεθ' ὄν (Ἀναξιμάνδρου) διηκριβέσεν ὥστε θαυμαθῆναι τὸ πρᾶγμα).

Il viaggio anche in questo caso è, dunque, al servizio di una conoscenza, in particolare di una conoscenza specialistica, quella cartografica. Sui viaggi di Ecateo si è molto discusso: è probabile che abbia visitato l'Asia Minore e sicuramente l'Egitto (come risulta dalla testimonianza di Erodoto II, 143), che da quest'epoca è destinato a divenire meta privilegiata degli intellettuali greci (Marasco, 1978, pp. 50-52).

L'Egitto e, soprattutto, il medesimo binomio (viaggio/conoscenza scientifica) ritroviamo poco dopo nel V sec. a.C. in Erodoto, pure lui nativo della Ionia, anche se, polemicamente avverso alla scuola ionica e in particolare ad Ecateo per quanto riguarda la rappresentazione dell'ecumene.



L'Egitto rappresentò per gli intellettuali ionici e per Erodoto non solo il paese dove si potevano ammirare monumenti imponenti o sostare stupiti davanti a fenomeni straordinari della natura, ma anche il luogo dove era nata e si era sviluppata in tempi antichissimi una grande cultura. A questo sapere secolare, di cui erano depositaria la classe dei sacerdoti andarono ad attingere nei loro viaggi i filosofi greci (Andrè-Baslez, 1993, pp. 283-285). Erodoto, II, 20-21 trasse, ad esempio, dai sacerdoti una delle teorie sulle piene del Nilo<sup>4</sup>. Inoltre anche le altre notizie apprese nel corso del suo viaggio in Egitto non furono fine a sé stesse, ma servirono come stimolo per ulteriori riflessioni. Nel pensiero storico di Erodoto, infatti, l'osservazione dettagliata dei paesi e delle civiltà ebbe come conseguenza il raggiungimento di una sintesi politica in cui la civiltà egiziana e quella dell'Asia Minore venivano confrontate con quella ellenica.

Fin dalle origini il viaggio assume, quindi, per i Greci il valore di un'esperienza culturale che consentiva di comprendere realtà diverse, di confrontare il proprio pensiero con quello degli altri e di avvicinarsi a patrimoni culturali diversi, a volte più ricchi e senz'altro più antichi.

I termini *μέθοδος* e *ἀπορία* si collegano alla metafora della via come testimonia Platone, *De legibus* X 887b in cui ricorre un confronto fra il viaggio e la ricerca filosofica. Questi termini in epoca classica assunsero, però, un valore prevalentemente filosofico e furono utilizzati anche nella terminologia medica: questa traslazione di significato conferma che l'immagine del viaggio era legata a quella del progresso morale e culturale dell'individuo (Marasco, 1978, pp. 62-63).



Sirene 2:  
Gemma in corniola. Le Sirene e la nave di Ulisse. I sec. a.C.

Fra gli intellettuali e in particolare fra i filosofi, il viaggio viene ad essere una sorta di percorso iniziatico: Diogene Laerzio, Vita di Platone III,6 attribuisce a Pitagora lunghe peregrinazioni scientifiche; il filosofo Porfirio avrebbe avuto, durante il suo soggiorno in Egitto, delle rivelazioni matematiche. Platone continuerà la tradizione dello studioso itinerante effettuando un viaggio in Egitto con un "soggiorno studio" a Tebe e a Hierapolis per approfondire problematiche filosofiche e astronomiche (Andrè-Baslez, 1993, pp. 297-298).

### I viaggi di studio

Una riflessione a parte meritano i viaggi di studio che, in un certo senso, corrispondono agli stages (ai soggiorni-studio) che gli studenti della nostra epoca effettuano verso i centri considerati di "qualità culturale" come ad es. Harvard, Cambridge, Oxford o Heidelberg.

È nell'epoca ellenistica che il viaggio di studio, privilegio nei secoli precedenti dei filosofi, diventa una tappa fondamentale nella formazione dei giovani appartenenti alle classi sociali elevate. Atene e l'Egitto rimangono le mete preferite, come attesta la documentazione papiracea ed epigrafica.

Atene per la sua tradizione culturale rappresentava una tappa quasi obbligata nell'educazione dei principi ellenistici e dei loro φίλοι, soprattutto nelle dinastie recenti come quella degli Attalidi, dei principi ellenizzati dei regni di Cappadocia, del Ponto, della Bitinia, della Numidia (Chevallier, 1988, pp. 342-344).

È interessante sottolineare che i giovani principi di questi regni ellenistici arrivavano ad Atene non solo per visitare monumenti e santuari, ma anche entrare in contatto diretto con la cultura greca. Ne è una significativa attestazione l'apertura ai giovani stranieri dell'*ephebia*, prima a Delo, poi, appunto ad Atene nella seconda metà del II sec. a.C. L'*ephebia*, come è noto, originariamente costituiva un'iniziazione giovanile, fondata su criteri militari, alla fine della quale, dopo un giuramento, il giovane ateniese entrava a far parte del corpo civico. In progresso di tempo, a partire già dalla fine del IV sec. a.C., l'istituto andò valorizzando gli aspetti sportivi ed intellettuali.

I giovani vi ricevevano lezioni di filosofia e di letteratura, disponendo di una fornita biblioteca. Per un giovane straniero «aver fatto l'*ephebia*» ad Atene equivaleva ad aver passato un anno in un'università straniera di grande prestigio.

Tra i più celebri efebi di Delo le iscrizioni ricordano il principe Nicomede di Bitinia, mentre tra i



più celebri efebi di Atene, sono epigraficamente annoverati i principi Ariarate di Cappadocia e Attalo di Pergamo (Andrè-Baslez, 1993, p. 298).

Va osservato che se Atene manteneva un suo ruolo egemone, anche altre mete culturali venivano raggiunte dai principi ellenistici e dai loro φίλοι, desiderosi di approfondimento di studio.

Due città, innanzitutto, Alessandria e Pergamo, rivaleggiavano fra loro per contendersi i nobili studenti: Alessandria d'Egitto, la città dei Tolomei che vantava una biblioteca ricchissima di volumi oltre al Museo, dove si davano ritrovo gli studiosi più importanti, grammatici, letterati, filosofi.



Sirene 3:  
Lastra campana in terracotta. Ulisse legato all'albero della nave e Sirene su uno sperone di roccia. Roma, I sec. a.C.

Ad Alessandria faceva concorrenza Pergamo, la capitale degli Attalidi in cui era operativa una grande biblioteca, un centro di riproduzione di opere d'arte e anche una scuola di medicina.

Nel dinamico contesto socio economico dell'epoca ellenistica, oltre ai grandi centri di Alessandria e di Pergamo, anche altri centri meno importanti dal punto di vista economico e sociale, riuscirono, tuttavia, ad attivare proposte culturali: Smirne, Efeso, Antiochia ebbero scuole di medicina e di retorica, mentre l'isola di Rodi, avvantaggiata dalla sua posizione geografica, divenne nel II

sec. a.C. un centro rinomato della filosofia stoica dove svolgevano la loro attività Panezio e Posidonio, che annoverarono, in quest'epoca, giovani studenti e intellettuali provenienti da Roma.

È da rilevare, però, che a Roma nei tempi più antichi, i figli delle grandi famiglie senatorie effettuavano i loro viaggi di studio in Etruria, a Cere, come attesta Liv. IX, 36, 3-4:

*Habeo auctores vulgo tum Romanos pueros, sicut, nunc graecis, ita etruscis litteris erudiri solitos*<sup>5</sup>

Nei testi che Livio aveva a disposizione, emergeva, quindi che i Romani, desiderosi di istruzione, prima di dirigersi in Grecia, si recarono in Etruria (Heurgon, 1963, pp. 320-323, Marrou, 1984, p. 324).

Alla fine del IV sec. a.C., perciò, l'Etruria e Cere, in particolare, esercitava il fascino di una capitale intellettuale.

Successivamente, quando si spezzò l'intesa politica con Cere e contemporaneamente Roma venne a contatto con le città della Magna Grecia, fu la Campania, ed in particolare Napoli, ad attrarre i figli dell'aristocrazia romana. L'influenza greca sulla cultura romana crebbe sempre di più fino alla conquista della Macedonia (168 a.C.) e della Grecia stessa (146 a.C.) e, infine, con l'annessione del regno di Pergamo (132 a.C.).

Verso la Grecia e i centri ellenizzati dell'Asia Minore si diressero le direttrici del «turismo culturale» romano.

Nell'82-81 a.C. Varrone (De gramm. III, 2) effettua un soggiorno di studi in Attica e consiglia più tardi agli amanti della filosofia il viaggio «alle fonti del sapere».

Famoso è il soggiorno di Cicerone ad Atene nel 79-78 a.C. con l'intenzione di un approfondimento nella retorica e nella filosofia; altrettanto noto è il soggiorno di Orazio ad Atene nel 45-44 a.C., per citare i più famosi (Chevallier, 1988, pp. 342-344).

Atene rimane, dunque, anche in epoca romana il centro culturale più importante e, anzi, durante l'impero, l'imperatore Adriano la doterà di una splendida biblioteca latina e greca.

Adriano si può considerare «il viaggiatore per antonomasia». L'imperatore dedicò, infatti 12 anni dei suoi 21 di regno, ai viaggi che avevano uno scopo non meramente turistico, ma piuttosto il controllo delle strutture e delle varie componenti etniche del suo impero (Chevallier, 1988, pp. 190-194).

L'interesse di Adriano per i viaggi (Levi, 1997, pp. 42-43, SYME, 1998, 159-170) unito alla riorganizzazione del *cursus publicus* e probabilmente alla stesura della carta dell'ecumene, che rappresenta



la prima stesura romana della Tabula Peutingeriana (Amiotti), diedero un grande impulso ai viaggi e alla letteratura di viaggio.

All'epoca di Adriano risale, infatti, il Periplo del Ponto Eusino di Dionigi Periegeta con la dedica all'imperatore e sempre nel II sec. d.C. fu composta la Periegesi di Pausania, erede ideale di tutte le antiche periegesi (MUSTI, 1984, p. 8), ma in un certo senso anticipatrice dello spirito del *Grand Tour* di tanti secoli dopo ed anche delle moderne «guide turistiche».

## Bibliografia

- Amiotti G., *L'Europa nella polemica tra Erodoto e la scuola ionica* in M. Sordi (a cura di), *L'Europa nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, pp. 49-56.
- Id., *Mare nostrum, da espressione geografica a concetto geopolitico*, in «Geotema», 12, 1998, pp. 38-40.
- Id., *La Tabula Peutingeriana e Adriano*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Adunanza 3 febbraio 2005 (in corso di pubblicazione).
- Andrè J.M. - Baslez M.F., *Voyager dans l'Antiquité*, Paris, Fayard 1993.
- Berard V., *Les navigations d'Ulysse*, Paris, A. Colin, 1927-1929.
- Chevallier R., *Voyages et Déplacements dans l'Empire Romain*, Paris, A. Colin, 1988.
- Contini A.M.V., *I viaggi in età adrianea* in Camassa G. - Fasce S. (a cura di), *Idea e realtà del viaggio: il viaggio nel mondo antico*, Genova, ECIG, 1991, p. 353, n. 1 con bib.
- Fasano P., *Letteratura e viaggi*, Bari, Laterza, 1999.
- Heurgon J., *Vita quotidiana degli Etruschi*, ed. it., Milano, Il Saggiatore, 1963.

Levi M.A., *Adriano*, Milano, Rusconi, 1997.

Marasco G., *I viaggi nella Grecia antica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.

Marrou H., *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma, Studium, 1984.

Musti D., *L'itinerario di Pausania, dal viaggio alla storia*, in «Quaderni urbinati di cultura classica», 16 1(984), pp. 7-18.

Pareti L., *Poesia e storia nell'epoca omerica*, in «Studi minori di Storia antica», Roma, Bretschneider, 1958, pp. 41-68.

Peretti A., *Il Periplo di Scilace: studio sul primo portolano dell'antichità*, Pisa, Giardini, 1979.

Syme R., *Journeys of Adrian*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 73 (1998), pp. 159-170.

## Note

<sup>1</sup> Prima del viaggio di Odisseo, il viaggio reale trasposto in metafora poetica, è rappresentato dal peregrinare degli Argonauti, che Apollonio Rodio fissò nel suo poema in età ellenistica, attingendo ad una tradizione ben più antica.

<sup>2</sup> Regione greca della Macedonia meridionale, sede, secondo la mitologia, delle Muse e loro luogo di nascita.

<sup>3</sup> La percezione unitaria del Mediterraneo e della sua individualità geografica che fu sconosciuta ad Omero e ad Esiodo, si affermò, infatti, quando ne furono riconosciuti i contorni fino a Gibilterra, cioè le mitiche colonne d'Ercole (Amiotti, 1998, p. 38).

<sup>4</sup> Proprio la concezione, secondo la quale le piene del Nilo erano in relazione con la sua origine dall'Oceano, affondava le sue radici nell'antichissimo patrimonio culturale dei sacerdoti egiziani (Bonneau, 1964, pp. 143-150).

<sup>5</sup> «Possiedo alcuni testi i quali provano che era consuetudine istruire i giovani romani nelle lettere etrusche, come ora sono istruiti nelle lettere greche».

## Geografia dell'altrove. Tahiti e il suo mito nelle immagini di Paul Gauguin e di Victor Segalen

*“Ormai non può vantarsi d'aver pienamente visto contrade e abitanti di queste isole nessun viaggiatore che non ne abbia ricevuto la rivelazione e l'esegesi dalle tele di Gauguin”.*

Victor Segalen

### Premessa

Nella seconda metà dell'Ottocento, a distanza di circa un secolo dalla nascita del mito di Tahiti, il fascino delle isole dei mari del Sud, localizzate in una lontana dimensione opposta al mondo europeo, registrava in Europa un notevole risveglio di interessi. Tale risveglio va attribuito non solo e non tanto ad una più decisa politica colonialista condotta soprattutto dalla Francia e dall'Inghilterra per l'acquisizione di un numero considerevole di isole nell'immenso oceano Pacifico, ma piuttosto al fatto che di questi temi si era impadronita la letteratura cosiddetta esotica, destinata a riscuotere consensi e critiche, ma in ogni modo capace di far percepire ad un gran numero di lettori, insieme alle straordinarie peculiarità di questo ambiente, anche la profonda crisi in cui versava la cultura polinesiana considerata a rischio di estinzione, denuncia questa transitata con eguale intensità nel nuovo secolo.

La letteratura di cui si parla, rappresentata per lo più da testi di immaginazione, da narrativa ma pure da diari di viaggi effettivamente compiuti per curiosità o per l'ansia di evadere dal quotidiano, per un bisogno dello spirito dunque, più ancora che per un desiderio di informarsi e di informare, annoverava scrittori di varie nazionalità, da Herman Melville a Jules Verne, da Robert Louis Stevenson a Pierre Loti e Jack London, per citare solo alcuni tra i più noti. Essa divenne pertanto uno strumento decisivo nella composizione di una immagine collettiva, nata nella coscienza, nella cultura e nella fantasia degli autori e attraverso il testo transitata nell'universo mentale del lettore

(Margueron, 1989; Gaudin, 1998). Il mito di Tahiti, generato alla fine del Settecento dall'eterno sogno di isole felici e sopravvissuto alla diversa rappresentazione dovuta ai missionari intervenuti pochi anni dopo, continuò dunque, nella sua particolare formulazione di paradisi perduti, a far parte integrante del cosiddetto sapere geografico popolare, al quale ancora oggi peraltro partecipa assumendo la veste di paradisi artificiali, capaci di promuovere le odierne correnti turistiche. Queste continue trasformazioni, lungi dall'invalidarne i presupposti, hanno semmai rafforzato quel mito "letterario-territoriale" (Lando, 1993, p. 8), sul quale infatti si fonda la realtà geografica delle isole polinesiane e di quelle della Società in particolare (Bachimon, 1990, p. 2). Va da sé allora che se si vuole ricostruire l'identità territoriale e culturale di questi arcipelaghi, originariamente privi di qualsiasi sistema di scrittura e pertanto riconoscibili quasi esclusivamente attraverso le tracce documentarie lasciate dagli europei, non si potrà prescindere dal ricorso anche a quelle fonti letterarie sopra ricordate, che insieme ad altre manifestazioni artistiche, come la pittura, la fotografia, il cinema infine (Pocock, 1989; Lando, 1993; De Fanis, 2001; De Ponti, 2007) – tutti strumenti idonei a rappresentare "il plurale sentiero della conoscenza geografica" (Fiorentini, 2003) – hanno come si è detto offerto un sostanziale contributo all'immaginario geografico del Pacifico. È inoltre evidente che nell'affrontare una analisi geostorica dell'isola di Tahiti, da compiersi dunque utilizzando anche "itinerari periferici o di frontiera", come vengono definite l'arte e la letteratura (Fiorentini, 2003), bisognerà valutare una serie di risposte di-



verse l'una dall'altra per le molte variabili che sicuramente influiscono sulla formazione di una immagine. Basti considerare l'enorme differenza che dovette esserci tra la percezione dell'ambiente insulare registrata dai suoi originari abitanti – fondata per quel che se ne sa sulla indissolubilità del rapporto uomo-isola e, in assenza del concetto di continente, sulla nozione del mondo circostante come interamente costituito dall'oceano (Bachimon, 1990, p. 34) – e quella ben diversa dei visitatori europei (esploratori, missionari, amministratori, artisti e viaggiatori in cerca di evasioni), via via intervenuti in un rapporto con lo spazio polinesiano maturato in tempi e con finalità differenti, ma soprattutto frutto di un sistema di valori diverso da quello dei nativi. Bisognerà pertanto procedere con estrema cautela tanto nell'analisi dell'organizzazione dello spazio polinesiano, quanto nel processo di formazione dell'immagine di Tahiti nel mondo occidentale, un mito che si rivela costruito in gran parte a tavolino sulla base di teorie filosofiche e della letteratura odeporica settecentesca, a dimostrazione di quanto quest'ultima riesca ad essere "possente suscitatrice di immaginario" (Mazzetti, 2001, p. 235).

Queste poche note introduttive lasciano intuire la difficoltà di un esame davvero esaustivo dell'argomento. In questa sede, dopo aver ricordato le tappe principali che scandiscono il percorso dell'immagine di cui si parla, ci si limiterà a prendere in esame alcune opere della fine del secolo XIX e dei primi anni del successivo, testi e immagini particolarmente significativi perché tentativi autentici di interpretazione della cultura e dello spazio polinesiano, peraltro niente affatto esenti da una visione dipendente dalle più volte citate "lenti" deformanti del mito. Si farà dunque riferimento alla produzione sia letteraria che pittorica di Paul Gauguin, tornato per due volte a Tahiti e poi morto alle Marchesi nel gennaio del 1903, oggi considerato straordinario interprete delle suggestioni di quel mito e della crisi della cultura originaria di quelle popolazioni, e inoltre a quella letteraria di Victor Segalen, fermatosi per più di un anno a Tahiti e in altre isole della Polinesia (isole della Società, Tuamotu, Marchesi, Gambier, Samoa e Wallis), il quale tentò, al di là di un semplice esotismo di maniera da lui più volte criticato, di interpretare e di ricostruire la cultura originaria di quelle popolazioni perché non se ne perdesse del tutto la memoria (Ballo Alagna, 2004; Id., 2006).

## Tahiti e la sua storia: analisi di un mito

Nella seconda metà del Settecento, mentre il susseguirsi di esplorazioni scientifiche consentiva di chiarire le numerose incognite ancora presenti nell'oceano Pacifico (Meyer, 1982) – soprattutto l'esistenza o meno di un passaggio a settentrione per raggiungere l'Atlantico e la presenza a sud della *Terra Australis nondum cognita*, situata là dove l'avevano disegnata i cartografi del passato (Emmanuel, 1959; Dainelli, 1965; Spate, 1993; Leoni, 2006) – il nuovo mito di Tahiti e delle altre isole dei mari del Sud sarebbe intervenuto a sostituire quello del grande continente meridionale, definitivamente ridotto nelle sue dimensioni dopo il secondo viaggio di James Cook<sup>1</sup>. Si trattava di due immagini entrambe al limite del reale, accomunate non tanto dall'ipotesi che quei piccoli mondi sparsi nel Pacifico potessero forse rappresentare le punte estreme di un continente inabissatosi, quanto dall'eterno sogno di un paradiso terrestre, di un giardino dell'Eden più facilmente localizzabile su un'isola, spazio onirico per definizione (Cavallo, 2002), isola situata agli antipodi del mondo conosciuto.

In effetti per la loro posizione così eccentrica rispetto alle rotte più frequentate e per la estrema dispersione nella sconfinata distesa del Grande Oceano, nonché per quell'aspetto di mondo incontaminato dalle storture della società civile, gli arcipelaghi polinesiani si adattavano perfettamente al gusto dell'esotico allora molto diffuso, peraltro alimentato pure dagli studi sull'Oriente, "uno dei più ricorrenti e radicali simboli del Diverso" (Said, 1991, p. 3). Essi dovettero apparire infatti ai primi visitatori settecenteschi<sup>2</sup> come sedi privilegiate per un tipo di vita fondato sulla semplicità e sullo stato di natura, che le teorie filosofiche del momento, dominate dall'ideale utopico del "buon selvaggio" ereditato dall'antichità greco-latina e riformulato dai pensatori dell'illuminismo (Jacquier, 1944; Mauzi, 1982), avrebbero esaltato, trasferendo dunque la sua sede naturale dai lidi americani a quelli delle isole tropicali. Si trattava in realtà di una tesi destinata ad essere trasformata già alla fine del secolo in un semplice "mito di evasione" sotto i colpi della nuova cultura scientifica, che quell'alterità presente in molti punti del globo volle fosse indagata con mentalità positiva e criteri sperimentali, diversi da quelli strettamente filosofici (Moravia, 1970, pp. 238-272). Ma in una prima fase legata al successo della *Histoire des navigations aux Terres australes* del Presidente de Brosses<sup>3</sup> e delle suggestive elaborazioni sulla società perfetta dovute soprattutto a Rousseau, nonché

alla diffusione delle notizie giunte da quella lontana dimensione specialmente dopo i viaggi di Wallis, di Cook e di Bougainville, il mito delle isole del Pacifico ebbe enorme seguito, fino ad oscurare gli aspetti meno positivi, tuttavia più volte segnalati (Biard-Millerieux, 1988)<sup>4</sup>, di quelle terre appena scoperte (Jacquier, 1944) o a far dimenticare gli episodi cruenti non di rado intervenuti nel corso dei primi incontri con i nativi (Dunmore, 1982)<sup>5</sup>.

Delle tante notizie portate anche dagli studiosi compagni di viaggio dei grandi navigatori sopra ricordati ebbero infatti maggiore eco proprio quelle che, inventando l'Oceania come antipode del mondo europeo, rintracciavano nel clima sano, nella fecondità della natura, nei costumi amabili e sessualmente liberi degli abitanti, nel loro frequente ricorso al riposo, all'ozio, ai canti e alle feste tutti i caratteri tipici di un giardino dell'Eden, di una *Nouvelle Cythère*, l'isola dell'amore, come Tahiti venne chiamata nel diario di Bougainville<sup>6</sup>. Quest'ultimo riferì, in quanto piacevolmente impressionato dall'atmosfera idilliaca instaurata a Tahiti con i nativi, che dappertutto regnava "l'ospitalità, la pace, una gioia serena e tutte le apparenze della felicità". E ancora: "Quest'abitudine di vivere continuamente nel piacere dà ai Tahitiani una spiccata inclinazione verso quella dolce giovialità che nasce dalla tranquillità e dalla gioia." (Bougainville, 1983, pp. 227 e 248). Altrettanto esaltante fu il racconto di Commerçon, suo compagno di viaggio ed esperto in botanica che, affermando di ignorare il nome indicato da Bougainville, propose invece di chiamare isola Fortunata o isola dell'Utopia quella che per gli indigeni era *O'tahiti*. Bisognava insomma, scrive Commerçon nella sua lettera-resoconto, assegnare un nome adeguato ad un paese, forse l'unico sulla terra, in cui abitavano uomini "sans vices, sans préjugés, sans besoins, sans dissensions..."! (Buchet, 1993, p. 201)<sup>7</sup>. Persino James Cook, il più prudente e il più attento nel descrivere Tahiti, da lui chiamata isola del re Giorgio, si lascerà andare ad affermazioni di questo tipo "...non si può proprio dire che essi si guadagnino il pane col sudore della fronte, dal momento che la natura compiacente le ha fornite non soltanto del necessario, ma anche del superfluo in abbondanza..." (Cook, 1994, I, p. 164). E ancora "Nel complesso gli indigeni sembrano godere della più ampia libertà, ogni uomo sembra essere il solo giudice delle sue azioni e non conoscere altra punizione che la morte, che forse non è mai inflitta se non ad un nemico pubblico" (Cook, 1994, I, p. 179).

Le prime brevi esperienze sull'isola erano state dunque sufficienti a creare un nuovo mito, "le plus étonnant, le plus tenace, le plus fou de notre époque de science et de raison" (Bachimon, 1990, p. 125), sufficienti ad applicare alle nuove genti incontrate una immagine del "buon selvaggio" costruita in gran parte a tavolino, per dare corpo a un ideale tutto europeo. Iniziò così una serie di incontri che oggi si dicono fondati sul "malinteso", perché nati da sguardi paralleli e da un doppio dialogo, ossia da sistemi culturali differenti, un "malinteso" che avrebbe dominato l'intera storia dei rapporti tra la cultura polinesiana e quella europea (Baré, 2002)<sup>8</sup>. Una storia questa fortunatamente meno cruenta di quella intervenuta tra l'Europa e l'America, sia per un modo diverso di concepire una umanità "altra", che per di più offriva tutte le suggestioni di quello stato di natura esaltato pure da Diderot, – tuttavia consapevole della sua inesistenza (Diderot, 1983) – sia per le scarse possibilità di sfruttamento economico di queste isole, che oltre ad essere troppo lontane e difficilmente raggiungibili, si sarebbero rivelate poco adatte a coltivazioni di tipo coloniale<sup>9</sup>. Circostanze queste che, ridimensionando in qualche modo le aspettative, evitarono una massiccia invasione degli europei, ma non l'intervento dei missionari, nei primi anni soprattutto protestanti inglesi, poi anche cattolici francesi<sup>10</sup>, la cui attività di evangelizzazione segnò dai primi dell'Ottocento una svolta importante nella storia e nella geografia delle isole, insieme a una sensibile variazione di quel mito nato in occidente.

Chi scrive ha già segnalato su questa Rivista quanto e in che modo la formazione delle cosiddette "teocrazie" missionarie abbia influito sulla organizzazione dello spazio degli arcipelaghi polinesiani (Ballo Alagna, 2002). In questa sede ci si limiterà pertanto a ricordare che se è vero che l'introduzione di un nuovo credo religioso ebbe ripercussioni significative sulla struttura del potere nelle varie piccole comunità, sul sistema sociale e sulle abitudini di vita più volte ricordate e osannate per la loro semplicità – modificazioni probabilmente inevitabili a seguito dell'incontro di due culture così diverse e inoltre agevolate dalla estrema instabilità politico-religiosa già esistente in Polinesia al momento dell'arrivo degli europei – è pur vero che l'intervento dei missionari, oltre a limitare lo stato di guerra quasi permanente tra i vari distretti, segnò per i nativi l'inizio dell'era della scrittura, indispensabile strumento di conservazione della cultura originaria<sup>11</sup>. Va peraltro sottolineato che gli effetti sull'organizzazione dello spazio, nonostante la nascita delle "stazioni"



missionarie, furono almeno nei primi decenni piuttosto limitati. I nuovi criteri edilizi voluti dai religiosi e i tentativi di creazione di piccoli centri urbani ad imitazione di quelli europei trovarono infatti accoglienza soprattutto tra gli *ari'i*, la classe di più alto rango<sup>12</sup>, ma non negli strati sociali inferiori, che mantennero la tradizionale dispersione delle abitazioni e la struttura leggera al posto di quella in pietra<sup>13</sup>. Tutto ciò fa pensare che la cultura locale non si sia arresa tanto facilmente alle pressioni di una civiltà tuttavia divenuta – anche per quel “malinteso” rapporto di cui si è detto – portatrice di morte e di malessere proprio a causa della sua diversità<sup>14</sup>. Conseguenze sensibili sulla cultura locale vanno peraltro attribuite non solo ai religiosi, ma anche alla presenza di commercianti e di balenieri (soprattutto inglesi e nordamericani) nei porti meglio attrezzati, una presenza spesso contrastata proprio dai missionari, consapevoli dei pericoli (come l'uso crescente di alcool) derivanti per i nativi da una maggiore frequentazione con gli stranieri<sup>15</sup>.

La testimonianza dei religiosi, che in assenza di voci autoctone viene considerata essenziale alla conoscenza della cultura originale di Tahiti e di altre isole dei mari del Sud<sup>16</sup>, prospettò tuttavia una immagine diversa di quei paradisi terrestri. Per un verso infatti ne furono precisati gli aspetti naturali, conosciuti e descritti in maniera più dettagliata e completa di quanto avessero fatto i primi esploratori; per altro verso vennero ridimensionati i pregi di una struttura sociale in realtà tutt'altro che libera e democratica e condannate le “qualità” del vivere “selvaggio”, difficilmente accettabili da chi si ispirava con estremo rigore alla morale cristiana. L'attività di proselitismo religioso e l'introduzione di nuove abitudini nelle comunità indigene, apparse già ai visitatori della metà del secolo XIX con un volto diverso da quello atteso<sup>17</sup>, insieme ad un più deciso intervento coloniale europeo, che per Tahiti si sarebbe tradotto nella costituzione di un protettorato francese nel 1842 e nella definitiva annessione da parte della Francia nel 1881<sup>18</sup>, furono infine elementi decisivi ai fini della formazione di un nuovo mito di Tahiti, dal primo strettamente dipendente, quello di un “paradiso perduto” da recuperare.

### Tahiti, un paradiso perduto

“En Océanie, le travail est chose inconnue. – Les forêts produisent d'elles-mêmes tout ce qu'il faut pour nourrir ces peuplades insouciantes; le fruit de l'arbre-à-pain, les bananes sauvages, crois-

sent pour tout le monde et suffisent à chacun. – Les années s'écoulent pour les Tahitiens dans une oisiveté absolue et une rêverie perpétuelle, – et ces grands enfants ne se doutent pas que dans notre belle Europe tant de pauvres gens s'épuisent à gagner le pain du jour.....». Preceduto da una descrizione dell'indole dei tahitiani altrettanto significativa, il brano appena ricordato, tratto dal romanzo *Le mariage de Loti*, che alla fine del secolo XIX riscosse in Francia grande successo di pubblico (Margueron, 1989, pp. 257-268; Gandin, 1998, pp. 157-202)<sup>19</sup>, appare emblematico di un modo di rappresentare i nativi della Polinesia ancora sulla base di una serie di stereotipi nati come si è visto nei testi dei primi esploratori e transitati apparentemente senza sostanziali modifiche – anche in difetto di un approccio da parte della letteratura scientifica sufficientemente documentato (Bachimon, 1990, pp. 264-278) – nella produzione letteraria e più generalmente in quella artistica a carattere esotico, ispirata cioè alla ricerca di una “diversità” che le isole polinesiane sembrava potessero ancora rappresentare, ma in situazione di assoluta emergenza. Gli immensi spazi polinesiani e i piccoli mondi insulari che vi si trovano dispersi appaiono infatti disegnati secondo i canoni di una “geografia dell'altrove” ancora fortemente influenzata dal mito dell'isola felice, dal sogno della *Nouvelle Cythère* vagheggiata più di un secolo prima da Bougainville<sup>20</sup>. A fare la differenza intervengono la condanna dell'imperialismo, la denuncia dei guasti provocati nelle isole dalla politica coloniale e il tentativo di recupero di una cultura in via di estinzione anche per la progressiva scomparsa delle popolazioni originarie, le uniche in grado di garantire che non si perdessero del tutto gli usi e i costumi tradizionali.

Tahiti resta l'oggetto principale di desiderio, con le sue atmosfere incantate peraltro violate in maniera sempre più incisiva e definitiva. Sicché il rimpianto di quanto sembrava ormai perduto diventa il *leit-motiv* di romanzi, di lettere, di racconti di viaggio reali e immaginari, per lo più di radice francese o anglosassone, nei quali diventa difficile distinguere il vero dal falso, ciò che è solo frutto di emozioni e di retaggio culturale da ciò che invece rappresenta un dato obiettivo e inconfutabile. Come tale appare, ad esempio, la più volte denunciata diminuzione del popolo *ma'hoi*<sup>21</sup> e l'aumento invece dei fenomeni di meticcio, dovuti alla presenza di un numero crescente di funzionari, marinai, coloni, di europei e di asiatici per lo più privi di famiglia, unitisi alle enigmatiche *vahiné* suscitatrici di mille desideri e pertanto protagoniste principali ed essenziali della letteratura dei

mari del Sud (Margueron, 1989, pp. 135-161).

In un modo o nell'altro tuttavia nell'ultimo scorcio dell'Ottocento il mito si perpetua, anche se qualcuno avrebbe cominciato a suggerire di non cercare l'Eden nell'isola principale, soprattutto non nel variopinto caos di Papeete<sup>22</sup>, ma altrove, là dove era ancora possibile stare a completo contatto con la natura, magari nella piccola e meno contaminata isola di Moorea, che sembrava configurare l'ambiente tahitiano di cento anni prima (Margueron, 1989, pp. 89-92). Alla ricerca di un sogno tante volte coltivato, si parte insomma per verificare quel che sopravvive della umanità innocente e serena descritta da molti esploratori, cosa resta di un mondo ormai definitivamente emerso dagli immensi orizzonti oceanici. Si scopre così che gli arcipelaghi polinesiani non offrono tutti lo stesso aspetto, non suscitano le stesse impressioni. Gli arcipelaghi, piccoli mondi spesso isolati e molto lontani l'uno dall'altro, possono presentare volti sensibilmente diversi, tanto per caratteristiche morfologiche, le più immediatamente percepibili, – si va dalle isole montuose e ricche di vegetazione come quelle della Società, alle rocciose e sterili come le Gambier, circondate da una cintura di corallo, ai piccoli e piatti atolli delle Tuamotu, spesso avviliti da catastrofi naturali, come cicloni e inondazioni – quanto per quelle umane, che sembrano maggiormente impressionare i visitatori perché danno il senso del cambiamento, denunciano il calo demografico e insieme il declino della immagine edenica veicolata da un secolo di testimonianze. Se ne accorgerà Paul Gauguin, passato da Tahiti alle più selvagge Marchesi<sup>23</sup> perché deluso da un ambiente già troppo contaminato, nel quale si sarebbero riproposti i bisogni e le ansie che lo avevano afflitto in Francia. Se ne accorgerà pure Victor Segalen, medico della Marina francese nel 1903 in missione nel triangolo polinesiano, talmente partecipe della tragedia degli indigeni da tentare di rivisitarne la cultura attraverso un romanzo, *Les immémoriaux*, oggi definito "l'anti-discours océanien <exotique> par excellence" (Quella-Villéger, 1996, p. X).

### **Il sogno polinesiano nelle immagini di Paul Gauguin**

Quando Paul Gauguin arrivò a Tahiti, il 9 giugno del 1891, l'isola mostrava i segni evidenti del cambiamento dopo un secolo di frequentazione europea. Conosciuta l'esperienza missionaria dei protestanti della London Missionary Society, poi quella dei cattolici della Congregazione del Sacro

Cuore di Gesù e Maria, Tahiti si trovava dal 1842 sotto l'amministrazione francese, responsabile di una politica coloniale dagli esiti tutt'altro che positivi per la popolazione autoctona. Ritenuta scarsamente utile dal punto di vista economico per l'esiguità del territorio utilizzabile e per la lontananza dai mercati francesi e dal resto del mondo, ma anche di poca rilevanza strategica perché fuori dalle principali rotte di attraversamento del Pacifico – almeno fino all'apertura del canale di Panama (1914) – Tahiti, la più importante tra le isole acquisite dalla Francia e nel 1900 denominate Stabilimenti Francesi d'Oceania, venne infatti sottoposta ad una politica coloniale giudicata incerta e contraddittoria, divisa tra la necessità di limitare al massimo le spese amministrative e la volontà di tentare la trasformazione dell'economia locale, anche in presenza di un ambiente umano "improductif et moribond" (Bachimon, 1990, p. 230). Un processo questo durato fino alla metà del secolo XX, responsabile di notevoli trasformazioni nell'ambiente naturale come in quello umano per l'introduzione di nuove specie vegetali e animali – con conseguente impoverimento o scomparsa di colture tradizionali e della fauna locale<sup>24</sup> – e per l'arrivo di coloni e di lavoratori di varia provenienza, soprattutto cinesi insieme agli europei, tali da costituire un mosaico di razze destinato a destabilizzare ulteriormente la società tahitiana.

L'isola raggiunta da Gauguin contava all'epoca circa diecimila abitanti, un dato che sembrava smentire tutte le pessimistiche previsioni relative alla sicura estinzione di un popolo già fortemente decimato alla metà del secolo (Rallu, 1990, p. 229)<sup>25</sup>. In realtà, a parte la scarsa attendibilità delle stime iniziali – lo stato civile per l'Oceania era stato infatti istituito solo nel 1852 – il problema restava particolarmente grave per l'etnia *ma'hoi* autoctona, in notevole calo almeno fino al 1900, in una società come si è detto sempre più pluri-etnica. La necessità di mano d'opera da impiegare nelle piantagioni di cotone, divenute particolarmente redditizie alla metà dell'Ottocento per il crescere della domanda internazionale, associate inoltre con le colture di canna da zucchero e di caffè, aveva infatti richiamato immigrati dalle isole vicine e dai paesi asiatici, soprattutto cinesi (Doumenge, 1966, pp. 158-165). Questi ultimi, calata la produzione agricola, che in quanto puramente speculativa era condizionata dalla domanda estera, avevano assunto un ruolo importante nella composizione delle classi sociali, occupando gran parte del commercio, settore nel quale appaiono ancora in epoca attuale principali protagonisti



sti (Vallega, 1985, p. 312). Le coltivazioni sopra ricordate, a seguito della crisi, sarebbero state sostituite al volgare del secolo con quella della vaniglia, che avrebbe ottenuto buoni risultati, tali però da mettere ancora una volta in evidenza la necessità di mano d'opera diversa da quella locale. Ad opporsi all'arrivo di ulteriori contingenti asiatici sarebbero stati però i coloni europei, gelosi delle posizioni di prestigio acquisite anche a seguito delle unioni con elementi locali di alto rango, preoccupati di un "pericolo giallo" in ulteriore fase di crescita (Bachimon, 1990, p. 298)<sup>26</sup>. A rendere ancor più difficile la situazione erano i frequenti contrasti tra i nuovi coloni e l'amministrazione, accusata di debolezza e di inefficienza per non essere riuscita a modificare il regime fondiario che restava – anche per volontà dell'autorità religiosa<sup>27</sup> – sostanzialmente quello tradizionale, di tipo familiare ed ereditario. Agli stranieri era pertanto impedita ogni forma di appropriazione di terre, in qualche modo gestibili, anche se non in maniera esclusiva, solo attraverso l'unione con famiglie locali.

La realtà era dunque ben più complessa di quella a lungo immaginata dall'artista, certamente diversa da quel paradiso di tranquillità in cui vivere da "selvaggio", lontano dalle ansie, dalle incomprensioni e dai quotidiani problemi di sopravvivenza. Erano questi infatti i motivi artistici ed insieme economici che avevano indotto Gauguin a cercare, senza trovarla, la Tahiti di Loti e di Flaubert, quella di Rousseau e Diderot, l'isola priva di europei insomma, una immagine, un sogno al quale avrebbe votato la sua produzione pittorica, così perpetuando una visione stereotipata in verità scarsamente utile ad interpretare il mondo polinesiano di fine secolo. Vittima di un miraggio è stato infatti definito l'artista (Gautier, 1951, p. 273), che a questo miraggio darà corpo trasferendolo sulle sue tele, laddove lo spazio irreali, il colore esaltante, i personaggi ieratici e sensuali rimandano ad un mondo ideale più che agli specifici tratti della società tahitiana dell'epoca. Interpretare questa geografia immaginaria – o, se si vuole, questa "conoscenza immaginativa", che si dice contenga "qualcosa di più di quella che sembra una conoscenza puramente obiettiva" (Said, 1991, p. 59) – può servire a chiarire i termini di un mito che in veste diversa dunque così si perpetua, contribuendo a comporre anche la moderna società tahitiana e l'attuale immagine dell'isola.

Gauguin non troverà quasi nulla della cultura originaria delle isole polinesiane, una perdita di cui si renderà presto conto e che avrebbe denunciato anche dalle pagine di *Noa Noa*, il romanzo

autobiografico in cui avrebbe riversato gran parte dei suoi sogni e delle sue delusioni<sup>28</sup>. Anche nelle lettere inviate all'amico Daniel de Monfreid avrebbe rivelato subito il suo disagio. Il passato infatti non esisteva più e il presente avrebbe fatto presto a smorzare il suo entusiasmo: "Depuis que je suis partis de Paris, ce n'est que difficultés et malchances et que dépenses forcées en voyage et installation" e ancora « les marchandises ont presque triplé, ce qui rend la vie ici plus chère qu'à Paris » (Staszak, 2003, p. 107).

Per quanto fosse alla ricerca del « buon selvaggio » al quale attribuire la fisionomia dell'alterità, quest'ultima intesa come sinonimo del vivere sereno, privo degli affanni della civiltà, Gauguin non rinnegherà la mentalità coloniale dell'epoca, che implicitamente riconosceva un ruolo inferiore alla cultura "altra". Ottenuto di potersi recare a Tahiti in qualità di inviato del Ministero dell'Istruzione – circostanza che gli avrebbe consentito di ridurre le spese di viaggio – egli mostrò infatti di adeguarsi alla politica di colonizzazione, arrivando pure a denunciare alle autorità alcuni deplorabili comportamenti degli autoctoni. Sempre più spesso però gli capiterà di contrastare l'operato dell'amministrazione, convinto com'era che "Coloniser veut dire cultiver une contrée, faire produire à un pays inculte des choses utiles d'abord au bonheur des humains qui l'habitent, noble but. Le conquérir, ce pays, y planter un drapeau, y installer une administration parasitaire, entretenue à frais énormes, par et pour la seule gloire d'une métropole, c'est de la folie barbare et c'est de la honte!" (Staszak, 2003, p. 116).

Al di là di queste circostanze e indipendentemente dalle accuse di ambiguità e di irrazionalità di giudizio piovutegli addosso nel corso della sua permanenza polinesiana, non si può dire che Gauguin abbia riservato però particolare interesse al mondo coloniale, che appare solo marginalmente nei suoi dipinti. Saranno infatti gli indigeni, non gli europei, i protagonisti del suo sogno tahitiano, che oggi, chiariti molti aspetti della sua personalità, viene esaminato con maggiore consapevolezza e serenità di giudizio.

Sarebbero bastati pochi mesi trascorsi a Papeete perché egli si rendesse conto che la vita vi si presentava come una grottesca imitazione dei costumi europei<sup>29</sup>. Si ritirerà pertanto dapprima a Mataiea, poi, tornato per il suo secondo soggiorno tahitiano nel luglio del 1896, si rifugerà a Punaauia, di faccia all'isola di Moorea, quest'ultima visibile nello sfondo di molti dei suoi dipinti. Tenterà allora di integrarsi con la popolazione locale alla ricerca di qualche traccia della cultura origi-



narìa, degli antichi culti e della mitologia su cui già in Francia si era documentato, restandone affascinato per quel bagaglio di esotismo che la sua epoca gli aveva trasmesso e che gli sarebbe rimasto attaccato addosso, influenzando la sua visione del mondo *ma'hoi*.

Senza entrare nel merito dei pregi artistici della sua produzione pittorica, che in questa sede non sono certo in discussione, e di un intento quasi provocatorio o di ribellione nei confronti dell'impressionismo da lui sempre rifiutato, non v'è dubbio che egli abbia impresso un segno indelebile nella storia e nella immagine delle isole polinesiane – di Tahiti come delle Marchesi, dove Gauguin ormai gravemente malato sarebbe morto nel gennaio del 1903 – rendendole note in tutto il mondo attraverso una iconografia del tutto originale, nella quale ambiente e personaggi reali si fondono con altri assolutamente immaginari.

La ricerca dell'alterità rappresenta il segno più evidente, l'espressione più autentica del travaglio interiore dell'artista, certamente influenzato, come si diceva, dalla retorica coloniale dell'epoca, che interpretava la diversità soprattutto attraverso canoni estetici, condizionati particolarmente da un universo femminile sensuale ed erotico. Al di là di questo aspetto, però, si coglie nella produzione artistica di Gauguin, nelle sue varie forme di espressione adottate (letteratura, pittura, scultura, ceramica), l'esigenza di conoscere e interpretare la cultura tahitiana, una ricerca iniziata in patria, arricchita soprattutto dalla consultazione di uno dei testi ancora oggi più attendibili, il *Voyage aux îles du Grand Océan* di Jacques-Antoine Moerenhout, uomo politico e commerciante, protagonista della vita dell'isola negli anni '30 e soprattutto profondo conoscitore della lingua, degli usi, dei miti e delle tradizioni tahitiane<sup>30</sup>. È questa l'opera che per sua stessa ammissione gli rivelerà molti di quegli aspetti all'epoca difficilmente rintracciabili nella realtà polinesiana, culti, divinità e leggende che i missionari avevano seppellito, sostituendoli con un altro credo, quest'ultimo però rimasto per molti "come un sottile strato di vernice, che si crepa e cede al primo colpo ben mirato." (Gauguin, 2000, p. 68). Rappresentare la società tahitiana significherà dunque per l'artista esprimerne i misteri, coglierne gli aspetti ormai dimenticati, far percepire anche il mondo interiore delle sue *vahiné*, non solo sensuali personificazioni di sogni europei, ma pure malinconiche ed enigmatiche compagne da interrogare, testimoni a volte inconsapevoli di una cultura in estinzione. *Noa Noa* non è semplicemente il racconto della sua storia accanto a Teura, la sposa tahitiana, ma anche una rac-

colta di quelle leggende della antica teogonia polinesiana – la storia di *Ta'arua*, origine di tutto, e della sua sposa *Hina*, dea dell'aria, del mare, della terra e della luna, del dio *Oro* e di tutta la sua discendenza, degli Spiriti intermedi, *Ti'i*, che difendevano i diritti degli uomini contro le usurpazioni e perciò le loro effigi delimitavano il recinto sacro dei *marae*<sup>31</sup> – storie, come quella degli *Arioi*<sup>32</sup>, maestri in tutte le arti ludiche, di cui si andava perdendo il senso e il significato. Impedirne la definitiva scomparsa è forse anche l'intento dell'artista nel rappresentarle, reinterpretandole secondo la sua immaginazione. Ed ecco emergere in varie tele di particolare effetto e tra le più note, (come *Manaò tupapaù*, ossia *L'Esprit des morts ville*, e *Parau na te varua ino*, ossia *Paroles du diable*, entrambe del 1892 e anche *Merahi metua no Tehamana*, ossia *Les Ancêtres de Teha'amana*, del 1893) alcune strane figure identificate con lo spirito dei morti, in lingua autoctona chiamate *tupapaù*, oscure entità particolarmente temute e rispettate dai tahitiani. Queste come altre immagini simboliche legate alla cultura tradizionale polinesiana – ma non è rara la confusione con elementi di altre culture orientali, l'immaginario esotico dell'epoca – compaiono nella iconografia gaugueniana, spesso contraddistinta dall'uso della lingua *ma'ohi* nei titoli delle singole opere, quasi l'artista volesse così sottolineare non solo una certa padronanza dell'idioma, ma pure la sua capacità di percepire la mentalità polinesiana o ancora la volontà di impedire che di quella lingua si perdesse progressivamente la memoria (Millaud, 2003).

Un'isola priva di europei, dicevamo, sembra essere quella amata e cercata da Gauguin. Eppure le tracce di questa ingombrante presenza sono inevitabili nelle sue composizioni, richiamate ora dalla foggia dell'abito di giovani indigene, un largo camicione voluto dai missionari ed espressione di un nuovo senso del pudore da loro insegnato, ora dai disegni e dai colori di *parei* sicuramente di importazione<sup>33</sup>, ora dalla presenza di cavalli sulla scena, anche questi introdotti dai primi esploratori, o ancora evocando, con una interessante operazione di sincretismo religioso, personaggi e divinità di tradizione cristiana in atteggiamento e con ambientazioni tipicamente polinesiani. È il caso della fanciulla nuda con alle spalle l'albero e il serpente del peccato (*Te arii vahine*, ossia *La Femme du roi*, del 1896), dell'altra Eva tahitiana, dipinta nel 1892 (*Te nave nave fenua*, ossia *Terre délicieuse*), ma soprattutto della bellissima Madonna col Bambino in atteggiamento e costume locale, circondati da un Paradiso sicuramente polinesiano (*Ia orana Maria*, ossia *Je vous salue Marie*, del 1891).





*Merahi metua no Tehamana (Les ancêtres de Teha'amana), 1893.*

A Hiva Oa, nelle Marchesi, Gauguin continuerà la sua ricerca del vivere selvaggio, come sempre sospinto da motivi economici uniti a quelli artistici. Troverà nell'arcipelago un popolo agonizzante, decimato dalle epidemie e dall'alcool, di cui assumerà in varie occasioni la difesa contro l'amministrazione, contro lo strapotere della gendarmeria e contro quello dei religiosi, di cui non condivide mai, per questione di principio, la volontà di imporre ai nativi una fede diversa da quella tradizionalmente praticata. Emblematica può apparire a questo proposito la tela dipinta dall'artista nel 1902, dal titolo *La Soeur de charité*, in cui per la prima volta l'artista ritrae un personaggio euro-

peo insieme ai polinesiani (Staszak, 2003, p. 184). L'immagine è quella di una scuola cattolica in cui la suora e i giovani davanti a lei appaiono estranei, indifferenti l'una agli altri, espressione di due mondi del tutto diversi e distanti. Di questa distanza incolmabile Gauguin sarebbe stato consapevole testimone, probabilmente sentendosi estraneo ad entrambe le parti. Pur cercando infatti di vivere da selvaggio, visse in realtà da europeo e proclamò sempre di essere un colono, pronto però alla difesa di una razza e di una cultura che vedeva estinguersi.

Il mito del paradiso perduto dunque si perpetuava, vieppiù rafforzandosi, anche a dispetto dei



*Ia orana Maria (Je vous salue Marie), 1891.*

critici che all'epoca contestarono i pregi artistici delle tele di Gauguin. Ma il mito non era e non rappresentava Tahiti, ma solo un'isola lontana e irreali, guardata attraverso un immaginario geografico non troppo diverso da quello di Loti. Sarebbe toccato a Victor Segalen il compito di dare vita ai personaggi delle tele di Gauguin, di farli parlare in prima persona diventando i principali attori di un romanzo, *Les Immémoriaux*, gli uomini senza memoria, così chiamati perché, dimenticando la loro storia, stavano per dimenticare pure il loro idioma. Salvare la cultura polinesiana dal sicuro oblio sarebbe stato dunque il compito assunto da Segalen, in nome di un esotismo da lui inter-

pretato come "estetica del diverso", come interesse cioè per chiunque e per qualsiasi cosa fosse "altro" da sè (Segalen, 1995e).

#### **Victor Segalen e la ricerca della cultura ma'hoi\***

Il 23 gennaio del 1903 Victor Segalen, medico della Marina francese, partito da Parigi qualche mese prima per un giro del mondo<sup>34</sup> che lo avrebbe particolarmente arricchito segnando in maniera indelebile la sua nascente carriera letteraria, giungeva in vista di Tahiti e registrava nel suo diario di viaggio le prime impressioni sull'isola



“trionphante et parfumée”<sup>35</sup>. Definita subito come “la plus désirable”, egli l’avrebbe conosciuta in ogni sua parte, restandone particolarmente affascinato. Di Tahiti e di altre isole polinesiane Segalen conosceva bene le passate vicende per essersi documentato su più di un secolo di contrastanti rapporti tra i nativi e gli europei, così densi di conseguenze per le sorti della cultura locale. Egli sapeva dunque, lo scriverà quella stessa sera in una lettera ai familiari, che per sentirsi davvero in un Eden sarebbe stato necessario adattarsi a ciò che di piacevole esso poteva ancora offrire, senza pretendere cioè di trovare “d’impossibles et défuntes beautés” (Scemla, 1994a, p. 465). In realtà, nel corso della sua esperienza nelle isole del Pacifico durata più di un anno, egli non avrebbe affatto rinunciato ad una ricerca divenuta presto particolarmente appassionante, che lo avrebbe portato sulle residue tracce della originale cultura *ma’ohi*. Il suo interesse venne ulteriormente stimolato dopo essersi recato a Hiva Oa, nelle Marchesi, per trovare la dimora di Gauguin, morto solo da qualche mese. Qui infatti Segalen poté prendere visione e acquistare alcune tele, una serie di lettere e di manoscritti e raccogliere la testimonianza di chi aveva conosciuto il pittore francese e gli era stato vicino. Particolarmente colpito da questa sua esperienza – “... posso ben dire di non aver mai visto niente del paese e dei suoi Maori prima d’aver percorso e quasi vissuto gli schizzi di Gauguin” (Segalen, 1990, p. 20) – Segalen avrebbe dedicato al grande artista due brevi saggi, *Gauguin dans son dernier décor* e *Hommage à Gauguin*, (Segalen, 1990). Egli lo avrebbe inoltre ricordato nel suo diario di viaggio, conosciuto come *Journal des îles*, una testimonianza estremamente significativa, attraverso la quale è possibile ripercorrere le varie tappe della sua ricerca e cogliere con immediatezza l’immagine dell’ambiente polinesiano da lui percepita.

In altra occasione si è avuto modo di ripercorrere gli itinerari di Segalen e di sottolineare alcuni aspetti del suo giornale di viaggio (Ballo Alagna, 2006) rilevando che, pur nella tipica frammentarietà di una serie di appunti presi in vista di future rielaborazioni, esso presenta molti motivi di interesse. Da queste note estemporanee è infatti già possibile individuare i grandi temi trattati dall’autore nelle opere successive, sia quelle relative al cosiddetto “ciclo polinesiano”, cui si farà in questa sede specifico riferimento, sia quelle inerenti al “ciclo cinese” e al “ciclo archeologico e sinologico”, alle quali la fama di Segalen è maggiormente legata. Qui interessa sottolineare la filosofia che tali opere sottendono, caratterizzata

dalla particolare disponibilità e dal grande interesse dell’autore per civiltà e mondi diversi dai propri, guardati non solo e non tanto come “oggettivazione del sogno e dell’utopia, come fuga ed evasione da se stessi” (Surdich, 1994, p. 18), ma soprattutto come un “altrove” da studiare con mentalità scientifica, la stessa che lo avrebbe reso contrario all’esotismo di maniera, come si è detto ampiamente diffuso tra Otto e Novecento. La sua produzione letteraria merita pertanto un posto a parte nel panorama delle opere dedicate ai mari del Sud, per quel suo desiderio di conoscere dall’interno il mondo polinesiano, quel suo modo di considerare ogni “altro” e ogni “altrove” come lo scopo ultimo, la vera finalità del viaggio. Eccoli infatti ricomporre con scrupolosa attenzione gli elementi residui di una cultura davvero a rischio di totale estinzione se, come egli temeva essendocene già tutte le premesse, i nativi avessero finito col dimenticare non soltanto la propria storia, ma anche la lingua dei loro padri<sup>36</sup>.

Absolutamente contrario ad un recupero della memoria attraverso la conservazione di “simulacri” esposti agli sguardi indifferenti dei visitatori dei musei – “...tout essai de Musée polynésien sera particulièrement déplorable” (Segalen, 1995d, p. 728) – egli fece ricorso soprattutto ad un puntiglioso lavoro di ricerca dei vocaboli, dei nomi e anche delle musiche originali, utilizzando i testi più attendibili sul recente passato delle isole, soprattutto le relazioni di Cook, di Ellis e di Moerenhout sopra ricordate<sup>37</sup>. Ma entrerà in gioco pure la sua personale esperienza, quel continuo interrogare gli isolani, il missionario e l’amministratore di turno, incontri utili avuti durante le lunghe passeggiate in bicicletta e le escursioni per mare, da un’isola all’altra: tutte circostanze da annotare in quel laboratorio di idee rappresentato dal *Journal des îles*, seguendo il quale infatti si possono cogliere non tanto le emozioni, che raramente vengono rivelate, bensì la progressiva maturazione di un programma di lavoro. Emerge così, magari attraverso frasi incompiute o pensieri lasciati in sospeso, il paesaggio antropogeografico percepito dall’autore, desideroso soprattutto di verificare il senso di una identità insulare messa in crisi dalla rottura dell’isolamento e pertanto gli effetti dirompenti del rapporto tra i nativi e gli europei. Restano sullo sfondo tanto la natura particolarissima di queste isole – apparsagli a volte monotona, a volte invece prepotentemente bella – con la quale un tempo le comunità polinesiane vivevano quasi in simbiosi, tanto la storia tormentata dell’intero mondo oceanico, dal sopraggiungere della civiltà europea fino al definitivo proces-

so di acquisizione coloniale. Sicchè il diario consente non solo di cogliere una serie di immagini significative, “brandelli” di vita, di cultura, di ambienti e paesaggi per lo più trasformati in maniera irreversibile, ma pure di registrare il tentativo dell’Autore di rintracciare almeno le residue tracce di un mondo in totale dissolvimento. Nel diario di viaggio sono ad esempio frequenti pure i riferimenti alle originali strutture abitative, che rivelavano forme di adattamento ad abitudini sopravvenute. Sostanzialmente modificate apparvero quelle di un villaggio dell’isola di Huahine: “le toit quadrangulaire, à pans coupés; non plus, ainsi, la double demi-ronde du *fare* tahitien, et non plus encore l’angle suraigu de la case marquissienne.” (Segalen, 1995a, p. 437). Qualche esempio di *fare* sopravvissuto invece nella sua forma autentica agli eventi umani, oltre che a quelli naturali particolarmente disastrosi<sup>38</sup>, sembrava assumere quasi l’importanza di un monumento storico, “suffisammentement insolite”, perché vi si trovava ancora all’interno la tipica struttura di legno usata come giaciglio<sup>39</sup>. Difficile anche trovare i resti di un *marae*, che non fossero, come quelli scoperti a Bora-Bora, “un éboulis informe de coraux informes”, splendori solo per la loro localizzazione in un sito aperto verso il mare. Stessa delusione a Raiatea per il *marae* di Opoa, il più importante e “le plus vénéré de la Polynésie”<sup>40</sup>. Più completi e imponenti invece i resti del *marae* di Huahine, rappresentati da tre gradoni sovrapposti che costituivano l’altare, resi efficacemente in uno schizzo dell’autore (Segalen, 1995a, p. 437). Ancora più proficua in questo senso sarà la visita a Hiva-Oa, l’isola più importante delle Marchesi che, per l’ammirazione nutrita nei confronti di Gauguin e per merito di altri due personaggi, un missionario intelligente, padre Vernier, e un simpatico brigadiere, sarebbe stata particolarmente a cuore a Segalen. Eccoli il *marae*, una spianata quadrangolare cinta da basse mura di pietra, le stesse utilizzate per una fila di posti riservati ai vecchi e ai notabili e per una fossa destinata alle vittime sacrificali. La residua struttura appare nel diario non solo descritta con scrupoloso interesse, ma pure raffigurata con mano d’artista, perché non ne potesse sfuggire alcun particolare (Segalen, 1995a, p. 430). In quei pressi, racconta Segalen, aveva potuto ascoltare una anziana donna – “la seule dont la mémoire ait encore conservé de telles vieilles choses...” – che, sollecitata in tal senso, aveva iniziato a recitare le Origini, quelle strane filastrocche che narravano come fossero state popolate le isole e tutte le generazioni che si erano susseguite: “Au début, le pays était inhabité. Le pays était désert comme une terre

maudite. Un jour une pirogue amena *deux jumeaux*, qui n’avait ni père ni mère. Ils venait du Sud...». E le sue mani scorrevano veloci su una treccia fatta di nodi, ognuno dei quali evocava un nome, uno per uno tutti quelli ricordati.

Dal linguaggio alla musica, ecco un altro elemento essenziale della vita polinesiana che trova ampia risonanza negli scritti di Segalen, sensibile alla individuazione di quello che con termine moderno viene chiamato “paesaggio sonoro”, almeno nella misura in cui esso collabori alla composizione del patrimonio culturale (Minidio, 2005, p. 26). Delle musiche locali egli diventerà infatti quasi novello cantore, non perché pensasse di poterle resuscitare nella forma primitiva e originale, “on ne croit pas à de tels prodiges”, ma piuttosto per immortalarne alcuni elementi che ne rappresentavano le caratteristiche fondamentali: “l’amour de la sonorité; une perfection de la mesure; un certain art de la mélodie; de l’ampleur et du nombre dans le rythme” (Segalen, 1995c, p. 532). Con questi intendimenti (e su suggerimento dell’amico Debussy) egli scriverà pertanto *Voix mortes: musiques maori*, un saggio pubblicato nel 1907, ancora una volta consultando le relazioni di alcuni viaggiatori del passato, Cook e Foster in particolare<sup>41</sup>, che egli considerava, pur non essendo degli specialisti in materia e pur dovendo affrontare le consuete difficoltà di fronte ad una lingua sconosciuta, tra i testimoni più attendibili anche su temi musicali, ad esempio sui modi di impiego dei tre strumenti tradizionali, il flauto, la conca e il tamburo, e sull’uso sistematico della voce umana quasi fosse un quarto strumento, indipendentemente dalle parole. Questo “souffle humain”, una sorta di respiro alto e profondo più volte ripetuto nel corso di ogni canto, era stato notato da tutti i primi esploratori, stupiti dalla sensibilità musicale di genti definite “selvagge”. Tuttavia né Cook con i suoi uomini, né gli altri viaggiatori che avevano frequentato queste isole erano stati in grado di trascrivere le musiche e i canti ascoltati – poi comunemente chiamati *hymene*, un termine invece tutt’altro che originale<sup>42</sup> – e di rappresentare le danze che li accompagnavano con precisione tale da poterli a distanza di un secolo apprezzare nella loro forma autentica: non erano stati capaci, ma non li si poteva per questo condannare, ammette Segalen. La vera responsabilità viene ancora una volta attribuita ai missionari e ai protagonisti della politica coloniale, europei e americani, che rompendo un perfetto equilibrio avevano trasformato le danze e gli antichi canti per adattarli ad occasioni e a scopi diversi, al punto da rendere impossibile accertarne l’autenticità,



impossibile impiegarli, come una volta, per interpretare i caratteri originali della razza: "... à Tahiti, les romances américaines, les pas nègres et les plus viles acrobaties rythmiques ont envahi le répertoire ancestral, et se sont répandus comme des parasites immondes, une lèpre, une malarie obscène. Les nobles et naïfs Maori – ecco risuonare forte e chiara ancora una volta l'accusa di Segalen nei confronti dei polinesiani – n'ont rien fait pour s'en épouiller: ils les ont accueillis même en trépignant de reconnaissance..." (Segalen, 1995c, p. 538).

Di tutti questi elementi, del suo bagaglio di letture e della testimonianza degli ultimi interpreti dei riti originali e delle lunghe genealogie da trasmettere da una generazione all'altra, Segalen si sarebbe servito per un verso per verificare le responsabilità di quanto accaduto nelle isole polinesiane, responsabilità attribuite naturalmente alla frequentazione europea e, con qualche eccezione, all'operato dei religiosi<sup>43</sup>, divenuti principali attori della vita locale, per altro verso per dare voce ai *ma'ohi*, ai quali peraltro avrebbe rimproverato l'inerzia e la totale indifferenza di fronte allo scempio della loro cultura.

Negli arcipelaghi visitati egli avrebbe infatti registrato non solo il terribile calo della popolazione, rilevante soprattutto nelle Tuamotu, alle Gambier, alle Samoa, alle Marchesi, ma pure la noncuranza con cui i nativi vedevano estinguersi la loro razza<sup>44</sup>, senza alcun tentativo di salvare almeno la coscienza del passato, di conservare attraverso il linguaggio originale le tracce più importanti della loro storia. "Recherche habituelle du Passé et comme habituellement enquête infructueuse": facile scoraggiarsi di fronte ad un recupero della memoria apparso subito come un compito difficile, forse persino inutile. Segalen non si arrenderà, ma la colpevole ignoranza e la indifferenza di chi avrebbe dovuto interrogare il passato e custodire gelosamente la propria storia e la propria identità – "Di chi la colpa?... Non toccava forse a voi conservare tutte le vostre leggende?" – sarà materia di discussione in uno dei suoi scritti più significativi, *Pensers païens*, ben noto anche in versione italiana (Segalen, 1990). Il "suo" Pagano, del tutto immaginario – ne aveva a lungo cercato uno vero, dirà, senza riuscire a trovarlo<sup>45</sup> – in un dibattito con interlocutori europei reagirà tenacemente alle accuse di chi continuava ad affermare che interrogata sul suo passato "la Polinesia è particolarmente deludente", offrendo solo "il vuoto, il vuoto monumentario, grafico, quasi l'assenza d'ogni memoria." Il giovane *ma'ohi* infatti, figlio "d'una razza restata muta prima d'aver potuto fissare queste

parole", risponderà con varie argomentazioni, eccezionalmente dimostrando di conoscere quanto era avvenuto nell'arco di un secolo: "Noi abbiamo perso le parole. E non è piacevole dirlo. E in questo ci avete molto aiutati, se non anche costretti..." (Segalen, 1990, p. 36). La sua difesa è scontata: obbligati a cambiare le loro abitudini e persino i loro pensieri, i *ma'ohi* non hanno avuto profeti, dirà, e nemmeno cantori per conservare un passato "finito nel giro di vent'anni"<sup>46</sup>. Sono accuse di cui Segalen si farà portatore dando voce ad uno degli ultimi rappresentanti di una razza in via di estinzione; accuse alle quali egli reagirà alla sua maniera, nell'unica maniera possibile, ossia facendo rivivere quel passato, ritrovando le "parole perdute" e il loro significato originale<sup>47</sup>, interrogando gli ultimi interpreti dei riti *ma'ohi*, gli ultimi esperti conoscitori delle origini, di una storia narrata attraverso le complicate dinastie dei capi, lunghe genealogie che andavano trasmesse da una generazione all'altra. Un compito ingrato ed esaltante al tempo stesso quello in cui Segalen si sarebbe impegnato, confortato pure dal ritrovamento di un dizionario manoscritto dell'isola di Pasqua, per effetto del quale si sarebbe definitivamente convinto dell'origine asiatica delle genti polinesiane, oggi sempre più accreditata (Vallega, 1985, p. 110; Scemla, 1994a, p. VI).

Prendeva corpo così la vicenda narrata in *Les Immémoriaux*, il romanzo ambientato a Tahiti ai primi del secolo XIX, all'inizio dunque della fase di evangelizzazione delle isole, un'opera che viene indicata come "fondatrice della memoria storica delle genti dell'isola" (Fabietti, 2000, p. 14). Essa merita di essere segnalata perché l'Autore, rifuggendo da tentazioni eurocentriche, esamina quel mondo "altro" dall'interno, dal punto di vista dell'indigeno, sicchè affida a lui il compito di raccontare la propria storia usando i termini di un linguaggio dimenticato, "le parole della memoria perduta" (Fabietti, 2000, p. 13). Si tratta dunque di un esempio tutto particolare di letteratura d'immaginazione, questa volta messa più a servizio della geografia che dell'utopia. Pur partendo dalle stesse fonti di Loti e di Gauguin, Segalen infatti supera il mito e spoglia le isole dell'alone di leggenda, (Margueron, 1989, p. 275), semplicemente con un cambio di prospettiva, presentandole cioè come uno scenario in cui i nativi appaiono i principali attori. *Terü*, il protagonista di *Les Immémoriaux*, incorre in una situazione particolarmente critica per un "*haèré-po* dalla lunga memoria", come veniva chiamato, per un giovane cioè scelto dagli dei con il compito di tenere a mente e ripetere in pubblico tutte le gesta degli Iniziatori della lunga sto-

ria tahitiana. Era necessario infatti che nel momento tanto atteso e a lungo preparato, quello della recitazione, non venisse compiuto alcun errore, non fosse dimenticato alcun nome, né l'ordine in cui ognuno andava ricordato: solo in questo caso il giovane sarebbe stato destinato a far parte della potente classe degli *Ari'i*. La sua sfortuna – quasi triste presagio di un mondo in disfacimento – avrà pertanto inizio appena egli non sarà più in grado di ripetere per intero le genealogie degli antenati, sicché verrà deriso e il suo nome cambiato in “Colui-che-ha-perduto-le-parole”. Allontanatosi allora dall'isola, vi tornerà dopo venti anni e ritroverà la sua gente stranamente abbigliata, la sentirà pregare con parole nuove un Dio sconosciuto nei “*faré-di-preghiere*”<sup>48</sup>, le grandi costruzioni bianche che avevano sostituito i *marae*, i tradizionali luoghi di culto. Il suo mondo era diventato per lui un mondo “altro”, al punto da sentirsi rifiutato dai vecchi compagni di tante feste, rifiutato e persino deriso in quanto pagano, un “avanzo dei tempi dell'ignoranza”. Incapace di reagire e di ribellarsi, egli si sarebbe adattato alla nuova società, rinnegando tutto ciò in cui aveva creduto, tutti i valori che aveva rispettato e le gioie di cui aveva goduto, senza capire perché ogni cosa fosse divenuta improvvisamente vietata o senza senso. Paofai, il suo maestro, avrebbe invece perso la vita per restare fedele al suo mondo.

In definitiva emerge dalla produzione letteraria di Segalen una sorta di amarezza derivante non solo dalla constatazione che nulla poteva più dirsi autentico in quelle isole, a Tahiti, alle Marchesi come altrove, ma pure dalla difficoltà di spiegare agli europei “que les Maori ne sont pas seulement les héros de petites aventures exotiques, mais qu'en dehors des livres où on les raconte, ils ont fortement vécu...” (Segalen, 1995c, p. 548). Come far rivivere quel passato, come riuscire a raccontare la storia di un popolo che era storia di vita vissuta, senza farne uno spettacolo per spettatori incapaci di capirne l'autenticità? Sembra un monito per altri, per i seguaci di quel falso esotismo da lui combattuto<sup>49</sup>, ma è anche il filo conduttore del romanzo di cui si è detto: da quelle pagine Terii lo “smemorato” ancora oggi continua infatti alla sua maniera a raccontare il suo mondo, proponendolo anche al geografo che lo voglia correttamente interpretare.

## Conclusioni

Il mito di Tahiti, di cui sono state qui ricordate alcune tra le tappe più significative, sembra non

soportare che si tirino delle “conclusioni”. Quella immagine edenica infatti sopravvive nell'immaginario collettivo, a dispetto delle proteste, dei guasti, delle inevitabili trasformazioni accelerate dal trasporto aereo, che ha quasi annullato le distanze<sup>50</sup>.

L'attrazione esercitata dai mari del Sud risale, come si è detto, soprattutto alla seconda metà del secolo XVIII, quando le notizie riferite dai navigatori europei sull'immenso oceano Pacifico per gran parte ancora sconosciuto e sulla miriade di isole ivi disseminate giunsero a turbare gli orizzonti geografici e filosofici degli studiosi dell'epoca, facendo rapidamente scomparire dalle carte la *Terra Australis incognita* e dando l'avvio ad una geografia immaginaria delle isole polinesiane rivelatasi poco aderente alla realtà. Da quel momento, si dice, non solo “ciò che accadde nel Pacifico, ma pure ciò che del Pacifico venne pensato o sognato deve trovare posto nella sua storia” (Spate, 1993, p. 110). Tahiti infatti, l'isola felice, la più desiderata, diventò principale protagonista di un mito che veniva da lontano, destinato nelle sue varie formulazioni ad alimentare tanta letteratura dei tempi moderni.

Il rapporto tra le due società, quella europea e quella polinesiana, viziato alle origini dalla identificazione dello stato di natura con lo stato ideale, finì col generare gravi errori di interpretazione, peraltro registrati da entrambe le parti. Le isole infatti, anche attraverso l'esperienza missionaria, rivelarono un volto diverso da quel paradiso disegnato in Europa e d'altronde i nativi non ebbero dai nuovi arrivati, creduti forse delle divinità, i vantaggi attesi anche in termini di alleanze e di potere politico. Così gli uni e gli altri subirono gli effetti di un rapporto fondato sul “malinteso”, con conseguenze naturalmente molto più gravi per i polinesiani e per la cultura locale. Anche sotto questo aspetto si registrarono tuttavia da parte europea una serie di errori di valutazione. La definitiva scomparsa della cultura e della intera etnia *ma'ohi*, evento ancora ai primi del Novecento considerato ineluttabile dagli osservatori<sup>51</sup>, è stata infatti smentita o ridimensionata grazie anche alla insospettabile capacità di reazione di alcuni elementi di essa. Basti pensare ad esempio alla resistenza passiva esercitata dagli autoctoni tanto all'uso della lingua francese che alla formazione di centri urbani, poco congeniali al tipo di vita tradizionale, oppure alla inamovibilità di alcuni usi o diritti locali pure dopo l'introduzione nel 1887 del codice civile di stampo europeo. È il caso della proprietà fondiaria che, anche per le sollecitazioni dell'autorità religiosa e nonostante le proteste



dei coloni, restò come si è detto a lungo una prerogativa delle famiglie autoctone, fruibile dunque solo in comune e in più trasmissibile solo per via ereditaria. Circostanze capaci, quelle appena indicate, di rallentare l'invasione europea e nel contempo di favorire i fenomeni di meticciato, destinato quest'ultimo a rappresentare una parte importante della struttura sociale (Doumenge, 1966, pp. 149-153, 186-192). I nativi di sangue misto sono infatti sostanzialmente assimilati alla società originaria, al punto da abbracciare oggi la difesa della identità culturale polinesiana.

Nonostante si parli dunque della società delle isole polinesiane in termini di adattamento alla cultura occidentale e non di scomparsa o di sostituzione (Campbell, Latouche, 2001, p. 306), non v'è dubbio che essa sia rimasta sconvolta a seguito dell'"incontro" col mondo europeo, venendo progressivamente modificata fin nelle sue radici. Paradossalmente proprio chi pensava di aver raggiunto il paradiso terrestre, quell'altrove europeo esaltato da tanta letteratura sette-ottocentesca, finì col turbare così profondamente gli equilibri precari dell'ambiente polinesiano da farne un "paradiso perduto", una trasformazione più volte denunziata ma inarrestabile. Questo senso di colpa e la inesauribile attrazione esercitata da queste isole avrebbe alimentato gran parte della letteratura e della iconografia dei mari del Sud di epoca coloniale, qui ricordata in premessa e analizzata attraverso le testimonianze di Paul Gauguin e di Victor Segalen, entrambi affascinati dal mito tahitiano e delusi dalla diversa realtà incontrata, entrambi portatori e interpreti di quelle suggestioni esotiche alle quali, pur criticandole, era difficile sfuggire. L'uno e l'altro pertanto, con tempi e modalità diverse<sup>52</sup>, contribuirono a tenere in vita una illusione, a credere in una società ideale trovata e distrutta dall'intervento europeo<sup>53</sup>.

Si può allora convenire, a conclusione di queste rapide considerazioni, con chi ha sostenuto, sulla base di argomentazioni e di analisi molto più ampie ed esaustive di quelle affrontate in questa sede, che il mito ha profondamente influito sulla storia e sulla geografia di Tahiti e di gran parte delle piccole e piccolissime isole sparse nel Pacifico meridionale, il cui futuro, per lo più riposto nello sviluppo turistico, resta ancora oggi condizionato da un sogno sopravvissuto pure all'affronto del nucleare. Sarà per questo che gli operatori turistici a quel sogno hanno continuato ad ispirarsi, per fare di questi piccoli mondi tanti paradisi artificiali (Bachimon, 1990, p. 336).

## Bibliografia

- Babadzan A., *Naissance d'une tradition. Changement culturel et syncrétisme religieux aux Îles Australes (Polynésie française)*, Paris, Orstom, 1982.
- Id., *Les dépouilles des dieux. Essai sur la religion tahitienne à l'époque de la découverte*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme, 1993.
- Bachimon P., *Tahiti entre mythes et réalités*, Paris, C.T.H.S., 1990.
- Bailleul M., *Les îles Marquises. Histoire de la terre des hommes du XVIII siècle à nos jours*, Papeete, Min. de la Culture, 2001.
- Ballo Alagna S., *Per una riscoperta della Polinesia: il Journal des Îles di Victor Segalen (1878-1919)*, in S. Conti (a cura di), *Profumi di terre lontane. L'Europa e le "cose nuove"*, Atti Conv. Intern., Portogruaro, 24-26 settem. 2001, Genova, Brigati, 2006, pp. 23-36.
- Id., *Evangelizzazione e organizzazione dello spazio: il caso della Polinesia orientale*, in "Geotema", 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*, a cura di G. Galliano, Bologna, Pàtron, 2002.
- Id., *Immagini polinesiane. Victor Segalen e la ricerca della cultura ma'ohi*, in F. Lucchesi (a cura di), *I mondi insulari dell'Oceano Pacifico meridionale*, Milano, Unicopli, 2004, pp. 273-294.
- Baré J. F., *Tahiti, les temps et les pouvoirs. Pour une anthropologie historique du Tahiti post-européen*, Paris, Orstom, 1987.
- Id., *Le malentendu Pacifique. Des premières rencontres entre Polynésiens et Anglais et de ce qui s'ensuivit avec les français jusqu'à nos jours*, Paris, CPI, 2002.
- Biard-Millerieux J., *Deux suppléments littéraires aux voyages de Bougainville et de Cook. Le mythe tahitien chez Diderot et Giraudoux*, in *Rochefort et la Mer*, 4, *Grands voyages de découverte du XVII siècle à nos jours*, Saintonge Québec, 1988, pp. 111-122.
- de Bougainville L. A., *Viaggio intorno al mondo*, Milano, Il Saggiatore, 1983.
- Bouillier H., *Préface*, in V. Segalen, *Œuvres complètes*, I, Paris, Laffont, 1995, pp. I-XXIX; *Introduction au cycle polynésien*, I, pp. 101-106; *Introduction au cycle des ailleurs et du bord du chemin*, pp. 737-744.
- Buchet C., *La découverte de Tahiti*, Paris, France-Empire, 1993.
- Campbell I.C., Latouche J. P., *Les insulaires du Pacifique*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001.
- Carile P., *Géopolitique européenne et mythe austral aux XVI et XVII siècles: Mendana et Quirós à la recherche du continent austral*, in Leoni S., Ouellet R. (a cura di), *Mythes et géographies des mers du Sud*, Dijon, Ed. Univ., 2006, pp. 27-42.
- Cavallo F.L., *L'insularità tra teoria geografica e archetipo culturale*, in "Riv. Geogr. It.", 109 (2002), pp. 281-313.
- Chesneaux J., MacLellan N., *La France dans le Pacifique. De Bougainville à Moruroa*, Paris, La Découverte, 1992.
- Clairin M. R., *La population de la Polynésie française*, in « Population », XXVII (1972), 4-5, pp. 702-727.
- Cook J., *Giornali di bordo*, 2 voll. a cura di Beaglehole J. C., Milano, Longanesi, 1994.
- Corna Pellegrini G., *Frammenti di diario di viaggio*, in Lucchesi F. (a cura di) *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giappichelli, 1995, pp. 301-314.
- Dainelli G., *L'esplorazione del Grande Oceano*, Torino, Utet, 1965.
- Darwin C., *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, Torino, Einaudi, 1989.
- De Bovis E., *Etat de la société Tahitienne à l'arrivée des européens*, Papeete, Société des Etudes Océaniques, 1978.
- De Fanis M., *Geografie letterarie*, Roma, Meltemi, 2001.
- De Ponti P., *Geografia e Letteratura. Letture complementari del territorio e della vita sociale*, Milano, Unicopli, 2007.
- Diderot D., *Supplemento al viaggio di Bougainville*, in de Bougainville L.A., *Viaggio intorno al mondo*, Milano Il Saggiatore, 1983, pp. 407-467.



- Doumenge F., *L'Homme dans le Pacifique Sud. Etude géographique*, Paris, Musée de l'Homme, 1966.
- Dummore J., *L'Imaginaire et le Réel: le mythe du Bon Sauvage de Bougainville à Marion du Fresne*, in Mollat M., Taillemite E. (a cura di), *L'importance de l'Exploration Maritime au Siècle des Lumières (A propos du voyage de Bougainville)*, Paris, CNRS, 1982, pp. 161-168.
- W. Ellis W., *A la recherche de la Polynésie d'autrefois*, Paris, Musée de l'Homme, 1972.
- Emmanuel M., *La France et l'exploration polaire*, Paris, Nouvelles Editions Latines, 1959.
- Fabietti U., *Introduzione a Segalen V., Le isole dei senza memoria*, Roma, Molteni, 2000, pp. 7-14.
- Fiorentini C., *Terrae Incognitae: una storia della soggettività in geografia*, "Riv. Geogr. Ital.", 110 (2003), pp. 487-526.
- Freches-Thory C., *Premier séjour à Tahiti, 1891-1893. La peinture, in Gauguin. Tahiti. L'atelier des tropiques*, Paris, Ed. de la Réunion des musées nationaux, 2003, pp. 62-103.
- Gandin E., *Le voyage dans le Pacifique de Bougainville à Giraudoux*, Paris, L'Harmattan, 1998.
- Gauguin P., *Noa. Noa*, Firenze, Passigli Ed., 2000.
- Gautier J., *Tahiti dans la littérature française à la fin du XVIII siècle*, «Journal de la Société des Océanistes», III (1947), pp. 43-56.
- Id., *Apogée et déclin du mirage tahitien en Angleterre et en France (1766-1802)*, «Journal de la Société des Océanistes», VII (1951), pp. 43-56.
- Gleizal C. (a cura di), *Encyclopedie de la Polynésie*, VI, *La Polynésie s'ouvre au monde. 1769-1842*, Tahiti-Singapore, Ed. de l'Alizé, 1990.
- Henry T., *Tahiti aux temps anciens*, Paris, Musée de l'Homme, 1951.
- Huetz de Lempis C., *Dalla colonizzazione alla mondializzazione: i fondamenti della geopolitica delle isole del Pacifico*, in Lucchesi F. (a cura di), *I mondi insulari*, cit., pp. 33-52.
- Jacquier H., *Le mirage et l'exotisme tahitiens dans la littérature*, in «Bulletin de la Société des études océaniques», VII (1944), 72, pp. 3-27; 73, pp. 50-76; 74, pp. 91-116.
- Lando F., *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri, 1993.
- Laudon P., *Matisse. Le voyage en Polynésie*, Paris, Adam Biro, 1999.
- Laux C., *Les théocraties missionnaires en Polynésie au XIX siècle*, Paris, L'Harmattan, 2000.
- Laval P.H., *Mangarava, l'histoire ancienne d'un peuple polynésien*, Paris, Libr. Orient. Paul Geuthner, 1938.
- Leoni S., *Un coup de force intellectuel ou la naissance d'un mythe*, in Leoni S., Ouellet R. (a cura di), *op. cit.*, pp. 7-15.
- Margueron D., *Tahiti dans toute sa littérature*, Paris, L'Harmattan, 1989.
- Martin-Allanic J. E., *Bougainville navigateur et les découvertes de son temps*, 2 voll., Paris, Presses Univ. de France, 1964.
- Mauzi R., *Représentations du Paradis sous les tropiques*, in Mollat M., Taillemite E. (a cura di), *op. cit.*, pp. 169-175.
- Mazzetti E., *Viaggi, paesaggi e personaggi del sud e d'altrove*, Milano, Unicopli, 2001.
- Meyer J., *Le contexte des grands voyages d'exploration au XVIII siècle*, in Mollat M., Taillemite E. (a cura di), *op. cit.*, pp. 17-39.
- Millaud H., *Les titres tahitiens de Gauguin*, in AA.VV., *Ja Orana Gauguin*, Paris, Samogy, 2003, pp. 81-89.
- Minidio A., *I suoni del mondo. Studi geografici sul paesaggio sonoro*, Milano, Guerini, 2005.
- Moravia S., *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari, Laterza, 1970.
- Moerenhout J.A., *Voyages aux îles du Grand Océan*, Paris, Bertrand, 1837.
- Orliac C., *Les habitations de Polynésie*, in Gleizal C. (a cura di), *op. cit.*, pp. 25-40.
- Ouellet R., *Le Président de Brosses, théoricien et propagandiste de la colonisation*, in Leoni S., Ouellet R., *op. cit.*, pp. 63-79.
- Pocock D.C.D., *La letteratura d'immaginazione e il geografo*, in Botta G. (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 253-262.
- Quella-Villegger A., *L'amère splendeur de la solitude*, in Quella-Villegger A. (a cura di), *Polynésie. Les archipels du revê*, Paris, Omnibus, 1996, pp. I-XVIII.
- Rallu J.L., *Situation démographique de la Polynésie française*, in «Population», XXXV (1980), 2, pp. 385-415.
- Id., *Les populations océaniques au XIX et XX siècles*, Inst. Nat. D'Etudes Démographiques, Paris, PUF, 1990.
- Said E.W., *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Scemla J.J., *Le voyage en Polynésie. Anthologie des voyageurs occidentaux de Cook à Segalen*, Paris, Laffont, 1994a.
- Id., *Une contrée de l'imaginaire. Du mythe au discours littéraire*, in *Le voyage en Polynésie*, cit., 1994b, pp. 1115-1125.
- Segalen V., *Gauguin nel suo ultimo scenario e altri testi da Tahiti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.
- Id., *Journal des îles*, in *Œuvres complètes*, a cura di H. Bouillier, I, cit., 1995a, pp. 395-479.
- Id., *Vers les sinistres*, in *Œuvres complètes*, cit., 1995b, pp. 513-519.
- Id., *Voix mortes: musiques maori*, in *Œuvres complètes*, cit., 1995c, pp. 531-549.
- Id., *Quelques musées par le monde*, in *Œuvres complètes*, cit., 1995d, pp. 723-733.
- Id., *Essai sur l'exotisme*, in *Œuvres complètes*, cit., 1995e, pp. 745-781.
- Id., *Le isole dei senza memoria*, Roma, Molteni, 2000.
- Spate O.H.K., *Storia del Pacifico. Un paradiso trovato e perduto*, Torino, Einaudi, 1993.
- Staszak J.F., *Géographies de Gauguin*, Rosny-sous-Bois, Bréal, 2003.
- Stingl M., *L'ultimo paradiso. Misteri e incanti della Polinesia*, Milano, Mursia, 1986.
- Surdich F., *Esploratori, colonizzatori e viaggiatori*, in Cardano A. (a cura di), *L'invenzione delle Indie. Immagini ed immaginari dell'Oltremare*, Comitato per i 500 anni della scoperta dell'America, Novara, 1994.
- Toullelan P.Y., *Tahiti colonial (1860-1914)*, Paris, Publ. de la Sorbonne, 1984.
- L., *Des baliniens aux planteurs 1797-1842*, in Gleizal C., *Encyclopedie de la Polynésie*, VI, cit., pp. 89-104.
- Id., *Missionnaires au quotidien à Tahiti. Les Piepuciens en Polynésie au XIX siècle*, Leiden-New York-Kohn, Brill E.J., 1995.
- Vallega A., *L'Australia e l'Oceania*, Torino, Utet, 1985.
- Vernier H., *Au vent des Cyclones. Missions protestants et église évangélique à Tahiti et en Polynésie française*, Rouen, A. G. R., 1986.
- Vibart E., *Tahiti. Naissance d'un paradis au siècle des lumières*, Bruxelles, Edit. Complexe, 1987.

## Note

\* Simonetta Ballo Alagna, Dipartimento di Scienze economiche, sociali, finanziarie, ambientali e territoriali, Università di Messina.

<sup>1</sup> Il secondo viaggio di Cook, compiuto tra il 1772 e il 1775, fu infatti determinante per la soluzione del problema della Terra Australe. Compiendo una completa circumnavigazione del globo alle alte latitudini e superando per tre volte i 60° di latitudine S, egli dimostrò l'inesistenza di un continente, almeno nelle dimensioni ipotizzate dai cartografi cinquecenteschi e sostenute ancora alla metà del Settecento da Buffon, da Maupertuis, da de Brosses. Le sue conclusioni sull'argomento furono pertanto che se terra esisteva doveva trovarsi ancora più a sud, oltre il Circolo polare, ma, in quanto sicuramente coperta dai



ghiacci, sarebbe stato impossibile e in ogni modo inutile raggiungerla in funzione di eventuali basi strategiche sulle sue coste (v. qui nota 3).

<sup>2</sup> Dal viaggio di Magellano in poi, numerosi erano stati gli avvistamenti di isole nella parte meridionale del Pacifico, terre difficilmente identificabili e di cui appariva oltremodo incerta la posizione in mancanza di strumenti adeguati al calcolo della longitudine, problema questo che sarebbe stato risolto solo alla metà del Settecento con l'invenzione del cronometro marino. Ciò spiega il susseguirsi di notizie e di smentite, soprattutto a partire dalle imprese di Quiros e di Mendana, che al volgere del secolo XVI si aggirarono tra le Marchesi e le Vanuatu (Carile, 2006). Dopo qualche anno Quiros avrebbe incontrato le Tuamotou e le Nuove Ebridi. I viaggi organizzati nell'arco di due secoli, per opera dapprima di navigatori olandesi come Janszoon, Scouthen e Lemaire, Tasman e Roggeveen, poi soprattutto di inglesi e francesi da Anson a Dampier, a Bouvet de Lozier, a Byron e fino a quelli più importanti di Wallis e Cartier, di Cook, di Bougainville e di Lapérouse, tutti in qualche modo tra loro collegati dalla inesauribile curiosità per la Terra Australe, daranno infine la percezione delle straordinarie dimensioni di questo oceano e della estrema dispersione degli arcipelaghi che vi si trovano, nonché degli originali aspetti geografici e naturalistici (Spate, 1993).

<sup>3</sup> Il dibattito in corso tra pensatori, geografi e navigatori di grande prestigio come Buffon, Maupertuis, lord Anson e soprattutto la pubblicazione dell'opera del Presidente de Brosses – che comprendeva vere e proprie istruzioni di viaggio molto dettagliate per chi si fosse assunto il compito di chiarire i tanti misteri del Pacifico – mise in evidenza l'importanza non solo strettamente geografica e naturalistica, ma anche politica ed economica della questione della Terra Australe e delle isole già avvistate nei mari del Sud, possibili avamposti di questo continente su cui sarebbe stato opportuno creare delle colonie sicuramente utili alla navigazione verso il Capo di Buona Speranza. Imprese così impegnative, aggiungeva de Brosses, potevano essere affidate solo ad un sovrano o ad un governo, certo non ad un singolo individuo e nemmeno alle compagnie commerciali (Martin-Allanic, 1964, I, pp. 1-69; Ouellet, 2006). Bougainville, interpretando con entusiasmo il pensiero di de Brosses, lo avrebbe fatto proprio, trasferendo quel progetto nella sua *Mémoire sur la découverte des Terres australes*, documento nel quale sollecitò come estremamente utile un deciso intervento nel Pacifico da parte della Francia, al fine di precedere una analoga e possibile iniziativa dell'Inghilterra (Martin-Allanic, 1964, I, pp. 74-106).

<sup>4</sup> Persino Bougainville, principale responsabile della nascita del mito di Tahiti, si trovò costretto a fare qualche passo indietro su alcune sue affermazioni. Si legge infatti nel diario di viaggio: "Ho detto prima che gli abitanti di Tahiti ci era parso vivessero in una felicità degna d'invidia. Li avevamo creduti quasi eguali fra loro, o dotati almeno di quella libertà che sottostà soltanto alle leggi sancite per la felicità di tutti. M'ingannavo: la distinzione dei ceti è molto netta a Tahiti, e la disparità crudele..." (Bougainville, 1983, p. 257).

<sup>5</sup> Il massacro dell'amico de Langle e di undici compagni alle Samoa farà esplodere la rabbia di La Pérouse nei confronti di chi questo mito aveva creato: «Je suis mille fois plus en colère contre les philosophes qui vantent (les sauvages) que contre les sauvages eux-mêmes» (Dunmore, 1982, p. 164).

<sup>6</sup> La relazione del viaggio di Bougainville, probabilmente redatta da lui stesso, fu pubblicata nel 1771, quando già le notizie delle sue straordinarie scoperte circolavano in Francia e altrove. Certamente rimaneggiati e abbelliti furono pure i diari di Wallis e di Cook, insieme a quelli degli studiosi Banks e Forster, testi odeporeici tutti di grande successo. Per la dovizia di particolari e lo stile discorsivo, che li rese certamente più fruibili dal

grande pubblico degli scarni diari di bordo, e per la particolare attenzione dedicata agli aspetti etnologici, queste relazioni servirono da preziose fonti di informazione per la letteratura di immaginazione, sia quella dell'epoca, sia quella del secolo successivo.

<sup>7</sup> «Nés sous le plus beau ciel, nourris des fruits d'une terre qui est féconde sans culture, régis par des pères de famille plutôt que par des rois, ils ne connaissent d'autre dieu que l'amour; tous les jours lui sont consacrés, toute l'île est son temple, toutes les femmes en sont les idoles, tous les hommes les adorateurs.» (Buchet, 1993, p. 202). Siamo davvero a quel "delirio interpretativo" del pensiero di Rousseau ricordato da Vibart, 1987, p. 45.

<sup>8</sup> Un motivo fondamentale di incomprendimento fu che nell'universo estremamente ristretto dei polinesiani non c'era spazio per un "altrove" alla maniera europea, non essendo contemplata l'esistenza di mari chiusi o di grandi continenti, ma solo la presenza dell'oceano considerato all'origine di ogni cosa. Tanto meno essi sarebbero stati in grado di capire le formazioni statuali tipiche del mondo europeo o ancora di concepire una qualsiasi forma di paradiso, estraneo alla loro cosmogonia e alla loro idea di vita e di morte (Bachimon, 1990, pp. 33-107). Per contro gli europei del secolo XVIII non avevano lo strumento concettuale adatto ad immaginare l'estrema dispersione e la varietà di quella miriade di piccole isole che vanno ben al di là del cosiddetto "triangolo polinesiano" allora individuato, al centro del quale si trovano Tahiti e tutte le isole della Società. Il mito del "buon selvaggio" venne pertanto applicato solo ai polinesiani e ai tahitiani in particolare, che per caratteristiche fisiche e soprattutto per il colore chiaro della pelle, per l'indole tranquilla, per aver abolito l'uso dell'antropofagia – ancora praticata invece alle Hawaii, alle Marchesi e in Nuova Zelanda – per essersi dimostrati insomma particolarmente ospitali e pacifici, meglio potevano adattarsi ai criteri e alle qualità indicate dai "philosophes".

<sup>9</sup> Tahiti dopo essere stata raggiunta da molte spedizioni europee rimase per vari motivi famose – basti citare quella di Bligh con la nave *Bounty* e quella di Vancouver – iniziò un traffico regolare con l'Europa e con la più vicina Nuova Galles del Sud nei primi decenni del secolo XIX, traffico basato per un verso sulla richiesta dei polinesiani di utensili di ferro e di tessuti, per altro verso sull'iniziale interesse degli inglesi per il frutto dell'albero del pane, poi anche per la carne di maiale, presente in grande abbondanza sull'isola, e per quant'altro fosse necessario alla colonia australiana e all'approvvigionamento delle navi baleniere di passaggio (Toullélan, 1990). Risultati appena mediocri ebbero poi le culture commerciali introdotte dai missionari nel tentativo di ottenere una sorta di autosufficienza economica. La scarsa partecipazione delle popolazioni locali, non abituate ad attività agricole così impegnative in ordine sia di tempo che di fatica, insieme alla cattiva qualità del prodotto e alla lontananza dai mercati vietarono infatti il successo alle piantagioni di canna da zucchero, di cotone e di caffè, poi riproposte con migliori risultati dai coloni nella seconda metà del secolo.

<sup>10</sup> I primi a giungere negli arcipelaghi polinesiani furono i protestanti della London Missionary Society, giunti a Tahiti nel 1797. Nel 1810 i metodisti della Wesleyan Missionary Society intervennero nelle isole Tonga e Cook e nel 1819 i presbiteriani della American Board of Commissioners for foreign Missions di Boston si installarono alle Hawaii. Nel 1830, dopo l'istituzione di una prefettura apostolica nel Pacifico da parte di Propaganda Fide, missionari cattolici francesi si sarebbero occupati della evangelizzazione delle comunità delle isole Wallis e Futuna e delle Gambier, per passare poi a Tahiti contestando le prerogative esclusive della LMS (Vernier, 1986; Gleizal, 1990; Toullélan, 1995; Laux, 2000). Iniziava da qui il processo di intervento politico-militare della Francia su quest'isola.

<sup>11</sup> I religiosi infatti, considerati i migliori testimoni delle società pagane della Polinesia (Laux, 2000, p. 72), furono consapevoli della necessità di non stravolgere l'universo mentale di quelle popolazioni (molte iniziative sembra andassero in questo senso, come forse anche quella di erigere le nuove chiese al posto dei *marae*, i luoghi di culto tradizionali) e pertanto, oltre ad introdurre il nuovo credo religioso, si attivarono pure nel difficile compito di dare una forma scritta alla lingua autoctona, perché non se ne perdesse la memoria.

<sup>12</sup> Nel rispetto del rigido rapporto gerarchico tra le classi sociali, gli *ari'i*, i capi, e tra questi gli *ari'i nui*, i capi maggiori e gli *ari'i rii*, i minori, avevano una posizione di grande prestigio, rappresentando la "casta" più importante. Considerati discendenti direttamente dagli dei con tutta la loro famiglia, – il che spiega l'importanza che veniva data alla conoscenza delle genealogie –, potevano essere titolari di interi distretti, mentre i *ra'atira*, la classe intermedia, potevano assumere la proprietà di porzioni di territorio. I *manahune* infine erano privi di ogni diritto e si trovavano interamente sottomessi ai membri delle altre due classi tanto sul piano economico, che su quello politico-sociale (Touellelan, 1995, pp. 5-10).

<sup>13</sup> Una caratteristica dell'abitato indigeno era la disposizione irregolare delle abitazioni che, quasi in simbiosi con la natura, venivano erette nei luoghi più utili alla coltivazione e alla pesca, per lo più nei cordoni lagunari o nei pressi dei corsi d'acqua. Costruite con materiale leggero e composte da varie unità abitative (Orliac, 1990), esse venivano spostate secondo le necessità. I missionari si scontrarono spesso con questa realtà, come testimonia il reverendo Ellis, la cui relazione è tra le fonti più importanti sulla cultura polinesiana (Ellis, 1972). Si apprende così che in realtà molti dei nativi non riuscivano a capire l'utilità di costruire strade dritte e case tutte della stessa forma, allineate a intervalli regolari, perciò continuavano a seguire la loro fantasia e le necessità del momento, mantenendo una certa dispersione dell'abitato (Ellis, 1972, p. 436). La circostanza appena citata appare come uno dei tanti aspetti di una visione della vita profondamente diversa tra i polinesiani e gli occidentali, due culture che "a distanza di un paio di secoli, ancora non sembrano giunte ad incontrarsi veramente... Quella polinesiana resta orientata al vivere immediato e al quotidiano godimento di quanto la terra o il destino propone; quella occidentale è sempre più proiettata a trasformare il mondo, secondo un disegno spesso così diverso da quello delle forze naturali originarie." (Corna Pellegrini, 1995, p. 313).

<sup>14</sup> Le malattie e l'alcolismo sono le cause unanimemente riconosciute come le più importanti per la crisi demografica registrata con valori diversi in tutti gli arcipelaghi polinesiani a seguito dell'arrivo degli europei. Sembra però che pure in precedenza il numero dei nativi (difficilmente calcolabile sulla scorta di testimonianze non sempre affidabili) fosse in qualche caso in declino, per motivi che possono ricondursi allo stato di guerra permanente tra le varie comunità per la conquista del potere, ma anche per il ricorso ai sacrifici umani e all'infanticidio (Rallu, 1990). Cause umane dunque, legate anche alla rigida struttura sociale che concentrava il potere assoluto nelle mani di pochi, insieme alle cause naturali, come la ristrettezza del terreno coltivabile, le eruzioni vulcaniche e persino periodi di siccità assoluta possono aver debilitato la popolazione che difficilmente avrebbe potuto affrontare senza conseguenze i nuovi e terribili virus della lebbra e della sifilide, nonché le lusinghe dell'alcol. Tutti problemi che, ancora attuali alla fine del secolo XIX, configurano una realtà ben diversa da quel mito filosofico-letterario del paradiso terrestre, così persistente da restare in vita per circa due secoli (Touellelan, 1984, pp. 13-29).

<sup>15</sup> Proprio l'industria baleniera fu uno dei motori del cambiamento della cultura originaria, contribuendo con il movimento portuale e l'afflusso di un gran numero di gente di mare,

specie in quelle isole situate sulle rotte più frequentate, ad alterare le strutture di potere e insieme l'intero sistema sociale ed economico (Campbell, Latouche, 2001, pp. 68-83).

<sup>16</sup> Come ricorda infatti Touellelan, "Les Polynésiens demeurent les grands absents de toutes les sources utilisées" (Touellelan, 1984, p. XIX). Sul punto anche Ballo Alagna, 2002, p. 64 e n. 9.

<sup>17</sup> Così ad esempio Chateaubriand deplorava le trasformazioni dovute all'attività di proselitismo religioso: «Otaïti a perdu ses danses, ses chœurs, ses mœurs voluptueuses. Les belles habitantes de la Nouvelle Chyrière, trop vantée, peut-être par Bougainville, sont aujourd'hui sous leurs arbres à pain et leurs élégants palmiers, les puritaines qui vont au prêche, lisent l'Écriture avec des missionnaires méthodistes, contovernent du matin au soir et expient dans un grand ennui la trop grande gaieté de leurs mères. On imprime à Otaïti des Bibles et des ouvrages ascétiques» Così cit. in Gautier, 1951, p. 273; Gandin, 1998, p. 78. In senso opposto sembra andare l'opinione di Darwin che, documentatosi sull'argomento, rilevò anche i meriti dell'operato dei missionari. Giunto a Tahiti nel 1835 egli osservò inoltre quanto fosse errato parlare della tristezza dei nativi, che si diceva vivessero nel timore dei missionari. "Non vidi traccia di quest'ultimo sentimento, a meno naturalmente di non confondere il timore col rispetto." (Darwin, 1989).

<sup>18</sup> La Francia, interessata soprattutto a bilanciare la presenza inglese nel Pacifico divenuta rilevante già nei primi decenni del secolo, dopo gli accordi relativi alla Nuova Zelanda e alle isole Hawaii, pur stabilendo il suo protettorato su Tahiti e le Marchesi, continuò ad avere scarso interesse per queste isole, che in difetto di una politica di sviluppo in stretto rapporto con il diretto interlocutore europeo, mantennero una certa autonomia dimostrata pure dalle leggi fondiarie – volute anche dai missionari – che vietavano l'alienazione della terra agli stranieri. Testimonianze dell'epoca chiariscono alcuni aspetti del diritto di proprietà territoriale espresso dalle comunità indigene, contraddistinto dal carattere ereditario e dalla indivisibilità tra i membri della famiglia (De Bovis, 1978).

<sup>19</sup> "Il y a deux légendes sur Tahiti, une légende philosophique qui nous vient de Diderot et une légende poétique que nous devons à Loui..." (Touellelan, 1984, p. 7). L'opera di Julien Viaud, in arte Pierre Loti, comparve nel 1880 con il titolo *Rarahu*, due anni dopo con quello sopra ricordato. Comunemente lo si voglia giudicare, *Le Mariage* divenne un inevitabile riferimento per tutta la letteratura dei mari del Sud, al punto che oggi ci si domanda cosa sarebbe divenuta l'Oceania senza questo romanzo "qui a fourni une inspiration, un style à l'écriture comme Gauguin en donnera aussi à la peinture" (Margueron, 1989, p. 26).

<sup>20</sup> Tahiti e le Marchesi sono le isole privilegiate, nelle quali già alla metà dell'Ottocento sono ambientate le esperienze vissute da Hermann Melville e da Max Radiguet, precursori l'uno con *Taiipi*, l'altro con *Les derniers sauvages. La vie et les moeurs aux Iles Marquises* di un filone letterario composto da romanzi affabulatori di grande successo (Margueron, 1989, pp. 251-55).

<sup>21</sup> Il termine *ma'ohi* ( o *mahoi* ) è quello attualmente utilizzato per identificare la cultura originaria della Polinesia orientale, che presenta grande omogeneità con quelle della Nuova Zelanda e delle Hawaii. Nei testi letterari del passato si trova però spesso in uso il termine *maori*, oggi riservato solo agli autoctoni della Nuova Zelanda.

<sup>22</sup> La rada di Papeete, sulla costa nord-occidentale dell'isola di Tahiti, si mostrò subito ben protetta e particolarmente adatta ad accogliere le navi dei balenieri. La loro presenza piuttosto numerosa sollecitò l'interesse da parte dei missionari della London Missionary Society, che infatti qui fondarono una stazione, ponendo le premesse per il futuro centro urbano, oggi capoluogo della Polinesia francese, nel quale si trovano i 2/3 della popolazione delle Isole della Società (Vallega, 1985).



<sup>23</sup> Citate da molti esploratori come isole particolarmente selvagge tanto per la morfologia, estremamente rocciosa e priva di pianure costiere e di approdi sicuri, quanto per il carattere ritenuto violento della popolazione, secondo alcune testimonianze dedita pure al cannibalismo e all'infanticidio, le Marchesi avevano subito nel corso del secolo XIX un terribile calo demografico, dovuto soprattutto alle epidemie di vaiolo e di lebbra. Un male endemico di queste isole divenne poi, verso la fine dell'Ottocento, l'uso dell'oppio, importato dalla mano d'opera cinese (Toullelan, 1984, pp. 17-20; Bailleul, 2001).

<sup>24</sup> Di profonde modificazioni dell'ambiente naturale si parla soprattutto a proposito della introduzione delle piante di guaiava, importata dai missionari e diffusasi con straordinaria rapidità sino a formare una sorta di fitta boscaglia. Una vera catastrofe ecologica pare sia stata inoltre determinata dalla introduzione nel 1910 del merlo delle Molucche capace di combattere le vespe, un rimedio rivelatosi peggiore del male in quanto finirono con l'essere sterminate tutte le altre specie di uccelli dell'isola, così ridotta al silenzio. Casi analoghi furono l'esaurimento delle ostriche perlfere e di molte varietà arboree, queste ultime sopraffatte dalla monocultura delle piante di cocco. Sembra inoltre che i caprini introdotti dai primi esploratori siano responsabili della desertificazione di alcune isole delle Marchesi (Bachimon, 1990, pp. 234-35).

<sup>25</sup> Si parla di novantamila, centoventimila e anche duecentomila abitanti all'arrivo degli europei, calati addirittura a otto o novemila già nel 1830. La diminuzione pare sia avvenuta con un ritmo molto rapido, con un tasso annuale compreso tra il 2% e il 2,5%, inferiore tuttavia a quello ancora più grave registrato alle Marchesi. Le stime relative alla fine del secolo segnalano però un arresto di questo fenomeno (Rallu, 1990, p. 245). Peraltro non essendo una colonia di popolamento, Tahiti non registrò l'eclatante invasione "bianca" avvenuta invece alle Hawaii, dove tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo ventennio del secolo successivo affluirono circa 35000 coloni, in aggiunta ai 400.000 immigrati asiatici registrati tra il 1876 e il 1933 (Huetz de Lemp, 2004).

<sup>26</sup> L'arrivo e l'ascesa sociale di immigrati cinesi provocò un malcontento generale, tanto tra gli europei che tra i polinesiani. Registriamo in proposito l'opinione di Gauguin, preoccupato per il futuro della razza tahitiana e per le prospettive del commercio dell'isola: "La statistique nous donne ce chiffre imposant de 12 millions de chinois circulant dans le Pacifique, s'emparant progressivement de tout le commerce de l'Océanie. Que devient à coté de cela cette fameuse invasion des hordes d'Attila dont l'histoire nous entretient avec terreur? A bref délai, si on n'y met ordre, Tahiti est perdu..." (Margueron, 1989, p. 230).

<sup>27</sup> V. qui nota 18.

<sup>28</sup> Appena arrivato a Tahiti il pittore francese si trovò a partecipare al funerale del re Pomaré, un evento che colpì profondamente i nativi, lasciando invece del tutto indifferenti gli stranieri. Alla fine "...tutto rientrò nell'ordine abituale. C'era solo un re di meno. Con lui sparivano le ultime vestigia dei costumi e della grandezza antica. Con lui moriva la tradizione dei Maori. Era davvero finita. Trionfava – ahimè – la civiltà dei soldati, del commercio e dei funzionari." (Gauguin, 2000, p. 24).

<sup>29</sup> "La vita a Papeete divenne ben presto noiosa. Era l'Europa – l'Europa della quale avevo creduto di liberarmi – con l'aggravante dello snobismo coloniale, un'imitazione puerile e grottesca fino alla caricatura. Non era quello che ero venuto a cercare da tanto lontano" (Gauguin, 2000, p. 20). Papeete contava all'epoca circa 4000 abitanti, ma non aveva nulla di affascinante, nulla di quelle particolari caratteristiche con cui era stata presentata alla importante Esposizione universale di Parigi del 1889, che Gauguin aveva visitato, soffermandosi negli splendori di padiglioni dedicati alle colonie. Qui aveva potuto documen-

tarsi anche sulla Polinesia attraverso immagini fotografiche particolarmente allettanti. L'immagine di Tahiti trasmessa dal *Libro d'oro dell'Esposizione* era infatti ancora una volta quella edenica e romanzesca di un paese dall'eterna primavera, dove la terra particolarmente fertile riusciva a soddisfare qualunque necessità, dove perciò la popolazione non aveva bisogno di lavorare per vivere felice e trascorreva la vita tra canti e danze. "Leur existence est toute de bonheur et de plaisir facile. Ils ont la physiologie riante et bonne parce qu'ils ne connaissent pas le souci, le front élevé et fier parce qu'ils se sentent libres" (Frèches-Thory, 2003, p. 67).

<sup>30</sup> Insieme al testo di Moerenhout sopra ricordato (Moerenhout, 1837), fonti attendibili sulla originaria cultura polinesiana vengono considerate le testimonianze di alcuni missionari, soprattutto Ellis, 1972, e Laval, 1938, oltre a quella di un comandante di vascello, De Bovis, 1978, e inoltre l'opera di Henry, 1951, che raccoglie una parte degli studi compiuti dal reverendo Orsmond, "le grand ethnographe de Tahiti" (Babadzan, 1993, p. 19).

<sup>31</sup> Sorta di templi all'aperto della religione polinesiana, i *marae* erano costituiti da un semplice recinto rettangolare in pietra all'interno del quale veniva collocato un altare rappresentato da un parallelepipedo composto in genere da tre gradoni, che potevano raggiungere un'altezza anche di quindici metri. Veniva impiegata allo scopo la pietra estratta dalle montagne o più spesso il corallo, più facile da lavorare. I *marae* erano di varia grandezza e importanza, nazionali e locali, pubblici e privati e vi si svolgevano tutte le cerimonie più importanti e le più significative della vita quotidiana della comunità (de Bovis, 1978, pp. 51-63; Henry, 1951, pp. 126-161).

<sup>32</sup> La società degli *Arioi*, ben distinta dalle tre classi principali, *Ari'i*, *raiatira* e *manahune* (v. qui nota 12) suscitò molte perplessità in coloro che tentarono di interpretarne le prerogative, in effetti del tutto particolari. Segalen ne lascia traccia nel suo diario limitandosi ad annotare "Pas de sociétés analogues aux Arioi..." (Segalen, 1995, p. 432), ma nel romanzo ne chiarirà il ruolo indicando i suoi appartenenti come "maitres-du-jour", "maestri-del-godere", "figli voluttuosi di Oro, scesi sul monte Pahia per mescolarsi ai mortali" (Segalen, 2000, p. 73). In effetti pare che i membri di questa casta potessero essere qualificati come sacerdoti del piacere, visto che vivevano alle spalle della comunità con il compito esclusivo di girare per varie isole organizzando feste e spettacoli teatrali in onore degli dei e per celebrare gli eventi più importanti, fatti oggetto di tali rappresentazioni. A colpire la fantasia e a suscitare l'indignazione degli europei furono la sfrenata sensualità delle danze che animavano gli spettacoli e il divieto assoluto di una discendenza imposto a tutti i membri di questa società, pena la perdita definitiva di ogni privilegio, divieto che veniva a volte ottemperato facendo ricorso all'infanticidio (Babadzan, 1993, pp. 253-276).

<sup>33</sup> Oggi considerato il costume ufficiale dell'isola, il *pareo* in tela di cotone adottato dai nativi – in sostituzione dei *tapas* di scorza d'albero degli antichi *ma'hoi* – fu in realtà importato dall'Inghilterra nel corso della prima metà dell'Ottocento. Esso unisce pertanto tessuti e colori d'importazione ai disegni della tradizione tahitiana (Staszak, 2003, p. 228).

\* Il paragrafo che segue ripropone in gran parte, con le opportune modifiche, il testo di Ballo Alagna, 2004.

<sup>34</sup> Segalen fece un intero giro del mondo, partendo da Parigi nell'ottobre del 1902 in direzione del continente americano e tornando dalla parte opposta a Tolone nel febbraio del 1905. Dopo aver conosciuto New York e San Francisco, egli raggiunse la Polinesia francese dove, da medico della Marina, prestò servizio per due anni a bordo della corriera *Durance*, ispezionando

l'intero arcipelago della Società, le Tuamotu, le Marchesi, le Gambier e inoltre le Samoa e le Wallis. Lasciata la Polinesia si dirigerà verso lo stretto di Torres per sostare poi di seguito a Batavia, Colombo, Gibuti, Suez e il Cairo.

<sup>35</sup> Nella stessa lettera si colgono le prime impressioni di Segalen appena giunto a Tahiti: "La nature est restée sans doute intacte, mais la civilisation a été, pour cette belle race maorie, infiniment néfaste" (Bouillier, 1995, p. 101). È legittimo pensare che questo tipo di giudizio, espresso sin dal primo approdo nelle isole, rifletta se non un comune stereotipo, di certo una maturazione di idee dovute alle numerose letture fatte sull'argomento.

<sup>36</sup> Era un pericolo tutt'altro che remoto, come lo stesso Segalen avrebbe avuto modo di constatare. Del resto già alla metà dell'Ottocento il comandante Edmond de Bovis, profondo conoscitore della cultura polinesiana e testimone degli straordinari cambiamenti in corso, dichiarava che la generazione dell'epoca non conosceva più nulla dei suoi antenati: due vecchi, diceva, potevano parlare tra di loro senza timore di essere compresi dai giovani che avevano accanto! (de Bovis, 1978, p. 17).

<sup>37</sup> V. qui nota 30.

<sup>38</sup> La situazione riscontrata alle Tuamotu dopo il terribile ciclone abbattutosi nel gennaio 1903, preceduto da un analogo evento nel 1877 (Toullélan, 1984, p. 21), fu descritta in dettaglio da Segalen in un rapporto poi pubblicato sulla rivista *Armée et Marine*. Già in quella occasione egli denunciò lo stato di estremo abbandono in cui si trovava l'arcipelago, dove la furia del ciclone aveva messo a nudo i poveri resti "d'une vie hybride de sauvages en voie de perversion civilisée" (Segalen, 1995b, p. 516). In quello scenario di morte i sopravvissuti trovavano però ugualmente la serenità per cantare ogni sera "leurs *himene* savoureux, ces choeurs indigènes à trois voix, aux rythmes de fuge, exécutés avec une déconcertante assurance, et dont la sonorité sauvage, prolongée sur de longues tenues de dominante, semble infiniment les charmer." (Segalen, 1995b, p. 519).

<sup>39</sup> Queste strutture, alte anche nove o dieci piedi da terra, venivano fatte utilizzando il legno dell'albero del pane ed erano ricoperte di stuoie, composte invece con le foglie di cocco. Nelle grandi abitazioni indigene occupate da più famiglie questi giacigli venivano disposti seguendo un certo ordine familiare, dal capo fino agli amici e ai servitori (Ellis, 1972, pp. 427-28).

<sup>40</sup> "Une muraille courte, basse, de corail mi-taillé, et des fragments de diallage de basalte. C'est tout." (Segalen, 1995a, p. 445). Era tutto quello che restava del *marae* più antico e più prestigioso, costruito da Hiro, primo re di Raiatea e dedicato al dio Taaroa, padre di tutte le altre divinità. Nel secolo XVIII in seguito alla diffusione del culto al dio Oro fu a quest'ultimo consacrato, come la maggior parte dei più importanti *marae*.

<sup>41</sup> Ad essere citato sarà anche Max Radiguet, componente dello stato maggiore dell'ammiraglio Dupetit-Thouars, uno degli artefici della presenza francese a Tahiti e alle Marchesi. Radiguet soggiornò a lungo a Nuku-Iva, che conobbe pertanto in maniera approfondita, soddisfacendo pure i suoi interessi etnografici. La relazione di viaggio, *Les Derniers Sauvages, la vie et les mœurs aux îles Marquises (1842-1857)*, da lui pubblicata nel 1859, viene considerata come una svolta nella produzione letteraria relativa all'Oceania, segnando il passaggio dal periodo missionario a quello coloniale (Quella-Villéger, 1996). Per ulteriori notizie biografiche, Scemla, 1994a, p. 1178-79.

<sup>42</sup> "Le mot *himene* n'existe naturellement pas dans le vieux marquisien. Leur mélodée funebre est le *ue* (pleur) ». L'argomento viene ripreso nel romanzo, laddove viene spiegato l'equivoco per cui il termine originale *péhé*, genericamente usato per indicare feste e canti, era stato sostituito dalla parola *himene* (Segalen, 2000, p. 68). Si trattava infatti di un adattamento al vocabolo "hymne" introdotto dai missionari e storpiato dagli

aborigeni, con evidente modifica del suo significato di canto esclusivamente religioso.

<sup>43</sup> Nel corso della sua esperienza tra un'isola e l'altra Segalen avrà quotidiani incontri con i religiosi, ormai stabili residenti e principali attori della vita polinesiana. Fortemente critico sulla legittimità del loro intervento e soprattutto sugli esiti prodotti sulla cultura locale, egli sarà costretto nonostante tutto a riconoscere qualche dato positivo riconducibile direttamente o indirettamente al controllo dei missionari sulla vita e sulle attività tradizionali. È il caso di una serie di considerazioni relative all'arcipelago Wallis e Futuna, dove l'autorità suprema veniva da tempo esercitata con polso di ferro dai Padri cattolici francesi della Società di Maria. Era un potere forte, un monopolio assoluto, annovera Segalen sbarcato nella piccola isola di Uvea, che rendeva il ruolo del sovrano locale del tutto irrilevante e che aveva sensibilmente trasformato i costumi di quella piccola società, costretta, quasi violentata da una rigore morale non sempre comprensibile. Vietata pure l'emigrazione, un divieto particolarmente severo per un popolo di navigatori. E' pur vero però che alcune abitudini erano state mantenute, come l'uso della tipica bevanda liquorosa, chiamata *kaava*, che oltre ad avere un importante significato simbolico non dava pericolo di ebbrezza, al contrario dell'alcool ovunque introdotto dagli europei con effetti disastrosi. Inoltre, ed era questo l'aspetto più importante al quale infatti Segalen darà ampio rilievo nel suo diario, il tasso di mortalità si presentava di gran lunga inferiore a quello registrato negli altri arcipelaghi. Si trattava di un dato eccezionale, destinato naturalmente a incuriosire lo studioso, che ovunque aveva avuto testimonianze di un calo demografico notevole. Sarebbe stato pertanto necessario verificare l'attendibilità di quelle notizie, anche alla luce di alcune opinioni almeno in parte di segno opposto alle sue, contenute in una relazione sulla politica francese in Oceania del reverendo P. Deschanel, scrupolosamente riportate nel diario. Da questa testimonianza sembrava infatti doversi dedurre che nelle isole in questione più che l'isolamento erano state utili le frequenti migrazioni nelle isole vicine, come le Fiji e la Nuova Caledonia e i rientri di molte famiglie, con relativo rinnovo della razza. Soluzioni di questo tipo potevano essere forse adottate nell'arcipelago delle Gambier, le isole più sfortunate dal punto di vista demografico per la particolare incidenza delle epidemie e dell'alcoolismo. In realtà registrare queste diverse situazioni sarebbe servito a sollecitare nuovi dubbi, a creare ulteriori perplessità, ma non a smontare l'opinione di Segalen, convinto che a fare la differenza fosse sempre la maggiore o minore frequentazione degli europei e pertanto la possibilità, specie per ambienti piccoli e fragili come quelli polinesiani, di evitare o meno quella "influence mortelle".

<sup>44</sup> "Fort peu d'habitants. La variole, la syphilis, la phthisie, l'opium les ont progressivement éteints. Ceux qui restent, de teint clair rehaussé de tatouages purement ornementaux, marchent gaiment et insouciantement vers leur fin de race..." (Segalen, 1995a, p. 424).

<sup>45</sup> A Rikitea, nelle Gambier, a Padre Ferrier che lo interpellava "Vous cherchez toujours le dernier païen?" Segalen avrebbe infatti risposto: "Oui, et je regrette de ne pouvoir le ressusciter." (Segalen, 1995a, p. 441). Non v'è dubbio che il nuovo credo portato dai missionari, anche se adattato al sistema religioso esistente nelle isole al punto da poter individuare delle forme di sincretismo tra le due culture (Babadzan, 1982), abbia determinato trasformazioni profonde e soprattutto irreversibili in un contesto come quello delle società polinesiane caratterizzato dallo stretto collegamento tra l'universo materiale e quello spirituale. Suona pertanto come legittima l'esclamazione del protagonista del romanzo di Segalen: "Ma dove sono gli uomini Maori? Non ne conosco più: hanno cambiato pelle". (Segalen, 2000, p. 149).



<sup>46</sup> I "cantori" infatti, cui allude Segalen, furono tutti europei e pertanto non sempre affidabili. Si scopre ad esempio che Jacques Morenhout, sopra ricordato, non godeva di grande considerazione, perchè aveva raccolto dei testi da lui obbrobriosamente deformati. (Segalen, 1990, p. 38).

<sup>47</sup> Ecco qualche esempio, brevi stralci dal diario di viaggio: "... Ruines de *Pae-Pae Koina*, terrasses de fetes, de *Pae-Pae Tupapaï*, pyramides à trois terrasses en retrait... Le *pae-pae* est plutôt sacrificatoire; la terrasse devant la maison est plutôt le *pae-pae fae*, mieux le *tohua* (plancher). ... *Havaï*: vieux nom marquisien signifiant: "pays des Esprits", transformé par les missionnaires en: *Havaï-Pe* (pe: mauvais), région des mauvais esprits, enfer – se trouve dans les régions souterraines. Peu situable." (Segalen, 1995a, pp. 429-432).

<sup>48</sup> Erano le nuove cappelle che, già numerose ai primi dell'Ottocento, avrebbero contraddistinto le stazioni missionarie insieme alle scuole, ai cimiteri, ai seminari, tutti elementi non solo di un nuovo culto e di una diversa cultura, ma pure di una nuova organizzazione dello spazio (Ballo Alagna, 2000). Una di queste chiese viene indicata a Terii, il protagonista del romanzo di Segalen, per le sue straordinarie dimensioni: "Cinquecento passi per questo lato; quaranta per quello. Il tetto è sostenuto da trentasei pilastri rotondi. Le mura ne hanno duecentottanta, più piccoli. Vedrai centotré aperture chiamate finestre, e ventinove per entrare, chiamate porte" (Segalen, 2000, p. 100). La descrizione ricalca esattamente quella fornita da William Ellis per la Cappella Reale di Papaia, considerata la Cattedrale di Tahiti, inaugurata nel maggio del 1819, le cui dimensioni pare rispondessero tuttavia più al desiderio di grandiosità espresso dal sovrano Pomaré II che alla volontà dei missionari (Ellis, 1972, pp. 447-49).

<sup>49</sup> Due sono le forme di esotismo che Segalen individuava come assolutamente dannose eppure molto diffuse. La prima consisteva nel cercare solo l'aspetto pittoresco in tutto ciò che è straniero, senza tentare di capire le altre culture, fermandosi solo all'apparenza e alle proprie personali reazioni di fronte al curioso o all'incomprensibile. La seconda forma, più sottile e temibile, veniva realizzata interrogando, giudicando, criticando i mondi sconosciuti, in modo da travisare l'essenza e il valore dell'Altro, per lo più in vista di un processo di assimilazione (Bouillier, 1995, p. 737). A confermare la relatività del con-

cetto di esotismo professata da Segalen sarà in ogni modo la sua stessa esperienza in Oceania. Quasi appropriandosi dello spazio polinesiano, egli confesserà infatti nel *Journal des îles*: "La relativité de la sensation d'exotisme est plus qu'avérée. Ce n'est qu'un recul dans l'espace, un lointain, ou bien, le lointain aboli, une surprise des premiers instants. Maintenant, voici que je vis très naturellement en des «pays enchanteurs», que je coudoie incurieusement des mœ urs qui se répètent...et que maintenant c'est le retour vers la vieille Europe, qui me semble mirage..." (Segalen, 1995a, p. 435).

<sup>50</sup> "L'avevo sognata. Perché non ammetterlo? Avevo sognato quest'isola, più che qualunque altro luogo della terra. Il suo nome era per me come il canto di una sirena. Come la leggendaria "musica delle sfere". Tahiti! Oh, Tahiti..." Così un viaggiatore dei nostri giorni, Miloslav Stingl, si accosta all'isola desiderata per "confrontare le aspettative romantiche con l'autentico aspetto dell'isola" (Stingl, 1986, p. 87). Attratto soprattutto dalla cultura originaria di quest'isola, conosciuta anche attraverso le tele di Gauguin, Stingl la percorrerà per intero, rievocandone la storia e le leggende, ma per trovare qualche testimonianza concreta del suo passato dovrà recarsi al Museo Etnografico di Stato, nella caotica città di Papeete, la più europea delle città polinesiane.

<sup>51</sup> "Il nostro avvenire? E' precisamente un tempo negativo, un "a venire" che non verrà mai. La nostra razza muore. Quantitativamente innanzi tutto..." (Segalen, 1990, p. 40).

<sup>52</sup> La produzione artistica di Gauguin cominciò a riscuotere successo intorno agli anni '30 del secolo XX, influenzando anche Matisse, un altro artista profondamente legato all'ambiente polinesiano, ma con suggestioni del tutto diverse da quelle di Gauguin (Laudon, 1999). Per le opere di Segalen invece il successo tardò ad arrivare, perché il romanzo divenne noto solo negli anni '50 e il resto della sua produzione letteraria fu valorizzata e conosciuta dal grosso pubblico in tempi ancora più recenti.

<sup>53</sup> Con maggiore consapevolezza e maturità di giudizio si osserva oggi che considerare i tahitiani alla maniera di Segalen, ossia come vittime impotenti di una religione a loro sostanzialmente estranea, significa non comprendere il sincretismo culturale emerso a seguito dell'incontro tra le due culture, perché, lo si voglia o no, "la Bible a retatoué la mémoire tahitienne" (Scemla, 1994a, p. 1186).

## Städtischer Raum und kommunale Bauplanung im Rom des 12. bis 14. Jahrhunderts

«Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem et iram perpetuam sacri senatus et reverentissimi populi Romani offensam incurret et insuper incidat in penam unius libre auri, cuius medietas refectio- ni murorum Urbis applicetur»<sup>1</sup>.

Mit dieser Poenformel stellte 1235 der römische Senator Angelo Malabranca die gewinnstüchtigen Bewohner der Leostadt und der angrenzenden Wohngebiete unter Bußandrohung. Die habgierigen Vorstädter hatten sich angewöhnt, die Pilger nach Beginn der Nachtruhe aus den Hospizen zu zerren und gewaltsam in ihre eigenen Häuser umzuquartieren. Die Anstrengungen der Stadt im Bereich der öffentlichen Bauplanung zeigen sich beim Verwendungszweck der Buße für die Wiederherstellung der Stadtmauern. Die Reparatur der städtischen Befestigungsanlagen muss dem Senat so wichtig gewesen sein, dass er sie als festen Bestandteil in das Urkundenformular integrierte, um deren Vorrang in der kommunalen Finanzpolitik publikumswirksam zu proklamieren.

Zur Verwirklichung einer autonomen Regierung unter kollektiver Mitwirkung versuchten italienische Kommunen nach ihrer Konstituierung, die zentralen Aufgaben der Verwaltung und Gerichtsbarkeit an sich zu ziehen und zu bewältigen. Ein solches Vorgehen lässt sich auch in der Stadt Rom erkennen, als die politische Ordnung infolge von macht- und territorialpolitischen Streitigkeiten mit dem Papst im Juli 1143 umgestürzt und spätestens im Spätsommer 1144 eine neue Regierung gebildet worden war. Allerdings unterscheiden sich die Voraussetzungen und Entwicklungsphasen teilweise grundlegend von der norditalienischen Kommunebewegung<sup>2</sup>: Zu beseitigen war

die Stadtherrschaft des universale Ansprüche vertretenden Papstes, nicht eines übertragene Rechte ausübenden Bischofs; die Einsetzung kommunaler Institutionen erfolgte Jahrzehnte später als in Norditalien, die Bezeichnungen Senat und Senatoren evozierten die einzigartige antike Vergangenheit, während der Titel *consul* anfangs weiterhin einer traditionellen Führungsschicht vorbehalten blieb. Zudem war die neu etablierte Ordnung einer bürgerlichen Stadtgemeinde, die mangels ausreichender Quellen nur schwer zu fassen ist, bald größeren Veränderungen unterworfen, da Päpste, Kaiser und innerstädtische Adelscliquen immer wieder massiv eingriffen, um ihre politischen Ziele durchzusetzen<sup>3</sup>.

Für Rom ist der idealtypisch für Norditalien definierte Kommune-Begriff deshalb nur im Bewusstsein dieser grundlegenden Modifikationen anzuwenden, auch wenn sich darüber hinaus zahlreiche Gemeinsamkeiten zeigen. Auch der zumindest anfangs von breiteren Bevölkerungsschichten getragene römische Senat erstrebte den Ausbau kommunaler Institutionen, die Ausübung der Gerichtsgewalt, die Ausdehnung der territorialen Vorherrschaft sowie vor allem die Verfügungsgewalt über die öffentlichen Gebäude der Stadt und deren unmittelbare Umgebung. Vordringlichstes Problem war die strategische Sicherung der Stadt, um die Herrschaft nach innen und außen zu demonstrieren. Deshalb erfolgten die Renovierung und der Bau der Stadtmauern, die Ausbesserung und Überwachung der Zufahrtswege und Brücken sowie die Inbesitznahme öffentlicher Gebäude und Monumente. Die spätere Sorge galt der Instandhaltung öffentlicher An-



lagen und Wege, der Überwachung bürgerlicher und kirchlicher Bauvorhaben sowie der Realisierung eigener Bauprojekte.

Die folgenden Ausführungen richten sich darauf, den Anteil der Kommune und zeitweisen Oligarchie unter einer päpstlichen Signorie am Erscheinungsbild der hochmittelalterlichen Stadt zu bemessen, sozusagen den römischen Senat in seiner sich wandelnden Zusammensetzung als eigenständige gestalterische Kraft zu begreifen. Zu fragen ist, ob und wie sich mit der Entfaltung des Senats und den damit verbundenen neuen Formen der bürgerlichen Selbstverwaltung das Bewusstsein von der Gestaltung der eigenen Stadt veränderte, von welchem Zeitpunkt an sich ein solcher Zusammenhang konstatieren lässt und welche Quellen uns darüber unterrichten. Für die kommunalen Anfänge sind die Antworten der kunstgeschichtlichen Forschung auf diese Fragen eher dürftig, zumal bauliche Beispiele außerhalb des Bereichs traditioneller christlicher Ikonographie relativ selten sind. Die *Porta Romana* in Mailand, erbaut 1171 nach der Rückkehr der Bewohner in ihre von Friedrich Barbarossa 1162 vollkommen zerstörte Stadt, dürfte eines der frühesten Monumente sein, das eine Verbindung zwischen dem Aufbau der Verteidigungsmauern und der Realisierung kommunaler Machtdarstellung in der künstlerischen Ausgestaltung einzelner Elemente erkennen lässt<sup>4</sup>. Doch nicht nur öffentliche Bauwerke und daran angebrachte Inschriften, die das Objekt öffentlich kommentierten, informieren uns über die Bauaktivitäten städtischer Institutionen, sondern auch Urkunden, Schiedssprüche, Einzelgesetze und Statuten, Zeugnisse also, die in interdisziplinärer Zusammenarbeit zwischen Kunst- und Rechtsgeschichte näher zu untersuchen sind. Denn gerade dieses spröde Rechtsschrifttum, dessen systematische Aufarbeitung in modernen Editionen häufig noch aussteht, liefert zuweilen entscheidende Hinweise auf Normen und Praxis der Stadtgestaltung sowie deren Funktion im städtischen Zusammenhang.

Am Beispiel der Stadt Rom und des 1143/44 eingesetzten römischen Senats soll im Folgenden der Zusammenhang zwischen der Erfassung des städtischen Raumes, den einzelnen Maßnahmen der Bauplanung, der Form ihrer öffentlichen Bekanntmachung und der institutionellen Entwicklung der Stadt veranschaulicht werden. Welche Maßnahmen erfolgten zur Wahrung und Gestaltung des städtischen Baubestands? Wann setzten entsprechende Anordnungen ein, und welchen Zweck verfolgten sie? Welche politischen Gruppierungen zeichneten dafür verantwortlich?

Grundlage der folgenden Ausführungen sind, außer einzelnen Inschriften senatorischer Auftraggeber, verschiedene Arten von Rechtsdokumenten, vor allem erstens die zwischen 1144 und 1262 vom Senat ausgestellten Briefe und Urkunden, deren Überlieferung erst fünf Jahre nach der Kommuneegründung einsetzt<sup>5</sup>, zweitens die über Schiedssprüche bekannte Rechtsprechung der Senatoren in Zivilangelegenheiten sowie drittens die erste erhaltene römische Statutenkompilation von 1363<sup>6</sup>, die das Ordnungsbedürfnis eines nach 1358 unter der Signorie des Avignonesischen Papstes etablierten und von aufsteigenden Schichten getragenen popularen Stadregiments widerspiegelt, von dem Barone und Aristokraten ausgeschlossen waren.

Diese aus sehr unterschiedlichen politischen Situationen und Verfassungsformen hervorgegangenen Rechtsquellen verweisen in den zwei Jahrhunderten zwischen 1144 und 1363 auf vier Bereiche einer Baugesetzgebung und Bauplanung, nämlich erstens die umgehend erforderliche Sicherung der städtischen Infrastruktur mit Stadtbefestigung, Zufahrtswegen und Wasserversorgung, zweitens den Schutz antiker Monumente und christlicher Kirchen gleichsam als Gradmesser für Stadtqualität, drittens die kontinuierliche Bauaufsicht und Überwachung des städtischen Baubestands sowie viertens eine zunächst langsam einsetzende, eigenständige kommunale Bautätigkeit. Im Folgenden kann hier nur der erste, für die Organisation der Kommune wichtigste Bereich genauer ausgeführt werden<sup>7</sup>.

Sofort nach der Gründung der Kommune setzten Bemühungen um eine Verbesserung der städtischen Infrastruktur ein. Restaurationsarbeiten an der Stadtmauer und an wichtigen Zufahrtswegen wurden begonnen und blieben in den nächsten beiden Jahrhunderten eine ständige Sorge des öffentlichen Bauwesens. Bereits in einem der ersten schriftlichen Dokumente, einem Brief des Senats an König Konrad III. aus dem Jahre 1149, wird im Zusammenhang mit der dringenden Bitte um einen Romzug des Königs erwähnt, der Senat sei damit beschäftigt, unter großen Anstrengungen die Milvische Brücke zu restaurieren<sup>8</sup>. Die Brücke, die zur Zeit Kaiser Heinrichs V. zerstört und seitdem nicht wieder aufgebaut worden war, besaß für die neu gegründete Kommune wegen der lokalpolitischen Streitigkeiten mit Papst Eugen III. und seinem mächtigen Verbündeten König Roger von Sizilien eine wichtige strategische Funktion, die auf dem beiliegenden schematischen Stadtplan (Karte) deutlich zu erkennen ist:

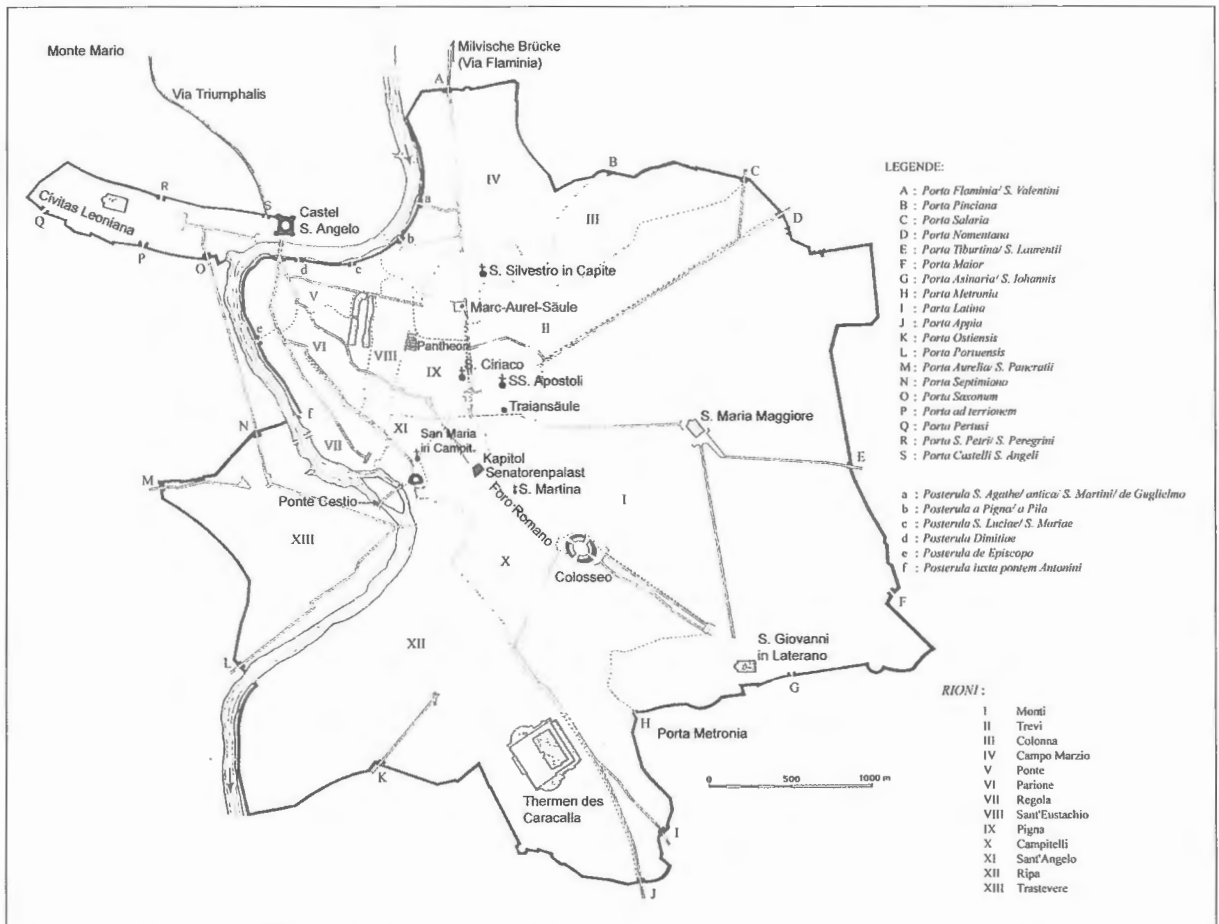


Der Wiederaufbau sollte Ankömmlingen aus dem Norden den direkten Zugang zur Stadt über die Via Flaminia ermöglichen, da der traditionelle Zufahrtsweg aus dem Norden über die Via Triumphalis und den Monte Mario von der päpstlichen Partei, die sich im Castel S. Angelo verschanzt hatte, bewacht wurde. Die Restaurierung einer solchen Brücke war also ein zentrales, in der damalig Lage sogar lebenswichtiges Vorhaben der kommunalen Anfangsphase.

Ein weiteres akutes Problem waren die Verteidigungsanlagen, Sinnbild städtischer Macht und Freiheit. Römische Stadtbefestigung war im Hochmittelalter immer noch die über 20 km lange, 271 errichtete Aurelianische Mauer, die im Laufe der Jahrhunderte zu einem überdimensionalen Ring geworden war und keineswegs mehr die Grenze eines kompakten Siedlungsgebietes darstellte. Die von Papst Leo IV. veranlasste Befestigung des vatikanischen Borgo bildete einen Zusatz aus der Mitte des 9. Jahrhunderts. Bewohnt war nur ein Bruchteil der antiken Stadtfläche: Kaum mehr als

35 000 Einwohner dürften gemäß unsicheren Schätzungen im 12. und 13. Jahrhundert die Ruinen der ehemaligen Millionenstadt belebt haben. Die im 10. und 11. Jahrhundert vorherrschende Streuung der Bebauung wich in dieser Zeit einer zunehmenden Zentrierung der Häuser auf die Tiberschleife, so dass das Gebiet innerhalb der Stadtmauern in den kompakt besiedelten *abitato* und den ländlich geprägten *disabitato* mit verschiedenen Siedlungseinseln strukturiert war (Karte)<sup>9</sup>.

Das ausgeprägte Verantwortungsbewusstsein der Kommune für die Stadtmauern belegen einige lateinische Inschriften, die mit den profanen Bauwerken überlebten. Eine marmorne Gedächtnisplatte aus dem Jahre 1157, eingelassen an der Torre della Marana bei der Porta Metronia (H auf der Karte) im Süden der Stadt, verweist auf ausgiebige Restaurationsarbeiten an der Stadtbefestigung, die seit der Zerstörung durch die Normannen unter Robert Guiscard (1084) nur noch ungenügend Schutz bot. Auftraggeber war der Senat, bezeichnet mit der alten Formel SPQR, der damit



Karte von Rom



anschaulich bekundete, vom Papst die Aufgabe der Erhaltung der Stadtmauern übernommen zu haben; auf der Inschrift waren zudem die Namen aller beteiligten Senatoren eingraviert<sup>10</sup>. Die Ausführung der Inschrift auf Marmor in der gebräuchlichen Capitalis, also mit Majuskeln, und ihre Anbringung an der Innenseite eines Stadttors unterstützten den beabsichtigten Wirkungseffekt, die Zuständigkeit des Senats öffentlich bekannt zu geben. Mit der kommunalen Kraft des 12. Jahrhunderts setzte sich also eine neue Macht durch, die alte Ziele und alte Publikationsformen aufgriff und für eigene Zwecke umfunktionierte.

Ähnliche Absichten verfolgte sicherlich auch eine Inschrift am Ponte Cestio, der wichtigen Verbindungsbrücke zwischen Stadtkern und Trastevere bei der Tiberinsel. Die vom Schriftbild her gleichmäßigere Inschrift besagt, dass Benedictus Carushomo, höchster und einziger Senator des Jahres 1192, die fast einstürzende Brücke erneuern ließ<sup>11</sup>. Der vom Volk ohne die Zustimmung des frisch gewählten Papst Coelestin III. und der ihm verbundenen Führungselite eingesetzte Benedictus, der anscheinend der städtischen Mittelschicht entstammte, war durch einen Umschwung als erster von mehreren im folgenden Jahrzehnt allein regierenden Senatoren an die Macht gekommen, um den bis zum Jahr 1191 kontinuierlich als Kollegium mit einer stark variierenden Mitgliederzahl fungierenden Senat abzulösen. Sein effektives Regiment versuchte offensichtlich auch, die baulichen Einrichtungen der Bürgerschaft zu sichern und zu renovieren. Und propagandistischer als an diesem stark frequentierten Platz hätte der neue durchsetzungskräftige Senator, der auch das erste, nur in einem Brief Papsts Innocenz III. erwähnte Statut der Stadt erließ<sup>12</sup>, seine praktische Handlungskompetenz nicht unterstreichen können.

Die eigenmächtige Wahrnehmung des Befestigungsrechts mit der Herrschaft über Stadtmauern und Brücken war und blieb ein Symbol kommunaler Autonomie. In dem zwischen dem römischen Senat und Papst Clemens III. 1188 abgeschlossenen Vertrag zur Restitution des Papstes in seine traditionellen Hoheitsrechte über Rom forderte der Senat vom Papst, trotz der vereinbarten Rückgabe aller Regalien, noch einzelne Hoheitsrechte, darunter nicht nur ein Drittel der städtischen Münze, sondern auch die Verfügungsgewalt über den Ponte Lucano, eine strategisch wichtige Brücke kurz vor Tivoli<sup>13</sup>, und die jährliche Entrichtung von 100 Pfund Silbermünzen für die Instandhaltung der Stadtmauern<sup>14</sup>. Trotz des groß angelegten Regalienverzichtes hielten also die Senato-

ren an einem Teil ihrer Verantwortung fest. Die nach einem in der Nähe liegenden antiken Grab benannte Brücke über die Aniene, deren Besitz die Kontrolle über einen zentralen Zugang zum Territorium der römischen Rivalin gewährleistete, besaß ihre spezielle Bedeutung aufgrund der traditionellen Feindschaft zwischen Römern und Tivolesen, die sich aufgrund der Lage Tivolis am oberen Abhang der Monti Tiburtini mit Ausblick auf die römische Ebene immer wieder verschärfte und in die sich der Papst gemäß einer vertraglichen Festlegung nicht einmischen durfte. Die tiefgreifende Symbolkraft der Stadtbefestigung hingegen zeigt sich daran, dass entsprechende päpstliche Abgaben an den Senat gleichermaßen für die Stadt Tusculum vereinbart wurden, die den Römern im nächsten halben Jahr zur vollkommnen Zerstörung freigegeben werden sollte<sup>15</sup>.

Die Forderungen waren vermutlich eine Reaktion auf den Frieden von Konstanz (1183), in dem den freien Städten Reichsitaliens unter anderem auch das Befestigungsrecht zugestanden worden war<sup>16</sup>. Auch wenn Rom selbstverständlich nicht zum Kreis der vom Kaiser begünstigten Städte gehörte, dürfte sich die Gewährung des Vorrechts trotzdem allgemein ausgewirkt haben. Die Mauer war gleichsam letztes Sinnbild kommunaler Macht und Freiheit, an dem die römischen Senatoren selbst noch festhielten, als sie die anderen Regalien innerhalb und außerhalb der Stadt weitgehend an den Papst restituierten.

Im Gegensatz zu anderen Städten stellte sich in Rom aber das Problem, den überdimensionalen, vielfach baufällig gewordenen Mauerring einer antiken Millionenstadt zu unterhalten. Wie konnten die erforderlichen Mittel dafür aufgebracht werden? Antwort geben uns die eingangs zitierten Poenformeln der Senatsurkunden, die im Gegensatz zu den häufig spirituellen Strafen der Papsturkunden sehr konkret formuliert waren. Hier wurden keine allgemeinen Verfluchungen oder Drohungen mit Höllen- und Gletscherstrafen angekündigt, sondern es drohte der unmittelbare Zorn des Senats, der in Fortsetzung der antiken Fiskalmult mit direkten Geldleistungen zu besänftigen war. Dass diese Abgaben in Rom ausschließlich dem Erhalt der Stadtmauern dienen sollten, belegt eine Serie von Senatsurkunden mit der spezifisch erweiterten Poenformel, die im Jahr 1186 mit der ersten an den Senat zu leistenden Buße nach dem Frieden von Konstanz einsetzt<sup>17</sup>. Dazu angeregt hatte vielleicht auch eine Bestimmung Kaiser Justinians, nach der ein Drittel der städtischen Einnahmen für den Mauerbau aufzuwenden war<sup>18</sup>.

Die Ausstattung der Stadtmauern besaß also Priorität im städtischen Finanzhaushalt. Alle einschlägigen Senatsurkunden des 13. Jahrhunderts griffen, unabhängig vom Inhalt, den Verwendungszweck der Strafgelder explizit auf: die Hälfte stand jeweils demjenigen zu, dessen Rechte zu schützen waren, die andere Hälfte ging zweckgebunden an den Senat<sup>19</sup>. Eine besonders lukrative Einnahmequelle war das 1231 im Gefolge der päpstlichen und kaiserlichen Gesetzgebung erlassene Häretikeredikt, nach dem nicht nur die festgesetzte Strafe von 200 Mark, sondern auch ein Drittel der konfiszierten Güter für die Stadtbefestigung zu verwenden war<sup>20</sup>. Unter Senator Angelo Malabranca floss die eingangs zitierte Poenformel 1235 auch in die Friedensverträge mit Papst Gregor IX. ein, in denen sich die Stadt nach erbitterten Kämpfen wieder der päpstlichen Oberhoheit unterstellte<sup>21</sup>. Sogar einige der spärlich erhaltenen kirchlichen Schiedssprüche zeigen, dass bei privaten Streitigkeiten die ausgesetzte Vertragsstrafe nicht immer ausschließlich an die vertragsbrechende Partei, sondern in Einzelfällen auch zur Hälfte an den Senat für den Erhalt der Stadtmauer fließen sollte. Beispiele liefern das 1224 in Anwesenheit eines senatorischen Iustitars gefällte Urteil des Presbyters Bartholomeus von S. Lorenzo im Streit um Bauarbeiten im Bereich der Kirche S. Salvatore in Gallia<sup>22</sup> und der im Jahre 1258 erlassene Gerichtsentscheid in den Auseinandersetzungen zwischen den Brüdern Curtabraca und Petrus de Vico um den Besitz von Gütern und Kastellen am Lago di Bracciano sowie um einen Turm in der stadtrömischen Rione Parione<sup>23</sup>.

Insgesamt dürften die Stadtmauern wohl nach der Gründung der Kommune einen zunehmend höheren Stellenwert im Bewusstsein der Stadtbewohner errungen haben; zumindest lassen dies auch die Forschungen von Étienne Hubert zum städtischen Raum vermuten<sup>24</sup>. Bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts waren, nach den Formulierungen der Notariatsinstrumente zu urteilen, weitgehend nur die Tore wahrgenommen worden, die als päpstliche Zollstellen das Leben der Städter merklich beeinflussten, weil hier Steuern für die Erträge aus den umliegenden Anbaugebieten zu entrichten waren; das gigantische Befestigungswerk selbst war an vielen Stellen dem fortschreitenden Verfall preisgegeben. Der Mentalitätswandel vollzog sich nach der Erneuerung des Senats: Die Wiederherstellung von Stadtmauern und Brücken wurde zum bedeutungsvollen Zeichen kommunaler Machtentfaltung, auch wenn die Finanzierung offensichtlich nicht immer einfach und

die Mitwirkung jedes einzelnen zwingend notwendig war.

Dass die Mauer im Denken der Bürgerschaft weiterhin einen erheblichen Stellenwert einnahm, beweisen zudem testamentarische Verfügungen mit entsprechenden Legaten zugunsten einer Renovierung<sup>25</sup>. An der entsprechenden Regelungskompetenz wurde wohl bis ins 14. Jahrhundert festgehalten, wenngleich die wenigen aus dem 13. Jahrhundert erhaltenen legislativen Akte, soweit überhaupt bekannt, keinerlei städtische Bauaktivitäten anklingen lassen<sup>26</sup>. Es war wohl nicht im Sinne der längst wieder erstarkten, rivalisierenden Adelsfraktionen, mit allzu genauen Vorschriften zur Bauplanung individuelle Freiheiten zu beschränken. Aber die Verankerung der gemeinsamen Verteidigungsaufgabe im Stadthaushalt war inzwischen wohl so selbstverständlich geworden, dass die ersten überlieferten städtischen Statuten von 1363 nur noch allgemein und ohne Angabe eines Verwendungszwecks betonten, daß die Hälfte aller 100 Soldi übersteigenden Strafgebühren an die städtische Kammer abzuführen wäre<sup>27</sup>.

Erst diese gegen die Vorherrschaft der Barone entworfene Statutenkompilation einer kommunalen Regierung, der ein einzelner, von auswärts berufener Senator vorstand, reglementierte zahlreiche Details der städtischen Infrastruktur, wobei nicht übersehen werden darf, dass von den früheren, nach der Übersiedelung der Päpste nach Avignon versuchten Verfassungsreformen nur die Statutenfragmente von 1305 und 1316 erhalten sind<sup>28</sup>, die uns über mögliche Normierungsbestrebungen im öffentlichen Bauwesen nicht unterrichten. Intention dieser Statutenkodifikation war die Ausübung scharfer Kontrollen zur Verbesserung der Sicherheit in der Stadt: Normative Verfügungen regelten die Instandhaltung aller öffentlichen Straßen und Brücken innerhalb und außerhalb der Stadt, für die der eidlich verpflichtete Senator ohne Ausnahmen und Verzögerungen rücksichtslos zu sorgen hätte. Vorrangiges Ziel war die freie Befahrbarkeit und Zugänglichkeit der Straßen und Brücken der Gemeinschaft. Es wurde strengstens verboten, die Fahrwege durch Gebäude, Tore, Vorbauten („porticalia“) oder andere Absperrungen („apparamenta“) zu blockieren; bereits errichtete Bauten waren auf Kosten ihrer Erbauer oder besser „Belagerer“ zu beseitigen und zu zerstören<sup>29</sup>.

Diese Pflicht zur Freihaltung aller öffentlichen Hauptstraßen, Straßen in Stadtteilen und Gassen wird in den Statuten mehrfach wiederholt, wobei die Buße jeweils zur Hälfte an die städtische Kam-



mer und an den Ankläger fließen sollte<sup>30</sup>. Der Senator und alle kapitolinischen Amtsträger mussten alle Tore, Gitter und sonstige Absperrungen auf öffentlichen Straßen innerhalb der Stadt einreißen lassen, um freien Durchgang zu gewährleisten und Besetzungen oder Blockaden zu verhindern. Den Missetätern drohten bei Widerspruch und mangelndem Gehorsam hohe, nach ihrer sozialen Stellung gestaffelte Bußen, und zwar die beachtliche Summe von 100 Mark Silber für die *nobiles* und *magnates*, also die baronale Feudalaristokratie mit ausgedehnten signorialen Herrschaften, hingegen 100 Libbra Provisini für *militēs* oder *cavallarotti*, also die unteren Ränge einer stadtrömischen Oberschicht und reiche Bürger, die der städtischen Miliz zu Pferd dienten, sowie die Hälfte für einen *pedes*, also das gesamte restliche Volk. Diesem war auch die aufsteigende Mittelschicht zuzurechnen, soweit die wohlhabenden Händler, führenden Handwerker, Bankiers, Kaufleute und *bovattieri*, also Viehzüchter, Großbauern, Grund- und Immobilienbesitzer, nicht zu den berittenen Streitkräften zählten<sup>31</sup>. Insbesondere die Gruppen der *cavallarotti* und *bovattieri* waren führend am populären Regiment beteiligt, das sich auf die für Barone und Magnaten nicht zugängliche städtische Miliz stützte, deren vier Vorsteher zusammen mit sieben Reformatoren und zwei *banderesi* den *consiglio privato*, das oberste Entscheidungsgremium, bildeten.

Die Zielsetzung solcher Maßnahmen gegen die Macht der selbstherrlichen Barone war, die öffentliche Sicherheit nicht nur innerhalb der Stadtmauern, sondern auch im städtischen Distrikt zu gewährleisten. So wurde den untergebenen Gemeinschaften, seien es Städte, *castra* oder andere Orte, der Auftrag erteilt, die Straßen im Distrikt sorgfältig zu bewachen oder bewachen zu lassen, um den Reisenden sicheren Zugang zur Stadt zu ermöglichen, ohne dass sie von zweifelhaften Gestalten, Räubern oder Menschen von schlechtem Ruf belästigt würden<sup>32</sup>. Alle Gemeinschaften in der näheren Umgebung hatten sich an dieser Sicherung öffentlicher Wege und Straßen zu beteiligen<sup>33</sup>. Strikt verboten war ferner, zumindest für die Straßen von Tivoli, das Werfen von Steinen aus Türmen und Häusern im Streit oder Kampf zwischen befeindeten Nachbarn<sup>34</sup>. Solche Bestimmungen waren angesichts der ständigen Fehden zwischen den führenden Familienverbänden in Stadt und Umland offensichtlich mehr als notwendig, um die wirtschaftlichen Interessen der wohlhabenden Schichten des regierungstragenden ‚Popolo‘ zu verteidigen.

Ein heikles Problem der städtischen Infrastruktur war zudem die städtische Wasserversorgung<sup>35</sup>. Die antiken Aquädukte mussten durch die Jahrhunderte hindurch immer wieder in zeitraubender, kostenintensiver Arbeit repariert und die Wasserläufe einiger lebenswichtiger Bäche überwacht werden, auch wenn entsprechende kommunale Rechtsvorschriften erst aus der Statutensammlung von 1363 bekannt sind. Die Sorge der Gesetzgeber galt unerlaubten Abzweigungen im unter- und oberirdischen Rohrsystem. Sie verfügten, dass Richtungsänderungen von Bächen zu melden seien und der frühere Verlauf auf Kosten des Verursachers wiederherzustellen wäre<sup>36</sup>. Genauere Anweisungen erteilten sie ferner für einzelne, für das römische Alltagsleben unentbehrliche Wasserläufe, speziell für die bei der Porta Metronia in die Stadt fließende *aqua marane*, deren Verlauf mit allen Besonderheiten beschrieben wurde, um vorübergehende Abweichungen des Bachlaufes und die einzelnen Bürgern zustehenden Privilegien festzuschreiben. Diese Kontrolle war um so schwieriger, da die flachen Wasserarme im sumpfigen Gelände zwischen den beiden Hügeln Palatin und Aventin ihren Lauf immer wieder änderten und nur die Trockenlegung eine gewisse Verfestigung versprach. Die Bedeutung dieses vielseitig für Hygiene, Ernährung, Energieproduktion und Transport verwertbaren Wasserlaufes war so groß, dass jeder neue Senator mit seinen städtischen Konservatoren im ersten Monat seiner Regierung zur Besichtigung und Überprüfung anzutreten hatte<sup>37</sup>.

Eine besondere Sorge der Gesetzgeber galt der Instandhaltung der noch bestehenden antiken Aquädukte, für die eigene Amtsträger, die *marescalci curie capitoli*, zuständig waren. Im Zentrum der Aufmerksamkeit stand das die dicht besiedelte Innenstadt versorgende Aquädukt der *Aqua Vergine* oder *Forma Virgo*, das von der Porta Salaria aus in dem Brunnen endete, aus dem sich später die Fontana di Trevi entwickeln sollte („fontis et aque trivii“). Keiner durfte es wagen, am streng kontrollierten, über große Strecken unterirdisch verlaufenden Aquädukt einen Wasserhahn oder ein einfaches Loch anzubringen, um Wasser in eingezäunte Areale und Pferche umzuleiten<sup>38</sup>. Für die regelmäßig anfallenden Reparaturarbeiten waren vier geeignete und vertrauenswürdige Männer heranzuziehen, die Rechenschaft über die geleisteten Arbeiten abzulegen und den ganzen Monat Oktober für die Instandsetzung aufzuwenden hatten; zwei dieser Männer sollten aus der Rione Trevi, zwei aus der Rione Colonna, also offensichtlich den beiden vorrangig belieferten Rioni, stam-

men<sup>39</sup>. Zudem wurden alle Anlieger verpflichtet, entstehende Risse („spiralgia“) bis zur Ausbesserung zu schließen, damit kein Regenwasser in das Aquädukt eindringen konnte<sup>40</sup>.

Am Beispiel der Stadt Rom und des 1144 eingesetzten römischen Senats war der Zusammenhang zwischen normativen Regelungen zur Stadtgestaltung, den Formen der öffentlichen Bekanntmachung und der kommunalen Entwicklung bis zur ersten überlieferten Statutenkodifikation von 1363 zu veranschaulichen. Als Ergebnis ist festzuhalten, dass normative Vorschriften zu Renovierung und Schutz von Stadtmauern und Brücken, zur Instandsetzung von Hauptstraßen und Wasserleitungen klare Zeichen kommunaler Selbstbehauptung und angestrebter Machtentfaltung waren. Der Anspruch des römischen Senats auf das Befestigungsrecht und die Kontrolle der Zufahrtsstraßen lässt sich unmittelbar nach dem Einsetzen der kommunalen Überlieferung erkennen. Die öffentliche Bekanntmachung in Inschriften und in Urkundenformeln half nachfolgenden Senatoren, die ausgeübte Macht im Bewusstsein der Stadtbewohner und Vertragspartner zu verankern. Eine weitere Differenzierung zeigt sich in der gegen die Magnaten gerichteten statuarischen Gesetzgebung des 14. Jahrhunderts; sie konzentriert sich im Sinne des Gemeinwohles auf die Instandhaltung und Sicherung der von individuellen Herrschaftsansprüchen bedrohten Qualität der Zufahrtswege, Brücken und Wasserleitungen.

Abschließend können die spezifisch römischen Bedingungen nochmals in drei Komplexen zusammengefasst und verdeutlicht werden, nämlich in Hinblick auf die Erfassung des städtischen Raumes, die inhaltliche Zielsetzung der rechtlichen Regelungen und die Durchsetzung der Steuerungsversuche: Erstens verfügte Rom im Gegensatz zu anderen Städten über ein enormes Gelände innerhalb der Stadtmauern, das nur rudimentär organisiert werden konnte und musste. Die normativen Vorgaben des Senats betrafen fast ausschließlich die Gestaltung und Überwachung des öffentlichen Raumes, bezeichnet mit *publicus* oder *comunis*, so dass das Bauen auf eigenem Grund auch im 14. Jahrhundert noch kaum Einschränkungen unterworfen war. Zweitens zielte die rechtliche Steuerung anfangs vorrangig auf einen wohlgeordneten städtischen Raum und dessen Infrastruktur; Brücken und Wasserleitungen waren zu renovieren, die Stadtmauern wieder aufzubauen sowie Straßen und Wasserläufe zu regulieren. Weitere Bestimmungen und Rechtsentscheide versuchten, die Sauberkeit von Straßen

und Plätzen zu verbessern. Erst die populäre Statutenkompilation von 1363, die zweifellos auf Vorläufer zurückgeht und eindeutig gegen die Willkürherrschaft der Magnaten gerichtet war, setzte sich intensiv mit dem Problem der innerstädtischen Sicherheit auseinander. Drittens erschwerte die anhaltende Konkurrenz zwischen päpstlicher und kommunaler Gerichtsbarkeit die Durchsetzung von Senatserlassen ebenso wie die Sanktionierung von Übertretungen. Die unterschiedlichen, sich abwechselnden kommunalen Führungsgruppen übernahmen die Regelungskompetenzen im Rahmen einer langsamen Institutionalisierung, die durch innerstädtische Kämpfe und radikale Umbrüche immer wieder gestört und unterbrochen wurde.

Die bald nach der Kommunegründung einsetzende Restaurierung von Stadtbefestigung, Zufahrtswegen, Brücken und Wasserleitungen war zwangsläufiger Ausdruck der neu erworbenen kommunalen Autonomie; in diesem Zusammenhang waren Inschriften und Urkundenformeln wichtige Mittel der öffentlichen Propaganda. Auch wenn erst die im 13. Jahrhundert überlieferten Schiedssprüche der *Magistri aedificiorum* ein mit dem Ausbau des kommunalen Ämterapparats einsetzendes Streben nach einer planmäßigeren Bauaufsicht und Überwachung des Baubestands dokumentieren, so liefern normative Quellen doch über den ganzen Zeitraum hinweg sichere Indizien dafür, wie sich das Bewusstsein vom städtischen Raum und seiner Gestaltung im Zuge der kommunalen Entwicklung von der Mitte des 12. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts veränderte.

## Bibliographie

(ungedruckte und gedruckte Quellen, Literatur)

- Archivio di Stato di Roma, cass. 59: Ospedale di S. Spirito in Sassa, perg. 8 vom Juni 1258.  
Archivio di Stato di Roma, cass. 2: SS. Alessio e Bonifazio, perg. 10.  
Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio di S. Maria Maggiore, cart. 66, perg. 63.  
Bartoloni F., *Codice diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCCLVII*, Roma, 1948, Fonti per la storia d'Italia 87, Bd. 1 (bis 1262, mehr nicht erschienen), Nr. 86, S. 145.  
Baumgärtner I., *Regesten aus dem Kapitulararchiv von S. Maria in Via Lata (1201-1259)*, Teil 1 und 2, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 74 (1994), S. 42-171; 75 (1995), S. 32-177.  
Ferri G., *Le carte dell'archivio Liberiano dal secolo X al XV*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 27 (1904), S. 147-202 und S. 441-459; 28 (1905), S. 23-39; 30 (1907) S. 119-168.  
Forcella V. (Hg.), *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, 14 Bde., Roma, 1869-1884.



- Monumenta Germaniae Historica, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum* inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII (911-1197), hg. v. WEILAND L. (MGH Cons. I.), Hannover 1893, ND 2003.
- Nerini F., *De templo et coenobio SS. Bonifatii et Alexii historica monumenta*, Roma 1752.
- Re C. (Hg.), *Statuti della città di Roma del secolo XIV*, Roma, 1883.
- Statuti della Provincia Romana, 2 Bde., Roma, Fonti per la Storia d'Italia 48 und 69, 1910 und 1930; Bd. 1: *Vicovaro, Cave, Roccamare, Ripi, Genazzano, Tivoli, Castel Fiorentino*, hg. v. TOMASSETTI F., FEDERICI V. u. EGIDI V.
- Aadinolfi P., *Roma nell'età di mezzo*, Roma, 1881, ND Firenze, 1980.
- Bartoloni F., *Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 60 (1946), S. 1-108.
- Baumgärtner I., *Die normativen Grundlagen des Rechtslebens in der Stadt Rom und die Entwicklung der Gesetzgebung*, in «Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'État», hg. v. Gouron A. und Rigaudière A., Montpellier, 1988, S. 13-27.
- Id., *Römbeherrschung und Romerneuerung. Die römische Kommune im 12. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 69 (1989), S. 27-79.
- Id., *Rom. Studien zu Stadt und Kommune vom Beginn des 12. bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts, mit Regesten zu Urkunden des Fonds S. Maria in Via Lata*, Masch.schr. Habilitationsschrift an der Philosophischen Fakultät II der Universität Augsburg, 1992.
- Id., *Kommunale Bauplanung in Rom. Urkunden, Inschriften und Statuten vom 12. bis 14. Jahrhundert*, in «La bellezza della città. Stadtrecht und Stadtgestaltung im Italien des Mittelalters und der Renaissance», hg. von STOLLEIS M. u. WOLFF R., Tübingen, 2004, S. 269-301.
- Benson R. L., *Political Renovatio: Two Models from Roman Antiquity*, in «Renaissance and Renewal in the Twelfth Century», hg. von BENSON R. L. u. CONSTABLE G., Cambridge/Mass., 1982, S. 339-386.
- Binding G., Linscheid-Burdich S., *Plänen und Bauen im frühen und hohen Mittelalter nach den Schriftquellen bis 1250*, Darmstadt, 2002.
- Braunfels W., *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana, 4. korrigierte und erweiterte Auflage*, Berlin, 1979.
- Id., *Abendländische Stadtbaukunst. Herrschaftsform und Baugestalt*, 3. Aufl. Köln, 1979.
- Brentano R., *Rome before Avignon. A Social History of Thirteenth-Century Rome*, London, 1974.
- Brezzi P., *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna, Storia di Roma 10, 1947, S. 371-374.
- Carocci S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Collection de l'École Française de Rome 181 und Nuovi studi storici 23, 1993.
- De Rossi G. M., *Torri medievali della Campagna Romana*, Roma, 1981.
- Diefenbach S., *Beobachtungen zum antiken Rom im hohen Mittelalter: Städtische Topographie als Herrschafts- und Erinnerungsraum*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 97 (2002) S. 40-88.
- Dilcher G., *Bürgerrecht und Stadtverfassung im europäischen Mittelalter*, Köln/Weimar/Wien, 1996.
- Frontinus-Gesellschaft e.V., *Die Wasserversorgung im Mittelalter*, Mainz, Geschichte der Wasserversorgung 4, 1991.
- Gregorovius F., *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom 5. bis zum 16. Jahrhundert*, Bd. 4 und 5, Stuttgart 1890 und 1892; gekürzte Fassung, hg. v. KAMPF W., 4 Bde., Darmstadt 1978.
- Haverkamp A., *Der Konstanzer Friede zwischen Kaiser und Lombardenbund (1183)*, in «Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich», hg. von MAURER H., Sigmaringen, Vorträge und Forschungen 33, 1987, S. 11-44.
- Id., *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero. Convegno internazionale Milano - Piacenza, 27-30 aprile 1983*, Bologna, Studi e Testi di storia medioevale 8, 1984.
- Hubert É., *Espace urbain et habitat à Rome du X<sup>e</sup> siècle à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Rom, Collection de l'École Française de Rome 135 und Nuovi studi storici 7, 1990.
- HÜLSEN-ESCH (von) A., *Romanische Skulptur in Oberitalien als Reflex der kommunalen Entwicklung im 12. Jahrhundert. Untersuchungen zu Mailand und Verona*, Berlin, 1994.
- Keller H., *Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10 (1976), S. 169-211.
- Id., *Wahlformen und Gemeinschaftsverständnis in den italienischen Stadtkommunen (12./14. Jahrhundert)*, in Wahlen und Wählen im Mittelalter, hg. v. SCHNEIDER R. u. ZIMMERMANN H., Sigmaringen, Vorträge und Forschungen 37, 1990, S. 345-374.
- Krauthheimer R., *Rom. Schicksal einer Stadt 312-1308*. Übers. von T. Kienlechner und U. Hoffmann, München, 1987, S. 255-356.
- Maschke E., *Die Brücke im Mittelalter*, in «Historische Zeitschrift», 224 (1977), S. 254-292.
- Moscato L., *Alle origini del comune romano. Economia, società, istituzioni*, Roma, Quaderni di Clio 1, 1980.
- Id., *Benedetto 'Carushomo' summus senator a Roma*, in «Miscellanea in onore di Ruggero Moscati», Napoli, 1985, S. 73-87.
- Petersohn J., *Der Vertrag des römischen Senats mit Papst Clemens III. (1188) und das Pactum Friedrich Barbarossas mit den Römern (1167)*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 82 (1974), S. 289-337.
- Rota A., *La costituzione originaria del comune di Roma*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 64 (1953), S. 19-131.
- Schulz K., *Denn sie lieben die Freiheit so sehr ...* «Kommunale Aufstände und Entstehung des europäischen Bürgertums im Mittelalter», Darmstadt, 1992.
- Strothmann J., *Kaiser und Senat. Der Herrschaftsanspruch der Stadt Rom zur Zeit der Staufer*, Köln/Weimar/Wien, Archiv für Kulturgeschichte, Beiheft 47, 1998.
- Szabó T., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna, Biblioteca di storia urbana medioevale 6, 1992.
- Tomassetti G., *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, ND bearb. v. Chiumenti L. u. Bilancia F., Bd. 1-7, Città di Castello, Arte e archeologia 12-18, 1975-1980.
- Thumser M., *Rom und der römische Adel in der späten Stauferzeit*, Tübingen, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 81, 1995.
- Tomassetti G., *Della campagna romana nel medio evo, parte seconda: Via Latina*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 8 (1885), S. 10.

## Notes

<sup>1</sup> Bartoloni, 1948, S. 145.

<sup>2</sup> Zum Begriff Kommune vgl. u.a. die immer noch grundlegenden Studien von Keller, 1976, S. 169-211; 1990, S. 345-374; Dilcher, 1996; zusammenfassend Schulz, 1992, S. 5 ff. und S. 133-161.

<sup>3</sup> Zu den einzelnen Phasen vgl. Bartoloni, 1946, S. 1-108; Rota, 1953, S. 19-131; Moscati, 1980; Benson, 1982, S. 339-386; Schulz, 1992, S. 133-161; Baumgärtner, 1989, S. 27-79; 1992; Thumser, 1995. Eigenwillige Thesen zur Verwendung des Begriffs „Kommune“ für die römische Bürgerschaft, die angebli-

ch frühestens 1220 und spätestens mit der erstmaligen Benennung des Gemeinwesens als *comunis* in einer Senatsurkunde von 1257 so bezeichnet ist, vertritt Strothmann, 1998, bes. S. 217ff.

<sup>4</sup> Vgl. von Hülsen-Esch, 1994. Zum Verhältnis zwischen politischem Ordnungsdenken und städtischen Bauprogrammen allgemein vgl. Braunfels, 1979.

<sup>5</sup> Ediert von Bartoloni, 1948.

<sup>6</sup> Ediert von Re (Hg.), 1883.

<sup>7</sup> Zum Schutz antiker Monumente und Kirchen, zur städtischen Bauaufsicht und zur kommunalen Bautätigkeit vgl. Baumgärtner, 2004, S. 285-301.

<sup>8</sup> Bartoloni, 1948, Nr. 5, S. 5: «sciatis preterea quia pontem Mulvium extra Urbem parum longe, per tempora multa pro imperatorum contrario destructum, nos, ut exercitus vester per eum transire queat, ne [filii] Petri Leonis per castellum Sancti Angeli vobis nocere possint, ut statuerant cum papa et Siculo, magno conamine restauramus et in parvi temporis spacio muro fortissimo et silicibus iuvante Deo complebitur.» Zum hochmittelalterlichen Straßenbau der Kommunen Mittel- und Süditaliens vgl. T. Szabó, 1992, S. 83-86 und 115-118; zur Bedeutung von Brücken vgl. Maschke, 1977, S. 254-292.

<sup>9</sup> Ein anschauliches Bild vom Aussehen der Stadt vermitteln Krautheimer, 1987, S. 255-356; Hubert, 1990; aus dieser Studie stammt auch die Vorlage für die beiliegende, nach den konkreten Bedürfnissen des Aufsatzes modifizierte Karte.

<sup>10</sup> Forcella (Hg.), 1869-1884, Bd. 13, S. 25, Nr. 1: «Regio S. Angeli + anno 1157 incarnationis domini nostri Iesu Christi, SPQR haec moenia vetustate dilapsa restauravit senatores Sasso, Iohannes de Alberico, Roieri Buccacane, Pinzo, Filippo, Iohannes de Parenzo, Petrus Deustesalvi, Cencio de Ansoino, Rainaldo Romano, Nicola Mannelto». Vgl. Tomassetti, 1885, S. 10; Bartoloni, 1946, S. 79 mit Senatorenliste; Gregorovius, 1890 und 1892, Buch VIII, Kap. 7.4, gekürzte Fassung, 1978, hier Bd. II, I S. 285.

<sup>11</sup> Forcella, 1869-1884, Bd. 13, S. 53: «Benedictus alme urbis summus senator restauravit hunc pontem pere dirutum»; Senatorenliste bei Bartoloni, 1946, S. 86; zur Person und deren Regierungstil vgl. Moscati, 1985, S. 73-87; Thumser, 1995, S. 239-241 und 354 mit einer chronologischen Liste der Senatoren von 1191 an; Strothmann, 1998, S. 291-301. Zur städtischen Identitätsstiftung durch diese Bauinschriften vgl. Diefenbach, 2002, S. 40-88, hier S. 68-71.

<sup>12</sup> Bartoloni, 1948, Nr. 47; vgl. dazu Baumgärtner, 1988, S. 13-27, hier S. 21f.

<sup>13</sup> Bartoloni, 1948, Nr. 42, S. 72: «reddimus omnia regalia tam infra quam extra Urbem que tenemus, preter pontem Lucanum»; zur Brücke vgl. Tomassetti, Bd. 6: Via Nomentana e Salaria, Portuense, Tiburtina, 1979, S. 604; De Rossi, 1981, S. 273 f. Zum Vertrag vgl. Petersohn, 1974, S. 289-337; Brezzi, 1947, S. 371-374.

<sup>14</sup> Bartoloni, 1948, Nr. 42, S. 72: «dabitur singulis annis pro restauratione murorum huius excellentissime Urbis .c. libras bonorum proveniensium»; vgl. Re, 1883, S. XCIX.

<sup>15</sup> Bartoloni, 1948, Nr. 42, S. 72-73.

<sup>16</sup> MGH Const. I, Nr. 293, S. 412, §1: «regalia et consuetudines vestras tam in civitate quam extra civitatem (...) extra vero omnes consuetudines sine contradictione exerceatis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis: scilicet in fodro et nemoribus et pascuis et pontibus, aquis et molendinis, sicut ab antiquo habere consuevistis vel habetis, in exercitu, in munitionibus civitatum, in iurisdictione, tam in criminalibus causis quam in personariis, intus et extra». Allgemein zu diesem Frieden vgl. u.a. Haverkamp, 1987, S. 11-44 mit weiterer Literatur; *La pace di Costanza 1183*, 1984. Zur Mauer als Sinnbild vgl. u.a. Braunfels, 1979, S. 45-85.

<sup>17</sup> Bartoloni, 1948, Nr. 40: «pro refectioe huius inclite Urbis murorum».

<sup>18</sup> Cod. Just. VIII.11.11.

<sup>19</sup> Angewandt bei der Investitur eines Klosters mit Besitzungen, bei der Annulierung einer Zeugenbefragung, bei der Verurteilung von Bürgern zur Rückerstattung von Geldern, bei der Bestätigung von Privilegien und einem Handelsverbot für den Eingangsbereich der alten Basilika von St. Peter; vgl. BARTOLONI, 1948, Nr. 55 von 1201: «medietas cuius in refectioem huius inclite Urbis murorum erogetur»; *Ibid.*, Nr. 68 von 1212: «cuius medietas sit senatus pro muris Urbis»; *Ibid.*, Nr. 70 von 1214: «alia medietas sit senatus pro muris Urbis»; *Ibid.*, Nr. 108 von 1244: «et alia [medietas] nurorum Urbis refectioibus applicetur» und «cuius medietas sit murorum Urbis».

<sup>20</sup> Bartoloni, 1948, Nr. 74: «ducentarum marcarum murorum Urbis refectioibus applicandam» und «tertia murorum Urbis refectioibus deputetur».

<sup>21</sup> Bartoloni, 1948, Nr. 81 von 1235: «si quis vero contra facere temptaverit, iram senatus graviter incurrat et odium et insuper solvere teneatur senatui centum libras auri pro muris Urbis»; vgl. *Ibid.*, Nr. 83.

<sup>22</sup> Baumgärtner, 1994, S. 148, Regest 127.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Roma (im weiteren: ASR), cass. 59: Ospedale di S. Spirito in Sassia, perg. 8 vom Juni 1258: «sub compromissa pena mille marcharum boni argenti ab utraque parte ad invicem promissa pro medietate [sen]atui pro muris Urbis applicanda et pro alia medietate parti fidem servanti a parte infideli prestanda».

<sup>24</sup> Vgl. Hubert, 1990, S. 64-70.

<sup>25</sup> Ferri, 1907, S. 123-124, Regest Nr. 63 mit dem Testament eines Bartholomeus vom 26. April 1266, Original in der Bibliotheca Apostolica Vaticana, Archivio di S. Maria Maggiore, cart. 66, perg. 63; Nerini, 1752, Appendix, Nr. 35, S. 445ff. mit dem Testament von Crescentius, Sohn des Leo Iohannis Iudicis, vom 30. September 1271, Original im ASR, cass. 2: SS. Alessio e Bonifazio, perg. 10; zu beiden Testamenten vgl. Brentano, 1974, S. 280.

<sup>26</sup> Zur Gesetzgebung genauer Baumgärtner, 1988, S. 21-26.

<sup>27</sup> Re, 1883, S. 122f., Lib. 2, cap. LXX.

<sup>28</sup> Vgl. Baumgärtner, 1988, S. 26.

<sup>29</sup> Re, 1883, S. 190, Lib. 2, cap. CXCVI: «De edificantibus in viis comunis et pontibus. Senator teneatur vinculo sacramenti ad penam .c. librarum prov. precise omni exceptione et dilatione remota cum effectu expediri et excomorari omnes vias publicas et pontes, infra Urbem et extra, et si qua edificia opera hostia porticalia seu quaecumque alia apparatus facta sint vel facta apparent in hiis viis et pontibus, per quascumque personas cum effectu, omni exceptione et dilatione remota faciat tolli destrui et demoliri expensis illorum qui in predictis viis et pontibus edificaverunt seu edificari fecerunt et de dicta edificatione vel occupatione facta dicitarum rerum et pontium per quem seu per quos predicta edificatio seu occupatio fuerit facta stetutur sacramento conquerentis de predictis seu denuptiantis predicta cum probatione publice fame. Et hoc semper inquirere teneatur».

<sup>30</sup> Re, 1883, S. 160, Lib. 2, cap. CXXXV: «De viis non apparandis. Nullus apponat aliquid seu apponi faciat in aliqua via comuni publica seu vicinali vel viculo nec apparet nec apparari faciat in aliqua ipsarum viarum, et qui contrafecerit viam ipsam liberare et disparare teneatur, et nichilominus solvat .x. libras prov. nomine pene de qua pena medieta sit Camere, et alia medieta accusantis».

<sup>31</sup> Re, 1883, S. 161, § 1. zu Lib. 2, cap. CXXXV: «Senator et omnes singuli officiales capitoli domini senatoris teneantur vinculo sacramenti facere destrui et funditus dirruere omnes portas et omnia cancella et apparatus actenus facta in viis publicis intus civitatem romanam, et ipsas vias publicas facere aperiri».



et liberas permanere et non permittant de cetero ipsas vias occupari vel apparari sive claudi per aliquam personam. Et si Senator fuerit negligens in predictis et officiales predicti solvant de eorum salario nomine pene iiii<sup>o</sup> libras prov. et quicumque contradixerit predicta fieri ad mandatum predictorum Senatoris et eorum officialium ac eisdem non obedierit solvat nomine pene .c. marchas argenti Camere Urbis, pro medietate Camere Urbis et pro alia medietate accusanti. Et nichilominus predicta ducere teneatur ad effectum. Et predicta locum habeant in nobilibus et magnatibus. Si autem fuerit miles vel de genere militum vel cavallarocto vel habitus pro cavallarocto contradicens solvat .c. libras. Si vero, pedes .l. libras prov. solvat». Zur Schicht der Barone und Magnaten vgl. Carocci, 1993.

<sup>32</sup> Re, 1883, S. 161, Lib. 2, cap. CXXXVI: «De comunitatibus debentibus custodire stratas. Comunitates civitatum castrorum et aliorum locorum de districtu Urbis stratas et tenimenta ipsorum diligenter faciant custodiri ut itinerantibus per ea sit securus accessus et in dictis civitatibus castris vel locis non receptent diffidatos latrones et homines male fame, ymbo si quos ibidem scientes invenerint comprehendat ad penam ducentarum librarum prov. pro quolibet receptatore et pro qualibet vice». Zur kommunalen Kontrolle der Sicherheit auf öffentlichen Straßen vgl. Szabó, 1992, S. 118-135.

<sup>33</sup> Re, 1883, S. 188, Lib. 2, cap. CXCII: «De comunitatibus debentibus actare stratas et vias. Comune et homines castrorum villarum et districtus Urbis teneatur ad penam .c. librarum prov. actare vias publicas et stratas ad hoc ut euntes et redeuntes possint secure et sine periculo ire et reddere et venire, et hoc teneatur fieri facere. Et hoc in principio officii domini Senatoris publice bandiatur infra .x. dies sub pena xxv. librarum prov.».

<sup>34</sup> Re, 1883, S. 180, Lib. 2, cap. CLXXVI: «De lapidantibus de turribus et domibus tyburtinis. Si fuerit lapidatum, seu proiecti lapides de aliqua domo vel turri civitatis tyburtine in aliqua rissa vel bactalia contra aliquem convicinum aut inimicum domini dicte domus vel turris aut contra quancunque aliam personam, quod teneatur dominus domus vel turris ad illam penam ad quam tenentur romani de quorum domibus vel turribus lapidaretur.» Zum Steinewerfen aus Häusern vgl. die entsprechende Passage im ältesten Statutencodex von Tivoli

aus dem Jahre 1305, abgedruckt in: Statuti della Provincia Romana, Bd. 1, hg. v. Tomassetti, Federici u. Egidi, 1910, S. 135-301, hier S. 212, cap. CLXXVII.

<sup>35</sup> Einen guten Überblick über die Probleme der Wasserversorgung im Mittelalter gibt u.a. der auf Mittel- und Westeuropa konzentrierte Sammelband der Frontinus-Gesellschaft e.V., 1991; unsystematisch zusammengestellte Quellenausschnitte zum Thema bieten Binding, 2002, S. 593-605; zu den römischen Aquädukten vgl. Hubert, 1990, S. 75-79; Krautheimer, 1987, S. 278f. und passim.

<sup>36</sup> Re, 1883, S. 186, Lib. 2, cap. CLXXXVIII: «De aqua circhuli et aliis aquis. Aqua circhuli vaddat per cursum suum et nullus detineat nec detineri faciat ipsam aquam ab antiquo cursu in aliqua parte sui, et qui contrafecerit solvat pro pena .l. libras prov. de qua pena medietatis sit camere et alia medietas accusatoris. Et idem fiat in omnibus cursibus aquarum, de hoc quilibet accusare et denuntiare possit, et nichilominus teneatur talis dominus aquam reducere in pristino cursu suis expensis».

<sup>37</sup> Re, 1883, S. 187, Lib. 2, cap. CLXXXIX: «De aqua marane. [...] Et quod senator et conservatores Urbis qui per tempora erunt primo mense eorum regiminis teneatur mictere ad videndum dictas aquas et eorum cursus pro observatione predictorum, sub pena .xxv. librarum applicandarum camere Urbis». Vgl. Adinolfi, 1881, ND 1980, S. 155-163, zur Aqua Grabra, die im Mittelalter Marana genannt wurde, bes. S. 155-157.

<sup>38</sup> Re, 1883, S. 264-265, Lib. 3, cap. CXXVI (CXXIV): «Quod marescalci curie capitolii sint patarentes et curam habeant aque fontes trivii».

<sup>39</sup> Re, 1883, S. 265, § 2. zu Lib. 3, cap. CXXVI (CXXIV): «Item statuimus quod illi vel ille qui essent positi ad actandum et reparandum dictam fontem debeant reddere rationem de introitu et exitu dicte actationis quatuor hominibus ydoneis et discretis quorum duo sint de regione Trivii duo alii de regione Colupne et dictam rationem teneatur et debeant reddere per totum mensem octubris tunc currentis ad penam .c. sollidorum prov.».

<sup>40</sup> Re, 1883, S. 265, § 3. zu Lib. 3, cap. CXXVI (CXXIV): «Item dicimus et ordinamus quod omnes homines in vineis eorum spiralgia aque fontis trivii debeant remundare usque ad refectum ita quod aqua pluvia non possit intrare in dicta forma».



## Il periplo del Mare Eritreo: da strumento per il commercio a testimonianza dei viaggi lungo le coste dell'Oceano Indiano nel I sec. d.C.<sup>1</sup>

I peripli classici rappresentano una delle fonti privilegiate per la ricostruzione delle conoscenze geografiche degli antichi; il loro carattere empirico di testimonianze di viaggi e di esplorazioni delle coste, a volte non solo di quelle mediterranee, li rende documenti preziosi, lontani dalla tradizione dotta e libresca, in grado di far luce su aspetti e informazioni trascurate o addirittura sconosciute agli autori dei trattati geografici classici.

I trattati antichi di geografia scientifica prendono infatti le mosse dalla *Períodos gēs* o "periegesi", tipologia di opere in cui, trattando di un viaggio o di un itinerario attraverso un paese, si dava ampio spazio ad una descrizione etnografica e storica, accompagnata da una carta geografica, o *pínax*. Ad esempio l'opera di Ecateo di Mileto, vissuto tra la seconda metà del VI secolo e l'inizio del V, è frutto di una profonda conoscenza geografica ed etnografica dei paesi attorno al Mediterraneo e, a quanto pare, era stata corredata di una primordiale carta geografica, in cui la terra aveva la forma di un disco circondato dall'Oceano e diviso in due continenti, Europa e Asia. La periegesi, in particolare quella ionia, si svilupperà nel V secolo, con Erodoto e soprattutto Tuciddide, evolverà in una scienza basata su una più approfondita analisi dei dati e porterà alla nascita di quattro nuovi generi: la Geografia scientifica, la Cartografia, l'Etnografia e la Storiografia (Villalba i Valleda, 1985, pp. 43-49).

I *pínax*, come testimoniano Erodoto, Aristotele e Vitruvio, servivano da sussidio a discussioni cosmologiche e scientifiche ed erano strumento di istruzione, adornando le pareti delle sedi di istruzioni filosofiche o delle aule scolastiche. Mai si

parla di una carta che servisse a trovare la via, in mare o in terra, o a confrontare la posizione del proprio esercito con quella del nemico; quando si parla di carte, non è mai in relazione ai problemi pratici di un viaggiatore o di un comandante militare, perchè quando si tratta di questi problemi si parla esclusivamente di peripli o itinerari (Janni, 1984, p. 30).

Le notizie pratiche non solo sul mare, necessarie quindi per la navigazione in senso stretto, ma anche su coste, approdi, popolazioni e prodotti che vi si potevano trovare, cioè tutte le informazioni empiriche indispensabili a chi si metteva in mare, ci sono state tramandate dai peripli, la cui conoscenza era diffusa nella ristretta cerchia di utilizzatori e tra gli autori di opere geografiche, che potevano servirsi come fonti di informazioni.

A differenza della periegesi prima, e dei trattati geografici poi, che hanno un carattere scientifico e una finalità investigativa, i peripli sono documento di una conoscenza puramente empirica.

### Dai manuali di istruzione nautica ai peripli

Per capire la specificità del periplo rispetto alle periegesi bisogna in primo luogo uscire dall'ambiguità del termine. Sin dall'antichità, infatti, il termine "periplo" è stato utilizzato in modo impreciso e vago, come denominazione generica, applicata ad un certo tipo di produzioni letterarie caratterizzate dal denominatore comune di appartenere al campo della descrizione geografica di un viaggio per mare.



È importante chiarire in primo luogo la differenza con il portolano, con il quale il periplo antico viene spesso confuso.

Il portolano è un libro di navigazione marittima, di origine medievale, nel quale sono minutamente descritte le caratteristiche di determinate coste e dei loro porti e che costituisce un dettagliatissimo complemento alle carte nautiche (BALDI, 1989, pp. 323-335). I portolani e le carte nautiche compaiono in simultaneità non casuale con due novità decisive: l'invenzione del timone incernierato, che consentiva di dirigere più sicuramente imbarcazioni sempre più grandi, e la diffusione della bussola. Questi due fattori aprivano la strada allo sviluppo della navigazione d'altura. Infatti, mentre i peripli presuppongono un approccio unidimensionale, i luoghi sono cioè descritti nell'ordine in cui il navigante li incontra nella sua navigazione di cabotaggio, i portolani, in seguito ad una maggiore familiarità con la navigazione d'altura, ne presentano uno bidimensionale. Per navigare lungo una costa bastava l'elenco dei porti, con qualche indicazione delle distanze; invece, per attraversare i mari occorre una rotta, un azimuth, elementi che non si collocano lungo una linea, ma su una superficie (Janni, cit., pp. 58-59).

Un ulteriore motivo della imprecisione del termine "periplo" è dato dal fatto che esso sta a significare sia "viaggio intorno a" sia "descrizione delle coste realizzata durante un viaggio".

Al primo significato del termine fanno riferimento i cosiddetti "peripli storici", cioè i viaggi intorno ad un luogo realizzati da un esploratore e dei quali abbiamo notizia attraverso altri autori, come la circumnavigazione dell'Africa commissionata da Neco II e raccontata da Erodoto (Erodoto IV.42). Allo stesso modo sono "viaggi intorno a", seppure di carattere leggendario, i "peripli mitici", le opere letterarie, generalmente in forma di poema epico, che raccontano avventure in mare come quelle di Odisseo o degli Argonauti.

Le descrizioni delle coste realizzate durante un viaggio sono, invece, i "peripli letterari", e costituiscono il genere periplografico, un genere del tutto particolare che reclama una autonomia propria in seno alla letteratura greca.

Il periplo letterario è infatti la relazione di un itinerario marittimo che descrive un determinato mare o un determinato complesso di mari, ne indica i porti, specifica le distanze in giornate di navigazione o in stadi, dà qualche indicazione riguardo le condizioni di navigazione, descrive l'ampiezza di golfi e stretti e aggiunge infine alcune notizie sulle città di mare, sui loro abitanti, sul loro entroterra.

Quest'ultima categoria di peripli presenta infatti una particolare tecnica compositiva che segue una serie di regole, strettamente condizionate da preferenze tematiche: viene seguito il principio unidimensionale, pertanto i luoghi sono elencati disponendoli lungo un unico asse; si divide in una serie di frammenti o tappe, detti "parapli", che di solito coincidono con la descrizione di un tratto di costa compreso tra due punti di relativa importanza; infine il calcolo delle distanze è basato, in origine, su criteri temporali, cioè sui giorni di navigazione che servivano per andare da un punto all'altro; in seguito si useranno gli stadi, un'unità di misura della distanza il cui calcolo, comparato ai metodi attuali, risulta approssimativo e interpretato secondo l'esperienza personale del navigante<sup>2</sup>.

Il punto di partenza di queste opere è costituito dalla costa, di cui interessano tutti i punti che risultano utili alla navigazione – promontori, golfi, isole vicine, foci di fiumi, porti – e tutti i popoli che la abitano e che vengono elencati, uno dopo l'altro, lungo il percorso. Per questa indifferenza per l'entroterra e per l'interesse esclusivo per ciò che si è percorso, per le distanze lineari misurabili in giorni di navigazione, il periplo coincide con le tendenze proprie della letteratura geografica antica, che nel descrivere un'isola o un mare interno indicano sempre le caratteristiche della circonferenza e non della superficie. Lo spazio così concepito non è infatti quello fornito da una carta in scala, ma quello dato dalla percezione del proprio movimento e dalla propria prospettiva di viaggio; si tratta cioè dello "spazio odologico", unidimensionale e soggettivo, che si distingue dallo "spazio cartografico", bidimensionale e euclideo, inserito all'interno di un sistema di assi cartesiani<sup>3</sup>. Non solo per l'autore di peripli ma per chiunque scrivesse di geografia nell'antichità il mondo era un labirinto del quale risultava difficilissimo cogliere tutto l'andamento dall'alto, proiettandolo su una superficie. Normalmente si cammina in un labirinto tenendosi ben stretti al filo d'Arianna del proprio percorso, ricordando ciò che abbiamo appena lasciato alle nostre spalle e anticipando ciò che troveremo alla prossima svolta<sup>4</sup>.

Strabone, all'inizio della sua opera, scrive: "Del resto anche coloro che scrivono opere chiamate "porti" e "peripli", conducono una ricerca incompleta e imperfetta perché trascurano tutte quelle conoscenze scientifiche e astronomiche che invece è opportuno possedere" (Strabone, I, 1,21). Oltre alla solita supposta superiorità del sapere teorico su quello pratico, elemento costante nella cultura greca, troviamo qui, per quanto riguarda il sapere empirico, anche un accenno agli autori di

“porti”, opere che corrispondevano ai cosiddetti “manuali di istruzione nautica”. La costanza del tema geografico e marittimo, la finalità pratica, fondata sulla base di un sapere empirico, autoptico<sup>5</sup>, e l’interesse esclusivo, o quanto meno preminente, per la morfologia della costa, dovevano costituire le caratteristiche fondamentali di questi manuali di cui non abbiamo documentazione diretta, ma la cui esistenza è dedotta unicamente dalla testimonianza posteriore dei peripli propriamente detti e dalle parole di Strabone (Gonzales Ponce, cit., p. 36). Ne troviamo traccia anche nei poemi omerici, soprattutto nell’*Odissea*, quando si allude alla misura delle distanze marine (IV, 389; V, 278; IX, 82; X, 28), oppure si descrive la possibilità di approdo offerta dalla foce di un fiume (V, 441 sgg.), o il posto più adatto in un’isola per approdare e rifornirsi d’acqua (IV, 354 sgg.), il tutto secondo un principio rigorosamente unidimensionale. Nell’inno omerico *Ad Apollo* (397 sgg.) è descritto il viaggio per mare dei marinai cretesi verso Pylos; il loro itinerario, dato con molti particolari, non procede in modo diverso da quello dei peripli a noi noti (Peretti, 1990, pp. 72-73).

Si tratta di un sapere pratico di informazioni e di nozioni selezionate e tramandate, tra i secoli VIII e VII a.C., sotto le sollecitazioni del grande movimento di fondazioni coloniali lungo le coste del Mediterraneo. Tale bagaglio di conoscenze si andò consolidando di pari passo con lo sviluppo, nel VII-VI secolo a.C., di relazioni commerciali fra le sponde del Mediterraneo, favorito sia dall’impianto degli empori, sia dai nuovi assetti politici che nella Grecia avevano ormai soppiantato quasi ovunque i vecchi ordinamenti monarchici (Prontera, 1990, p. XII).

A partire dal VI secolo a.C. le informazioni accumulate nei secoli precedenti nei primitivi manuali di istruzioni nautiche portano ad una doppia elaborazione del sapere geografico: da un lato la periegesi ionica, e quindi la grande trattatistica storico-geografica con uno spiccato carattere di indagine scientifica, e dall’altro i peripli letterari, che si svilupparono con finalità esclusivamente tecnico-empiriche (Villalba i Valleda, cit., pp. 43-44).

La mancanza di finalità scientifica dei peripli si nota anche nella non necessaria veridicità della narrazione, a volte per il puro piacere dell’autore di rendere più impressionante la propria impresa, o più spesso per allontanare, spaventandoli, eventuali altri mercanti da una zona sulla quale si preferiva mantenere il monopolio. Non si tratta comunque di una caratteristica esclusiva dei peripli,

ma di tutte le narrazioni di viaggiatori, e se ne trovano tracce anche negli storici e geografi che da questi racconti si procuravano informazioni<sup>6</sup>, tanto che Strabone definisce i viaggiatori “impostori, ciarlatani” (Strabone I, 2,23) e Polibio sa bene che l’esperienza diretta non è garanzia di verità perché tutto può essere deformato nel racconto (Polibio III, 58,9).

Al narratore di viaggi può, però, accadere esattamente l’opposto: non essere creduto e quindi non vedere tramandato il proprio testo. Ad esempio, del viaggio di Pitea di Marsiglia non abbiamo documentazione diretta, tanto che fu ritenuto dagli antichi un impostore, ma la sua esplorazione lungo le coste a nord dell’Europa, databile nella seconda metà del IV secolo a.C., fu certamente svolta (Magnani, 2002, pp. 15-17). Purtroppo «Pitea non ha avuto fortuna. Così avviene sempre a chi racconta cose meravigliose di paesi lontani: gli si crede troppo o troppo poco. Guai poi se i racconti vanno a urtare principi sistematici o cognizioni riferite come postulati: c’è il caso che tra la folla attonita si faccia largo lo scienziato e questi [...] alzi la frusta contro il preteso bugiardo» (Rambaldi, 1906, p. 7).

## Il Periplo del Mar Eritreo

Il *Periplo del mar Eritreo* è opera di un anonimo vissuto nel I sec. d.C. ed è particolarmente interessante sia per le informazioni che contiene sia per le caratteristiche compositive, che lo rendono un’opera particolare, spesso sfuggente alle catalogazioni, ricca di affascinanti suggestioni esotiche.

R. E. M. Wheeler, sull’importanza di questo testo, scrive: «Strabone, Plinio, Tacito, Tolomeo il Geografo, la Tabula Peutingeriana e il Geografo di Ravenna, tutti contribuiscono a definire il quadro dell’iniziativa commerciale romana nella regione indiana, mentre qualche vivace ragguaglio incidentale ci è offerto dalla meno realistica letteratura della stessa India; ma anche se tutte queste fonti ausiliarie fossero andate perdute, il *Periplo del mar Eritreo* ci darebbe ugualmente un quadro chiaro e complessivo del notevole commercio di Roma con l’Oriente» (Wheeler, 1963, p. 8). Ne risulta quindi che tutti coloro che si sono occupati della storia di queste aree hanno dato grande considerazione al periplo. Nonostante ciò, esso costituisce ancora oggi un’importante miniera di conoscenze non tutte esplorate riguardo l’area geografica del mar Rosso e dell’oceano Indiano nel primo secolo della nostra era. Offre, in particolare, un quadro



chiaro e complessivo dei rapporti commerciali marittimi che esistevano tra le coste orientali dell’Africa, quelle meridionali dell’Arabia e dell’India.

Il testo, piuttosto breve, è scritto in greco postclassico e ci è conservato da un manoscritto del IX secolo o dell’inizio del X, il *Codex Palatinus Graecus* 398, fols. 40v-54v, della biblioteca universitaria di Heidelberg. Vi si trova con altri testi geografici in mezzo a numerosi scritti diversi ed è collocato, a causa di una contaminazione dovuta alla vicinanza del *Periplus Ponti Euxini*, sotto il nome di Arriano. Proprio grazie all’erronea attribuzione al *corpus* arriano questo manoscritto è arrivato fino a noi<sup>7</sup>.

In italiano il *Periplo del mar Eritreo* è stato recentemente commentato e tradotto da Stefano Belfiore in un volume delle Memorie della Società Geografica Italiana, dove a questo testo sono stati accostati altri documenti attinenti al commercio e alla navigazione nell’oceano indiano (Belfiore, 2004).

L’autore era, molto probabilmente, un mercante egiziano, usa, infatti, un linguaggio certamente non colto, ma per lo più corretto grammaticalmente, molto simile a quello dei papiri greci trovati in Egitto; non dà prova di conoscenze letterarie ma di una approfondita competenza commerciale della zona del Mar Rosso e dell’Oceano Indiano. Sicuramente, però, non scriveva solo per i mercanti egiziani; ne è prova il fatto che i mesi nei quali è consigliata la navigazione sono indicati sia secondo il calendario alessandrino sia secondo quello romano.

La data della stesura è stata uno degli argomenti più discussi riguardo questo testo, anche se ormai quasi tutti gli studiosi sono concordi nel fissarla intorno alla metà del I sec. d.C., grosso modo nello stesso periodo in cui Seneca scriveva il suo *De situ Indiae*, purtroppo perduto, e Plinio il suo *excursus* sui commerci nell’India meridionale: un momento, quindi, nel quale gli studi sul mondo orientale erano molto presenti nella cultura romana (De Romanis, 1992, p. 245).

Il *Periplo del mar Eritreo* presenta la descrizione di due itinerari o rotte, che si possono chiamare: “rotta africana” (paragrafi 1-18), da Myos Hormos a Rhapta, cioè lungo le coste orientali africane, dall’imbocco del golfo di Suez fino all’altezza circa dell’isola di Zanzibar, e “rotta asiatica” (paragrafi 19-66), di nuovo da Myos Hormos all’isola di Cruse, partendo quindi sempre dallo stesso porto, seguendo poi le coste della penisola arabica, quelle del golfo Persico, della penisola indiana fino a quelle del Bengala.

Il percorso seguito dall’autore del *Periplo del mar Eritreo* è quindi costituito da due rotte di cabotaggio, una che affianca l’Africa orientale e l’altra le coste asiatiche dell’Oceano Indiano. All’interno del testo sono però presenti accenni a rotte d’alto mare che sfruttavano la ciclicità dei monsoni; proprio la scoperta della possibilità di utilizzare queste rotte era stata il motivo fondamentale dell’enorme incremento del volume dei traffici tra il Mediterraneo e l’India. Testi classici, come la *Naturalis Historia* pliniana, e studi recenti hanno consentito di dimostrare la fattibilità di queste traversate oceaniche, in un’epoca in cui le conoscenze tecniche consentivano generalmente solo la navigazione di cabotaggio (Hourani, 1995, pp. 24-25).

Il testo, nonostante descriva due rotte diverse, risulta un lavoro profondamente omogeneo ed è da escludere l’ipotesi, avanzata da alcuni studiosi (Palmer, 1947-48, p. 140), di attribuirlo a diverse mani.

Di questi due percorsi vengono indicati i porti, una cinquantina circa, che si incontrano lungo la costa, una buona parte dei quali sono anche degli empori, descritti in maniera abbastanza precisa. Attraverso questo periplo è così possibile ricostruire gli assi principali del commercio nel mar Rosso e nell’Oceano Indiano, comprendendo spesso anche le zone d’origine e i percorsi dei prodotti che si trovano negli empori.

Il periplo inizia con la citazione dei due principali porti egiziani sul mar Rosso, Myos Hormos e Berenice, che sono definiti “porti stabiliti” ad indicare quasi certamente che godevano dell’esclusiva delle importazioni e delle esportazioni di provenienza araba e indiana attraverso il Mar Rosso (Rougé, 1987, p. 405). Negli empori lungo la costa sud-occidentale del mar Rosso, appartenenti al regno di Axum<sup>8</sup>, venivano scambiati avorio, gusci di tartaruga e corni di rinoceronte con ferro, acciaio, lacca, cotone, mantelli pesanti e indumenti fini di mussolina.

Il Corno d’Africa, luogo identificabile col meraviglioso regno di Punt delle cronache egiziane (Zayed, 1986, II, pp. 114-115), esportava soprattutto essenze aromatiche, come mirra, incenso e cassia di diverse varietà, avorio, gusci di tartaruga e schiavi, mentre accoglieva grano, riso, burro, olio di sesamo e di canna e abiti di cotone. In cambio degli stessi prodotti l’emporio africano più a meridione descritto dal periplo, all’altezza circa di Zanzibar, offriva avorio, gusci di tartaruga e corni di rinoceronte.

L’Arabia meridionale era il regno dei Libanotofoi, “i portatori d’incenso”, prodotto di cui Roma faceva un uso enorme. Plinio parla di 3.000

tonnellate all'anno prodotte in questa zona di cui la maggior parte era destinata a Roma (Plinio XII, 63). Recenti scavi archeologici hanno riportato alla luce grandi magazzini per lo stoccaggio di questa resina (Costa, 1997) che, secondo il *Periplo del mar Eritreo*, veniva scambiata con grano, olio di sesamo e cotone.

L'isola di Socotra riceveva grano, riso, vestiti di cotone e schiave in cambio di gusci di tartaruga. Le sezioni che riguardano quest'isola, detta Dioscorides, rappresentano un esempio interessante delle tecniche di stesura dei peripli, dove la descrizione segue passo passo la linea costiera, staccandosene solo nel momento in cui si descrive un'isola, per riprendere poi dal punto preciso in cui questa si era allontanata dalla costa (Janni, cit., pp. 108-109). Allo stesso modo, nel *Periplo del mar Eritreo* si legge, al par. 30:

«È il più grande promontorio del mondo, che guarda ad oriente, chiamato Syagros ... e nel mare presso questo un'isola, detta Dioscorides, si trova nel mezzo tra questo e il promontorio degli Aromi dall'altra parte [capo Guardafui], più vicina a Syagros»,

La descrizione della costa riprende al par. 32: «Dopo Syagros c'è una baia di collegamento...». Il passo costituisce un interessante esempio anche della percezione odologica delle distanze: vi si legge che l'isola di Socotra, qui Dioscorides, è più vicina alla costa araba rispetto a quella africana, questo probabilmente perché la rotta che la tocca non è quella dall'Egitto, lungo la costa africana, ma quella dall'Arabia verso l'India, per cui l'isola appartiene all'immagine mentale dell'autore relativa a questi ultimi luoghi.

Il principio unidimensionale e percettivo che ha accompagnato la descrizione delle coste precedenti viene meno per la parte relativa al Golfo Persico, che viene definito: «il più grande e il più ampio golfo persiano verso i luoghi più interni» (par. 35), con un breve accenno ai suoi due porti e ai prodotti in quei luoghi commerciati, ma senza dare indicazioni sulle distanze e senza seguirne la costa. È quindi un'ipotesi piuttosto credibile che l'autore del *Periplo del mar Eritreo* non abbia mai navigato in questa parte dell'Oceano Indiano e che la sua conoscenza di queste regioni gli derivi semplicemente da fonti secondarie o orali. I due porti citati importavano rame e diverse varietà di legname, che scambiavano con l'incenso arabo e inviavano in India perle, porpora, vestiti di cotone, vino, datteri, oro e schiavi.

L'India presenta caratteristiche regionali differenti; nei porti nord-occidentali venivano caricati numerose spezie – *costo*, *bdellio*, *licio*, *nardo*, *mirra* –

inchiostro indiano, lapislazzuli, avorio, cotone, indumenti di cotone, seta, pelli cinesi e pepe; le regioni meridionali offrivano in più gusci di tartaruga, pietre preziose, zaffiri, da quelle orientali; dalle coste dello Sry Lanka inoltre provenivano le perle. Tra i prodotti importati in India sono elencati oggetti d'oro e d'argento lavorato, antimonio e crisoliti, abiti ricamati, cinture, vino italico e siriano, per il re inoltre giungevano schiave e schiavi musicisti. I luoghi più a oriente raggiunti dal periplo sono la Terra di Cryse e l'isola di Cryse; è generalmente accettato che esse siano da identificare rispettivamente con la penisola indocinese e con la penisola del Malacca o con l'isola di Sumatra (Casson, cit., p. 235). Qui terminano i riferimenti geografici, perché le terre più orientali: «per l'eccesso di intemperie e per il grandissimo gelo di luoghi inaccessibili, e anche per qualche potenza divina degli dei, sono inesplorate» (par. 66). Il testo si chiude in maniera evocativa, con un inaspettato riferimento a quegli dei che non hanno avuto alcuna parte nelle spiegazioni dei fenomeni precedentemente descritti.

Nel *Periplo del mar Eritreo* non troviamo solo queste indicazioni riguardanti i prodotti scambiati negli empori, ma vi sono anche dati di ordine amministrativo, con la lucida suddivisione delle zone in regioni e nomi dei re o dei signori che le governano. Le indicazioni riguardo i regni indiani occidentali sono così puntuali da aver fornito, fino alla scoperta delle iscrizioni di Apraka nel 1980, elementi utili alla ricostruzione della cronologia dell'antica India (Fussman, 1991, p. 31).

Ci sono inoltre fugaci informazioni sulle popolazioni locali e sui loro rapporti commerciali, con accenni all'indole degli abitanti e, a volte, alle loro caratteristiche somatiche; queste sono fornite in modo tale che esse non risultano mai oziose curiosità ma importanti indicazioni utili a chiunque si trovi nella situazione di commerciare con questi popoli.

Non sempre, però, i mercanti erano disposti a condividere tutte le informazioni in loro possesso. Diffondere informazioni era estremamente utile per incrementare le conoscenze e quindi i commerci in una zona, ma poteva servire anche per tenere distanti altri possibili concorrenti; ad esempio, riguardo la regione più importante per la produzione di incenso, quella dei Libanotoforoï, l'autore scrive: «I luoghi sono terribilmente insani e pestilenziali per chi li costeggia e mortali del tutto per chi vi lavora, inoltre costoro periscono velocemente per la mancanza di nutrimento» (par. 29). Quest'area in realtà non era più insana di qualsiasi altra zona della penisola arabica.



Non mancano infine indicazioni riconducibili a quelle dei manuali di istruzione nautica; tra un porto e l'altro, infatti, sono presentate le condizioni del mare, con la descrizione dei venti e dei segnali d'arrivo delle tempeste, la configurazione dei fondali più o meno insidiosi e le indicazioni dei periodi più favorevoli alla navigazione, segnalando i luoghi infestati dai pirati o distinguendo i porti in grado di accogliere grandi o piccole navi, addirittura fornendo, a volte, i nomi locali delle imbarcazioni.

Non c'è dubbio che il *Periplo del mar Eritreo* evidenzia uno stretto parallelismo con le caratteristiche originarie del genere periplografico, nella descrizione delle isole, delle coste, dei porti e dei loro accessi, dividendo il percorso in stadi o in giorni di navigazione ed è, certamente in buona parte, il risultato di un'osservazione diretta dell'autore. Presenta tuttavia anche una caratteristica che lo allontana dai canoni del periplo: il mancato rispetto del principio unidirezionale. L'autore infatti descrive prima la costa orientale africana da Berenice a Rhapta, per poi tornare sui propri passi e descrivere la costa orientale del Mar Rosso di nuovo da Berenice.

Si deduce quindi che, rimanendo il frutto di una esperienza autoptica, il periplo non è il rapporto di un solo viaggio, di una determinata spedizione partita da un luogo e poi dipanatasi come un filo lungo un percorso costiero, ma il risultato del ricordo di numerosi viaggi in questi luoghi a scopo commerciale.

Lo studioso spagnolo D. Gernez ha calcolato che le informazioni di ordine nautico occupano i 5/8 dell'opera, mentre quelle commerciali i rimanenti 3/8 (Gernez, 1949, p. 22). La conclusione è che il *Periplo del mar Eritreo* non equivale ad una mera descrizione geografica della costa, né al racconto di un unico viaggio, ma si tratta di una specie di manuale di istruzioni per i commercianti del mar Eritreo, a cui si sommano numerose informazioni nautiche dovute al fatto che questo commercio avveniva per via marina (Gernez, cit., p. 23).

## Bibliografia

- Anfay F., *La civiltà di Axum dal I al IV secolo*, in AA.Vv., «Storia generale dell'Africa», Milano 1986, vol. II, p. 294.  
 Baldi C., *Carte nautiche*, in «Enciclopedia Italiana», XXIV, (1989), pp. 323-335.  
 Belfiore S., *Il Periplo del mar Eritreo*, Roma 2004.  
 Casson L., *The Periplus Maris Erythraei. Text with introduction, translation and commentary*, Princeton 1989.  
 Costa M., *Il ruolo dell'Arabia meridionale nel commercio delle spezie e dell'incenso*, in Avanzini A. (a cura di) «Profumi d'Arabia», Roma 1997, p. 432.

- De Romanis F., *Viaggi ed esplorazioni oltre i confini dell'impero tra l'età di Plinio e quella di Tolomeo*, in AA.Vv. (a cura di) «Optima Hereditas», Milano 1992, p. 245.  
 Erodoto IV, 42.  
 Fussman G., *Le Périple e l'histoire politique de l'Inde*, in «Journal Asiatique», CCLXXIX (1991), p. 31.  
 Gernez D., *Les «Periples» des anciens Grecs et leurs rapports avec les Livres d'Instructions Nautique*, in «Académie de Marine Belge», IV (1949), p. 22.  
 Gonzales Ponce F.J., *Avieno y el Periplo*, Eciija, 1995.  
 Hourani G.F., *Arab seafaring in the Indian ocean in ancient and early medieval times*, Princeton 1995, pp. 24-25.  
 Janni P., *La mappa e il periplo, cartografia antica e spazio odologico*, Roma 1984.  
 Magnani S., *Il viaggio di Pitea sull'Oceano*, Bologna 2002, pp. 15-17.  
 Müller C., *Geographi Graeci minores*, Paris 1855.  
 Palmer J.A.B., *Periplus maris Erythraei: the indian evidence as to the date*, in «Classical Quarterly», XLI (1947-1948), p. 140.  
 Peretti A., *I peripli arcaici e Scilace di Carianda*, in PRONTERA F. (a cura di) «Geografia e geografi nel mondo antico», Bari 1990, pp. 72-73.  
 Polibio III, 58, 9.  
 Prontera F. (a cura di), *Geografia e geografi nel mondo antico*, Bari 1990.  
 Rambaldi P.L., *Pitea di Marsiglia*, in «Rivista Geografica Italiana», XIII (1906), p. 7.  
 Rougé J., «*Emporium nominon*» recherches sur la terminologie di *Périple de la mer Erythrée*, in «Index», XV (1987), p. 405.  
 Strabone I, 1,21.  
 Villalba i Valleda, *El periplo en la antigüedad*, en «Boletín del Museo Arquelógico nacional», Madrid, III, (1985), pp. 43-49.  
 Wheeler M., *Rome beyond the imperial frontiers*, London 1963, p. 8.  
 Zayed Abd el Hamid, *La costa dell'Africa Orientale e il suo ruolo nel commercio marittimo*, in AA.Vv., «Storia generale dell'Africa», Milano 1986, vol. II, pp. 114-115.

## Note

<sup>1</sup> Il presente lavoro è frutto della rielaborazione della tesi di laurea in Lettere dal titolo: «Le rotte commerciali tra Occidente e Oriente nel Periplo del Mar Eritreo. Un contributo alla geografia storica dell'Impero romano nel I sec. d.C.», discussa il 19 dicembre 2002 presso l'Università di Verona. Relatori: professori Sandra Vantini e Alfredo Buonopane.

<sup>2</sup> Per la distinzione tra le diverse tipologie di peripli e le loro caratteristiche si veda soprattutto Gonzales Ponce, 1995.

<sup>3</sup> Come afferma Pietro Janni: «Nessuno vive sempre coll'attiva coscienza di muoversi su una superficie, riferendo ogni proprio spostamento a un sistema di coordinate, così come nessuno vive veramente in un mondo costituito di puri percorsi unidimensionali in uno spazio puramente odologico... Le differenze sono sempre di grado, e ciascuno di noi si avvicina ora all'una ora all'altro polo, secondo le circostanze, anche se il polo simboleggiato dalla carta rimane sempre pur lontanissimo per la stragrande maggioranza degli uomini (...). Spazio odologico e spazio cartografico sono termini che si contrappongono non solo nell'evoluzione intellettuale di ogni individuo, ma in quella di tutta l'umanità...» (Janni, cit., p. 81).

<sup>4</sup> Per quanto riguarda la percezione odologica dello spazio nei trattati di geografia antica si veda in particolare Janni, cit.

<sup>5</sup> Autoptico: da «autopsia», in greco «visione personale», esperienza diretta di un fatto o di un avvenimento.

<sup>6</sup> Ad esempio Erodoto scrive che gli alberi di incenso erano controllati da serpenti alati (Erodoto II, 75 e III, 107).

<sup>7</sup> Tra le edizioni critiche moderne quella di C. Müller, nel tomo primo dei suoi *Geographi Graeci minores* (Parigi 1855), fu la prima a rifarsi direttamente al manoscritto; ad essa seguì quella di B. Fabricius (Lipsia 1883) e dello studioso svedese H. Frisk (Goteborg 1927). Di questo testo possediamo un certo numero di traduzioni con commento: le più note sono quella latina che accompagna l'edizione di C. Müller e le due traduzioni inglesi di W. Schoff (New York 1912), fatta a partire

dall'edizione di Fabricius, e di G. Huntingford a partire dall'edizione di Frisk (Londra 1980). Tra gli autori che si sono occupati più recentemente in modo approfondito di questo testo si trova L. Casson, noto come papirologo e come specialista di storia marittima antica, è a lui che dobbiamo la traduzione in inglese e il commento più recenti. (Casson, *The Periplus Maris Erythraei. Text with introduction, translation and commentary*, Princeton 1989).

<sup>8</sup> Secondo Anfay questa è la più antica attestazione del nome di Axum in un testo scritto (Anfay, 1986, vol. II, p. 294).



## Moderna realtà oggettiva e reminiscenze culturali medievali nelle Indie di Fra Mauro Camaldolese<sup>1</sup>

### La dialettica tra centro e periferia: definire se stessi e l'altro

Nell'età antica disegnare il mondo significa prendere coscienza dei confini della propria «casa» geografica. Definire il confine tra ciò che è noto, certo e sicuro e ciò che non lo è, è un'operazione indispensabile per definire la propria identità in relazione all'altro: significa separare metaforicamente il sacro dal profano; ciò che viene considerato giusto da una determinata cultura da ciò che viene considerato sbagliato dalla medesima (Gillies, 1994, p. 5).

Tracciare il confine è innanzitutto un'operazione ideologica di cui è responsabile il sacerdote, che la realizza con un'asticella chiamata *regula*. In questo modo, una volta stabilito il confine si impongono norme (*regulae*) e regole di convivenza: coloro che prima erano ospiti diventano nemici. Etimologicamente infatti esiste un'ambiguità tra i due termini, poiché *hospes* deriva da *hostis*, che significa per l'appunto «ostile»<sup>2</sup>.

Applicando dei metodi etimologici alquanto discutibili, Giambattista Vico ha ipotizzato che il termine latino *orbis*, impiegato nell'espressione *orbis terrarum* per indicare il 'mondo', derivi dalla parola *urbs*, 'città' (Gillies, cit., p. 6): le mura che definiscono lo spazio sacro della città e del territorio si identificherebbero in questo modo con i confini del mondo; un'etimologia indubbiamente affascinante e poetica, che propone l'idea di una dialettica spaziale fra centro (luogo sacro) e periferia (luogo profano), comunque sia agli spazi urbani sia ai più ampi spazi geografici (Gillies, cit., p. 6). Non a caso, le antiche carte del mondo

vengono costruite stabilendo un centro fisso ed immobile, caricato di valori speciali, dal quale può essere tracciata e definita qualsiasi direttrice.

Se il centro indica l'immobilità, le terre di confine rappresentano la mutevolezza e la variabilità; è proprio sulla linea di confine infatti, simbolica porta di passaggio dal noto all'ignoto, che ciò che è conosciuto entra in contatto con l'estraneo; è ciò che i Greci chiamano *erma*, termine che deriva dal nome di Hermes, dio dei viaggiatori e dei passaggi, rappresentante del movimento e della mutazione (Gillies, cit., pp. 7-8).

Ancora Vico ha ipotizzato che l'immagine dell'*ecumene* si sia formata a partire da quello che nella mentalità greca viene considerato il centro del mondo, l'*Hellas*. Quando l'accumularsi delle conoscenze geografiche ha prodotto l'allargamento dei confini del mondo, la struttura dell'*ecumene* è stata riadattata: dunque i Greci hanno fatto uso di una struttura conosciuta per assimilare e comprendere l'ignoto; attraverso l'analogia con ciò che era loro familiare hanno proiettato su terre sconosciute l'immagine del loro stesso mondo provinciale (Gillies, cit., p. 5).

Una carta sviluppata attorno a un centro determina un mondo concentrico, completo e armonioso e per questo motivo rassicurante. Le energie centrifughe liminari vengono controbilanciate da un'interna energia centripeta, che determinano stabilità. Questa sindrome da *omphalos* (come è stata chiamata da Edgerton, 1987, pp. 10-50) ovvero la preoccupazione legata alla determinazione di un centro del mondo, sopravvive ancora nella cartografia medievale (Gillies, cit., p. 62): le *map-pae mundi* vengono sviluppate attorno al centro



simbolico della città di Gerusalemme, conformemente con quanto viene indicato in un passo biblico: *Haec dicit Dominus Deus: Ista est Ierusalem. In medio gentium posui eam et in circuitu eius terras* (Ezech., 5, 5). Nel Medioevo, l'uomo occidentale che osserva una rappresentazione ecumenica ha la sensazione piacevole e rassicurante di essere a casa (Gillies, cit., p. 62).

Il mappamondo di Fra Mauro<sup>3</sup>, che appartiene a questo filone cartografico, segna invece una netta differenza rispetto al passato: Gerusalemme non si trova più al centro del mondo, ma viene spostata verso Occidente. Consapevole di introdurre un cambiamento epocale, Fra Mauro non riesce però a consumare in maniera completa lo strappo con la tradizione. Se ha privato Gerusalemme del primato di centro geografico del mondo, intende infatti sottolinearne la centralità demografica:

«Hiervsalen è in mezo de la terra habitabile secondo la latitudine de la terra habitabile, benché secondo la longetudine la sia più occidental, ma perché la parte ch'è più occidental è più habitada per l'europa perhò l'è in mezo ancora secondo la longitudine, non considerando el spatio de la terra, ma la moltitudine di habitanti» (Gasparrini Leporace, 1956, tav. XXII).

L'*omphalos* del mondo viene così ancora una volta salvato (Fig. 1).



Fig. 1. Visione d'insieme del mappamondo di Fra Mauro, 1460. R. Borri (a cura di), *L'Europa nell'antica cartografia*, Priuli & Verlucca, Torino, 2001, p. 21.

## Una periferia del mondo: l'estremo Oriente nella tradizione geografica

Per quel che concerne la determinazione del centro del mondo, Fra Mauro dimostra un atteggiamento ambiguo e una certa difficoltà ad abbandonare il solco della tradizione: la stessa ambiguità si può ritrovare anche nel disegno di una delle periferie del mondo, l'estremo Oriente (con particolare riferimento alle Indie).

Le Indie sono note al mondo occidentale fin dall'antichità attraverso i racconti dei viaggiatori greci del IV secolo a.C. (Nearco, Megastene, Onesicrito, Ctesia di Cnido). Dopo la caduta dell'impero di Alessandro, non ci sono più pervenuti altri resoconti di viaggio: dunque l'immagine dell'India che è stata trasmessa al Medioevo è quella che viene creata dagli enciclopedisti latini attraverso la rielaborazione di quanto è sopravvissuto delle fonti greco-ellenistiche (Zaganelli, 1997, p. 16).

Ciò che colpisce nella lettura di questi testi è la descrizione dei *thoma*, localizzati negli *eschathia*, gli ultimi recessi del mondo, che conservano caratteristiche immutabili nel corso dei secoli<sup>4</sup>: il meraviglioso e il mostruoso diventano qualità intrinseche delle terre remote e lontane.

Gli *eschathia* riflettono in modo speculare le caratteristiche etno-geografiche del centro del mondo, l'*Hellas*, di cui costituiscono l'opposto (Gillies, cit., p. 8). Seguendo questa logica dell'inversione, i popoli che abitano le estremità del mondo vivrebbero nella totale ignoranza delle istituzioni naturali e delle leggi: barbari sono coloro che si macchiano del crimine della promiscuità, contaminando le sacre istituzioni della famiglia (violando il tabù dell'incesto) e della società (violando il tabù dell'incrocio) (Gillies, cit., pp. 14-19). Anche i mostri mitologici (centauri e arpie) e dell'antica tradizione teratologia risalente a Giulio Solino (sciapodi, monocoli, blemmi, ecc.) sono ibridi, nati cioè dall'unione promiscua di creature appartenenti a razze differenti (Gillies, cit., p. 13).

I *thoma* nascono da un'errata rielaborazione dei miti e delle iconografie orientali che i primi viaggiatori greci hanno consegnato alla letteratura, tramandandola ai posteri. Estranei a quel complesso e multiforme mondo culturale, gli Occidentali non sono stati in grado di comprendere i veri significati simbolici celati dietro ai mostri del remoto Oriente (Grossato, 1999, p. 57).

Alcune delle razze mostruose localizzate nelle Indie identificano figure simboliche create per esemplificare le principali costellazioni circumpolari, punto di riferimento essenziale per l'orientamento degli uomini nell'emisfero boreale. Gli



sciapodi ad esempio possiedono quell'unica gamba, alquanto grottesca, che usano come ombrello per ripararsi dal sole e che rappresenterebbe l'asse della sfera celeste, immobile rispetto al moto apparente delle stelle fisse attorno alla terra (Grossato, cit., p. 78). Anche i cinocefali, gli uomini dalla testa di cane, rappresentano una condizione puramente simbolica, da ricondursi a un piano divino: nella costellazione del Cane, che ha il suo occhio in Sirio, gli antichi credevano si aprisse, durante la stagione della canicola, la porta celeste che veniva attraversata dalle anime per reincarnarsi a nuova vita (Grossato, cit., pp. 128-129). Infatti in molte iconografie egizie e greche, il dio che accompagna i morti nell'aldilà ha una testa di cane (l'egizio Anubi, il greco Hermes, lo stesso santo cristiano Cristoforo, che come dice il nome è 'portatore di Cristo', viene raffigurato in Oriente con una testa di cane) (Grossato, cit., pp. 128-129, Seznec, 1990). In questi casi si hanno corrispondenze simboliche tra sembianze fisiche di alcuni esseri e coordinate e costellazioni celesti.

Deformità che comprimono o allungano esageratamente alcune parti del corpo umano alludono invece a un tentativo di rappresentare fisicamente facoltà psichiche straordinarie, che in genere sono proprie della divinità (Grossato, cit., pp. 81-83). Si creano dunque complesse corrispondenze tra anomalie corporee, percepibili esteriormente, e facoltà e energie che appartengono soltanto a una dimensione interiore, psichica. I viaggiatori greci hanno invece interpretato superficialmente le anomalie fisiche di queste figure umane, riconoscendole esclusivamente come dati di fatto: l'apparenza esteriore e sensibile, legata alla fisicità umana, rimane tale, mentre viene dimenticato quel collegamento simbolico che rinvia a una dimensione puramente interiore, vicina al divino, che si può concepire solamente per mezzo delle facoltà intellettive.

Naturalmente i Greci che hanno soggiornato nelle Indie non possono aver visto questi esseri strabilianti con i propri occhi. Si deve dunque supporre che essi ne abbiano appreso l'esistenza attraverso i racconti orali. L'attendibilità di tali racconti è certa, in quanto si fonda sul principio dell'*akoe*: non a caso infatti l'*akoe* greco, il 'sentito dire', è, come l'*autopsia* (il «vedere con i propri occhi»), elemento essenziale per fare scienza e per il costituirsi del *sensus communis*, che secondo la definizione aristotelica è la facoltà di controllo interiore che garantisce la sintesi dei dati sensibili e consente di dare giudizi (Neve, 2004, p. 290).

Dalla letteratura di viaggio, le categorie dell'etnografia mitica e meravigliosa sono trasigrate

nella letteratura scientifica: cronache universali, cosmografie, testi enciclopedici ripropongono quell'antico schema tassonomico che arriva a sfiorare il «delirio nominalistico» (Moretti, 1994, p. 9), rimasto sostanzialmente inalterato nel corso del tempo. Si parla di sciapodi, megalocefali, steganopodi, pigmei, cinocefali; ogni razza è dotata di determinate caratteristiche fisiche, culturali, folcloriche.

I viaggiatori medievali hanno continuato a utilizzare queste categorie etnografiche nella descrizione dell'Oriente, forse influenzati da quell'immagine del mondo che recavano impressa nella propria mente (Neve, cit., pp. 303-304). La conoscenza preliminare di una geografia, quella disegnata nelle *mappae mundi*, ha condizionato l'atteggiamento degli esploratori, che suppongono di trovare nella realtà fisica qualcosa di corrispondente alle proprie categorie mentali, formatesi attraverso la lettura dei testi scientifici e delle mappe. Nel momento in cui si verifica l'impossibilità di attuare questa operazione inizia la crisi progressiva di tutto il sapere libresco<sup>5</sup>. L'intero sistema della conoscenza richiede dunque di essere corretto e ampliato attraverso il solo aiuto dell'esperienza sensibile. La stessa esperienza percettiva deve superare il condizionamento culturale del sapere antico e contribuire alla formazione di nuove categorie.

Dunque cosa sopravvive del meraviglioso medievale nella *mappa mundi* di Fra Mauro e cosa invece può far intuire una percezione moderna del lontano Oriente?

### **Il concetto di meraviglioso e di *admiratio* nel Medioevo**

Il «meraviglioso» medievale non ha alcuna attinenza con la concezione moderna del sentimento dello stupore o con una «categoria dello spirito» (Zaganelli, cit., p. 71). Come fa notare Jacques Le Goff, il meraviglioso corrisponde piuttosto a una collezione di oggetti (i *mirabilia*, ovvero le cose mirabili), le cui qualità, o le cui interazioni suscitano un sentimento di *admiratio* nell'osservatore che non ne ha mai avuto esperienza (Zaganelli, cit., pp. 69-74). Dunque si può giungere alla conclusione che tutto il mondo è mirabile: ammirazione e stupore invece sono reazioni soggettive che dipendono dall'ignoranza e dall'inesperienza di chi osserva. Un uomo occidentale inesperto dell'Oriente vede l'altra parte del mondo traboccante di cose stupefacenti e degne di ammirazione; un uomo orientale inesperto dell'Occidente,

contemplerà l'altra parte del mondo con la stessa meraviglia.

Enciclopedisti medievali, quali Jacopo da Vitry, Gervasio da Tilbury e Gossouin da Metz hanno sostenuto che l'*admiratio* è condizionata dall'esperienza soggettiva dell'individuo, mentre il mirabile è dato certo ed oggettivo che pervade tutto il creato e come tale deve essere accuratamente descritto e catalogato (Zaganelli, cit., pp. 55-56). Il meraviglioso medievale deve dunque essere inteso come sinonimo di mirabile e come realtà oggettiva.

Stupore e ammirazione possono nascere anche laddove gli Occidentali hanno scarse aspettative di trovare segni di civiltà (Dupront, 1993, p. 50). L'ammirazione esplose dinanzi a una civiltà che per struttura e istituzioni presenta caratteri molto simili a quella occidentale. Le dettagliate descrizioni riportate da Marco Polo nel *Milione* riguardo la corte raffinata del Khan, le sue residenze estive e invernali, le bellissime città dell'impero mongolo sottendono una sistematica comparazione tra mondo tartaro e mondo europeo<sup>6</sup>. Ciò diventa ancor più evidente nella relazione di viaggio di Fra Oderico da Udine (altra fonte di Fra Mauro) che, per descrivere la città di *Quinsay*, capitale del *Mango*, ricorre a una fitta rete di paragoni tra quest'ultima e le città italiane a lui note (Ramusio, 1968, vol. II, c. 249 v.).

Nei testi delle relazioni dei viaggiatori del XIV e del XV secolo è percepibile l'*admiratio* nei confronti di una civiltà che non ha nulla da invidiare a quella occidentale, ma che si pone sul suo stesso piano. Anzi, talvolta la supera (quando si scopre ad esempio che alcune tecnologie, quali la stampa e la polvere da sparo, erano già note da tempo agli Orientali).

Constatata la superiorità dell'altro non provoca umiliazione negli Europei: se civiltà straniere sono in grado di anticipare le aspettative della società occidentale, non resta che identificarsi in esse. Per cui l'ammirazione può avere anche la funzione di avviare il riconoscimento di se stessi (Dupront, cit., pp. 50-57).

### Le Indie meravigliose di Fra Mauro

Nella letteratura geografica medievale, le Indie si contraddistinguono per l'abbondanza dei prodotti che qui si trovano e che difficilmente sono reperibili in Occidente, quali metalli e pietre preziose, nonché spezie.

Fra Mauro, procedendo nella descrizione delle Indie (che sono tre: India Prima, India Seconda o

*Macin*, India Terza o *Cin*, un sistema di ripartizione che fonde la geografia indiana con quella araba) dispensa numerose informazioni per quel che concerne le ricchezze di queste regioni.

L'iscrizione posta a Nord-Ovest di *Deli* è una sorta di introduzione geografica alle Indie, dove Fra Mauro richiamandosi ai testi di «ariano e solin et etiam dionisio» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXI) elenca le meraviglie che si possono trovare in queste terre e che, come spiega lui stesso, per carenza di spazio non potrà citare successivamente in modo completo: «fructi pretiosi e legni e herbe e radice uirtuose e diuersità de çoie, id est diamanti, lichiniti, berrilli, chrisoberilli, chrisopassi, iacincti» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXI).

Nell'India Prima, nelle vicinanze della città di *Aberagiel*, salendo sulla cima di un monte che sorge in mezzo a un lago si possono trovare diamanti; vicino al confine con il *Milibar* si trova un'iscrizione che celebra le ricchezze del sovrano di *Bisene-gal*, custodite presso la città di *Turmili*: là si trovano «tante çoie de diuerse sorte e tante pile e tanto oro e tanto arçento» (Fig. 2) (Gasparrini Leporace, cit., tav. XV). Nel *Milibar*, presso la città di *Cholochut* nasce il «peuere» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XV) e presso il *Charuo de Chomari*, la punta più meridionale della penisola indiana, si pescano le perle.

Entrando nell'India Seconda, presso la città di *Capelang* si possono trovare rubini; ancora più a Nord, nelle vicinanze della città di *Pandon*, le pietre rosse sono anche di qualità migliore. Nella *valle fausta*, dove si trovano le fonti dell'*Indus*, si raccolgono «çoie de diuersa sorte» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXVI) e passando nell'India Terza, a *Tinçu*, in prossimità dell'Oceano orientale, si possono ammirare le manifatture di porcellana realizzate dagli abitanti di quella città.

Veri tesori si trovano nelle numerose isole dell'Oceano Indiano (che si stimano essere dodicimilaseicento, informazione che Fra Mauro ha tratto da Marco Polo)<sup>7</sup>.

A *Saylam* si trovano in abbondanza oro, argento, pietre preziose e in particolare rubini: famosissimo quello del re dell'isola che è «longo una spana, grosso come el braço, splendidissimo e rubicondo, sença alcuna macula» (Gasparrini Leporace, cit., tav. VIII). In molte isole, specialmente dell'area Sud-occidentale dell'oceano, si trova l'*ambracan*, vale a dire l'ambra grigia (Zurla, cit., p. 126), che si riteneva fosse sperma di balena, la cui produzione viene anche ricordata nel *Milione* di Marco Polo (Il libro di Marco Polo, cit., pp. 211, 213 e 216).





Fig. 2. Sezione del mappamondo di Fra Mauro: la città di *Bisenegal* e la miniera di diamanti presso *Aberagiel*. T. Gasparrini Leporace (a cura di), *Il mappamondo di fra Mauro*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956, tav. XV.

Nella piccola isola di *Abapaten*, dirimpetto alle coste settentrionali di *Saylam*, si pescano secondo Fra Mauro, le perle più belle del mondo.

Oro, legno d'aloe, «sulibançui» e altre «çoi» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XIX) si trovano a *Giaua Maçor*, che apre l'elenco delle famose isole delle spezie. La noce moscata è il prodotto tipico di *Sondai*, lo zenzero di *Giaua Menor*, pepe e indaco di *Colombo*, i garofani di *Bandan*.

Nella grande isola di *Taprobana* infine si trovano oro, pepe, canfora e un frutto particolare, il duriano «d'eccellente sapore, che nel mangiare pare un butirro rappreso» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XIV).

Considerando la destinazione finale del mappamondo, allestito per la Signoria di Venezia<sup>8</sup>, Fra Mauro deve aver intenzionalmente selezionato dalle proprie fonti le informazioni a carattere commerciale, destinate a tutti coloro che intendono rischiare le proprie fortune sui mercati asiatici. Non a caso le principali fonti di Fra Mauro sono proprio due mercanti veneti, Marco Polo e Niccolò dei Conti: il confronto fra le iscrizioni della mappa e le fonti scritte a cui si è riferito Fra Mauro ha messo in luce una trasposizione rigorosa dei testi dei viaggiatori all'interno della mappa.

Proprio i mercanti veneziani manifestano grande interesse per le recenti notizie provenienti dall'estremo Oriente, in quanto hanno necessità di aggirare i mercati egiziani dove le spezie vengono rivendute a caro prezzo, a causa dei dazi gravosi imposti dalle autorità locali. Diviene dunque indispensabile individuare una nuova via di accesso alle Indie.

Per questo motivo la mappa di Fra Mauro appare innanzitutto come un documento utile e pratico, una guida ai principali itinerari terrestri e marittimi per l'Oriente e ai suoi più ricchi mercati: le informazioni che vi sono riportate sono asciutte ed essenziali, anche a causa del poco spazio disponibile che impedisce al frate di essere più dettagliato. Laddove Fra Mauro è obbligato a sintetizzare le informazioni a sua disposizione, consiglia la lettura degli autori antichi da cui si possono trarre ulteriori curiosità sull'argomento<sup>9</sup>. Nella *mappa mundi* non vi è dunque spazio per l'*admiratio*: Fra Mauro è soprattutto impegnato in una descrizione delle informazioni in suo possesso rigorosa e oggettiva della realtà, che nulla lascia trapelare dello stupore in senso moderno. Inoltre, nella descrizione del meraviglioso indiano, Fra Mauro si astiene dal riportare propri giudizi perso-

nali, come invece fa altrove nella mappa, quasi a voler sottolineare l'indiscutibilità di tutto quello che ha riportato.

### La fine di un mito: il Paradiso Terrestre

L'abbondanza di prodotti preziosi e estranei al mondo occidentale ha alimentato il mito che il Paradiso Terrestre si trovi nelle Indie<sup>10</sup>.

Lo studio dei testi sacri non può essere d'aiuto per definire la corretta ubicazione del Paradiso sulla terra. Alcuni passi biblici sembrano confermare l'ipotesi che questo debba collocarsi in Oriente<sup>11</sup>; le stesse *mappae mundi* hanno spesso localizzato l'Eden all'estremità orientale dell'*ecumene*, nel punto in cui sorge il sole.

Altre leggende ipotizzano l'identificazione del Paradiso Terrestre con la leggendaria Isola dei Beati o con l'antica *Taprobana*, per cui suggerisco una collocazione del Giardino nell'emisfero australe, agli antipodi dell'*ecumene*<sup>12</sup>.

I teologi medievali concordano però sul fatto che il Paradiso Terrestre debba risultare separato e irraggiungibile rispetto al mondo abitato dall'uomo. Nella Glossa Ordinaria attribuita alla scuola di Anselmo di Laon si legge a proposito dell'Eden:

«dovunque esso sia, sappiamo che è posto sulla terra, ma separato dall'Oceano e da montagne, remotissimo dalla nostra parte del mondo, posto in un luogo altissimo, verso il cerchio della luna» (Moretti, cit., pp. 107-108).

Seguendo il suggerimento offerto dai teologi, Fra Mauro sceglie di escludere il Paradiso Terrestre dalla realtà geografica, relegandolo nell'angolo Nord-orientale della cornice, al di fuori della mappa propriamente detta: sembra suggerire in questo modo l'impossibilità di raggiungere il Giardino biblico dall'*ecumene*, e nel contempo indica il Paradiso come luogo di questa terra (Scafi, 2006).

Come nelle più antiche carte T-O, anche nella mappa di Fra Mauro l'*ecumene* appare circondato dall'anello dell'Oceano: le acque di quest'ultimo sono inaccessibili all'uomo e devono rimanere inviolate, rappresentando l'elemento di separazione tra la terra abitata e il Giardino dell'Eden. Fra Mauro ripete più volte che oltre l'Oceano si trova la temibile «regione delle tenebre» (Gasparrini Leporace, cit., tav. VIII, IX, XIII).

Gli eruditi medievali sono convinti che, se mai è esistita un'altra terra oltre l'Oceano (l'*Antictone* o gli Antipodi), questa non può essere abitata, perché sarebbe interamente sommersa dalle ac-

que o immersa in una tenebra eterna (Moretti, cit., p. 30). Come si è visto, anche Fra Mauro sembra appoggiare questa tesi: oltre l'Oceano si trovano solamente le tenebre, per cui si deve escludere che l'uomo possa navigare l'Oceano verso Mezzogiorno e verso Oriente.

Ancora una volta il camaldolese mostra un atteggiamento ambiguo: da un lato, rimane fedele ai testi dei Padri della Chiesa, scegliendo l'ubicazione orientale del Paradiso nella cornice della mappa; dall'altro lato non contraddice quanto si trova nelle relazioni di viaggio, dove mai viene menzionata la presenza del Paradiso Terrestre nelle Indie.

Tuttavia nella mappa di Fra Mauro resistono le ultime vestigia di una geografia dell'aldilà: la menzione dell'*Arbor Secho*, localizzato nell'India Prima, le cui vicende sono legate sia alla Bibbia che al mito di Alessandro, ne è un chiaro esempio. L'Albero di cui si parla nella mappa del frate corrisponde all'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, posto al centro dell'Eden, trasportato da Seth dai cancelli del Paradiso fino al monte Lebanon, e da cui sarebbe stato ricavato il legno della croce di Cristo (Westrem, cit., p. 38). L'*Arbor Secho* in alcune *mappae mundi* si identifica con l'*Arbor Balsami*, l'Albero da cui si ottiene il succo di balsamo, situato nel luogo in cui Alessandro avrebbe incontrato il sacerdote che lo avrebbe portato dinanzi agli Alberi parlanti del Sole e della Luna<sup>13</sup>.

Ma il sogno di trovare il Paradiso sulla terra non si spegne e ancora nel corso del XVI secolo, i viaggiatori sbarcati nelle Americhe, abbagliati da una natura lussureggiante ed ipertrofica, sostengono di aver raggiunto l'Eden tanto sospirato.

### Mostri e bizzarrie delle Indie. Usi e costumi dei popoli indiani

Nel mondo antico ciò che è estraneo, il diverso umano e animale, assume forme aberranti e mostruose; ma nelle Indie di Fra Mauro il mostruoso è assai poco percepibile.

In una iscrizione a carattere etnografico posta sul lato destro del Gange, Fra Mauro elenca i popoli che abitano queste terre: «bragmani, massageti, polibroti, pignei, pandi, astiacani» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXVI); se per parlare degli usi e costumi dei bramani Fra Mauro può affidarsi alla voce autorevole di S. Girolamo, per quel che concerne gli altri, «chi ne uol hauer notitia leça ariano e strabo i qual de questa india scriuono copiosamente» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXVI). Dei bramani inoltre ci viene descritto un



rito funebre, praticato nella provincia di *Oriça* nell'India Seconda, che prevede di raccogliere le ceneri dei morti in giare d'oro che vengono poi buttate sul fondo di due laghi (Gasparrini Leporace, cit., tav. XIV).

Fra Mauro dimostra un garbato interesse per usi e costumi indiani, piuttosto inconsueti per un Occidentale, e già accuratamente documentati da Marco Polo. Le genti della regione di *Çardandam*, presso le fonti del Gange, ad esempio si dorano i denti (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXVI).

Vengono descritti inoltre monumenti di grande imponenza e bellezza: ed ecco che qui emergono i primi aggettivi di lode che rivelano un sentimento di profonda ammirazione da parte del frate (Gasparrini Leporace, cit., tav. XX). La «sepultura real» che si trova nei pressi della città di *Mihen* è definita «nobilissima» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XX): si tratta di una costruzione dotata di due torri, una ricoperta interamente d'oro, l'altra d'argento.

I lati del fiume Gange sono «mirabelmente» affiancati da città, castelli, palazzi (Gasparrini Leporace, cit., tav. XX). Una di queste città, *Sciechutai* ha mura di rame «grosse un braccio»<sup>14</sup>.

Ancor più bizzarro è il panorama dei popoli delle isole indiane.

A *Mangla* vivono soltanto uomini, a *Nebila* soltanto donne: i due gruppi hanno l'abitudine di incontrarsi soltanto per tre mesi all'anno (Gasparrini Leporace, cit., tav. III). Il popolo di *Giaua Maçor* è idolatra e maligno. Stessa cosa dicasi per la popolazione dell'arcipelago delle Nicobare: *Lamuri*, *Nauagari* e *Arii* sono abitate da «gente crudele, indomita e idolatra» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XIV).

Gli abitanti di *Taprobana* invece «sono formosi homeni, forti e çentil e boni astrologi, ma idolatri. Sono anchora maçor de statura cha quelli che nascono in india» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XIV).

Le genti dell'isola Colombo «sono de diuersa fede çõe çudei, machometani e idolatri» (Gasparrini Leporace, cit., tav. VIII).

La popolazione dell'isola di *Andaman* invece è particolarmente crudele e pratica il cannibalismo: non vi è però nessun riferimento ai cinocefali che, secondo Marco Polo, popolerebbero quest'isola (Il libro di Marco Polo, cit., p. 184). Tuttavia Fra Mauro mostra di credere all'esistenza degli uomini con la testa di cane: localizza infatti genti dai volti «chome cagneschi», nell'*Ethyopia* occidentale, che può ben considerarsi un'altra periferia del mondo (Gasparrini Leporace, cit., tav. XI).

Un'altra traccia della sopravvivenza di popoli legati alla tradizione mitica e biblica in Fra Mauro sono i popoli di Gog e Magog. Gog e Magog sono le temibili e bellicose popolazioni rinchiusa da Alessandro entro un muro grandioso, per impedire il loro dilagare sulla terra; nel Giorno del Giudizio essi riusciranno a evadere dalla loro prigione, portando morte e distruzione ovunque.

Una leggenda vuole che Gog e Magog si debbano localizzare presso i monti *Caspaii*, ma la ricchezza delle informazioni geografiche relative a quest'area provano invece che non esistono popoli rinchiusi oltre a un muro (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXXIII). Basandosi sui testi di S. Agostino e di Niccolò da Lira, Fra Mauro nega l'identificazione di Gog e Magog con i popoli che seguiranno l'Anticristo, come è scritto nell'Apocalisse, in quanto i loro nomi sarebbero in realtà indicativi di quei luoghi geografici corrispondenti agli indigeni *Ung* e *Mongul* (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXXVIII), presso il regno di *Tenduch*, nelle terre remote poste tra Greco e Tramontana (Fig. 3).



Fig. 3. Sezione del mappamondo di Fra Mauro: le terre di *Ung* e *Mongul* nell'estremo Oriente. T. Gasparrini Leporace (a cura di), *Il mappamondo di fra Mauro*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956, tav. XXXVIII.

Ancora una volta si può notare che in Fra Mauro sopravvivono esclusivamente reminiscenze di miti: spogliati della loro veste “meravigliosa”, vengono riadattati a una realtà che vuole essere il più possibilmente oggettiva. Fra Mauro giustifica l’errore comune di localizzare una presenza mitica e mostruosa nelle lontane terre orientali, proprio grazie al conforto dei testi di S. Agostino e di Niccolò da Lira, rivelando un interesse spiccatamente moderno per la scienza eziologica: l’origine dei nomi *Ung* e *Mongul* infatti, è da ricercarsi in quelli dei due mostri biblici (e come tali dovevano essere percepiti, visto che in alcuni mappamondi Gog e Magog sono raffigurati come due giganti<sup>15</sup>).

Per quel che concerne gli animali delle Indie, Fra Mauro ricorda che elefanti si trovano a *Saylam* e a *Taprobana*: questi ultimi sono più grandi di quelli che vivono nelle Indie (Gasparrini Leporace, cit., tav. VIII e XIV); «lioni tutti negri» si trovano nell’isola di *Colombo* (Gasparrini Leporace, cit., tav. VIII); pappagalli dai colori più disparati sono tipici delle isole *Colombo*, *Sondai* e *Bandan* (Gasparrini Leporace, cit., tav. VIII, XIII, XIX). Nel *Milibar* si trovano scimmie (Gasparrini Leporace, cit., tav. XV).

Ma nelle Indie vivono animali molto più bizzarri. Scrive Fra Mauro in una legenda posta sul lato destro del Gange:

«Alguni scriueno che in queste Indie sono molte sono molte (*sic*) diuersità de monstri si de uomeni come de animali ma perché a queste cosse pochi dano fede qui non ne faço nota, saluo che pur a certo de alcuni animali, come sono serpe le qual se dice hauer vij teste. Ancora de qui sono formige grandissime e quasi che qui dir non ardisco pareno come cani. Questo può esser che’l sia tal specie de animali che sia simile a le formige» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XX).

Altrove Fra Mauro ricorda che nelle Indie si trova «l’euchrota uelocissima» (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXI); nel Gange si trovano anguille che raggiungono la lunghezza di trecento piedi, mentre nell’Oceano Indiano si trovano pesci che si rifugiano nella cavità orale di pesci più grandi, quando si avvicina un pericolo.

Avendo confrontato i testi delle *auctoritates* antiche con quelli dei moderni viaggiatori, Fra Mauro ha potuto constatare che i mostri che popolano le enciclopedie dei primi non trovano descrizioni corrispondenti nei testi dei secondi. «Pochi dano fede» all’esistenza di queste aberrazioni, dice Fra Mauro (Gasparrini Leporace, cit., tav. XX). Se Marco Polo e Fra Oderico da Udine sembrano particolarmente inclini ad accogliere nelle loro relazioni di viaggio le razze mostruose di cui han-

no parlato gli antichi latini (Il libro di Marco Polo, cit.; Ramusio, cit.), viaggiatori contemporanei a Fra Mauro sono molto più cauti a questo proposito. Proprio nella descrizione del “mostruoso” indiano, si evidenzia una scelta precisa da parte del camaldolese: quella di privilegiare la recente testimonianza di un Niccolò dei Conti, che dà maggior peso a ciò che ha visto con i propri occhi, piuttosto che istituire corrispondenze forzate tra una realtà sostanzialmente ignota agli Europei e il mondo meraviglioso a cui gli Occidentali si sono mentalmente assuefatti.

È il Conti, unico tra le fonti di Fra Mauro, a descrivere una specie di serpenti che vive nel *Milibar*. Questi avrebbero «sette teste disposte per ordine una dietro all’altra lungo il corpo» (Ramusio, cit., c. 341 v.): si tratta per l’appunto dei serpenti a sette teste ricordati anche dal camaldolese (Gasparrini Leporace, cit., tav. XX).

Anche l’omissione dei cinocefali a *Andaman* nella mappa di Fra Mauro dipende proprio dal fatto che il Conti non li ha mai menzionati nella propria relazione di viaggio (Ramusio, cit., c. 339 v.). Invece la loro presenza nell’*Ethyopia* occidentale, potrebbe indicare che il camaldolese non è riuscito a ottenere per quest’area geografica informazioni di prima mano: l’entroterra africano rimasto ancora inesplorato si presta dunque al rifiorire di miti esotici e di altre meraviglie.

### Lo strumento cartografico e la selezione delle informazioni

Esploratori, viaggiatori, naviganti hanno formato la propria idea del mondo soprattutto attraverso la consultazione delle mappe: si tratta infatti del mezzo più efficace per operare su di un’unica struttura una sintesi visiva di tutta la conoscenza dell’epoca: non solo il sapere geografico, ma anche quello storico, teologico, fisico, nautico viene veicolato attraverso le *mappae mundi*. Per questo motivo esse possono definirsi *sensoria communis*, in quanto strumenti di maturazione del *sensus communis* relativamente alla forma e alla misurazione del mondo (Neve, 2004, p. 304; Neve, in stampa, p. 4).

Pianificare e realizzare una carta che rappresenti l’intero *ecumene* non è certo un’impresa facile: i cosmografi ricorrono al sapere accumulatosi in epoche precedenti, imitando il disegno e i tracciati di prodotti più antichi; ma probabilmente usano anche altri espedienti: ad esempio, per disegnare i contorni delle terre lontane e sconosciute, i cartografi prendono come riferimento la luna



e i suoi mari, ben visibili ad occhio nudo, dal momento che considerano l'astro, *speculum* della terra<sup>16</sup>.

All'epoca di Fra Mauro, l'idea di conciliare il sapere libresco con i dati dell'esperienza empirica in una mappa deve ancora sembrare piuttosto "eretica". Soltanto un secolo prima, l'autore dell'Atlante Catalano usava per la prima volta il *Milione* di Marco Polo per la redazione dell'estremo Oriente (Woodward, 1987, I, pp. 314-315). Ma nel corso del XV secolo molti cosmografi continuano ostinatamente a ricorrere ai testi antichi per allestire le proprie carte: il *Milione* di Marco Polo gode infatti di scarsa credibilità presso gli intellettuali e si ricorre raramente alle informazioni in esso contenute.

Il problema che si pone a chi intenda realizzare una carta del mondo scientificamente attendibile, dove il termine "scientifico" reca ancora implicazioni tutte medievali, consiste nella selezione delle informazioni: i testi antichi sono *auctoritates* indiscutibili, ma occorre anche integrare queste informazioni con elementi più recenti. A nulla infatti, riflette Fra Mauro (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXIX), sarebbe servita da un punto di vista pratico una mappa dalla toponomastica antica e vetusta, al punto da rendere irricognoscibili i nomi delle località moderne ai lettori non esperti di cosmografia. Occorre quindi saper stabilire anche l'attendibilità dei propri informatori. Tra il vedere le cose e apprenderle da persone degne di fede non vi corre infatti grande differenza (Olmi, 1992, pp. 382-383).

Inoltre per un frate che appartiene ad un ordine privo di vocazioni missionarie, e a cui è preclusa qualsiasi possibilità di viaggiare, diventa indispensabile appoggiarsi ai testi o alle testimonianze di mercanti e pellegrini. L'attendibilità di queste informazioni è garantita dal fatto che Fra Mauro le ha ottenute da uomini degni di fede. La visione dell'Oriente di Fra Mauro è dunque la visione di coloro che egli ha riconosciuto degni della propria fiducia.

È lo spirito pratico del camaldolese e la sua concezione scientifica più vicina alla sensibilità moderna, a determinare nella *mappa mundi* quel sapiente equilibrio tra sapere libresco e conoscenza empirica.

## Conclusioni

La *mappa mundi* di Fra Mauro è un documento di straordinaria complessità, in cui convivono più "visioni del mondo". Tale concetto implica il com-

plesso dei meccanismi di percezione e ordinamento della realtà sensibile e la sua conseguente interpretazione: ogni visione del mondo è dunque corrispondente a una determinata *forma mentis*.

Un marinaio, dotato di una mentalità pragmatica, è allenato soprattutto nella descrizione delle anfrattuosità e delle emergenze di un profilo costiero. Altrettanto pragmatica è la visione del mercante, le cui descrizioni privilegiano itinerari commerciali e località dove si possono trovare merci pregiate. Un intellettuale invece, è condizionato da categorie mentali che si sono strutturate attraverso la lettura dei testi scientifici; non potendo opporre a questa realtà mentale un'esperienza percettiva simile a quella di un viaggiatore, la sua descrizione del mondo continua a corrispondere a quelle determinate categorie mentali.

A uomini diversi corrispondono dunque diverse *formae mentis* e diverse visioni del mondo. Si è detto che nella mappa di Fra Mauro esistono due principali *formae mentis* generate, la prima dall'esperienza empirica, la seconda dal sapere libresco: in che modo queste strutture hanno influenzato la visione dell'Oriente di Fra Mauro?

L'atteggiamento del camaldolese sembra porsi a metà strada tra la consuetudine antica di definire se stessi attraverso la contrapposizione con l'altro (come nella geografia erodotea) e il tentativo moderno di ricomporre gli elementi estranei all'interno della comune cornice ecumenica: è il sogno cristiano di unificare spiritualmente tutto il mondo, un'idea che serba in sé antichi elementi della filosofia aristotelico-tolemaica<sup>17</sup>, ma che si rafforza ulteriormente nell'età moderna, nel momento in cui l'Asia, con l'iniziativa dei Gengiskhanidi, riapre le vie di comunicazione terrestri e marittime con l'Occidente (Grossato, 1994, p. 16).

Per tentare un'unificazione tra due realtà così diverse fra loro, bisogna sottilizzare le differenze fino alla loro totale eliminazione, ricorrendo alla similitudine.

Tentare l'assimilazione delle altre culture a quella occidentale è un sintomo moderno che rivela la necessità di definire categorie generali con cui dominare una realtà curiosa e misteriosa, a cui l'uomo medievale ha sempre guardato con rispetto, confrontando se stesso e l'altro su di un piano paritario (Dupront, cit., pp. 39, 42-43).

Se la curiosità è l'atteggiamento positivo con cui l'uomo medievale si accosta all'unico, nel mondo moderno essa diviene lo strumento di cui la scienza si serve per ricondurre i casi singolari al generale (Dupront, cit., p. 43). L'uomo moderno dispone così di una realtà di cui l'unico, il curioso, il singolare non fanno più parte: in que-



sto "nuovo" mondo, definito sulle categorie generali elaborate e imposte dagli europei, si verifica inevitabilmente l'omologazione delle civiltà sul modello occidentale. Dunque la scienza moderna tenta con i propri mezzi di realizzare l'unità del mondo europeo con il mondo altro (Dupront, cit., p. 43).

L'atteggiamento antico e medievale di rispettosa «sottomissione al diverso del mondo» (Dupront, cit., p. 46) si rivela in Fra Mauro nelle rare descrizioni libresche del meraviglioso e del mostruoso: in quelle stranezze, in nessun modo assimilabili a una realtà occidentale, si misura la contrapposizione tra realtà orientale e occidentale; e che obbliga il camaldolese alla descrizione scrupolosa del singolo, che non può essere usato come termine di paragone nella similitudine con il mondo noto a Fra Mauro.

Tuttavia il cosmografo veneziano sembra privilegiare, nella descrizione dell'Oriente, il meccanismo di assimilazione attraverso l'impiego della similitudine: il suo principale parametro di riferimento è il modello occidentale di *civiltà*.

Ad esempio, Fra Mauro individua sistematicamente nelle Indie pratiche religiose primitive (come l'idolatria), quasi a far notare che gli uomini di ogni parte del mondo sono accumulati dalla fede in un dio. Sul piano religioso dunque, gli Orientali sono assimilabili agli Occidentali.

Costruzioni grandiose, palazzi e castelli dell'Asia, degni dell'ammirazione e dello stupore del camaldolese, vengono raffigurati non casualmente dai miniaturisti che lavorano per conto di Fra Mauro, nello stesso stile dei nobili edifici della Venezia del XV secolo. Come i suoi informatori dunque, Fra Mauro giudica l'estremo Oriente sulla base del concetto occidentale di civiltà, che non ha nulla a che vedere con quel mondo particolare.

Il termine "civiltà" infatti, deriva da una radice latina che comprende i significati di "cittadino" e "città" (Cortelazzo-Cortelazzo, cit., p.347). Per cui l'essenza della civiltà per un Occidentale consiste nel fenomeno dell'urbanizzazione. Sembra dunque ovvio che Fra Mauro esprima ammirazione soprattutto per le grandi opere urbanistiche del profondo Oriente.

Ma il mondo orientale concepisce la "civiltà" in modo molto diverso. I Cinesi ad esempio, per definire questo concetto usano una parola composta, *wen hua*, che significa letteralmente «la trasformante influenza della scrittura»<sup>18</sup>. Dunque mentre gli Occidentali fondano il loro concetto di civiltà esclusivamente sugli aspetti esteriori e materiali, i Cinesi ritengono che l'essenza della stessa si trovi nello spirito di ogni singolo individuo. Dunque la

nozione occidentale di civiltà è totalmente agli antipodi rispetto a quella cinese.

Prosperi ricorda che affrontare il problema della novità geografica, dell'altro e del diverso significa affrontare una precisa riflessione storico-morale: l'unicità o pluralità della nozione di civiltà (Prosperi, cit., p. 407). Ma in questo dilemma, Fra Mauro sceglie una nozione univoca di civiltà, quella che naturalmente è più vicina alla sua sensibilità e al suo mondo.

## Bibliografia

- Barber P. (a cura di), *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, De Agostini, Novara, 2001.
- Bellemo V., *La cosmografia e le scoperte geografiche nel secolo 15 e i viaggi di Nicolò de' Conti*, Tipografia del Seminario, Padova, 1908.
- Cortelazzo M. e Cortelazzo M.A., *Il Nuovo Etimologico, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna, 1999.
- Dupront A., *Spazio e umanesimo. L'invenzione del Nuovo Mondo*, Marsilio, Venezia, 1993.
- Edgerton S.Y., *From Mental Matrix to Mappamundi to Christian Empire*, in Woodward D. (a cura di), *Art & Cartography: Six Historical Essays*, University of Chicago Press, Chicago & London, 1987.
- Fiormonte D., *Antologia (e archeologia) della scrittura elettronica*, in Leonardi C. - Morelli M. - Santi F. (a cura di), *Modi di scrivere. Tecnologie e pratiche della scrittura dal manoscritto al CD-ROM*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1997.
- Gasparrini Leporace T. (a cura di), *Il mappamondo di fra Mauro*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956.
- Gillies J., *Shakespeare and the Geography of Difference*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- Grossato A., *Navigatori e viaggiatori sulla rotta per l'India. Da Marco polo ad Angelo Legrenzi*, Olschki, Firenze, 1994.
- Id., *Il libro dei simboli: metamorfosi dell'umano tra Oriente e Occidente*, Mondadori, Milano, 1999.
- Marco Polo, *Il libro di Marco Polo, detto Milione nella versione trecentesca dell'«ottimo»*, Einaudi, Torino, 1954.
- Moretti G., *Gli Antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*, Nuova Pratiche, Parma, 1994.
- Neve M., *Glazy Reflections. Notes on the Role of Glass as a Sensorium Communis in the Formation of Some Geographical Paradigms*, in Beretta M. (a cura di), *When Glass Matters. Sciences and Art facing Glass from Antiquity to Renaissance*, Olschki, Firenze, 2004.
- Id., *Sensorium Communis Geographiae: Some Introductory Steps to a Geoesthetics* (in stampa).
- Olmi G., «*Magnus campus*»: i naturalisti italiani di fronte all'America nel secolo XVI, in Prosperi A. - Reinhard W. (a cura di), *Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Prosperi A., *Conclusioni: la coscienza europea davanti alle scoperte geografiche del '500*, in Prosperi A. - Reinhard W. (a cura di), *Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Ramusio G.B., *Viaggio del Beato Oderico da Vitine, dell'Ordine de' Frati Minori. Delle usanze, costumi, et nature, di diverse nazioni et genti del mondo, et del martirio di quattro frati dell'Ordine predetto, qual patirono tra gl'Infedeli*, in Ramusio G.B. (a cura di) *Secondo Volume delle navigationi et viaggi*, Giunti, Venezia,



1583 (ristampa anastatica Theatrum Orbis Terrarum LTD, Amsterdam, 1968).

Id., *Viaggio di Nicolo di Conti Venetiano scritto per Messer Poggio Fiorentino*, in Ramusio G.B. (a cura di) *Secondo Volume delle navigationi et viaggi*, Giunti, Venezia, 1583 (ristampa anastatica Theatrum Orbis Terrarum LTD, Amsterdam, 1968).

Scafi A., *Il Paradiso Terrestre di Fra Mauro*, in «Storia dell'arte», 1993-1994, pp. 412-418.

Id., *Mapping Paradise. A History of Paradise on Earth*, The British Library, Londra, 2006.

Seznc J., *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali*, Bollandi Boringhieri, Torino, 1990.

Stooke P.J., *Mappaemundi and the Mirror in the Moon*, in «Cartographica», XXIX (1992), f.2, pp. 20-30.

Westrem S., *The Hereford Map: a Transcription and Translation of the Legends with Commentary*, Brepols, Turnhout, 2001.

Woodward D., *Medieval Mappaemundi*, in Woodward D. - Harley J.B. (a cura di), *The History of Cartography*, The University of Chicago Press, Chicago & London, 1987, vol. I.

Zaganelli G., *L'Oriente incognito medievale*, Rubbettino, Catanzaro, 1997.

Zanini P., *Significati del confine*, Bruno Mondadori, Milano, 1997.

Zurla P., *Il mappamondo di fra Mauro camaldolese descritto e illustrato da Placido Zurla, dello stesso ordine*, Venezia, 1806.

## Note

<sup>1</sup> Questo articolo è il frutto della rielaborazione della mia tesi di laurea in Storia della Cartografia (*La mappa mundi di Fra Mauro. La percezione dell'estremo Oriente attraverso gli occhi di un occidentale*, Relatore Anna Missiroli, A.A. 2003-2004).

<sup>2</sup> Vedi a questo proposito la voce «oste» in Cortelazzo M. e Cortelazzo M.A., 1999, p. 1100 e Zanini P., 1997.

<sup>3</sup> Fra Mauro, cosmografo camaldolese di S. Michele di Murano, si dedicò dal 1448 a «formar mappamondi». Nel suo laboratorio venne approntata la monumentale carta del mondo destinata alla Signoria di Venezia, sicuramente ultimata nell'agosto del 1460. Realizzata su pergamena e incollata successivamente su di una tavola di legno di forma quadrata, che misura 2,23 metri per lato, la carta è oggi conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia: essa rappresenta i tre continenti Europa, Asia, Africa circondati dall'oceano. Fra Mauro ha scelto di orientare la propria mappa verso Sud, fatto piuttosto inusuale per l'epoca, visto che la maggior parte dei cartografi medievali

orientavano le proprie carte verso Est. L'opera più completa su Fra Mauro e sulla sua carta, è tuttora la monografia di Placido Zurla del 1806.

<sup>4</sup> *Thoma* e *esathia* sono termini erodotei. Il primo indica il meraviglioso (nel senso di ricchezza e abbondanza delle terre orientali) fuso con il mostruoso (nel senso di fisicamente repellente); il secondo indica gli spazi ultimi della terra (Gillies, cit., p. 8).

<sup>5</sup> A proposito delle difficoltà incontrate dagli Occidentali nella descrizione di una nuova realtà usando le categorie concettuali dell'antica scienza geografica vedi Neve M., pp. 1-2).

<sup>6</sup> Vedi a questo proposito *Il libro di Marco Polo, detto Milione nella versione trecentesca dell'«ottimo»* (1954).

<sup>7</sup> In verità nel testo dell'«ottimo» le isole indiane sono stimate nel numero di dodicimila settecento (*Il libro di Marco Polo*, cit., p. 216).

<sup>8</sup> Ma il mappamondo non ha mai raggiunto Venezia ed è rimasto misteriosamente fra le mura di S. Michele di Murano, fino all'entrata in vigore dei decreti napoleonici di soppressione degli ordini religiosi.

<sup>9</sup> Fra Mauro rinvia ad esempio alla lettura di Arriano e Strabone, per quel che concerne la geografia delle Indie (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXVI).

<sup>10</sup> In realtà il Paradiso Terrestre dovrebbe essere localizzato in *Judea*, come scrive Solino. Nel corso del tempo gli errori dei copisti hanno trasformato questo toponimo in *Indea* o *India* (Westrem, 2001, p. 38).

<sup>11</sup> La letteratura patristica (Fra Mauro cita Beda e S. Agostino) sostiene che l'Eden si debba localizzare a Oriente, oltre il circolo equinoziale (Gasparrini Leporace, cit., tav. XXXVII).

<sup>12</sup> Secondo S. Girolamo, la parola ebraica *miqqedem* potrebbe considerarsi l'equivalente del latino *a principio* e non *contra orientem* (Scafi, 1998, pp. 412 e 418).

<sup>13</sup> Così accade nella *mappa mundi* di Hereford.

<sup>14</sup> Secondo Vincenzo Bellemo le mura di rame sono riferite non alla città di *Sciechutai*, ma a quella più meridionale di *Nagari* (Bellemo, 1908, p. 176).

<sup>15</sup> È questo il caso della *Mapa Mundi* di Giovanni Leardo (Barber, 2001, p. 74).

<sup>16</sup> L'ipotesi è di Philip J. Stooke, che ha confrontato le varie tipologie di mappamondi con l'aspetto assunto dalla luna durante il suo ciclo notturno (Stooke, 1992, pp. 20-30; Neve, cit., pp. 298-301).

<sup>17</sup> «Nella tradizione aristotelica e tolemaica l'unità era il mondo» (Dupront, cit., p. 35).

<sup>18</sup> L'etimologia è del sinologo Derk Bodde, citato in Fiormon- te, 1997, pp. 185-186.

## Cartografia a tema: le colonie

### Cartografia e cartografia

A costo di passare per minimalista (nel senso di un'eccessiva semplificazione dei problemi) – o, al contrario, per massimalista (nel senso di una radicalizzazione del discorso) – continuo a essere convinto che tutta la cartografia sia tematica: se, per «tematica» e/o «speciale» – ammesso che sia poi davvero possibile distinguere fra i due generi – si intende la rappresentazione che riguarda in maniera specifica uno o pochi fenomeni in alcune delle loro configurazioni spaziali.

Pregando chi legge di perdonare l'elementarità, o magari la pochezza, delle argomentazioni che seguono, tanto per cominciare immagino che, se si volesse individuare e definire una cartografia «tematica», occorrerebbe per prima cosa poter individuare e distinguere una cartografia «senza temi» – una cartografia «generica» – che avesse un po' una funzione di «grado zero» cui riferire le differenze. E si dirà che esiste: la cartografia «generale», topografica o geografica secondo la scala. Ma da una rappresentazione «generale» («in» generale?) della superficie della Terra ci si dovrebbe aspettare qualcosa di più della povera selezione – perché è povera, a conti fatti – di elementi considerati significativi, e perciò meritevoli di essere rappresentati, che qualsiasi carta «generale» riporta.

Sappiamo ormai piuttosto bene, del resto (e ricordare una bibliografia specifica richiederebbe qui troppo spazio), che la cartografia topografica e quelle che ne derivano per generalizzazione e selezione sono carte redatte e ridotte per usi specifici, decisamente «tematici»: quello bellico in primissimo luogo, quello fiscale-amministrativo in

seconda posizione, eventualmente quello delle opere pubbliche, a rincalzo. In molte carte generali trovo indicati i filari di vigna, dietro cui si possono appostare i *franc-tirailleurs* nemici, e i muri di pietre, così fastidiosi per le cariche di cavalleria e anche per quelle dei blindati; i limiti dei campi, che spesso coincidono con le proprietà, e delle circoscrizioni municipali, corrispondenti a precisi ambiti di esercizio del potere; il dettaglio delle quote altimetriche, necessario per calcolare pendenze di strade e percorsi, e della consistenza del suolo, utile per una infinità di ragioni. Ma in nessuna carta generale ho mai trovato rappresentati i rovi che ricoprono i muretti a secco né il colore dei prati, i tipi di tegole sui tetti delle case e nemmeno le forme delle croci nei cimiteri, i campi di bocce per i pensionati e i parchi-gioco per i bambini (però ci sono i tiro a segno per la balda gioventù) né tanto meno lo stato d'animo caratteristico degli abitanti. Mi pare che una rappresentazione che si volesse «generale» potrebbe/dovrebbe ben tenere conto anche di questi – e di molti altri, magari più pregnanti – elementi del paesaggio.

Si dirà che più che tanto non è consentito rappresentare. Verissimo. Però allora non dev'essere consentito nemmeno spacciare per «generali» carte che non lo sono.

Le cosiddette carte generali sono a conti fatti solamente carte «politematiche» – come politematica è in effetti qualsiasi carta tematica per come è comunemente intesa; direi che ogni carta tematica rappresenti almeno un fenomeno spazializzato e la forma dell'ambito spaziale cui il fenomeno è riportato: il che fa, appunto, almeno due distinti



temi – su ciascuno dei quali si può e si deve argomentare e discutere, dato che nessuno dei due «è», ma solo figura rappresentato (il caso della nuda «forma» spaziale è quello dei «cartogrammi», più che delle carte tematiche: ma si tratta sempre solo di una differenza di grado, e non propriamente di natura, del problema).

Detto (non per amor di sofisma) tutto questo, è sempre possibile – per amor di brevità – fare un passo indietro e ammettere, ma solo a questo punto, che anziché parlare di carte politematiche sia lecito parlare di carte generali: però ferma restando la riserva mentale che non si tratta di una differenza di natura della rappresentazione, ma solo di intensità della selezione operata in sede di rappresentazione.

È del resto certo che la standardizzazione cui va soggetta la cartografia topografica – quanto meno quella detta «regolare»: in sostanza, le rappresentazioni topografiche prodotte sistematicamente dagli organi cartografici di Stato, ad esempio – è molto più spinta rispetto a qualsiasi produzione tematica e, perciò stesso, attutisce inevitabilmente l'invasione della percezione e dell'interpretazione del singolo operatore: è stata elaborata, la standardizzazione, appunto a questo scopo. Il grado di libertà del topografo è molto ridotto; e, tuttavia, non è nullo – di qui tutte le possibili considerazioni sulla «imperfettibilità» della carta topografica. Però indubbiamente «la carta tematica è molto più soggettiva di una carta topografica»; nella cartografia tematica tutto dipende «da scelte dell'autore che, a loro volta, discendono dai suoi giudizi di valore e dalle sue capacità tecniche di trasformare i dati in immagini» (Segre, 2003, *Premessa*). Non solo, ma molto opportunamente la stessa Segre poco oltre aggiungeva che fare cartografia tematica «non significa solo proiettare dei dati statistici su una base georeferenziata, ma avere un progetto del fenomeno che si vuole rappresentare e delle sue ipotesi di lettura». Molto ben detto, mi pare.

Ne possiamo partire per alcune altre considerazioni: se pure la carta topografica può sforzarsi, a furia di standardizzazione, di sterilizzare la «deriva soggettiva» degli operatori, fino a un punto in cui diventi complesso individuarne le tracce residue, per la carta tematica si può appena rinvenire un insieme di consuetudini – labili e continuamente eccepite e messe in discussione – ma certo nessun vero standard operativo. E, soprattutto, per la cartografia tematica cade, di necessità e preliminarmente, qualsiasi presunto o ipotetico schermo di «neutralità» del discorso.

La carta topografica può ammantarsi di standard intersoggettivi che sembrano (benché sem-

brino solo) costringere la soggettività della selezione e della resa grafica entro una griglia talmente stretta da non lasciare spazio interpretativo all'autore, così che può sembrare che la carta topografica rappresenti lo spazio cartografato tale e quale, salvo l'averlo «tradotto» in un linguaggio grafico dato, predefinito, non negoziabile – e, ciò nonostante, con poco sforzo l'insopprimibile soggettività e l'inevitabile parzialità possono essere messe in luce; ad ogni modo, il «progetto» dichiarato dalla carta topografica sarebbe una rappresentazione onesta e neutrale della «realtà geografica»: rappresentazione che si vorrebbe come l'unica possibile e incontrovertibile.

La carta tematica presuppone, tutto al contrario, che l'autore abbia un discorso da dimostrare: l'autore vuole specificamente trattare un tema (che sceglie dall'infinità dei possibili); seleziona e manipola i dati idonei ad argomentare il suo discorso, trascurando tutti quelli che gli paiono inidonei; individua e gestisce – nella maniera che gli risulti meglio opportuna a «illustrare» il tema – tipologie e classificazioni nelle quali articolare i valori da rappresentare; e via dicendo: in tutto questo, o l'autore è completamente abbruttito da qualche automatismo tecnicistico oppure deve porsi e risolvere una serie di problemi – quale tema, quali dati, quali classi... Solo una fiducia eccezionalmente ingenua, detto questo, può portare a credere che la carta tematica porga, del tema rappresentato, l'unica possibile e incontrovertibile «esposizione». Correttezza vuole che si presupponga, nell'autore, una certa quota di consapevolezza: ne consegue che nella carta tematica saremo dunque autorizzati a intendere, a tutti gli effetti, un esplicito discorso interpretativo che l'autore vuole proporci. Sarà opportuno, allora, cogliere non solo le conclusioni di quel discorso – che è quanto emerge dalla lettura della carta tematica – ma anche i presupposti da cui l'autore ha preso le mosse e la logica che ne ha guidato via via le scelte: per quanto tutto questo, salvo casi eccezionali, nella carta tematica rimanga solo implicito.

### **Tema: cartografia di colonia**

Occorre davvero molto poco, d'altra parte, per dimostrare che la cartografia di colonia, come e anche più della cartografia «metropolitana», ha un valore e un senso prevalentemente tematici.

Basta in effetti ricordare un dato di fatto semplice e molto significativo dal nostro punto di vista, benché spesso «mascherato» da considerazioni di carattere pratico: la cartografia «regolare» colonia-

le ha, per quanto riguarda così l'Italia come le altre ex potenze coloniali, scale sempre piuttosto piccole – comunque sensibilmente più piccole di quelle adottate per il territorio metropolitano.

Se in Europa, per la cartografia topografica fondamentale, si lavora su scale tra 1:25.000 e 1:50.000, più o meno, in Africa si finirà per teorizzare che sia sufficiente il 400.000 – la scala alla quale, a cavallo della prima guerra mondiale, in sede internazionale si stabilì di avviare un coordinamento delle carte coloniali fondamentali, che in realtà poi non venne mai portato a compimento. Questo non vuol dire che per l'Africa non si sia prodotta cartografia anche molto più dettagliata: la valle del Nilo sarà rappresentata in gran parte al 5.000 – ma per evidenti scopi catastali – oltre che in scale minori ma sempre comparabili con quelle europee; buona parte del litorale maghrebino avrà una cartografia al 50.000; l'Eritrea (solo l'altopiano), ampie porzioni del Sudafrica, varie altre regioni verranno rappresentate in scale di tutto rispetto – tra 1:25.000 e 1:100.000. Ma si trattava con ogni evidenza di quelle aree in cui era presente un popolamento bianco o in cui si andava progettando una «valorizzazione» economica di dettaglio. Per il resto, se pure era da cartografare, poteva ben bastare un 400.000. I paesi che si spinsero più avanti, come la Francia e la Gran Bretagna, in certi e non in tutti i casi di rispettiva competenza, realizzeranno una copertura sistematica al 250.000: che è sempre ben poca cosa rispetto alle scale adottate in Europa.

Naturalmente, la giustificazione che veniva data rimandava in primo luogo alle difficoltà tecniche ed economiche di un lavoro regolare di grande dettaglio; in secondo luogo alla scarsa utilità di una cartografia «troppo» accurata per larghe parti del territorio africano. Certo, viene in mente che una carta al 25.000 del Sahara o del bacino del Congo avrebbe una scarsissima possibilità di impiego. E vengono in mente, per restare al caso italiano, le savie considerazioni che i topografi operanti in colonia facevano a proposito dell'uniformità paesaggistica, ad esempio, di larga parte del territorio somalo, che a parer loro non avrebbe richiesto affatto una rappresentazione più «spinta» – e che inoltre produceva grandi difficoltà di inquadramento trigonometrico. Ma se si considera la potenzialità dell'aerofotogrammetria, largamente in uso in piena epoca coloniale, si deve convenire che buona parte delle difficoltà operative era tecnicamente superabile e a costi del tutto contenuti.

È piuttosto molto curioso che gli stessi enti che in Europa ritenevano di dover spingere il disegno

topografico fino alle scale che ordinariamente tuttora pratichiamo, allo stesso tempo considerassero sufficienti, in Africa, carte in grado di offrire un 10-20% del dettaglio delle carte europee – con le esigue eccezioni delle fasce costiere, delle aree di confine, delle città, delle minute regioni in cui era presente una colonizzazione agraria (o forestale o mineraria) di origine metropolitana. Il fatto è che non parve «utile» cartografare aree in cui l'insediamento indigeno era modesto e quello bianco irrilevante o assente: il che vale a significare, chiaramente, che la rappresentazione cartografica era considerata «utile» solo se implicava la presenza umana, indigena o soprattutto non indigena.

Si tratta di un discreto paradosso: per l'Europa si sosteneva che la carta topografica avesse la sua ragion d'essere fondamentale nel «certificare» la realtà geografica in sé e per sé, compresi tutti gli elementi esclusivamente «naturali», cioè indipendenti dalla presenza umana e, al limite, irrilevanti ai suoi fini. Per l'Africa si sosteneva, al contrario, che la scala topografica avesse senso solo là dove la presenza umana si rivelasse «adeguata». In sostanza: ammettere che la cartografia coloniale potesse essere fondata su scale di modesto dettaglio equivale ad ammettere che si aveva di mira un prodotto finale ben diverso dalla «carta geografica» generale: più propriamente, si sarebbe trattato di «una «carta delle popolazioni» o «degli insediamenti» o «delle vie di comunicazione» o «delle risorse» o «della colonizzazione»: di fenomeni, cioè, dei quali una scala media o piccola era in grado di consentire una rappresentazione, se non sufficiente, almeno accettabile come approssimazione funzionale (funzionale al controllo politico-militare, al censimento delle risorse, alla pianificazione dell'occupazione economica e così via)» (Cerreti, 2000, pp. 42-43). In definitiva, sempre e comunque una «carta tematica», che individuava l'interesse dello spazio africano «nella sua valenza generalmente antropica e specificamente politica, mentre veniva trascurata e quasi negata la sua rilevanza geografica – che è tutta e semplicemente nel fatto stesso che uno spazio «sia» da qualche parte sulla faccia della Terra».

### Esempi in tema di carte

L'esame specifico di singole carte coloniali italiane consente facilmente di corroborare queste considerazioni. Un primo esempio si può fare a proposito di una carta topografica «generale», la *Carta topografica della Cirenaica* al 50.000, di cui dal



1921 saranno editi 23 elementi; se ne realizzarono quattro diverse edizioni, dato che la carta venne immediatamente utilizzata anche come base per rappresentare temi specifici (acque, suoli, vegetazione) mediante sovrapposizione, al disegno in bistro del «fondo» topografico, di colori trasparenti e tenui – come si usava e si usa per la cartografia tematica propriamente detta (Masturzo, 1996). Non è solo interessante notare che sul disegno topografico vennero applicate elaborazioni tematiche di un preciso tipo (tutte, non per nulla, pertinenti all'uso economico degli scarsissimi terreni suscettibili di coltivazione); è particolarmente interessante constatare anche che la pubblicazione costituì una «eccezione positiva» rispetto allo standard – di per sé già abbastanza avanzato – vigente in quella fase per la Cirenaica: in quegli anni si prevedeva ancora di realizzare una copertura al 100.000 dell'altopiano e della costa; la scelta di una scala maggiore, cioè l'eccezione, fu determinata dall'esplicita considerazione che quelle trattate addirittura al 50.000 erano le aree verso cui si sarebbe dovuta dirigere la colonizzazione agricola metropolitana.

La grande attenzione riservata agli aspetti antropici emerge con chiarezza da quasi tutta la cartografia coloniale italiana – quella dei primordi come quella degli ultimi anni.

Da una parte, sta soprattutto la fioritura di carte che si possono definire «amministrative»; in effetti si tratta di carte di impostazione «generale» su cui con molta evidenza sono riportati i limiti delle circoscrizioni amministrative coloniali. Per l'Eritrea, addirittura, nel 1907 verrà realizzato un atlantico dedicato alle *Circoscrizioni amministrative* e una serie di «carte speciali», cioè tematiche, di prevalente argomento economico, quasi tutte veri e propri cartogrammi basati, appunto, su quelle circoscrizioni amministrative.

Per l'Etiopia, che pure non ricade nell'area sotto indiscusso controllo italiano, nello stesso periodo una carta di Carlo Rossetti condensa le informazioni diplomatiche basilari (convenzioni e accordi di delimitazione di confini e aree di influenza), e vi aggiunge l'articolata situazione interna all'Etiopia, indicando le competenze territoriali dei vari capi politico-militari soggetti all'imperatore; insieme, l'indicazione della distribuzione delle diverse popolazioni; il fondo topografico è ridotto all'idrografia e alle principali vie di comunicazione: il risultato è senza dubbio una carta «politica» dell'Etiopia, più che amministrativa – specie tenendo conto della scarsa considerazione che la diplomazia italiana aveva della fedeltà dei capi locali all'imperatore e posto che delle regioni

adiacenti all'Etiopia non si fornisce altro che i confini e la toponomastica di base; la carta sembra insomma preparata con l'intenzione di illustrare la frammentazione del territorio etiopico e lo «spazio di manovra» che la diplomazia italiana poteva ricavarvi. Una base topografica altrettanto scarna presentano tre carte, posteriori, della sola Etiopia, che allo stesso modo lasciano trasparire con chiarezza gli intenti di controllo e di possibile intervento, rispettivamente dedicate alle divisioni etniche, alle religioni e ai capi militari e relativo territorio di competenza. Le tre carte condividono la scala e il disegno di base; pare evidente che la loro realizzazione servisse a una lettura comparata e congiunta dei tre «temi» (lettura che in effetti è comunque molto interessante), al solo scopo plausibile di verificare la «tenuta» politica e militare della compagine imperiale.

Per la Libia si verificò qualcosa di un poco differente nella forma, ma assai prossimo nella sostanza: in assenza di un vero e proprio referente politico unitario – una volta uscito di scena l'impero ottomano – il controllo territoriale, specie dell'entroterra, era garantito dalle popolazioni localmente organizzate, solo in parte e solo per qualche tempo confluente sotto l'egida del movimento senussita; una carta etnografica, in buona sostanza, in queste condizioni equivaleva a una carta politica. E fu quanto provvide a fare Enrico de Agostini, che nel 1917 pubblicò uno studio su *Le popolazioni della Tripolitania* e nel 1924 un altro sulla *Dislocazione delle tribù della Cirenaica*; a entrambe le opere era allegato un notevole numero di tavole cartografiche, in scale varie, piuttosto schematiche dal punto di vista del fondo topografico – ma, in definitiva, più carte «topografiche» che tematiche; salvo che si proponevano come rappresentazioni dei territori di pertinenza di singole popolazioni, con i rispettivi centri di riferimento, aree di pascolo, abbeverate e via dicendo. Un esempio, mi pare, piuttosto chiaro di commistione fra cartografia «generale» e cartografia «tematica».

Altri esempi sarebbero possibili a proposito delle molte carte (itinerarie, stradali, di ricognizione) che vennero realizzate centrando l'attenzione sulle vie di comunicazione, ma ovviamente non trascurando di fornire informazioni anche sulle caratteristiche topografiche delle aree circostanti. Anzi, almeno nel caso dell'Eritrea e della Somalia, è del tutto evidente la filiazione della cartografia «topografica» dalla cartografia a «tema itinerario»: e risulta in definitiva molto difficile attribuire certe carte a una intenzione «generalista» o «tematica». Un taglio più propriamente tematico emerge da alcuni prodotti più «tecnici»,

ma non per questo meno «politici» dato il contesto coloniale. Sono indubbiamente e classicamente tematiche le carte pluviometriche di Amilcare Fantoli, o le carte geologiche di Giuseppe Stefanini, ancora alquanto induttive e pubblicate nel 1933, e di Giotto Dainelli, più precisamente delineata, nella stessa scala, ma «secondo le conoscenze acquisite sino al 1941». Salvo l'ovvio corollario che il più immediato antecedente di queste carte così «tecniche» sembra da individuare in elaborazioni come quella di Carlo Rossetti sulle *Principali concessioni per ricerche minerarie accordate dall'imperatore Menelik II in Etiopia* (pubblicata da De Agostini, senza data ma probabilmente 1906), che chiarisce l'ovvio «scopo finale» delle più tecniche indagini in materia: tanto quanto lo schizzo «segreto» che riassume i risultati agronomici di G. Ostini sulle *Coltivazioni da sviluppare nella sfera d'influenza di Gondar* (Ministero delle Colonie, n. 186, 1914); o quanto il non segreto (dato che la regione era già di pertinenza politica italiana) *Tripolitania settentrionale. Schizzo dimostrativo delle zone coltivate e coltivabili*, pure pubblicato dal Ministero delle Colonie (n. 193, 1914), che fa *pendant* con la già ricordata edizione «speciale» della carta topografica della Cirenaica settentrionale del 1921.

In definitiva – e questo preme sottolineare, al di là della moltiplicazione degli esempi – la cartografia coloniale è per definizione una cartografia interamente tematica, anche quando si presenta con i caratteri della cartografia topografica. Non occorre neppure arrivare fino agli estremi espliciti della propaganda. È una cartografia tematica perché è palesemente finalizzata all'occupazione, al controllo, allo sfruttamento; è, cioè, tutta una cartografia che ha sempre ben chiaro «un progetto del fenomeno che si vuole rappresentare e delle sue ipotesi di lettura». Non è il caso di lasciarsi ingannare dalle apparenze.

## Bibliografia

- Bertin J., *Sémiologie graphique. Les diagrammes, les réseaux, les cartes*, Parigi, Gauthiers-Villars, 1967 (nuova edizione, Parigi, Mouton, 1987).
- Campbell J., *Introduzione alla cartografia*, Bologna, Zanichelli, 1989.
- Cantile A. (a cura di), *Il territorio nella società dell'informazione. Dalla cartografia ai sistemi digitali*, Firenze, IGM, 2004.

- Casti Moreschi E., *Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale*, in «Terra d'Africa», Milano, 1992, pp. 13-60.
- Id., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, UNICOPLI, 1998.
- Casti Moreschi E. e Mangini G. (a cura di), *Una geografia dell'altrove. L'Atlante d'Africa di Arcangelo Ghisleri*, Cremona, Lino-graf, 1997.
- Cerreti C., *La raccolta cartografica dell'Istituto Italo-Africano*, Roma, IIA, 1987.
- Id., *Le speciali qualità della rappresentazione cartografica. Vuoti e pieni reali e virtuali nella cartografia dell'Africa*, in Castelli E. e Laurenzi D. (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Napoli, ESI, 2000, pp. 41-60.
- Id., *Colonie in effigie, colonialisti in poltrona. Cartografia coloniale e periodici geografici nell'Ottocento*, in «Terra d'Africa», Milano, 2001, pp. 13-49.
- Dardano A., *Il Servizio Cartografico del Ministero delle Colonie e le direttive per l'inquadramento generale dei lavori cartografici coloniali*, in «Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano (Napoli, 1930)», III, pp. 131-135.
- Farinelli F., *La cartografia della campagna nel Novecento*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, VI, 1976, pp. 626-654.
- Gaffuri L., *Ideologia e geografia: l'Africa coloniale nel contributo dei geografi italiani ai congressi specializzati (1871-1898)*, in «Terra d'Africa», Milano, 1992, pp. 61-109.
- Madau C., *Simbolismo e realtà geografica nella cartografia degli esploratori della Somalia*, in Cerreti C. (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Roma, CISU, 1995, pp. 273-287.
- Madau C. e Mariotti G., *Vie fluviali, tematismo privilegiato nella cartografia degli esploratori italiani dell'Africa orientale: tra proposte, polemiche, informazione*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», Bologna, 2004, 121-122, pp. 63-85.
- Marinelli O., *Le edizioni della carta al 50.000 della Cirenaica*, in «L'Universo», Firenze, 1923, pp. 483-490.
- Masturzo A., *Le linee di sviluppo della cartografia coloniale di tipo regolare in Libia: l'attività dell'Istituto Geografico Militare*, in «L'Universo», Firenze, 1996, pp. 833-850.
- Ministero degli Affari Esteri - Direzione Centrale Affari Coloniali, *Raccolta cartografica*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1911.
- Motta G. e Colombo M., *Problemi teorici e pratici della cartografia tematica nel quadro della cartografia come scienza*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, 1982, pp. 577-608.
- Muller J.-C., *La cartographie des espaces fonctionnels*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 1983, pp. 142-152.
- Pappalardo M.L. e Vantini S., *Thematic Maps in the Italian Atlases of the 19th Century*, in *XIII International Conference on the History of Cartography. Abstracts*, Amsterdam, 1989, pp. 29-30.
- Sestini A., *Cartografia generale*, Bologna, Patron, 1981.
- Surdich F., *La spedizione Stefanini-Puccioni in Somalia (1924)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, 1992, pp. 125-140.
- Traversi C., *Storia della cartografia coloniale italiana in Africa*, Roma, IPZS, 1964 (collana «L'Italia in Africa»).
- Id., *Tecnica cartografica*, Firenze, IGM, 1968.
- Unwin D., *Analisi spaziale. Un'introduzione geocartografica*, Milano, F. Angeli, 1986 (collana «Geografia e società», 29).



## Musica e paesaggi

Questa mia chiacchierata cerca, ove sia possibile, di puntualizzare alcune visioni geografico - paesaggistiche, estrapolandole da un contesto che raramente è stato correlato con il paesaggio e quasi mai, per quello che mi consta, con la geografia e che è quello della musica<sup>1</sup>.

Ormai sembra divenuto normale ricercare i paesaggi storici nella pittura e nel vedutismo, in quanto quadri, acquerelli, *guaches* e quant'altro ci portano a conoscere paesaggi per sempre scomparsi o completamente alterati e bene servono per ricostruire dei percorsi geografici del nostro passato, e anche in questo numero della Rivista un saggio è dedicato dai colleghi toscani al vedutismo sette-ottocentesco, nell'ambito di quella che oggi viene chiamata "Geografia Culturale", ma non altrettanto è finora stato studiato il passato musicale che pure tanto si è ispirato ai territori in cui vivevano i nostri avi.

La musica classica più di una volta ha preso a modello ispiratore elementi geografici, e per questo è sufficiente fare riferimento a composizioni quali la *Moldava* di Smetana, divenuta l'emblema universale della repubblica Ceca, perché nel suo contenuto l'autore riflette quelli che erano i sentimenti nei confronti della patria e descrive il lungo corso del fiume immergendo gli ascoltatori dapprima nel gioioso movimento delle sorgenti del fiume con i suoi zampilli, per poi passare al corso calmo e maestoso, ritornato vivace con l'approssimarsi alla cascata ed infine il suo fluire imponente mentre attraversa Praga, prima di fondersi dolcemente con le acque dell'Elba. Nella melodia d'apertura, che ritorna più volte nel corso della composizione come fosse un ritornello, ci

sono ritmi tratti da un antico canto di pellegrini che mette l'ascoltatore in contatto con l'idea di un cammino e di un paesaggio antico. Altre composizioni, tra le più conosciute, che riportano a «descrizioni» musicali sono nel valzer *Sul Bel Danubio Blu* di Johann Strauss figlio che, in ognuno di noi evoca soprattutto l'immagine di Vienna, capitale dell'impero asburgico e allegra patria del valzer e della *Belle époque* di quella *Mitteleuropa* che tanta prova di sé ha lasciato anche nelle arti figurative e in letteratura, così come dello stesso autore, *Le storielle del Bosco viennese*, bene evidenziano i paesaggi idilliaci di un bosco a primavera, la rinascita della natura e, infine, il titolo di un suo valzer riecheggia la frase di Goethe, riferita all'Italia come al paese *Wo die Citronen Bluh'n!* Poemi sinfonici sono stati ispirati a fenomeni climatici come le *Quattro Stagioni* di Vivaldi, o nell'epoca a noi più vicina le musiche di Ottorino Respighi cantano alcuni elementi caratteristici del paesaggio romano. Non si può non ricordare la «Trilogia romana», composta dalle *Fontane di Roma*, i *Pini di Roma* e le *Feste romane*.

Le fontane (quattro<sup>2</sup>) musicate dal compositore immergono l'ascoltatore nel paesaggio ancora in parte bucolico e pastorale della Capitale dei primi anni del secolo scorso con la Fontana di Valle Giulia, all'epoca totalmente fuori dal contesto cittadino, ove ancora passavano e pascolavano le greggi. D'altronde lo stesso fenomeno e, all'interno della città, anche se prossimo ad una delle sue porte, è ricordato da Gabriele D'Annunzio nelle pagine del *Piacere*, edito pochi anni prima: «Aspirò l'aria, per ove salivano i fiati delle rose fiorite ne' piccoli giardini laterali; e guardò giù



nella piazza passare il gregge (Piazza di Spagna). La folta lana biancastra delle pecore agglomerate procedeva con un fluttuamento continuo accavallandosi, a similitudine d'un'acqua fangosa che inondasse il lastrico. Qualche belato tremulo mescevasi al tintinno; i butteri gittavano di tratto in tratto un grido e distendevano le aste, cavalcando dietro e a' fianchi; la luna dava a quel paesaggio d'armenti, per mezzo alla gran città addormentata, non so che mistero quasi di cosa veduta in sogno» (D'Annunzio 1972, p. 193). La seconda fontana, quella delle Najadi (1901), era stata per Roma un avvenimento, soprattutto per la curiosità di vedere le statue che avevano sostituito i leoni di quella precedentemente fatta erigere da Pio IX, in Piazza delle Terme. Le statue furono addirittura definite «scandalose»:

*A Termini ciavemo 'na fontana  
le Najadi so' fatte a perfezione;  
Rutelli l'ideò in maniera strana  
Ner daje quattro belle posizione*

Anche l'aria d'apertura dei Pini di Roma, in quella dedicata ai Pini di Villa Borghese, riecheggia un'aria popolare di una filastrocca cantata da sempre dai bambini romani *Oh! Quante belle figlie, Madama Doré* (Micheli 1965, p. 151).

La musica ottocentesca, e particolarmente l'opera lirica italiana, ha contribuito a sedimentare nell'immaginario collettivo, tipologie di paesaggio e stereotipi su alcune nazioni europee, che ancor oggi, seppure in misura minore, continuano a sopravvivere. Come non pensare alle opere di ambientazione spagnola di Giuseppe Verdi, dal *Trovatore* all'*Ernani*, dalla *Forza del Destino* al *Don Carlos*.

La Spagna, quale balza da queste opere, appare come un paese tragico, punteggiato da castelli turriti e con un'aria cupa che aleggia sempre su tutto e su tutti, quasi si fosse sempre immersi nell'ombra del monastero di San Lorenzo all'Escorial. Bisogna pur dire, ad onor del vero, che queste opere sono tratte da racconti o romanzi del Romanticismo europeo, due di autore spagnolo, il *Trovatore* e la *Forza del Destino*, rispettivamente di Antonio García-Gutiérrez<sup>3</sup> e di Angel de Saavedra, duque de Rivas<sup>4</sup>, una francese, l'*Ernani* di Victor Hugo<sup>5</sup> e il *Don Carlos* tratto dall'omonimo racconto di Friedrich Schiller<sup>6</sup>. Altrettanto si potrebbe dire per la *cupa e tragica* Scozia di Donizetti e Verdi e per la *ridente* Svizzera di Bellini. Vengono immediatamente alla mente, per il primo Lucia di Lamermoor e Maria Stuarda e il Macbeth per il secondo, così come l'artista cata-

nese ci immerge nei paesaggi pastorali e bucolici della Sonnambula.

Ma ancora più evidente è il fenomeno quando si rivolge l'attenzione alla musica popolare regionale.

La canzone è l'anima di un popolo e proprio per questo motivo è importante non dimenticare, nel mondo odierno, il passato che la canzone regionale si porta appresso e che se, pur alle volte misconosciuto, ci appartiene come un'entità indelebile, è estremamente connesso con le varie realtà regionali della nostra nazione, e nonostante l'imperante globalizzazione, riesce a risvegliare emozioni e sentimenti che alle volte si cerca di tenere nascosti.

È evidente che, per ciò che riguarda la canzone regionale, il mio discorso sarà circoscritto soprattutto alla musica romana dei secoli passati, ormai divenuta una sconosciuta anche nella stessa città di Roma, salvo alcune canzoni fine ottocento o dei primi anni del novecento che però sono più macchiette o caricature, che non realtà della Roma passata e di un certo modo di vedere la città e anche ad alcuni aspetti di quella napoletana, che non può però essere chiamata solamente regionale, data la sua ampia diffusione in tutto il mondo.

Da sempre più conosciuta e «nobilitata» di quella di altre regioni, almeno dal XVI secolo, quest'ultima ha avuto al suo servizio poeti e musicisti di chiarissima fama che, oltre a comporre musica "classica" hanno anche scritto più di una pagina popolare.

Nel XVI secolo troviamo autori musicali come il belga Orlando Di Lasso nato a Mons intorno al 1532, celebre autore di Messe e Mottetti che, giovanissimo, si pose al servizio del vicerè di Sicilia, studiando in Sicilia, a Milano, a Napoli e a Roma, e che pubblicò anche molta musica con canzoni d'amore, allegre canzoni sulla gioia di vivere, tutte musicate in maniera perfettamente aderente al contenuto del testo e ricordiamo la villanella *Sto core mio*, il veneto Baldassarre Donati (1530-1603) che diverrà Maestro di Cappella di San Marco, cui si devono numerose villanelle, nel XVII Salvator Rosa cui è attribuita *Michelemmà*, nel XVIII Leonardo Vinci (Strongoli o Napoli 1690/1696ca-1730), maestro di cappella in casa del principe di San Severo e vice maestro della Real Cappella di Napoli, autore famosissimo in tutta Italia e all'estero per le sue opere "buffe". Dalla prima di queste, rappresentata a Napoli, nel teatro dei Fiorentini il 25 maggio 1719, *Lo cecato faruzo* è tratta la canzone *So' le sorbe e le nespole amare*, mentre nella commedia *Le zite 'n galera* sono particolarmente importanti le canzoni popolari e l'influsso che le arie popo-



lari cominciavano ad avere anche nella musica "seria". Quell'eccezionale viaggiatore e narratore settecentesco che è Charles de Brosses racconta nel suo *Viaggio in Italia* che sia stato avvelenato a causa delle sue numerose vicende sentimentali: «Vinci è il Lulli italiano, vero, semplice, naturale, espressivo, e col miglior canto del mondo, senza essere ricercato; ha lavorato molto, benché sia morto giovane. Dicono che fosse spudorato, e che, dopo averne più volte buscate per una relazione che intratteneva troppo pubblicamente con una signora, finì avvelenato» (De Brosses 1973, p. 533). Molto interessanti sono anche le pagine che Stendhal dedica alla musica e ai gusti musicali degli italiani da Milano a Napoli passando per Roma. Notevole è anche la descrizione che lo scrittore fa dei numerosi teatri della penisola.

A Niccolò Piccinni (Bari 1728 - Parigi? 1800), autore di opere 'buffe' quali *La Molinara* e *Cecchina, la buona figliola*, dobbiamo la canzone *Comme da lo molino*, tratta da *La Molinara*; Giovanni Paisiello (1740-1816), primo autore di un applauditissimo *Barbiere di Siviglia* musicò diverse arie scritte da Francesco Cerlone, e nel XIX secolo hanno composto musica popolare Gioacchino Rossini, prolifico autore di opere come *L'Italiana in Algeri*, *Il turco in Italia*, *la Semiramide*, *La Cenerentola* per giungere al *Barbiere di Siviglia* e all'*Otello* e del quale non si può non ricordare la celebre tarantella; Saverio Mercadante (Altamura 1795 - Napoli 1870) prolifico ed amatissimo autore di opere che, già anziano, musicò *La rosa*, Vincenzo Bellini, autore di opere quali *la Norma* e *Puritani*, cui si attribuisce *Fenesta ca lucive*, Gaetano Donizetti, primo grande compositore dell'opera romantica, basti pensare all'*Anna Bolena*, alla *Lucia di Lammermoor*, e all'*Elisir d'Amore* cui la tradizione attribuisce la bellissima *Te vojo bene assaje*, e molte altre canzoni quali *Quanno allo bello mio vojo parlare*, *La conocchia*, *L'amore marinaro* e *Canzone marinara*, per giungere sino ai testi poetici di Salvatore di Giacomo e Gabriele D'Annunzio e alla musica di Francesco Paolo Tosti.

La canzone può anche rivelarsi una fonte originale, ma esatta, per mostrarci dei significati geografico - paesaggistici che a prima vista sembrerebbero estranei alla sua natura.

Infatti la vita di tutti i giorni, e le notazioni urbane e geografiche, passano quasi sotto silenzio dall'800 in poi, mentre erano ancora molto presenti sino a tutto il XVIII secolo. Come non pensare al canto delle *Lavandaie del Vomero* che si fa risalire al 1200, alla *Grotta Azzurra* di autore ignoto, che alcuni fanno risalire al 1500 ed altri al 1700, ove per la prima volta abbiamo un accenno

al fenomeno del bradisismo che ha provocato l'abbassamento dell'entrata, ed anche la lettura del paesaggio circostante, e la cosa appare maggiormente importante in quanto è noto che la riscoperta della Grotta Azzurra da parte del tedesco Augusto Kopisch è solo del 1826 (Kopisch, 1836). Nella realtà la conoscenza della grotta azzurra, non nota nel medioevo probabilmente in quanto per il fenomeno del bradisismo l'ingresso della grotta era sott'acqua, ritorna nel cinque - seicento come attestato dal Capaccio nelle sue *Historiae Napolitanæ libri duo*: «Inter speluncas, una reliqua est, quam ingressu valde obscuram cernes, in lucidum deinde sinum desinit, in quem superne aquarum stillicidiis mare nimis delectabile redditur» (Capaccio 1770, t. II, p. 166), parole che si trovano ripetute nella Nuova Guida di Domenico Antonio Parrino, pubblicata al principio del XVIII secolo: «Delle spelonche una ve ne resta, che ha l'entrata molto oscura, ma in un lucido seno per la riflessione dell'acqua termina molto dilettevole...» e quindi al Kopisch resta il merito, peraltro notevole, di aver reso universale la conoscenza della Grotta Azzurra che nel suo resoconto di viaggio chiama normalmente *Blauen* e alcune volte direttamente *Azura*. (Mele 1897, pp. 12-15).

Bisogna certamente rendere onore forse più che al tedesco a Giuseppe Pagano, l'allora proprietario dell'omonima Locanda (oggi Hotel La Palma), per l'opera di divulgazione e marketing, effettuata mediante il coinvolgimento di Kopisch, per pubblicizzare quella che, da quel momento, è la più grande attrazione dell'isola.

Dai versi della canzone scopriamo venirci incontro, mentre si naviga, la penisola sorrentina con i suoi centri, così come viene molto ben delineata la difficoltà dell'ingresso nella grotta, difficoltà più volte testimoniata da disegni e dipinti, da Gigante a Carmiencke, a Dura, sino a molti ignoti autori di *guaches*.

*Vide tra li campagne  
Meta, Sorriento e Vico;  
De Massa li montagne  
Sfilano nanze a te....*

.....  
*Acalete no poco,  
Stentato è lo passaggio*

Altra ineguagliata testimonianza di un paesaggio, questa volta marino, anzi sottomarino, la si deve a quella superba elencazione di specie ittiche del Tirreno, presenti nel *O Guarracino*, di autore ignoto del XVIII secolo, ma anche eco di quelli che si trovavano sui banconi del mercato del pesce

della città e tra queste vediamo: sarde, *sarache* (saraghi), *dientece* (dentici) *achiate* (occhiate), *tonne* (tonni), *pisce palommo* (palombo), *pescatrice*, *scuorfane* (scorfano), cernie, alice, ricciole, *sturioni* (storioni), merluzzi, vongole, murene, *caperuoglie* (capodogli), orche, vallene (balene), capitoni, *guglie* (aguglie), *arenghe* (aringhe), *ciefale* (cefali), *cuocce* (cocci), *tràcene* (tracine), *tenghe* (tinche). L'importanza della canzone è tale che non solo Benedetto Croce le dedicò un saggio, ma è stata studiata anche da naturalisti, al fine di individuare tutte le specie ittiche. La pesca è anche il mestiere dello sfortunato protagonista della *Fata di Amalfi* di Ignoto, che per lavoro si recava *'mbarchetta* da Amalfi a Napoli.

In un canto del XVIII secolo si trova una veduta della città, e colui che parla la guarda stando a Chiaia:

... *curiuso e assennato*  
*De le terre e mmarine la Signora,*  
*Guardata da fortizze e da castelle,*  
*'Ntorziata d'allegre montagnelle.*

*Vede la Ninfa d'Echia a la cimma*  
*Che lle stregne co gusto la mancina;*  
*A le spalle nne fa tutta la stinna*  
*Lo Vommero co tutta la collina;*  
*Co la 'ritta Posileco l'abbraccia*  
*Speruto de vede' la bella faccia.*

*Lle mettono na vesta arragamata*  
*Tanta belle palazze de signure:*  
*La fanno chhiù felice e chhiù prezzata*  
*De le bive fontane de ffrescura.*  
*E infin all'ossa cà lle consegnaro*  
*Virgilio Marone e Sannazaro.*

*Dapo', considerate lo tterreno,*  
*Vota carena e ccurre a la Marina:*  
*Lo mare sempre pracetò e ssereno,*  
*E l'onneccella limpida e argentina*  
*Che 'ncrespatella se l'alliscia e arrasa,*  
*Se la sedogna, allicca e sse la vasa.*

Per il diciannovesimo secolo sono più alcuni avvenimenti ufficiali che ritroviamo nella musica napoletana, oltre alle normali canzoni d'amore, e nostalgia per i tempi che cambiano, come in *Napule ca se ne va*. Ricordiamo quindi *Funiculì Funiculà* del 1880 composta per l'inaugurazione della funicolare per il Vesuvio, *A ritirata*, per la disfatta di Dogali; *O surdato 'nnamurato* per la prima guerra mondiale, o il fenomeno dell'emigrazione ricordato soprattutto da *Santa Lucia luntana* del 1920 e *Lacreme napoletane*, *Sora mia* ed altre. Si continuano comunque a cantare anche luoghi particolari e caratteristici della città, con i loro

paesaggi, non ancora completamente modificati dall'urbanizzazione incombente. Così incontriamo il Vomero, assolutamente distante dall'odierno affollamento cittadino:

*Vommero solitario,*

e così pure Santa Lucia, ancora borgo di pescatori e non ancora divenuta sede di grandi alberghi ed elegante quartiere cittadino, così come in Tarrantelluccia di Ernesto Murolo si respira l'aria leggera e profumata dei Camaldoli dell'inizio del secolo scorso:

*na casarella*  
*pittata rosa*  
*'ncopp'e Camaldole*  
 ... ..  
*na luggetella*  
*'nfucata 'e sole*  
*cu' 'aruta e 'anepeta*  
 ... ..

È invece attraverso l'antica canzone romana che possiamo capire, molto più e molto meglio, che non leggendo numerosi e ponderosi tomi, quale fosse l'anima della città e comprendere ancora meglio i suoi abitanti, soprattutto riferendoci ad un periodo di tempo in cui gli immigrati, e per tali, non intendo solo coloro che provenivano da altre nazioni o continenti, ma soprattutto quelli delle altre regioni e province italiane, trovavano il modo di inserirsi nel tessuto connettivo della città ed entrare quindi a farne parte al 100%, assumendone usi, costumi e linguaggio, tanto da dichiararsi romani anche solo dopo dieci o quindici anni di vita a Roma.

La canzone romana che, non può certamente vantare un uguale numero di illustri compositori, ha però una più decisa connotazione sociale ed urbana, che non si limita a farne una cartolina patinata, troppe volte usata solo a favore del turista, ma piuttosto un vero e proprio scenario di vita vissuta.

La canzone romana mostra sempre un orgoglio genuino e forse ritenuto, a torto, un po' spaccone, da parte di un popolo che pur non passandosela molto bene, mostra la determinatezza dell'essere *civis romanus* e quindi anche se povero, tiranneggiato e spesso occupato a cercare di sfangare la giornata, si sente il padrone di una città unica al mondo, ove tutti quelli che contano, prima o poi vengono, ammirano e lodano anche quando, forse per troppe aspettative sembrano restare delusi. Basta a questo proposito, solo per citare il caso più famoso, quello macroscopico di Stendhal che, pur



dicendo di restarne deluso, di trovarla provinciale, sporca, poco colta e troppo curiale, vi ambienta ben cinque racconti storici<sup>7</sup>.

Quanto a Roma la canzone, e non solo quella popolare, sia vicina agli avvenimenti della città, lo dimostra chiaramente un canto del secolo XVI composto all'epoca di Clemente VII, in occasione dell'alluvione del Tevere del 1530:

*DILUVIO DI ROMA  
che fu a VII d'Ottobre l'anno MDXXX  
in tempo di papa Clemente VII*

*Spiriti gentili che in sonoro carme  
Cose bramate udir'altiere e nove  
attentamente ognun prego ascoltarne  
e sia sempre con voi l'eterno Giove.  
Un caso strano non d'amor o d'arme  
ma che ogni duro core al pianger move.  
Chi sera di pietà si nudo in tutto  
che possa ritenere il viso asciutto?  
Voi sentirete in doloroso Idioma  
che la mia Lira in pianto si riversa  
Di quella afflitta e sconsolata Roma  
che è sta' dal proprio fiume suo sommersa.  
Et l'acqua s'inalzò sopra la chioma  
d'ogni alta torre, sì che è guasta e persa  
ogni bellezza sua, piena è di lezzo  
quella che si nudriva in piume al rezzo.  
Bisognarebbe ordir lungo volume  
narrar dil danno la millesima parte.  
La notte comenciò spargere il fiume  
ruppe ripari fatti con grand'arte  
e nanti lo apparir del chiaro lume  
l'Acque per tutta Roma erano sparte  
in tanta copia che ogni strada un mare  
parea, e con barche si potea solcare.  
Sparse per l'acqua le Reliquie sante  
tempj, palazzi e case roimate  
tanti huomini son morti e donne tante  
che non han fine, e assai bestie annegate.  
Robbe per l'uso humano quali e quante  
e vettovaglie son sott'acqua andate;  
non vi si pò habitar per anni cento  
si chel nome di Roma in tutto è spento...*

In una Roma che cominciava appena a riaversi dal Sacco cui l'avevano sottoposta i lanzichenecchi di Carlo V, nel 1530 il Tevere pensò bene di continuare l'opera di distruzione iniziata 3 anni prima. Più di una relazione ci fornisce la cronaca dell'evento, ma la più completa è sicuramente quella di Ludovico Gomez che scrisse *De prodigiosis Tiberis inundationibus ab Urbe condita ad annum M.D.XXI*, Stampato in Roma nel M.D.XXXI.

«Era già sul levar del sole il sabato mattina, dell'8 del mese di ottobre, quando il Tevere mossosi fuor del solito letto, cominciò a versare montagne d'acqua..., affliggeva le semplici anime lo spavento grande per la ruina degli edifici, che si sentivano precipitare, ... Haveva co-

minciato il travagliato fiume a inondare per la città innanzi al mezzogiorno, e crescendo tuttavia impiendo le chiaviche, le cantine et i luoghi più bassi, poco dopo si vedevano le acque soverchiare le case, e crescendo come a tradimento, e di nascosto con maggior impeto, e come torrenti cominciarono a pigliare i passi, e scorrere per tutte le strade con tanta furia, che pareva dovesse subbisare la città da fondamenti. Il primo impeto fece il Tevere furibondo su Ponte S. Angelo, e cercando sforzare li due archi già tolti via, e chiusi sotto l'edificio di Castello, radunatasi intorno maggior furia d'acque, tentò di sfondarle, e tutto che pareva chiamasse quasi in aiuto tutti i fiumi e fonti e li torrenti, che gli contribuiscono non poté seguire il mal effetto...Cinge adunque da ogni lato e sottomette il ponte e spogliandolo intorno di ornamenti e di pareti fece sforzo e in tutta quella banda di vicini edifici che dal calar del ponte che riguarda la Zecca verso i Banchi de' mercanti e mandò a fondo una gran parte di quelle case. Dall'altra banda assalito il ponte della Traspontina che passa da Castello verso Palazzo, lo svelse da fondamenti non senza maggior dubbio, che toglie quell'appoggio con poco sforzo tirasse anco il Ponte S. Angelo in ruina. Ma per lungo sbattimento, che l'acqua gli facesse intorno, non potendosi una sì forte macchina, fondata in gran pilastri e con fermissima base espugnare, tutto quell'impeto si voltò di qua a mano destra verso strada Giulia...Già la bella e alta casa di Giuliano Cesi, cascata con horrendo, era andata in rovina da alto in basso. Dall'altro lato poi delle ripe, il magnifico palazzo d'Agostino Chigi, già celebrato nelle cene regie, di colonne e d'oro ornato di vaghe pitture e di marmi illustri, con buona parte del giardino cascato nelle girandole de l'acqua era coperto dall'onde...Maraviglia d'un tanto impeto delle acque e del esterminio che si vede lungo quella ripa delle altre case; talmente che essendo stata la strada Giulia delle famose e più belle di Roma hora per tutto spogliata e sconquassata sia diventata infame spogliata di sì tali edifici, rimane diserta e abbandonata da propri padroni...Quella Roma, che pur dianzi ò la mattina passava sicura e contenta d'ogni prosperità; eccoti che in breve spazio d'ore vede voltata ogni cosa in lutto e tramutata in aspetto di morte» (Frosini, 1977, pp. 160-162).

Anche questa inondazione fu ricordata con ben 9 lapidi apposte in: Castel S. Angelo; S. Giacomo degli Spagnoli; Trastevere, dopo Ponte Sisto; Santa Maria della Pace; in una casa a Tor Sanguigna; Palazzo Orsini "sopra Pasquino"; Palazzo Orsini lato Piazza Navona; Piazza del Popolo; Facciata della chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Rimangono a sua testimonianza solo le ultime due.

Il Tevere, d'altro canto, è stato per Roma e per i Romani quello che il mare è per Napoli. Tante canzoni gli sono state dedicate che, di volta in volta ne hanno qualificato la vita, il suo essere un tutt'uno (sino alla costruzione dei muraglioni) con la città e il triste compito di accogliere nelle sue acque coloro che volevano farla finita con la vita.

Uno dei mestieri classici di molti romani, particolarmente trasteverini, era quello del barcarolo che normalmente si occupava di trasportare la rena scavata lungo le ripe del fiume, ma che in caso di piena recuperavano corpi e oggetti trasportati dalla corrente:

*A la Renella  
Più cresce fiume e più legna viè a galla*

... ..

Ma la testimonianza più importante del mestiere del barcarolo è data dalla canzone di Romolo Balzani del 1926: *Barcarolo Romano*<sup>8</sup>

... ..  
*Er barcarolo va contro corrente  
E quando canta l'eco s'ariente,  
dice: si è vero che tu dai la pace  
fiume affatato, nun me la negà*

... ..

In un altro codice del secolo XVI, e specificamente del 1520, nella canzone *La Cena della sposa* vengono citati cibi sicuramente in uso in pranzi di tipo particolare, ma nella quale già sono presenti specialità provenienti dal nuovo mondo come i pomodori. E vediamo quindi nell'ultima strofa tutto ciò che viene mangiato in dodici sere successive aumentando una portata per ogni sera:

*Che mangerà la sposa la dodicesima sera, la dodicesima sera  
che mangerà la sposa la dodicesima sera, che mangerà?*

*Una fravola inzuccherata  
mezzo abbacchio e l'insalata  
due sfogliate e una crostata  
tre piccioni viaggiatori  
quattro belli pomodori  
cinque porchi ammazzatori  
co' sei galli cantatori  
sette anguille marinate  
otto indivie scappucciate  
nove botti di bon vino  
dieci olive di Marino  
undici scatole di confetti  
e in più dodici pasticetti  
e mezzo piccioncin - e mezzo piccioncin.*

E bisogna dire che l'amore dei cittadini di Roma per la tavola e soprattutto per le scampagnate o per andare a mangiare all'osteria rimangono certificate anche nella canzone che riporta spesso il nome di locali, un tempo importanti e che, o non esistono più, o hanno completamente cambiato la loro natura<sup>9</sup>.

La grande e genuina passione dei romani, di qualsiasi ceto, quindi non solo quello nobile, per la musica e per i balli è accertata, senza ombra di dubbio, da tutti i viaggiatori che tra il XVII e il

XVIII secolo sono scesi a Roma, per trascorrervi la tappa più fondamentale e qualitativa del loro *Grand Tour*, e tra questi colui che dedica una maggiore attenzione alla musica e agli spettacoli musicali è Charles de Brosse, presidente del municipio di Bordeaux che, nel suo viaggio in Italia si lancia con dovizia di particolari a descrivere i vari intrattenimenti musicali della capitale dello Stato Pontificio, e che ci rallegra anche con una dotta disquisizione sulle differenze che intercorrono tra la musica francese e quella italiana. Lo stesso de Brosse dice che: *una particolare importanza hanno inoltre i musicisti, i quali, essendo in gran numero e assai bravi, consentono la formazione di orchestre con più elementi. Le orchestre del resto hanno un ruolo determinante per accompagnare non solo nei teatri, per l'esecuzione di opere e concerti, ma anche nei salotti più ricchi, per balli e recitativi.*

Se de Brosse è più legato alla cerchia dei suoi pari, si può al contrario notare con estremo interesse come appare più vicino all'anima popolare, quasi anticipando il romanticismo, il viaggiatore tedesco per eccellenza Wolfgang Goethe, cui la leggenda non solo attribuisce una simpatia per la bella Faustina della locanda ove si recava a mangiare, quella della Campana, presso Piazza Montanara, oggi non più esistente, ma anche, come risulta dal suo *Viaggio in Italia*, ricorda di un sonetto che veniva suonato e cantato nelle osterie tipiche della capitale, e che così comincia: *Bella quando te fece mamma tua*, ed anche di un canto proveniente dal vicino convento delle Oblate a Tor de' Specchi (le così dette sepolte vive) e che recita: *Ero avvezzata d'andare alla messa, accompagnata dai miei amatori*, segno evidente di una delle tante giovani monacate a forza.

Più volte d'altronde Goethe accenna al piacere del popolo romano per la musica, sia a teatro che in chiesa, come anche quello semplicemente cantato dal popolo, ed anzi a questo proposito dice:

«Il canto con cui il popolo romano ama intrattenersi è una specie di canto fermo con passaggi di tono che non si possono trascrivere graficamente. Esso abitualmente risuona all'ora del tramonto e a notte avanzata... Appena il popolo si sente libero si rallegra con questa musica... Una fanciulla che apre la sua finestra, un carrettiere che passa con il suo carretto, un operaio che esce di casa o torna dal lavoro; tutti emettono questo canto».

D'altronde che la musica fosse un elemento portante nella vita del popolo romano ci viene documentato anche dai disegni e dalle raffigurazioni pittoriche, in particolar modo quelle del XVIII e XIX secolo.

Come non pensare infatti ai disegni di Barto-



lomeo Pinelli, per parlare solo del più conosciuto, con il popolo che balla per le strade, durante il Carnevale o anche negli spiazzi dinanzi alle trattorie, sia in città che fuori porta. E proprio da quelle bellissime incisioni possiamo dedurre quali fossero i balli popolari più consueti. Spesso anche in autori stranieri si ritrovano quegli elementi indispensabili ai divertimenti romani che sono il saltarello e la tarantella romana, ma anche e non sembri strano, alcune musiche da chiesa. Anche queste infatti, in una città nella quale gli avvenimenti della vita normale di tutti i giorni erano scanditi dalle ricorrenze liturgiche, o anche dagli avvenimenti straordinari quali la morte del Pontefice e il conseguente Conclave, che modificavano il ritmo quotidiano della città, facevano parte integrante del bagaglio musicale della popolazione, dalla nobiltà alle vecchiette che, tutti i giorni in chiesa, altro non facevano se non straziare i canti sacri.

Proprio questa sua natura di musica popolare è con ogni probabilità all'origine del suo non essere, come già accennato, composta da autori di fama, ma era talmente connaturata a tutti gli avvenimenti della città ed alla vita stessa dei suoi abitanti, che la si ritrova in autori nei quali non penseremmo mai di incontrarla.

Si tratta infatti di compositori esteri, ai quali queste arie erano divenute talmente normali e casalinghe da averle inserite, seppure alle volte un poco modificate, nelle loro cantate per pianoforte, arie che molto probabilmente all'inizio erano state composte e suonate da strumenti quali il mandolino, il tamburello e qualche volta la chitarra (Cofini 2001, pp. 33-35).

Non solo ma la canzone romana, in particolar modo quella della prima metà del XIX secolo è caratterizzata da un notevole afflato verso gli avvenimenti politici che scossero l'Italia, dalle campagne napoleoniche alle guerre d'indipendenza, basti pensare a *Partenza amara*, *Coraggio ben mio* e *Povera mamma* per il primo periodo e a *Evviva Garibbardi*, *La canzone dei bersajeri* e *Abbasso li francesi* per il secondo.

Compiuta l'unità d'Italia la canzone romana ricomincia ad occuparsi della vita di tutti i giorni pur non tralasciando importanti avvenimenti e lotte politiche quali l'irredentismo giuliano. Non si può infatti dimenticare che l'episodio scatenante del ritorno di Guglielmo Oberdan a Trieste, avvenne a Roma presso l'Osteria della Marietta ove il martire giuliano era solito mangiare quando frequentava l'Università della Sapienza (era d'altronde poco distante dalla vecchia sede universitaria romana trovandosi in Piazza Capodiferro),

dove al sentire la canzone di A. Rotoli *La mia bandiera* decise di tornare a Trieste.

Un'altra caratteristica della canzone romana è quella di avere più di una volta messo in musica e cantato i mestieri che le donne del popolo facevano per mandare avanti la famiglia e per arrotondare le entrate e vediamo quindi come la mano d'opera femminile cercasse di inserirsi nel tessuto connettivo della città medesima. A questo punto accanto ai mestieri classici della *Fruitarola*, della *Pizzicarola*, vediamo anche la *Fongara* ma soprattutto il cominciare ad impiegarsi in officine che sino a poco prima erano state solo privilegio maschile, come la *Cerarola* e la *Cantoniara della Ferrovia* e all'epoca della Prima guerra mondiale le donne entrarono nell'industria come racconta la *Spolettara*.

Molte delle canzoni romane mettono in luce anche la rivalità che intercorreva fra alcuni dei rioni della città e soprattutto quella che intercorreva tra il Rione Monti a quello di Trastevere, rivalità che risaliva all'epoca di Cola di Rienzo, basta pensare a tutta la serie degli stornelli che contrappongono in particolar modo le popolane dei due rioni, mentre in altre si cantano le bellezze di una città unica al mondo e tra queste vale la pena di ricordare un testo di Valentino Banal, ove la storia sembra solo servire a mostrare all'ascoltatore tutto l'insieme dei vicoli di Trastevere:

.....  
 Me n'aricordo; er vicolo  
 Der MORO e poi er CIPRESSO;  
 .....  
 Dar CINQUE, SAN GRISOGONO  
 E fin da li SALUMI..  
 .....  
 La FRUSTA, er PIEDE, e all'urtimo  
 Er CEDRO, er MATTONATO  
 .....

(Micheli, 1966, p. 76)

Ma i paesaggi italiani non si ritrovano solo nella canzone regionale italiana, in quanto il fenomeno dell'emigrazione li ha portati ove mai si penserebbe di ritrovarli. Un esempio classico viene dalla musica sudamericana e particolarmente dal tango argentino. Dagli ultimi due decenni del XIX secolo un fiume di emigranti lasciò molte regioni italiane per recarsi al di là dell'Atlantico e in molti testi di tango vi sono accenni ad italiani, ma il testo del brano *La Violetta*<sup>10</sup>, fa vedere un paesaggio italiano attraverso gli occhi di emigrante che canta un brano tradizionale veneto che fa parte dei canti degli alpini, appreso durante la traversata in nave:

Con el codo en la mesa mugrienta  
y la vista clavada en un sueño,  
piensa el tano Domingo Polenta  
en el drama de su inmigración.

Y en la sucia cantina que canta  
la nostalgia del viejo *paese*  
desafina su ronca garganta  
ya curtida de vino carlón.

E...! *La Violeta, la va, la va, la va...*  
La va sul campo che lei si sognaba  
*ch'era su gigin, que guardándola staba...*

Él también busca su soñado bien  
desde aquel día, tan lejano ya,  
que con su carga de ilusión saliera  
como *La Violeta* que la va... la va...

Canzoneta de pago lejano  
que idealiza la sucia taverna  
y que brilla en los ojos del tano  
con la perla de algún lagrimón...

La aprendió cuando vino con otros  
encerrado en la panza de un buque,  
y es con ella, metiendo batuque,  
que consuela su desilusión

E...! *La Violeta, la va, la va, la va...*  
La va sul campo che lei si sognaba  
*ch'era su gigin, que guardándola staba...*

Cantiniere, portate el vin, che stiamo di festa,  
di festa questa sera...

Col gomito sul lurido tavolo  
e lo sguardo chiuso su un sogno  
il napoletano Domenico Polenta pensa  
al dramma della sua immigrazione

E nella sudicia cantina che canta  
la nostalgia del suo vecchio paese  
stona la sua gola rauca  
già indurita dal vino scadente

E la Violetta, la va, la va, la va...  
la va sul campo che lei s'era sognata  
che gl'era el so Gigin che la rimirava.

Anche lui cerca un bene sognato  
da quel giorno, ormai tanto lontano,  
in cui partì col suo carico d'illusione  
come la Violetta che la va... la va...

Canzonetta del lontano paese  
che idealizza la sporca taverna  
e che brilla negli occhi del napoletano  
attraverso le perle di alcune lacrime...

L'ha imparata quando arrivò con altri  
rinchiuso nella stiva di una nave,  
ed è con lei, facendo chiasso,  
che consola la sua disillusione.

E...! *La Violetta la va..., la va, la va...*  
la va sul campo che lei s'era sognata  
che l'era el so Gigin che la rimirava

Cantiniere, portate il vino che siamo di festa,  
di festa questa sera... (Gobello, 1997, pp. 159-160)

Tante le notazioni che si possono fare su questo testo. Innanzi tutto il termine *tano* che, in argentino significa napoletano e che, in qualche modo, indica genericamente persone di nazionalità italiana. Il cognome Polenta, ma soprattutto resta impressa la delusione seguita all'emigrazione e anche il *topos* dell'italiano che canta per dimenticare. Infine l'ultima strofa mostra in quattro parole le condizioni nelle quali viaggiavano i nostri emigranti diretti in America.

## Bibliografia

- Amedeo G., *Canzoni e popolo a Napoli. Dal '400 al '900*, Grimaldi & C. Editori, Napoli 2005.  
Brosses Ch. de, *Viaggio in Italia*, Laterza Editori, Bari 1973.  
Capaccio G.C., *Historiae Neapolitanae libri duo*, Ed. Gravier, 1770, t. II.  
Chevalley de Rivaz I.E., *Voyage de Naples à Capri et à Paestum*, Naples 1846.  
Cofini M., "Canti, soni, balli de Roma" dal pianoforte. *Vita popolare romanesca dalla letteratura pianistica: saltarelli, tarantelle,*

- zampognate e spifferate, serenate, barcarole e altro...*, Fratelli Palombi Editori, Roma 2001.  
Conti S., *Roma dal 1450 al 1870: Quattro secoli di vita della città*, L.S.D., Roma 2003.  
D'Annunzio G., *Il Piacere*, Mondadori, Milano 1972.  
Frosini P., *Il Tevere. Le inondazioni di Roma e i provvedimenti presi dal governo italiano per evitarle*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1977.  
Gobello J. (edición de), *Letras de tango. Selección*, Ediciones Nuevo Siglo, Buenos Aires, 1997.  
Grano A., *Trattato di sociologia della Canzone Classica Napoletana*, Palladino Editore, Campobasso 2004.  
Köpisch A., *Entdeckung der blauen Grotte auf der Insel Capri*, in «Gesammelte Werke», Berlin 1836, V.  
Mazzetti E., *Mare. La Campania. Gli Assi Portanti*, Guida Ed., Napoli 2006.  
Mele E., *Intorno alla scoperta della Grotta Azzurra*, in «Napoli Nobilissima», Napoli 1897, v. VI, pp. 12-15.  
Micheli G., *Storia della Canzone Romana rievocata attraverso i melodici canti del passato*, Edizioni di «Pontino Romano», Roma 1965; 1966.  
Paliotti V., *Storia della canzone napoletana*, Newton Compton Editori, Roma 2004.  
Vidal P., *Ottorino Respighi: Pini di Roma, Feste romane e Fontane di Roma*, Polydor International GmbH, Hamburg 1979.



<sup>1</sup> Belle pagine dedicate ai paesaggi marini ritrovati e ritrovabili nella musica napoletana dal XVIII al XX secolo sono state ultimamente pubblicate nel volume *Mare* della collana *La Campania. Gli Assi portanti* (Mazzetti 2006, pp. 214-218). Nel 2005 è stato edito un interessante volume sui rapporti tra musica e geografia (Minidio, 2005).

<sup>2</sup> Si tratta, in ordine, delle fontane di Valle Giulia, di quella delle Naiadi, della fontana di Trevi e di quella posta dinanzi all'ingresso di Villa Medici.

<sup>3</sup> Nasce nel 1812 a Chiclana de la Frontera. Autore teatrale, oltre al dramma il *Trovatore*, scrisse anche il racconto *Simon Boccanegra*, anch'esso trasformato in opera lirica da Giuseppe Verdi. Tutta la sua produzione fu molto acclamata nella Spagna del suo tempo. Morì a Madrid nel 1884.

<sup>4</sup> Poeta, drammaturgo, rivoluzionario e in seguito uomo d'ordine, nasce a Cordoba nel 1791. Rifugiatosi in Inghilterra per sfuggire alla pena di morte, tornò in Spagna nel 1834 e si dedicò sia alla vita politica che alla drammaturgia e alla letteratura. La sua opera più conosciuta è *Don Álvaro o la Fuerza del sino*, dalla quale è tratta l'opera di Verdi. Fu anche ambasciatore in Francia, Presidente del Consiglio di Stato e sino alla sua morte, avvenuta nel 1865 Direttore della Real Academia Española.

<sup>5</sup> Nato a Besançon nel 1802, fu drammaturgo, poeta, romanziere e politico. Può essere considerato il padre del Romanticismo. Le sue opere più conosciute sono *I Miserabili* e *L'uomo che ride*. Morirà nel 1885. Da un'altra sua opera *Le Roi s'amuse*

fu tratto il *Rigoletto* di Giuseppe Verdi.

<sup>6</sup> Nato nel 1759 a Marbach nel Württemberg. Laureato in medicina si dedicò in seguito alla letteratura e può essere considerato un iniziatore del movimento dello *Sturm und Drang*. Nel 1789 iniziò ad insegnare a Jena storia e filosofia e si dedicò allo studio di Kant. Almeno tre dei suoi lavori vennero musicati da Verdi: *La Pulzella d'Orléans* (titolo dell'opera *Giovanna D'Arco*), *i Masnadieri* e *il Don Carlos*. Morì a Jena nel 1805.

<sup>7</sup> Stendhal, pseudonimo di Marie-Henry Beyle, nasce a Grenoble nel 1783 e muore a Parigi nel 1842. L'Italia fu il suo paese d'elezione e vi soggiornò molti anni e lui stesso volle che sulla sua tomba venisse scritto: Arrigo Beyle milanese. Estremamente importante anche nel campo della letteratura odepica. Di lui si ricordano in questo campo *Roma, Napoli e Firenze* edito nel 1817 e poi nel 1826, *Promenade dans Rome* del 1829, *Mémoires d'un Touriste* del 1838. Di ambientazione romana sono le *Histoires Romaines: Vanina Vanini, San Francesco a Ripa, Vittoria Accoramboni, Les Cenci* e la *Duchessa di Palliano*.

<sup>8</sup> Parole di Pio Pizzicaria e musica di Romolo Balzani

<sup>9</sup> Tra le più famose dell'ottocento vanno ricordate Scarpone, particolarmente famosa per molti fatti d'arme avvenuti nei suoi pressi durante l'epica difesa di Roma del 1849. A Prati di Castello si ricordano l'Osteria di Melafumo e quella di Teneanassi. A Monte Sacro quella di Giovanni Filomarino, Pancaldi fuori porta San Giovanni, l'Arco di Travertino ai Cessati Spiriti e la Sora Assunta al Celio, la Roma Sparita (già allora!) a Via dell'Olmata, più tantissime altre nel cuore di Roma.

<sup>10</sup> Il testo è di Nicola Olivari e la musica di Catulo Castillo.



## Montagne e acque fra viaggi e pellegrinaggi

*Mi resi conto che avevo continuato a bussare fino a che le mie nocche erano diventate sanguinanti e gonfie. Fu Rumi a insegnarmi che avevo bussato dall'interno e che per tutto il tempo la porta era stata aperta (Nicholas Shradly, 2000, p. 269)*

### Premessa

Nel 1999, Jean-René Bertrand e Arnaud Gasnier si sono posti la seguente domanda: «Pourquoi s'intéresser aux lieux de référence religieuse ou aux marques dans les paysages? Avant de répondre à cette question, il convient de partir de deux postulats. Tout d'abord, les référents religieux restent physiquement et socialement forts dans nos sociétés. D'ailleurs, l'évolution semble paradoxale entre une permanence du repère et les transformations du fait religieux qualifiées par les uns ou par les autres de déchristianisation ou de renouvellement. En second lieu, ce sont les formes de construction sociale qui se sont transformées autour de ces référents. L'émergence de nouvelles communautés paroissiales, de mouvements religieux ou encore le développement des croyants-pratiquants irréguliers vont susciter de nouveaux rapports à l'espace et aux lieux (Bertrand, Gasnier, 1999, p. 19).

Con molta probabilità sulla formulazione di questo importante indirizzo di ricerca hanno svolto un ruolo decisivo l'approssimarsi del Giubileo del 2000 e i mutamenti della geopolitica internazionale come ho cercato di dimostrare nei due fascicoli di "Geotema" (il n. 18 e il 21) dedicati all'analisi del rapporto scientifico geografia e religione. In ogni caso bisogna ammettere che la letteratura internazionale ha largamente privilegiato gli studi di antropologia e di sociologia, per i quali in Italia la produzione – pur essendo ancora limitata – ha raggiunto traguardi di ottimo livello.

In questa sede pare opportuno tralasciare la discussione sul concetto e la locuzione "geografia

dei pellegrinaggi" o "geografia del viaggio religioso" e quindi sulle motivazioni di questa tipologia del viaggio (Vukonic, 1996) e i relativi modelli, per i quali esiste già una fiorente corrente di studi. Pur non potendo condividere il "determinismo religioso" impostato da Pierre Deffontaines nel 1948 in ogni comportamento dell'uomo, si evince tuttavia la sua intuizione nell'indagine sulle pratiche religiose e in particolare sul pellegrinaggio.

Attualmente, infatti, si predilige l'approccio di Victor Turner e Edith Turner presentato alle sei conferenze sul "processo del pellegrinaggio" dell'*American Council of Learned Societies*, del *Committee on the History of Religion* improntato sul comportamento più che sulla cultura (1997), anticipato – almeno in parte – da Simon Schama (1995), e poi seguito Roberto Lavarini (1997), Danièle Hervieu-Léger (1999) e Maria Immacolata Maciotti (2000). Questi, anziché analizzare in primo luogo le strutture sociali e i processi in vario modo attinenti le tematiche del pellegrinaggio, mettono in evidenza le pratiche culturali come unità culturali. A questo fine, due elementi di grande rilevanza strutturale, come la montagna e l'acqua, offrono interessanti chiavi di lettura non solo per l'analisi geografica.

### L'attribuzione del sacro alle montagne e alle acque

L'uomo attribuisce sacralità alla montagna e alle acque da tempi remotissimi. Per raggiungere le vette delle montagne l'uomo deve percorrere cammini in ascesa, un'ascesa che diventa simbolo



dell'elevazione spirituale dalla terra al cielo e che richiede sofferenza e sacrificio fisici. Le montagne hanno consentito agli asceti di ritirarsi dalla vita mondana per le loro meditazioni, ci hanno tramandato importantissimi graffiti delle popolazioni primitive, con testimonianze delle loro pratiche culturali.

Anche l'acqua è un elemento di grande rilevanza strutturale: come scrive Schama (1997, p. 263), «il rapporto tra sacrificio, propiziazione e fertilità del fiume ricompare in tutte le grandi culture fluviali dell'antichità»; nella tradizione è entrata nei miti legati al suo culto unitamente a manifestazioni espressive della cultura popolare e alla ritualità d'impronta magica, in forma di abluzione o di aspersione; in particolare all'acqua di fonte gli antichi riconoscevano proprietà taumaturgiche, ad essa attingevano per i riti di purificazione nelle liturgie e quindi ritenevano sacri i luoghi sorgentiferi.

La montagna che rientra nella mitologia più antica è il Monte Meru, che ha la funzione di un asse cosmico al di fuori del tempo e dello spazio. Gli induisti lo collocano a nord dell'India, direttamente sotto la stella polare. Esso è il centro del mondo, ricco d'oro e di pietre preziose, così elevato che il Sole, la Luna e i pianeti possono solo ruotargli intorno, è la giusta dimora degli dei e degli spiriti celesti (ciclo dei Veda più antichi secc. XII-VIII a.C.). Dalla sua sommità, sede del dio Brahma il creatore dell'Universo e dominatore della legge del Karma, hanno origine quattro sacri fiumi; alle sue pendici sono sorte le otto città dei guardiani del mondo, situati agli otto punti cardinali della bussola cosmica; uno di questi è il dio Indra, dio del cielo, della pioggia e delle tempeste, che ha ucciso il padre protettore degli Aari e ha vinto il disordine cosmico imponendo l'ordine; Indra si accompagna in combattimento con una divinità che annuncia l'arrivo dei monsoni. Le strade che portano alla sommità del Monte Meru sono percorse da coloro che vogliono liberarsi dal ciclo doloroso della vita e della morte e quindi sono inaccessibili ai peccatori. L'episodio più famoso è quello dell'ascesa di cinque fratelli sposati ad una moglie comune, quattro dei quali muoiono perché vittime dell'ingordigia e dell'orgoglio, mentre il fratello virtuoso raggiunge il cielo dopo durissime prove, ma per non lasciare perire i fratelli all'inferno, torna sulla terra per salire poi in cielo.

Come il Monte Meru, definito il monte d'oro, anche un'altra cima dell'Himalaya entra nel mondo della sacralità, come monte d'argento: si tratta del Kailas, luogo di meditazione per l'induismo

che vi situa il dio Siva e per la tradizione tibetana "bon" che precedette il buddismo; esso ancora oggi è meta di pellegrinaggi e di turismo nonostante l'occupazione cinese, e famoso è soprattutto il lago Manasarovar formatosi a 4.500 m nelle cui acque gelide i pellegrini si bagnano per i riti di purificazione; il lago è legato alle divinità Siva e Visnù, quindi al rinnovarsi delle cose e alla morte. Per queste religioni la montagna è collegata all'ascesa non solo per la purificazione, ma per il rinnovarsi, la rinascita.

All'Himalaya si fa risalire l'origine del fiume sacro più famoso al mondo, il Gange, che nei suoi 2000 Km di corso riceve le acque di numerosi affluenti, interessando la vita di un terzo degli abitanti dell'India. Secondo la leggenda, un re dell'India settentrionale vuole sfidare il re degli dei, Indra, con un antico rituale: viene benedetto un cavallo e lasciato correre libero, in modo che tutte le terre da lui attraversate apparterranno al padrone del cavallo; il dio Indra fa immediatamente prigioniero il cavallo, ma il re invia i suoi 60 mila figli a cercarlo. Il dio Indra chiede aiuto a Visnù, il dio più importante, il quale riduce in cenere i 60 mila figli del re. Per pulire la terra da queste ceneri insepolti, il dio Brahma invia dal cielo un fiume tanto grande che per evitare alluvioni un asceta consente a far filtrare l'acqua attraverso i suoi capelli, che oggi sono ricordati dalle lunghe trecce degli asceti indiani. Ancora oggi la numerosissima popolazione indiana riconosce al Gange la capacità di liberare dai peccati i fedeli le cui ceneri vengono gettate nelle sue acque.

Nel Gange vengono gettati anche i cadaveri delle persone i cui parenti non hanno i soldi per pagare la cremazione, mentre per i bambini questa non è richiesta. Il tasso di inquinamento delle acque è pertanto molto alto, ma non è possibile impedire ad un indiano di bere l'acqua sacra del Gange o di immergersi per la sua purificazione. Inoltre, lungo la corrente le donne lavano i loro panni, i mercanti le stoffe preziose e così via. Vengono così a sovrapporsi due mondi sullo stesso fiume: quello dei vivi e quello dei morti; quest'ultimo illumina le sponde del Gange con le sue pire di corpi morti, le cosiddette "scale ardenti".

Da 3 mila anni sono effettuati i pellegrinaggi alle città sante sorte lungo il Gange, nelle cui acque si rispecchiano templi antichi, imponenti palazzi; le pratiche sono molto rigorose: camminare a piedi nudi, digiuno, astinenza sessuale, offerte, preghiere e canti. Nelle città sante del Gange che richiamano milioni di pellegrini si fa ricorso ad irrorazioni di disinfettanti, nelle vie si snodano lunghe serie di banchetti con immagini sacre,

collane di fiori, cibi, insomma i *souvenirs* del turista occidentale, con le scene d'animazione tipiche per la presenza del fachiro, il giocoliere, i menestrelli, con i carri trainati dai buoi, i mendicanti e i malati. Come per altre religioni, fare l'elemosina rientra nel rituale del pellegrinaggio induista e offrire pasto ai poveri fa acquisire meriti.

Il buddismo considera sacri anche alcuni luoghi venerati dall'induismo, quelli del bacino del Gange dove il Buddha ha vissuto, ha raggiunto l'illuminazione e ha abbandonato il corpo, ma nel rito del pellegrinaggio, essendo prevalentemente spirituale, non sono richieste le abluzioni nelle sacre acque del Gange. L'acqua assume comunque un significato sacro perché viene offerta con incenso e ghirlande alle grandi immagini di Buddha.

Nell'antico Egitto l'acqua entra nelle concezioni cosmogoniche data l'importanza vitale delle acque del Nilo; oltre al culto del fiume si venerano le divinità fluviali sia per garantire l'irrigazione sia per la protezione da eventuali danni delle inondazioni, che richiedevano continue opere per la costruzione di serbatoi, di dighe, di canali, di sbarramenti; le terre non raggiunte dalle inondazioni venivano irrigate con il sistema dei pozzi a bilanciere; venivano comminate pene molto severe a chi danneggiava queste opere. All'acqua del Nilo si attribuivano proprietà terapeutiche tanto che le principesse egiziane che vivevano lontano dal suo corso, se ne facevano portare tramite le otri, poi l'acqua veniva raccolta in grandi vasi e conservata nelle case.

Le montagne sono fondamentali nell'Antico Testamento: il patto di alleanza tra Dio e Mosè viene fatto sul Monte Sinai, quando un angelo inviato dal Signore nel rovelto in fiamme, che però non brucia, invita Mosè a togliersi i sandali per la sacralità del suolo calpestato: sulla montagna il Signore affida a Mosè il compito di tornare dal faraone per far uscire gli ebrei dall'Egitto e guidarli alla Terra Promessa; un'impresa impossibile ma che si realizza con il miracolo di Mosè che alla guida degli ebrei viene inseguito nel deserto dalle truppe del faraone e riesce a salvare tutto il popolo facendo aprire le acque del Mar Rosso, che poi si richiudono sui soldati del faraone.

Un altro monte sacro dell'Antico Testamento è il Sion, alto solo 770 m ma molto importante perché identificato con la città di Davide, la Gerusalemme che accoglie l'Arca delle tavole della legge e dove Salomone, suo figlio, fa costruire il famoso tempio: il monte Sion è creduto dimora di Dio, roccia santa, simbolo della salvezza per l'ascensione a Dio. Oltre che per gli ebrei e i cristiani il monte Sion è sacro anche per i musulmani: la città

di Gerusalemme è la terza dei pellegrini musulmani, dopo la Mecca e Medina. Agli inizi dell'*islam*, Maometto e i suoi seguaci eseguivano le loro preghiere rivolti verso Gerusalemme, solo successivamente venne prescelta la Mecca.

Il Monte Carmelo della Terra Santa è considerato sacro sia dal Faraone del XV sec. a.C. sia dagli ebrei e dai cristiani. Il Monte è situato presso Haifa e conserva sul lato verso il Mediterraneo grotte abitate già all'età della pietra. Il profeta Elia per contrastare il culto degli idolatri verso Baal costruisce un altare sul Monte e lancia una sfida: avrebbe vinto la religione il cui dio avesse inviato un fuoco per bruciare la vittima sacrificale: vince il Dio di Elia, che perdona gli idolatri e con la loro espulsione viene a terminare anche la siccità che aveva afflitto la regione. Per implorare la pioggia il profeta aveva inviato un ragazzo ad osservare il mare per ben sei volte e finalmente alla settima il ragazzo intravede una nuvola ed Elia lo manda dal re per avvertirlo di attaccare i cavalli e scendere velocemente per evitare di essere travolto dalle forti piogge e dai venti. Questo avvenimento viene ricordato con la festa del 20 luglio, che richiama folle di pellegrini sia cristiani sia musulmani sul Monte.

Sul Carmelo si sono diffusi gli insediamenti monastici nei pressi della grotta: sono monaci devoti alla Madonna, i Fratelli di S. Maria del Carmelo, detti i Carmelitani, approvati nel 1226 come mendicanti e predicatori. Essi vengono cacciati dopo la sconfitta dei crociati e ritornano nel sec. XVII, costruiscono un piccolo convento sul pendio del monte e successivamente una chiesa.

Ma il Monte Carmelo è diventato famoso verso la metà del 1800 per il movimento Baha'i, d'origine musulmana, che è stato molto apprezzato da Leone Tolstoj ed oggi conta 175 Assemblee Nazionali con 5 milioni di fedeli. In Italia sono presenti 2.800 fedeli sparsi in 400 località; il più rappresentativo è stato Alessandro Bausani, islamista e iranista. Il grande successo del movimento è fondato sul monoteismo e sulla credenza che tutte le religioni sono state rivelate da Dio all'uomo in un processo evolutivo che porterà alla Grande Pace, uguaglianza tra uomo e donna, armonia tra scienza e religione. Il pellegrinaggio è obbligatorio, ma non si osservano le prescrizioni dietetiche dell'*islam*, anche se si rinuncia all'alcool e si rispetta un periodo di digiuno. Il movimento nasce quando un nobile persiano accoglie l'insegnamento del mercante Bab che prevede l'avvento del Signore e subisce torture e l'esilio in Terra Santa, viene ucciso il 9 luglio 1850 e sepolto ad Haifa sul pendio del Carmelo, vicino alla caverna del profeta



Elia. Il luogo è ritenuto sacro e aperto a tutti. Il simbolo della religione baha'ì è una stella a nove punte.

In questo rapido *excursus* rientrano i monti sacri dei nativi americani: la ruota della medicina sui monti Big Horn, presso Cody, consiste in un cerchio di pietre venerato dai Cheyenne, i Crow e gli Shoshoni che considerano le montagne come casa dello spirito, luogo dell'anima e quindi sacro e pertanto deve essere difeso dall'invasione dei bianchi e dagli attuali turisti che lo profanano perché non lo venerano e pertanto ne distruggono l'armonia spirituale. I problemi degli indiani nelle riserve e dello sfruttamento economico dei luoghi sacri ha profonde radici nelle convinzioni spirituali. Così pure nel Montana il monte Capo è considerato sacro per i nativi chiamati dai bianchi "Piedi neri", i quali per i loro riti recano offerte alla montagna e i turisti li raccolgono come *souvenirs*. Inoltre viene praticato lo sci, sono continuamente diboscate aree molto vaste, distruggendo anche la vegetazione dei luoghi sacri. Il turista, forse come il nativo, resta affascinato dall'asprezza del monte formato da calcare che col tempo è stato eroso e ha donato al monte l'aspetto di una cima elevata, con creste di morene antiche e guglie attraverso le quali soffiano forti venti, che rendono la montagna sonora, per i nativi la montagna che canta e quindi sacralizzata per la sua forza trascendentale.

Presso le popolazioni celtiche l'acqua aveva una funzione esorcizzante. Durante i riti funebri i visitatori della famiglia del defunto dovevano aspergersi con l'acqua che trovavano davanti all'abitazione, un'acqua ottenuta con lo spegnimento di un tizzone ardente tratto dal fuoco dei sacrifici: dal sacrificio l'acqua otteneva un potere contro tutti i malefici.

Per la religione islamica l'acqua è fondamentale per la purificazione prima della preghiera e sono diversi i rituali di purificazione a seconda del grado di colpa da cancellare. Sarebbe stato l'arcangelo Gabriele a dettare le varie fasi del rito: rimboccarsi le maniche, lavare per tre volte le mani, sciacquarsi per tre volte la bocca, portare acqua alle narici per l'inspirazione e l'espiazione, gettare acqua sul volto, lavare le braccia fino al gomito, per passare al lavaggio delle orecchie, del collo, e infine ai piedi, passando sempre per tre volte fra le dita. Per questo motivo le moschee necessitano di impianti di acqua. L'acqua sacra più famosa per i musulmani è forse quella della Mecca: sul lato destro della moschea si trova una sorgente opera di Abramo per dissetare la moglie Hajar e il figlio Ismaele e pertanto ritenuta sacra.

Il culto dell'acqua ha assunto nuovi significati con la diffusione del cristianesimo, soprattutto con il sacramento del Battesimo, ma la scelta dei luoghi "santi", secondo alcuni studiosi, sarebbe solo la continuazione dei precedenti pagani, come in basiliche e chiese romane che conservano all'interno un pozzo. Sono i pellegrini che soprattutto in epoca basso-medioevale hanno sovente come meta i santuari fondati presso sorgenti per la purificazione dei peccati, uno *status* necessario per la guarigione dalle malattie, per la richiesta di grazie temporali oppure, ancora, per rendere grazie di un beneficio ricevuto.

Nell'Europa cattolica la costruzione di numerosi santuari mariani è legata all'acqua; per es. pensiamo a Lourdes che dall'11 febbraio 1858, quando la Madonna è apparsa per la prima volta a Bernardette Soubirous, si è verificata una lunga serie di miracoli di guarigione con il semplice contatto con l'acqua, ritenuta pertanto miracolosa. Lourdes è meta del pellegrinaggio di malati e di accompagnatori, per i quali sono organizzati i cosiddetti treni bianchi oppure viaggi in aereo curati da enti religiosi o agenzie di viaggi. In media sono 5 milioni all'anno i visitatori della grotta e provengono da circa 150 stati del mondo; nella città sono sorti 350 alberghi e 7 campeggi.

### Le montagne sacre di Alexandra David-Néel

Alla fine dell'Ottocento il Tibet aveva attirato le mire espansionistiche delle grandi potenze europee, soprattutto della vicina – attraverso l'India-Gran Bretagna e della Russia, che a partire dal 1872 con i viaggi di N. M. Przevalskij contribuì alla ricognizione delle sorgenti dello Yang-tze-kiang e all'esplorazione del Tibet settentrionale. Nel 1904, dopo l'incursione inglese armata del viceré dell'India, Lord Curzon, il Dalai Lama fu costretto a ritirarsi in Mongolia e due anni dopo, in seguito al trattato anglo-cinese e l'anno successivo in base all'accordo anglo-russo veniva sanzionato il disinteresse delle due potenze europee per il Tibet e il riconoscimento della sovranità della Cina. Questa nel 1910 inviò una spedizione a Lhasa nella quale il Dalai Lama era rientrato l'anno precedente per poi fuggire in India, dove rimase solo due anni a causa della caduta dell'impero cinese, che gli consentì di fare rientro definitivo nel suo paese. In seguito, per respingere i nuovi tentativi di occupazione cinese il Dalai Lama rafforzò i rapporti con il governo inglese dell'India, tramite la missione compiuta a Lhasa nel 1921 da Sir Charles Bell (colui che firmò l'espulsione della David-Néel dal

Tibet nel 1916), cercando però di mantenere buoni rapporti con la Cina per rafforzare l'indipendenza del suo paese.

Queste vicende trovano spesso rispondenza nei resoconti di Alexandra David-Néel (*Journal de voyage 1904-1917, Au pays des brigands gentilshommes e Voyage d'une parisienne a Lhasa 1921-26*).

Arrivata nel Sikkim nel 1912<sup>1</sup> la viaggiatrice instaura rapporti di amicizia con il sovrano di questo piccolo paese himalayano e visita tutti i grandi monasteri per approfondire le sue conoscenze sul buddismo tantrico; è in uno di questi monasteri che incontra un lama e decide di ritirarsi con lui in un caverna a 3900 metri di altezza a nord del Sikkim, nei pressi di un eremo situato alla frontiera tibetana, che nonostante i divieti riuscirà ad attraversare ben due volte, senza però arrivare a Lhasa, essendo stata espulsa dal sovrintendente britannico del Sikkim nel 1916.

Non potendo rientrare in patria a causa della I guerra mondiale, dopo aver sopportato i rigori di tre inverni himalayani, la David prosegue il suo viaggio in India e si imbarca per il Giappone. Giunta a Tokyo, dopo aver visitato i bellissimo siti d'Atami ed attraversato catene montuose, non trova nulla di interessante, perché tutto le sembra paragonabile ai paesaggi ben noti delle Cévennes, dei Pirenei o delle Alpi. Viene poi assalita dal "mal du pays", dalla nostalgia del Tibet, della quale ricorda le fatiche, il freddo, la fame, i venti e l'arsura che faceva sanguinare le sue labbra tumefatte sulle vette himalayane, consentendole tuttavia di immergersi nel silenzio interrotto solo dal vento dei deserti.

Abbandonato il Giappone, ritenuto troppo piovoso e troppo popolato, s'imbarca per la Corea, perché, secondo il lama Yongden, le sue montagne sono simili a quelle del Tibet. Ha la fortuna di incontrare alcuni eruditi tibetani e decide di attraversare con uno di questi tutta la Cina da est ad ovest, attraverso il Gobi, la Mongolia e, dopo tre anni di studi trascorsi presso il monastero di Kumbum, raggiunge la frontiera tibetana. Per un periodo di circa 10 mesi riesce a visitare la città santa di Lhasa e i monasteri circostanti, quindi è costretta ad abbandonare la città e rifugiarsi in India attraverso il Sikkim, essendo sospettata di spionaggio.

Rientrata in Francia la David decide di costruire nel 1928 a Digne-les-Bains un edificio per le sue meditazioni, ritenendo la località prealpina particolarmente adatta. Pubblica libri sui suoi viaggi e soprattutto sulle teorie mistiche e spirituali dei paesi visitati e presenza cicli di conferenze in Europa.

All'epoca del successivo viaggio compiuto dal 1937 al 1946 (raccontato in *Sous des nuées d'orage, A l'ouest barbare de la vaste Chine, Le Vieux Tibet face à la Chine nouvelle*) il Tibet aveva raggiunto un certo sviluppo economico imperniato sul commercio della lana. Ma con il ritiro della Gran Bretagna dall'India il Tibet non fu in grado di fronteggiare la minaccia della Cina, che nel 1949 lo dichiarò parte integrante del territorio cinese e due anni dopo sancì il relativo trattato, dando l'inizio della distruzione dell'antica civiltà tibetana.

Dieci anni di intensa attività culturale non sono infatti sufficienti a placare la sua nostalgia per l'Oriente, così all'età di 59 anni riprende a viaggiare con il figlio adottivo, utilizzando questa volta tutti i nuovi mezzi di locomozione e scegliendo gli itinerari più brevi. Con il Nord Express attraversa tutte le capitali europee fino a Mosca, per proseguire lungo il percorso della Transiberiana e raggiungere la Cina per riprendere la vita errante. La sua notorietà le consente di svolgere attività anche mondana, infatti incontra numerosi personaggi politici da Tchang Kai-Chek, a Mao Tsé-Tung e Chu En-Lai, fra quelli più noti. In seguito però incontra grandi difficoltà a proseguire l'itinerario, a causa del conflitto cinese-giapponese che blocca gli aiuti economici dall'Europa e quindi costringe i due viaggiatori a sopportare indicibili privazioni prima di raggiungere l'India nel 1946.

Tornata in Francia, l'infaticabile viaggiatrice a Digne riprende la sua intensa attività di scrittrice, continuando a pubblicare libri che saranno tradotti in tredici lingue e comparando nei salotti letterari di diverse città europee, senza interrompere le sue escursioni ad alta quota sulle montagne francesi anche quando sarà avanti negli anni<sup>2</sup>. La bibliografia delle opere di Alexandra David-Néel conta ventisei libri e trentanove articoli pubblicati dalla viaggiatrice fra il 1898 e il 1964 (escludendo 11 opere postume). Per la maggior parte è dedicata al buddismo tibetano nei suoi molteplici aspetti, da quelli filosofico-religiosi alle diverse pratiche rituali e alle descrizioni dei numerosi monasteri visitati nel corso dei viaggi<sup>3</sup>.

In definitiva, al di là delle possibili critiche di alcuni passi delle relazioni di viaggio della viaggiatrice francese, il suo contributo alle conoscenze geografiche sta soprattutto nella descrizione dei numerosi paesi e monasteri visitati, molti dei quali oggi distrutti o scomparsi. I suoi resoconti, compilati durante i viaggi o immediatamente dopo, risentono delle sue impressioni più che di riflessioni scientifiche "da tavolino", e della partecipazione psicologica agli eventi nei quali si trovò coinvolta.



Ma la sua cultura e l'analisi comparata delle fonti di cui si servì le permisero una conoscenza molto approfondita dell'ambiente umano e quindi una capacità di cogliere con immediatezza e di descrivere con lucidità quelle regioni, pur nei limiti di una geografa "inconsapevole".

## La Liguria dai monti sul mare

Anche in una regione di piccole dimensioni come la Liguria, il tema delle montagne e delle acque sacre offre interessanti casi di studio. La morfologia del territorio ligure, chiuso fra le catene alpina e appenninica ed il mare, secondo la tradizione avrebbe determinato il carattere autarchico delle popolazioni favorendo l'edificazione di santuari in aree rurali, anche le più impervie, ma sul piano religioso la fatica del pellegrinaggio sarebbe la pratica necessaria per l'acquisizione di indulgenze o per la purificazione dai peccati.

Limitandoci ai luoghi di culto che hanno segnato la storia locale con eventi "miracolosi" legati all'acqua e hanno promosso pellegrinaggi ancora oggi attivi, ricordiamo i quattro santuari mariani dedicati a "Nostra Signora dell'Acquasanta" sorti a Genova, a Lecchiore in Comune di Dolcedo e a Montalto Ligure in Provincia di Imperia, e quello di Manarola in Provincia di La Spezia. Rientrano in questa categoria anche altri santuari mariani, più originali ma che non hanno dato vita a filiazioni, come quello di "Nostra Signora delle Tre Fontane" nel Comune di Montoggio e "Nostra Signora dell'Acqua" in Val Brevenna in Provincia di Genova.

L'indagine storico-geografica per la ricostruzione della vita di questi santuari consente di fissare alcune fasi ripetitive. In alcuni casi la fase iniziale è preceduta dal ritrovamento di un'immagine che ha reso sacro il luogo attraversato da fonti o corsi d'acqua, come nel caso di "Nostra Signora delle Tre Fontane", che deriva il titolo dalle tre sorgenti vicino alle quali una giovane sordomuta rinvenne una sacra immagine dopo aver avuto in visione la Madonna; inoltre, questo santuario venne utilizzato anche come ospedale e di assistenza per i viandanti essendo situato lungo la Val Bisagno che collega Genova con l'entroterra.

Una sorgente solfurea affiancata da una immagine sacra e successivamente da una statua accompagnata da apparizioni della Vergine ha reso famoso il luogo di fondazione del santuario di N.S. dell'Acquasanta di Genova, sorto nella valle del rio Acquasanta che confluisce nel Leira alle spalle di Genova Ovest, sulle rocce del cosiddetto "Grup-

po di Voltri" per la caratteristica formazione geologica. Le fonti letterarie cinquecentesche citano il santuario per le fiorenti attività economiche della valle (mulini, ferriere, fabbriche...) che si sono insediate su precedenti attività protoindustriali per la produzione della carta.

Sia le inondazioni sia la siccità, due caratteristiche ben note del territorio ligure, rientrano nei luoghi sacri legati all'acqua, come quelli dedicati a "Nostra Signora della Neve" sorti a Chiusanico in Provincia di Imperia e a La Spezia. Secondo la tradizione, la fondazione del santuario costruito nella campagna poco lontana da La Spezia si deve all'esondazione del rio Lagorà che travolse l'abitazione di un contadino salvando solo un antico quadro della *Madonna con Bimbo*; la dedica alla Madonna della Neve fu voluta dal beato Michele Rua; la cappella del santuario venne poi demolita nel 1864 per la costruzione dell'Arsenale Militare. La fondazione del santuario di Chiusanico si deve alla pioggia implorata dagli abitanti di Torria colpiti da un lungo periodo di siccità nel XV secolo ed esauditi con l'apertura di cateratte dal cielo e di tre sorgenti d'acqua. Altri due santuari sono stati dedicati a N. S. della Neve a Badalucco e a Camporosso in provincia di Imperia.

Fra i santuari dedicati alla montagna sono mete di pellegrinaggio a Genova N.S. del Monte a S. Fruttuoso che risale a prima del Mille; N.S. della Misericordia sul Monte Gazzo, voluta da un parroco di Sestri Ponente nel XVII secolo; a Imperia N.S. di Montegrazie, la cui apparizione mariana la tradizione attribuisce al sec. XIII, molto interessante per la conservazione della struttura originale e per i bellissimi affreschi quattrocenteschi; N.S. di Montebruno in Val Trebbia che risale a pochi anni prima della costruzione del ponte cinquecentesco dei Doria; a Rapallo la Madonna di Caravaggio sul Monte Orsara e N. S. di Montallegro in una posizione panoramicissima grazie alla teleferica; a Riomaggiore ricordiamo N.S. di Montenero e a Savignone la Madonna del Sacro Cuore sul Montemaggio.

## Una breve riflessione

La ricerca geografica sui monti e le acque sacre non ha ancora raggiunto i risultati dell'indagine religiosa, storica e artistica, ma è proprio partendo da questi risultati che il geografo, con la sua capacità di sintesi e le sue competenze scientifiche nell'interpretazione dei cambiamenti avvenuti sul territorio, deve iniziare a lavorare. La metodologia di studio è già stata avviata da Adalberto Vallega

nel suo fondamentale testo di *Geografia Culturale*, laddove trattando i grandi teatri della natura si sofferma sul fiume e la montagna con i necessari riferimenti alle grandi religioni (pp. 101-120).

## Bibliografia

- Aa Vv., *Le grandi religioni*, Milano, Rizzoli, 1964.
- Andreotti G., *Per una architettura del paesaggio*, Trento, Valentina Trentini ed., 2005.
- Ardito F., *Peregrinos*, Milano, Touring Club Italiano, 2005.
- Bertrand J.R., Gasnier A., *Repères géographiques et religions*, in Religions et territoires, ESO, «Espaces géographiques et sociétés, Centre National de recherche scientifique», Paris, L'Harmattan, 1999.
- Bowker J., *Religioni del mondo*, (London, Dorling Kindersley, 1997), trad. it. Bergamo, Nuovo Ist. It. d'Arti Grafiche, 1997.
- Carmichael D.L. et Alii, *Luoghi di culto. Culto dei luoghi. Sopravvivenza e funzioni dei siti sacri nel mondo*, Genova, ECIG, 1994.
- David-Néel A., *Grand Tibet et vaste Chine*, Paris, Plon, 1994-99.
- Deffontaines P., *Géographie et religions*, Paris, Gallimard, 1948.
- Galliano G., *Per l'analisi del rapporto geografia-religione. La letteratura geografica*, in *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*, in Galliano G., (a cura di) «Geotema. Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani», IV, n. 18, 2002, pp. 3-31.
- Id. (a cura di), *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*, in «Geotema. Organo ufficiale dell'Associazione Geografi Italiani», VII, n. 21, 2003.
- Id., *Acque e luoghi sacri*, in Grillotti di Giacomo M. G. (a cura di), *Atlante Nazionale delle Acque*, Genova, Brigati, in corso di stampa.
- Hervieu-Léger D., *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1999.
- Lavarini R., *Il pellegrinaggio cristiano*, Genova, Marietti, 1997.
- Luzzana Caraci I., *Dall'esperienza del viaggio al sapere geografico*, in Luzzana Caraci I. (a cura di) «Geotema, Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche», n. 8, III, 1997, pp. 3-12.
- Maciotti M. I., *Pellegrinaggi e giubilei. I luoghi di culto*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Maraini F., *Segreto Tibet*, n.e., Milano, Corbaccio, 1998.
- Marazzini P., *La sacralità dell'acqua nella cultura dell'uomo africano*, in Grillotti di Giacomo M.G. e Mastroberardino L., (a cura di) Atti del Convegno Internazionale «Geografie dell'acqua. La gestione di una risorsa fondamentale per la costruzione del territorio (Rieti 2003)», Genova, Brigati, 2006, pp. 205-223.
- Meriana G., *La Liguria dei Santuari*, Genova, Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Sagep Editrice, 1993.
- Rossi L., *Per la storia del viaggio al femminile. Una prima riflessione sulle viaggiatrici in Oriente e in Africa*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli studi storico-geografici», III, 1, 1995, pp. 15-26.
- Santus D., *Percezione e realtà dei santuari piemontesi. Ricerca di geografia della religione*, Torino, Dip. Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, «Coll. Studi e Ricerche», n. 5, Ed. Libreria Cortina, 1992.
- Schama S., *Landscape and Memory*, 1995, trad. it. Milano, Mondadori, 1997.
- Shrady N., *Strade sacre*, trad. it., Milano, Baldini & Castoldi, 2000.
- Tucci G. (a cura di), *Le civiltà dell'Oriente*, Roma, Ed. Casini, 1958, vol. III.
- Turner V., Turner E., *Il pellegrinaggio*, ed. it. con introduzione di Lombardi Satriani L.M., Lecce, Argo, 1997.
- Vaccaro L., Riccardi F., *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma*, Milano, Jaca Book, 1992.
- Vallega A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003.
- Vukonic B., *Tourism and Religion*, trad. ingl., New York-Oxford, Elsevier Science, Pergamon, 1996.

## Note

<sup>1</sup> Louise Eugène Alexandrine Marie David nasce a Parigi nel 1868 da padre francese di fede ugonotta e madre cattolica d'origine scandinava. Per motivi politici, la famiglia deve trasferirsi all'estero e si stabilisce a sud di Bruxelles, a Iselle, dove la David già all'età di 6 anni legge la Bibbia, a nove anni scopre Jules Verne e si ripromette di superare i primati degli eroi verniani. Raggiunta la maggiore età, nel 1889 si trasferisce a Parigi per frequentare la Società Teosofica, la Sorbona e il museo Guimet, e per seguire corsi di lingue orientali. Contemporaneamente entra a far parte di diverse società segrete, raggiungendo il 30° grado nella massoneria, e tutti gli ambienti femministi e anarchici. In questi incontri trova ispirazione per un trattato anarchico (*Pour la vie*), la cui prefazione viene firmata da Élisée Reclus, ma che gli editori francesi rifiutano di pubblicare, spaventati dalla denuncia degli abusi allo Stato, all'armata, alla Chiesa e all'alta finanza. Si deve a Jean Haustont il coraggio di pubblicare l'opera (a Bruxelles, presso la Bibliothèque des Temps Nouveaux, nel 1898), che avrà riconoscimenti all'estero e sarà tradotta in cinque lingue.

<sup>2</sup> Oltre alla produzione letteraria il nome di Alexandra David-Néel è legato alla Fondazione e al Centro culturale a lei dedicati a Digne nel 1977 – a otto anni dalla sua morte – dalla sua maggior biografa, Marie Madeleine Peyronnet e da Franck Tréguier.

Il Centro è sede di un museo, di un'esposizione permanente di oggetti tibetani e di un'associazione per i rifugiati tibetani in India, che ha per obiettivi la salvaguardia della cultura tibetana, l'aiuto ai bambini tibetani con adozioni a distanza, la promozione di scambi culturali franco-tibetani con l'organizzazione di giornate culturali per divulgare i diversi aspetti di questa tradizione millenaria, l'organizzazione di corsi di insegnamento sul buddismo tenuti da maestri tibetani. Inoltre, il Centro mette a disposizione dei ricercatori i numerosi documenti d'archivio raccolti o redatti dalla esploratrice.

<sup>3</sup> In occasione del Convegno organizzato nel 2004 a Parma dal Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici e dall'Università di Parma nella persona della prof.ssa Luisa Rossi ho presentato i risultati della mia ricerca sul contributo dato alle scienze geografiche dalla David.

Questo non ha infatti avuto la meritata risonanza, essendo limitata a brevi segnalazioni in dizionari o enciclopedie, nei quali, dopo alcuni dati biografici sovente errati, si accenna solo alla missione da lei compiuta in Tibet per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione francese dal 1911 al 1925, quando per lunghi periodi si segregò in monasteri pressoché inaccessibili, raccogliendo una cospicua messe di informazioni sulla vita religiosa di quelle popolazioni. Dal punto di vista geografico le si riconosce solo il merito di aver visitato per la prima volta la parte più elevata della regione tibetana denominata Po e la ricognizione delle sorgenti del Po-zang-po. Si rinvia quindi agli Atti in corso di stampa e al sito internet della Fondazione e del Centro culturale di Digne.



## Le vedute pittoriche e il viaggio (tra reale e virtuale) nella Toscana sette-ottocentesca\*

### 1. Le origini rinascimentali dei disegni di paesaggio

Fin dalla prima metà del XIV secolo si diffonde nell'arte della rappresentazione spaziale italiana e specialmente toscana l'attenzione per il paesaggio.

Ben prima dei cartografi, sono i pittori senesi del Trecento che "svilupparono un senso della bellezza naturale piuttosto inusuale per il periodo, che non trova riscontro – per esempio – nella coeva tradizione pittorica fiorentina". Infatti gli sfondi rocciosi delle pitture di Giotto, quasi quinte teatrali, danno un sostegno insostituibile alla costruzione spaziale della scena, ma non lasciano trapelare un benché minimo indizio sull'interesse del suo autore per l'osservazione della natura e più in generale del territorio. Le montagne sono stilizzate a terrazze o a guglie e le città sono rappresentate mediante qualche edificio, con colori di fantasia.

Invece, è "negli affreschi con l'*Allegoria del Buono e del Cattivo Governo* (1338) che Ambrogio Lorenzetti dipinse nel Palazzo Pubblico di Siena che si trovano i primi paesaggi dell'arte occidentale giunti sino a noi, intesi nel senso moderno della parola. La loro fedeltà al dato reale li rende unici per circa un secolo" (Bruscoli, 2000, pp. 30-31).

Bisognerà tuttavia attendere i primi decenni del XV secolo perché, nel vivace clima dell'Umanesimo toscano e soprattutto fiorentino, molti artisti si volgarono verso una nuova idea dello spazio: questo – con richiamo all'età classica – viene ora studiato con interesse scientifico e con una nuova percezione della luce e della geometria. Grazie so-

prattutto alla invenzione del metodo della prospettiva lineare – che la tradizione attribuisce a Filippo Brunelleschi (1377-1446) – il paesaggio comincia poi ad essere inteso "come uno spazio delimitato con un punto di vista unico e privilegiato" nelle opere di tanti pittori di quello stesso secolo, come Masaccio e Paolo Uccello, Domenico Ghirlandaio e Alessandro Baldovinetti, Piero della Francesca, il Pollaiuolo e Leonardo da Vinci (Bruscoli, 2000, pp. 33-34).

Nel significato comune odierno, per veduta si intende una rappresentazione (manoscritta o a stampa) "fedele dei luoghi", ripresa quindi dal vero con moduli ora panoramici e ora prospettici<sup>1</sup>, che si impone come genere figurativo autonomo rispetto alla pittura d'arte, con applicazione specifica ai diversi contesti e oggetti spaziali (territori rurali, realtà urbanistico-edilizie d'insieme e particolari).

Carattere comune al variegato genere vedutistico che si lega sempre più strettamente alla pratica del viaggio (fino a quello moderno turistico del *Grand Tour* a largo raggio, e a quello naturalistico, statistico e amministrativo a breve raggio) è il realismo del ritratto, ciò che presuppone ovviamente il pieno superamento e l'eliminazione dalle rappresentazioni degli elementi immaginari, fantastici o simbolici propri di tante figure medievali, e la scissione dal genere artistico abituato a considerare il paesaggio in modo sussidiario, come mero sfondo di composizioni più o meno complesse di figura o di storia (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, pp. 9-10).

Nel tardo Rinascimento e nei primi secoli dell'età moderna l'arte della rappresentazione ali-



menta il filone del vedutismo (correlato specialmente alle figurazioni di parti di città e di singoli monumenti urbani, oppure di scorci o spazi panoramici anche extraurbani di preta intonazione georgica), che incontra ora un favore crescente da parte del grande pubblico, ed è diffuso e reso celebre dalla stampa, oppure alimenta il filone della cartografia prospettico-vedutistica, riferita a 'ritratti' di città e centri minori e di territori di dimensioni non eccessive, prodotta – su supporti cartacei o con pitture su parete – per motivi ora commerciali (in genere per costruire atlanti o per corredare guide e altre pubblicazioni erudite) e ora politico-istituzionali o quanto meno di celebrazione culturale.

Per la Toscana, dei caratteri di molte di queste rappresentazioni vedutistiche o prospettiche moderne, in larghissima parte prodotti occasionali risalenti ai secoli XVI-XIX, si può avere chiara idea dalla visita del fiorentino "Museo Storico Topografico Firenze com'era" oppure sfogliando gli studi dedicati a Firenze (Mori, Boffito, 1926; e Chiarini, Marabottini, 1994) e alle altre principali città toscane (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990; Masetti, 1964; Pellegrini, 1968; Lucarelli, 1995; e Frati, 2000)<sup>2</sup>.

Alcuni di questi prodotti, come la cosiddetta pianta prospettica a stampa di Firenze detta "della catena" del 1470-80, attribuita con molte ragioni al grande pittore cartografo fiorentino Francesco Rosselli, e come le tante altre scenografiche rappresentazioni a volo d'uccello della stessa città dei secoli XV-XVII, o come la serie delle grandi e scenografiche prospettive a colori (che si conservano nello stesso museo fiorentino) delle 14 ville medicee immerse nei loro contorni verdi, dipinte con speciale raffinatezza per il piacere del granduca Ferdinando I e dei suoi ospiti dal pittore fiammingo toscanizzato Giusto Utens tra il 1599 e il 1602, godono di universale celebrità (Chiarini, Marabottini, 1994, pp. 85-87).

È a tutti noto che tale funzione politico-culturale è svolta – a partire dalla seconda metà del XV secolo e soprattutto nel corso dell'intero XVI secolo e anche successivamente – dalle "gallerie cartografiche": come, nel XV secolo, le "camere delle città" fatte affrescare in Vaticano da papa Innocenzo VIII al Pinturicchio e nella loro residenza di Mantova dai marchesi Gonzaga, oppure come le dipendenze territoriali della Terraferma fatte dipingere nella sala delle udienze del palazzo dei Dogi a Venezia dai reggitori della Repubblica fin dal 1460; e come specialmente i grandi cicli cartografici cinquecenteschi fiorentini di Palazzo Vecchio (opera di Egnazio Danti), e tanti altri murali

pertinenti a edifici di proprietà di grandi famiglie (basti ricordare quello coevo della villa di Capraola dei Farnese, con la carrellata delle città e dei territori dai medesimi dominati e amministrati).

Molte delle vedute e mappe via via costruite in pezzo unico su carta o su parete (e poi, dalla fine del XV secolo, diffuse anche in molteplici copie a mezzo stampa) servivano, infatti, anche e soprattutto "come elementi decorativi" funzionali al potere, perché, con le loro decorazioni e scritte, trasmettevano importanti messaggi simbolici, filosofici e patriottici/politici: una delle funzioni di una mappa era proprio "quella di mettere in luce la raffinatezza e la cultura di chi l'aveva commissionata, acquistata o, semplicemente, esposta", oppure i territori politicamente governati e i beni fondiari di proprietà; e ciò rendeva le mappe, oltre che strumenti di dominio, anche "elementi di arredo particolarmente adatti ai palazzi e alle abitazioni dei potenti [...]. Qui, il pubblico, in attesa di essere ricevuto nella sala delle udienze, aveva il tempo di ammirare nei particolari le figure, le carte geografiche e gli oggetti che il signore o i suoi ministri avevano deciso di mettere in mostra, e ne assorbiva i messaggi" (Barber, 2001, p. 56).

Va detto però che non sempre è chiaro il rapporto tra la pittura di paesaggio, le rappresentazioni vedutistiche urbane e le vere e proprie rappresentazioni cartografiche, realizzate con ricorso al linguaggio della prospettiva e dell'arte pittorica e, del resto, non è spesso possibile stabilire una chiara distinzione tra i due generi. E questo perché, non di rado, i cartografi furono nello stesso tempo anche e in primo luogo dei pittori.

Per l'osservazione e la misurazione dello spazio, fino almeno allo scadere del XVII secolo e spesso anche ben oltre, il disegno vedutistico dal vero – così come larga parte del rilevamento cartografico – si avvale del sistema della quadrettatura e dei punti prospettici di fuga. Da allora, gli artisti e i tecnici territoriali presero "a valersi con sempre maggiore frequenza di alcuni strumenti ottici, quali il cannocchiale e soprattutto la camera oscura o ottica, una sorta di visore portatile munito di lenti e specchi che, potenziando i dettagli, forniva al disegnatore un orizzonte più dilatato e una visione più precisa del paesaggio che intendeva rappresentare" (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, p. 11).

Anche la cartografia di qualsiasi genere (compresa la produzione costruita per chiare finalità politiche applicative, a qualsiasi scala faccia riferimento), infatti, fino alle grandi operazioni geodetiche e catastali particellari sette-ottocentesche (quando si consuma la compiuta separazione tra



la pittura o il disegno di paesaggio e la rappresentazione cartografica in scala conforme), mostra due anime che risultano indissolubilmente intrecciate: quella euclidea-tolomaica, vale a dire la scientifica 'oggettiva' propria della misurazione e della costruzione matematica che comincia a diffondersi ed affermarsi tra Quattro e Cinquecento, e quella pittorico-vedutistica o corografica, vale a dire la percettiva 'soggettiva' tipica dell'osservazione e descrizione visiva della tradizione tardo-medievale, che si rinnova e modernizza proprio nei tempi rinascimentali.

Alla luce di tanti prodotti settecenteschi e persino primo-ottocenteschi, volutamente costruiti (almeno per larga parte) con il linguaggio prospettico o vedutistico e quindi percettivo, considerato senz'altro più idoneo a mettere a fuoco determinate caratteristiche ambientali e territoriali (orografia, usi del suolo e fruizioni sociali delle risorse, sviluppi urbani, ecc.), è poi difficile sostenere che il concetto di innovazione tecnico-scientifica sia applicabile rigidamente alla sola cartografia di stampo euclideo-tolomaica, destinata appunto, ma soltanto nella prima metà del XIX secolo, ad obliterare l'antico filone realizzato con modi di vedere pittorico-umanistici, e per tale motivo particolarmente apprezzato anche per i suoi contenuti artistici.

È dato per certo che, durante quasi tutto il Medioevo, cioè fino ai primi decenni del XV secolo, la chiave metrica della rappresentazione che fu degli antichi era stata quasi smarrita. È dal primo Quattrocento che la sempre più cospicua produzione cartografica (dedicata in primo luogo alle città) si basa diffusamente sul modulo prospettico, e quindi sull'integrazione del sapere pittorico tradizionale con quello nuovo di una 'misura', pur non sistematica e rigorosa. Soltanto da allora, infatti, la città comincia ad essere rappresentata come una superficie definita da un insieme di misure astratte.

Ha di recente scritto David Woodward che il tanto celebrato Tolomeo, per quasi un secolo seguito come Maestro indiscutibile per il disegno delle mappae mundi, alla fin fine ebbe invece, almeno nel breve periodo, una scarsa influenza sulla successiva produzione della cartografia (anche in scala) a grande dettaglio – vale a dire la corografica/topografica e la cittadina –, anche perché l'apprezzamento maggiore da parte dell'utenza continuò ad indirizzarsi verso il modo artistico prospettico-pittorico "di guardare il mondo" tipico dell'arte tardo-medievale e umanistica. In altri termini, "gli artisti e i loro committenti apprezzavano – e continuarono ad apprezzare a

lungo – il modo prospettico di guardare il mondo", mentre solo pochi scienziati "cosmografi e i committenti di carte geografiche pensavano che le loro carte dovessero sembrare come quelle che proponeva Tolomeo" (Camerota, a cura, 2001; e Cantile, Lazzi, Rombai, a cura di, 2004, p. 46).

Del resto, anche per Tolomeo, la corografia, "in quanto rappresentazione di parti limitate del mondo conosciuto, non era materia per il geografo, ma per il pittore". E quindi, "nell'assenza di qualsiasi indicazione in proposito, spettava ai pittori il compito di trovare il modo più soddisfacente per esprimere la rassomiglianza visuale con l'oggetto descritto, città o regione che fosse".

Il processo di elaborazione di un linguaggio per la rappresentazione corografica e urbana si protrasse per tutto il Quattrocento; i pittori corografi, pur guardando con interesse alla nuova cultura scientifica di stampo euclideo-tolomaico, andarono maturando un linguaggio che consentisse loro "la messa a fuoco del luogo da rappresentare nella sua globalità", identificandosi "con una visione dall'alto, dove la forma, la distribuzione delle emergenze nello spazio interno e le loro sembianze architettoniche fossero chiaramente leggibili" (Nutti, 2001, p. 271).

Occorrerà attendere il 1503 e la pianta leonardiana di Imola per poter disporre di un prodotto di straordinaria modernità espressiva e di piena attendibilità geometrica, rimasto peraltro manoscritto e quindi sconosciuto, e pertanto non in grado di influenzare la produzione cartografico-urbana che mantenne a lungo, praticamente per quasi tutta l'età moderna, almeno in parte le tradizionali caratteristiche pittoriche tardo-medievali e rinascimentali.

## **2. Il vedutismo sei-settecentesco tra il piacere di "toccar di penna vaghissimi paesi" e l'interesse della politica**

Per il XV secolo, si ricordavano come particolarmente innovativi i paesaggi "mirabili e a largo raggio" dipinti, come sfondi, specialmente da Piero della Francesca e dal Pollaiuolo. Ma fin dal primo Cinquecento la pittura di paesaggio vera e propria raramente approda al genere dell'ampia e profonda veduta panoramica tale da qualificarsi come iconografia territoriale; anziché inquadrare "vasti orizzonti", tende piuttosto a concentrarsi su "scorci ravvicinati e rassicuranti" di città o palazzi e altri edifici o spazi monumentali, privilegiando i rapporti con il potere, per il quale la rappresentazione artistica – così come quella cartografica pro-

priamente detta – diventa “mezzo di affermazione politica di estrema importanza”.

Il caso più emblematico è costituito dalle decorazioni eseguite nel 1563-65 da Giorgio Vasari e aiuti negli ambienti monumentali del fiorentino Palazzo Vecchio, e specialmente del Salone dei Cinquecento, al fine di celebrare le vittorie di Cosimo I dei Medici, con nel solo Salone oltre trenta vedute e prospettive (assai realistiche anche nei dettagli, grazie ad un preliminare accurato lavoro di ricognizione sul terreno) delle città e dei centri minori toscani già assoggettati o da poco conquistati dal potere ducale (Cantelli et alii, 2004, pp. 268, 274 e 278)<sup>3</sup>. Ma altri esempi assai significativi sono dati dai bozzetti riferiti a brevi scorci di paesaggi urbani e rurali disegnati nel corso dello stesso secolo, sempre con singolare verismo, dal poco noto domenicano del convento fiorentino di San Marco frà Bartolomeo, e da artisti ben conosciuti come Federico Zuccari, Cristoforo Allori, Jacopo Ligozzi e altri ancora. Per tutto il XVI secolo, comunque, nella cerchia artistica toscana, lo studio di paesaggio fu esperienza accessoria (quasi fosse ricerca legata alla preparazione di sfondi) rispetto al disegno di figura o di storia che rimase sempre prioritario.

Solo con l'aprirsi del XVII secolo, la innovativa tradizione prospettica-naturalistica quattrocentesca viene ripresa e rinnovata grazie anche agli stimoli culturali e alla munifica protezione accordati dalla famiglia granducale, tanto che è stato scritto che devesi proprio al favore e alla committenza dei Medici lo sviluppo della moderna pittura di paesaggio; di sicuro, “Firenze e la Toscana raggiungono in questo genere livelli di notevole interesse” (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, p. 11).

L'artefice principale di tale processo fu l'architetto ingegnere, pittore e scenografo fiorentino Giulio Parigi (1571-1635), un vero figlio d'arte (dell'architetto ingegnere e pittore Alfonso il Vecchio anch'egli al servizio dei Medici) gravitante intorno alla corte e al governo granducale. Nella sua celebre scuola di via Maggio fondata tra Cinque e Seicento, ove insegnava “prospettiva, architettura civile e militare, e un bello e nuovo modo di toccar di penna vaghissimi paesi”, aprì “una nuova stagione per questo tipo di disegno” che, in breve tempo, divenne “per la prima volta campo di ricerca di artisti specializzati”. Dalla scuola del Parigi (che fu anche apprezzato agrimensore e cartografo) uscirono tanti allievi destinati a lasciare impronte innovative nei generi della veduta paesistica e cartografica e a servire (anche in pianta stabile, come ingegneri architetti civili e militari)

il granduca e il suo governo: come il lorenese Jacques Callot, il partenopeo Filippo Napolitano, e i toscani fratelli Remigio e Giovan Francesco Cantagallina, Ercole Bazzicaluva, Alfonso Parigi il Giovane (figlio di Giulio), Pietro Ciafferi detto lo Smargiasso, Baccio del Bianco e Stefano della Bella. Quest'ultimo fu autore (intorno al 1650) anche della grande e sorprendente veduta panoramico-prospettica di Firenze dedicata al granduca, oggi conservata al Louvre, ripresa con particolare ampiezza spaziale dalla collina di Bellosguardo: “una rappresentazione puntuale della città e della sua immediata campagna” (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, pp. 11-13)<sup>4</sup>.

Se si fa eccezione per la produzione correlata alla loro professione di pubblici agrimensori e/o di ingegneri architetti al servizio dello Stato granducale, chiaramente condizionata dai più diversi e contingenti bisogni dell'economia agricola e della politica governativa, le ricerche e le attività figurative ‘pure’ degli allievi del Parigi “furono orientate principalmente su tranquille rappresentazioni di paesi e paesaggi: vedute di città dalla configurazione puntuale”, quasi arcadica, “articolata entro quinte costituite da arbusti o grandi alberi tanto da ricreare nella composizione il gioco teatrale di una scenografia” (Cantelli et alii, 2004, pp. 373-376 e 380-381); gli allievi del Parigi di regola popolano i loro paesaggi urbani o rurali di “personaggi di estrazione sociale profondamente diversificata” e di “episodi di vita quotidiana” oppure di quelli solenni e spesso anche scenografici riferiti alle festività, alle cerimonie e celebrazioni, agli eventi ludici (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, p. 13).

Nonostante questi importanti risultati della ricerca figurativa fiorentina, è dalla fine del XVII secolo che la veduta mostra un ulteriore salto di qualità in realismo e introduzione di componenti decorative e pittoresche, che anticipano il vedutismo settecentesco, grazie all'arrivo a Firenze di alcuni artisti stranieri, come il polacco Pandolfo Reschi (1627-91)<sup>5</sup> e soprattutto l'olandese Gaspar Van Wittel, solito usare un supporto cartaceo con formato basale doppio dell'altezza, tale da consentirgli “ampie inquadrature panoramiche nitide nel segno, felici per rigore compositivo e per qualità narrative e documentarie”. Tra il 1694 e il 1710 circa, Van Wittel produsse a Firenze, per il principe Ferdinando figlio di Cosimo III, vari disegni generali e parziali della città e tre grandi vedute a tempera del centro urbano prese dal Pignone, dalle Cascine e dalla Pescaia di San Niccolò, con le viste della Villa di Montegufoni e della Certosa del Galluzzo (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi,



1990, p. 13 segg.; Cantelli et alii, 2004, p. 319 e Chiarini, Marabottini, 1994, pp. 119-128).

Con la nuova dinastia dei Lorena e gli indirizzi fisiocratici che sottendono la loro politica giuridico-economica, a partire dai primi anni '40 del XVIII secolo, l'interesse culturale dei ceti borghesi (che possiamo considerare turistico ante-lettera) si sposta più marcatamente dalla città verso la campagna e verso i suoi centri storici minori. Insieme ai tradizionali spostamenti nei santuari (Vallombrosa e La Verna *in primis*), è la sempre più diffusa pratica della villeggiatura negli spazi aperti rurali e nei piccoli centri termali che giustifica la fortuna del genere delle rappresentazioni pittorico-vedutistiche realizzate dal vero, "da proporre ad un pubblico sempre più interessato". Ciò è dimostrato dal successo straordinario che arrise alle sistematiche raccolte di figure toscane di Giuseppe Zocchi (edite nel 1744) e ai coevi resoconti di piccoli e capillari viaggi eruditi effettuati nella regione (gli odepurici) a partire da quelli di Giovanni Lami nel Valdarno di Sotto dei primi anni '40 (Greppi, 1998, p. 68) e di Antonio Donati al santuario di Vallombrosa (ritratto con 36 vedute) del 1782; oppure alle opere di sistematica esplorazione scientifica e di riorganizzazione e pianificazione delle risorse naturali toscane che, non di rado, sono corredate da cartografie e appunto "da viste", come dimostrano i trattati a stampa di Antonio Cocchi e di Antonio Picchierai sulle stazioni termali di Pisa e Montecatini (rispettivamente del 1750 e del 1787) e lo studio di Ferdinando Morozzi sull'Arno edito nel 1766 (con vedute di Giuseppe Zocchi, Cosimo Zocchi, Antonio Terreni e altri ancora).

Come già nel tardo Seicento, intorno alla metà del XVIII secolo si assiste al rinnovamento del vedutismo toscano prodotto dall'incontro con altre correnti artistiche quale quella veneziana, rappresentata dal grande Canaletto. Al soggiorno a Firenze (nel 1742) del di lui allievo Giovanni Bellotto – che vi eseguì sette dipinti di ambienti fiorentini presi quasi sempre dall'Arno (tra i quali eccelle la *Veduta d'una parte di Firenze dalla Vaga Loggia*, conservata a Russborough) ed uno di ambiente urbano lucchese – devesi infatti il primo approccio al genere della veduta del più dotato vedutista toscano del XVIII secolo: il giovane architetto e disegnatore, pittore e incisore Giuseppe Zocchi, autore delle due prime opere sistematiche commissionategli dal marchese Andrea Gerini, entrambe edite nel 1744 col titolo, rispettivamente, di *Scelta delle XXIV vedute delle principali contrade, piazze, chiese e palazzi della città di Firenze* (appunto 24 figure), e di *Vedute delle ville e d'altri luoghi della*

*Toscana* (ben 50 figure) (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, p. 25; e Chiarini, Marabottini, 1994, pp. 152-160).

È proprio con Zocchi che si può parlare della gestazione se non della vera e propria nascita di un nuovo genere di rappresentazione del territorio: quello del viaggio pittorico (Chiarini, Marabottini, 1994, pp. 134-152).

Le opere dello Zocchi sono infatti ordinate "secondo un progetto che potremmo definire di topografia politica", pur mancandovi del tutto un testo di commento e di descrizione geografica: "nel percorso di Zocchi un ruolo importante era svolto dal fiume [Arno], ma il soggetto non si allontanava molto dai luoghi più noti della città o di quella campagna che più direttamente rimandava alla cultura urbana, rappresentata dalle ville" (Greppi, 1998, p. 69).

Zocchi – con i suoi raffinati disegni in inchiostro nero e acquerello grigio – esprime (con un livello grafico degno di essere comparato a quello dei maestri veneti) un vivo "senso del territorio", "fotografando" con estremo realismo ora scorci urbani, monumenti e paesaggi campestri e ora "l'Arno vera e propria arteria in cui pulsa larga parte della vita cittadina"; si tratta di ambienti sempre animati mediante "gradevoli bozzetti che assai vivacemente riproducono i più diversificati aspetti della vita quotidiana" o "viaggiatori a piedi o a cavallo che il disegnatore si compiace talvolta di cogliere nel corso del loro cammino". Specialmente l'opera dedicata alle ville ricorda da vicino la raccolta delle lunette (con ampie prospettive a volo d'uccello) delle residenze mediche di campagna raffigurate tra Cinque e Seicento da Giusto Utens e conservate nel Museo "Firenze com'era".

Oltre alle due raccolte, Zocchi deve essere ricordato anche per tante altre vedute e dipinti fiorentini e per tre viste della senese Piazza del Campo, ripresa in tempi diversi durante lo svolgimento del palio, e soprattutto per le opere più impegnative ed emblematiche costituite da tre grandi vedute panoramiche della città: la Veduta di Firenze dal Convento dei PP. Cappuccini di Montughi (incisa ad Augsburg da Johan Andrea Pfeiffel), che è poi la tavola che apre la Scelta del 1744, dove "sotto un grande cielo si staglia in lontananza il mosso profilo della città, circondata da ampi appezzamenti di terreno accuratamente suddivisi e coltivati. La componente umana contribuisce a rafforzare l'atmosfera di serena occupazione: i contadini sono intenti ai lavori campestri, nelle strade il traffico di uomini e carrozze scorre ordinatamente e, nel margine inferiore sinistro, in primo piano, alcuni intellettuali sembrano intenti ad ammirare e a di-

scutere sul palcoscenico naturale ed umano che si apre loro di fronte; un disegnatore – che poi è Zocchi stesso – è intento a ritrarre la scena” (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, pp. 22-27). Si rammentano poi le vedute del 1760-64 (possedute dalla Cassa di Risparmio di Firenze), a penna e acquerello, di Firenze dall'esterno di Porta San Gallo la prima e dalla Via Pisana a sud-ovest la seconda, con la città che si offre ad una visione panoramica dei viaggiatori provenienti da Bologna e Pisa in modo nitido e luminoso, con le sue mura e porte e con gli edifici che svettano oltre la cinta storica (Chiarini, Marabottini, 1994, p. 151).

Altri vedutisti di eccellenza gravitanti intorno alla corte granducale qualche tempo dopo, precisamente durante il principato di Pietro Leopoldo (1765-90), sono il “multiforme artista livornese” Giuseppe Maria Terreni e il tedesco Jakob Philipp Hackert. Il primo fu autore nel 1783 e nel 1789, proprio per il suo sovrano, dei 18 disegni colorati a tempera riuniti nella *Raccolta delle più belle vedute della città e porto di Livorno* (poi incisi da Ferdinando Fambrini e altri autori), che offrono “un panorama assai preciso della città labronica, con i suoi canali e i suoi ponti, con il suo porto variopinto e affollato di navi”, e dell’ariosa grande e articolata *Veduta di Firenze dalla collina di Bellosguardo* (conservata in Palazzo Pitti).

Hackert, amico di Goethe, nel 1778 dipinse e fece incidere all’acquaforte per il granduca di Toscana 4 vedute sempre del porto di Livorno, immagini che “denunciano una nuova sensibilità per il paesaggio e un nuovo modo di interpretare la veduta”. L’artista germanico, infatti, “trasferisce in queste immagini il ricordo del porto partenopeo” (Napoli era divenuta uno dei soggetti privilegiati del paesaggio europeo) con l’interesse per il pittoresco e per il folclore, fatto che giustifica gli inserti “di costume” come il gruppo di orientali sul porto, nonché il compiacimento romantico per lo scatenarsi degli elementi naturali, per il mare in tempesta e per le scene di naufraghi: “caratteri che rappresentano una novità nel vedutismo toscano”. È da sottolineare che, a dopo il trasferimento definitivo di Hackert in Toscana nel 1799 (con l’artista che abitò una villa nella periferia fiorentina di Careggi), risalgono altre notevoli composizioni dagli analoghi caratteri, come la vista ad olio di Pisa dalla Porta a Mare e la luminosa veduta delle granducali Ville di Careggi e Petraia, con le quinte arboree e le figure di contadini in primo piano, e con la nitida descrizione degli edifici, della vallata e delle alture lontane (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, p. 30; Chiarini, Marabottini, 1994, pp. 173-175 e 180-181)<sup>6</sup>.

### 3. Il vedutismo al servizio del principe

Tra le tante rappresentazioni prettamente territoriali di stampo vedutistico-prospettico specificamente correlate alle pratiche amministrative dei governi toscani, e soprattutto di quello granducale, spiccano varie raccolte organiche di vedutistica dei secoli XVII-XVIII.

La prima riguarda i 32 raffinati ritratti panoramici a penna con acquerello dei centri abitati grandi e piccoli dello Stato Senese, incastonati ciascuno nel suo ambiente morfologico e agrario, redatti nella seconda metà (probabilmente gli anni '80) del XVII secolo dall’architetto e pittore Antonio Ruggieri, atlante rimasto finora stranamente inedito nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (*Palatino*, C.B. 4-80, *Città e castelli del Senese*). Le tavole – corredate di essenziali didascalie relative alle principali emergenze edilizie e architettoniche (di interesse religioso, civile e militare) rappresentate con precisione veristica e puntualmente localizzate nei tessuti urbani con specifici richiami alfabetici – paiono ben rispondere al bisogno di conoscenza a fini politico-territoriali del granduca Cosimo III, sempre interessato alle rappresentazioni geografico-descrittive e cartografiche, che ne fu evidentemente il committente.

Il secondo corpo di immagini vedutistiche fa riferimento all’ambiente apuano, e precisamente ai numerosi comunelli del Ducato Cybo Malaspina di Massa e Carrara, disegnati a penna semplice, con non minore sapienza artistica rispetto al corpo quasi coevo del Ruggieri, e con tratto ugualmente efficace, da un anonimo ritrattista di paesaggio dei primi tre o quattro decenni del XVII secolo (conservate nell’Archivio di Stato di Massa, *I serie Biblioteca*, n. 4931).

Per la verità quest’ultima raccolta manoscritta non si limita alle vedute dei 27 “comunelli” del Ducato, ma si allarga ad altre 28 località feudali dei Ducati di Aiello in Calabria e di Ferentillo in Umbria, sempre pertinenti ai poteri giurisdizionali dei Cybo Malaspina (probabilmente del principe Alberico I o di suo nipote Carlo I), e rappresenta, con tutta evidenza, un esempio paradigmatico di produzione culturale promozionale al servizio del potere e della sua stessa rappresentazione.

Pure le sopra citate rappresentazioni dei comunelli del territorio di Massa<sup>7</sup> sono visioni prospettiche o a volo d’uccello di chiaro gusto romantico: l’attenzione dell’anonimo autore è rivolta agli insediamenti sedi dei poteri amministrativi, che sono infatti raffigurati fuori scala (cioè con proporzioni decisamente maggiori rispetto al territo-



rio rurale circostante), al centro di ciascuna rappresentazione, con caratterizzazione solitamente accurata e realistica delle forme d'insieme e di non pochi particolari di ordine urbanistico-edilizio. Per la restante parte del territorio, vengono invece restituiti (con più evidente grado di approssimazione) solo alcuni dei principali elementi topografici; come l'andamento orografico in gran parte montano (e anche prettamente roccioso, proprio delle Alpi Apuane), ricoperto ora da boschi e ora da incolti per pastura o da magre coltivazioni; come i corsi d'acqua e le strade con i rispettivi ponti; o come i centri abitati per lo più piccoli o addirittura gli aggregati o nuclei di poche case che rappresentavano le cellule di base della fitta maglia comunitativa del Ducato (Jervis, 1994, pp. 46, 58-59, 61-62, 65-66 e 69; Passeggia, Prampolini, 1995; e Fraschi, 2001-2002).

Il fatto che lo stile dei disegni appaia "informato ai canoni del vedutismo nordico, in particolare per ciò che concerne la collocazione elevata dell'orizzonte rispetto alla linea del punto di vista e la presenza dei tetti degli edifici fortemente appuntiti", oltre che per "la singolare attenzione prestata alla rappresentazione del dato naturalistico, particolarmente evidente nella resa del fogliame, e della vegetazione in genere"; e il fatto che i disegni richiamino molto da vicino quelli del pittore di paesaggio fiammingo Giusto Utens – trasferitosi nel 1588 a Carrara, dove si sposò e visse fino alla morte (1609) – ha fatto pensare al di lui figlio Domenico (nato nel 1589 e morto nel 1657), e anch'egli assai attivo come pittore e tecnico del territorio, al servizio dei Cybo Malaspina e delle comunità del Ducato, a partire almeno dal 1630 (Passeggia, Prampolini, 1995, pp. 307 e 322-332; e Mignani, 1993).

Altre due opere di straordinaria significato politico (invero paradigmatico) sono le rappresentazioni manoscritte acquerellate settecentesche, già note agli studiosi, relative ad operazioni di sistematica esplorazione di due settori dell'ostile (e difficile da rappresentare) ambiente dell'Appennino Toscano; nel primo caso la Montagna Pistoiese e nel secondo il più ampio quadrante montano tirrenico e adriatico compreso fra Mugello-Val di Sieve e Valtiberina. Le due raccolte vennero redatte rispettivamente nel 1711 e alla fine degli anni '80 del XVIII secolo, al fine di individuare le direttrici più adatte alle operazioni di progettazione di due grandi strade rotabili transappenniniche: rispettivamente la Pistoia-Modena e la via di Romagna tra Firenze e i porti dell'Adriatico.

Il primo corpo consiste in una dozzina di vedute disegnate nel 1711 dal monaco cappuccino

austriaco fiorentinizzato Giovanni Luder per conto del granduca Cosimo III dei Medici. Queste immagini (conservate nell'Archivio di Stato di Firenze) abbracciano l'intero arco montano pistoiese e restituiscono con sorprendente verismo le caratteristiche ambientali fisiche e umane del variegato e 'tormentato' retroterra montano di Pistoia (morfologia ed acque, vegetazione boschiva e pascoli, castagneti e coltivi, insediamenti e strade), dove avrebbe dovuto essere tracciata e costruita la nuova strada internazionale tra Firenze e Modena (Rombai, Romby, 1987).

Il secondo corpo fa riferimento alle varie decine di vedute disegnate nel 1788-89 dai due artisti paesaggisti fiorentini Antonio Fedi e Francesco Mazzuoli al seguito del matematico territorialista Pietro Ferroni, oggi conservate in alcuni fondi della Biblioteca Nazionale Centrale e dell'Archivio di Stato di Firenze. Tale raccolta è in parte nota agli studiosi, per la pubblicazione fattane da Daniele Sterpos nel 1974 e da Gian Luca Corradi nel 1992.

Questi ultimi prodotti – realizzati nel contesto del lungo e complesso lavoro di progettazione della Via di Romagna effettuato dal Ferroni, su committenza del granduca Pietro Leopoldo – in apparenza sono assimilabili al filone dell'iconografia rinascimentale dal significato prettamente artistico-erudito, come dimostrano l'eleganza grafico-cromatica e le numerose, raffinate e suggestive scene di vita con le gustose figurine antropomorfe che le impreziosiscono.

In realtà, le nostre rappresentazione – che 'fotografano' l'ampio quadrante appenninico compreso tra Sieve e Tevere – hanno un ben altro significato: sono infatti da considerare costruzioni di grande realismo (e precisione anche nei dettagli) dei paesaggi agrari e forestali della regione montana e valliva piano-collinare indagata, con i suoi variegati caratteri oro-idrografici, con i centri abitati e le case isolate, le strade, i ponti e le fontane. La precisione da garantire nella miglior misura possibile nella restituzione grafica era infatti finalizzata alla individuazione del percorso viario migliore. E, in effetti, questi territori tra Firenze e l'Adriatico – come assicura Ferroni – vennero "delineati al naturale e dipinti al vivo e come stanno sul luogo", per il motivo che solo l'aver "sott'occhio la vera copia della Natura" avrebbe consentito di "ponderare le difficoltà che s'incontrano tra quelle balze, e scoprire in qual modo, profittando dei punti più comodi, venisse la strada ideata a combinare insieme la migliore esposizione di tutto rispetto al corso del sole, la maggior difesa dai venti, la maggiore stabilità, il maggior comodo

delle popolazioni subalpine e la minor spesa pubblica”.

La rilevante importanza insieme iconografica e territoriale delle rappresentazioni di Fedi e Mazzuoli è completata dalle dettagliate legende che, con innumerevoli richiami numerici, ci offrono conoscenze puntuali sulle denominazioni e funzioni delle componenti raffigurate, e talora persino notizie storiche ed archeologiche sulle medesime (Cantile, Lazzi, Rombai, a cura, 2004, pp. 154-155).

#### 4. Il viaggio pittorico sette-ottocentesco: Fontani, Romagnoli, Salvioni e Romani

Un corpo poco più tardo di immagini vedutistiche che ebbe un successo straordinario di pubblico e che, ancora oggi, ci appare di rilevante importanza contenutistica è quello riferibile all'opera odeporea dell'abate fiorentino Francesco Fontani (1748-1818), colto bibliotecario della Riccardiana e georgofilo, intitolata *Viaggio pittorico della Toscana* e pubblicata in tre volumi di grande formato tra il 1801 e il 1803.

Come leggesi nell'introduzione, questo lavoro è fatto di immagini e di testo scritto, ma fa esplicito affidamento, piuttosto che sulle stringate ma puntuali descrizioni geografiche e storico-erudite dei luoghi, proprio sulla soggettiva selezione di “tutto quel più che illustra e rende superiore a molte altre Provincia la deliziosa Toscana” (per centri storici, singoli monumenti urbani ed extra-urbani, paesaggi monumentali e resti archeologici) in termini di corredo visuale e di capacità evocativa. Il *Viaggio pittorico* comprende infatti ben 220 vedute all'acquatinta prese dal vero *on the spot*, opera originale e raffinata del pittore e disegnatore livornese Antonio Terreni, forse figlio di Giuseppe Maria<sup>8</sup>, e costituisce un'operazione veramente anticipatrice (in Italia almeno) di un costume che col doppio registro descrittivo di “testo e immagine” preannunciava le cosiddette “guide pratiche”. Un genere che – richiamandosi al recente ma già consolidato modello francese del *voyage pittoresque* di La Borde (1781) e Saint Non (1781) – era destinato a diffondersi enormemente nel corso del XIX secolo, in relazione all'affermazione di correnti turistiche sempre più numerose e dotate di minore cultura rispetto agli aristocratici *grand-tourists* dei secoli XVII-XVIII.

Quella del Fontani non è un'opera enciclopedica – come invece gli odeporei toscani tardo-settecenteschi scritti sull'esempio del modello di Giovanni Lami degli anni '40, di cui si segue comunque l'intreccio di interessi umanistici e scientifici

– ma è coerentemente finalizzata alla selezione dei contenuti geografici utili ad evidenziare la “qualità particolare di luoghi e spazi di osservazione che il viaggio si propone di collegare fra loro lungo un percorso ideale attraverso tutta la regione”. In altri termini, il *Viaggio pittorico* può essere considerato “un itinerario ideale” ma sempre ben documentato “fra storici, artisti e anche naturalisti”, geografi e territorialisti del passato e del presente: autori tutti ben conosciuti dal Fontani, che non visitò direttamente le località trattate (come invece dovette fare il pittore Terreni) ma badò ad operare secondo la consolidata prassi compilativa del geografo *en chambre*.

Per la verità, il risultato dei due enunciati registri descrittivi, “quello testuale e quello iconografico, procedono in parallelo lungo tutto il *Viaggio pittorico*, non sempre in perfetta armonia: talvolta è l'immagine che descrive molto di più di quanto il testo non sia capace di esprimere, più spesso accade il contrario, quando l'immagine risulta – di regola per la staticità del genere della rappresentazione panoramica – inadeguata rispetto alle sollecitazioni descrittive del testo”, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti funzionalistici e sociali dei luoghi.

Di sicuro, l'opera del Fontani “ci guida per tutta la regione attraverso le città e i loro monumenti ma anche i luoghi meno conosciuti [...]. Ciascuno dei tre volumi presenta una selezione particolare dell'itinerario, costruita in modo da partire ogni volta da una delle maggiori città (Firenze, Pisa e Livorno, Siena) per poi sviluppare un percorso che è insieme geografico e tematico”, con speciale considerazione delle aree più distanti e quindi meno conosciute rispetto ai centri urbani. L'itinerario del primo volume si snoda da Firenze a Prato, Pistoia, Lucca, la Versilia-Apuania e la Lunigiana; nel secondo volume, si parte da Pisa per Livorno, la Maremma, la Valdelsa, il Valdarno di Sotto; il terzo volume prende avvio da Siena per le Crete, l'Amiata, la Valdichiana, Arezzo, la Valtiberina, il Casentino, la Romagna Toscana, il Mugello e il Valdarno di Sopra. “Alla fine, la risultante delle tre sezioni ci riporta al punto di partenza, alla veduta di Firenze” (Greppi, 1998, pp. 67-72).

Una efficacia rappresentativa e documentaristica ancora maggiore (rispetto all'opera del binomio Fontani/Terreni) scaturisce dal poderoso corpo di vedute rimaste inedite (solo in parte pubblicate o comunque analizzate negli ultimi anni)<sup>9</sup>, relative agli insediamenti (città e centri minori, castelli e ville, complessi edilizi minimi), prodotte dal musicista ed erudito senese Ettore Romagnoli (1772-1838), anche mediante copiatu-



ra di alcuni prodotti originali, nel corso dei suoi numerosi viaggi che lo condussero a visitare capillarmente non solo il territorio di Siena, ma anche altre aree toscane, come l'Amiata, la Maremma e la Lucchesia<sup>10</sup>.

Romagnoli è stato a buon diritto definito un "cronista del paesaggio" per la sua opera di instancabile disegnatore<sup>11</sup> che dà conto delle innumerevoli "camminate studiose", cioè dei brevi viaggi effettuati, attraverso la rappresentazione dal vivo (con disegni quasi sempre ad inchiostro monocromatico) di "chiese e monumenti, porte e scorci caratteristici [della sua città, ma anche de] i circondari [della medesima], le ville, pievi, borghi, castelli, fattorie fortificate, casolari e agglomerati rurali".

Le figure appaiono di gusto romantico ma talmente accurate e veristiche da far venire in mente "un formidabile archivio di immagini fotografiche" tardo-ottocentesche, seppure con i luoghi (peraltro puntigliosamente repertoriati, con una classificazione che dimostra l'aderenza ad un vero e proprio "metodo scientifico" di ordine geografico) che appaiono ai nostri occhi "desolatamente deserti, chiusi ed impermeabili alla vita e alle azioni" (Morrocchi et alii, 2000, pp. VI-VII).

Nella sua essenziale Autobiografia inedita<sup>12</sup>, Romagnoli non ricorda quasi mai in modo specifico tempi e modalità di redazione delle vedute, che furono comunque correlate ai suoi frequenti spostamenti (i "piccoli viaggi" fatti per eseguire concerti musicali o per villeggiare tra la fine degli anni '80 del secolo XVIII e i primi anni '30 del secolo XIX) in località innanzitutto del Senese, ma anche di altri parti della Toscana e dei vicini territori pontifici (v. Appendice).

Un altro corpo di notevole interesse riguarda la precisa e splendida raccolta dei paesaggi apuani del marmo disegnati a penna ed acquerello di bistro tra l'inizio del XIX secolo e il 1813 dall'artista massese Saverio Francesco Salvioni (1755-1833), con un'attenzione speciale riservata alle attività estrattive, di lavorazione e trasporto del prezioso materiale, e conservati nell'Archivio di Stato di Massa<sup>13</sup>.

La ventina di vedute delle cave di marmo di Carrara ritratte con "sorpriendente bellezza" da Salvioni esprimono "la stessa cura minuziosa che i naturalisti impiegavano nella descrizione letteraria" dell'ambiente apuano, anche nella restituzione delle varie fasi dell'estrazione e delle lavorazioni, con i sistemi di escavazione e di scalpellinatura dei materiali lapidei, il trasporto dei blocchi di marmo e la loro lavorazione per la ricostruzione di utensili, oggetti ornamentali e vere e proprie sculture (Jervis, 1994, p. 15).

L'artista stesso ha lasciato molti appunti autobiografici sulle visite alle cave (un vero e proprio diario con descrizioni non di rado analitiche dei luoghi). Ad esempio, ricorda uno dei tanti soggiorni (il primo, di qualche giorno a Torano alla fine del XVIII secolo, altri del 1812-13) con le escursioni effettuate alle cave per eseguire "diverse vedute di quella vallata; le quali, per renderle sempre più interessanti, curiose e veridiche, ornai di figure, con le quali espressi tutte le operazioni meccaniche che usano i Carraresi nello scavo, nel trasporto e nel lavoro di questa bella pietra". L'interesse per tale soggetto scaturiva dalla certezza di trovarvi "dei colpi d'occhio tutti nuovi ed imponenti e tali da appagare il genio che aveva per il paese" (Sforza, 1922, pp. 108-112).

L'autobiografia ci dà conto del metodo di lavoro dell'artista che prima tracciava gli abbozzi e poi, a distanza di tempo, tornava con "gli schizzi" delle vedute sui luoghi, "all'oggetto di sempre più verificarle [e di raccogliere] nel tempo stesso tutte quelle notizie che potevano fare al caso per illustrare la materia, e disegnando le altre vedute, che non erano ancora state da me fatte".

Durante uno di questi sopralluoghi, Salvioni salì sulla "punta più eminente del Monte Sacro" e da quel punto fece "la generale veduta ad occhio d'uccello, che in qualche modo fa le veci di una pianta topografica": una rappresentazione d'inquadramento generale che pensò addirittura di estendere al territorio di Massa e di Seravezza, con localizzazione delle "fabbriche di seghe ad acqua ed i così detti frulloni, con i quali si appianano le tavole e le quadrette", e di corredare con "una breve dissertazione che esponesse con l'aiuto dei più accreditati autori antichi, l'origine di queste preziose cave", con i loro prodotti e la loro caratterizzazione geografica<sup>14</sup>.

Ma Salvioni – per il peggioramento delle sue condizioni di salute (tra l'altro, presto divenne quasi cieco) – non riuscì mai ad ultimare (dando forma di raccolta compiuta, come si era proposto) le sue vedute. Quelle completate restano a testimoniare una grande capacità di disegnatore e di percezione pittorica dell'ambiente naturale e del lavoro umano. Tanto che Emanuele Repetti chiese e ottenne che il suo libro *Sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara* (edito nel 1820) fosse illustrato proprio dalle venti vedute del Salvioni.

Nella maturità, Salvioni riuscì anche a disegnare una Carta topografica del Ducato di Massa e Carrara che non è però meglio conosciuta (Sforza, 1922, p. 117).

Ovviamente, speciale attenzione documentaria è prestata alla cornice ambientale (seppure resa



con gusto romantico), con le svariate componenti paesistiche della montagna apuana, a partire dalla tormentata morfologia alpestre: boschi e pascoli, strade e insediamenti d'altura (rustiche capanne o baracche, edifici in muratura destinati ad ospitare i lavoratori o i pastori che nella bella stagione frequentavano i pascoli montani); lo spazio apuano, infatti, è spesso animato da bestiame al pascolo e da persone chiaramente estranee alla frequentazione di questo specifico e suggestivo ambiente, presenti cioè in modo occasionale per visitare proprio l'industria marmifera (Jervis, 1994, pp. 15, 26, 31-32 e 35-36; Sforza, 1922; e Freschi, 2001-2002).

L'ultima raccolta – anche in termini cronologici – che interessa qui ricordare è quella dell'architetto maremmano Alessandro Romani (nato a Scansano nel 1800 e morto tra 1854 e 1855), inquieta figura di liberale democratico, allievo fra i più cari – all'Accademia di Belle Arti di Firenze – del celebre architetto granducale Giuseppe Del Rosso, che ne apprezzò la vivacità d'ingegno e la raffinatezza di disegnatore. Romani ha lasciato inediti nella Biblioteca Comunale di Siena ben 47 volumi di Zibaldoni (diari, appunti e memorie legati ai suoi molteplici interessi che spaziavano dall'architettura all'agricoltura, dalla botanica all'archeologia, dalla geologia all'industria e all'artigianato, dall'idraulica alle tradizioni popolari) e un *Taccuino* contenente 45 vedute ad acquerello grigio di luoghi e monumenti di Siena e del Senese, raffigurati in modo del tutto anonimo, senza riferimento toponomastico alcuno (Santini, 2000, pp. 7-14)<sup>15</sup>.

Fino ad oggi si è creduto e scritto che Romani avesse disegnato le sue vedute per onorare la specifica commissione – avuta grazie all'intervento del libraio senese Giuseppe Porri nel 1848 – di illustrare con disegni a “lapis a tutto dettaglio” una guida di Siena e del suo antico Stato che si doveva pubblicare nell'occasione del X Congresso degli Scienziati Italiani programmato in quella città proprio per il 1848, ma all'ultimo momento annullato per effetto dei moti rivoluzionari che scoppiarono un po' ovunque, in Italia e non solo, in quel fatidico anno. La guida stessa non fu edita, almeno nell'immediato<sup>16</sup>, e la rottura fra Romani e i finanziatori dell'opera fece sì che i suoi prodotti grafici rimanessero allo stadio di abbozzi nel *Taccuino* (Santini, 2000, p. 7).

In realtà, la stessa Biblioteca Comunale di Siena conserva (segnatura Cod. E.1.5) – o meglio conservava, dal momento che un certo numero di carte sono al momento irreperibili – un album di Alessandro Romani con 37 vedute di Siena e di

luoghi del Senese con datazione delle medesime anticipata al 1845 e posticipata fino al 1853. Oltre a Siena<sup>17</sup>, compaiono un po' tutti i principali centri abitati del Senese e della Maremma: ciò che lascia evidentemente trasparire un interesse per il genere che va ben al di là della contingente committenza per la guida del 1848, e in altri termini un vero e proprio progetto sistematico di rappresentazioni vedutistiche dei centri dell'antico Stato Senese.

Riguardo alle caratteristiche delle rappresentazioni romane, scrive Duccio Balestracci (nell'introduzione a Santini, 2000, pp. 5-6) che tali opere restituiscono – sempre frontalmente, con il modulo della veduta panoramica – “una immagine di Siena e del suo territorio colti in un tempo sospeso o, per meglio dire, protratto, trascinato dai secoli precedenti fino a quello scorcio di Ottocento durante il quale l'artista butta giù le sue immagini”. Oltre alla sapienza grafica e alla suggestione che ne scaturisce (anche per la vivificazione delle scene prodotta dalla presenza di figure umane, di animali e di oggetti di uso), è il realismo delle testimonianze territoriali a meravigliare l'osservatore di oggi e probabilmente di ieri. Le vedute della periferia senese “ci rinviano ad una città approdata all'Ottocento senza sostanziali trasformazioni rispetto ai secoli precedenti”; in quelle della campagna sono soprattutto i disegni dei piccoli centri abitati e delle ville oppure delle case contadine ad apparire “calligrafici fino al particolare, quasi mai mancanti del pagliaio conico con lo stollo in cima”, oltre che delle caratteristiche di dettaglio dei contesti paesistico-ambientali (nelle componenti morfologiche, idrografiche e vegetazionali).

A conclusione, c'è da considerare che, senza il copioso ‘universo’ della produzione pittorica di contenuto vedutistico, fatta a mano o stampata, per sommi capi sopra considerata, non avremmo avuto un'altra significativa categoria omogenea di rappresentazioni di paesaggio, quale la numerosa e qualificata produzione dei macchiaioli toscani – Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Telemaco Signorini, Odoardo Borrani, Raffaello Sernesi, Giuseppe Abbati, Vincenzo Cabianca, Adriano Cecioni, Federico Zandomenighi, Cristiano Banti, Vito D'Ancona, Luigi Bechi e altri ancora – che, in modo più o meno spontaneo, attuarono una grande rivoluzione espressiva, fondamentale per la storia delle arti figurative italiane, nella seconda metà dell'Ottocento. Allora, richiamandosi in qualche modo agli artisti del Rinascimento e dei secoli XVII-XVIII (specializzati nella descrizione nitida e luminosa del paesaggio), infatti, “la macchia tese,



su basi formalistiche, ad un'organica analogia plastica del vero con esiti di soggettiva definizione della realtà osservata" (Dini, 2002, pp. 14, 18 e 39). La produzione macchiaiola è quindi "un'arte sinceramente ispirata al vero" che, ricercando la quotidianità, privilegia i temi paesistici specialmente degli spazi aperti, indulgendo su aspetti pastorali-agresti della costa livornese (con epicentro a Castiglioncello) e della Maremma Pisana-Livornese e Grossetana, di Firenze e dei suoi contorni (con speciale riguardo per l'area della Piagentina, per l'Arno e per la campagna degli orti e dei poderi, delle ville e dei giardini), e dispiegandosi anche all'Appennino pistoiese e fiorentino (Dini, 2002, pp. 22-23 e 25; e Durbé, 1979).

Una campagna fotografica che riproduce oggi – con individuazione dei luoghi 'di stazione' utilizzati tanti anni fa, sia dal binomio Fedi/Mazuoli e da Luder, e sia da Zocchi, Fontani, Romagnoli, Salvioni, Romani e dagli altri pittori di paesaggio e vedutisti considerati in questo scritto – gli stessi paesaggi, insediamenti e architetture, potrebbe servire a verificare l'attendibilità dei contenuti spaziali delle nostre vedute e prospettive, e a mettere a fuoco (a quanto è dato sapere, tale esperimento non è mai stato finora prodotto in modo sistematico) le matrici di sedimentazione storica dei luoghi, con le innovazioni che sono frutto dei processi di trasformazione ambientale e territoriale intervenuti dalla metà del secolo XVIII o dai primi decenni del secolo XIX nelle città e nelle campagne toscane rappresentate.

## Appendice

Le vedute di Ettore Romagnoli (Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, Manoscritti C.II.3-4)

*Varie bozze di vedute. Volume primo (C.II.3):*

Volume manoscritto rilegato in pelle di cm 32x24 di 73 vedute (i fogli sono di formato diverso e in ciascun foglio si trovano una o due vedute disegnate a penna con acquerello grigio), con altre 97 conservate sciolte a parte (perché di grande formato) in cartelle. L'indice del volume elenca anche queste ultime figure, per un totale di 170. Le figure sono suddivise fra: Vedute copiate (1-13), Vedute Senesi (14-29), Vedute della Valdichiana (30-41), Vedute del Valdasso (42-52), Vedute della Provincia Inferiore Senese ecc. (53-63), Vedute della Montagna di S. Fiora, e del Papale ecc. (64-78), Vedute fatte a bistro (79-90), Varie vedute (91), Bozze di vedute di Siena (92-108), Piante di chiese di Siena (109-121), Badie del Senese (122-139), Ville Lucchesi (140-157), Altre vedute ([158-170]).

*Vedute copiate.* 1. Ponte di Grenoble; 2. Porta Reale di Marsilia (dis. Silvestre, inc. Perelle); 3. S. Michele di Dijon (dis. Silvestre, inc. Perelle); 4. Porta di Grenoble (dis. Silvestre, inc. Perelle); 5. Fontana di S. Bernardo presso Dijon (dis. Silvestre, inc. Perelle); 6. Capanna di Bloemart; 7. Capanne di Bloemart; 8. Veduta rustica; 9. Capanna di Stefanino (inv. Stefano Della

Bella); 10. Ponte di Stefanino (inv. Stefano Della Bella); 11. Palazzo di Dijon (dis. Silvestre, inc. Perelle); 12. Chiesa di Stefanino (inv. Stefano Della Bella); 13. Castello di Mariette;

*Vedute Senesi.* 14. Pieve a Scuola sull'Elsa; 15. S. Fiora della Montagniola; 16. Scorgiano. Bichi Borghesi; 17. Cappella di Scorgiano; 18. La Sughera. Perfetti Borghesi; 19. I. Monti; 20. Pieve e Castello. Rovine di M.e Auto; 21. S. Cimento. Lechi; 22. Petrajo. De Canonici. Strofe Parrocchia; 23. Pietralata Parrocchia; 24. S. Colomba. Del Collegio; 25. M. Capraio di Merza. Decenza Pieve; 26. Decenza. Bandinella; 27. Rovine di M.e Capraio; 28. S. Lorenzo a Merza; 29. Ponte di Macereto;

*Vedute della Valdichiana.* 30. Asinalunga; 31. Casato Bandini Piccolomini; 32. Armajolo; 33. La Buoinsegna; 34. S. Anna Villa Vescovile; 35. M.e Follonica. Tornita; 36. Bettolle; 37. Petriolo. Griccioli. L'Amorosa Pannellini; 38. Villa Feci a Bettolle. Le Chianacchie di S.A.R.; 39. Petriolo; 40. Scrofiano; 41. Madonna di Bettolle. Collelungo Ciani;

*Vedute del Valdasso.* 42. Monteron Griffoli. Bellugi; 43. Castello Marsili. Ferrano Marsili; 44. Pavuccio Casa rurale; 45. Bretagna; 46. Serlate; 47. Valle Santa; 48. Cappella di S.Gio. d'Asso. S. Gio. d'Asso; 49. M. Oliveto Maggiore. Lucignan d'Asso. Naldi P.ni; 50. Argiano Vald'Orcia; 51. Campi in Valmarina; 52. Campi Montalvi;

*Vedute della Provincia Inferiore Senese ecc.* 53. Fosini. Sergardi; 54. Fosini; 55. Tavernelle Pievi; 56. Poggio alle Mura. Trequanda (donata alla Sig.ra Ferdin Ziber); 57. Castiglioni della Pescaia; 58. Scogliera di Castiglioni; 59. Pian d'Alma. Camaiori. Le Bocchette di Castiglioni; 60. Fortino detto Le Rocchette; 61. Ferriera di Valpiana; 62. Gerfalco. Scarlino; 63. Tegone Marecotti. Anqua D'Elci;

*Vedute della Montagnola di S. Fiora e del Papale ecc.* 64. Casa Ciaja in S. Angelo. Roveta d'Acquapendente; 68. Casa Taurelli; 69. Sarcofago di Pisa; 70. Basilica pisana; 71. Grosseto. Castiglioni; 72. Pian Castagnaio. Montagna di S. Fiora. Monte Laterone; 73. Cortona. Camuccia. Rocca di Valdipterle Reschio Bichi Rappoli; 74. Perugia. Assisi. La Fratta della Tiberina; 75. Sorbelle di Borboni. Palazzo de Filippini. Ascaniano Florenzi. Badia di Monte Corona; 76. Veduta di Tevere. Pianta d'un Tempio di Casole; 77. Ascaniano Florenzi. Le Greppe del Tevere. Badia di Monte Corona sul Tevere. M.S. Maria de Borboni; 78. Casole. Volterra. Spaccato e Pianta delle Saline;

*Vedute fatte a bistro.* 79. Ponte d'Arbia a Seravalle. Buonconvento; 80. S. Gemignano. Sansedoni; 81. Ingresso di M. Oliveto Maggiore. Ponte d'Asciano; 82. S. Francesco d'Asciano; 83. Collegiata d'Asciano; 84. Asciano; 85. M. Guidi di Cecina. S. Niccolò di Casole; 86. Veduta di Casole; 87. Collegiata di Casole; 88. Querceto d'Elsa. Bargagli; 89. Querceto veduto dalla Canonica; 90. Lucciana;

*Varie vedute.* 91. Collegiata di Radicandoli. Rovine di M. Rigioni. Colle di Val d'Elsa. S. Gemignano dalle belle torri;

*Bozze di vedute di Siena.* 92. S. Cristofano; 93. Palazzo del Governo; 94. Decorazioni della Lizza; 95. S. Cristofano; 96. Fonti di Borgofranco; 97. Le Bellearti; 98. Dogana; 99. Fonte Branda; 100. S. Domenico; 101. Laterale del Duomo; 102. Pieve S. Giovanni; 103. Palazzo Sansedoni; 104. Palazzo Chigi; 105. Casino de Nobili com'era; 106. Palazzo Ciaja; 107. Palazzo Pubblico; 108. Provenzano. Campanzi;

*Piante di chiese di Siena.* 109. Chiese principali; 110. S. Francesco; 111. S. Domenico; 112. S. Agostino; 113. I Servi; 114. Lo Spedale; 115. S. Spirito; 116. S. Martino; 117. Il Carmine; 118. Provenzano; 119. S. Donato; 120. S. Pietro a Uvile; 121. –

*Badie del Senese.* 122. Veduta di S. Galgano; 123. Facciata di S. Galgano; 124. Claustro di S. Galgano; 125. Cappella di S. Galgano; 126. Navata Maggiore; 127. Navata destra; 128. Claustro di S. Galgano; 129. Parrocchia di M. Siepi; 130. Pianta di S. Galgano; 131. Veduta di S. Antimo; 132. Campanile di S. Antimo; 133. Scultura antichissima; 134. Fregio della Porta lat;

135. Interno di S. Antimo; 136. Pianta di S. Antimo; 137. Badia della Bellardenga; 138. Vescona Villa Saracini; 139. –

*Ville Lucchesi*: 140. Valgiano. Tucci; 141. Colletto: Compagni. Altra veduta di Colletto; 142. Corsica: Fanucci. Romitorio della Pizzorna; 143. Monte delle Panie nella Garfagnana. Pieve di Matraia; 144. Matraia: Meuron. Saltocchio: già Cenami; 145. Pieve di Lammari. Sagromigno: Orsucci; 146. Sagromigno: Mazzarola e manzi. Pieve di Sagromigno; 147. Marlia Villa di S.A.R.; 148. Veduta di Ciciana; 149. –; 150. Veduta di Marlia; 151. Villa Saminati. S. Michele a Moriano; 152. Veduta sopra Moriano. Ponte a Moriano com'era; 153. Aquilea: Tucci; 154. Fornoli sulla Lima; 155. Ponte della Massalena. Bagno del Casino; 156. Collodi: Garzoni; 157. La Verdina: Tucci;

*Altre vedute*. [158]. Saragiolo Convento presso Monte Alcino; [159]. Sovicille Villa Palmieri; [160]. Disegno del Campanile di S. Agostino; [161]. Palazzo Bandini Piccolomini; [162]. Palazzo Pannellini. Palazzo Sergardi; [163]. Palazzo Palmieri; [164]. Veduta da Siena degli Appennini; [165]. Pianta della Chiesa del Calcinajo; [166]. Pianta del Duomo d'Orvieto; [167]. Belcaro pianta da mezzodì; [168]. Rocca d'Orcia; [169]. Terme di Vignone; [170]. Terme di Vignone.

Romagnoli C.II.4:

*Informi abbozzi di bozze di vedute dei contorni di Siena fatte da Ettore Romagnoli. Volume 2° (C.II.4)*

Volume manoscritto di 222 "vedute de' Circondari di Siena" (a penna con acquerello grigio) organizzate per sezioni corrispondenti alle porte di Siena: Porta Camollia (1-36), Porta Fonte Branda (37-50), Porta San Marco (51-124), Porta Tufi (125-132), Porta Romana (133-160), Porta Pispini (161-192), Porta Uvile (193-222) – con un'aggiunta a Porta Pispini (192/ 1-6).

Ciascuna veduta, in un volume rilegato in pelle di cm 26x21 (talvolta una veduta è a tutta pagina, talvolta due vedute in una pagina), ha sotto la relativa didascalia scritta a penna.

## Bibliografia

Barber P., *Mito, religione e conoscenza: la mappa del mondo medievale*, in «Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti», IGDA, Novara 2001, pp. 48-79.

Bicchierai A., *Dei Bagni di Montecatini*, Cambiagi, Firenze 1787. Id., *Raccolta di disegni delle fabbriche regie dei Bagni di Montecatini*, Cambiagi, Firenze 1787.

Boffito G., Mori A., *Firenze nelle vedute e piante. Studio storico, topografico, cartografico*, Seeber, Firenze 1926.

Bruno G., Dei E., *Geometrie della luce. Il paesaggio toscano nella pittura italiana tra Ottocento e Novecento*, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera 2001.

Bruscoli P., *Il paesaggio nell'arte occidentale: una traccia storica*, in Vecchio B., Capineri C., (a cura di) «Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga», Protagon, Siena 2000, pp. 30-44.

Camerota F. (a cura di), *Nel segno di Masaccio. L'invenzione della prospettiva*, Giunti, Firenze 2001.

Cantelli G., et alii, *La pittura di paesaggio in Toscana*, in Bonelli Cotenna L., Brilli A., Cantelli G., (a cura di), *Il paesaggio toscano. Storia e rappresentazione*, Monte dei Paschi di Siena, Silvana Editoriale, Milano 2004, pp. 265-388.

Cantile A., Lazzi G., Rombai L. (a cura di), *Rappresentare e misurare il mondo. Da Vespucci alla modernità*, Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Quinto Centenario del Viaggio di Amerigo Vespucci, Ed. Polistampa, Firenze 2004.

Capone P., *Il Grand Tour e la grafica di paesaggio*, in Capone P. et alii (a cura di), «Pensare il giardino», Guerini e Associati, Milano 1992, pp. 219-257.

Chiarini M., Marabottini A. (a cura di), *Firenze e la sua immagine. Cinque secoli di vedutismo*, Marsilio, Milano 1994.

Cocchi A., *Dei Bagni di Pisa*, Stamperia Imperiale, Firenze 1750. Corradi G.L. (a cura di), *Il Parco del Crinale tra Romagna e Toscana*, Alinari, Firenze 1992.

De Brignoli di Brunnhoff G., *Di Saverio Salvioni massese. Notizie biografiche e pittoriche* (opuscolo a stampa senza indicazioni di luogo, tipografia e anno), pp. 6.

Dini F. (a cura di), *I Macchiaioli. Opere e protagonisti di una rivoluzione artistica 1861/1869*, Edizioni Polistampa, Firenze 2002.

Donati A., *Vedute di Vallombrosa*, A. Donati, Firenze 1782.

Durbè D. (a cura di), *I Macchiaioli. Pittori toscani del secondo Ottocento*, De Luca, Roma 1979.

Id., (a cura di), *I Macchiaioli: catalogo generale. Repertorio sistematico e ragionato dell'opera dei Macchiaioli*, De Luca, Roma 1979.

Fontani F., *Viaggio pittorico della Toscana*, Tofani, Firenze 1801-1803, voll. 3.

Frati P., *Livorno nelle antiche stampe: piante e vedute della città dalla fine del secolo XVI alla fine del secolo XIX*, Cassa di Risparmio di Livorno, Livorno 2000.

Freschi P., *Vedute e paesaggi di Massa e del suo territorio in età moderna (secoli VII-XIX)*, tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, relatore prof. Antonio Pinelli, a.a. 2001-2002.

Greppi C., *Sulla qualità dei luoghi. Il Viaggio Pittorico di Francesco Fontani e Antonio Terreni (1801-1803)*, in Bossi M., Seidel M. (a cura di), «Viaggio in Toscana. Percorsi e motivi del secolo XIX», Marsilio, Venezia 1998, pp. 67-87.

Guerrini R. (a cura di), *Siena, le Masse, il terzo di Città*, Grafiche Alsaba, Siena 1994.

Id., *Siena, le Masse, i Terzi di Camollia e San Martino*, Grafiche Alsaba, Siena 1996.

Jervis P. (a cura di), *Paesaggi del marmo: uomini e cave nelle Apuane*, Giunta Regionale della Toscana (Marsilio, Venezia), 1994.

Ligozzi J., *Le vedute del Sacro Monte della Verna. I dipinti di Poppi e Bibbiena*, a cura di Conigliello L., Biblioteca Comunale Rilliana, Poppi 1992.

Lucarelli M., *Iconografia di Pistoia nelle stampe dal XV al XIX secolo*, Comune di Pistoia, Pistoia 1995.

Masetti A.R., *Pisa storia urbana: piante e vedute dalle origini al secolo XX*, Tip. La Giuntina, Firenze 1964.

Magnani D., *Le ville medicee di Giusto Utens*, Arnaud, Firenze 1993.

Morozzi F., *Dello stato antico e moderno del fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni*, Stecchi, Firenze 1766.

Morrocchi R. et alii, *Ettore Romagnoli. Vedute dei contorni di Siena*, Betti, Siena 2000.

Nuti L., *Prospettiva e strumenti di misura nella costruzione dei ritratti di città*, in Camerota F. (a cura di), nel «Segno di Masaccio. L'invenzione della prospettiva», Giunti, Firenze 2001, pp. 271-280.

Passeggia L., Prampolini S., *Un corpus di vedute Cybo malaspinae seicentesche. L'immagine e la storia*, in «Alberico I Cybo Malaspina. Il principe, la casa e lo stato (1553-1623)», Atti del Convegno di studi, Massa e Carrara 10-13 novembre 1994, Aedes Muratoriana, Modena 1995, pp. 307-346.

Pellegrini E., *L'iconografia di Siena nelle opere a stampa. Vedute generali della città dal XV al XIX secolo*, Lombardi, Siena 1986.

*Pisa: iconografia a stampa dal XV al VIII secolo*, Edizioni ETS, Pisa 1991.

Repetti E., *Sopra l'Alpe Apuana ed i marmi di Carrara*, dalla Badia Fiesolana, Fiesole 1820.

Revai E., *Firenze e la Toscana nelle vedute del Settecento. Disegni e stampe (1739-1803)*, Sillabe, Livorno 2004.



- Rombai L., Romby G. C., *L'Appennino Pistoiese nelle vedute pittoriche di Giovanni Luder (1711)*, Tipografia Cartei, Firenze 1987.
- Santini C., *Il taccuino senese di Alessandro Romani. Il ms. E IV 11 della Biblioteca Comunale di Siena*, Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena 2000.
- Sforza G., *Saverio Salvioni e le sue vedute delle cave di Carrara (1812-1813)*, in «Giornale Storico della Lunigiana», 12 (1922), pp. 103-117.
- Sterpos D., *Porti adriatici e paesi dell'Appennino nel secolo XVIII*, Società Autostrade, Roma 1974.
- Tongiorgi Tomasi L., Tosi A., Tongiorgi F., *La Toscana descritta. Incisori e viaggiatori del Settecento*, Pacini, Pisa 1990.
- Tosi A. (a cura di), *Nobili e vaghe vedute di Toscana: la collezione di stampe del Consiglio Regionale*, Edifir, Firenze 1998.
- Zocchi G., *Scelta di XXIV vedute delle principali contrade, piazze, chiese e palazzi della città di Firenze*, G. Allegrini, Firenze 1744.
- Id., *Vedute di ville e d'altri luoghi della Toscana*, G. Allegrini, Firenze 1744.
- Id., *Vedute delle ville e d'altri luoghi della Toscana nelle incisioni tratte dai disegni di Giuseppe Zocchi*, Il Polifilo, Milano 1981.
- Id., *Vedute di Firenze e della Toscana*, a cura di Mason R.M., Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1981.

## Note

\* La ricerca è stata condotta in stretta collaborazione tra i due autori; la stesura finale, tuttavia, spetta ad A. Guarducci per i paragrafi 2-4, a L. Rombai per il paragrafo 1.

<sup>1</sup> Le figure si riprendevano per lo più di profilo da un punto sopraelevato, oppure a volo di uccello, che, per il punto di osservazione ancora più alto, coglievano con maggior precisione le emergenze delle realtà urbanistiche e territoriali rappresentate (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, p. 10).

<sup>2</sup> Riguardo poi al variegato corpo delle innumerevoli vedute edite – sempre come corredo illustrativo occasionale – nelle opere della letteratura di viaggio del *Grand Tour* europeo dei secoli XVI-XIX c'è da dire che il Gabinetto Vieusseux di Firenze sta meritoriamente procedendo alla loro schedatura e riproduzione per arrivare a pubblicare a breve un catalogo organico di tutte queste figure.

<sup>3</sup> Negli altri ambienti di Palazzo Vecchio (specialmente nelle sale di Cosimo I e di Clemente VII), poi, accanto alle rappresentazioni della capitale del dominio figurano ben sessantadue vedute di città, borghi, castelli e luoghi della Toscana, alle quali vanno aggiunte cinque vedute di altre città italiane, fra le quali Milano, Napoli e Roma, e nel primo cortile quattordici città dell'impero asburgico (Chiarini, Marabottini, 1994, pp. 31-41).

<sup>4</sup> I prodotti più significativi di questo fecondo gruppo sono le "viste" di Firenze, Siena e Arezzo di Remigio Cantagallina, attivo nel 1603-35, in parte conservate a Firenze nel Gabinetto Disegni e Stampe della Galleria degli Uffizi; le "viste" di Livorno, Pisa e della Meloria del Ciafferi, attivo intorno alla metà del XVII secolo; e la "vista" del Ponte e del Borgo San Lorenzo di Baccio del Bianco (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, pp. 11-13; e Cantelli et alii, 2004, pp. 373-381).

<sup>5</sup> In quegli anni, è autore di alcuni celebri dipinti come Firenze vista dalle Cascine e dalla Pescaia di Rovezzano, Palazzo Pitti con il progetto per il suo ampliamento, la campagna senese a San Galgano, la Verrucola di Pisa ripresa dalla Certosa di Calci, la villa di Lappoggi, Fontebrandia di Sena, ecc. (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, p. 13 sgg.; Cantelli et alii, 2004, p. 318; e Chiarini, Marabottini, 1994, p. 115).

<sup>6</sup> Hackert, giunto in Italia nel 1768, fu pittore alla corte di Ferdinando IV di Borbone e autore di innumerevoli e ben note

opere oggi conservate nella reggia di Caserta (Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, p. 30).

<sup>7</sup> Oltre alle città di Carrara, Massa (in due figure) e Avenza, abbiamo i paesi e località di Noceto, Canevara, Gragniana, Castagniola, Antona, Bedizzano, Val di Cortecchia, Lavacchio, Bergiola, Moneta, Codona, Fontia, Roka Frigida, Colonnato, Torrano, Sorzano, Turano, Castel Poggio, Frigido, Le Sette Fontane, Mirteto, Missegia, Ponte a Colle.

<sup>8</sup> Non è dato sapere il contributo arrecato da Jacopo Terreni, fratello di Antonio, rammentato nella dedica, mentre le piante di Firenze, Siena, Pisa e Livorno e vari disegni architettonici e di interni – per lo più ricavati da prototipi precedenti – sono opera del cartografo e incisore Cosimo Rossi e altri artisti (Greppi, 1998, p. 70).

<sup>9</sup> Le circa 600 vedute (comprese molte dedicate alla città di Siena) sono conservate nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, col titolo *Informi abbozzi di vedute dei contorni di Siena fatti da Ettore Romagnoli*, in *Manoscritti C.II.3-4* (Guerrini, 1994 e 1996; Morrocchi et alii, 2000).

<sup>10</sup> Romagnoli fu "uomo di multiforme ingegno [e] di vasti interessi": apprezzato musico e musicista e poliedrico erudito (studioso originale di monumenti, opere d'arte e paesaggio della città di Siena e del Senese, ai quali temi dedicò varie opere a stampa che incontrarono immensa fortuna), ma anche grande appassionato di geografia fin dall'età giovanile, tanto da corrispondere con il maggiore geografo toscano dell'Ottocento, Emanuele Repetti, e da essere autore pure di "una sorta di manuale di geografia, suddiviso almeno in venti tomi", che è andato purtroppo perduto (Morrocchi et alii, 2000, p. LI).

<sup>11</sup> Romagnoli, se non vi imparò a disegnarvi certamente dovette trarre grande vantaggio dalla frequenza della scuola di disegno dell'Università di Siena diretta dal maestro Lorenzo Feliciati (Morrocchi et alii, 2000, p. LI).

<sup>12</sup> È conservata nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, *Manoscritti K X I 36*.

<sup>13</sup> Saverio Salvioni, china e acquerello di bistro di cm 30x40, 1810-1812, Archivio di Stato di Massa, *Biblioteca, Disegni*, S. II. La firma è sempre in basso a sinistra, a lapis, con la numerazione e quasi sempre il titolo, non sempre leggibile, riportato, in epoca successiva, anche sul retro (qualche volta diverso da quello originale): n. 1: *Veduta di Carrara*; n. 3: *Grotte con la fabbricazione di mortai, quadrette e balaustris*; n. 4: *Filoni d'una cava con la operazione delle formelle e delle mine*; n. 5: *Primo monte di Crestola*; n. 6: *Pianello, cava del Ternone*; n.7: *Grotta Colombaia*; n. 8: *Taglio del Ternone*; n. 9: *Cave del Ravaccione*; n. 10: *Polpaccio di Sopra*; n. 11: *Interno del Polpaccio*; n. 12: *Grotta d'Aronte* (acquerello colorato, l'unico); n. 13: *Calacata: piazza davanti* (in realtà sul disegno c'è scritto *Grotta d'Aronte*); n. 14: *Cava di Spondarello a Monte d'Oro*; n. 15: *Interno del Ternone*; n. 16: *Strinato e fanti scritti*; n. 17: *Val di Chiaro*; n. 18: *Cava antica la Fabbrica*; n. 19: *Interno di Val di Sopra, Metodo che tengono i Carraresi nella escavazione dei marmi, Maniera di scendere da un carro con un grosso blocco di marmo, Termini e voci che usano i cavaatori nelle loro operazioni*. Si tratta delle uniche opere a tutt'oggi conosciute di questo autore. Salvioni mostra fin da giovane grande interesse e, sicuramente, inclinazione, per le arti tanto che il padre lo manda a Pisa dal pittore Giovanni Tempesti presso il quale rimarrà alcuni anni. La carriera del giovane disegnatore si svolge a Roma dove operò prima sotto la direzione del maestro viennese Antonio von Maron e poi presso l'Accademia del disegno dei Corvi; durante tale periodo (sicuramente dal 1780 al 1783, arco temporale delle lettere autografe al padre) il Salvioni ebbe modo di esercitare la sua arte di pittore vedutista e paesaggista, in linea con il gusto neoclassico e con la propensione per le antichità tipici dell'epoca, come racconta in prima persona: "siccome io era inclinato moltissimo per il paese, così consumava una gran parte del mio in Campo Vaccino, nel

Colosseo e nei contorni di Roma, ove facevo dei continui abbozzi di vedute di quelle rovine"; e ancora riferisce di aver eseguito "vaste vedute di Roma e particolarmente del Colosseo da varie parti". Rientrato a Massa nel 1786 in seguito alla morte del padre, negli anni successivi esercitò la sua attività di pittore insieme, pare, a quella di coltivatore ("la mia vita è affatto pittorica e campestre, mescolando la tavolozza con la coltivazione") (Freschi, 2001-2002, pp. 35-43). Ottenne incarichi pubblici dal governo napoleonico di Elisa Baciocchi fin dal 1805-1806, nel 1810 fondò e diresse a Massa una scuola di disegno architettonico, e fu membro ordinario dell'Accademia Eugenia di Belle Arti di Carrara. Nel 1788, disegnò alcune belle vedute dei lungarni di Pisa, incise da Ferdinando Fambrini (Sforza, 1922; e Tongiorgi Tomasi, Tosi, Tongiorgi, 1990, pp. 191-192).

<sup>14</sup> Di tale progetto restano inediti l'indice o *Sommario* e la *Nota delle carte e vedute che occorreranno per l'opera delle cave* (Sforza, 1922, pp. 111-114).

<sup>15</sup> È da rilevare che, nel 1850, l'incisore fiorentino Paolo Lusini incaricò Romani di effettuare disegni e ricerche su alcuni luoghi immortalati da Dante Alighieri nella *Divina Commedia*, per conto dell'appassionato inglese G.C. Warren Lord Vernon. L'opera *L'Inferno di Dante Alighieri disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G.C. Warren Lord Vernon*, Accademia Corr. Della Crusca, III, London, T. e G. Boone, 1865, contiene però solo 7 tavole del Romani (XII, XXXIX, LXXVI-II, LXXIX, XCV-XCVI, CI, CIX), tra cui vedute di Borgo alla Collina, Romena, Fontebranda di Siena, Duomo di Viterbo e antico Porto Pisano (Santini, 2000, pp. 11-12).

<sup>16</sup> La guida uscirà solo 14 anni dopo, senza i disegni del Romani: *Siena e il suo territorio*, Tip. nel Regio Istituto dei Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1862.

<sup>17</sup> È rappresentata nell'insieme e in alcuni suoi celebri monumenti come Fontebranda, Piazza del Mercato Vecchio, Fonte Nuova, Porticciolo fuori Fontebranda, Porta San Lorenzo, Porta Ovile, via della Stazione.



## Navigazione meta-gotica sulla “Mappa mundi di Sawley” alla ricerca di un messaggio cifrato

### 1. Imago mundi, nostrae amicitiae pignus

C'è ancora un posto per la polverosa e tetragona cartografia storica d'impostazione geocentrica, ora che la “navigazione” sulla mappa dei siti è la metafora principale dell'interazione dei cybernauti multilingui e anche multiculturali con il mondo della realtà virtuale, ovvero con il Cyberspazio?

Questa ricerca s'inserisce all'interno di uno studio internazionale più ampio sulle procedure semiotiche di costruzione dell'identità, alla ricerca di una nuova dimensione della Storia della Cartografia<sup>1</sup>. Infatti gli antichi cimeli cartografici su pergamena che questo settore disciplinare offre si devono oggi confrontare con un mondo contemporaneo sempre più investito da processi di de-materializzazione degli oggetti geografici, di de-localizzazione e di “virtualizzazione” delle attività comunicative, nonché con rappresentazioni geografiche della Terra di tipo interattivo e addirittura dinamico.

La sfida tra la geografia d'epoca arcaica e la geografia dell'epoca del Cyberspazio non è affatto facile, quando si pensa che oggi ci sono mappe dinamiche in grado di registrare con una traccia visibile sullo sfondo delle regioni del mondo il percorso in Rete compiuto da un pacchetto di dati dal computer dell'utente a quello remoto di destinazione. Si chiama *traceroute* questa semplice applicazione di Internet per tracciare rotte grafiche in tempo reale su una carta geografica e rendere in tal modo visibile sul nostro *display* il percorso che fanno milioni di pacchetti di dati inviati e ricevuti in Internet per raggiungere, da un nodo

della rete ovvero un computer, una certa destinazione (Cavallotti, 2001, p. 265).

Tuttavia, come si cercherà di dimostrare, anche sulla *mappa mundi* di tipo enciclopedico che veniva costruita dentro la cerchia degli allievi addestrati in tutta Europa alla logica costruttivistica della filosofia scolastica c'era già un modo di rendere visibile la traccia grafica di una rotta compiuta da un pacchetto di dati e di navigare quindi nel mondo non davvero, ma solo virtualmente per concetti. Si tratta di una versione arcaica di *traceroute* che percorre la raffigurazione geografica a scala globale. La *mappa mundi* di tipo enciclopedico si basa infatti sulla concezione che il territorio da rappresentare non è il solo persistere, o il solo mutare dell'insieme dei beni e delle immagini che costituiscono la sua fisicità. Il territorio è invece la sintesi del loro passato e del loro presente, una sintesi data da coloro che nel corso del tempo vivono, abitano le città, usano le strade, hanno conservato o rinnovato stili di vita, fanno transitare saperi, merci, informazioni. Rappresentando i due piani della fisicità e della storicità della superficie terrestre, una *mappa mundi* di tipo enciclopedico costruita nell'Europa occidentale in epoca gotica offre quindi, in sostanza, l'insieme dei modi di pensare, di credere, di colloquiare tra chi in Europa nasce e vive e tra chi, invece, viene da altri territori e da altri vissuti. Così, sulla *mappa mundi* costruita dalla comunità di parlanti multilingui che usano la lingua latina e i suoi caratteri alfabetici come idioma sovrastatale per intendersi a livello universale, il territorio è quel “noi” che consuma, costruisce, conserva, trasforma i tanti luoghi che vanno a comporre il nostro presente in vista di un qualche futuro<sup>2</sup>.

Ogni *mappa mundi* di tipo enciclopedico costruita secondo la logica costruttivista racchiude in sé elementi importanti quali la “conoscenza” come qualità, come ammontare e come dinamismo della stessa, la cultura produttiva e la rete di relazioni che si sono sviluppate e che si sono instaurate fra i diversi soggetti all’interno e anche fra l’interno e l’esterno del proprio territorio. Già nel secolo XII un docente universitario, uno *scholasticus* che tiene lezioni basate sulla lettura e la discussione di un testo antico, si avvale talvolta di *mappae mundi* (Edson, 1997, pp. 12, 162). La caratteristica enciclopedica di queste raffigurazioni del mondo, che mostrano i nomi dei siti come titoli di contenitori di dati informativi, serve per addestrare gli allievi provenienti da tutta l’Europa occidentale a memorizzare in modo ordinato le conoscenze acquisite secondo la spazialità e a custodirle come in un’arca dalla quale andarle poi a riprendere una ad una, immaginando di raggiungere i siti che le contengono attraverso itinerari percorsi in modo virtuale sull’immagine della superficie cartografica. Perciò la mappa del mondo medievale va analizzata nel testo letterario nel quale è quasi sempre inserita.

Con la categoria “gestione delle conoscenze” s’intende tutto ciò che riguarda gli strumenti, i metodi, i modi, le analisi e i progetti che vengono sviluppati da parte di un gruppo sociale non solo per sostenere e per controllare la crescita dei propri “contenitori” di conoscenze, ma anche per strutturare e infine per veicolare tali contenitori di conoscenze entro sistemi complessi di gestione generale del sapere nell’ambito di precise politiche di sviluppo e strategie di coesione sociale.

Ieri come oggi, l’obiettivo primario di ogni gestione delle conoscenze è la conservazione del proprio costruito storico. Da tale punto di vista anche la *mappa mundi* di tipo enciclopedico è un contenitore di conoscenze<sup>3</sup>. Così come lo è il *web* nell’era delle nuove Tecnologie della Informazione e della Telecomunicazione.

La dimensione dinamica della trasversalità sotto la spinta della conservazione e dello sviluppo delle conoscenze ha sempre attraversato le società umane disseminate sul globo terrestre e ha reso possibile il collegamento progressivo di un numero crescente di siti anche geograficamente assai lontani fra loro, come se essi fossero entrati di volta in volta a fare parte di una stessa sequenza logica<sup>4</sup>.

Ieri come oggi, la trasversalità comporta perciò dinamismo, movimento, attività; e richiede pertanto una persona - un navigatore, un cybernauta, un esploratore - capace di navigare con uno scopo tra un nodo e l’altro delle reti mondiali e di mettere in collegamento virtuale oggetti geografici

naturali o architettonici, regioni, siti, gruppi umani, sistemi linguistici, domini alfabetici, paesaggi che non erano mai stati interconnessi fino a quel momento con il dominio linguistico di riferimento. Con l’unica differenza che, nell’epoca della *mappa mundi*, per reti mondiali s’intendevano i collegamenti per via di terra, o di mare, resi possibili seguendo le direzioni dei venti che s’irraggiavano dal centro della rosa dei venti di un anemoscopio<sup>5</sup>; invece, nel mondo a noi contemporaneo, per reti mondiali s’intendono i collegamenti via cavo delle reti telematiche.

Sulla *mappa mundi* costruita nel contesto culturale dell’Europa occidentale, la dimensione della trasversalità veniva evidenziata da taluni accorgimenti grafici ripetuti qua e là, con l’obiettivo di aggiungere il connotato dinamico dello spostamento di persone e del flusso di dati informativi da un sito all’altro della Terra fino ai suoi confini estremi. Ad esempio la forma disegnata di uno stesso marcatore veniva ripetuta più volte sulla mappa del mondo per connotare in modo identico determinati siti significativi da un punto di vista culturale, anche se non erano contigui fra loro. In tal modo il costruttore di mondi in pergamena metteva in evidenza la traiettoria progressiva delineata dal passaggio irreversibile di determinate conoscenze sopra la fisicità della superficie terrestre<sup>6</sup>. Andando a cercare tutti i marcatori uguali sulla superficie della pergamena cartografica, l’osservatore attento era così in grado di ricostruire il tracciato storico completo di un unico percorso culturale, sito dopo sito. Egli aveva in tal modo una visione simultanea delle situazioni sia topografiche, sia culturali, ma a scala globale.

La ripetizione della forma di uno stesso marcatore serviva per segnalare siti anche molto distanti fra loro dal punto di vista geografico, ma del tutto simili dal punto di vista intellettuale, perché era inteso che dove c’era una stessa forma sulla mappa si dividevano anche le stesse categorie di pensiero nella realtà. Dunque la similitudine formale era portatrice di significato, in quanto l’osservatore della mappa del mondo capiva che tutti i siti marcati da uno stesso disegno ripetuto in più punti avevano adottato le stesse regole fondamentali del vivere. Uno stesso marcatore serviva ad indicare una stessa forma territoriale e a spiegare i caratteri di un’unica tipologia di sviluppo sociale, culturale, politico. Così taluni contrassegni replicati in modo identico in più punti sulla raffigurazione geografica della Terra fisica avevano il compito di mostrare all’osservatore medievale l’accettazione graduale di uno stesso modo di costruire lo spazio abitato, dando origine ad una



rete uniforme di complessi legami territoriali, ad un unico sistema artificiale di punti tutti collegati fra loro da un unico tragitto di esperienza e conoscenza umane.

A seguito di antiche e nuove relazioni di comunità, di scambio, di conflitto e di solidarietà, la condivisione che ne nasceva di volta in volta oltrepassava le più rigide frontiere politiche e superava i più grandi ostacoli terrestri. La *mappa mundi* di tipo enciclopedico dimostra che la formazione della ricchezza, lo sviluppo civile e la possibilità di rendere partecipe una comunità di antichi e nuovi cittadini hanno radici e motivi essenziali nel territorio. Si può dire addirittura che la *mappa mundi* è di tipo enciclopedico, proprio perché i suoi dati informativi che riguardano il percorso della storia dell'umanità a livello mondiale sono tutti ordinati secondo il principio della georeferenzialità dei siti che fanno circolare il sapere come in un sistema. I processi produttivi non sono qualcosa che passa sopra le capacità umane e i caratteri fisici di un luogo, ma sono il risultato di un intreccio concreto ed indissolubile fra l'essere umano, la sua collocazione in un luogo e le relazioni che da tale luogo si realizzano nel contesto locale e che da questo si diramano da e verso l'esterno a scala sempre più globale, dalle sponde europee dell'Atlantico settentrionale a quelle dell'Oriente mediterraneo.

Si possono considerare come veri *hot buttons* moderni tutti quegli antichi marcatori colorati e nomi di luogo evocativi, da selezionare gradualmente come contrassegni in determinati contesti narrativi sulla superficie cartografica offerta dalla *mappa mundi* di tipo enciclopedico. Il problema, però, è proprio ritrovare il giusto contesto narrativo, soprattutto perché le *mappae mundi* di data e di manifattura incerte sono ancora molte.

Si è già detto che la forma di uno stesso marcatore per segnalare più luoghi sul disegno geografico viene usata dall'osservatore medievale per il reperimento a colpo d'occhio di siti costruiti in modo affine a livello locale, da un capo all'altro del mondo conosciuto. Secondo la visione dello *scholasticus* Ugo di Saint-Victor, la progressiva edificazione del mondo civile così, come viene riflessa dai marcatori e dai nomi di luogo sulla *mappa mundi* enciclopedica di tradizione occidentale, è perciò l'esito visibile di una trama storica, portata avanti dalle continue innovazioni prodotte dallo sviluppo costruttivo delle conoscenze maturate nel corso dei millenni in tutti i campi del sapere e sempre più condivise tra gruppi umani distribuiti in molte regioni del globo anche non confinanti fra loro (Carruthers, 1998, pp. 8-23; 2002, pp. 167-168).

Sotto questo profilo va sottolineato che alcune delle *mappae mundi* più significative a noi pervenute sono dei "contenitori" di conoscenze prodotti dall'ambito del monachesimo cistercense, come quella di Sawley.

Va aggiunto, che molte informazioni di provenienza eterogenea tra Oriente ed Occidente vennero raccolte dai Templari, gli obbedienti all'ordine militare del Tempio fortemente influenzato dal rifondatore dell'ordine cistercense in seno alla famiglia benedettina, Bernardo abate di Chiaravalle (Clairvaux), nei duecento anni della loro storia fra XII e XIII secolo. Ossia a partire da quando lo stesso Bernardo aveva dedicato a loro il *Liber ad milites Templi. De laude novae militiae*. Terminato entro il 1130, questo trattato era una sorta di manifesto ideologico che forniva una precisa identità e collocazione sociale alla cavalleria cristiana. In effetti il modello organizzativo della comunità monastica cistercense cercò di realizzare un preciso assetto della realtà territoriale dell'Europa occidentale, affiancando rilevanti attività nei settori della produzione agricola e industriale del controllo dei confini fra gli stati, della viabilità, dei traffici commerciali e delle operazioni finanziarie<sup>7</sup>.

Una rete capillare stimata in oltre ottocentotrenta fondazioni che dividevano non solo la stessa regola monastica, ma anche l'impegno militare con scopi di protezione del territorio e di presidio si estendeva dalle Isole Britanniche alle pianure dell'Ungheria, dalla Scandinavia alle estreme propaggini meridionali della Penisola Italiana, sovrapponendo una propria geografia politica del mondo conosciuto a singoli stati e regni (Curzi, 2002, pp. 9, 18, 106). Di conseguenza, come specchio grafico di questo formidabile radicamento nella realtà territoriale pressoché a scala globale, anche dal programma iconografico presentato di volta in volta dalle forme dei marcatori della trama insediativa di una *mappa mundi* cistercense emergono tratti di forte specificità sia nelle scelte tematiche, che in quelle stilistiche, caratterizzate da temi riconducibili ai legami tra monachesimo e milizia. Questo sembra essere anche il caso della *Mappa mundi* di Sawley.

È fondamentale infine ricordare, che nella concezione cosmografica dell'Europa occidentale in epoca gotica la parola *mundus* esprimeva ancora l'enorme meccanismo cosmico di Terra e Cielo insieme. Nel *Didascalion de studio legendi*, terminato prima dell'anno 1125, il *magister scholae* Ugo di Saint-Victor lo dice con chiarezza: «la sfera del mondo è mobile; la terra è immobile»<sup>8</sup>. Se ne accorgerà ormai all'inizio del secolo XV anche Jacopo Angelo da Scarperia, il quale introdurrà al



lettore la propria traduzione letteraria del trattato geografico di Tolomeo dal greco al latino con queste parole: «Cosmos enim graece mundus latine, qui terram coelumque ipsum, quod per totum hoc opus tamquam rei fundamentum adducitur» (Codazzi, 1950, pp. 26-29).

Di derivazione aristotelica, questa concezione cosmica che vedeva la Terra immobile al centro del “Mondo Universo” mobile divenne patrimonio della cultura scientifica della Scolastica (Lago, 2002, pp. 98-99). E solo conferendo alla parola *mundus* il significato di “Terra ancorata al Cielo”, e non di “Terra” soltanto, si può capire bene ciò che lo *scholasticus* Honorius Augustodunensis (forse Autun?) scrive all’inizio del secolo XII nel trattato dal titolo *Imago mundi, de Disposizione Orbis*: «La figura del mondo è come una palla rotonda e a similitudine di un uovo; ed è divisa per i suoi elementi»<sup>9</sup>.

Onorio dichiara di avere scritto apposta questa *Imago mundi* allo scopo di lasciarla ai posteri quale pegno di amicizia («*nostrae amicitiae pignus*»). In effetti il suo *pignus* è un testo letterario di geografia in tre libri, che descrive solo a parole senza immagini, pagina dopo pagina, tutti gli elementi naturali della Terra e del Cielo come se questi fossero “quasi” riflessi in uno specchio<sup>10</sup>. Vengono però elencati anche gli eventi storici e culturali più importanti accaduti nel mondo conosciuto attraverso le varie età cronologiche, incasellati con ordine per aree geografiche. Questa *Imago mundi* è perciò un “contenitore” che racchiude conoscenze non solo di Geografia astronomica e di Geografia fisica, ma anche una collezione di fatti mirabili ad opera di tutte le genti del mondo, quali l’invenzione della scrittura alfabetica, della pergamena, della geometria, del teatro, la fondazione di città e così via.

All’inizio del secolo XII Onorio ha certamente letto il *Somnium Scipionis* di Cicerone ed anche lui è convinto che in lontananza, dallo spazio celeste, la figura della Terra fisica al centro del mondo universo appare così piccola, che la sua superficie sembra compatta e senza divisioni di confine fra i suoi abitanti; invece, restando al semplice livello della superficie terrestre, la sua enorme mole è tutta frantumata in montagne, vallate, fiumi e i suoi abitanti non possono scorrere<sup>11</sup>.

Questo antico pegno di amicizia d’impostazione geocentrica ha attraversato i secoli e adesso è passato a noi, navigatori del Cyberspazio. In sostanza, *pignus* o *world-wide web* che sia, il metodo di navigazione globale in questi “contenitori” di conoscenze consiste sempre nell’andare alla ricerca di siti ricolmi di dati informativi allo scopo di tra-

sferire conoscenze e condividere risorse tra tutti i nodi di una stessa rete informativa senza più confini segnati a terra. Distribuiti in forma di *figurae, picturae, scripta, lustrationes* sulla mappa di navigazione virtuale che raffigurava l’intero mondo abitato in epoca gotica, questi, che oggi si direbbero invece *link* grafici di interconnessione tra tutti i siti inclusi nell’ambiente della Rete telematica, venivano opportunamente enfatizzati in modo speciale per pilotare l’osservatore “dentro” i punti focali del proprio mondo vero.

Nell’età delle grandi navigazioni oceaniche, questo modello della Terra abitata prodotto dall’Europa occidentale in caratteri latini si trasferisce poi al di là dell’Oceano Occidentale grazie ad altri navigatori, portando con sé il proprio *thesaurus* di repertori scientifici, enciclopedie, dizionari, ma differenziandosi attraverso l’uso del proprio alfabeto da altri mondi paralleli, che si esprimono invece in altri modi, attraverso differenti grafie alfabetiche e significati diversi dati ad altre parole.

Fondamentale in questo contesto è perciò la scelta specifica del latino e del suo alfabeto come *méta*-lingua che dà voce a tutta la *mappa mundi* costruita nell’Europa occidentale.

Si è convinti che gli stratagemmi visivi, ad esempio alcuni nomi di luoghi evidenziati da uno stesso marcatore e dislocati in più punti precisi della *mappa mundi* enciclopedica consentivano all’osservatore medievale e consentono ancora adesso all’osservatore moderno di andare al di là della loro forma estetica, del loro *involutum* grafico di significazione<sup>12</sup>. Perché tali forme erano studiate apposta per riattivare un meccanismo dialettico, interattivo con chi guardava la mappa, disvelando il segreto che era racchiuso al loro interno proprio attraverso la loro grafica speciale sopra il disegno geografico dal quale attingere significato storico.

Per comprendere quanto il possesso dell’informazione abbia sempre costituito nei secoli un potente baricentro politico per la gestione di conoscenze condivise in contesti multilingui e sovrastatali, basta considerare il ruolo geostrategico esercitato dal circuito europeo delle grandi *scholae* e delle loro biblioteche disseminate in tutte le regioni d’Europa occidentale (Bouchard, 1990, pp. 365-88). Qui gli allievi imparavano il metodo dialettico della filosofia *scholastica* costruttivista, che consisteva nel mandare a memoria tutto il sapere universale, ordinato secondo una sequenza logica grazie all’ausilio dei siti distribuiti come caselle di testo sulla *mappa mundi*. Il disegno del mondo costruito a tale scopo consisteva dunque in una mappa del sapere sovrapposta alla mappa del mondo fisico, in una sorta di *crono-geografia* del



mondo a partire dall'epoca delle *auctoritates* greche e latine in avanti fino al momento attuale<sup>13</sup>.

Tuttavia sembrano esistere disegni del mondo d'epoca gotica che si potrebbero classificare come "progetti riservati", perché alcuni nomi di siti, sebbene mimetizzati in un contesto geografico ordinario, hanno marcatori con forme estetiche gemelle per significare un'idea segreta che va "oltre" lo spazio geografico fisico e adombra uno spazio umano ancora tutto da costruire sul fondamento della tradizione antica.

In questo caso l'attenzione dell'osservatore viene catturata e indirizzata verso un concetto trasversale di pura intellettualità priva di forma. Ora la teoria della Semiotica della cultura può venire in aiuto (Lotman, 1998, p. 29): è come se alcuni spazi culturali si rispecchiassero uno nell'altro ed il loro identico guscio grafico di significazione sprigionasse lo stesso contenuto, un identico significato in modo ridondante. Così l'artificio dello sdoppiamento formale di un marcatore di siti serve come segno linguistico, affinché all'intelaiatura topografica di base della mappa del mondo si sovrappongano informazioni ricavate mediante raffinate costruzioni intellettuali a scala globale che, nella maggior parte dei casi, sfuggono all'osservazione diretta del territorio e dipendono dalla struttura interna di un dato tipo di cultura.

Proprio per il fatto che il punto di osservazione della Terra disegnata sulla *mappa mundi* enciclopedica è esterno, come se la sua superficie venisse avvistata e disegnata dall'alto, dallo spazio cosmico, i marcatori che propongono l'immagine duplicata di oggetti geografici naturali e artificiali come se essi si rispecchiassero l'uno nell'altro, oppure che mettono in evidenza certi nomi di luoghi lontani fra loro ma composti da lettere simili come se fossero ripetuti dall'assonanza dell'eco, vengono usati con un fine anagogico<sup>14</sup>. Anagogia è parola che deriva dal greco ed esprime il significato di condurre in alto; la sua traduzione latina più appropriata è l'espressione *sursumductio*, rinvenibile spesso in autori che sono considerati anche geografi, quali Isidoro di Siviglia, Beda il Venerabile, o Rabano Mauro (Raffi, 2004). In altre parole, uno stesso marcatore riproposto in più punti della superficie cartografica svolge la funzione di segnale per far passare l'osservatore in modo graduale dal senso letterale di ciò che una figura di oggetto geografico, o un toponimo significano, al «quarto senso ... cioè sovrasenso»<sup>15</sup>.

È dunque sul piano sublime della anagogia che si gioca la comunicazione sottile di veri e propri crittogrammi sulla mappa del mondo. Tali crittogrammi prendono però significato solo dal piano

sottostante della georeferenzialità dei siti sui quali s'incardinano. Dal punto di vista semiotico, alcune *mappae mundi* di tradizione enciclopedica presentano infatti una struttura della comunicazione geografica articolata in due direzioni di lettura dei segnali. La prima direzione è quella orizzontale, la più semplice, che corrisponde nel mondo reale alla distribuzione spaziale degli oggetti geografici naturali e architettonici sulla piatta superficie terrestre, così come li si vede quale esito di un lungo processo umano di riduzione di complessità e di edificazione dello spazio terrestre fino al tempo storico nel quale la mappa stessa viene costruita. La seconda direzione di lettura dei segni georiferiti sulla *mappa mundi* va invece in senso verticale: dal piano più basso, quello della conformazione fisica ed inamovibile dell'insieme delle terre, ad un piano culturale più alto, suggerito proprio da identici marcatori di oggetti geografici che non solo sono stati messi in una sequenza logica, ma vengono disegnati apposta come se fossero avvistati in verticale dall'universo, in una vista planimetrica zenitale.

## 2. Globosa et rotunda, sicut est pila et ovum

Ugo è giunto a Parigi dalla Sassonia intorno all'anno 1115 e nel 1118 è già diventato *magister Hugo de Sancto Victore* nella scuola capitolare dell'omonima abbazia cittadina di Saint-Victor. Qui insegnerà fino al 1141 i principi della filosofia *scholastica* ed il suo metodo dialettico basato sulla lettura e la discussione di testi autorevoli, provenienti da sistemi filosofici antichi.

Nell'opera *Descriptio mappe mundi*, Ugo considera la mappa del mondo come una mappa del sapere, un veritiero «résumé de la terre»: ne esplora le risorse espressive, toponimi, forme dei continenti, colori, che invitano a percorrere il mondo con la mente, evitando così tutte le fatiche di un viaggio vero<sup>16</sup>. Però Ugo consiglia anche ai suoi studenti di navigare davvero, perché: «haec secreta mundi penetrat, litora invisita adit, deserta horrida lustrat, et cum barbaris nationibus et linguis incognitis commercia humanitatis exercet. huius studium gentes conciliat, bella sedat, pacem firmat, et privata bona ad communem usum omnium immutat»<sup>17</sup>.

Secondo Ugo, infatti, i grandi libri del mondo sono due. Il primo è reso leggibile nell'opera della Natura; il secondo è l'insieme delle conoscenze acquisite nei secoli con l'esperienza attraverso la scrittura delle parole scambiate reciprocamente fra i popoli con i *commercium humanitatis*<sup>18</sup>. Perché,

osserva ancora Ugo, senza il magistero della scrittura le immagini delle realtà nascoste, non visibili all'occhio umano, non possono essere per nulla comprese dall'intelletto e dall'ingegno, oppure lo sono molto difficilmente.

Quello che Ugo insegna ai suoi studenti di Saint-Victor è un metodo di apprendimento mnemonico del sapere universale. Questo metodo è basato sull'inventario e la spazializzazione dei fatti storici e culturali sistemati in una costruzione di celle (*sedes*), a loro volta ordinate in una mappa in una struttura schematica complessiva (*super-aedificationes*)<sup>19</sup>. Ciascuna cella contiene un elenco di tutti gli oggetti materiali, le invenzioni e le idee che si sono prodotti in quel luogo; ad essa si può accedere in modo sequenziale, non lineare, sul fondamento fisso di una precisa disposizione nello spazio geografico<sup>20</sup>.

Al pari di Onorio nella sua *Imago mundi*, anche *magister Hugo de Sancto Victore* sa che il mondo, Terra e Cielo insieme, è una sfera «globosa et rotunda, sicut est pila et ovum» da sondare in lungo e in largo<sup>21</sup>. Ugo si rivolge ad ogni studente con queste parole accurate: «Fili, sapientia thesaurus est et cor tuum archa»<sup>22</sup>. Però per l'acquisizione mnemonica del sapere universale, la figura dell'arca proposta da Ugo gioca sul doppio significato sia di arca – *arca, arcae* – come scatola, contenitore, cella ed Arca, sia di cittadella fortificata – *arx, arcis* – che insite sul richiamo visivo alla città del Tempio di Ezechiele, o alla Gerusalemme celeste (Carruthers, 1998, p. 20). Per dimostrarlo, egli è solito usare anche delle mappe del mondo, ora perdute, delle quali si ha però notizia in un resoconto manoscritto di una sua lezione tenutasi nel 1130<sup>23</sup>. Il modello di mappa del mondo proposto da Ugo di Saint-Victor ha la forma di un'arca sorretta da angeli al centro del Mondo Universo, riempita di oggetti geografici (Edson, 1997, p. 161; Harley e Woodward, 1987, pp. 313, 318, 334-335).

Insomma, un'enorme quantità di informazioni ordinate secondo una loro collocazione geografica sulla mappa del mondo a forma di arca dava agli allievi la possibilità di accedere a una visione globale del pianeta-Terra.

Il progressivo lavoro di apprendimento dei fatti memorabili accaduti attraverso i millenni a partire dalla fondazione del mondo con questa mnemotecnica è quindi un processo costruttivo basato sugli oggetti geografici che arredano lo spazio (Carruthers, 1998, pp. 23-24). Quella insegnato ad esempio da Ugo di Saint-Victor è l'arte della memoria messa in moto dal meccanismo dinamico della *machina memorialis*, che in sostanza è una *mappa mundi* vista come contenitore di dati infor-

mativi ai quali si può accedere puntando l'attenzione sui nomi dei siti, ossia sulle sue cellette topografiche (*sedes*). Lo schema geografico della Terra a scala globale serve quindi per costruire nella memoria di ciascun allievo, consapevole di dove sta andando e di quale sia il proprio compito politico nella società civile, l'edificio di un sapere universale costruttivo, dalle fondamenta antiche, sul quale egli potrà poi progettare ed edificare nuovi piani con un comportamento dettato dalla stessa logica basata sui principi universali sempre validi, in quanto essi hanno attraversato tutte le epoche storiche: «*polis Graece, Latine civitas dicitur; inde politica dicta est, id est, civilis*»<sup>24</sup>. Lo scopo è la trasmissione ininterrotta di un codice di civiltà sempre in crescendo basato su principi universali al di là di ogni epoca, che si è sviluppato dall'Antichità in avanti lungo le vie navigabili e percorribili del mondo, secondo uno stesso senso logico coerente di evoluzione civile dell'umanità.

La scuola di Saint-Victor, insieme all'abbazia di Sainte Geneviève ed al chiostro di Notre-Dame furono il fondamento dell'Università di Parigi. Sulla carta geografica dell'Europa occidentale, queste strutture facevano tutte parte del circuito delle grandi scuole istituite presso i capitoli delle cattedrali e nelle dimore dei canonici. Appartenero a queste *scholae* Bernardo di Clairvaux (Chiaravalle), Bernardo di Chartres, Guglielmo di Champeaux, Roberto Pullen, Onorio Augustodunensis, Tommaso Becket e il papa Eugenio III, al secolo Berardo Paganelli Montemagno (Pisa 1145-1153), che era stato allievo del cistercense Bernardo di Clairvaux e come pontefice ne approvò l'ordine nel 1152<sup>25</sup>.

Fu proprio Bernardo di Clairvaux a presentare a papa Eugenio III uno di loro, l'inglese Giovanni di Salisbury, il quale era stato studente presso le *scholae* di Parigi e di Chartres dal 1135 al 1148. Nel suo trattato intitolato *Metalogicon* Giovanni di Salisbury testimoniò, che fra gli allievi c'erano inglesi, scandinavi, tedeschi, italiani ed elencò i nomi di tutti i più famosi maestri dell'epoca e fece riferimento anche a quel *magistro Hugoni de Sancto Victore* che usava le *mappae mundi* per insegnare l'architettura della memoria storica agli studenti dell'omonima scuola parigina<sup>26</sup>.

Giovanni di Salisbury fu anche allievo di Guglielmo di Conches presso la *schola* della cattedrale di Chartres, della quale egli stesso sarebbe infine diventato vescovo, e fu consigliere del papa inglese Adriano IV Breakspear successore di Eugenio III, nonché del primo re anglo-normanno: Enrico II della nuova dinastia degli Anjou Plantagenet. Giovanni di Salisbury sarà anche presente



nella cattedrale di Canterbury all'uccisione dell'amico arcivescovo Thomas Becket, anch'egli *scholasticus*, per ordine dello stesso re Enrico II (D. J. Medley, 1910, IV,7).

Da tutti questi luoghi del sapere basati sullo stesso metodo dialettico di apprendimento che punteggiano l'Occidente europeo del secolo XII, spesso in conflitto con i poteri laici ed ecclesiastici locali, nascono centri di sapienza monastica con un ricco patrimonio di conoscenze fondate sulla lettura e l'esegesi dei testi di tradizione classica greca e latina per coglierne tutti quei principi universali poi trasfusi nei valori cristiani. In queste *scholae* gli allievi vengono addestrati ad apprendere una tecnica mentale per abituarsi a pensare attraverso la memorizzazione di immagini visive e immagini verbali (parole), vergate sulla *sacra pagina* in colonne di scrittura come pilastri<sup>27</sup>. Così essi imparano ad "edificare" il mondo e i suoi oggetti in senso metaforico. Infatti il *magister scholae* che si serve della logica costruttivista afferma la necessità di trovare un oggetto geografico naturale per dimostrare agli allievi l'esistenza delle leggi naturali che l'hanno costruito e infine per costruire un oggetto artificiale secondo le stesse leggi. Pertanto egli propone agli allievi la meditazione su come si deve costruire correttamente il piano (*planus*) di un edificio in pietra per poi procedere alla sua corretta *elevatio*, allo scopo di fare capire sia in senso primario, sia in senso figurato, che per progettare ed edificare solidamente gli oggetti geografici artificiali nello spazio, sia terrestre che interiore, occorre obbedire all'ordine naturale dettato dalle leggi fisiche e matematiche che regolano l'evoluzione dei fenomeni naturali nel cosmo fin dalla sua fondazione: la legge di gravità per esempio, che è la responsabile principale della struttura su larga scala dell'universo in cui gli esseri umani vivono; o le leggi della meccanica. Sperimentando la regolarità di comportamento della materia, si capiscono le leggi con le quali la grande macchina cosmica (*machina universalis*) ha fabbricato tutti gli oggetti geografici osservabili nel mondo naturale ed il loro mastodontico ingranaggio meccanico<sup>28</sup>. Tuttavia l'importante è il fine: chi usa le macchine deve avere uno scopo costruttivo e non distruttivo, perché, come insegna Vitruvio nel *De Architectura* (Liber I, 2.4; Liber X, 11.1-3), occorre sapere che le *machinae* possono anche essere strumenti di distruzione: la catapulte e la ballista servono per abbattere le mura di una cittadella fortificata e così espugnarla.

Gli uomini migliori vengono reclutati in diversi ambiti sociali e geografici ed avviati ai fondamenti di questa conoscenza universale basata sulla logica

costruttivista, frutto di millenni di una continua opera di civilizzazione, in grado di trasformare le società in senso elevato<sup>29</sup>.

In quell'epoca, la Cristianità occidentale era ancora una singola unità con differenze a scala locale. La maggior parte dei più importanti rappresentanti della Chiesa ufficiale, o dello stato provenienti da tutti i luoghi più distanti d'Europa aveva ricevuto un certo grado di istruzione all'estero, frequentando queste *scholae*, dove si impartiva anche diritto canonico (Barber, 2003, pp. 70-72). Pertanto tutti coloro, i quali avevano compiuto questo percorso di studi sotto la guida di un *magister scholae*, condividevano lo stesso metodo dialettico di comprensione della realtà universale basato sulle *auctoritates* ed anche la comune lingua latina per esprimersi, che si trasformavano in forza collettiva.

Tuttavia, quale è l'obiettivo di questo tipo di insegnamento? È la *res publica* da costruire e da portare avanti nel tempo e nello spazio, di generazione in generazione, attraverso quei valori sostanziali di carattere universale che hanno sempre dato un senso positivo all'evoluzione della vita umana sulla Terra<sup>30</sup>.

Seguendo gli insegnamenti di Cicerone, di Galeno, di Onorio, di Ugo di Saint-Victor, ognuno dei componenti questo *Network* gotico si è abituato a prendere in considerazione il pianeta-Terra come visto dal cosmo e a valutarlo nel suo insieme come un piccolo globo senza più confini geopolitici segnati a terra. Proprio come si ripropone oggi anche a noi quel piccolo modello della Terra all'accensione di Internet.

### 3. La *Mappa mundi* di Sawley nel MS 66 del Corpus Christi College di Cambridge

Il Corpus Christi College di Cambridge possiede un codice pergameneo miscelaneo con la segnatura MS 66, che raccoglie manoscritti di diverse epoche storiche ed una *mappa mundi*<sup>31</sup>. Si tratta di una collezione di scritti di argomenti vari rilegati tutti insieme ed in fasi successive, tra i quali compaiono anche un *Itinerarium usque ad paradisum terrestrem* ed una versione della *Historia Anglorum*.

Il primo manoscritto è formato a sua volta da due parti nettamente distinte: una raffigurazione geografica del mondo intero, alla quale si accompagna un testo letterario in latino che descrive il mondo (fig. 1). Copiato, per quanto concerne il testo, da una sola mano, questo manoscritto è in realtà un assemblaggio di una parte scritta, la *Ima-*

go *Mundi, de Dispositione Orbis* dello *scholasticus* Onorio (Honorius Augustodunensis) abbreviata però a cura di Enrico di Magonza nell'anno 1110, ed una *mappa mundi* sulla quale campeggia la seguente nota di possesso in lettere rosso minio: *Liber Sc.e Mariae De Salleia*<sup>32</sup>.

Grazie a questa formulazione del titolo premessa al componimento quindi, conosciamo con certezza il nome di chi possedeva l'intero libro, formato sia dalla raffigurazione geografica, che dal testo descrittivo del mondo: il volume apparteneva all'Abbazia di Sawley, nello Yorkshire, una fondazione monastica cistercense che fungeva talvolta da presidio militare ai confini nord-occidentali del regno d'Inghilterra. Da qui nasce anche il nome "Mappa mundi di Sawley" con il quale la Storia della Cartografia designa oggi questa raffigurazione del mondo gotico, talvolta erroneamente nota anche come "Mappa mundi di Enrico di Magonza"<sup>33</sup>.

La versione testuale della *Imago mundi* curata dal copista Enrico di Magonza ed allegata alla mappa di Sawley inizia proprio con le stesse parole dell'autore Onorio sulla forma rotonda del mondo: «mundus dicitur quasi undique motus. est enim in perpetuo motu. huius figura est in modum pile rotunda sed instar ovi elementis distincta»<sup>34</sup>.

Invece a sua volta la *Mappa mundi* di Sawley allegata a questo testo di geografia descrittiva dal titolo *Imago mundi* è una rappresentazione ovale della Terra di piccole dimensioni (circa 29,5 x 20,5 cm), in pergamena disegnata ad inchiostro e poi illuminata nella *palette* dei toni rosso minio e verde acqua; si trova sul *verso* della prima carta di guardia anteriore del codice intero (p. 2) e pertanto precede come un vero frontespizio il testo con la versione della *Imago mundi* rilegato insieme a lei. Perciò, all'apertura del codice, a sinistra si vede subito questa *Mappa mundi* della Terra con l'Est in alto, mentre alla sua destra compare l'inizio dell'opera di geografia descrittiva *Imago mundi* con sole righe di testo in scrittura gotica e iniziali miniate, che rappresenta una vera *summa* del sapere altomedievale e risponde al gusto enciclopedico dei trattati scientifici di quei tempi, in quanto ordina in una localizzazione geografica fatti storici epocali desunti da precedenti trattazioni analoghe, tra le quali una *Summa totius Historiæ*<sup>35</sup>.

Indizi interni al documento stesso ci consentono di accertare subito alcune notizie storiche intorno a quest'opera composita, a carattere geografico e storico insieme. Precede infatti l'inizio della parte con il vero e proprio testo della *Imago mundi* un elenco riassuntivo di tutti gli argomenti che verranno trattati, ravvivato da lettere iniziali calli-

grafiche vergate alternativamente nei colori azzurro, rosso minio e verde acqua. Subito dopo questo indice, un pregegesto nella carta 4 (*dextra*) del codice – un catalogo degli imperatori – trasmette quanto segue: «Post hec de ominibus imperatoribus romanis usq[ue] ad henricum imperatorem filium henrici. qui anno quinto regni sui accipit Mathillidem filiam henrici regis anglie in coniugium anno ab incarnatione domini millesimo centesimo et decimo. Quo anno: liber iste finitur» (fig. 3)<sup>36</sup>.

Pertanto dalla formulazione della dicitura appena letta, si apprende che questa versione della *Imago mundi*, qui detta *liber*, viene dichiaratamente terminata (*finitur*) nel 1110. Inoltre si viene a sapere a metà pagina che in questo stesso anno 1110, colui il quale cinge la corona del Sacro Romano Impero, l'imperatore tedesco Enrico V Hohenstaufen (1081-1125) figlio di Enrico IV della casa imperiale della regione di Franconia<sup>37</sup>, ha solennemente promesso di sposare Matilde, figlia di Enrico I d'Inghilterra. In effetti l'evento storico ebbe luogo ad Utrecht il 10 aprile del 1110, mentre il 25 luglio successivo Matilde venne incoronata regina dei Germani a Magonza e solo il 7 (6?) gennaio 1114 venne celebrato il matrimonio della coppia imperiale nella stessa città di Magonza.

Si sa già che questa versione della *Imago mundi* di Cambridge è una copia riassuntiva in due libri del noto trattato di cosmologia, geografia, storia universale dal titolo *Imago Mundi, de Dispositione Orbis* in tre libri, di cui è autore lo *scholasticus* Onorio, forse di Autun in Borgogna<sup>38</sup>. Una prima stesura di questo trattato venne rimaneggiata più volte dallo stesso Onorio nel corso dei decenni successivi. In alcune delle versioni rivedute ed aggiornate, Onorio stesso aggiunse i nomi dei due imperatori tedeschi Lotario II e Corrado III, che succedettero a quell'Enrico V Hohenstaufen, a sua volta il primo marito di Matilde, la figlia di Enrico I d'Inghilterra, ma morto senza eredi<sup>39</sup>. Tuttavia i due ultimi contestati monarchi di Germania elencati, Lotario II e Corrado III, inaugurarono la fase storica, nella quale la corona del Romano Impero d'Occidente divenne elettiva. Questa nuova fase della storia dell'impero coincide dunque proprio con la morte senza eredi al trono, nel 1125, dell'imperatore tedesco Enrico V Hohenstaufen, sposato con Matilde d'Inghilterra; e proprio alla solenne promessa di matrimonio di Enrico V e Matilde era stata dedicata esplicitamente nel 1110 quella versione ridotta del testo di Onorio, intitolato *Imago mundi*, curata da Enrico di Magonza e rilegata alla *Mappa mundi* di Sawley in un tempo successivo.





Fig. 1. *Mappa mundi* di Sawley (seconda metà sec. XII, 29,5 x 20,5 cm), Cambridge, Master & Fellows of Corpus Christi College, MS 66, p. 2.

Così nel 1125 si era estinta la casa imperiale di Franconia in linea maschile. Siamo comunque sicuri, che questa versione abbreviata della *Imago mundi* di Onorio e allegata alla mappa di Sawley venne certamente curata da Enrico di Magonza<sup>40</sup>. Lo si apprende infatti da un'altra dichiarazione inclusa anch'essa nel testo subito dopo l'indice degli argomenti trattati (carta 4 *dextra*), dove si legge che: «Iste henricus qui hunc libruos edidit fuit canonicus ecclesie sancte Marie civitatis magontie» (Miller, 1896, p. 21, nota 2). Da quanto letto, si viene a sapere anche che il redattore del testo, Enrico, era stato canonico della chiesa di santa Maria di Magonza. Si tratta perciò del tedesco Enrico di Magonza.

Come aveva già messo in evidenza l'esame delle cronache di Magonza condotto da Konrad Miller nello studio storico-geografico sulla *Mappa mundi* di Sawley, dai *Regesta archiepiscoporum Maguntinensium* si apprende che nell'anno 1104 un "Heinrich von Mainz" fu davvero "Archidiakon St. Mariae in campis", un'abbazia benedettina vicino a Magonza che era anche *collegium canonicum* (Miller, 1896,

p. 22). Sempre secondo i *Regesta* inoltre, nel 1111 "Domherr Capellan Heinrich" è citato come testimone a Magonza; nel settembre 1142 lo stesso Enrico, un tempo canonico della chiesa di santa Maria di Magonza, è nominato Arcivescovo della stessa città<sup>41</sup>. In conclusione, Miller non ha dubbi sul fatto che Enrico, il canonico di Magonza estensore della versione ridotta della *Imago mundi* oggi a Cambridge, ed Enrico, l'Arcivescovo di Magonza, siano la stessa persona.

Queste notizie biografiche sono importanti. Tuttavia non sono sufficienti, per arrivare a saperne di più sull'enigmatica *Mappa mundi* di Sawley allegata al testo curato da Enrico di Magonza e soprattutto ad individuare il nome del suo artefice. A questo proposito è utile notare, che la località di Bingen rientrava nella giurisdizione arciepiscopale di Magonza. Perciò fu compito dell'Arcivescovo Enrico di Magonza mostrare gli scritti di Hildegard di Bingen a papa Eugenio III ed al cistercense Bernardo di Clairvaux durante il sinodo che si tenne nella vicina Trier nel 1147<sup>42</sup>. Da questo dato si evince perciò, che anche Enrico di

Magonza faceva parte di quella cerchia degli *scholastici* frequentatori delle grandi scuole capitolari delle cattedrali europee.

Inoltre, prima di partire per la crociata in Palestina nell'autunno di quello stesso anno 1147, il re di Germania e contestato pretendente alla corona del Sacro Romano Impero, Corrado III, aveva nominato lo stesso Arcivescovo Enrico di Magonza tutore del suo sfortunato figlio, il piccolo principe Enrico. Prima della partenza però, l'Arcivescovo Enrico di Magonza aveva rassicurato Corrado III sulla candidatura del figlio Enrico alla corona imperiale nel caso in cui egli fosse morto durante la crociata (Kitchen, 1996, p. 342). Questo episodio consente di affermare, che Enrico Arcivescovo di Magonza godeva del pieno favore di Corrado III, il candidato della dinastia degli Hohenstaufen-Svevia alla successione elettiva alla corona del Sacro Romano Impero dopo la morte, rispettivamente, di Enrico V, primo marito di Matilde d'Inghilterra, e del successore Lotario II. Questa osservazione trova conferma anche in un altro documento che contiene la seguente dichiarazione ufficiale a favore dell'imperatore Corrado III, sottoscritta dallo stesso Enrico il quale, in qualità di Arcivescovo di Magonza, era anche cancelliere della Imperial Curia: «nel secondo anno dell'impero di Corrado, il più nobile degli imperatori dei Romani, agosto»<sup>43</sup>.

Tuttavia, come si è detto, la cronologia degli imperatori fornita nel testo abbreviato della *Imago Mundi* di Onorio e sottoscritto da Enrico di Magonza, poi allegato alla *Mappa Mundi* di Sawley, si arresta prima del regno di Corrado III, proprio al 1110, anno della solenne promessa di matrimonio fatta dall'imperatore tedesco Enrico V a Matilde d'Inghilterra. Mentre in altre versioni successive del testo integrale *Imago mundi*, è lo stesso autore Onorio ad aggiornare la lista dei due imperatori dopo Enrico V con i nomi di Lotario II e di Corrado III, sebbene in termini poco lusinghieri, in quanto egli afferma: «Cuonradus tirannizabat»<sup>44</sup>. E questa dichiarazione è in contrasto con quella dichiarazione invece favorevole a Corrado III sottoscritta dall'Arcivescovo Enrico di Magonza come cancelliere della Imperial Curia.

Comunque anche Corrado III morì nel 1152 senza eredi viventi, proprio come era accaduto all'imperatore tedesco Enrico V marito di Matilde d'Inghilterra trent'anni prima. Infatti suo figlio Enrico, posto sotto la tutela dell'Arcivescovo Enrico di Magonza prima della partenza per la crociata, era premorto a lui nel 1150.

La paternità e la data di stesura del testo letterario *Imago mundi* rilegato in versione abbreviata nel

codice MS 66 di Cambridge insieme alla mappa sono quindi dichiarate chiaramente all'interno dello stesso testo. Tuttavia a leggere attentamente le parole usate dallo stesso curatore del testo Enrico di Magonza, si capisce che egli dichiara di essere l'estensore solo del libro manoscritto, ma non il costruttore della mappa del mondo che gli fa da frontespizio con la nota di appartenenza all'Abbazia di Sawley. Infatti, com'è attestato da altri inventari coevi di testi e documenti appartenenti a biblioteche capitolari, già allora con il preciso termine «*mappa mundi*» si usava segnalare la presenza in archivio proprio di una raffigurazione geografica in modo distinto dai testi di geografia descrittiva<sup>45</sup>. Per questo motivo, l'assenza della voce «*mappa mundi*» nell'indice analitico dei contenuti della *Imago mundi* allegata a fianco, curata da Enrico di Magonza nel 1110, è un indizio molto significativo, perché porta a concludere, che al momento della stesura di questo testo nel 1110, il suo curatore, il tedesco Enrico di Magonza, non pensava assolutamente ad una mappa del mondo da allegare.

Si sa anche che l'Abbazia cistercense inglese di Sawley venne fondata molto più tardi e precisamente nel gennaio del 1148<sup>46</sup>. Quindi, mentre il testo descrittivo con questa versione della *Imago mundi* di Onorio rimaneggiata però da Enrico di Magonza fu ultimato senza dubbio nel 1110, anno in cui avvenne anche la solenne promessa di matrimonio tra il tedesco Enrico V della casa imperiale di Franconia e Matilde d'Inghilterra, invece la dedica dell'intero *Liber* all'Abbazia di Sawley scritta in inchiostro rosso solo sopra la *mappa mundi* allegata al testo datato 1110 non può essere anteriore all'anno 1148, anno di fondazione dell'Abbazia cistercense inglese.

Tuttavia la dedica all'abbazia cistercense non può essere stata aggiunta in data posteriore all'esecuzione della mappa, per esempio al momento dell'arrivo del codice a Sawley, perché essa è vergata nello stesso inchiostro rosso pastoso con il quale è stato anche arricchito l'intero repertorio ornamentale della mappa. Rimarchevole appare inoltre la differenza tra le lettere in scrittura gotica nella parte manoscritta della *Imago mundi* e la grafia, di certo di un'altra mano assai meno esperta, nella quale sono stati vergati sia questo titolo di possesso, che la toponomastica scritta sulla mappa stessa. Pertanto l'anno 1148 è il termine *post quem* è ragionevole fissare almeno l'assemblaggio della mappa del mondo sulla quale si menziona l'Abbazia di Sawley con il testo letterario a lei correlato, scritto invece con certezza nel 1110.

L'intero manoscritto così formulato, sia per il suo contenuto di *summa*, sia per la forma celebra-



tiva in cui si presenta, sembra caricato di quella capacità allusiva che di norma hanno le opere maggiori in pergamena dedicate ad un'occasione importante: esso rispecchia, per così dire, l'ufficiatà che doveva rivestire la figura dell'Abbazia cistercense di Sawley alla quale il manufatto, *mappa* e *imago mundi* insieme, è dedicato. Si è portati quindi a concludere, che questo *Liber Sc.e Mariae De Salleia* sia nato come opera unica solo dal montaggio di un testo letterario ormai vecchio di decenni, perché risalente al 1110, e di una mappa del mondo a lui successiva, perché la dedica all'Abbazia di Sawley sulla mappa stessa ci dice che è databile a partire dal 1148.

Comunque questo è tutto quanto si può venire ragionevolmente a sapere da questo enigmatico documento. Restano pertanto sconosciuti il nome dell'autore della raffigurazione cartografica, l'anno della sua esecuzione e soprattutto perché essa venne disegnata (Norton, 1998, p. 67). Per saperne di più, non rimane quindi altro da fare, che interrogare direttamente i contenuti geografici di questo mondo gotico in pergamena.

#### 4. [www.mappamundisawley.net](http://www.mappamundisawley.net)

La *Mappa mundi* di Sawley è di forma ovale orientata ad *Oriens*, in alto nel disegno. Sorretta da quattro angeli ai quattro angoli del mondo, è esattamente come il modello ovale del mondo intero a forma di *arca thesauri* disegnato dal *magister scholae* Ugo di Saint-Victor<sup>47</sup> per insegnare agli studenti in che modo localizzare e memorizzare la cronologia dei fatti storici fondamentali in uno schema geografico di riferimento a scala universale<sup>48</sup> (v. sopra 2. Globosa et rotunda, sicut est pila et ovum).

Costruita senz'altro dentro la cerchia degli *scholastici* che gravitava intorno all'ordine cistercense, a sua volta legato agli ordini militari attraverso Bernard di Clairvaux (Chiaravalle), questa raffigurazione del mondo dedicata all'Abbazia cistercense di Sawley è un mistero avvolto in enigmi geografici. Infatti sembra proprio esserci un messaggio cifrato e volutamente nascosto in forme geografiche per comunicare significati segreti, un messaggio comprensibile solo da parte di chi lo doveva intendere<sup>49</sup>. Ma occorre procedere con ordine.

Proprio la forma ad arca conferita a questa *Mappa mundi* di Sawley interpreta alla lettera una frase del testo descrittivo *Imago mundi* a lei correlato: «Arca figuram mundi habuit» (Norton, 1998, p. 94). Tuttavia un'analisi dettagliata dei nomi di luogo che vanno a designare regioni precise sulla

sua superficie cartografica dimostra che i siti qui raffigurati non sono assolutamente corrispondenti a quelli nel testo letterario della *Imago mundi* curato da Enrico di Magonza nel 1110 ed abbinato ad essa. Perciò chi ha costruito questa mappa del mondo non ha trascritto i toponimi della *Imago mundi*. Come si vedrà fra breve, la situazione geopolitica estratta da alcuni precisi toponimi su questa mappa mette in evidenza in modo particolare l'assetto dei regni normanni dell'Italia meridionale e della Francia intorno alla metà del secolo XII; il contesto storico estratto dai nomi dei luoghi sulla mappa va dunque aggiornato di alcuni decenni rispetto alla situazione cronologica della *Imago mundi* curata da Enrico di Magonza e allegata alla mappa stessa, che si arresta invece con precisione all'anno 1110 con la solenne promessa di matrimonio tra l'ultimo imperatore tedesco Enrico V della casa di Franconia e Matilde, figlia di Enrico I d'Inghilterra.

Non rimane, perciò, che cercare una spiegazione di questa discrepanza tra i contenuti geografici della mappa e del testo letterario a lei correlato. Pertanto da questo momento in poi, saranno tutte quelle *picturae, lustrationes, scripta, nomina locorum, figurae* che punteggiano la sua superficie cartografica, insieme ai dati storici già estratti dalle prime pagine del testo manoscritto, a guidarci in una navigazione virtuale dentro il loro mondo gotico.

Si concentri a tale scopo subito l'attenzione proprio sul punto di partenza più logico: il quadrante di Nord-ovest dove si trovava davvero anche l'Abbazia inglese di Sawley alla quale l'intera opera, mappa e testo insieme, è dedicata (fig. 2). Qui questa enigmatica *mappa mundi* presenta inaspettatamente proprio le Isole Britanniche, ancora con i loro antichi nomi in latino (Edson, 1997, p. 116; Lecoq, 1990, p. 199). Infatti i nomi delle province romane, *Britannia Insula* e *Hibernia*, sono al posto dei più 'moderni' toponimi regionali *Anglia, Wallia, Scotia*. Questi ultimi tre toponimi regionali verranno scritti invece un secolo dopo, comunque insieme a *Britannia insula* e *Hibernia*, sulla grande *Mappa mundi* di Hereford con la quale la *Mappa mundi* di Sawley ha di certo stretti legami intertestuali<sup>50</sup>. A ben vedere però, la toponomastica britannica più dettagliata sulla mappa di Hereford corrisponde maggiormente a quella scritta nel testo della *Imago mundi* di Onorio dalla quale Enrico di Magonza ha estratto la propria versione testuale nel 1110 allegata poi alla mappa di Sawley, dove si legge infatti testualmente: «versus occasum sunt in oceano hec insule Britannia Anglia Hibernia Tanatos ... Orcades ... Scotia Thile» (*Britannia*, Liber I, 29)<sup>51</sup>.



Spostiamoci ora in altri settori della mappa di Sawley. Qui e là sono riportati nomi moderni di città storiche e mercantili dell'Europa occidentale del secolo XII, quali Rouen, Magonza, Colonia, Anjou, Parigi, Pisa, che sono totalmente assenti nel testo letterario della *Imago mundi* correlato alla mappa. Tuttavia sulla sua superficie cartografica fanno bella mostra anche nomi geografici che provengono dal mondo antico: al centro della mappa troneggia infatti l'arcipelago greco delle *Cyclades insule* nel Mediterraneo orientale. L'isola maggiore è Delo, mitico luogo di nascita di Apollo e capitale religiosa della confederazione marittima ateniese.

Però, a ben guardare, sulla *Mappa mundi* di Sawley l'arcipelago delle Cicladi è disegnato in forma curiosa, geometrizzante: è un grande cerchio dentellato che ricalca la sua natura fisica di terra rocciosa, circondato da altre isole puntiformi di dimensioni molto più piccole, in una vista planimetrica zenitale. Almeno in questo caso quindi, il disegno di tali isole sulla mappa sembra perciò rispettare le parole con le quali il testo *Imago mundi* allegato le descrive<sup>52</sup>.

Nel linguaggio simbolico della cartografia medievale, il centro della mappa è un punto strategico, perché è anche il centro semantico dal quale si può irraggiare un programma di tipo culturale per segni geografici simili, che conferisce senso logico alla trama di tutti i siti correlati in qualche modo a lui in una stessa storia. Essi tracciano tutti insieme un itinerario sul mondo, una versione arcaica di *traceroute*, per via del disegno geografico sottostante. Tale tragitto è avviato da una chiave di lettura centrale, la cui decifrazione da parte dell'osservatore posto di fronte alla mappa produce immediatamente semiosi, perché consente di procedere alla identificazione dei nomi dei siti interconnessi in una stessa trama logica dal punto di vista di una cultura.

In questo modo, anche la rappresentazione geografica dello spazio medievale si conferma come il mezzo visivo per dare significato strutturale alla trama di relazioni, altrimenti invisibili, intessute sul territorio dalle società che abitano la Terra in un preciso momento storico<sup>53</sup>.

Dobbiamo allora esaminare subito anche la mappa di Sawley per vedere, se viene ripetuta in qualche altro punto del suo disegno geografico una forma estetica del tutto simile a quella che designa, al suo centro esatto, le isole Cicladi dedicate ad Apollo con un grande cerchio dentellato circondato da altre isole puntiformi. Si è indotti peraltro a questa operazione di scansione dell'intera superficie cartografica del mondo gotico in

pergamena, alla ricerca di più marcatori simili proprio dalla collocazione emblematica di queste isole al centro del mondo raffigurato. E infatti, di marche territoriali uguali a quella proposta per le isole Cicladi se ne trovano ben altre due sulla mappa di Sawley, concentrate però tutte proprio soltanto nel quadrante inferiore sinistro, al limite estremo dell'Europa nord-occidentale dove si trovano le Isole Britanniche e dove era situata nella realtà anche la fondazione abbaziale cistercense di Sawley (fig. 2).

Dunque nel quadrante di Nord-ovest ci sono due marcatori identici a quello al centro della mappa che segnala le isole Cicladi, ma questa volta uno è proprio in mezzo ai due toponimi in latino *Britannia insula* e *Hibernia*, mentre l'altro è poco più a Nord: sono anch'essi a forma di un grande cerchio dentellato, circondato da altre isole puntiformi di dimensioni molto più piccole, in una vista planimetrica zenitale. Questa forma replicata conferma, che il costruttore della mappa invita l'osservatore a guardare con particolare attenzione proprio questa porzione di superficie terrestre. Occorre allora andare alla ricerca di messaggi "ulteriori" proprio nella porzione di Nord-ovest, nel senso di messaggi che vanno "oltre" il senso letterale conferito a tali toponimi, poiché, si è già detto all'inizio, il marcatore gemello disegnato come se lo si vedesse dal cosmo è lo *switch* che induce l'osservatore della mappa a cambiare il piano di lettura dei dati informativi.

Siamo ora ai confini di N-W del mondo abitato con l'Oceano esterno, qui marcati di nuovo dai rispettivi punti cardinali in latino *Occidens* e *Septentrio*. Quest'ultimo è segnalato però dal nome del vento *Boreas*, che nel mondo delle navigazioni greco-romane indica il vento del Nord, il vento di Tramontana.

Non c'è alcun dubbio: l'icona delle Cicladi dedicate ad Apollo al centro della mappa è ciò che oggi i semiologi chiamano "iconema", poiché raffigura in pochi elementi l'identità fisica che caratterizza un luogo determinato<sup>54</sup>. Il modello geografico dal quale ha preso spunto è una grande isola rocciosa centrale, circondata da altre isole minori; ma qui, sulla mappa di Sawley, la sua forma stilizzata è un cerchio circondato da altri piccoli cerchi. Questa stessa forma viene riproposta anche nel settore di Nord-ovest della mappa, ma per quale ragione? Proprio attraverso la ripetizione di questa forma identica per designare tre siti differenti, il cosmografo del secolo XII ha inteso riporre in tutti e tre uno stesso valore che, secondo lo spazio culturale del quale egli è il custode, inter-





Fig. 2. *Mappa mundi* di Sawley, quadrante di N-W: Cicladi, *monsdei* e Isole Britanniche minori (questi marcatori sono evidenziati da chi scrive).

connette le isole Cicladi ad altri due punti strategici dell'Europa situati nel quadrante di Nord-ovest, tra *Occidens* e *Boreas*. Tali punti strategici sono: 1) una terra circondata dal mare, racchiusa tra le sagome regionali con i designatori *Britannia Insula* e *Hibernia*; 2) un'altra area a Nord-ovest delle Isole Britanniche, identificabile all'estremo limite settentrionale del mondo abitato con l'Oceano esterno di fronte alle terre di *Alemannia*, *Fresones*, *Terminus Danorum et Saxonum*, *Sarmathe* (Miller, 1896, p. 24).

A ben vedere però, proprio la forma-arcipelago più estrema, quella imprigionata in questo punto a Nord-ovest tra *Sinus Germanicus* e Oceano esterno (fig. 2), porta anche un nome latino: si chiama infatti *monsdei*<sup>55</sup> sulla *Mappa mundi* di Sawley. Tuttavia mentre, come si è già detto, l'arcipelago delle Cicladi è descritto anche nel testo letterario *Imago mundi* curato dal tedesco Enrico di Magonza nel 1110 ma allegato a questa mappa dedicata all'Abbazia di Sawley in un tempo successivo alla sua fondazione, invece *monsdei* è un nome geografico riportato esclusivamente sulla mappa di Sawley e assente nel testo letterario rilegato insieme a lei.

Però, se è proprio a partire dal designatore che si dispiega la semiosi cartografica (Casti, 1992, pp.

13-60; 1998, pp. 103-153), allora ciò vale anche per ogni toponimo sulla vecchia mappa medievale. Data la particolare posizione geografica della forma-arcipelago roccioso *monsdei* di fronte al *Sinus Germanicus*, si può formulare un'ipotesi di tipo filologico: forse il costruttore della mappa dedicata all'Abbazia cistercense inglese di Sawley ha voluto tradurre apposta in latino il toponimo germanico *Got-land*. Infatti il designatore *monsdei* può essere l'esatta trasposizione dei due vocaboli germanici *Got/Gott* [dio] e *Land* [terra] nei rispettivi vocaboli latini *mons* e *deus-dei*. Di fatto *mons* è l'esatta traduzione semantica di "terra montuosa" attestata anche da Cicerone<sup>56</sup>.

Dobbiamo infine escludere la possibilità, indotta anch'essa dalla posizione geografica estrema di questo marcatore, che l'isola rocciosa designata con il toponimo latino *monsdei* sia in realtà *Iceland*, chiamata *Ultima Thule* dallo storico greco di Masalia Pytheas<sup>57</sup>, dal momento che anche queste regioni antiche sono segnalate in modo preciso poco più avanti nello stesso settore di N-W sulla mappa di Sawley: qui si leggono infatti chiaramente sia il nome germanico *Iceland* di fronte al *Sinus Germanicus*, che *Thile*. Inoltre i toponimi *Iceland* e *Thule*, a differenza di *monsdei*, sono menzionati

anche nella versione testuale della *Imago mundi* allegata alla mappa<sup>58</sup>.

Come si è appena notato, lo stesso “iconema” a forma di arcipelago roccioso con un cerchio centrale circondato da altri cerchi più piccoli, già usato per designare sia le isole Cicladi, che *monsdei* ovvero Gotland, viene riproposto anche per segnalare una terza area geografica in questo settore di Nord-ovest della mappa di Sawley: un altro arcipelago nel tratto di mare tra *Britannia Insula* e *Hibernia*. Questa è la porzione di superficie marina tra l’Oceano Atlantico e il Mare del Nord, dove si trovano le Isole Britanniche minori. Pertanto la collocazione geografica di questo speciale contrassegno territoriale induce a ritenere, che esso intenda segnalare complessivamente le isole Ebridi, l’isola di Man, le isole Orkney e Shetland<sup>59</sup>.

Occorre allora focalizzare maggiormente l’attenzione su questo quadrante di Nord-ovest, per andare alla ricerca di ulteriori piani linguistici attraverso i quali il cosmografo ha inteso comunicare “qualcosa” di privilegiato incardinato proprio in questi tre siti geograficamente tanto lontani fra loro, tre *sedes* che si propongono però all’osservatore come tre nodi uguali di una stessa rete di relazioni culturali, grazie all’artificio semiotico della loro identica forma stilizzata ad arcipelago.

Unendo sulla superficie terrestre questi tre punti simili dal punto di vista grafico, l’osservatore medievale ricostruisce anche una linea di continuità ideale che parte dal centro della mappa e raggiunge i confine nord-occidentali del mondo conosciuto. Occorre ora verificare, se questa mappa del mondo dedicata all’Abbazia cistercense di Sawley è stata costruita entro la cerchia della filosofia *scholastica*. In sostanza, basterà ora accertare, se i tre marcatori uguali che designano rispettivamente le isole Cicladi, la terra dal nome *monsdei* e le Isole Britanniche minori (Ebridi, l’isola di Man, le isole Orkney e Shetland) possono riportare alla memoria eventi storici in qualche modo tutti correlati fra loro, a distanza, da una stessa linea di pensiero all’interno del territorio identificabile come “Europa”.

Dentro questa mappa d’epoca gotica si rispecchiano come *insider* sia il cosmografo, sia l’osservatore al quale tale mappa è destinata, perché ambedue sanno leggere i suoi segni grafici, figure e scrittura insieme, che sono poi gli stessi che fanno funzionare in modo logico il loro mondo vero. Proprio per tale motivo, gli eventi accaduti sono stati archiviati nella memoria storica del mondo con una “formattazione” per così dire secondo il codice dei segni linguistici usati con continuità da millenni entro il territorio designato come “Euro-

pa”. In questi luoghi i loro abitanti sono riusciti a portare avanti nel tempo, anno dopo anno, generazione dopo generazione, la *machina rerum* che avevano avuto momentaneamente nelle loro mani per costruire il proprio spazio abitato e non hanno usato invece la loro intelligenza come macchina demolitrice per distruggere l’edificio millenario della propria civiltà<sup>60</sup>.

Allora il settore di N-W sulla *Mappa mundi* di Sawley delimitato dai punti cardinali *Occidens* e *Boreas* dovrebbe proprio essere lo specchio di mondo sul quale il costruttore di questo modello gotico della Terra a scala globale ha puntato maggiormente l’attenzione attraverso la selezione di determinati segni esclusivi.

Se quella lontana regione europea alle estreme propaggini del mondo conosciuto nel secolo XII viene segnalata dal vento *Boreas*, allora essa è prossima a *Hyperborea*, la mitica terra “al di là del vento del nord”, oltre le terre settentrionali abitate dai Celti, dove gli antichi Greci ritenevano che la luce del sole fosse perpetua. Infatti, a proposito di queste remote regioni settentrionali, il greco Diodoro Siculo (1 a.C. - 1 d.C.) così scrive nella sua *Bibliotheca historica* (Libro II, 47)<sup>61</sup>: «di quanti hanno scritto sugli antichi miti, Ecateo ed altri dicono che nelle regioni al di là della terra dei Celti giace nell’oceano un’isola non più piccola della Sicilia. Questa isola, continuano, è situata nel Nord ed è abitata dal popolo degli Iperborei, chiamati con tale nome, perché vivono in un luogo che si trova al di là del punto da dove spira il vento del nord Boreas e l’isola è fertile e produttiva e, dal momento che ha un clima insolitamente temperato, produce due raccolte di grano all’anno ... e su questa isola si trova anche un magnifico recinto sacro [τέμενος] consacrato ad Apollo ed un tempio degno di nota che è ... di forma sferica, dedicato ad Apollo».

Di fatto, le parole di Diodoro Siculo descrivono in greco il tempio circolare circondato da un recinto sacro [τέμενος] dedicato ad Apollo Iperboreo, ma anche quella stessa forma abbozzata per ben tre volte sulla *Mappa mundi* di Sawley per segnalare in successione: 1) l’arcipelago greco delle isole Cicladi, mitico luogo di nascita di Apollo, al centro della raffigurazione; 2) le Isole Britanniche minori nell’Atlantico – Ebridi, isola di Man, isole Orkney e Shetland – collocate nel mare del Nord tra *Britannia Insula* e *Hibernia*; 3) infine la terra scandinava designata con il nome latino *monsdei* quale presunta traduzione del toponimo germanico *Gotland*.

La descrizione fatta da Diodoro Siculo dell’impianto architettonico del tempio di Apollo in



forma circolare, circondato da un recinto sacro [τέμενος], ci consente ora anche un'altra osservazione: ognuna delle tre figure a forma di arcipelago sulla *Mappa mundi* di Sawley è in realtà un cerchio circondato da una corona di piccoli cerchi minori. Come si può constatare dai numerosi frammenti marmorei della *Forma Urbis Romae*, tale forma richiama il modo in cui in età romana si usava segnalare la presenza di un tempio circondato da colonne in una vista planimetrica zenitale.

Queste tre figure a forma di arcipelago-tempio sferico confermano pertanto non solo il ruolo delle isole Cicladi dedicate ad Apollo quale centro geografico e allo stesso tempo baricentro culturale di tutta la *Mappa mundi* di Sawley, ma consegnano altresì all'osservatore la chiave di accesso culturale al suo «data base» di tradizione classica. Infatti seguendo le parole di Diodoro Siculo, questo marcatore a forma di arcipelago-tempio che vuole riproporre l'immagine di un oggetto geografico, naturale e architettonico al tempo stesso, mette in correlazione diametrica le isole Cicladi nel Mediterraneo orientale, che rappresentano il mitico luogo di nascita di Apollo, con un luogo congetturale al limite del quadrante di Nord-ovest oltre *Boreas*, un luogo prossimo a *Hyperborea*, la mitica terra "al di là del vento del nord" dove gli antichi greci avevano localizzato l'antico culto di Apollo Iperboreo.

Apollo Iperboreo è il dio della profezia, della luce solare, dell'armonia musicale, il Sole di Dio nell'antica Cosmologia, il grande precursore di Cristo nel primo simbolismo cristiano. Il suo culto antico si ritrova presso i Romani; è ricordato anche da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, Libro II, 186-187) e da Strabone nella sua opera geografica (Libro IV, 5,5). Come ha puntualizzato lo storico R. Henning nel 1928, ci sono notevoli indizi che inducono ad identificare il popolo degli Iperborei che vive "al di là del vento del nord" con gli abitanti di quelle regioni al Nord estremo, che gli antichi Greci ebbero modo d'incontrare attraverso la mediazione dei Celti (Henning, 1928, pp. 1-33). Di conseguenza, Apollo sarebbe lo stesso dio celtico del sole, Borvon, e il complesso architettonico del tempio sferico circondato dal recinto sacro dedicato ad Apollo, descritto anche da Diodoro Siculo, sarebbe il famoso sito megalitico di Stonehenge nella Piana di Salisbury, in Inghilterra.

Come si vedrà fra breve, l'ipotesi formulata da R. Henning che il tempio circondato da un recinto sacro dedicato ad Apollo Iperboreo sia in realtà il tempio di Stonehenge nella Piana inglese di Salisbury può rivelarsi un indizio prezioso anche

per cercare di dare un nome all'autore della misteriosa *Mappa mundi* di Sawley.

Dunque, nell'ipotesi in cui il nome della regione denominata *monsdei* al limite tra *Sinus Germanicus* e l'Oceano settentrionale sia stato effettivamente tradotto in latino dal germanico *Gotland*, si può considerare un sito accolto all'interno dello spazio culturale multiregionale delimitato dal dominio linguistico che comunica nella comune *méta*-lingua latina. Un tempo proprio da là, dal *Gotland*, provenivano le incursioni dei Vichinghi dirette alle Isole Britanniche, finché nel 1030 san Olaf II Haraldsson di Gotland, re di Norvegia, organizzò la conversione finale di questa terra scandinava e contemporaneamente la sua integrazione nell'Ecumene cristiana<sup>62</sup>. Lungo la via del ritorno dall'esilio nella lontana città slavo-orientale di Kiev, san Olaf II era stato battezzato intorno al 1010 nella città di Rouen, la capitale del nuovo ducato di Normandia appena fondato in terra di Francia da Rollo il Vichingo. Nell'ormai lontano anno 911 Rollo aveva infatti firmato un trattato con il re di Francia Carlo III, ricevendo il titolo di conte di Rouen e duca di Normandia; accolti quindi tra i membri della Chiesa cristiana, i discendenti di Rollo il Vichingo ebbero in eredità il ducato di Normandia. Da Rollo il Vichingo discendeva perciò direttamente anche il duca normanno Goffredo di Anjou, secondo marito dell'imperatrice Matilde d'Inghilterra rimasta vedova dell'imperatore tedesco Enrico V Hohenstaufen, a sua volta morto senza eredi nel 1125. Però da questo secondo matrimonio con il duca normanno Goffredo di Anjou, l'imperatrice Matilde d'Inghilterra aveva avuto un figlio, Enrico II Anjou-Plantagenet. Enrico II sarà il primo re della dinastia anglo-normanna a salire sul trono d'Inghilterra nel dicembre del 1154. Si ricorda a questo punto che la versione abbreviata del testo letterario di Onorio dal titolo *Imago mundi*, curata da Enrico di Magonza e allegata alla *Mappa mundi* di Sawley, è dedicata proprio alla solenne promessa di matrimonio tra Enrico V e Matilde d'Inghilterra nel 1110 e termina senza i nomi dei due contestati imperatori tedeschi Lotario II e Corrado III, che succedettero a Enrico V Hohenstaufen ed inaugurarono la nuova fase storica, nella quale la corona del Romano Impero d'Occidente divenne elettiva.

In gioventù anche Olaf Haraldsson il Vichingo prima di convertirsi al Cristianesimo aveva preso parte alle incursioni scandinave provenienti dal *Gotland* contro l'Inghilterra, ma poi, una volta tornato in Norvegia, aveva adottato proprio le regole della società di matrice anglo-sassone a fondamento dell'organizzazione civile ed ecclesiasti-

ca del nuovo stato cristiano da lui fondato. Così re Olaf aveva richiamato in Gotland dozzine di monaci stranieri, molti dei quali inglesi, ed aveva scelto fra questi Grimkel come Arcivescovo della nuova cattedrale scandinava di Nidaros<sup>63</sup>. E il toponimo germanico *Gotland* sembra proprio corrispondere alla traduzione latina *monsdei* scritta sulla forma arcipelago-tempio nel quadrante di Nord-ovest della mappa di Sawley.

Circa un secolo dopo questi eventi, e precisamente nel 1153, papa Eugenio III, il pontefice allievo del cistercense Bernardo di Clairvaux che solo l'anno prima aveva approvato la Regola dell'ordine, inviò il cardinale inglese Nicholas Breakspear presso quella lontana capitale vichinga di Nidaros per riorganizzare la sede arciepiscopale. Qui, nella cattedrale di Nidaros, si trovava ormai la tomba del suo fondatore, il re vichingo Olaf di *Gotland*, ossia della terra resa in latino con il toponimo *monsdei* sulla mappa di Sawley. Questa è la terra estrema in direzione di Borea, il vento del nord, dove fin dall'antichità il mondo antico riteneva fosse collocato il tempio sferico contornato da un sacro recinto [τέμενος] dedicato al culto di Apollo Iperboreo, di cui i Greci avevano sentito notizia attraverso i Celti.

Al tempo della visita del cardinale inglese Nicholas Breakspear, le terre soggette all'arciepiscopato scandinavo di Nidaros dove si trovava la tomba del re Olaf di *Gotland-monsdei* non erano soltanto Iceland e Greenland (*Iceland* e *Greenland* sulla mappa di Sawley), ma anche le isole Faroes, Orkney, Shetland, Ebridi e l'isola di Man<sup>64</sup>. Però queste ultime cinque sono proprio le Isole Britanniche minori tra l'Oceano Atlantico e il Mare del Nord, segnalate sulla mappa di Sawley da quell'altra marca a forma di arcipelago-tempio senza nome, racchiusa tra i toponimi latini *Britannia Insula* e *Hibernia*. Tale forma ad arcipelago-tempio intende comunque anch'essa rispecchiare, da un lato, quella localizzata al centro della mappa del mondo per designare l'arcipelago-tempio delle Cicladi nel Mediterraneo orientale, con un richiamo culturale al mitico luogo natio di Apollo, il grande precursore di Cristo nel primo simbolismo cristiano, e, dall'altro, anche la terra scandinava di Gotland con capitale Nidaros, qui tradotta *monsdei*. Perciò sulla mappa di Sawley le cinque Isole Britanniche minori (isole Faroes, Orkney, Shetland, Ebridi e l'isola di Man), racchiuse tra i toponimi latini *Britannia Insula* e *Hibernia*, sono interconnesse storicamente proprio alla terra scandinava con capitale Nidaros dove, nel tempo antico, i Greci credevano avesse sede il culto di Apollo Iperboreo; nel 1030 questa terra scandinava

venne poi rifondata come stato cristiano da san Olaf II il Vichingo sul modello della società anglosassone. Qui, infine, il cardinale inglese Nicholas Breakspear venne in visita pastorale nel 1153, mandato da papa Eugenio III, il pontefice allievo del cistercense Bernardo di Clairvaux.

Però la concatenazione degli eventi non finisce qui. Una serie di incredibili coincidenze collega ancora questi luoghi tanto lontani fra loro dal punto di vista geografico ad altri fatti storici accaduti in quegli anni. Infatti, solo pochi mesi dopo essere tornato dalla sua missione alla cattedrale vichinga di Nidaros come inviato del papa Eugenio III, il 4 dicembre dell'anno 1154 il cardinale inglese Nicholas Breakspear divenne a sua volta pontefice con il nome di Adriano IV (1154-59). Fu l'unico papa inglese della storia. Mentre questo evento aveva luogo a Roma, il giorno 19 di quello stesso mese ed anno, ma nella lontana Canterbury, in Inghilterra, Enrico II veniva incoronato primo re anglo-normanno della dinastia degli Anjou-Plantagenet. Ma il nuovo re Enrico II era figlio del duca normanno Goffredo di Anjou e dell'imperatrice Matilde d'Inghilterra, la quale un tempo era già stata la moglie dell'ultimo imperatore tedesco della casa di Franconia Enrico V Hohenstaufen, morto invece nel 1125 senza eredi al trono imperiale.

Così si era estinta la dinastia imperiale degli Hohenstaufen in linea maschile e i suoi due contestati successori, i re di Germania nonché imperatori del S.R.I. Lotario II e Corrado III, avevano inaugurato una nuova fase storica, nella quale la corona del Romano Impero d'Occidente divenne elettiva. Come si è detto, già sappiamo però un dato importante, estratto dalla lettura del catalogo degli imperatori nel pregego nella carta 4 (*dextra*), subito dopo l'indice del testo *Imago mundi*: quando la cerimonia della promessa solenne di quel primo matrimonio imperiale tra Enrico V Hohenstaufen e la futura moglie Matilde d'Inghilterra ebbe luogo nell'anno 1110, terminò anche la versione letteraria abbreviata della *Imago mundi* di Onorio con la cronologia imperiale che si arresta proprio a Enrico V Hohenstaufen, versione curata dal tedesco Enrico di Magonza. Infine questo codice manoscritto venne allegato soltanto decenni dopo alla mappa del mondo per confezionare il *Liber* dedicato all'Abbazia cistercense inglese di Sawley fondata nel 1148 nell'Inghilterra nord-orientale.

La fine di quell'anno 1154 fu cruciale per la storia dell'Impero d'Occidente, ma forse anche per la datazione della mappa di Sawley. Nell'anno seguente 1155 infatti, il papa inglese Adriano IV



incoronò imperatore il tedesco Federico Barbarossa, discendente della linea materna degli Hohenstaufen, il cui ultimo erede in linea maschile era stato proprio quell'imperatore Enrico V, sposato con Matilde d'Inghilterra dopo la promessa di matrimonio del 1110. E questo è poi anche l'anno di stesura della versione della *Imago mundi* di Onorio, abbreviata però dal tedesco Enrico di Magonza, ma allegata alla *Mappa mundi* di Sawley dopo l'anno di fondazione 1148.

Però nel 1148, anno di fondazione dell'Abbazia di Sawley alla quale è dedicato l'intero *Liber* nel *MS 66* di Cambridge, l'imperatore tedesco Enrico V, ultimo discendente della linea maschile degli Hohenstaufen, era già morto da ventitré anni. Con lui si era anche estinta la casa imperiale di Franconia, aprendo un periodo storico instabile sotto i successivi re tedeschi Lotario II e Corrado III, periodo nel quale la corona del Sacro Romano Impero d'Occidente divenne elettiva. Mentre invece la vedova dell'imperatore Enrico V Hohenstaufen morto senza eredi, l'imperatrice Matilde figlia di Enrico I d'Inghilterra, si era nel frattempo risposata con il duca normanno Goffredo di Anjou, a sua volta discendente da Rollo il Vichingo fondatore del ducato normanno in terra di Francia. Nella capitale del nuovo ducato normanno, Rouen, Olaf il Vichingo, il re della terra di Gotland/*monsdei*, aveva accettato il battesimo cristiano ed aveva in seguito fondato la nuova capitale Nidaros, adottando il modello della società civile cristiana di matrice anglo-sassone.

Fu da questo secondo matrimonio, infatti, che nacque Enrico II, proprio quel primo re della dinastia anglo-normanna degli Anjou-Plantagenet, che verrà incoronato *rex Anglorum* a Canterbury nel dicembre del 1154, quando a Roma era da pochi giorni asceso al soglio pontificio con il nome di Adriano IV il cardinale inglese Nicolas Breakspear, a sua volta appena tornato dalla visita pastorale all'arcidiocesi scandinava di Nidaros fondata sul modello anglo-sassone da san Olaf il Vichingo, il re del Gotland/*monsdei* che aveva accettato il battesimo cristiano a Rouen, la capitale del nuovo ducato normanno fondato da Rollo il Vichingo, a sua volta antenato del duca normanno Goffredo di Anjou.

Però sia Canterbury, dove il primo re anglo-normanno Enrico II Anjou-Plantagenet venne incoronato re d'Inghilterra, sia Roma, dove l'inglese Adriano IV Breakspear salì al soglio pontificio contemporaneamente allo stesso Enrico II, non furono solo gli scenari di questi eventi storici. Infatti Roma- Canterbury sono anche i terminali del lungo itinerario della Via Francigena. Il suo per-

corso stradale si snodava attraverso l'Europa continentale, toccando le più potenti abbazie cistercensi e cattedrali del mondo di allora, che furono spesso anche le sedi dei più importanti sinodi di quella tormentata fase storica della Chiesa e dell'Impero. Tutti gli *scholastici* la percorsero più volte e ne lasciarono testimonianza nei loro scritti<sup>65</sup>. Per andare a trovare il potentissimo Bernardo di Clairvaux in Borgogna, ad esempio, si seguiva il corso del fiume Aube e, solo dopo aver lasciato il Lac de la Forêt d'Orient sulla destra, si poteva raggiungere l'abbazia di *Clara Vallis* (Clairvaux) che si trovava a sud di Bar-sur-Aube, subito sotto Reims e Chalons sur Marne; si proseguiva poi verso Besançon e Troyes in direzione del valico alpino, per raggiungere infine l'Italia e poi Roma.

Negli anni del pontificato del papa inglese Ariano IV Breakspear, tra il 1154 e il 1159, la situazione geopolitica europea era notevolmente mutata: infatti l'imperatore appena incoronato, Federico Barbarossa, nipote del re di Germania Corrado III morto nel 1152 e suo successore al trono imperiale, era entrato ben presto in conflitto con il pontefice di Roma. La ragione fu, che al fine di stipulare un accordo di pace con Guglielmo di Sicilia, della linea normanno-italiana degli Altavilla, il quale aveva invaso i territori papali dell'Italia meridionale, nel 1156 papa Adriano Breakspear ed il *basileus* Manuel I Comneno gli avevano riconosciuto i titoli di possesso su Sicilia, Puglia e Capua, che era allora la capitale normanna della *Campania*<sup>66</sup>.

Si guardi ora la *Mappa mundi* di Sawley. Queste regioni dell'Italia meridionale ormai sotto la casa normanna degli Altavilla sono tutte puntualmente segnalate e formano addirittura un'unità territoriale compatta: oltre alla Sicilia, si leggono infatti nell'ordine *Brucii* (Abruzzo) *Calabria*, *Apulia*, *Lucania*, *Ca[m]pania*.

Tuttavia l'accordo sull'Italia meridionale raggiunto tra il pontefice inglese Adriano IV ed il normanno Guglielmo di Altavilla suscitò le ire dell'imperatore tedesco Federico Barbarossa, poiché anch'egli aveva mire territoriali sulla Sicilia. Quando poi l'imperatore Federico manifestò l'intenzione di assumersi il governo di Roma, andò vicino alla scomunica papale. Com'è noto, però, papa Adriano Breakspear, forzato da intrighi curiali a lasciare per sempre Roma, morì nel 1159 prima di pronunciare la sentenza definitiva contro l'imperatore tedesco ribelle.

Ma c'è di più. Un'altra questione diplomatica di primaria importanza per quell'epoca riguarda l'attendibilità della donazione pontificia dell'isola di Irlanda nella Bulla *Laudabiliter*. È noto che lo

*scholasticus* Giovanni di Salisbury portò il documento dalla corte papale fino a Canterbury<sup>67</sup>. Tuttavia è ancora oggi soggetta a forti dispute scientifiche la storicità della donazione di quest'isola britannica da parte del papa inglese Adriano al primo re anglo-normanno della storia inglese, Enrico II Anjou-Plantagenet, figlio di quell'imperatrice Matilde, a sua volta figlia del re Enrico I d'Inghilterra, la quale un tempo era già stata dapprima la moglie del Sacro Romano Imperatore Enrico V Hohenstaufen, e poi anche la moglie del duca di Normandia Goffredo di Anjou, discendente da Rollo il Vichingo.

Fonti documentarie coeve ai fatti testimoniano, che durante l'inverno 1155-1156 trascorso a Benevento, in Puglia dunque in *Apulia* secondo la mappa di Sawley, il pontefice inglese Adriano IV Brekspear accolse uno *scholasticus* a lui molto caro, proprio l'inglese Giovanni di Salisbury, consigliere del re anglo-normanno Enrico II Anjou-Plantagenet. Giovanni di Salisbury era stato inviato presso la corte pontificia dall'Arcivescovo di Canterbury Teobaldo. Tra il 1135 e il 1148 anche Giovanni di Salisbury era stato uno degli allievi delle grandi *scholae* di Chartres e Parigi collegate ai monasteri cistercensi (Barber, 2003, pp. 70-72 e nota 39), tanto che nel 1148, durante il sinodo di Reims, egli era stato presentato dal potente cistercense Bernardo di Clairvaux al predecessore di Adriano IV, papa Eugenio III<sup>68</sup>. E papa Eugenio III era lo stesso pontefice, che avrebbe poi inviato il cardinale inglese e futuro papa Adriano IV Brekspear presso l'arcidiocesi vichinga di Nidaros, fondata dal re Olaf nel Gotland/*monsdei*, arcidiocesi che comprendeva anche le cinque isole Britanniche minori (le isole Faroës, Orkney, Shetland, Ebridi e l'isola di Man). Siamo perciò di nuovo tornati alle due forme-arcipelago-tempio nel settore di Nord-ovest della mappa di Sawley, gemelle di quella centrale che marca le isole Cicladi.

«Ricordo» scrive Giovanni di Salisbury «un viaggio che feci un tempo in *Apulia* con il proposito di far visita a Sua Santità papa Adriano IV. Rimasi presso di lui a *Beneventum* per quasi tre mesi» (*Polycraticus*, XXIV). In questo suo racconto in latino, Giovanni di Salisbury cita più volte le stesse regioni dell'Italia meridionale sotto la dinastia normanna degli Altavilla che si ritrovano anche sulla mappa di Sawley perfino nello stesso ordine: *Sicilia*, *Calabria*, *Apulia* e *Campania* (*Polycraticus*, VIII, 271). In un'altra sua opera di alcuni anni più tardi, *Metalogicon*, dedicata invece all'amico e anch'egli *scholasticus* Thomas Becket poi diventato Arcivescovo di Canterbury<sup>69</sup>, Giovanni di Salisbury rammenta che la donazione dell'isola

di Irlanda – definita anche da lui *Hibernia* nell'opera *Metalogicon* – al re inglese Enrico II Anjou-Plantagenet da parte del papa inglese Adriano IV Brekspear fu proprio il risultato della sua fortunata missione presso la corte papale nell'inverno 1155-1156. Infatti nel testo Giovanni di Salisbury afferma: «Ad preces meas illustri regi Anglorum, Henrico II, concessit et dedit Hiberniam jure hereditario possidendam, sicut litterae ipsius testantur in hodiernum diem. Nam omnes insulae, de jure antiquo, ex donatione Constantini, qui eam fundavit et dotavit, dicuntur ad Romanam Ecclesiam pertinere» (*Metalogicon*, IV, cap. 42)<sup>70</sup>.

Da queste precise parole di Giovanni di Salisbury si evince che, sulla base della donazione di Costantino, si riconosce ancora tra gli anni 1155-1156 alla Chiesa di Roma il possesso di tutte le *insulae*. Inoltre si definisce esattamente *rex Anglorum* quell'Enrico II, che regna in quel momento sull'Inghilterra come primo re della dinastia anglo-normanna degli Anjou-Plantagenet. Quindi è il *rex Anglorum* il destinatario della donazione dell'isola di Irlanda ovvero *Hibernia* da parte del papa inglese Adriano. Tuttavia nel Prologo all'opera stessa, Giovanni di Salisbury dichiara anche di essere andato a Roma su «sollicitudo totius Britanniae». Quindi Giovanni usa di proposito, in modo distinto nel suo testo in latino, i due toponimi regionali *Britannia* e *Hibernia* per indicare le due Isole Britanniche maggiori, proprio come i due corrispettivi designatori scritti nel settore di Nord-ovest sulla *mappa mundi* di Sawley. Invece egli esprime una sottile distinzione regionale per il proprio re Enrico II, il quale infatti non regna su tutta la Gran Bretagna, ma limitatamente sulla sola porzione detta *Anglia*.

Pertanto nel 1156 la nuova architettura geopolitica dell'Europa ideata dal papa inglese Adriano IV si concentra sull'intera isola denominata *Britannia* secondo l'antica denominazione data alle province romane, come in effetti compare anche sulla mappa di Sawley, e non soltanto sulla sua porzione più meridionale, il regno anglo-normanno di *Anglia* appena ereditato da Enrico II Anjou-Plantagenet, il figlio dell'imperatrice Matilde d'Inghilterra (*Anglia*) e del duca normanno Goffredo di Anjou.

Quelli usati da Giovanni di Salisbury nel suo *Metalogicon* sono quindi gli stessi toponimi *Britannia* e *Hibernia* scelti anche dal disegnatore della *Mappa mundi* di Sawley e non già quelli più dettagliati e “moderni” di riferimento a tutte le componenti questa stessa regione. Nel settore di Nord-ovest della mappa di Sawley mancano infatti i seguenti toponimi: «*Anglia Tanatos ... Orcades ... Scotia Thile*». Come si è già detto all'inizio della



nostra indagine sui contenuti geografici della mappa stessa, questi toponimi moderni sono invece citati sia nel testo letterario della *Imago mundi* rilegato insieme alla mappa di Sawley, che sulla monumentale *Mappa mundi* di Hereford costruita un secolo dopo quella di Sawley.

In definitiva, dai dati storici e geografici raccolti fino a questo punto sappiamo quindi che Enrico II, il primo re anglo-normanno della dinastia degli Anjou-Plantagenet (1154-1189), era il figlio del normanno Goffredo di Anjou, a sua volta discendente da Rollo il Vichingo fondatore del ducato normanno in terra di Francia, e di Matilde d'Inghilterra, a sua volta figlia di Enrico I d'Inghilterra e vedova dell'imperatore tedesco Enrico V Hohenstaufen, morto nel 1125 senza lasciare eredi al trono imperiale. Però sappiamo anche che la versione testuale della *Imago mundi* curata da Enrico di Magonza e oggi conservata nel MS66 del Corpus Christi College di Cambridge venne terminata nel 1110, anno della solenne promessa di quel primo matrimonio imperiale (preregesto alla carta 4 *dextra*). Sappiamo anche che questa versione datata 1110 venne unita alla *Mappa mundi* dedicata a Sawley che le fa da frontespizio dopo la

fondazione dell'Abbazia cistercense di Sawley, ossia a partire dal 1148. Tuttavia l'anno 1110 non si riferisce affatto anche alla data di esecuzione della mappa, poiché si è visto che i toponimi non combaciano affatto con quelli scritti nella *Imago mundi* acclusa.

Questa discrepanza tra le date di esecuzione della *Mappa mundi* e della *Imago mundi* allegata a lei è perciò confermata dall'analisi dei nomi di luogo condotta sulla mappa stessa, che fa slittare la datazione del disegno geografico del mondo in avanti nel tempo di più di quarant'anni. Questa mappa restituisce invece l'assetto geopolitico dell'Italia meridionale con tutti i nuovi domini acquisiti nel 1156 dalla dinastia normanna degli Altavilla di Sicilia, grazie all'accordo con il pontefice inglese Adriano IV Breakspear che, però, portò alla rottura definitiva tra Papato e Impero e al braccio di ferro contro l'imperatore Federico Barbarossa. Il 1156 è anche l'anno della presunta donazione al nuovo re anglo-normanno Enrico II dell'isola di Irlanda – *Hibernia* sulla mappa di Sawley – da parte dello stesso pontefice inglese grazie alla missione dello *scholasticus* inglese Giovanni di Salisbury, inviato da Canterbury attraverso

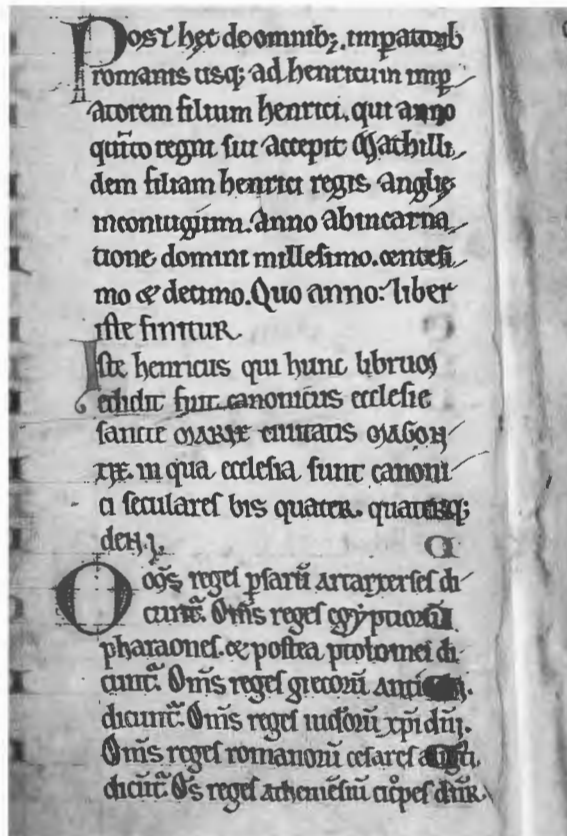


Fig. 3. *Imago mundi* di Sawley, peregesto, carta 4 (MS66, CCCC).



so l'Europa fino alla corte pontificia romana su sollecitazione di tutta la *Britannia*. Di fatto anche *Britannia* è puntualmente segnata sulla mappa di Sawley.

Però la storia va ancora più avanti sulla *Mappa mundi* di Sawley. Si focalizzi ora di nuovo l'attenzione sul quadrante di Nord-ovest e precisamente sulla porzione di terra franco-normanna (fig. 2). Quando il primo re anglo-normanno Enrico II salì al trono nel 1154, insieme al regno d'Inghilterra egli possedeva ancora anche i territori continentali della Francia normanna fino ai suoi limiti occidentali e meridionali, qui segnati infatti rispettivamente dalla collocazione dei due idronimi *Fl. Auxona* (ora fiume Aisne in Picardia) e *Fl. Rodanus*. Infatti Enrico II Anjou-Plantagenet aveva ereditato: la Normandia e la Britannia da sua madre, l'imperatrice Matilde; Anjou, Maine (Le Mans) e Touraine da suo padre Goffredo di Anjou; la terra di Aquitania da sua moglie, Eleonora.

Ebbene: tutti questi possedimenti del primo re anglo-normanno Enrico II sono indicati con molta chiarezza sulla mappa di Sawley, come a ritagliare un'altra unità territoriale normanna in Francia, del tutto simile a quella delineata nell'Italia meridionale dai nuovi possedimenti della dinastia normanna degli Altavilla di Sicilia capeggiata da Guglielmo. I contorni geografici delle terre franco-normanne di Enrico II d'Inghilterra sono infatti identificabili grazie alla citazione dei toponimi *andgiuvis* e *Liger fl[umen]*, oggi il fiume Loira, che stanno ad indicare sia la regione originaria della dinastia angioina, Anjou, che la Turenna (Touraine). Infine possiamo leggere *garund fl[umen]*, il fiume Garonna che attraversa la regione di Aquitania. Invece la Senna qui è muta, anche se il suo tracciato fluviale viene delineato con molta chiarezza; tuttavia sull'estuario della Senna è segnalata la città di *Ruen* (Rouen), la capitale del nuovo ducato di Normandia fondato nel 911 dal suo conquistatore, Rollo il Vichingo, antenato capostipite del re anglo-normanno Enrico II. Perché il re anglo-normanno Enrico II è figlio del duca normanno Goffredo di Anjou, secondo marito dell'imperatrice Matilde d'Inghilterra rimasta vedova dell'imperatore tedesco Enrico V Hohenstaufen, a sua volta morto senza eredi nel 1125 etc. etc. etc. E a Rouen Olaf il Vichingo, il re della terra di Gotland/*monsdei*, aveva accettato il battesimo cristiano, per poi fondare la cattedrale di Nidaros etc. etc. etc.

Da dove proveniva però e, soprattutto, chi era Rollo il Vichingo, l'avo di questo primo re anglo-normanno Enrico II Anjou-Plantagenet, figlio dell'imperatrice Matilda già vedova dell'imperatore

tedesco Enrico V, salito al trono nel 1154 a pochi giorni di distanza dall'elezione al soglio pontificio del papa inglese Adriano IV Breakspear? Rollo il Vichingo discendeva dai conti (*jarls*) dell'isola di Orkney<sup>71</sup>. Quindi Rollo il Vichingo, antenato del primo re anglo-normanno Enrico II, era originario proprio di una di quelle Isole Britanniche minori segnalate da una delle tre forme-arcipelago-tempio, quella tra l'Oceano Atlantico e il Mare del Nord, e poste sotto la giurisdizione arciepiscopale scandinava della cattedrale di Nidaros, la capitale vichinga cristianizzata da san Olaf II Haraldsson di Gotland/*monsdei* il quale aveva accettato il battesimo cristiano nel 1010 a Rouen, dunque proprio nella capitale del nuovo ducato di Normandia appena fondato in terra di Francia da Rollo il Vichingo, a sua volta battezzatosi nell'anno 911. Avendo accettato il battesimo cristiano, san Olaf II Haraldsson di Gotland, ora con il nome latino *monsdei* sulla mappa, nel 1030, aveva fondato un nuovo stato cristiano, basato sul modello civile della società anglo-sassone, e legato il proprio destino alla Chiesa latina di Roma. Per questo motivo, presso l'Arcidiocesi scandinava di Nidaros era stato infine inviato il cardinale inglese Breakspear, pochi mesi prima di diventare papa nel dicembre del 1154, a pochi giorni dall'ascesa al trono del primo re anglo-normanno Enrico II, discendente da Rollo il Vichingo duca di Normandia etc. etc. etc.

Perciò l'isola di Orkney dalla quale ebbe origine la famiglia di Rollo il Vichingo, capostipite della dinastia anglo-normanna degli Anjou-Plantagenet che con Enrico II si sarebbe insediata sul trono d'Inghilterra nel 1154, si trova proprio nel tratto di mare tra le terre *Britannia* e *Hibernia* sulla *Mappa mundi* di Sawley. Perciò l'isola di Orkney fa parte di una delle tre forme speciali ad arcipelago-tempio che, raffigurata come un grande cerchio circondato da altri cerchi puntiformi, intende richiamare in tal modo la pianta del tempio sferico con il recinto sacro ad Apollo Iperboreo [τέμενος], descritto dal greco Diodoro Siculo al di là del vento *Boreas* e localizzato nella terra abitata dal popolo degli Iperborei.

Sono dunque proprio sotto la giurisdizione dell'arcidiocesi di Nidaros, fondata da san Olaf il Vichingo, queste Isole Britanniche minori tra l'Atlantico e il Mare del Nord, tra le quali c'è l'isola di Orkney, la terra originaria di Rollo il Vichingo, capostipite della dinastia anglo-normanna fondata da Enrico II Anjou-Plantagenet, figlio dell'imperatrice Matilde d'Inghilterra, vedova dell'ultimo imperatore tedesco della casa di Franconia, Enrico V Hohenstaufen morto senza eredi nel



1125. Così la linea maschile degli Hohenstaufen era terminata. Da questo momento si apre però anche il periodo storico, nel quale la corona del Romano Impero d'Occidente diventa elettiva nelle persone dei due imperatori tedeschi successivi, Lotario II e Corrado III, fino ad arrivare a Federico Barbarossa, nipote di Corrado III, incoronato imperatore dal papa inglese Adriano IV Breakspear nel 1156, ma poi messi in aperto contrasto con il lui.

Però non è ancora finita. Tra i più strenui sostenitori del nuovo re d'Inghilterra Enrico II Anjou-Plantagenet, c'era Guglielmo de Percy II<sup>72</sup>. Questo barone, anch'egli di origine normanna come il suo re, fu proprio il donatore del terreno sul quale sorse la costruzione abbaziale cistercense di Sawley nello Yorkshire, fondazione al confine Nord-occidentale dell'Inghilterra inaugurata nell'inverno del 1148. Guglielmo de Percy era stato anche tra i difensori anglo-normanni della città di York nella decisiva *Battle of the Standard* nell'estate del 1138 contro la Scozia.

E ancora una volta, questi dati storici si intrecciano con i dati geografici riportati dalla *Mappa mundi* di Sawley. Infatti la linea normanna dei *de Percy*, come molte delle casate dei nobili che si trasferirono in Inghilterra al seguito del re anglo-normanno Enrico II, era originaria della Francia nord-occidentale<sup>73</sup>. Inoltre anche il fondatore di questa dinastia baronale era arrivato dapprima in Normandia dalla Norvegia intorno all'anno 950, al seguito del suo capitano e condottiero, Rollo il Vichingo originario dell'isola di Orkney, una di quelle Isole Britanniche minori tra *Britannia* e *Hibernia* a forma di arcipelago-tempio etc. etc. ... E dal vichingo Rollo discendeva a sua volta in linea paterna il primo re anglo-normanno Enrico II Anjou-Plantagenet, essendo egli figlio di quel duca normanno Goffredo di Anjou, sposato in seconde nozze da Matilde d'Inghilterra, già vedova dell'imperatore Enrico V Hohenstaufen con il quale la casa imperiale di Franconia si era estinta in linea maschile nel 1125 etc. etc. etc. ...

Questo primo matrimonio imperiale era stato preceduto dalla solenne promessa avvenuta nel 1110, anno che come si è detto all'inizio segna anche la data in cui il tedesco Enrico di Magonza, il quale un tempo era stato canonico e poi anche Arcivescovo di Magonza, dichiarò di avere terminato la versione abbreviata del testo letterario *Imago mundi* di Onorio che verrà poi allegata alla *Mappa mundi* di Sawley dopo la fondazione dell'omonima Abbazia cistercense nel 1148. Storia e geografia s'intrecciano quindi sulla *Mappa mundi* di Sawley proprio nella delicata fase in cui la coro-

na del Romano Impero d'Occidente era diventata elettiva e l'Arcivescovo di Magonza, come è noto, era uno dei grandi elettori, avendo anche il diritto di presiedere l'intero consiglio. Riassumendo negli anni del pontificato del papa inglese Adriano IV (1154-1159) e nei primi anni di vita dell'Abbazia di Sawley, già due re di Germania, Lotario II e Corrado III, erano stati i contestati candidati alla corona del Romano Impero d'Occidente dopo Enrico V. Tuttavia anche Corrado III morì nel 1152, quindi due anni prima della duplice incoronazione del pontefice inglese e del re inglese avvenuta nel 1154, però anch'egli senza eredi viventi, poiché suo figlio Enrico, affidato all'Arcivescovo Enrico di Magonza prima di partire per la crociata in Palestina, era premorto a lui nel 1150. Alla fine dell'estate del 1153 erano poi scomparsi sia il potente cistercense Bernardo di Clairvaux in Borgogna, che lo stesso Arcivescovo Enrico di Magonza.

Di fatto dalla geografia del mondo riproposta dalla mappa di Sawley si ricostruisce la situazione geopolitica aggiornata dopo l'anno 1156 per quanto riguarda sia l'Italia meridionale, ormai affidata alla dinastia normanna degli Altavilla di Sicilia con l'appoggio del papa inglese Adriano IV, sia la regione franco-normanna dalla quale proveniva la dinastia anglo-normanna degli Anjou-Plantagenet appena insediatasi sul trono d'Inghilterra nella persona di Enrico II, figlio dell'imperatrice Matilde e del normanno Goffredo di Anjou, nonché destinatario della donazione papale dell'isola di Irlanda/*Hibernia* attraverso lo *scholasticus* Giovanni di Salisbury, sospinto a tale scopo dalla sollecitudine di tutta la *Britannia* a percorrere la Via Francigena da Canterbury a Roma per raggiungere il papa inglese.

Se l'anno 1156 è il termine *post quem* è ragionevole pensare che la *Mappa mundi* di Sawley venne disegnata e abbinata al corrispondente testo letterario *Imago mundi* redatto tanti decenni prima sicuramente da Enrico di Magonza nel 1110, quando però egli non era ancora diventato Arcivescovo di Magonza, allora è lecito anche concludere, che qualcun altro abbia ripreso in mano quel suo testo datato 1110 molti decenni dopo, per abbinarlo di proposito alla mappa dedicata all'Abbazia di Sawley, un complesso monastico dell'Ordine cistercense fondato nel 1148 dal barone anglo-normanno Guglielmo de Percy, che fungeva anche da avamposto ai confini settentrionali del regno d'Inghilterra. Ma l'Inghilterra è solo una porzione della *Britannia*. L'assemblaggio di mappa e testo insieme nel *Liber Sc.e Mariae De Salleia* doveva avere dunque un altro obiettivo dopo il 1148, attraverso il gioco intrecciato tra tutti i dati geografici estratti

dalle regioni europee raffigurate sotto le due dinastie normanne dell'Italia meridionale e dell'Inghilterra, dal momento che l'estensore del solo testo allegato alla mappa, il canonico Enrico di Magonza poi diventato Arcivescovo, era ormai venuto a mancare nel 1153, dunque un anno prima dell'inizio del pontificato dell'inglese Adriano IV Breakspear.

Se ne deduce, che l'assemblaggio di *Mappa mundi* e *Imago mundi* insieme, mappa del mondo e testo letterario con i sommi capi di tutta la sua storia, intendesse diffondere un progetto politico preciso attraverso il gioco intrecciato da tutte le regioni europee sotto le dinastie normanne dell'Italia meridionale e dell'Inghilterra identificabili in unità regionali dai designatori, ma dopo il 1156, perché questo fu l'anno nel quale l'imperatore Federico Barbarossa, incoronato dallo stesso pontefice inglese, iniziò ad avere contrasti insanabili con lui proprio per la questione dell'Italia meridionale, passata alla dinastia normanno-siciliana di Guglielmo di Altavilla con l'avvallo del Pontefice inglese. L'immagine complessiva del mondo che scaturisce da una sorta di navigazione virtuale tra i segnali culturali della mappa del mondo di Sawley è forse la raffigurazione di un piano segreto da far passare inosservato ai più per tutta l'Europa: è il nuovo assetto geopolitico inviato al re inglese Enrico II Anjou-Plantagenet attraverso le vie di comunicazione d'Europa dal papa inglese Adriano IV Breakspear per risolvere la fondamentale questione di un trono del Sacro Romano Impero diventato elettivo a partire dai due successori di Enrico V, gli imperatori tedeschi Lotario II e Corrado III, un trono elettivo che egli riteneva ormai vacante, dopo la morte senza eredi dell'imperatore tedesco Corrado III ed il successivo, aspro conflitto con il nipote di quest'ultimo, l'imperatore ribelle Federico Barbarossa.

Per finire, occupiamoci ancora una volta di quelle tre speciali marche a forma di arcipelago-tempio su questa mappa del mondo a forma di arca che si propone come contenitore di conoscenze, come un *thesaurus* enciclopedico che conserva il sapere universale raccolto secondo la logica costruttivista della filosofia scolastica, basata sullo studio della costruzione di ogni oggetto geografico esistente in natura per dimostrare l'esistenza delle leggi naturali che l'hanno costruito. Questa era la forma del mondo, sulla quale gli *scholastici* di tutta l'Europa occidentale avevano imparato a riflettere durante le lezioni impartite dai grandi maestri delle *scholae* presso le cattedrali e le abbazie cistercensi, a loro volta legate all'ordine militare del Tempio attraverso il potente rifor-

matore Bernardo di Clairvaux. Tra questi maestri, come ricorderà anche Giovanni di Salisbury, c'era *magister Hugo de Sancto Victore*<sup>4</sup>; e Ugo di Saint-Victor usava le *mappae mundi* per insegnare agli allievi come costruire la mappa del sapere, distribuendo i dati informativi in celle regionali georeferenziate, ossia secondo *sedes* strutturate in *super-aedificationes* (v. sopra, 2. Globosa et rotunda, sicut est pila et ovum).

La *Mappa mundi* di Sawley intendeva diffondere un progetto geopolitico a scala globale dettato dalla Curia pontificia retta dal papa inglese Adriano IV Breakspear e disegnato per enigmi che prendevano significato dal disegno geografico sottostante? Il piano strategico concentrato tra *Britannia* e *Hibernia* doveva essere portato dall'Italia all'Inghilterra in gran segreto da chi era stato inviato apposta in missione speciale da tutta la *Britannia* (*Metalogicon*, IV, cap. 42)? Dopo lo scontro insanabile tra il papa inglese e l'imperatore tedesco Federico Barbarossa nel 1156, questo nuovo progetto papale era inteso a favorire uno dei re della *Britannia*, il *rex Anglorum* Enrico II Anjou-Plantagenet come candidato alla probabile nuova elezione imperiale? Se, come si è cercato di dimostrare fino a questo punto attraverso l'analisi dei contenuti informativi offerti e dalla mappa e dal testo al quale essa funge da frontespizio, le risposte a tutte queste domande possono essere affermative, allora il latore del messaggio cifrato avvolto in enigmi geografici non può essere che il protagonista della delicata missione tra Canterbury e Roma: lo *scholasticus* Giovanni di Salisbury.

L'inglese Giovanni di Salisbury aveva studiato con i più grandi maestri della filosofia scolastica e così la sua mappa a forma di arca che nascondeva i segnali del piano ideato del papa inglese in favore del re anglo-normanno Enrico II, figlio sia dell'imperatrice Matilde d'Inghilterra, la vedova dell'ultimo imperatore tedesco Enrico V Hohenstaufen, sia del duca franco-normanno Goffredo di Anjou discendente da Rollo il Vichingo, poteva passare del tutto inosservata attraverso l'Europa continentale anche tra i nemici: i sostenitori di Federico Barbarossa, l'imperatore che aveva osato osteggiare non solo il papa inglese Adriano IV ma anche il curatore tedesco del testo descrittivo in latino *Imago mundi* allegato alla *Mappa mundi* dedicata alla Abbazia cistercense inglese di Sawley fondata nel 1148. Infatti, come si è detto, quando ancora era canonico di santa Maria di Magonza, il futuro Arcivescovo Enrico di Magonza aveva trascritto la cronologia imperiale fino al 1110 nel testo *Imago mundi*; in seguito, una volta nominato Arcivescovo di Magonza, egli era diventato anche



Arcicancelliere della Imperial Curia e in tale veste aveva preso una posizione netta in favore dell'autorità papale, rifiutandosi di nominare ufficialmente Federico Imperatore di Germania, titolo che avrebbe aperto a quest'ultimo la strada alla corona del Sacro Romano Impero. Di conseguenza Federico Barbarossa aveva esautorato Enrico di Magonza dalla carica di Arcicancelliere della Imperial Curia. Tuttavia, Enrico rimase ancora soltanto in carica come Cancelliere della libera Contea di Borgogna per l'anno 1153; a prendere le difese dell'alto prelato era intervenuto proprio il riformatore dell'ordine cistercense Bernardo di Clairvaux, di una delle famiglie più potenti della Contea di Borgogna<sup>75</sup>. La carica di Enrico di Magonza a cancelliere della Contea di Borgogna durò almeno fino al mese di settembre del 1153, quando egli stesso morì ad un mese di distanza da Bernardo di Clairvaux.

In tal modo, da supporto per semplici dati geografici, la *mappa mundi* si rivela lo strumento informativo in mano ad un gruppo di potere per raffigurare le dinamiche potenziali, virtuali, da mettere in atto sullo scacchiere del mondo della metà del secolo XII. La realizzazione di questo progetto avviene attraverso una rete globale di *scholastici* che hanno tutti imparato lo stesso metodo dialettico per meditare sul senso delle cose, per capire e dare una logica ai fenomeni, alle questioni naturalistiche, fisiche, storiche, culturali, costruendo un quadro concettuale secondo celle (*sedes*) incasellate esattamente nei luoghi geografici dove le singole questioni sono sorte. Ogni nodo di questa rete intellettuale degli *scholastici* fa funzionare l'ingranaggio di una stessa metaforica *machina rerum* per costruire davvero un mondo futuro, perché, negli anni dell'apprendistato, ognuno di loro ha costruito dentro di sé un criterio di giudizio "uniforme", perché acquisito attraverso l'apprendimento di uno stesso modo critico di vedere la realtà oggettiva e di rappresentarla in forme georeferenziate.

È l'edificio della *res publica* che gli appartenenti a questo gruppo di potere vogliono fare andare avanti tutti insieme – alla lettera in modo "universo" – anche nel tempo futuro. Proponendo la visione planetaria di un *mundus* compatto, composto di Terra e Cielo insieme, il costruttore della *Mappa mundi* di Sawley a forma di *arca thesauri* rassicura i suoi osservatori, che le istituzioni politiche di cui il proprio territorio è portatore hanno attraversato i millenni in modo sempre legittimo dentro tutte le terre nelle quali sono state recepite e dalle quali traggono la loro ragione d'essere, perché sempre in stretto accordo con le istituzioni del

mondo arcaico dove affondano le radici. Il programma illustrativo su base visivo-mnemonica sulla *mappa mundi* riecheggia di continuo, attraverso i richiami a nomi di luogo speciali per la propria cultura, il lungo percorso di un sapere costruttivo che ha costruito e non distrutto il mondo a scala globale, di generazione in generazione, e che ora vuole proseguire nel futuro.

Ecco le prove. Tra gli anni 1154 e 1160 è lo stesso Giovanni di Salisbury a dichiarare di avere attraversato le Alpi dieci volte per andare da Canterbury a Roma. Di sicuro egli doveva passare per la Via Francigena, sostando lungo il faticoso percorso presso i vecchi amici dei tempi delle *scholae*: i cistercensi delle abbazie della Francia e della Borgogna, i monaci di Moutier la Celle, ad esempio, o di Clairvaux<sup>76</sup>. Ancora una volta nel 1156 Giovanni di Salisbury è di ritorno in *Britannia* quale latore del documento con la donazione papale dell'isola di Irlanda/*Hibernia* al re inglese Enrico II Anjou-Plantagenet, figlio di Matilde, l'imperatrice vedova dell'ultimo imperatore tedesco erede della casa di Franconia, Enrico V.

Si può allora supporre, che Giovanni di Salisbury abbia ritrovato lungo il percorso che dall'Italia lo riconduceva in Inghilterra il manoscritto della *Imago mundi* con la versione abbreviata curata del canonico tedesco Enrico, poi diventato Arcivescovo di Magonza e Arcicancelliere della Imperial Curia nonché oppositore dell'imperatore Federico Barbarossa. Il ritrovamento del manoscritto dovrebbe essere avvenuto però solo dopo la morte di Enrico di Magonza nel settembre del 1153. Notando che questa versione testuale della *Imago mundi* redatta dal fiero Arcivescovo Enrico di Magonza si arrestava al 1110, ovvero proprio all'anno della promessa di matrimonio tra il tedesco Enrico V Hohenstaufen, ultimo erede della casata imperiale di Franconia, e Matilde d'Inghilterra, che fu poi la madre di Enrico II Anjou-Plantagenet, allora Giovanni di Salisbury la allegò alla *mappa mundi* con il piano geopolitico aggiornato al 1156, perché così la cronologia imperiale nel testo a fronte, che escludeva i nomi dei due imperatori tedeschi successivi Lotario II e Corrado III, avrebbe fornito la chiave di lettura alla mappa per capire il piano geopolitico ideato dal papa inglese Alessandro IV in favore della elezione a imperatore del re anglo-normanno Enrico II Anjou Plantagenet, raffigurato per enigmi georiferiti.

C'è addirittura la firma criptata di Giovanni di Salisbury sulla mappa di Sawley? Forse sì: potrebbe essere proprio quella forma particolare ad arcipelago-tempio – un grande cerchio dentellato, circondato da altre isole puntiformi di dimensioni

molto più piccole, in una vista planimetrica zenitale – che richiama il mito del doppio culto di Apollo nelle Cicladi greche al centro della mappa e presso il popolo degli Iperborei all'estremo limite settentrionale dell'Europa, dove risplende sempre la luce del sole. Apollo Iperboreo è il dio della profezia, della luce solare, dell'armonia musicale, il Sole di Dio nell'antica Cosmologia, il grande precursore di Cristo nel primo simbolismo cristiano. Del resto questa forma ad arcipelago è disegnata come vista dall'esterno rispetto alla sfera terrestre «globosa et rotunda, sicut est pila et ovum», perciò secondo il punto di osservazione che vede dallo spazio cosmico una piccola Terra fisica e compatta, come già avevano pensato Cicerone, Onorio, Ugo di Saint-Victor, Enrico di Magonza. Pertanto tale forma vuole indicare un concetto eterno, universale, al di fuori del tempo e dallo spazio terrestre.

Collocata però anche tra *Britannia insula e Hibernia* per segnalare le Isole Britanniche minori tra l'Oceano Atlantico e il Mare del Nord, tale forma ad arcipelago-tempio-sferico-circondato-da-un-recinto-sacro [τέμενος] assume un significato particolare: infatti ricorda molto da vicino la pianta del tempio megalitico di Stonehenge, sorto da tempo memorabile sulla Piana di Salisbury, con i suoi pilastri che circondano una gigantesca struttura circolare. E il nome di Giovanni di Salisbury deriva dal luogo dove egli nacque tra gli anni 1115 e 1120, Old Sarum, situato su di una collina non lontano dalla città di Salisbury. In conclusione, quello che forse Giovanni di Salisbury ha posto sulla mappa di Sawley potrebbe dunque essere la trasposizione del predicato del proprio nome in lettere – Salisbury – nella corrispondente immagine di oggetto geografico artificiale, che funge così da sigillo personale. Oggi i semiologi chiamerebbero "iconema" una immagine di questo tipo, che richiama un luogo preciso riassunto in pochi tratti caratteristici del suo paesaggio.

Dopo circa duemila anni di silenzio, il tempio megalitico di Stonehenge fa la sua prima comparsa nelle cronache inglesi proprio nel 1130, ad opera del cronista Enrico di Huntingdon, con continui aggiornamenti storici fino al 1154, poiché si conclude proprio con l'incoronazione del re anglo-normanno Enrico II Anjou Plantagenet, il figlio dell'imperatrice Matilde<sup>77</sup>. Enrico di Huntingdon scrisse questa *Historia Anglorum* su invito dell'Arcivescovo di Canterbury Teobaldo, proprio colui il quale avrebbe inviato in seguito Giovanni di Salisbury in missione presso la corte pontificia del papa inglese Adriano IV Breakspear, il quale a sua volta, prima di essere eletto Pontefice, era sta-

to in visita pastorale presso l'arcidiocesi vichinga di Nidaros fondata da san Olaf il Vichingo, alla cui giurisdizione appartenevano anche le Isole Britanniche minori, le isole Faroese, Orkney, Shetland, Ebridi e l'isola di Man. E da una di queste isole, Orkney, Rollo il Vichingo era partito alla volta della Francia, dove aveva fondato il ducato di Normandia dal quale discende anche il re anglo-normanno Enrico II etc. etc. etc.

È grazie allo stratagemma semiotico di disegnare un tempio circolare dall'alto, come se fosse visto sulla Terra in lontananza dal Cosmo, che l'osservatore della *mappa mundi* capisce che deve ormai abbandonare la lettura orizzontale della mappa e prendere invece la direzione di senso in verticale, *abs-tracta* da un oggetto geografico concreto, per interpretare qualcosa che va "oltre" il piatto piano orizzontale della superficie terrestre. L'artificio insiste sulla metafora dell'osservazione empirica della semplice realtà fisica, sulla base della quale, chi vuole vedere più in là lascia le forme plastiche degli oggetti geografici e pensa invece alle leggi fisiche che li costruiscono. Con questo procedimento, egli cerca di elevarsi dal suolo e di innalzare così la linea apparente del proprio orizzonte visivo sempre più verso l'alto, per arrivare a traguardare un obiettivo ancora virtuale in lontananza nel futuro. Infatti all'osservazione sperimentabile a livello del suolo, la linea virtuale dell'orizzonte è tanto più ampia, quanto maggiore è l'altitudine del luogo di osservazione; nel secolo XII questa modalità di comportamento serve anche da espressione figurata, per esprimere il procedimento che porta chi osserva ad essere lungimirante<sup>78</sup>.

In questa direzione va proprio l'osservazione di un altro *scholasticus*, Bernardo di Chartres; il suo pensiero viene riportato, ancora una volta, proprio dal suo allievo Giovanni di Salisbury. Bernardo di Chartres indica l'utilità di leggere gli insegnamenti degli antichi per progettare il futuro: «Noi siamo come nani sulle spalle di giganti. Vediamo di più e persino più lontano, ma non perché la nostra vista sia più acuta della loro, o perché noi siamo più alti di loro. La nostra vista è potenziata perché essi ci sollevano e ci consentono di aumentare la nostra statura grazie alla loro enorme altezza» (*Metalogicon*, 3:4). Circa l'amore per gli antichi classici o *remotiora*, lo storico Giles Constable annota, come nel Medio Evo questo significa che le generazioni più recenti devono essere più perspicaci delle società antiche perché, più passa il tempo, più le generazioni moderne si allontanano dalla fonte originaria della verità che ha fondato e costruito l'universo mondo e le sue



leggi fisiche (Constable, 1983, pp. 34-37; Gautier-Dalché, 1988, pp. 54-5, 133; Edson, 1997, p. 145).

Allora si potrebbe infine pensare, che il sito monumentale megalitico di Stonehenge, situato da tempo immemorabile nella Piana di Salisbury, sia quell'altezza ispiratrice più antica e remota, dalla quale lo *scholasticus* Giovanni di Salisbury prende spunto metaforico per guardare i progetti futuri del mondo su insegnamento di un altro dei suoi maestri, Bernardo di Chartres. La struttura architettonica del sito di Stonehenge ricorda troppo da vicino sia il mitico tempio sferico circondato da un recinto sacro dedicato ad Apollo Iperboreo descritto da Diodoro Siculo, che l'arcipelago greco delle Cicladi come mitico luogo di nascita di Apollo al centro della mappa di Sawley. Di ritorno dalla sua missione presso il papa inglese, con quella forma-arcipelago-tempio ripetuta per tre volte in una vista planimetrica zenitale sulla mappa, Giovanni di Salisbury volle indicare alla cerchia degli altri *scholastici* da quale arcaica altezza metaforica egli aveva valutato la realtà geopolitica del proprio tempo, per dare il senso voluto alla solida costruzione del mondo futuro.

La *Mappa mundi* di Sawley propone un racconto storico-geografico dall'intreccio troppo complicato? No, è solo la mappa di navigazione di un ipertesto gotico in pergamena; o, meglio, di un *hyper-textum*.

### Fonte cartografica

Cambridge, Corpus Christy College, the Parker Library, MS 66, pp. 1-64: fol 1<sup>v</sup>, *Mappa Mundi* of Sawley; fols. 2-30<sup>v</sup> *Imago Mundi* of Honorius Augustodunensis, edited by Henry of Mainz; fols. 30<sup>v</sup>-33<sup>v</sup> extracts from geographical texts.

### Bibliografia

- Allegra G., *La teologia di Pietro Abelardo fra letture e pregiudizi*, in «Scrinium: Quaderni ed estratti di Schede Medievali 9», Palermo, Officina di studi medievali, 1990.
- Badellino O., *Dizionario Italiano-Latino*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1967, II.
- Barber R., *Henry Plantagenet*, Woodbridge, Boydell & Brewer Ltd., reprint 2003.
- Baron R., *Hugues de Saint-Victor lexicographe. Trois textes inédits*, in «Cultura Neolatina» XVI (1956), pp. 109-145.
- Blumenberg H., *La leggibilità del mondo: il libro come metafora della natura*, Bologna, Mulino, 1984.
- Bouchard C.B., *Merovingian, Carolingian and Cluniac Monasticism: Reform and Renewal in Burgundy*, in «Journal of Ecclesiastical History» 41/3 (1990), pp. 365-88.
- Buttiner Ch. H. (editor), *Hugonis de Sancto Victore Didascalion de Studio Legendi, a Critical Text*, in «Studies in Medieval and Renaissance Latin X», Washington, The Catholic University Press, 1939.
- Carruthers M.J., *The Book of Memory: A Study of Memory in Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Carruthers M.J., *The Craft of Thought. Meditation, Rhetoric, and the Making of Images 400-1200*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 8-23.
- Carruthers M.J., *Machina memorialis. Méditation, rhétorique et fabrication des images au Moyen Âge*, Paris, Gallimard, 2002.
- Casti E., *Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale*, in «Terra d'Africa 1992», Milano, Unicopli, pp. 13-60.
- Casti E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione: semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, Unicopli, 1998.
- Cavicchioli S., *Spazialità e semiotica: percorsi per una mappa*, in «Versus» 73/74 (1997), pp. 4-5.
- Church Historians of England*, vol. 4, part I, London, Seeley's, 1853-58, translated by Joseph Stevenson.
- Chippindale C., *Stonehenge Complete*, London, Thames & Hudson 1994.
- Codazzi A., *Le edizioni Quattrocentesche e Cinquecentesche della "Geografia" di Tolomeo*, Milano-Venezia, La Goliardica, 1950.
- Constable G., *Forgery and Plagiarism in the Middle Ages*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde» 29 (1983), pp. 1-41.
- Curzi G., *La pittura dei Templari*, Milano, Silvana Editoriale, 2002.
- Dematteis G., *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- Edson E., *Mapping Time and Space. How medieval mapmakers viewed their World*, London, The British Library, 1997.
- Esser K.H., *Über den Kirchenbau des Hl. Bernhard von Clairvaux*, in «Archiv für Mittelrheinische Kirchengeschichte» 5, 1953, pp. 195-222.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, P.B.E., 2003.
- Flint V.I.J., *Honorius Augustodunensis Imago mundi*, in «Archives d'Histoire Doctrinale et Littéraire du Moyen Age» 57, t. XLIX (Paris, 1983), pp. 7-151.
- Gautier-Dalché P., *La 'Descriptio Mappe Mundi' de Hugues de Saint-Victor*, Paris, Études Augustiniennes, 1988.
- Geary P.J., *Before France and Germany: the Creation and Transformation of the Merovingian World*. New York, Oxford University Press, 1988.
- Green W.M., *Hugo of St Victor De Tribus Maximis Circumstantiis Gestorum*, in «Speculum» XVIII (1943), pp. 484-493.
- Harley J.B. & Woodward D. (eds.), *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago and London, the University of Chicago Press, 1987.
- Harrison J., *The English Reception of Hugh of Saint-Victor's 'Chronicle'*, in «eBLJ» (2002), Article 1, pp. 1-33.
- Harvey P.D.A., *Mappa Mundi. The Hereford World Map*, London, The British Library, 1996.
- Harvey P.D.A., *The Sawley Map and Other World Maps in Twelfth-Century England*, in «Imago mundi» 49 (1997), pp. 33-42.
- Henning R., *Die Anfänge des kulturellen und Handelsverkehr in der Mittelmeerwelt*, in «Historische Zeitschrift» 139 (1928), pp. 1-33.
- Henrici Archidiaconi Huntendunensis Historia Anglorum. The History of the English, by Henry, Archdeacon of Huntingdon, from B. C. 55 to A. D. 1154. In eight books*, edited by Thomas Arnold (Rolls Series, Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, vol. 74. London, Longman, 1879).
- J. Hergenröther, *Handbuch allgemeinen Kirchengeschichte 1-3*, Freiburg, Herder, 1876, II.
- Historia Anglorum: The History of the English People (Oxford Medieval Texts) by Henry of Huntingdon*, Oxford, Oxford University Press, 1996, Diana Greenway Editor.
- Herkenrath R.M., *Regnum und Imperium. Das "Reich" in der frühstaufischen Kanzlei (1138 - 1155)*, Wien, H. Böhlau Nachf., Sitzungsberichte Österreichische Akademie der



- Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, 264/5, 1969.
- Hollander L.M. (transl.), *Heimskringla: history of the kings of Norway*, Austin, University of Texas Press, 1964.
- Imsen, Steinar (ed.), *Ecclesia Nidrosiensis 1153-1537: Søkelys pås; Nidaroskirkens og Nidarosprovinsens historie*, Trondheim, Tapir Akademisk Forlag, 2003.
- Iseburg W.K. (von), *Stammtafeln zur Geschichte der Europäischen Staaten*, Band I und II, Marburg, J. A. Stargardt, 1953.
- Joannis Saresberiensis Metalogicon*, edidit J.B. Hall, auxiliata K.S.B. Keats-Rohan, Turnholt, Typographi Brepols editores Pontificii, 1991; collana «Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis XCVIII».
- Jolivet J., *Abelardo. Dialettica e mistero*, Milano, Jaca Book, ISTE, 1996.
- Kitchen M., *The Cambridge Illustrated History of Germany*, Cambridge University Press, 1996.
- Lecoq D., *La mappemonde d'Henri de Mayence ou L'image du monde au XII<sup>e</sup> siècle*, in «Iconographie médiévale: image, texte, contexte» ed. G. Duchet-Suchaux, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1990, pp. 155-207.
- Lago L., *Imago Italiae*, Trieste, Goliardica Editrice, 2002.
- Licini P., *L'enigma, l'etna, la pergamena*, in F. Farinelli (a cura di), «Geotema 1: L'officina geografica / teorie e metodi tra moderno e postmoderno», 1/1995, pp. 75-90.
- Licini P., *Formula picturarum "cibernetica"*, in «Geostorie», 8 (aprile-agosto 2000), nn. 1-2, pp. 25-55.
- Licini P., *Viaggi ipertestuali tra i beni culturali in partenza dalla piattaforma della "Mappa Mundi"*, in L. Rossi e D. Papotti (a cura di), *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, pp. 129-162.
- Licini P., *A full image of a cultural space: the Sawley Mappa Mundi as a global memory hypertext*, in *Grenze und Grenzüberschreitung im Mittelalter. 11. Symposium des Mediävistenverbandes, Frankfurt (Oder) von 14. bis 17. März 2005 in Frankfurt an der Oder*, Herausgegeben von U. Knefelkamp und K. Bosselmann-Cyran, Berlin, Akademie Verlag, 2007, pp. 470-489.
- Lomas R., *A Power in the Land: The Percys*, East Linton, Scotland, Tuckwell Press, 1999.
- Lotman Ju. M., *Il girotondo delle muse. Saggi sulla semiotica delle arti e della rappresentazione*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1998.
- Marrone C., *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 287-368.
- Maurer K., *Die Bekehrung des norwegischen Stammes zum Christentum*, München, Kaiser [München], 1855/56, 2 Bände.
- Medley D. J., *The Church and the Empire 1003-1304*, 1910, vol. IV, chap. 7 'The Schoolmen and Theology'. Edited by The Rev. W. H. Hutton, B.D. Fellow and Tutor of S. John's College, Oxford, and Examining Chaplain to the Bishop of Rochester.
- Miller K., *Mappaemundi. Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart, Jos. Roth'sche, 1896, III Heft, pp. 21-29 und Tb. II.
- Moretti G., *Gli Antipodi. Avventure letterarie di un mito scientifico*, Parma, Nuova Pratiche Editrice, 1994.
- Norton Ch., *History, Wisdom and Illumination*, in D. Rollason (editor), *Symeon of Durham. Historian of Durham and the North*, in «Studies in North-Eastern History», Stamford, Shaun Tyas, 1998, pp. 61-105.
- Peabody Magoun F., *The Rome of Two Northern Pilgrims: Archbishop Sigeric of Canterbury and Abbot Nikol s of Munkathver*, in «Harvard Theological Review» 33 (1940), pp. 267-289.
- Pike J.B., *Frivolities of Courtiers and Footprints of Philosophers Being a Translation of the First, Second, and Third Books and Selections from the Seventh and Eighth Books of the Policraticus of John of Salisbury*, New York, Octagon Books, 1972 (Copyright 1938 by the University of Minnesota, Reprinted 1972 by special arrangement with The University of Minnesota Press).
- Pitra J.B., *Analecta Sanctae Hildegardis Opera spicilegio solesmensi parata*, in «Analecta Sacra» (Montecassino: Typis Sacri Montis Casinensis 1882, t. VIII, pp. 328-440, 518-582).
- Planché J.R., *The Conqueror and His Companions*, Somerset Herald (London, Tinsley Brothers, 1874), II, chap. VII.
- Raffi A., *Allegoria e analogia in Dante*, relazione tenuta a Dante e l'Allegoria. Tavola Rotonda tra Filosofi e Dantisti, Ameglia (La Spezia) - Monastero del Corvo, Centro Lunigianese di Studi Danteschi, 21.2. 2004.
- Rombai L., *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier, 2002.
- Schaff Ph. and Schaff D.S., *History of the Christian Church*. Oak Harbor, WA: Logos Research Systems, Inc., edition 1997.
- Sicard P., *Hugonis de Sancto Victore De Archa Noe. Libellus de formatione arche*, Turnhout, Brepols, 2001.
- Spence R., 'A twelfth-century treatise on the writing of privileges', in «Bulletin of Medieval Canon Law» 12 (1982) pp. 51-63. Publisher: Institute of Research and Study in Medieval Canon Law, Berkeley, California.
- Terkla D., *Impassioned Failure. Memory, Metaphor, and the Drive toward Intellection*, in Jan Swango Emerson and Hugh Feiss O.S.B. eds, *Imagining Heaven in the Middle Ages. A Book of Essays*, New York and London, Garland Medieval Casebooks, vol. 27, 2000, pp. 245-316. Postfazione di Jeffrey Burton Russell.
- Terkla D., *The Original Placement of the Hereford Mappa Mundi*, in «Imago Mundi» Vol. 56 (2004), Part 2: pp. 131-151.
- The Percy out of Normandy*, in «Baronage», vol. VII, n. 5, September-December 2002.
- Verger J., *Le università nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1982.
- Westrem S.D., *The Hereford Map*, Turnhout, Brepols, «Terrarum Orbis 1», 2001.

## Note

<sup>1</sup> Questo aspetto è stato evidenziato nella Sessione n. 1302 "The New Nature of Cartography" (International Medieval Congress, July 14, 2004 - Institute for Medieval Studies, Leeds, England), organizzata da Dan Terkla (English House, Illinois Wesleyan University, Bloomington); moderatore Scott D. Westrem (Graduate Center, City University of New York).

<sup>2</sup> Nel linguaggio verbale come sistema di modellizzazione primaria delle culture, la spazialità ha sempre avuto una valenza semantica decisiva, che contribuisce in modo profondo alla costruzione della significazione umana e sociale. Lo spazio non è solo uno scenario che funge da semplice sfondo terrestre agli eventi più importanti, il luogo naturale di una visione degli oggetti geografici, ma è anche mezzo di comunicazione e veicolo di significazione, luogo di relazione e di valorizzazione. L'analisi linguistica condotta sulla superficie cartografica della *mappa mundi* di tipo enciclopedico conferma, che occorre considerare la spazialità come un potente collegamento significativo, per convogliare contenuti che sembrano non riguardarla in modo diretto, ma che hanno invece a che fare con i sistemi ed i processi sociali nel loro complesso. Su questo aspetto si vedano Farinelli, 2003, pp. 72-73, 78-79; Marrone, 2001, pp. 287-368; Cavicchioli, 1997, pp. 4-5.

<sup>3</sup> Sull'ipotesi dell'uso della *Mappa mundi* di Hereford come strumento pedagogico inserito nel complesso programma didattico del pellegrinaggio medievale cfr. Terkla, 2004, pp. 134-139.

<sup>4</sup> Come afferma Dan Terkla (2000, p. 251): «It is not enough to have these images placed in a mnemonic treasure chest, a *thesaurum inventorum*. One must be able to retrieve them quickly and without confusion. To facilitate efficient recovery for oral delivery, the backgrounds must be arrayed sequentially».



<sup>5</sup> Sull'esempio della "mappa con la rosa dei venti di Pesaro", o anemometro Boscovich, un cilindro di marmo inciso di cm 55 che raffigura la rete dei venti; databile al II secolo, è oggi al Museo Archeologico di Pesaro (INV. 3.302); cfr Harley e Woodward, 1987, pp. 248-49.

<sup>6</sup> Per alcuni esempi di questo tipo di *mappae mundi*, sia consentito il rimando a Licini, 2006, pp. 129-162.

<sup>7</sup> Esser, 1953, pp. 195-222. Si tratta di una tematica molto complessa, per la quale si rimanda anche a Curzi, 2002, p. 11 e note bibliografiche.

<sup>8</sup> *Hugonis de Sancto Victore Didascalion*, Liber Secundus, VI, De quadriverio, 755C: «magnitudinis vero alia sunt mobilia, ut sphaera mundi, alia immobilia, ut terra».

<sup>9</sup> Honorius Augustodunensis, o Augustinensis. Compose opere tra gli anni 1106 e 1135. Come si vedrà più avanti in questo studio, Onorio è l'autore di una *Imago mundi*, de *Dispositione Orbis*, un trattato di cosmologia, astronomia, meteorologia e cronologia; tra le numerose sue opere a carattere geografico, si ricorda *De Philosophia mundi* e *Clavis Physicae*, de *Naturis Rerum*.

Honorius Augustodunensis, *Imago mundi*, Liber I, 5. de forma terre: «mundus dicitur quasi undique motus. est enim in perpetuo motu. huius figura est in modum pile rotunda sed instar ovi elementis distincta ... terre forma est rotunda unde et orbis est dicta. si enim quis in aere positus eam desuper inspiceret tota enormitas montium et concavitas vallium minus in ea appareret quam digitus alicuius si pilam pregrandem in manu teneret». Onorio accetta la teoria della sfericità della terra di tradizione cristiana trasmessa da Isidoro di Siviglia; a tale proposito si veda Moretti, 1994, pp. 79-83.

<sup>10</sup> Honorius Augustodunensis, *Imago mundi*, Liber I, "incipit prologus solitarii Christiano": «enim vero cum non solum laborem meum sed et meipsum tibi debeam praesertim cum me non mihi soli sed toti mundo genitum intelligam omittens invidios tabescentes non me sed scipso livido corde corroden-tes ardua aggrediar molimina quia improbus labor immo karitas vincit omnia. ad instructionem itaque multorum quibus deest copia librorum hic libellus edatur. nomenque ei Imago mundi indatur eo quod dispositio totius orbis in eo quasi in speculo conspiciatur in quo etiam nostre amicitie pignus posteris relinquatur».

<sup>11</sup> Cicerone, *Somnium Scipionis*, 20: «Vides habitari in terra rariss et angustis in locis et in ipsis quasi maculis, ubi habitatur, vastas solitudines interiectas, eosque, qui incolunt terram, non modo interruptos ita esse, ut nihil inter ipsos ab aliis ad alios manare possit, sed partim obliquos, partim transversos, partim etiam adversos stare vobis; a quibus expectare gloriam certe nullam potestis». Su questo ed altri temi dell'immaginario geografico passati dal mondo antico a quello medievale si veda Moretti, 1994.

<sup>12</sup> Per Pietro Abelardo, maestro nelle arti del linguaggio che cita spesso il geografo Macrobio, solo grazie alla forma grafica le parole sono in grado di manifestare un'idea estratta dall'osservazione del mondo creato (Jolivet, 1996, pp. 27-36).

<sup>13</sup> Il termine *chronogeography* è di Bertrand Russell (Harley e Woodward, 1987, p. 326).

<sup>14</sup> Ad esempio *Licaonia* nel Peloponneso e *Iconio* in Anatolia. L'argomento è trattato in dettaglio in Licini, 1995, pp. 75-90; 2000, pp. 25-55; anche in Lago, 2002, pp. 140-142; figg. 178.

<sup>15</sup> «Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso; e questo è quando spiritualmente si spona una scrittura, la quale ancora sia vera eziandio nel senso letterale, per le cose significata significa de la superne cose de l'eternal gloria ... E in dimostrar questo sempre lo litterale dee andare innanzi si come quello ne la cui sentenza li altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere a li altri, e massimamente a lo allegorico» (*Convivio*, II, Canzone Prima, 6-8).

<sup>16</sup> 'Prologus', 2-16. Perciò, continua *Hugues de Saint-Victor*: «Nos autem non depingere, sed describere mappam mundi proponimus in hoc opere, id est non res nec rerum imagines, sed potius significationes». Cfr. Gautier-Dalché, 1988, pp. 54-55, 133; Edson, 1997, p. 145. Le descrizioni sono tratte dalle opere *De Arca Noe Mystica* e *Chronicon*.

<sup>17</sup> *Hugonis de Sancto Victore Didascalion*, Liber Secundus, XX, Divisio mechanicae in septem: Tertia. Navigatio; le citazioni di Ugo di Saint-Victor sono tratte da Buttner, 1939.

<sup>18</sup> «litteralis scientia. littera proprie est figura quae scribitur» in *Didascalion*, Liber Secundus, XXVIII, De logica quae est quarta pars philosophiae.

A suo modo di vedere, il significato espresso dalle qualità fisiche degli oggetti geografici naturali è di gran lunga più affidabile di quello portato dalle parole di ogni lingua letteraria: infatti, mentre il lessico si è andato consolidando, evolvendo e cambiando con l'uso del linguaggio umano attraverso il tempo, è invece la Natura ad averne dettato il primo; in *Didascalion*; Liber Primus, X, Quid sit natura. Cfr. Anche Edson, 1997, p. 159.

<sup>19</sup> Carruthers, 1998, pp. 8-23. Sul funzionamento della mappa del mondo di Hugues de Saint-Victor si veda Carruthers, 2002, pp. 167-168.

<sup>20</sup> Edson, 1997, p. 159. Come si apprende dal *Didascalion* (Liber Secundus, XIX: De geometria; XXI: lanificio; XXII: armatura. Liber Quartus, I: De studio divinarum scripturarum; V: De interpretibus; XIII: Qui bibliothecae fecerint), dal punto di vista della logica costruttivista la storia evolutiva dell'umanità intera si dispiega ad esempio attraverso le misurazioni della terra che l'antico Egitto ha inventato per ritrovare i limiti confinari dei terreni dopo il ritiro della piena del fiume Nilo; oppure grazie al nuovo modo di navigare che i Greci hanno trovato armando la nave con un *telon* per sfruttare i venti. È una storia universale che ha avuto un inizio sulla Terra ed intende non finire ancora: essa passa attraverso la mente ingegnosa degli interpreti della Natura che hanno saputo estrarre le leggi dai suoi oggetti geografici, quali Tolomeo, e degli scrittori *toti orbe quaerentes* che hanno costruito biblioteche universali. E ancora: con l'invenzione della pergamena, del teatro, della logica greca e di quella romana, ma anche attraverso racconti del Vecchio e il Nuovo Testamento, quali il passaggio del popolo ebraico dallo stato nomade a quello stanziale.

<sup>21</sup> «Geometria tres habet partes, planimetriam, altimetriam, cosmometriam. planimetria planum metitur, id est, longum et latum, et extenditur ante et retro, dextrorsum et sinistrorsum. altimetria altum metitur et extenditur sursum et deorsum. nam et mare altum dicitur, id est, profundum, et arbor alta, id est, sublimis. cosmos mundus interpretatur, et inde dicta est cosmimetria, id est mensura mundi. haec metitur sphaerica, id est, globosa et rotunda, sicut est pila et ovum, unde etiam a sphaera mundi propter excellentiam dicta est cosmimetria, non quia tantum de mundi mensura agat, sed quia mundi sphaera inter omnia sphaerica dignior sit.» (*Didascalion*, Liber Secundus, 13: *de geometria*). E anche *Didascalion*, Liber Primus, XI: De ortu logicae.

<sup>22</sup> L'opera *Chronicon* non è mai stata pubblicata per intero. Il prologo è stato pubblicato a cura di Green, 1943, pp. 488-92; si veda anche Carruthers, 1990, pp. 261-266. I nomi geografici sono stati trascritti da Baron, 1956), pp. 139-145. Per un'indicazione filologica e bibliografica completa sulla pubblicazione di singole parti del *Chronicon* si veda Harrison, 2002), pp. 4-6; *De archa Noe. Libellus de formatione archae* Sicard, 2001).

<sup>23</sup> Edson, 1997, pp. 12, 162. Lezioni tenutesi di fronte ad una mappa sono registrate in documenti che vanno dall'anno 298 (Eumenes di Autun) al 1427 (Bernardino da Siena).

<sup>24</sup> *Hugonis de Sancto Victore Didascalion*, Liber Secundus, XIX: Item.





<sup>25</sup> Verger, 1982, pp. 57-59. L'ordine cistercense venne fondato da san Roberto nel 1098.

<sup>26</sup> In *Metalogicon*, 'Liber Primus' [0825]: cap. V [0833A]. Tra loro Rodbertus Pullus (Robert Pullen), il futuro cardinale e segretario di papa Eugenio III, che insegnò ad Oxford nel 1133, e Robert di Melun (Melidensis), filosofo e teologo inglese, nato intorno al 1100 e morto ad Hereford nel 1167. Egli prese il nome di Melun, vicino a Parigi, dove, dopo aver studiato con Ugo di Saint-Victor e forse anche con Abelardo, insegnò filosofia e teologia. Tra i suoi studenti ci furono Giovanni di Salisbury e Thomas Becket. Attraverso l'influenza di quest'ultimo, Robert di Melun divenne Vescovo di Hereford nel 1163.

<sup>27</sup> A questo stesso fine, nel prologo al suo trattato *Chronicon* Ugo invita ogni studente della scuola di Saint-Victor a leggere un testo manoscritto con la storia del mondo sempre da uno stesso codice. Deve essere sempre quello, affinché rimangano impresse nella sua memoria perfino le caratteristiche materiali di ogni pagina del volume prescelto: cancellazioni, decorazioni, *marginalia*. Il volume scelto per apprendere la storia deve essere infatti il basamento inamovibile sul quale ogni studente, quale *architectus* di se stesso, può elevare la costruzione della propria struttura cognitiva mediante lo studio ordinato della scrittura manoscritta, disposta a sua volta secondo righe di testo incolonnate in colonne-pilastri, come quelli che sorreggono la struttura architettonica di un edificio vero, costruito a sua volta secondo le leggi fisiche della stabilità (Carruthers, 1998, pp. 21-25).

<sup>28</sup> Sul modello della costruzione del tempio interiore. Si veda in particolare M. J. Carruthers, 1998, "Collective memory and *memoria rerum*: An architecture for thinking", pp. 18-23.

<sup>29</sup> Si trattò di un incontro di due scuole che fece scaturire un'azione combinata tra coloro che rappresentavano l'intelligenza del mondo cristiano e coloro che avevano ereditato l'intelligenza del mondo antico (Verger, 1982, p. 178).

<sup>30</sup> Per la teoria di Abelardo e le critiche mosse da san Bernardo si veda Allegro, 1990, p. 19.

<sup>31</sup> CCCC 66, pp. 1-64: fol 1v *Mappa Mundi*, fols. 2-30v *Imago Mundi* of Honorius Augustodunensis; fols. 30v-33v extracts from geographical texts. Per una descrizione dei testi dell'intero codice si veda Norton, 1998, pp. 61-105. Alcuni studi mettono in dubbio che sia Durham la località di manifattura della prima parte del CCCC 66 (Norton, p. 72 e nota 22).

<sup>32</sup> Lo studio più recente su questa mappa e sulle successive versioni della *Imago mundi* di Onorio è Harvey, 1997, p. 41. Una trascrizione quasi completa dei nomi di luogo mostrati dalla mappa di Sawley in Miller, 1896, pp. 21-29 und Tb. II.

<sup>33</sup> Come ha dimostrato Harvey (1997, p. 33), l'abbinamento del nome del curatore del testo scritto alla carta del mondo allegata insieme al testo stesso non è giustificato da alcuna prova. Come si vedrà più avanti, anche l'analisi dei contenuti geografici conferma quanto Harvey afferma.

<sup>34</sup> Sawley manuscript, fol. 3v (CCCC, MS 66, p. 6); Honorius Augustodunensis, *Imago Mundi*, Liber I, "Incipit liber Honorii inclusi de Imagine Mundi", I. De forma mundi.

<sup>35</sup> Dal titolo di un'altra delle opere filosofiche dello *scholasticus* Onorius (Honorius Augustodunensis, o Augustinensis) composte tra gli anni 1106 e 1135. Come si vedrà più avanti in questo studio, Honorius è l'autore di una *Imago Mundi*, de *Dispositione Orbis*, un trattato di cosmologia, astronomia, meteorologia e cronologia; tra le numerose sue opere a carattere geografico si ricordano *De Philosophiâ mundi* e *Clavis Physicæ*, de *Naturis Rerum*.

<sup>36</sup> Cambridge, Corpus Christi College, MS 66, c. 4 dextra.

<sup>37</sup> Nell'anno 800 Carlomagno aveva ricevuto dal pontefice di Roma il titolo di *Imperator Augustus*, a ricordo del titolo degli imperatori romani, sia nella Roma antica, che nella Bisanzio

dell'epoca. Entro il 911, la parte orientale e quella occidentale della regione di Franconia furono completamente separate: quest'ultima continuò come regno dei Franchi, mentre la prima come regno dei Germani. Cfr. Geary, 1988, pp. 1-150.

<sup>38</sup> Miller, 1896, p. 22; Flint, 1983, pp. 7-151. Per ogni riferimento ai brani tratti dal testo della *Imago mundi* di Honorius Augustodunensis (Onorio), si farà d'ora in poi riferimento alla edizione a cura di Flint.

<sup>39</sup> Proprio l'incoronazione di Lotario II, re di Germania (1125-1137) e Sacro Romano Imperatore (1133-1137), rappresentò la vittoria della monarchia elettiva su quella ereditaria.

<sup>40</sup> Sono almeno dodici le versioni integrali della *Imago mundi* di Onorio scritte entro il secolo XII e giunte fino ai giorni nostri, oltre ad altre copie manoscritte parziali, o tarde, in tutto più di duecento. Tuttavia, se si escludono alcune mappe molto schematiche, nessuna di queste versioni manoscritte include una mappa del mondo come quella di Sawley (Flint, 1983, pp. 19-20; Lecoq, 1990, p. 160; Harvey, 1997, p. 35).

<sup>41</sup> Heinrich I (Felix von Harburg 1142-1153). Ad Heinrich I successe Arnold von Seelenhofen (1153-1160).

<sup>42</sup> Ildegarda di Bingen era in rapporti epistolari con Eleonora d'Aquitania, moglie di Enrico II d'Inghilterra, e suo figlio (J.B. Pitra, 1882, VIII. 556).

<sup>43</sup> *De doctrina privilegiorum* (4.6) in Herkenrath, 1969, pp. 62.

<sup>44</sup> Honorius Augustodunensis, *Imago Mundi*, Liber III, 38. decima persecutio. Onorio morì probabilmente a Regensburg nel 1156, tre anni dopo l'Arcivescovo Enrico di Magonza (Edson, 1997, p. 112, nota 4).

<sup>45</sup> È il caso di una lista di testi datati 1202 (proprietà: Rochester Cathedral Priority), dove è evidente la segnalazione *Mappa mundi* (cfr. Harvey, 1997, p. 39; Norton, 1998, p. 101).

<sup>46</sup> Harvey, 1996, p. 22; Norton, 1998, p. 74. Il sito di Sawley viene definito «terra nebulosa et pluviosa» e per la maggior parte spoglio e senza frutto. A differenza della maggior parte delle fondazioni cistercensi, Sawley non era situata in un posto isolato, perché si trovava lungo la direttrice nord-sud di una strada importante e forniva alloggio ai viaggiatori, affrontando spese gravose. Inoltre era più esposta di altri siti alle irruzioni degli Scozzesi e soffrì più volte «la spoliazione crudele e inumana di tutti i suoi arredi e il terrificante incendio di alcuni dei suoi edifici».

<sup>47</sup> L'ipotesi di contatti tra il costruttore anonimo del *Liber* di Sawley rilegato insieme alla mappa del mondo e Ugo di Saint-Victor è confermata dall'analisi di Norton, *History*, 1998, pp. 103-104 e nota 86.

<sup>48</sup> In alto nel disegno, dove è collocato il Paradiso Terrestre originario, proprio secondo la fondamentale distinzione di tale spazio rispetto alla geografia del mondo adottata anche da Ugo di Saint-Victor, il quale sottolinea in tal modo la differenza tra *conditio* originaria ed epoche storiche successive alla cacciata di Adamo ed Eva, epoche tutte orientate alla *restauratio* della perfetta condizione originaria; si veda a tale proposito Harrison, 2002, p. 6.

<sup>49</sup> Si tratta di un dispositivo cognitivo di tipo euristico per "cavare fuori" significati; cfr. Carruthers, 1998, cap. "Collective memory and *memoria rerum*: An architecture for thinking", p. 19.

<sup>50</sup> Westrem, 2001, 'Europe - Level 6', nn. 756-837; Flint, 1983, p. 10; Lecoq, 1990, pp. 161-164.

<sup>51</sup> «Contra Hispaniam versus occasum sunt in oceano hec insule Britannia Anglia Hibernia Tanatos cuius terra quovis gentium portata serpentes perimit. insole in qua fit solstitium Orca-des .xxxiii. Scotia Thile cuius arbores numquam folia depunt et in qua vi. mensibus videlicet estivis est continuus dies .vi. hibernis continua nox».

<sup>52</sup> «Cicladis dicuntur quod in rotundo sint posite cyclon enim orbis dicitur ... Delos in medio Cicladum est sita a civitate ieu-



sdem nominis dicta» (Honorius Augustodunensis, *Imago mundi*, Liber I, 33. de insulis).

<sup>53</sup> Dematteis, 1985, pp. 89-99. Nel nostro caso, la verifica sulla rappresentazione geografica di età medievale viene condotta attraverso i criteri semiotici teorizzati per le arti figurative in Lotman, 1998, pp. 63-65: un segno grafico di riconoscimento tra due estremi affini sullo sfondo di una base geografica in comune è sempre indirizzato a qualcuno in particolare; all'osservatore, nel caso della mappa, perché il riconoscimento di somiglianza di un dato fenomeno culturale ad un altro, evidenziato da un tratto accomunante, richiede sempre un presupposto convenzionale: l'evidenziazione del tratto che rientra in un determinato linguaggio, dal punto di vista del quale alcuni elementi sono ritenuti fondamentali e portatori di significato, mentre altri non sono ritenuti tali.

<sup>54</sup> Questo tipo di immagine che raffigura un luogo specifico offre pertanto un massimo di riconoscibilità con uno schema minimo di riconoscimento attraverso un minimo di informazione. Da questo punto di vista, la tecnica di schematizzare e di ri-presentare sulla *mappa mundi* le caratteristiche salienti di un luogo vero in una immagine che ne conserva gli stessi elementi caratteristici non è poi molto lontana dal moderno concetto di "iconema" in quanto, in analogia con i termini fonema, morfema, grafema, questo termine indica oggi un elemento di natura antropica, come un edificio monumentale caratteristico, o un oggetto geografico naturale, che, per il suo rilevante carico simbolico, denota con la sola sua presenza sulla carta un territorio preciso. Per un approccio geografico al tema, si veda L. Rombai, 2002.

<sup>55</sup> Assente nella trascrizione toponomastica di K. Miller.

<sup>56</sup> Cicerone usa "Taurus Mons" per designare la regione montuosa dell'Anatolia; cfr. Barellino, 1967, II, p. 1499: sub vocem "mons".

<sup>57</sup> Circa 325 b.C.

<sup>58</sup> Honorius Augustodunensis, *Imago mundi*, Liber I, 29. Britannia.

<sup>59</sup> Qui il disegno è stato leggermente semplificato rispetto alle altre due mappe che identificano rispettivamente *Cyclades insule e monsdei*.

<sup>60</sup> Nel secolo XII il funzionamento della *machina rerum* per costruire il mondo in mano agli uomini è in analogia con la *machina universalis* che è servita al Creatore per costruire tutti gli oggetti geografici dell'Universo e la *machina aetherea* che lo fa funzionare con moto perpetuo in eterno; cfr. Carruthers, 1998, p. 24.

<sup>61</sup> Translation Loebe, edition 1939, pp. 36-39.

<sup>62</sup> Hergenröther, 1876, II, p. 721. Olaf Haraldsson andò in Inghilterra tra gli anni 1009-1012. Nel racconto *Heimskringla*, Snorri Sturluson scrive che Olaf Haraldsson era accompagnato da Thorkell. Si veda Schaff, 1997, vol. IV, chap. 2: I. The Conversion of England, Ireland, and Scotland; II. The Conversion of France, Germany, and Adjacent Countries; III. The Conversion of Scandanavis.

<sup>63</sup> *Heimskringla*, or *The Chronicle of the Kings of Norway Saga of Olaf Haraldson*: Part I. Scritta originariamente in antico norvegese intorno al 1225 da Snorri Sturluson; tradotta in inglese da Samuel Laing (London, 1844). Si veda Hollander, 1964.

<sup>64</sup> Nidaros, oggi Trondheim. Insieme alla cattedrale di Nidaros, il Palazzo arcivescovile mantenne una posizione unica nel suo genere nella storia della Norvegia. A partire dalla metà del secolo XII, la sede arciepiscopale di Nidaros divenne infatti il centro spirituale, ma anche politico non solo del regno di Norvegia, ma anche delle isole Faroes, Shetland, l'Isola di Man, Island e Greenland (Maurer, 1855/56, I, iii, p. 462). L'Università di Trondheim ha pubblicato la storia della provincia arcivescovile di Nidaros: Imsen, Steinar (ed.), 2003.

<sup>65</sup> La località è segnalata per la prima volta da Sigeric arcivesco-

vo di Canterbury lungo il percorso da lui compiuto verso Roma nell'anno 972; è la stazione n. 65: *Bar*. Sulle tappe di questo tracciato si veda Miller, 1896, p. 157, nota 8. Il secondo itinerario noto venne scritto dal monaco scandinavo Nikolaus di Munkathver nel 1154; cfr. Peabody Magoun, 1940, pp. 267-289.

<sup>66</sup> Nella pace di Benevento.

<sup>67</sup> Giovanni di Salisbury, *Polycraticus*, VI, 24; P.L. CXCIX, 623.

La Bulla *Laudabiliter* venne inserita in *Expugnatio Hibernica* di Giraldus Cambrensis, edita intorno al 1188, dove si affermò che il documento fu portato dall'Italia all'Inghilterra proprio da Giovanni di Salisbury.

<sup>68</sup> Come Giovanni di Salisbury afferma in *Polycraticus*; si veda Pike, 1972, p. 109.

<sup>69</sup> L'opera *Metalogicon* venne scritta da Giovanni di Salisbury subito dopo la morte di papa Adriano IV, avvenuta il 31 agosto 1159; quindi quest'opera risale all'autunno del 1159 o ai primi mesi del 1160.

<sup>70</sup> *Joannis Saresberiensis Metalogicon*, 1991, pp. XVI-208. La sottolineatura è di chi scrive.

<sup>71</sup> Sull'origine norvegese di Rollo si veda Isemburg, 1953, ES, 46, 47.

<sup>72</sup> *The Church Historians of England*, 1853-58: «Richard of Hexham's The Battle of the Standard, a.D. 1138». Guglielmo de Percy era stato anche il testimone alla firma della lettera di conferma data da re Enrico II a Nostell Priory nel luglio 1157 e a Whitby Abbey.

<sup>73</sup> Dal nome della località di Perci, vicino a Villedieu, in Normandia. La famiglia Percy discende da un Mainfred, danese, che aveva preceduto Rollo in Neustria. Goffredo, il figlio di Mainfred, aveva seguito il padre al servizio di Rollo. Cfr. Lomas, 1999, pp. xvii, 254. Si veda anche *The Percy out of Normandy*, in «Baronage», vol. VII, n. 5, September-December 2002; Planché, 1874, II, 7.

<sup>74</sup> *Metalogicon*, 'Liber Primus' [0825]: cap. V [0833A].

<sup>75</sup> In *De doctrina privilegiorum* (3.6). Scritta nel 1147 durante il soggiorno di papa Eugenio III e della curia papale in Francia, è una raccolta anonima di privilegi, rimaneggiata intorno agli anni 1155-58 e da allora aggiunta alla versione francese di Bernardo *Summa dictaminum*. Edizione basata sul documento in Br-Brugge, Stadsbibliotheek, cod. 549, fols. 84'-88' (Bernardus, *Summa dictaminum*: fols. 57'-105'), XIII. saec. beginning, French; si veda Spence, 1982, pp. 56-63.

<sup>76</sup> *Joannis Saresberiensis Metalogicon*, Liber Tertius [0889]: «[0889A] Anni fere viginti elapsi sunt, ex quo me ab officinis et palaestra eorum qui logicam profitentur, rei familiaris avulsit angustia, et consilium amicorum quibus non obtemperare non potui. Exinde, ut ex animi mei sententia verum fatear, nec in transitu, vel semel dialecticorum attingi scripta, quae, vel in artibus, vel in commentariis, aut glossematibus scientiam pariunt, aut retinent, aut reformant. Aliis namque, et non modo diversis, sed adversis fere occupationibus interim distractus sum; ut vix vel ad horam, et hoc quodammodo furtim, philosophari licuerit. Siquidem Alpium juga transcendere decies, egressus Angliam; Apuliam secundo peragravi; dominorum et amicorum negotia in Ecclesia Romana saepius gessi, et emergentibus variis causis [0889B] non modo Angliam, sed et Gallias multoties circuii».

I nomi di tutti gli allievi in *Metalogicon*, 'Liber Primus' [0825]: chap. 5 [0832B-0833B].

<sup>77</sup> Chippindale, 1994, p. 20. Enrico di Huntingdon scrisse la sua *Historia Anglorum* su sollecitazione dell'Arcivescovo di Canterbury Teobaldo, lo stesso che inviò Giovanni di Salisbury alla corte papale di Adriano IV. Si veda anche *Henrici Archidiaconi Huntendunensis Historia Anglorum. The History of the English, by Henry, Archdeacon of Huntingdon*, 1879; *Historia Anglorum: The History of the English People*, 1996.

<sup>78</sup> Cfr. Blumenberg, 1984, p. 13.



## Cartografi e Viaggiatori nella Puglia tra XVIII e XIX secolo

### Introduzione

Dopo le scoperte di Ercolano, di Pompei e di *Paestum*, il Mezzogiorno d'Italia diventa la nuova meta del *Grand Tour*<sup>1</sup>. La conoscenza di una civiltà mediterranea spinge viaggiatori provenienti da diverse parti dell'Europa alla scoperta di antiche civiltà in terre fino all'ora sconosciute e ritenute a rischio per la presenza di briganti e per le strade dissestate.

All'inizio del Settecento George Berkeley nel suo secondo viaggio in Italia visita numerose città della Puglia nel 1717, riportando annotazioni in un manoscritto di cui un capitolo riguarda la Puglia dal titolo *Voyage through Apulia*.

Il viaggio inizia da Napoli e attraverso Benevento raggiunge la Puglia a Troia. L'itinerario prosegue per Bovino, Ortona, Cerignola e Canosa. Visita poi i centri costieri di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, Polignano a Mare, Monopoli, Egnazia e Brindisi. Il viaggio continua, per vie interne, a Lecce, Guagnano, Manduria, Oria, Francavilla Fontana, San Giorgio Jonico, fino a raggiungere Taranto. Da qui visita Castellaneta, Gravina, Poggiorsini e Spinazzola, dove, poi, entra in Basilicata. Ritorna in Puglia a Troia per poi dirigersi in Campania.

Sono riportate notizie sulle principali opere d'arte dei centri abitati, della loro condizione economica, nonché del numero degli abitanti. La mancata pubblicazione del manoscritto non ha favorito la conoscenza della nostra regione all'inizio del Settecento. Dalla seconda metà del Settecento anche la Puglia diventa meta del viaggio in Italia.

In questo lavoro mi soffermo ad analizzare le relazioni di alcuni viaggiatori stranieri, giunti in Puglia, le cui notizie, accompagnate, a volte, da disegni e vedute, sono risultate di particolare significato per la conoscenza della regione nel passato.

### I viaggiatori stranieri in Puglia

La riscoperta del mondo classico è il motivo principale che spinse viaggiatori tedeschi in Puglia. Il primo viaggiatore straniero ad occuparsi della Puglia nella seconda metà del Settecento è il barone Johann Hermann von Riedesel con l'opera intitolata *Reise durch Sizilien und Goss-griechenland*, pubblicata a Zurigo nel 1771 (Scamardi 1987)<sup>2</sup>. Il volume contiene la corrispondenza con l'amico Winckelmann, in cui si trovano notizie sui monumenti, sui reperti antichi e sulle opere d'arte, ma anche sulla società e l'economia pugliese.

Proveniente dalla Sicilia il von Riedesel giunge in Puglia il 20 maggio 1767 sbarcando a Taranto, dove trova solo pochi reperti degli antichi monumenti, manifestando così una grande delusione. Diversamente rileva che la campagna è molto ben coltivata, e i suoi giardini producono frutta e legumi squisiti; i vini moscati sono eccellenti. Abbondano anche i prodotti del mare: il Mar Piccolo fornisce in gran quantità pesci e conchiglie. A Gallipoli evidenzia un commercio attivo dell'olio e del cotone. Si interessa dei resti della strada romana che da Taranto portava ad Otranto. Di quest'ultima dice: «i dintorni di Otranto sono delizio-



si: vi sono molti vigneti e giardini», la città è piccola e conta solo tremila abitanti.

Lecce è considerata città ricca e industriosa. Vi si lavora il tabacco di produzione locale, che per qualità «non cede in niente a quello di Siviglia». Brindisi, un tempo centro molto popoloso, oggi è un piccolo paese, malsano, di circa novemila anime. Rileva un solo monumento dell'antica Brindisi, la colonna romana, di marmo bianco elevata presso il porto, che si trova in uno stato deplorabile. Il suolo attorno alla città è «eccellente, e produce vini ed oli della migliore qualità, ed in grande abbondanza».

Rimane colpito dall'attività dei baresi nella lavorazione del vetro, del lino e del cotone. Bari appare così: «il sito della città è uno dei più belli ed il suolo, dei dintorni, uno dei più fertili produce: grano, olio, vino, pesca, e tutto è abbondante».

Lungo il tratto costiero tra Bari e Barletta, ritiene Bisceglie, per monumenti antichi, degna di attenzione. La città è molto piccola, ma molto ben costruita e contiene molti palazzi di buon gusto.

Importante è la visita alle rovine di Canne, dove ricorda la sconfitta dei romani ad opera di Annibale. Da Canosa si dirige verso Cerignola, nel cui territorio trova molte tombe antiche e ruderi di antiche costruzioni.

Il ponte di Bovino è il punto in cui termina la Puglia, così celebre per la sua fertilità e per l'abbondanza dei suoi prodotti che vi regna.

Per molti anni le lettere rimangono le più interessanti ed ancora oggi le notizie sulle condizioni dei paesi da lui visitati hanno un valore per gli studi della vita sociale e culturale della Puglia nella seconda metà del Settecento.

Eberhard August Zimmermann, naturalista e geografo, venne in Puglia nel febbraio 1788 per incarico del governo napoletano. Il motivo del viaggio era scientifico: quello di osservare la nitreria naturale nel *pulo* di Molfetta, in provincia di Bari. Da ritenere interessante la descrizione del paesaggio e dei territori percorsi. Tra l'altro nota, durante il viaggio, temperature elevate e la scarsità idrica della Puglia, nonché i danni prodotti dalle cavallette nelle campagne, pur essendo ancora nella stagione invernale.

Un'opera di grande interesse per lo studio del paesaggio pugliese è quella di Carl Ulysses De Salis-Marchlins, dal titolo *Reisen in verschiedenen Provinzen des Königreichs Neapel*, pubblicata a Zurigo nel 1793. Proveniente da Napoli giunge in Puglia nel mese di marzo del 1789, assieme all'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecepatro e all'abate Alfredo Fortis<sup>3</sup>. Il principale interesse è rivolto alla conoscenza dell'agricoltura, ai metodi

di coltivazione, all'allevamento del bestiame, nonché al sistema amministrativo e giuridico del Regno. Nota frequentemente lo stato di dissesto delle vie di comunicazione dovuto allo scarso interesse dell'amministrazione locale. In particolare, esalta le bellezze naturali di Taranto, diversamente sottolinea lo stato di abbandono del porto di Brindisi e la presenza di un'aria malsana, nociva per la salute degli abitanti. Analizza il sistema giuridico legato ancora a quello feudale, presente nel Salento.

Un richiamo alla cultura classica è l'opera di Friedrich Leopold Stolberg dal titolo *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien*, pubblicata nel 1794, che raccoglie appunti di viaggio. L'autore vuole verificare passi di autori antichi. Partito da Napoli il 27 aprile 1792 e dopo aver visitato Salerno e Avellino giunge in Puglia a Ordona con gli amici. Il gruppo si ferma, poi, a Cerignola, Canosa e Canne. Raggiungono Barletta e proseguono per Trani, Bisceglie, Molfetta e Bari. Da qui si rivolgono a Taranto, Massafra, Manduria, Oria, Brindisi, Lecce, Otranto e Gallipoli. Da quest'ultima località s'imbarcano per la Calabria. Riporta l'autore notizie brevi che riguardano il numero degli abitanti, i prodotti agricoli, i traffici commerciali, nonché le feste popolari e religiose, come quelle relative a Monte Sant'Angelo, sul Gargano, e a San Cataldo in Taranto. Tra gli amici da ricordare Georg Arnold Jacobi, che scrive un diario sulla realtà pugliese, dal titolo *Briefe aus der Schweiz und Italien*, pubblicato nel 1797. L'itinerario parla delle località di Venosa, Barletta, Bari, Taranto, Brindisi, Lecce e Gallipoli.

All'inizio dell'Ottocento si segnala anche l'opera di Johann Heinrich Westphal, dal titolo *Spaziergang durch Kalabrien und Apulien*, pubblicata nel 1828. In essa tratta del viaggio effettuato in Calabria e in Puglia nel 1825, con lo pseudonimo di Justus Tommasini. Proveniente da Reggio Calabria raggiunge la Puglia a Taranto, una città che ritiene priva di interesse. Scopre, per primo, la civiltà rupestre nel territorio di Massafra. Visita poi Lecce, Otranto, Bari, Canne e Foggia. Nel complesso ci fornisce un'analisi delle cause del degrado, mettendo in risalto strade impraticabili. Sottolinea inoltre le condizioni di vita degli uomini, rilevando un ambiente di corruzione e di ingiustizia.

I viaggiatori inglesi in Puglia parlano degli usi e costumi, dei monumenti, dei paesaggi rurali ed urbani. Nel Settecento, il motivo prevalente del viaggio è di accrescere le proprie conoscenze, nell'Ottocento è quello della scoperta della Magna Grecia: si ricavano nel complesso notizie che

rilevano la situazione sociale ed economica della Puglia nel passato.

Dopo George Berkeley<sup>4</sup>, di cui ho parlato in precedenza, giunge in Puglia John Northall che percorre tratti della via Appia, *The Appian Way*, inserita nel *Travel through Italy*, pubblicata a Londra nel 1766, tradotta da Angela Cecere nel 1990. L'autore ricorda la via di comunicazione costruita nel 312 a.C. da Appio Claudio, lunga 360 miglia. Rileva che la via era ancora percorribile al suo tempo e che fu prolungata fino a Brindisi dall'imperatore Traiano. La via Appia partiva da Roma e, passando da Capua e da Benevento, raggiungeva la Puglia a Canosa, proseguendo per Bitonto e Bari. Da qui, la strada congiungeva i centri, lungo la costa adriatica, fino a Brindisi. Il diario di viaggio si colloca nella tradizione odeporea che pone attenzione ai monumenti e alle bellezze artistiche della regione, in cui risalta l'erudizione antiquaria del viaggiatore.

Maggiore importanza ha avuto l'opera di Henry Swinburne<sup>5</sup> dal titolo *Travels in the two Sicilies*, pubblicata nel 1783, ma che riguarda un viaggio compiuto tra il 1777 e il 1780. È un'opera ricca di notizie storiche ed economiche della regione. L'autore, percorrendo itinerari antichi, vi apporta nuove osservazioni su fatti, persone e paesaggi. Swinburne parte da Napoli il 12 aprile 1777 e, attraverso Avellino e Ariano, giunge in Puglia a Troia. Da qui prosegue il viaggio verso Foggia, Manfredonia ed Apricena. Visita poi Lucera e San Severo e raggiunge Monte Sant'Angelo, soffermandosi a parlare del Santuario di San Michele. Ritorna a Lucera e da qui raggiunge Cerignola. Oltrepassato il fiume Ofanto visita Canne, ricordando l'episodio della battaglia, in cui i romani furono sconfitti dall'esercito di Annibale. L'itinerario prosegue lungo la costa da Barletta, attraverso Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, fino a Bari, che contava 16.700 anime. Rileva che la popolazione di Bari si dedicava soprattutto al commercio con Venezia a cui esportava olio, mandorle, sapone, anice, ecc. Il viaggio prosegue per Mola di Bari, Polignano e Monopoli, che si presenta con strade strette e deformate. Diversamente Francavilla Fontana appare grande e ordinata con strade ampie e dritte. Poi ad Oria rileva la coltivazione del cotone, a Manduria vede le mura ciclopiche della città e il pozzo pliniano. Grottaglie è ricordata per le ceramiche e per i formaggi. Interessante è, tra l'altro, la descrizione del paesaggio delle campagne tarantine. Si sofferma poi a parlare della città di Taranto, da cui riparte per la Calabria.

Al filone classico si collega l'opera di Sir Richard Hoare Colt, dal titolo *A Classical tour through*

*Italy and Sicily*, pubblicata a Londra nel 1819, ma che si riferisce ad un viaggio compiuto nel 1789. L'intento è di descrivere le regioni meno conosciute e per quanto riguarda la Puglia l'opera contiene personali annotazioni della via Appia, che testimonia l'interesse per l'antichità romana. Il viaggio però non venne portato a termine sia per le cattive condizioni del clima e sia per la malattia che aveva colpito il suo compagno di viaggio.

La rivalutazione delle opere artistiche medioevali spinse molti inglesi a visitare i monumenti nell'Italia meridionale. Tra i diari di viaggio più significativi abbiamo voluto segnalare quello di Richard Keppel Craven, dal titolo *Tour through the Southern Provinces of Naples*, pubblicato nel 1821, che parla del viaggio compiuto nel 1818: il lavoro è arricchito da disegni dei pittori Hawkins e Heat<sup>6</sup>.

Keppel Craven parte da Napoli e, attraverso Benevento, raggiunge la Puglia a Troia. Visita poi Lucera, Foggia, Manfredonia, Siponto e Monte Sant'Angelo. Riprende il viaggio da Foggia per Cerignola, Canosa e Castel del Monte. Nota la città di Barletta ben costruita che contava 18.000 abitanti, parla della cattedrale e della grande statua di bronzo, vicina alla Basilica del Santo Sepolcro. Rileva, tra l'altro, che la strada litoranea da Barletta a Bari era in condizioni buone, all'inizio dell'Ottocento, a differenza di quanto scriveva il Swinburne che l'ha trovata scomoda. La città di Molfetta ha case graziose ed è protesa sul mare tanto da offrire riparo sul lato nord ad un numero considerevole di barche da pesca. Notizie importanti si hanno anche su centri minori, come Capurso, in provincia di Bari, che contava 1.500 abitanti, di cui ricorda la chiesa, il convento e la devozione alla Madonna, la cui immagine, si racconta, è stata trovata in un pozzo nel 1705, da qui il nome di Santa Maria del Pozzo (oggi, Madonna del Pozzo).

In seguito è attratto dalla grotta Palazzese a Polignano a Mare, di cui riporta il disegno. Nel Salento si sofferma sulla pietra locale facile a lavorarsi. Lecce è una città "semplice e gradevole" ed è colpito dalla cattedrale di Sant'Oronzo. Visita poi Nardò; la città di Gallipoli appare in modo pittoresco. Francavilla Fontana risulta una città di 12.000 abitanti. Si sofferma a descrivere Taranto.

Nel 1838 Keppel Craven ritorna in Puglia le cui impressioni vengono raccolte nel volume *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples*, pubblicato a Londra con disegni di W. Westall. Il Craven ci offre un quadro completo della realtà pugliese ai primi dell'Ottocento, in cui l'autore pone particolare attenzione alle colture agricole, come ai monumenti della Magna Grecia, al bri-



gantaggio, alla viabilità, alla mancanza delle risorse idriche in Puglia.

L'interesse della Russia verso l'Europa Occidentale e l'Italia si manifesta già alla fine del Seicento, a seguito di una politica intrapresa da Pietro il Grande. In questi anni, la Russia guarda anche al Mezzogiorno d'Italia. Peter Andreevic Tolstoj, uomo politico e consigliere di Pietro il Grande scrive un Diario di viaggio in cui si sofferma a studiare i sistemi marittimi della penisola italiana nel 1697. Tra l'altro, l'autore si ferma a Bari per vedere le reliquie di San Nicola.

Nel 1698 troviamo in Puglia Boris Petrovic Seremetev, diplomatico russo, che ci dà una descrizione dettagliata della chiesa di San Nicola a Bari. Visita, inoltre, Troia, Monte Sant'Angelo, e le località costiere tra Barletta e Brindisi. Nel Diario di viaggio si trovano notizie di carattere ambientale, rilevando le condizioni pessime delle strade e lo stato poco confortevole degli alberghi<sup>7</sup>.

In seguito l'attenzione dei russi si rivolge ai santuari, alle chiese e ai luoghi di culto, e particolarmente alla città di Bari, che custodisce le ossa di San Nicola, patrono di tutte le "Russie". Bari diventa così meta di pellegrinaggio, la città preferita e meglio conosciuta dai viaggiatori russi. Vasilij Grigorovic Barskij, visitando la Basilica di San Nicola a Bari nel 1724, ci ha lasciato una interessante descrizione della città: «ci mettemmo a guardare la bellezza della città che, per grandezza e bellezza, è come la città di Barletta che passando avevamo visto. Si trova in una felice posizione, lontana dalle montagne, che da lì si scorgono appena, in una pianura proprio sulla riva del mare, per cui da un lato le onde del mare lambiscono le sue mura. È ricca di edifici ecclesiastici, monasteri e case, molto popolosa, e c'è anche una moltitudine di gente che viene per terra e per mare in pellegrinaggio» (Cioffari, 1990).

I viaggiatori francesi che visitarono la Puglia ci hanno lasciato annotazioni interessanti e belle sul paesaggio pugliese, sui centri abitati, sulla viabilità, sulla popolazione e sugli aspetti socio-economici della regione. Tra questi ricordiamo Jean-Baptiste-Claude Richard, abate di Saint-Non, che con *Voyage Pittoresque* ha realizzato un'opera fondamentale per la conoscenza visiva e descrittiva della Puglia, contribuendo ad attirare le attenzioni di altri studiosi europei sul patrimonio archeologico, naturale e paesaggistico del Mezzogiorno d'Italia. Su quest'autore non mi soffermo, avendolo già trattato in altra sede (Luisi, 2001).

Importante è l'opera di Antoine-Laurent Castellan dal titolo *Lettres sur l'Italie, faisant suite aux lettres sur la Morée, l'Hellespont et Constantinople*, pub-

blicata a Parigi nel 1819, ed è corredata di illustrazioni dello stesso autore<sup>8</sup>. Il Castellan giunge in Puglia ad Otranto, sbarcando da Corfù il 15 agosto 1797. Il viaggio prosegue, lungo la costa, per Brindisi, Monopoli, Polignano a Mare, Mola di Bari, Bari, Giovinazzo, Bisceglie, Trani, Barletta. Il percorso continua all'interno verso Ortona e Ariano. In particolare, riportiamo alcuni esempi: la città di Otranto offre all'autore un aspetto molto pittoresco. Il territorio produce grano abbondante, verdura e frutta: aranci e limoni formano boschetti profumati, i poggi sono ricoperti di viti che danno un vino molto buono, l'olio e il tabacco costituiscono importanti prodotti commerciali. Monopoli conta 19 mila abitanti ed è circondata da giardini pieni di alberi da frutta. Polignano è una graziosa città che non supera i 4 mila abitanti: il territorio produce buon vino e frutta, il porto dell'ottimo pesce. Mola di Bari che conta 8.400 abitanti ha strade strette e buie, inoltre le manifatture di sapone e di cuoio contribuiscono a renderle sporche e putride. Altre notizie riguardano l'importanza delle torri di difesa lungo la costa adriatica e quella ionica; la via Traiana, la mancanza di ospedali, i pericoli per il brigantaggio e per le strade scomode.

Paul-Louis Courier de Méré, ufficiale d'artiglieria nell'esercito napoleonico si dedicò agli studi classici. In Puglia giunse il 31 ottobre 1804 rimanendo, in vari periodi, fino al mese di febbraio del 1807. Il Courier scrive lettere dall'Italia (1797-1812) il cui testo relativo alla Puglia è stato tradotto da Fulvia Fiorino nel 1985. Le lettere riportano le impressioni avute dalle città pugliesi. In esse si rileva che da Termoli arriva in Puglia a Serracapriola, visitando poi San Severo, Foggia, Cerignola, Barletta, Bisceglie, Giovinazzo, Bari, Mola, Monopoli, Taranto, Gallipoli, Lucera, Troia e Lecce. Interessante è l'immagine del Tavoliere di Foggia: «camminavo in mezzo a più di centomila pecore che scendevano dalle montagne dell'Aquila per passare l'inverno nelle pianure della Puglia». Tra i tanti esempi di città visitate, parlando di Barletta dice: «è una città di 20.000 persone, costruita in "maniera passabile", senza strade per il passeggio, senza strade alberate, in una pianura arida. I dintorni della città sono coltivabili. La Terra è molto fertile e produce una gran quantità di grano che con l'olio costituisce tutto il commercio della zona.

Altra opera di una certa importanza è quella di Charles Didier dal titolo *L'Italie pittoresque*, pubblicata a Parigi nel 1845, ma che si riferisce ad un viaggio in Italia nel 1827 (Fiorino, 1985). Il racconto del viaggio si sviluppa nella Terra d'Otran-

to, Capo di Leuca, Taranto, poi in Terra di Bari e quindi in Capitanata. La descrizione del viaggio è accompagnata da illustrazioni di città e paesaggi rurali. Da mettere in risalto la visita effettuata ai centri abitati di Gravina in Puglia, di Altamura, Minervino Murge, in provincia di Bari. Riportiamo alcuni aspetti del paesaggio descritto, così parlando della Terra d'Otranto rileva la diffusione della coltivazione della vite, intrecciata ad olmi e gelsi, nonché vasti oliveti nella pianura. Al Capo di Leuca si sofferma ad ammirare le marine completamente dorate di limoni e di aranci; come il tabacco diffonde il suo aroma, altrove nota la presenza di palme. Le città e i paesi sono eleganti e puliti. Diversamente sottolinea come le spiagge sono aree malsane per la mancanza dell'uomo, soprattutto quelle di Brindisi e di Taranto. Parla inoltre delle numerose masserie presenti nelle vaste pianure e delle tipiche dimore rurali che gli abitanti chiamano *pagliai*. Altrove, Didier lamenta che abbondanti alluvioni provocano danni alle campagne e allagano facilmente i ponti, impedendo così di proseguire il cammino.

### Il vedutismo

È opportuno sottolineare l'importanza della vedutistica nella storia della cartografia della Pu-

glia. Le immagini e i disegni di artisti, pittori, vedutisti, studiosi d'arte, che visitarono la regione tra i secoli XVIII e XIX, hanno contribuito ad arricchire il patrimonio iconografico della Puglia.

Il *Voyage Pittoresque* dell'abate di Saint-Non è un'opera fondamentale per la conoscenza visiva oltre che descrittiva delle terre antiche e sconosciute. Ha contribuito notevolmente a far conoscere ed attirare l'attenzione di studiosi europei sull'enorme patrimonio archeologico, monumentale, naturale e paesaggistico del Mezzogiorno d'Italia. Le vedute, numerose ed originali, costituiscono oggi una preziosa testimonianza di paesaggi e di località abitate che hanno subito profonde modificazioni e trasformazioni.

Contribuiscono alla conoscenza dei paesaggi pugliesi le opere di pittori e incisori e tra questi le tre illustrazioni che accompagnano il *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie* di Henry Swinburne, pubblicato nel 1777. La prima veduta di Bari (Fig. 1) mette in risalto le barche dei pescatori e sulla costa donne che trasportano pesce in cesti. Si vede bene, da nord, il castello svevo, la cattedrale e il centro storico della città. La seconda riguarda la città di Taranto e la spiaggia nord del Mar Piccolo; la terza, la città di Brindisi presa dalla parte nord-ovest, e, a sinistra, in evidenza il porto.

Si collega a questo filone di studi l'opera di Abraham-Louis-Rodolphe Ducros, dal titolo

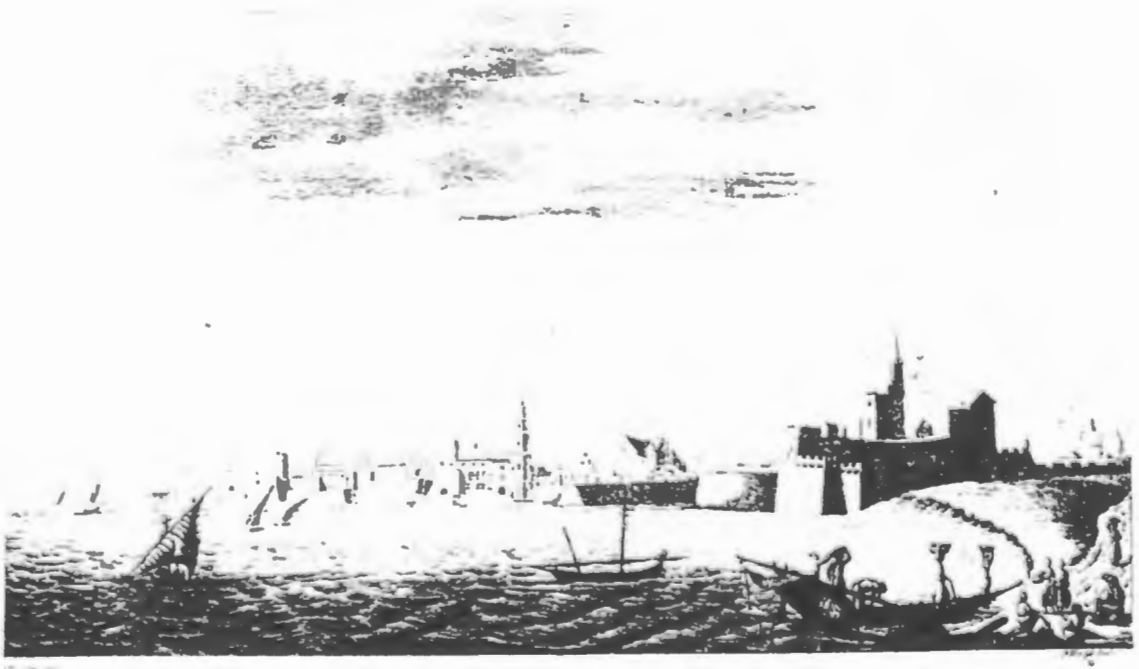


Fig. 1. H. Swinburne (in coll. Con W. Dendy), *Veduta nord della città di Bari* (1777).



*Dessins/ de mon voyage dans les Deux Sicilies/ et/à Malte*, pubblicato a Roma nel 1778. Il Ducros, pittore e vedutista svizzero, accompagnò Nicolas Ten Hove nel viaggio per il Regno delle Due Sicilie nel 1778. In queste occasioni realizzò per la Puglia, con molta abilità, vedute ad acquarello di Bari, di Lecce, di Gallipoli, di Manduria e di Taranto. Questi lavori, diversi dai precedenti, accrescono la conoscenza di alcuni aspetti della vita della popolazione, colta nelle varie attività quotidiane.

Un significato particolare riveste l'opera di Jacob Philipp Hackert, pittore e vedutista, dal titolo *Porti delle Due Sicilie*, pubblicata a Napoli nel 1792. Hackert dipinse i porti del Regno di Napoli dal 1789 al 1792 per incarico del re Ferdinando IV di Borbone<sup>9</sup>. In Puglia venne dal 1788 al 1792 realizzando ad olio i porti di Taranto e di Brindisi nel 1789, di Manfredonia, di Bisceglie, di Barletta, di Monopoli e di Gallipoli nel 1790, di Trani nel 1791 e di Otranto nel 1792. Le vedute dei porti sono testimonianze storiche di grande effetto artistico: il mare, le barche, gli animali, i carri e i personaggi tutti sono colti in un momento particolare della giornata, offrendoci così una viva sensazione della vita della popolazione alla fine del Settecento, come nel caso del porto di Trani (Fig. 2). In quest'ottica si colgono le due donne al

centro del porto, la merce (olio e cereali) pronta ad essere imbarcata, i marinai intenti a giocare a sinistra e quelli che consumano un pasto improvvisato a destra.

Antoine-Laurent Castellan, pittore e incisore, ha compiuto vari viaggi e ha scritto le *Lettres sur l'Italie*, pubblicate a Parigi nel 1819, accompagnate da vedute disegnate dallo stesso autore. Il Castellan si trova in Puglia dal 15 agosto al 28 ottobre 1797 dove realizza 8 vedute che riguardano: la rada di Otranto e la veduta della stessa città dal mare, e ben cinque di Brindisi (la fontana di Tancredi con il castello, i monumenti della città, le fabbriche, la colonna romana con un angolo della città), ed, infine, un'abitazione di pastori in Puglia (Fig. 3). Quest'ultima rappresenta un momento della giornata di un pastore con il suo gregge, e in essa risalta un trullo gradonato a forma circolare, con una donna intenta al lavoro.

All'inizio dell'Ottocento si segnala il contributo dell'inglese Richard Keppel Craven, pittore e vedutista. Questi studiò dapprima all'accademia di Berlino, poi si trasferì a Roma nel 1768 e dal 1834 a Salerno. La sua opera *A tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, pubblicata a Londra nel 1821, è corredata da vedute fatte anche dallo stesso autore. Durante il suo viaggio in



Fig. 2. J. P. Hackert, *Il porto di Trani* (1791).





Fig. 3. A. L. Castellan, *Abitazione di pastori in Puglia* (1819).

Puglia nel 1818 realizzò 6 vedute relative alle città di Polignano a Mare e di Taranto, ai castelli di Lucera, di Brindisi e di Otranto, e al pozzo di Manduria (Fig. 4). Quest'ultima rappresenta la fonte ricordata da Plinio. La fonte si trova a un miglio dalla città, al centro di una cava circolare: riceve luce in parte dall'entrata, che conduce al fondo per mezzo di trenta gradini in pietra grezza, e in parte da un'apertura quadrata.

### Conclusione

Dalle relazioni dei viaggiatori si ricavano numerose notizie che costituirebbero altrettanti volumi, per questo ci siamo limitati a riportare solo quelle più strettamente necessarie a dare un quadro d'insieme significativo delle condizioni della Puglia

tra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Emerge così l'immagine di una regione arretrata, la cui economia non riesce a crescere, trovandosi spesso in situazioni difficili e, tra l'altro, aggravate anche da tasse.

Si trovano, pertanto, notizie di prima mano sul paesaggio pugliese, i centri abitati, l'agricoltura, il commercio, i monumenti (castelli, cattedrali, palazzi, monasteri, ecc.), i porti, la transumanza, i trulli, la viabilità. È una Puglia nuova vista dall'esterno, da viaggiatori europei: troviamo una documentazione storica di alto valore per le numerose informazioni riportate e che rispecchiano, purtroppo, fatti e cose di oggi.

Inoltre, le diverse illustrazioni che accompagnano le relazioni dei viaggiatori stranieri sono documenti preziosi e utili ad una ricostruzione storica del territorio.





Fig. 4. R. H. Craven, *Pozzo di Manduria* (1821).

## Bibliografia

- Cecere A., *Viaggiatori inglesi in Puglia nel Settecento*, Fasano, Schena editore, 1990.
- Id., *Viaggiatori inglesi in Puglia nell'Ottocento*, Fasano, Schena editore, 1993.
- Cioffari G., *Viaggiatori russi in Puglia dal '600 al Primo '900*, Introduzione e collaborazione di Giovanni Dotoli, Fasano, Schena editore, 1991.
- Dehò V., *La Puglia e i viaggiatori*, in Fonseca C.D. (a cura di), *La Puglia e il Mare*, Milano, Electa, 1984, pp. 47-68.
- De Seta C., *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"*, in *Storia d'Italia*, Annali, vol. V, Torino, 1982, pp. 238-244.
- Dotoli G.-Fiorino F., *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, Fasano, Schena editore, vol. I, 1985.
- Id., *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, Fasano, Schena editore, vol. II, 1986.
- Id., *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, Fasano, Schena editore, vol. III, 1987.
- Farinelli F., Isenburg T., *Le intenzioni del pittoresco: i viaggiatori stranieri in Italia meridionale tra Sette e Ottocento*, in AA.VV., *Paesaggio. Immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 159-165.
- Fiorino F., *Jean-Baptiste-Claude Richard, abate di Saint-Non*, in *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, Fasano, Schena editore, 1993, vol. 2, pp. 113-239.
- Laureti L., *L'immagine della Campania nelle guide per viaggiatori e forestieri nei secoli XVII-XIX*, in *Scritti Geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Società di Studi Geografici, 1982, vol. I, pp. 573-593.
- Luisi G., *La descrizione del territorio pugliese tra Medioevo ed età moderna*, Bari, Cacucci editore, 1996.
- Id., *Viaggio e cartografia in Puglia nel secolo XVIII*, in *Atti del Convegno Internazionale di studi "Profumi di Terre lontane"*. L'Europa e le "Cose Nove", Portogruaro (24-26 settembre 2001), Genova, 2005, pp. 337-351.

- Mazzetti E., *Viaggi, paesaggi e personaggi del Sud e d'Altrove*. Prefazione di Giacomo Corna-Pellegrini, Milano, Unicopli, 2001.
- Mozzillo A., *Gli Approdi del Sud. I porti del Regno visti da Philipp Hackert (1789-1793)*, Lecce, Capone editore, 1999.
- Id., *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964.
- Scaramellini G., *La Geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, (Studi e Ricerche sul Territorio), Milano, Unicopli, 1993.
- Scamardi T., *Viaggiatori tedeschi in Puglia nel '700*, Fasano, Grafischena, 1988.
- Semeraro R., *Viaggiatori in Puglia dall'antichità alla fine dell'Ottocento, Rassegna bibliografica ragionata*, Fasano, Schena editore, 1991.
- Silvestri F., *Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento*, Roma, Bestetti, 1977.

## Note

- <sup>1</sup> Esiste una vasta bibliografia su questo tema, in particolare si segnala: Mozzillo, 1964; De Seta, 1982; Dehò, 1984; Mazzetti, 2001.
- <sup>2</sup> Il Riedesel, ciambellano alla Corte prussiana e in seguito ambasciatore alla Corte di Vienna, è il primo tra i viaggiatori tedeschi che visitano il Sud e la Puglia. A tal proposito è significativo quello che il De Seta dice, parlando del viaggio del Riedesel in Puglia: «ha scoperto una regione semiconosciuta della penisola».
- <sup>3</sup> Carl Ulysses De Salis si dedicò agli studi di storia naturale e di economia e viaggiò molto. Visitò, oltre Molfetta, numerose località del Salento (Lecce, Gallipoli, Otranto, Oria, Manduria) rimanendo colpito dalle bellezze e ricchezze del mare di Taranto. Sottolinea la notevole produzione di vino, di tabacco

e di cotone in questa subregione pugliese. A Bari rileva la scarsa importanza del porto; nel Tavoliere si sofferma a parlare della dogana di Foggia e dello stato delle colture. Esistono diverse traduzioni ed edizioni ben curate, tra cui: *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie provincie nel 1789*, traduzione di Ida Capriati ved. De Nicolò, Trani, Vecchi, 1906; *Viaggio nel Regno di Napoli*, a cura di Giacinto Donno, ma trad. di Ida Capriati, Cavallino di Lecce, Capone editore, 1979.

<sup>4</sup> Il Berkeley ha visitato in Puglia i centri di Canosa, Barletta, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Gravina. Per altre notizie anche sui viaggiatori inglesi (Cecere, 1990).

<sup>5</sup> Henry Swinburne visitò l'Italia meridionale dal 1777 al 1780, nello stesso periodo del viaggio effettuato dall'abate di Saint-Non e da Dominique Vivant-Denon. Si segnala la traduzione di Franca Piazza, *Dalla Puglia alla Calabria con Henry Swinburne*, Firenze, Barbera, 1966. Per altre notizie, (Cecere, *Viaggiatori inglesi*, cit.).

<sup>6</sup> Richard Keppel Craven viaggiò per tutta l'Europa. Nel 1805 si trasferisce a Napoli e nel 1834 a Salerno. In Puglia visita Troia, Lucera, Foggia, Manfredonia, Siponto, Monte Sant'Angelo; poi Cerignola, Canosa, Castel del Monte, Barletta, An-

dria, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Monopoli, Egnazia, Mola, Polignano, Fasano, Ostuni, Carovigno, Mesagne. In Terra d'Otranto si reca a Nardò, Gallipoli, Maglie, Otranto, Capo di Leuca, Lecce, Brindisi, Oria, Manduria, Taranto.

<sup>7</sup> L'attenzione dei viaggiatori russi in Puglia è rivolta prevalentemente all'elemento religioso. E' il viaggio del pellegrino verso, soprattutto, San Nicola di Bari in cui emerge una dettagliata descrizione della Basilica del Santo. Per ulteriori notizie (Cioffari, 1990).

<sup>8</sup> Voglio soprattutto sottolineare l'iniziativa pregevole di Giovanni Dotoli di aver fondato e diretto una Collana di Ricerche e, in particolare, la *Puglia Europea*, in cui sono stati pubblicati dall'editore Schena di Fasano studi su viaggiatori francesi, inglesi e russi, giunti in Puglia nei secoli passati. Inoltre, al Dotoli va il merito di aver inclusi, in questa collana, diari di viaggiatori stranieri tradotti in italiano, per la prima volta, e di aver aggiunte carte e disegni, difficilmente rintracciabili in biblioteche locali pugliesi. In particolare, sui viaggiatori francesi (Dotoli e Fiorino, 1985).

<sup>9</sup> Un'analisi interessante si deve a Mozzillo, 1993.



## Tra terra e mare, alcuni spunti per un'analisi geostorica delle trasformazioni del territorio dei laghi costieri pontini

Parallelamente alla costa pontina, tra Torre Verde e Torre Paola, delimitati dalla duna litoranea recente e dal cordone della duna pleistocenica, sono localizzati i quattro laghi di Paola (o di Sabaudia), di Caprolace, dei Monaci e di Fogliano<sup>1</sup> (Fig. 1). Divisi da aree di colmamento recente, questi laghi salmastri costituiscono oggi un ecosistema di ambienti umidi assai complesso e instabile, dalla forte valenza paesaggistica, in bilico tra terra e mare, sia per la ridotta profondità dei loro fondali che per l'evidente "dinamismo" connesso allo sviluppo costiero, sempre in rapida evoluzione<sup>2</sup>.

In un tale contesto, accanto agli spazi lacustri, l'ampia fascia interdunale pontina è ancora oggi caratterizzata dalla presenza di diversi microambienti, quali aree periodicamente allagate dall'innalzamento del livello delle acque salate, terreni di esondazione di canali, zone palustri di dimensioni variabili per effetto delle acque piovane autunnali ed invernali, spazi di deposizione estiva di minerali e sali sullo strato superficiale del terreno, di terrapieni artificiali costituiti dall'accumulo dei materiali dragati dal fondo dei laghi (Funicello e Parlotto, 1999; Bennati et Alii, 2003).

Se fino all'Ottocento le paludi, gli stagni retrodunali e i laghi salmastri hanno costituito elementi caratteristici del nostro paesaggio costiero, la realizzazione di grandi opere di bonifica, volte a recuperare terre per l'agricoltura e a combattere la malaria, ha contribuito in modo determinante a modificare il rapporto uomo-palude, non solo concorrendo alla crescita economica e sociale del nostro Paese, ma anche determinando una trasformazione del paesaggio costiero con conse-

guente grave alterazione dell'equilibrio instauratosi in secoli di convivenza tra l'uomo e l'ambiente naturale, tanto che oggi parlare di laghi costieri o di stagni salmastri in Italia significa parlare di «ambienti relitti» (Berti et Alii, 2003; Stoch, 2004).

Evidente è ormai il contrasto tra la necessità di una gestione naturalistica e gli interessi economici, legati sia allo sfruttamento della risorsa-lago che alle esigenze di espansione urbana, industriale, turistica di queste stesse aree.

Il litorale pontino, come gran parte delle coste italiane, è stato scoperto dal turismo nell'immediato dopoguerra e da allora è stato oggetto di una forte aggressione antropica che, anche a causa dei vincoli imposti dalla presenza in quel territorio del Parco Nazionale del Circeo<sup>3</sup>, si è manifestata in modo più incisivo nel tratto settentrionale, fra Foce Verde e Lido di Latina, e in modo meno rilevante – anche se sensibile (cioè con la costruzione di ville direttamente sulla duna costiera) – lungo i circa 10 km del tratto meridionale verso Torre Paola. Questa aggressione ha conosciuto una prima fase di rallentamento solo dopo il 1970, quando di fronte ai preoccupanti segni di arretramento della linea di costa cominciarono a levarsi insistenti voci di protesta, cui si accompagnò nel decennio successivo la realizzazione di alcune opere "dure" (in generale scogliere aderenti) e di interventi "morbidi" (ripascimenti con materiale di apporto di granulometria elevata) per la salvaguardia del litorale.

L'aspetto dei laghi pontini è andato mutando nel tempo, sia per cause d'ordine naturale sia – soprattutto – per opera dell'uomo, il quale è intervenuto in varie riprese, in primo luogo per rego-

lare le frequenti escursioni del livello dei laghi, che spesso sommergevano le basse terre circostanti, e per favorire la pratica della navigazione e della pesca<sup>4</sup>.

Su questi interventi esiste una copiosa letteratura che ha accompagnato i vari tentativi di bonifica, a partire almeno dalla fine dell'800 e poi la bonifica integrale, la costituzione del Parco Nazionale e le decisioni legislative più recenti a tutela dell'ambiente<sup>5</sup>.

Si può dire perciò che l'area dei laghi pontini è ormai tra le più studiate da diversi punti di vista: geologico (per la peculiarità delle modalità della sua formazione), morfologico, naturalistico e geografico<sup>6</sup>. Anzi, i geografi hanno trovato in questa regione un campo ideale per verificare le proprie conoscenze e per applicare le proprie metodologie via via più raffinate e complesse nell'analisi di un territorio indubbiamente assai peculiare.

I quattro laghi pontini hanno una morfometria alquanto varia (Tav. 1) e si presentano oggi ben definiti nella loro forma per lo più allungata, con il loro contorno lineare e squadrato (fatta eccezione per il Lago di Paola) come conseguenza della bonifica, che ha regolarizzato l'afflusso e il deflusso delle loro acque e ne ha sistemato gli argini<sup>7</sup>.

Ma non era così in passato, come ben si può vedere analizzando la cartografia relativa.

Anche questa analisi è stata fatta più volte dai geografi, soprattutto come premessa della bonifica integrale e come suo corollario. La prospettiva positivista con cui vennero svolte la maggior parte di questi studi ne ha peraltro limitato molto la validità, perché essi non tenevano conto del fatto che la maggior parte dei prodotti cartografici pre-geodetici (e anche di qualcuno successivo) era frutto di indagini indirette, sulla base di notizie o vecchie o di seconda mano, dato che non solo il rilevamento diretto presentava, prima della bonifica, difficoltà enormi a causa dell'ambiente malsano, ma anche la variabilità delle forme costiere,

della duna recente e soprattutto degli alvei lacustri e delle paludi rendeva allora praticamente impossibile dare una rappresentazione cartografica "esatta" della morfologia della regione.

Per questo, la cartografia della pianura pontina e soprattutto dell'antistante fascia costiera non costituisce una documentazione in senso classico, ma deve essere interpretata alla luce della storia di quel territorio, della quale peraltro è strumento insostituibile.

In particolare, in un processo di uso del territorio rimasto pressoché immutato dal I al XX secolo e scomparso repentinamente e radicalmente con l'opera della bonifica integrale degli anni '20-'30 del Novecento, la cartografia storica dei secc. XVII-XIX si offre come preziosa testimonianza nello studio delle modifiche ambientali, poiché permette di creare una sequenza diacronica, e illustra l'evoluzione del territorio in epoche diverse<sup>8</sup>.

La prima carta della regione pontina fornita di graduazione è quella mercatoriana, che risale al 1589, già studiata dall'Almagià (Almagià, 1960). Lo stesso autore e Ilaria Caraci (Caraci, 1968) hanno poi preso in esame e descritto alcune carte successive. Particolarmente interessanti sono i prodotti cartografici dell'Archivio di Stato, solo in parte già esaminati dagli stessi autori.

Tra queste si può segnalare prima di tutto la *Topografia generale delle Pianure Pontine* (ASR, I, 51, n. 16), datata attorno al 1600, di autore anonimo. Questo disegno a china color seppia su carta e colorato ad acquarello, dall'evidente intento figurativo, rappresenta un rilievo schematico delle Paludi Pontine sulla base delle notizie ricavate dalla visita di Sisto V, effettuata in quelle zone il 15 ottobre 1589. Mentre la rappresentazione del sistema idrografico della parte centrale dell'area pontina risulta ben delineato (ma in modo molto elementare), la parte più vicina alla costa appare più indefinita. I laghi costieri sono in tutto tre e disegnati in modo molto approssimativo, come ap-

TAV. 1. Morfometria dei laghi costieri pontini.

Dimensioni	Caprolace	Fogliano	Monaci	Sabaudia
perimetro (km)	8,35	11,2	3,8	20
lunghezza max. (km)	3,68	4,82	1,45	6,7
larghezza max. (km)	0,750	1,125	1,125	
superficie (ha)	226	404	95	400
volume del lago (m <sup>3</sup> )	2.923.783	3.616.000	774.875	14.000.000
profondità max e media (m)	2,9-1,3	2,0-0,89	1,0-0,78	4,5-4,0

Fonte: Elaborazione dati ENEA, *Progetto Parchi in qualità*, 2003; *Ramsar Database*, 2004.





Fig. 1. I laghi costieri pontini.  
(IGM. F. 158 - Latina; F. 159 - Frosinone; F. 170 - Terracina - Serie 100V).

prossimità è la rappresentazione della fascia costiera. L'attenzione del cartografo è infatti chiaramente focalizzata sulla via Appia e sui centri che la costellano, lungo l'itinerario seguito dal Papa.

La riduzione a due dei laghi costieri si trova nella tavola 42 dell'*Italia*, intitolata *Campagna di Roma olim Latium* di Antonio Giovanni Magini (Biblioteca Provinciale, L. 592), disegnata prima del 1604 ed incisa dopo il 1606 e pubblicata nel 1620 dal figlio Fabio (Almagià, 1922; Frutaz, 1972). I laghi sono menzionati come *Fogliano o lago di Crapolaccio* e *Lago della Stessa*. Anche in questo caso, come nel precedente, sulla sponda meridionale di quest'ultimo lago si trova l'indicazione della villa di Lucullo (*delitie di Lucullo*). Particolare risalto viene dato al sistema difensivo del

promontorio del Circeo (*Circello*), costituito da cinque torri costiere, due sole delle quali sono nominate: la Torre di Paola (*T. de Paola*) e quella di Levola (*T. de Levola*).

Un'importante conferma delle difficoltà incontrate dai Caetani nell'edificare la *Torre de Fogliano* è fornita da una carta della *Spiaggia Romana* del 1624 di autore anonimo (BAV., Cod. Barb. Lat. 989, n. 10) (Fig. 2). Si tratta di un disegno a penna in tre fogli, nel secondo dei quali trova rappresentazione il definitivo sistema di difesa del litorale costiero attraverso le torri di avvistamento dalla *Torre de Fiumicino* a quella *de Pavola*. Per la *Torre de Fogliano* l'autore aggiunge la dicitura *dove si è principata*, a sottolineare come al momento del rilievo i lavori di costruzione non fossero stati ancora ultimati<sup>9</sup>. In

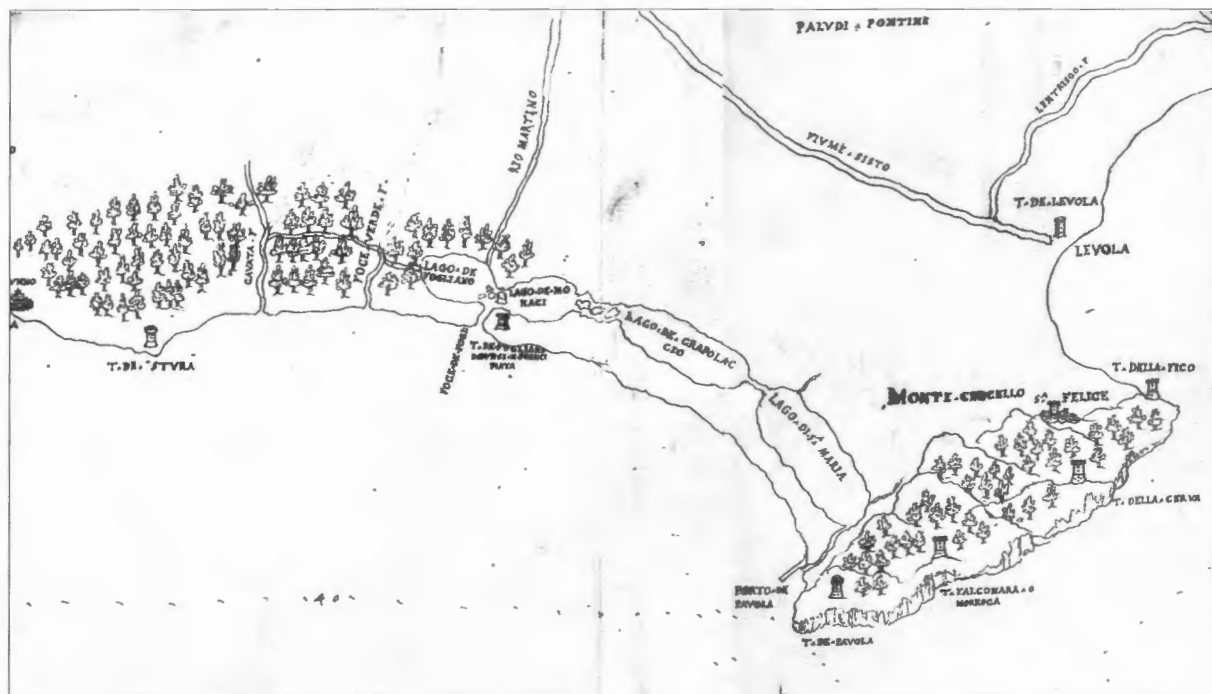


Fig. 2. Anonimo, *Spiaggia Romana*, 1624.  
(BIBL. AP.VAT., Cod. Barb. Lat. 989, n. 10).

questa carta sono rappresentati tutti e quattro laghi costieri (*Lago de Fogliano*, *Lago de Monaci*, *Lago de Crapolaccio* e *Lago di S. Maria*) in collegamento tra di loro, alimentati dal *Rio Martino* e con due emissari, uno tra il Lago di Fogliano e quello dei Monaci, l'altro tra il Lago di Paola e il promontorio del Circeo (*Porto de Pavola*).

Così è pure nella carta murale di Egnazio Danti, rielaborata da Luca Holstenio – già studiata dall'Almagià, nella quale il tratto di costa da Anzio al Circeo appare ben delineato e altrettanto ben rappresentato è l'immediato entroterra (Almagià, 1922),

Risale al 1678 la carta delle *Paludi Pontine delineate da Cornelio Meyer et novamente intagliate da Gio. Bat. Falda*, (BNR., 201. Banc. 3. A. 5), incisa da Giovanni Battista Falda (1678) e B. Denner (1680) su disegno e per l'opera dell'ingegnere olandese Cornelius Meyer. Di particolare interesse è la rete idrografica e stradale della zona. Nel tratto tra *Torre di Levola* e il *Fosso di San Donato*, poco sotto l'indicazione *Fiume Sisto*, è raffigurata una tenda con l'indicazione *Padiglione dove alloggiò Sisto V l'anno 1586*, che si riferisce alla sosta che il Papa effettuò lungo tale *stradella* in occasione di una sua visita di quindici giorni nella palude. Rispetto alle precedenti cartografie il cordone litoraneo a sud dei laghi costieri (*Tumoleto*) risulta più esteso, così

come grande rilievo è dato al *Promontorio del Circeo*. Al limitare della *Tenuta de Caetani*, appare per la prima volta il tracciato della *Stradella dei Picicaroli*. Questa strada, che collegava Terracina alla Via Appia (in prossimità di *S. Genaro*) e che correva parallelamente al *Fiume Sisto* o *Fiume Antico* fino all'altezza di *Cisterna Pontina*, costituiva il principale supporto all'approvvigionamento, quasi esclusivo per i mercati romani, del pesce di acqua salata, catturato nei salmastri laghi costieri (in particolare in quello di Fogliano) e di quello di acqua dolce, meno pregiato, pescato nelle vaste piscine interne con le bufale, con i *capoportieri*, posti lungo i principali corsi d'acqua, o con le *piscinare*, inondate naturalmente o artificialmente con la rottura degli argini dei principali corsi d'acqua (Cecere, 1991)<sup>10</sup>.

Nella carta di Giacomo Filippo Ameti *Il Lazio con le sue più cospicue strade antiche, e moderne e principali Casali, e Tenute di esso*, del 1693 (Bibl. Ist. Archeol. St. Arte, Roma. XI. 30. I. 181-2) sono riportate informazioni non dissimili dalla precedente cartografia. Tale documento è formato da quattro fogli che, accostati l'uno all'altro, costituiscono un'unica grande carta, considerata dall'Almagià uno dei migliori prodotti della cartografia pregeodetica del Lazio, assieme a quella del Cingolani (Fig. 3). Tuttavia, rispetto alla precedente carta



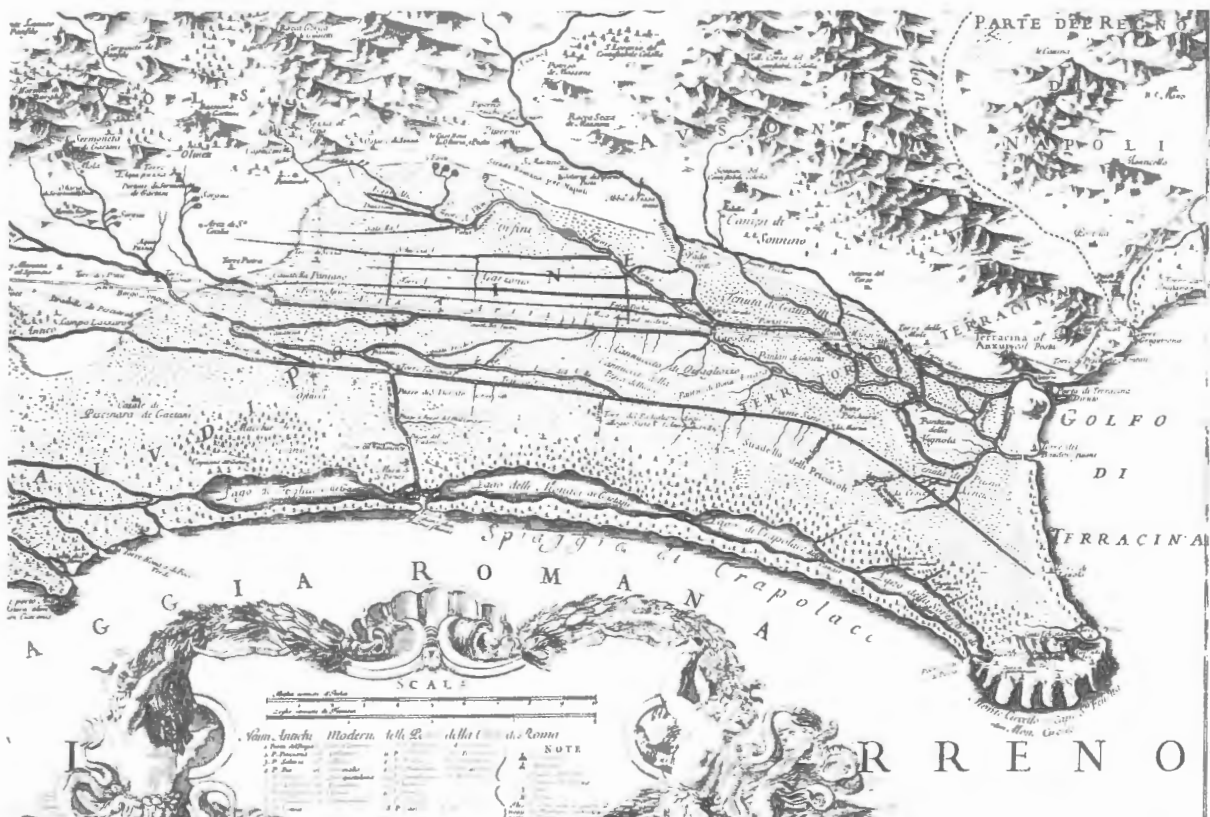


Fig. 3. G. F. Ameti, *Il Lazio con le sue più cospicue strade antiche, e moderne...*, 1693 (particolare). (Bibl. Istituto Archeol. St Arte, Roma. XI. 30. I. 181-2, pp. 34-35).

del Meyer, i laghi pontini sono rappresentati in forma più allungata, e collegati tra loro attraverso canali di comunicazione (le *fosselle*) che avevano lo scopo di distribuire le eventuali piene in più bacini, di utilizzare la foce del Lago di Paola e di salvaguardare le peschiere di Fogliano (Cecere, 1989). Più ridotto rispetto alle precedenti cartografie appare invece lo spazio della duna litoranea (*Spiaggia di Caprolace*). Ai nomi dei laghi di Fogliano e dei Monaci si aggiunge inoltre quello *de Gaetani*, ad indicazione dei proprietari dell'epoca. Particolare rilievo è dato alla macchia che ricopre i terreni retrodunali (*Macchia de Fogliano*; stessa simbologia è utilizzata anche per i terreni alle spalle degli altri tre laghi). Oltre agli usuali riferimenti agli insediamenti dell'epoca e alle notazioni di topografia, appare per la prima volta anche il *Casale di Piscinara de Caetani*, collegato con una piccola strada al Lago di Fogliano. Nelle note della legenda è inoltre indicato che *i luoghi dove non v'è posto il nome dei padroni s'intendono essere del Papa*. Ad eccezione del *Ruio Martino*, che dopo essersi separato in località *Torre Taccona* dal *Fiume Antico* e dal *fiume Ninfa*, dirige il suo corso ortogo-

nalmente verso la costa e divide il Lago di Fogliano e quello dei Monaci, gli altri corsi d'acqua, indicati con i loro nomi, sono rappresentati disposti parallelamente alla linea di costa. Molto dettagliata è la viabilità, che riporta anche i luoghi dotati di attrezzature e di servizi. Oltre alla via Appia, della quale sono rappresentati anche i ponti per attraversare i fiumi, in posizione mediana, e a poca distanza da essa riconosciamo la strada pedemontana con l'*Ostaria di Sezze*, l'*Ostaria e Posta delle Case Noue*, un'altra in prossimità di San Martino e, dopo i Campi di Sonnino, la *Ostaria del Corso*. Sempre posizionata tra i laghi costieri e il fiume Sisto è la strada *dei Pesciaroli*.

All'ampia raccolta di carte e piante risalenti al XVII-XVIII secolo, relative a tenute, castelli e palazzi di proprietà della famiglia Barberini nel Lazio, appartiene il disegno acquerellato del 1701 di autore anonimo (BAV., Cod. Barb. Lat. 9903, n. 69) (Fig. 4). Esso costituisce una fonte di ricchissime indicazioni sull'idrografia e sulla distribuzione dei principali stagni e impaludamenti della regione pontina. In particolare, per l'area dei laghi costieri (*Lago di Foliano*, *Lago de Monachi*, *Lago*



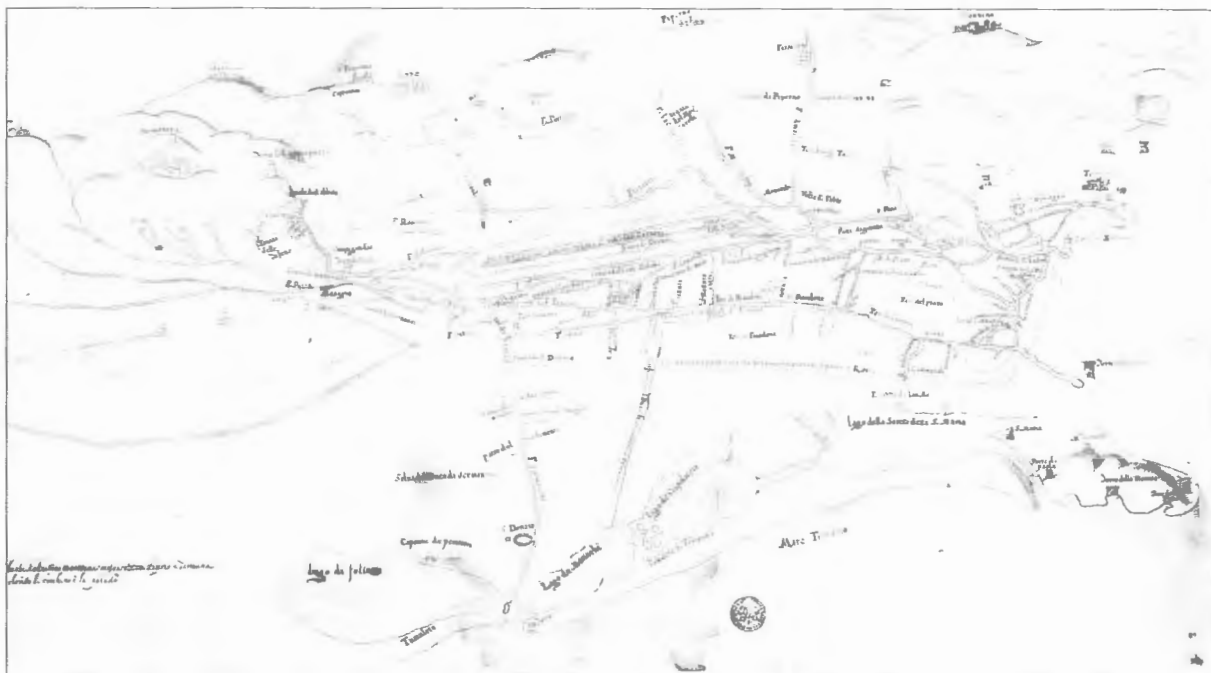


Fig. 4. Anonimo, *Paludi Pontine*, 1701.  
(Bibl. Ap. Vat., Cod. Barb. Lat. 9903, n. 69).

de Caprolaccio, Lago della Sorresca detta S. Maria) grande risalto viene dato alle dune che separano i bacini lacustri dal mare (*Tumuleto di Terracina*), al sistema delle torri difensive (una, senza nome sul tumuleto che fronteggia il Lago di Monaci; *Torre di paola*; a destra del *M.te Circello*, *Torre della Moresca*, *Torre della Cervia* e un'altra *Torre* anonima), nonché alle diverse forme di insediamento (*capanne de pescatori*, lungo la costa settentrionale del Lago di Fogliano) e ai reperti archeologici (a sinistra del *F.rio Martino*, *San Donato*, e i resti della sua villa, rappresentati in forma circolare e quelli del *Palazzo de lucullo*; la chiesa di *S. Maria*). Anche qui come nella carta di Giacomo Ameti, nella parte centrale della rappresentazione, attraverso una doppia linea tratteggiata è riportato il percorso della *via marittima praticata da vetturali che portano il pesce a Roma*.

Dopo la *Nuova Carta geografica dello Stato Ecclesiastico* di Cristoforo Maire (la prima che si appoggi a una misurazione geodetica) del 1755 (Mori, 1922; Almagià, 1960; Caraci, 1968) e la *Pianta delle Paludi Pontine* di Giambattista Ghigi del 1778, troviamo la *Carta corografica dell'Agro Pontino e dei territori circonvicini*, disegnata in base a rilievi del 1785 ma stampata nel 1809, nella quale è evidente la maggior cura con cui vengono disegnati i laghi di Fogliano e dei Monaci, direttamente interessati dalla bonifica del 1777.

Un primo, sostanziale progresso nella rappresentazione dei territori che circondano i laghi è raggiunto con la *Pianta delle Paludi Pontine formata per ordine di Nro. Sig.re Pio papa VI* (BAV. St. Geogr. S. 35), incisione in nero in rame di Carlo Antonini su disegno di Gaetano Astolfi, stampata in Roma su quattro fogli riuniti in quadro nel 1785. Sebbene quasi del tutto priva di informazioni idrografiche e topografiche, questa carta delinea in modo preciso e denso di particolari lo sviluppo della linea di costa e della fascia litoranea. In questa,

«Il lido, da Astura al Circeo, disegna una curva appena alterata da un breve aggetto costiero alla foce del Conca, un canale artificiale di connessione tra la regione paludosa che circondava il corso inferiore dell'Astura e il Fosso di Mascarello. Nel complesso il disegno dei laghi costieri non differisce molto da quello che sessanta anni dopo sarà riportato nella prima carta topografica della regione. Il Lago di Fogliano ha un contorno irregolare, contrassegnato da un lato da due chiari solchi vallivi; anche il contorno meridionale si presenta articolato da brevi aggetti in relazione a due isolette che si elevano dalla superficie lacustre. Il cordone litoraneo, che si mantiene relativamente basso, compatto e stretto tra Torre Astura e il Lago di Fogliano, dopo aver subito una diminuzione di altezza e di spessore nel tratto di spiaggia antistante il braccio nord-occidentale di questo lago (dove cioè sono disegnate le *Capanne della Guardiola*) si eleva e si complica in più serie di dune, la cui altezza, e soprattutto il cui spessore va crescendo sensibilmente da Fogliano al Circeo, presentando una secon-



da elevazione anche nel tratto di costa che va dal Lago dei Monaci a quello di Caprolace. All'estremo meridionale della falcatura la costa assa si appoggia al Circeo, formando un'ampia spiaggia» (Caraci, p. 54).

Alcuni bracci del Lago di Paola risultano più addentratati e in loro prosecuzione, verso l'interno, si notano delle piscine, come la *Smorzatura*, in corrispondenza del Braccio degli Ardiglioni, la *Veronica*, all'interno del Braccio della Carnarola, la *Carafa* e la *Cupa*, in all'altezza di quello della Bagnara.

Un consistente contributo alla storia cartografica della regione dei laghi pontini è fornito da un gruppo di mappe, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, e che fanno parte della raccolta *Piante, Mappe, Disegni e Atlanti* che si è costituita dopo il 1870 da prelevamenti di materiale cartografico effettuati da diversi fondi di archivio.

In questo fondo la cartografia relativa alla Pianura Pontina occupa la prima e la seconda collezione con un numero di esemplari che si aggira oltre le 450 piante<sup>11</sup>.

Oltre a tavole generali sullo stato della Valle Pontina e a progetti per una sua riquilificazione,

costituiscono parte integrante del Fondo anche piante, sezioni, profili e progetti di interventi idraulici di fiumi o di canali, profili altimetrici, mappe di singole tenute o relative ai beni enfiteutici, a documenti cartografici di perizie per la risoluzione di controversie di confine. I frequenti allagamenti e impaludamenti, prodotti dall'abbandono e dal degrado delle opere idrauliche o dal progressivo innalzarsi della fascia costiera determinavano spesso la parziale e a volte anche definitiva scomparsa di elementi che definivano i confini naturali tra una proprietà e l'altra, dando origine così a lunghe controversie tra i vari confinanti.

Le piante relative all'area dei laghi pontini sono contenute prevalentemente nella prima collezione<sup>12</sup>. Tra questi esemplari merita di essere citata la *Pianta del Lago e del canale al mare* (ASR, CDP, I, 56, 140) che propone una sezione meridionale del Lago di Paola, documentando la presenza presso le sue rive di alcune forme di insediamento umano presso alcune chiuse, costruite per la cattura e l'allevamento del pesce.

Probabilmente databile attorno ai primi anni dell'Ottocento è la *Pianta dei terreni annessi al Lago*,

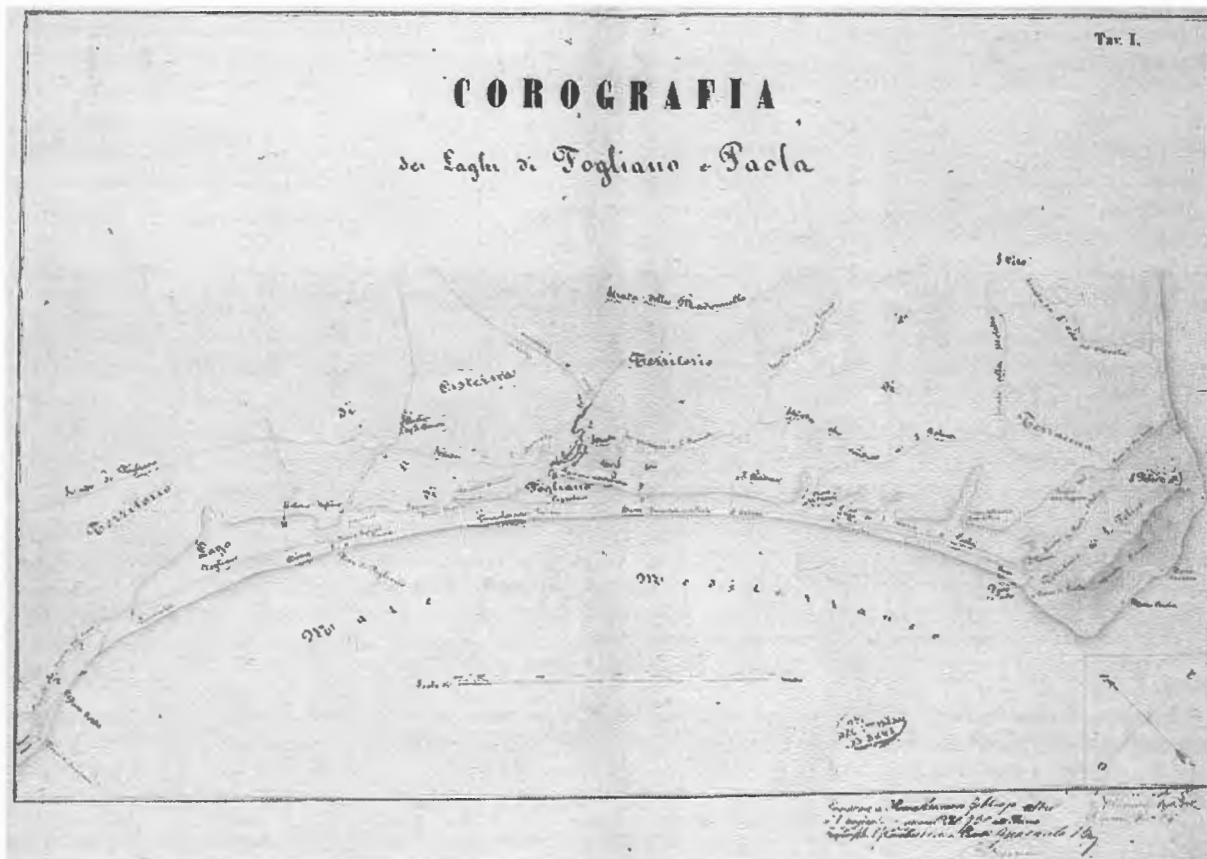


Fig. 5. *Corografia dei laghi di Fogliano e Caprolace*. (ASR, CDP, I, 56, 142, Tav. I).

(ASR, CDP, I, 56, 141) in cui sono delineati i terreni in enfiteusi presso le rive dello stesso Lago di Paola.

Come è noto, un rinnovato interesse nella bonifica pontina tra Cisterna a Terracina, si ebbe solo nel 1861 per ordine del Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici. L'anno successivo una commissione di periti fu incaricata di studiare il territorio pontino nel tratto compreso tra Foce Verde e il Promontorio del Circeo per modificare e ribadire i confini (Carta e Salcini e Trozzi, 1994, p. 67). Risalgono proprio al 1862 alcune *Piante corografiche* che rappresentano la topografia dei laghi di Fogliano e Caprolace (ASR, CDP, I, 56, 142). Si tratta di quattro piante (tavv. I, II, V e VI), con disegni a china nera e a colori su carta colo-

rata e ad acquarello e di due tavole di profili di livellazione (tavv. III e IV).

La prima tavola (*Corografia dei Laghi di Fogliano e Paola*) (Fig. 5) offre una veduta d'insieme del litorale del *Territorio di Cisterna* e di quello di *Terracina*, tra *Torre di Foce Verde* e *Torre Moresca*, con i laghi salmastri, la rete idrografica, le foci dei corsi fluviali, le principali strade e i centri abitati. Il nome di *Lago di Fogliano* campeggia nella parte centrale del litorale e invade anche lo spazio lacustre di *Caprolace*, il cui nome appare, di corpo più piccolo, proprio sotto il toponimo *Fogliano*.

La presenza della scala numerica permette inoltre di effettuare delle misurazioni, seppur approssimative (Caraci, 1968). Il Lago di Fogliano propriamente detto è unito a quello dei Monaci

TAV. 2. Zone umide d'importanza internazionale e nazionale della regione Lazio.

Zone Umide	Codice Ramsar DataBase	Prov.	Ente di tutela	Criteri di classificaz. (1)	Tipologia di zona umida (2)	Sup. (ha)	Coord. Geogr.
Lago dei Monaci	7IT012	LT	Parco Nazionale del Circeo	1- 3 - 8	J - Q - 4 - Ts - 9	94	41°23'N 12°56'E
Lago di Caprolace	7IT013	LT	Parco Nazionale del Circeo	1- 3 - 8	J - Q - 4 - Ts - 9	226	41°21'N 12°59'E
Lago di Fogliano	7IT011	LT	Parco Nazionale del Circeo	1- 3 - 8	J - Q - 4 - Ts - 9	395	41°24'N 12°54'E
Lago di Nazzano	7IT010	RM	Riserva Naturale Regionale del Tevere Farfa	non stipulati	M - Tp - W - Xf - 6	265	42°13'N 12°36'E
Lago di Sabaudia	7IT014	LT	Parco Nazionale del Circeo	1- 3 - 8	J - Q - 4 - Ts - 9	1.474	41°17'N 13°02'E

Fonte: The Ramsar Convention Bureau, 2003; Directory of Wetlands of International Importance, 2003.

(1) **Criteri di classificazione:** 1 - "Una zona umida è considerata di importanza internazionale se contiene un esempio rappresentativo, raro o unico di un tipo di umidità naturale o quasi naturale accanto all'interno dell'appropriata regione biogeografica". 3 - "Una zona umida è considerata di importanza internazionale se sostiene popolazioni di specie vegetali e/o animali importanti per mantenere la diversità biologica di una particolare regione biogeografica". 8 - "Una zona umida è considerata di importanza internazionale se è una fonte di alimentazione importante per i pesci, se è una zona di deposizione delle uova, se è un'area di sviluppo e crescita e/o una rotta migratoria dalla quale dipendono le esistenze dei pesci all'interno o all'esterno della zona umida.

(2) **Tipologia di zone umide:** J - Lagune costiere salmastre/salate; lagune di acqua, tra salmastra e salata, con per lo meno una connessione al mare relativamente stretta. Q - Laghi permanenti salini/salmastri/alcalini. 4 - Terre agricole stagionalmente inondate; prati e pascoli inondati e sfruttati in modo intensivo. Ts - Pantani/paludi/pozze stagionali/intermittenti di acqua dolce su suoli inorganici; depressioni inondate (lagune di carico e ricarico); marcite stagionali; pantani di piperacee. 9 - Canali di trasporto e di drenaggio; fossi. M - Fiumi/corsi d'acqua permanenti; cascate e cataratte. Tp - Pantani/paludi/pozzanghere permanenti di acqua dolce; pozzanghere (inferiori agli 8 ha); pantani e paludi su suoli inorganici, con vegetazione emergente in acqua per lo meno durante la maggior parte del periodo di crescita. W - Pantani con vegetazione arbustiva; pantani e paludi di acqua dolce dominati da vegetazione arbustiva, turbriere arbustive; arbusti di *Alnus sp.* su suoli inorganici. Xf - Zone umide boschive di acqua dolce; boschi impantanati di acqua dolce, boschi inondati stagionalmente, pantani alberati; su suoli inorganici.



da un canale di circa 600 m di lunghezza e separato dal mare da una duna che misura in media 450-500 m di larghezza. Sulle sponde meridionali è ubicato il *Casino di Fogliano*, mentre in prossimità della Foce di Fogliano è riportata la *Torre di Fogliano*. Il Lago dei Monaci è disegnato come più allungato e stretto di quanto non si presentasse prima dell'ultima bonifica. La *Fossa Papale*, delimitata da *pantani* e *cannuceti*, collega i laghi dei Monaci e di Fogliano-Caprolace, separato dal mare da una duna di circa 200 m di larghezza (*Tumuleto verso Fogliano*) e poco più a sud di soli 150 m (*Tumuleto verso Paola*). Tra la strada che prosegue a San Donato e le sponde del lago, circondato da *pantani controversi*, a sinistra e a destra di un piccolo fosso sono riportate due lestre. Infine, il Lago di S. Maria o di Paola è rappresentato con le sue principali ramificazioni interne, sulle cui rive sono collocati la *Chiesa di S. Maria della Soresca* (lungo il Braccio dell'Annunziata), i *ruderi dell'antica città di Circe* (all'imbocco del Braccio della Molella) e una *casa di pescatori* (in prossimità della *Foce di Paola*). Il Lago è circondato da pantani. La larghezza della duna aumenta poi gradualmente (250-300-400 m,

mentre nelle carte recenti supera i 500 m) nei tumuleti di Paola, in relazione con l'aumento dell'altezza

Nel complesso la corografia testimonia da un lato un più intenso utilizzo delle risorse del territorio e un popolamento che, per quanto rado e precario, è chiaramente in aumento, e dall'altro il maggior interesse che queste aree povere e malsane cominciavano ad avere per i loro proprietari.

Le tav. II (*Pianta del Lago di Caprolace e Pantani adiacenti con le operazioni geodetiche eseguite dai sottoscritti Periti per le ricerche relative alla confinazione del 1813*), V (*Pianta della linea di confine proposta dai sottoscritti periti*) (Fig. 6) e VI (*Pianta di parallelo delle Linee richieste dalle Parti e proposte dai diversi Periti giudiziali*) sono particolarmente interessanti perché ci permettono di approfondire meglio le modalità con cui in quegli anni si andava consolidando l'appropriazione di territori in precedenza assai trascurati.

Queste tavole rappresentano particolari della precedente pianta corografica. In esse viene raffigurato il Lago di Caprolace con i corsi limitrofi in prossimità del *Mare Mediterraneo* e le linee di con-



Fig. 6. *Pianta della linea di confine proposta dai sottoscritti Periti.* (ASR, CDP, I, 56, 142, Tav. V).

fine proposte dai vari periti, indicate con colori o tratteggi diversi o accompagnate da legende esplicative. Da notare, in particolare, i vari *pantani* e *cannucceti* che si estendono a nord del Lago, solcati da *fosselle* e *vetriche*, cui segue la *Macchia ghiandifera di Terracina*, nel cui territorio è rappresentata la *Lestra di Iacoricco*.

Le tavv. III e IV, come già detto, riportano i profili di livellazione relativi alle precedenti piante corografiche, con i vari livelli del pelo dell'acqua misurati in diversi periodi dell'anno al Molo di Fogliano, alla Duna alla Foce di Fogliano, all'Argi-

ne della Parazzata (per la prima tavola), e le sezioni fra l'Argine della Parazzata e il Fosso Cacatore e tra questo e il Porticciolo e il Porto Grande (per la seconda).

La definitiva sistemazione funzionale dei quattro laghi costieri venne realizzata solo tra il 1926 e il 1935, come piano di completamento dell'opera di bonifica e di trasformazione agraria che coinvolse le Paludi Pontine.

Prima di tali sostanziali interventi di bonifica (Fig. 7), la fascia costiera era rimasta sempre costellata di acquitrini, che durante i periodi più



Fig. 7. Il territorio delle Paludi Pontine prima della Bonifica Integrale. (IGM, F. 158 - Latina; F 159 - Frosinone; F 170 Terracina - 1925).



piovosi formavano un unico specchio d'acqua nel retroduna compreso fra Foce Verde, qualche centinaio di metri a sud di Torre Astura e il Lago di Sabaudia, come aveva avuto modo di osservare nel 1873 Ferdinand Gregorovius, in uno dei suoi *reportages* effettuati lungo la costa laziale:

«Chi non ha mai attraversato le paludi Pontine per recarsi per la via Appia a Terracina e crede che siano delle putride e nauseabonde marenne, s'inganna. Vi sono, è vero, terreni paludosi e stagni in quantità, ma nascosti da boschi, nei quali errano cinghiali, istrici, cervi, bufali e buoi quasi selvaggi. Nei mesi di maggio e di giugno la regione pare quasi un mare di fiori. Nell'estate, invece, sembra il Tartaro; la pallida febbre vi regna sovrana, facendo strage dei poveri pastori e degli operai che vi guadagnano miseramente il pane... Lasciando San Felice presi dapprima un breve sentiero, assai comodo e agevole, poi scesi per il declivio della roccia giù al piano boscoso e giunto ai piedi del capo, potei ammirarlo in tutta la sua forma. È una grandiosa piramide, la cui vetta, nella sua estremità, si ripiega in alto, dal lato occidentale. Fin verso la cima è coperto di querce e di cespugli, fra i quali qua e là spiccano masse rossastre di acute rocce. Le pareti s'innalzano spesso perpendicolari e sembrano sorreggere un tetto. Tutto il capo sembra un tetto spiovente; ma vi si distinguono dieci monti che portano nomi speciali. Nelle spaccature delle rocce crescono i palmizi nani. Nella mia passeggiata ho attraversato un boschetto di mirti, lentischi ed eriche, che crescono qui arboreescenti, ed ho visto alte querce da sughero, sempre verdi e querce tedesche...» (Gregorovius, 1968, p. 181)

L'emozionante percezione del paesaggio di boscaglie e di paludi si fa meno intensa quando lo sguardo del viaggiatore tedesco si apre alla visione dei laghi:

«Nell'uscire dallo splendido bosco, avevo alla mia destra il lago di Paola, a sinistra la spiaggia del mare e sopra, all'estremità del capo, una graziosa torre, la torre di Paola. Il lago appariva come un grigio e melanconico specchio d'acqua fra rive piane, un vero lago di marema che si internava per parecchie miglia dentro terra. Stavano sulle sue rive due chiesette chiamate San Paolo e Santa Maria della Surresta... Salimmo allora su un sandalo, una specie di barca assai antica... Dal lago andai verso il mare, lungo il canale di costruzione romana che è largo circa 30 piedi, ed ha argini in mattoni... Basta dare uno sguardo alla baia di Paola che, protetta dal promontorio, si offre all'ancoraggio, per comprendere quale avvenire essa potrebbe avere. È l'unico luogo, nel promontorio, dove sia possibile l'approdo. Qui sbarcò Ulisse... Le dune bianche, abbaglianti racchiudono per parecchie miglia il limpido mare in una linea dolcemente arcuata, finché si perdono nei vapori, verso Astura. Dietro si stendono paludi e boschi nereggianti, che nascondono altri laghi: il lago di Crapolace, quello dei Monaci e l'altro di Fogliano, simili al lago di Paola, ma senza porto. ... In distanza appariva sotto il sole una torre: la torre di Fogliano o il Castello di Astura. Si può andare fin là a piedi, o a cavallo, seguendo la spiaggia...» (*Ibid.*).

Sulla scia di questi accattivanti resoconti, nell'estate del 1898 il botanico A. Bèguinot, compì un'escursione nelle Paludi Pontine, dandone sul «Bollettino della Società Geografica Italiana» un resoconto per la prima volta assai particolareggiato e scientificamente impostato che sarebbe diventato in breve tempo celebre ed avrebbe costituito la base di partenza per tutti (o quasi) i successivi studiosi che si sarebbero avventurati in quella regione (Bèguinot, 1900).

Nell'avvicinamento al borgo di Fogliano, particolare risalto viene dato dal botanico ai ristagni d'acqua noti con il nome di *piscine*:

«Trattasi di serbatoi di acqua stagnante, di varia estensione, situati per lo più in leggere depressioni del terreno, senza emissario. L'acqua vi si mantiene ad un livello molto basso, ed in molte di esse nell'estate evapora, lasciando sempre un terreno umidiccio, pantanoso, morbido e spesso nella regione centrale un piccolo residuo d'acqua.

Dall'indumento vegetale che le riveste si possono distinguere due tipi principali, noti anche sul luogo con nomi diversi: *nude o scoperte*, il primo, *coperte o vestite* il secondo.

Appartengono al primo tipo quelle piscine nelle quali la vegetazione risulta esclusivamente o in prevalenza di piante annue e sono pel botanico di gran lunga le più interessanti. Dalla periferia alla regione centrale una fitta, densa e intricata vegetazione in forme esuberanti e lussureggianti ne occupa ogni spazio, con le radici intrecciate immerse nell'acqua o nel suolo melmoso e con gli esili fusticini a lunghi internodi di cui gli inferiori radicanti, sollevati sul pelo dell'acqua e sorreggentisi scambievolmente per bisogno di luce e di aria. Ciascuna specie vegeta a colonie di un numero incalcolabile di individui, ed a seconda del livello dell'acqua le varie colonie si distinguono per qualità e quantità di elementi.

Alla periferia dove l'acqua è bassa e finisce per evaporare, molte specie si adattano a vita anfibia o terrestre con particolari adattamenti del loro sistema vegetativo e particolarmente del fusto e delle foglie: gli internodi si accorciano e diventano radicanti ai nodi; i fusti si adagiano sul suolo; i peduncoli florali si fanno più brevi, la fioritura è precoce rispetto agli individui acquatici, le foglie generalmente si assottigliano, diventano più coriacee e resistenti e quelle dei verticilli inferiori marciscono, altre e non meno profonde modificazioni subisce la struttura interna della pianta... Quando, come dissi avanti, l'acqua viene a mancare, alcune piscine per condizioni particolari di ambiente non mutano il loro tappeto vegetale e restano solo accessibili a quelle piante annuali che si adattano a vita terrestre. In altre invece a tale vegetazione gradatamente dalla periferia alla posizione centrale si sostituisce quella di piante perenni o perennati... e le specie annuali divengono rare o solo accidentali: la piscina diventa allora *coperta o vestita*. Questa zona della palude entra così nella sua seconda fase formativa e la formazione vegetale può dirsi perciò secondaria. Tale successione non è sempre rigorosamente osservata e qualche volta può succedere l'inver-

so; però, nei casi normali, la piscina scoperta precede quella vestita...» (Bèguinot, pp. 322-325).

La permanenza a Fogliano offre inoltre a Bèguinot l'opportunità di compire una breve digressione sulle condizioni di vita nella palude:

«...Fogliano a chi vi giunge dopo una lunga e faticosa peregrinazione da Cisterna, attraverso il deserto bello e orrido della palude, senza imbattersi né in un casolare né in un viso d'uomo, in mezzo ad una landa abbandonata a sé con straordinarie risorse naturali testimoniate dalla vegetazione spontanea, si presenta come un luogo di riposo e di sosta.

A circa un km e mezzo dal mare, l'alta barriera di duna gliene vieta la vista, mentre si ode tuttavia il rumore dei marosi; dal lato della palude, il bosco gl'intercetta la visuale sul piano pontino; i fabbricati del duca si specchiano nell'acqua tranquilla ed immobile del lago; l'orizzonte chiuso e ristretto concilia molta quiete ed un senso di malinconia mal definibile.

Nella stagione in cui visitai la palude, qualche famiglia abitava la contrada, ma la maggior parte aveva riparato sui monti o nella vicina Cisterna per sfuggire all'aria malsana, fatale in quella parte dell'anno. Le molte opere di bonifica attuate dal presente duca, la rendono abitabile nella stagione invernale e primaverile, che è anche quella del lavoro agricolo intenso e continuato, e dell'industria della pesca, e la località si ripopola di una gente varia venuta da presso e da lungi: agricoltori, e pescatori vi convengono ogni sera e, grazie alla generosità del duca, sono ricoverati in appositi fabbricati.

Il paese offre al botanico un largo campo di ricerche e meriterebbe di essere visitato in tutte le stagioni ed una lunga permanenza in ciascuna di esse: ciò che fino ad ora non fu fatto.

Un giorno intero spesi ad investigare i dintorni e per mezzo di una barca girai per il lago» (Bèguinot, pp. 325-326).

Le "conoscenze floristiche", iniziate due anni prima con la visita al lago di Paola, si concludono nel 1898 con una perlustrazione in barca degli "stagni" di Monaci, Caprolace e Fogliano:

«...Dei tre laghi da me visitati nel 1898, quello di Fogliano è il maggiore e riceve le acque dal Fosso di Mastro Pietro, del Fosso Cicerchia e di altri minori; un canale artificiale, in alcune stagioni colmato, lo mette in comunicazione con il mare. Il livello dell'acqua deve essere poco variabile e se ne scorge dappertutto il fondo. L'acqua è salmastra e limpida e lo stagno è ricco di pesce che vi è immesso dal mare; la pesca vi è molto attiva e praticata su larga scala: vi è anche un vivaio. Un breve canale, quasi dritto, lo mette in comunicazione con lo stagno dei Monaci, il più piccolo e di forma ovale, ad acqua limpida, ma meno salmastra di quello di Fogliano, e privo di comunicazione col mare. In una insenatura al sud parte un canale più lungo del precedente, tortuoso, da cui si spiccano qua e là delle propaggini che s'insinuano nella duna, che conduce allo stagno di Caprolace, a fondo estremamente melmoso, ad acqua sudicia ed oscura; il livello è inferiore ai due pre-

cedenti e, dovunque se ne tocca il fondo, il terreno cede ed anche un oggetto di poco peso ne è inghiottito. Il pesce vi è scarso, alcune specie vi mancano, ed a quanto mi fu riferito, non sarebbe commestibile... (continua sulla vegetazione delle sponde dei laghi o lungo i margini dei canali)» (Bèguinot, pp. 326-327).

Ben diversa è la descrizione che Guelfo Civinini avrebbe dato dello stesso paesaggio, nel suo *Giorni del mondo di prima. Vagabondaggi e soste di un giornalista* quasi il rovescio della stessa medaglia:

«Proseguiamo. La barca entra in un altro canale. L'acqua è più profonda e più nera. Siamo per rientrare nel lago di Fogliano da cui siamo usciti mezz'ora fa. Che tristezza! Sembra di andare per le vie di un sogno eguale, interminabile, angoscioso, in un incubo di cose morte, e che già anche noi si cominci a morire. Questo silenzio è terribile. Non c'è nulla che faccia rumore: non la barca sull'acqua, non la "stuzza" quando si affonda, non i due muri di paglia fra cui scivoliamo. Tutto sembra irreale. Ogni rapporto con la vita è abolito. È impossibile pensare a qualche cosa di determinato. Ogni pensiero si smussa in una sonnolenza, in un'atonìa viscida, verdastra, in cui ogni vibrazione si disfà come le erbe che macerano sotto l'acqua immota. Sembra che anche il cervello cominci a ristagnare, come l'aria, l'acqua, il sole, come tutto ciò che altrove è vita. Si va, si va, lentamente, sull'acqua nera, fra le cannuce immobili. Appena ogni tanto la "stuzza" dà un risciacquio fioco che sembra un singhiozzo; ma pare che venga di lontano, dalla vita che si è abbandonata e che si incomincia a dimenticare. Altre quattro o cinque "lestre", tutte vuote... Non c'è più nulla: della paglia, dell'erba secca, in un angolo uno straccio sudicio. Ma in quel fornello primitivo c'è ancora della cenere e qualche tizzone spento: ed in quella capanna nuda, muta e triste, quel buco quadrato in terra, quella cenere, quei tizzoni, sono come qualche cosa di sacro, il segno del focolare, che aveva pure la sua poesia, la sua povera dolcezza...» (Civinini, 1926).

La differenza tra i due modi di vedere e interpretare lo stesso paesaggio – differenza abissale, che dovrebbe far pensare sulla soggettività del resoconto di viaggio – sta forse non solo in una diverso stato d'animo del descrittore, ma anche nel valore differente che egli può attribuire agli elementi del paesaggio naturale (la cui «verginità» affascinava il botanico Bèguinot) e al rapporto tra essi e le condizioni di vita di quei poveri diseredati che l'abitavano (che colpivano lo scrittore Civinini).

La volontà dell'uomo di recuperare nuove terre coltivabili e la necessità di eliminare le aree invase da acque stagnanti hanno imposto un radicale intervento di ingegneria idraulica con lo scopo di controllare il regime di flusso dei fiumi pontini e della zona umida costiera.

Le più importanti opere che dal 1926 ad oggi hanno coinvolto il territorio dei laghi pontini



sono state rivolte infatti prevalentemente alla separazione dei quattro bacini, alla rettificazione e alla arginatura artificiale delle sponde dei laghi, alla dragatura dei loro fondali, a parziali e definitivi interramenti di alcuni canali<sup>13</sup>, alla regolamentazione artificiale del livello delle acque dei canali, attraverso un sistema di idrovore, alla chiusura di foci sul mare e all'apertura di nuove vie di comunicazione tra i laghi e il mare, all'installazione di tubature di pompaggio di acque marine, alla progressiva diminuzione di apporto di acqua dolce, al conseguente aumento del grado di salinità delle acque (Almagià, 1968; Atti della Conferenza, 1996).

L'accresciuta sensibilità verso una fruizione ecosostenibile dell'ambiente ha fatto sì che i laghi pontini siano divenuti recentemente principali obiettivi nell'ambito della politica di conservazione delle risorse naturali italiane e siano stati oggetto di numerosi studi approfonditi.

Inclusi nei confini del Parco Nazionale del Circeo, i 1.100 ettari che costituiscono oggi la superficie totale dei quattro laghi rappresentano uno dei più interessanti ambienti umidi italiani e sono stati riconosciuti (D.M. del 16-1-1978) quali *zone umide di interesse internazionale* ai sensi della Convenzione di Ramsar del 1971 (ratificata e resa esecutiva dall'Italia attraverso il D.PR n. 448 del 13-03-1976 e con il successivo DPR n. 184 del 1987 per il protocollo di emendamento)<sup>14</sup>.

Per i laghi pontini l'

«essere ben rappresentativi, e per certi aspetti unici, dell'area biogeografica interessata; esemplificare uno stadio significativo nell'ambito di variabilità sia della comunità animale, che di quella vegetale, che delle condizioni idromorfologiche; essere prodotti e parti integranti di fenomeni geologici e fisici particolari; ospitare particolari specie di uccelli; assolvere un ruolo rilevante nella propria regione come habitat di animali (pesci) di notevole importanza economica; essere importanti per la ricerca scientifica, e ben situati per facilitare lo studio e l'insegnamento; essere oggetto di programmi di ricerca; offrire al pubblico speciali opportunità di capire ed apprezzare le zone umide; essere in grado di essere effettivamente conservato e gestito, sia dal punto di vista fisico che da quello amministrativo, a causa della inclusione nel Parco Nazionale del Circeo» (D. M. 16 gennaio 1978 in G.U. n. 69, 10 marzo 1978).

hanno costituito le principali condizioni in base alle quali sono state riconosciute le loro funzioni ecologiche (Montemaggiori, 1996).

La Convenzione di Ramsar, oggi siglata da oltre centotrenta Stati in tutto il mondo al fine di tutelare le zone umide come habitat fondamentali per la conservazione del patrimonio biologico mondiale, ha promosso nel giugno del 2003 una *Carta*

*per le zone umide*, sottoscritta dalle maggiori associazioni ambientaliste. In essa i siti riconosciuti in tutto il mondo come habitat degli uccelli acquatici ed ecosistemi ad altissimo grado di biodiversità sono 1.367 per una superficie di oltre 120 milioni di ha. Si tratta di «serbatoi di diversità», ovvero aree che posseggono un elevato valore ambientale-paesaggistico-ecologico (idrogeologico, chimico-fisico, biologico), oltre che sociale, economico e culturale, ma che necessitano di conservazione e di valorizzazione in quanto gravemente minacciate dall'inquinamento, dall'urbanizzazione, dalla trasformazione di queste aree in terreni agricoli, dalla pressione venatoria, dalla realizzazione di opere trasversali, di escavazione e di cementificazione degli argini e, in modo sempre più incisivo, dal fenomeno del turismo (Montemaggiori 1996; WWF-LIPU, 2004)<sup>15</sup>.

In attuazione della suddetta Convenzione, l'Italia riconosce oggi 50 zone umide di importanza internazionale<sup>16</sup> (Fig. 8), esse sono costituite da

«zone di acquitrino, palude o torbiera o acqua libera, sia naturali che artificiali, temporanee o permanenti, tanto con acqua ferma che corrente, dolce, salmastra o salata, incluse le zone di acqua marina la cui profondità, durante la bassa marea, non superi i sei metri, ... incluse le zone ripariali e costiere adiacenti alle aree umide o isole o tratti di acque marine la cui profondità non superi i sei metri durante la bassa marea» (Davis, 1994).

Pur con i massicci interventi di bonifica che si sono succeduti attraverso i secoli, soprattutto dal Settecento ad oggi, il Lazio conserva solo cinque zone umide, quattro delle quali rappresentate proprio dai laghi costieri (Tav. 2)<sup>17</sup>.

Nel 1982 la zona dei laghi pontini è stata sottoposta ad un intervento di protezione con la nascita della *Riserva Naturale per il popolamento animale*, cui è seguito nel 1984 (DM 4-7-1984) la decisione di espropriare per cause di pubblica utilità il comprensorio di Fogliano, che includeva anche i laghi di Fogliano, Monaci Caprolace e i terreni circostanti.

Anche la foresta demaniale del Circeo, che parzialmente cinge i quattro laghi, è stata dichiarata *Riserva della Biosfera* nell'ambito del programma *Man and Biosphere* (MAB), patrocinato dall'UNESCO. L'attuale Selva del Circeo è infatti la più vasta foresta planiziarica italiana. Con un'estensione di circa 3.070 ha essa rappresenta ciò che rimane dell'ininterrotto mosaico ambientale di enorme ricchezza formato da macchie e da selve che costituiva fino agli interventi di bonifica del secolo scorso l'ampia *Selva di Terracina* (11.000 ha), che si congiungeva verso nord con la *Selva di Cisterna* e, procedendo verso l'entroterra di Nettu-





Fig. 8. Le zone umide di interesse internazionale in Italia.

no, oltre i fiume Astura con il *Bosco del Padiglione*. Dal 1975, nella foresta esistono tre aree di Riserva Naturale Integrale: la *Piscina della Bagnature* (57 ha), la *Piscina della Gattuccia* (46 ha) e la *Lestra della Coscia* (42 ha).

Le lagune salmastre, le aree stagionalmente impaludate da acqua dolce e i prati-pascoli interclusi, offrono un ambiente particolarmente idoneo per le varie esigenze di sosta, svernamento o nidificazione di numerosissime specie dell'avifauna migratoria.

I più famosi e i più frequentati dagli appassionati di *bird watching* soprattutto in autunno e pri-

mavera sono i *Pantani d'Inferno*, quelli di *Sant'Andrea* e quelli di *Cicerchia*, i *Lagheti dei Registri* e la *Piscina della Verdesca*.

A seguito del DM 3-4-2000 del Ministero dell'Ambiente i quattro laghi pontini, come i restanti territori Parco Nazionale del Circeo, sono stati inseriti nell'elenco dei *siti di importanza comunitaria* (SIC) e in quello delle *zone di protezione speciale* (ZPS)<sup>18</sup> (Fig. 9).

L'utilizzo di particolari indici biologici e ecotossicologici condotti sulle acque dei laghi costieri ha permesso di evidenziare differenti condizioni di stabilità ecologica, rappresentati dalla classe 1



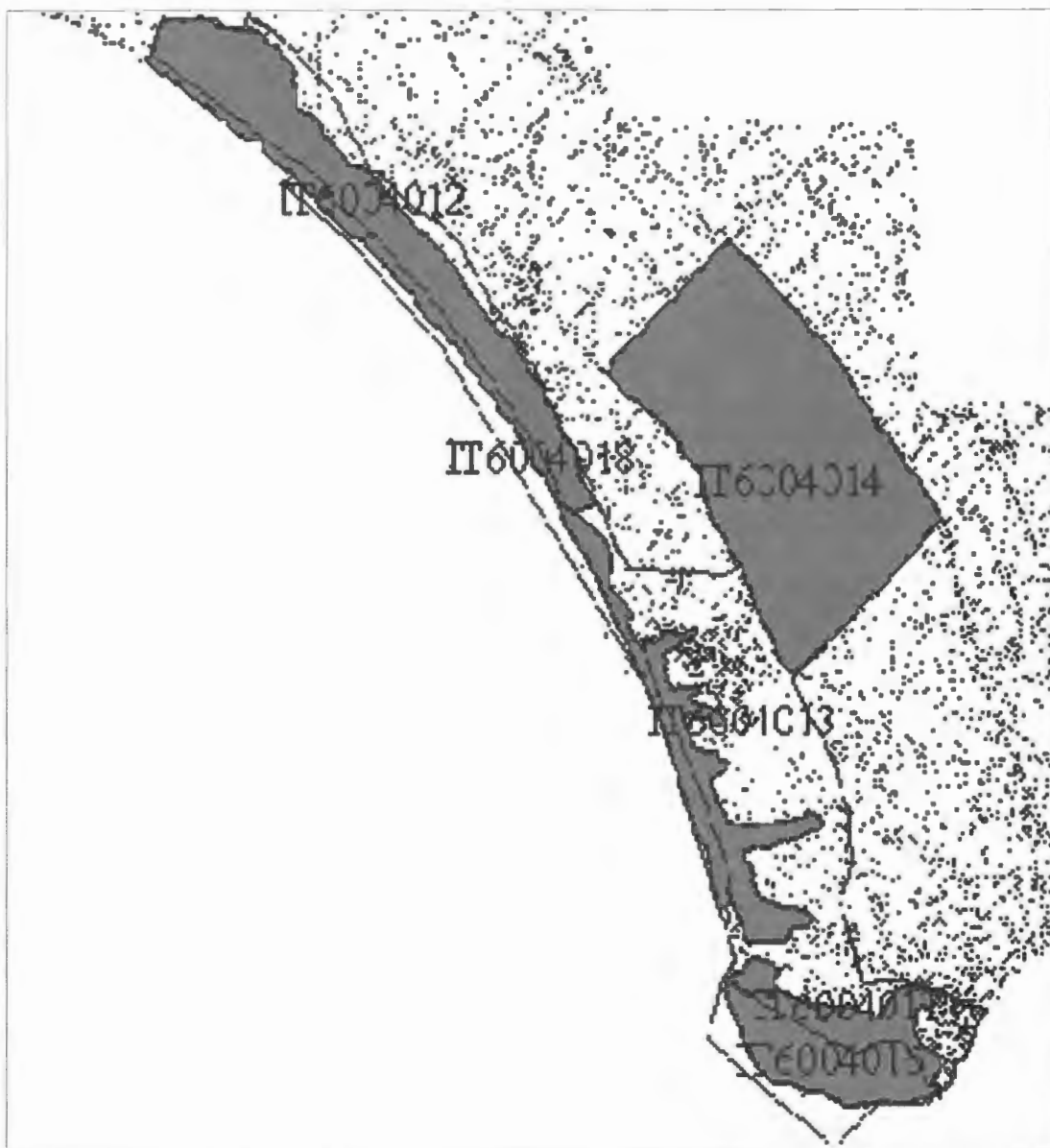


Fig. 9. Siti Bioitaly presenti nel Parco Nazionale del Circeo. (Bennati et alii, p. 17).

del Lago di Caprolace, caratterizzato da un ecosistema stabile ad elevata diversità biologica, dalla classe 2 del Lago di Fogliano, con stabilità ecologica alternata e ridotta diversità biologica, e infine dal livello 3 del Lago di Monaci, che ha portato alla identificazione di una condizione di instabilità ecologica particolarmente elevata (ENEA, 2003).

Studi in merito all'applicazione pilota del sistema di gestione ambientale nelle aree naturali protette, condotto dall'ENEA per il Ministero dell'Ambiente e del Territorio, hanno invece permesso di completare un'analisi ecologica che, in me-

rito alla protezione delle zone umide pontine, ha evidenziato alcune problematiche. Tra le «criticità» evidenziate, si è sottolineato in particolare come l'ecosistema sia in parte alterato dall'infiltrazione di sale attraverso le sponde dei canali e come queste stesse costituiscono un ostacolo allo sviluppo di una vegetazione ripariale e alla fitodepurazione (Castorina, Naviglio e Paci, 2003; Morgana et Alii, 2003).

La scarso apporto – sia qualitativo che quantitativo – delle acque dolci contribuisce inoltre a rendere più critica la «qualità ecologica» dei laghi, in quanto contribuisce a far aumentare l'escursione

salina annuale con valori di salinità incredibilmente elevati che a volte superano addirittura quelli del mare e a far incrementare i fenomeni di eutrofizzazione, soprattutto in prossimità delle foci di scambio mare-laguna dei laghi di Caprolace e di Fogliano (Castorina, Naviglio e Paci, 2003).

## Bibliografia

- «Atti della Conferenza organizzata dal Parco Nazionale del Circeo a Fogliano Studi e ricerche sui laghi costieri del Parco Nazionale del Circeo (Latina, aprile 1995)», [Roma], Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali [1996].
- A *Directory of Wetlands of International Importance*, consultabile al sito [www.wetlands.org/RDB/Ramsar\\_Dir/Italy\\_.htm](http://www.wetlands.org/RDB/Ramsar_Dir/Italy_.htm).
- Almagià R., *L'Italia di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Napoli, Selci, 1922.
- Id., *La Regione Pontina nelle antiche carte geografiche*, in *Il Circeo*, 1923, pp. 6-14.
- Id., *Monumenta Italiae Cartographica. Riproduzione di carte Generali e Regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII*, Firenze, I.G.M., 1929.
- Id. (a cura di), *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960.
- Id., *Lazio*, Torino, UTET, 1968.
- Bèguinot A., *Itinerari botanici pontini nell'estate del 1898*, in «Boll. Soc. Geogr. It.», XXXIV (1900), pp. 306-339.
- Bennati C. et Alii, *L'analisi ambientale iniziale del comparto vegetazionale del Parco Nazionale del Circeo*, in ENEA, Progetto "Parchi in qualità", ovvero "applicazione pilota del Sistema di Gestione Ambientale nelle aree naturali protette", ENEA, 2003.
- Berti C., Pileggi T., Tarchi G., *Selve e Paduli. Analisi geostorica delle trasformazioni del paesaggio nelle pianure costiere della Toscana*, in Azzari M. (a cura di), «Atti del III workshop Beni Ambientali e Culturali e GIS. GIS e Internet (Firenze, 19 giugno 2002)», Firenze, Firenze University Press, 2003 (in CD-ROM).
- Caciorgna M.T., *Acque e pesca in territorio pontino*, in «Archivio Soc. Romana Storia Patria», CXVI (1993), pp. 121-151.
- Caraci I., *Le variazioni della linea di costa laziale tra Torre Astura e il Circeo*, in «Boll. Soc. Geogr. It.», (1968), pp. 31-66.
- Carta M. e Salcini Trozzi S., *Le bonifiche delle Paludi Pontine attraverso la cartografia*, in *La Malaria. Scienza, Storia, Cultura. Storia della lotta alla malaria nel territorio pontino e fondano*, Roma, Regione Lazio, 1994, pp. 63-69.
- Id., *L'immagine delle pianure pontine nella cartografia storica*, in Pio VI, *le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della Mostra (Terracina, 25 luglio-30 settembre 1995), a cura di Rocci G.R., Gaeta, Nuova Poligrafica, 1995, pp. 323-350.
- Castorina M., Naviglio L. e Paci S., *Interazioni tra attività antropiche e qualità dell'ambiente naturale in un Sistema di Gestione Ambientale*, in ENEA, Progetto "Parchi in qualità", ovvero "applicazione pilota del Sistema di Gestione Ambientale nelle aree naturali protette", 2003.
- Cecere C., *La villa Caetani a Fogliano: il luogo, l'architettura, la storia*, Roma, F.lli Palombi, [1989].
- Id., *La storia del territorio ed il suo assetto nel tempo*, in «Atti del Seminario Il Lago di Paola e il territorio di Sabaudia (Sabaudia, 1991)», Roma, Artigiana Multistampa, 1991, pp. 43-71.
- Civinini G., *Giorni del mondo di prima. Vagabondaggi e soste di un giornalista*, Milano, Mondadori, 1926.
- Conti S., *Cartografia ed endemismo malarico*, in Arena G. (a cura di), «Atti I Seminario Internazionale di Geografia Medica (Roma, 1982)», Perugia, Ed. Rux, 1983, pp. 169-176.
- Id., *Territorio e termini geografici dialettali nel Lazio. Glossario di Termini geografici dialettali della Regione Italiana*, CNR., Istituto di Geografia dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma 1984.
- Id., *Cartografia e Paludi nel Lazio*, in "L'Universo", LXXXV (2005), pp. 268-276.
- Davist. J., *The Ramsar Convention Manual*, Gland (Switzerland), Ramsar Convention Bureau, 1994.
- De Maria G., *Inventario delle zone umide del territorio italiano*, Roma, Ministero dell'Ambiente, Serv. Conserv. della Natura-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.
- De Vecchis G., *Un ambiente sensibile: la pianura costiera. Approcci e problemi didattici in una prospettiva interdisciplinare*, in «Atti del Convegno A.I.I.G. La pianura costiera. Dinamiche insediative e geografico-economiche. Il caso della provincia di Latina (Sabaudia, 1995)», Sabaudia, s.n.t., 1996, pp. 63-75.
- Della Valle C., *La pesca nei laghi costieri del Lazio*, in «Boll. Soc. Geogr. It.», (1961), pp. 48-97.
- ENEA, Progetto "Parchi in qualità", *Attività, risultati e prospettive. Rapporto presentato al Convegno "La certificazione ambientale, una grande opportunità per i Parchi italiani. L'esperienza dei Parchi del Po vercellese-alessandrino e del Circeo (Roma, marzo 2003)*, 2004.
- Falconi C., *Paludi Pontine: un paesaggio scomparso*, in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», Roma, 1993, n. 2, pp. 175-184.
- Frutaz P. A., *Le Carte del Lazio*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1972, 3 voll.
- Funicello R. e Parlotto M., *Caratteri geologici del Parco*, in Parco Nazionale del Circeo, *Il Circeo, parco della realtà e dell'immaginazione*, s.n.t. [Pomezia, GRAF3], 1999, pp. 137-152.
- Giaffei R., *La Valle pontina nella cartografia della Collezione Disegni e Piante dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Atti del Convegno di Studi La Valle Pontina nell'Antichità (Cori, 1985)», Roma, Quasar, 1990, pp. 79-137.
- Gisotti G., Quoiani M. e Russi A., *Il paesaggio geologico del Parco Nazionale del Circeo*, Sabaudia, Parco Nazionale del Circeo, 1982.
- Gregorovius F., *Passeggiate per l'Italia*, Bologna, Avanzino e Torraca, 1968.
- Lodolini A., *La storia delle paludi pontine nella loro cartografia*, in «Roma», 1934, n. 12, pp. 217-30.
- Marcelli R., Macchi S., Naviglio L. e Castorina M., *Strumenti urbanistici e ripristino della connettività ecologica. Il caso del settore costiero sud-orientale del Lago di Sabaudia, Parco Nazionale del Circeo*, in ENEA, Progetto "Parchi in qualità", ovvero "applicazione pilota del Sistema di Gestione Ambientale nelle aree naturali protette", 2003.
- Ministero Ambiente e Tutela del Territorio, *Relazione sullo stato dell'Ambiente*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.
- Id., *Quinto Aggiornamento 2003. Elenco Ufficiale delle Aree Naturali Protette*, 2003.
- Montemaggiore A. (a cura di), *Le Zone Umide in Italia*, WWF Italia-Settore Diversità Biologica. Serie Ecosistema Italia-DB2, 1996.
- Morgana J.G., et Alii, *Qualità delle acque superficiali nel Parco Nazionale del Circeo*, in ENEA, Progetto "Parchi in qualità", ovvero "applicazione pilota del Sistema di Gestione Ambientale nelle aree naturali protette", 2003.
- Parco Nazionale del Circeo, *Il Circeo, parco della realtà e dell'immaginazione*, s.n.t. [Pomezia, GRAF3], 1999.
- Passigli S., *Ambiente umido e componenti umane nel territorio pontino alla vigilia dei progetti di Pio VI (secoli XIII-XV). Recupero e revisione delle problematiche per una rilettura della storia della bonifica*, in Rocci G.R. (a cura di) *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, cit., pp. 383-406.



- Pedrotti F., *La conservazione degli ambienti umidi in Italia*, in Pinna M. (a cura di) «Atti del Convegno *La protezione dei laghi e delle zone umide in Italia*, cit., pp. 49-68.
- Piemontese L. e Perocco C. (a cura di), *Carta della Copertura del Suolo. La Provincia di Latina. Informazioni per la pianificazione e la gestione del territorio*, Roma, Gangemi Ed., 2004, (con CD Rom in allegato).
- Pinna M. (a cura di), Atti del Convegno *La protezione dei laghi e delle zone umide in Italia*, in «Memorie Soc. Geogr. Ital.», Roma, XXIII (1983).
- Quoiani M., *Il rapporto tra la città e il territorio*, in «Atti del Seminario *Il Lago di Paola e il territorio di Sabaudia* (Sabaudia, 1991)», Roma, Artigiana Multistampa, 1991, pp. 115-126. *The Ramsar Convention Bureau*, 2003.
- Rocci G.R. (a cura di), *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, Catalogo della Mostra (Terracina, 25 luglio-30 settembre 1995), Gaeta, Nuova Poligrafica, 1995.
- Ruffo S., *Dune e spiagge sabbiose. Ambienti fra terra e mare*, «Quaderni Habitat», n. 4, Udine, Min. dell'Ambiente e della Tutela del Territorio-Museo Friulano di Storia Naturale, 2002.
- Salvatori F., *Il Parco del Circeo: spazio di confronto tra ambiente e cultura*, in «L'Universo», LXXXI (2001), n. 1, pp. 43-57.
- Salvatori F. e Rossi E., *Parco Nazionale del Circeo*, Roma, Min. Amb. e Tutela del Territ. - Soc. Geogr. Ital., 2006 (Coll. «I Parchi Nazionali Patrimonio Naturale e Culturale d'Italia»).
- Società Geologica Italiana (a cura di), *Guide geologiche Regionali*, vol. V, 14 itinerari. Lazio, Roma, Soc. Geol. Ital., 1993 (cfr. *Itinerario n. 3. Da Velletri a San Felice Circeo (km 150). Evoluzione recente della pianura Pontina*, a cura di Bono P., Malatesta A. e Zarlenga F. pp. 117-130).
- Stoch F. (a cura di), *Laghi costieri e stagni salmastri. Un delicato equilibrio fra acque dolci e salate*, in «Quaderni Habitat», n. 8, Udine, Min. dell'Ambiente e della Tutela del Territorio-Museo Friulano di Storia Naturale, 2004.
- Tamblé D., *Repertorio delle fonti per la storia delle paludi pontine nei complessi documentari dello Stato Pontificio dal sec. XVI al 1870 conservati nell'Archivio di Stato di Roma*, in Rocci G.R. (a cura di) *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, cit., pp. 273-298.
- Tonolli S., *Alcune osservazioni sull'evoluzione e la protezione di laghi italiani*, in Pinna M. (a cura di) «Atti del Convegno *La protezione dei laghi e delle zone umide in Italia*, cit., pp. 33-48.

## Note

<sup>1</sup> Amministrativamente i laghi di Sabaudia, di Caprolace, dei Monaci ricadono nel comune di Sabaudia, quello di Fogliano nel comune di Latina.

<sup>2</sup> Per la loro posizione al confine tra l'ambiente costiero e quello marino, le zone salmastre sono ecosistemi unici e molto produttivi attorno ai quali gravitano numerose attività antropiche.

<sup>3</sup> Costituitosi nel 1934, è il più piccolo dei parchi nazionali italiani (8.484 ha). Situato in provincia di Latina, esso include i comuni di Sabaudia, S. Felice Circeo, Latina (parzialmente) e Ponza. Si articola in cinque ambienti naturali distinti: la Selva (3.500 ha), ultimo lembo sopravvissuto della grande foresta che ricopriva buona parte della piana pontina fino agli anni '30 del Novecento; i laghi costieri; la duna litoranea, trasformata dalla speculazione edilizia; il promontorio del Circeo; e, infine, a circa 15 km dalla costa pontina, l'isola di Zannone.

<sup>4</sup> In particolare, per evitare i pericolosi innalzamenti del livello lacustre e per favorire il ricambio d'acqua marina dei laghi sono stati realizzati diversi canali che hanno messo in comuni-

cazione gli specchi lacustri con il mare. L'importanza dei laghi pontini è già documentabile fin dall'epoca romana, quando Nerone (54-68 d.C.) fece elaborare a due suoi architetti, Severo e Celere, il progetto di costruire un canale navigabile, lungo più di 160 miglia e parallelo al mare, che avrebbe dovuto collegare il Lago di Averno ad Ostia. Secondo i piani dell'imperatore questo canale non solo avrebbe dovuto mettere in comunicazione i quattro laghi costieri, ma avrebbe anche provveduto alla regolamentazione delle superfici lacustri (che continuamente inondavano gli adiacenti territori) e al risanamento delle acque paludose e malariche (Cecere, 1989).

<sup>5</sup> A questa letteratura, nella sua parte più recente citata in bibliografia, rimandiamo per tutti gli approfondimenti che qui non sono possibili.

<sup>6</sup> La genesi dei laghi costieri pontini è piuttosto recente (Olocene). I quattro laghi sono infatti il risultato dell'azione di sbarramento esercitata da un lungo cordone litoraneo formatosi dall'accumulo di sedimenti favoriti dall'esistenza di rialzi sottomarini, che ha ostacolato il regolare deflusso degli antichi corsi fluviali provenienti dai rilievi calcarei dei Lepini e degli Ausoni, determinando così la costituzione di un sistema di alture di altezza modesta (duna continentale) e di insenature marine isolate, o meglio, di bacini piuttosto estesi, poco profondi e paralleli alla linea di costa, che con il tempo si sono andate parzialmente colmando con gli apporti terrigeni dell'entroterra. In questo quadro, la presenza del promontorio del Circeo ha incrementato la formazione e la conservazione dei cordoni sabbiosi, riducendo e ostacolando l'intensa azione delle correnti marine costiere e favorendo il formarsi e la conservazione del cordone litoraneo per una estensione di quasi 20 km (Quoiani, 1991; Funicello e Parlotto, 1999).

<sup>7</sup> La loro profondità va aumentando dal più settentrionale al più meridionale: il Lago di Fogliano ha una profondità massima di 2 metri, quello dei Monaci di 1 metro, e quello di Caprolace 2,9 metri; il Lago di Sabaudia raggiunge invece i 4,5 metri di profondità. Per estensione il Lago di Fogliano, coi suoi 404 ha, è il secondo della provincia di Latina e il primo di quelli pontini. Sulle sue rive si trova ciò che rimane del Borgo di Fogliano, la cui rilevanza non è solo naturalistica, ma anche storica ed architettonica (Cecere, 1989).

Immediatamente a sud del Lago di Fogliano, dal quale è separato tramite l'estuario del Rio Marino e non lontano dal piccolo centro di Borgo Grappa, si trova il Lago dei Monaci, così chiamato per essere appartenuto ai monaci della Badia di Grottaferrata. Piccolo bacino dalla forma trapezoidale, il Lago dei Monaci occupa una superficie di 95 ha, una lunghezza di circa 1,4 Km e una larghezza max di 1,1 km. È diviso dal mare dalla stretta duna costiera che ha inghiottito completamente la strada, oggi chiusa al traffico, fenomeno che ha preservato l'unità geografica e paesaggistica del sistema litoraneo.

Il terzo lago che si incontra procedendo da N verso il Circeo è il Lago di Caprolace, di maggiore rilevanza rispetto ai precedenti e a quello di Sabaudia per il valore naturalistico, in quanto garantisce alle specie animali una sufficiente garanzia di spazio e di tranquillità. Con un perimetro di circa 8,3 km, raggiunge una superficie di 226 ha. Collegato fin dall'epoca romana al Lago di Sabaudia attraverso il canale detto *Fossa Augusta*, il lago ha acque salmastre e sponde piatte, sistemate artificialmente.

Il Lago di Sabaudia, conosciuto anche come Lago di Paola o della Sorresca, è il più meridionale dei quattro laghi costieri e quello che presenta rive più ramificate (Braccio dell'Annunziata; della Caparra - o Caproni; degli Arciglioni o Arsoni; della Carnarola; della Molella; della Bagnara o Vigna). Oltre che con il Lago di Caprolace, in età romana esso comunicava anche con il mare attraverso il Canale Romano; con i successivi lavori di bonifica, allo scopo di migliorare il ricambio delle acque del

lago nel settore settentrionale del bacino, venne costruito il Canale Caterattino, con funzione emissario di bonifica e di immissario di acqua marina (Della Valle, 1961; Società Geologica Italiana, 1998). La sua superficie raggiunge i 400 ha e con un perimetro di circa 20 km, con sponde fittamente ricoperte da vegetazione arbustiva.

<sup>8</sup> Sulla cartografia della regione pontina cfr. in particolare: Almagià, 1923, 1929 e 1960; Lodolini, 1934; Caraci, 1968; Frutaz, 1972; Conti, 1983 e 2005; Giaffei, 1990; Carta M. e Salcini Trozzi S., 1994 e 1995.

<sup>9</sup> Nella seconda metà dell'Ottocento la Torre di Fogliano, oggi diroccata, veniva ancora così descritta dallo storico tedesco Gregorovius: «Ho visto una di queste torri brillare a qualche distanza sul mare: era il celebre castello d'Astura. Più in là, ad un miglio distante da questa, ho scorto un'altra torre, Foceverde, così chiamata da un torrente che, uscendo dal bosco selvaggio e paludoso, si versa nel mare. Una terza torre sorge più lontano, presso un lago, circondato da folte piante, le cui acque, illuminate dai raggi del sole, splendono come oro liquido. Una grande, profonda pace regna sul lago insieme con un silenzio di morte. Non vi sono che uccelli marini che svolazzano senza posa, qualche pescatore, pallido per la febbre, intento a ritirare nella sua barchetta le reti, e qualche povero diavolo che, mezzo nudo, va pescando le sanguisughe. È questa la torre ed il lago di Fogliano, un tempo chiamato "Clostra Romana". Lucullo vi possedeva una villa e vi allevava le murene. Il Ninfeo, il torrente, che abbiamo visto correre attraverso alle rovina di Ninfa, va a gettarsi appunto nel lago di Fogliano, ed io potei seguirne tutto il corso, attraverso le paludi pontine» (Gregorovius, 1968, p. 180).

<sup>10</sup> Fin dal I sec. d.C., la presenza dei laghi costieri e di un numero considerevole di piccoli corsi d'acqua, attrezzati ed idrologicamente regolati, aveva favorito lo sviluppo di una intensiva attività di piscicoltura in prossimità del complesso della villa di Punta Astura con le grandi peschiere naturali dei laghi di Fogliano e Caprolace. Questa attività si protrasse anche fin oltre il Settecento, fino a discreti livelli di produttività industriale. Veniva esercitata quasi esclusivamente attraverso i *nassari*, le *peschiere*, o le *sassone*, ossia degli sbarramenti di pali, reti, canne e massi che, ubicati lungo fiumi o canali, convogliavano le acque e costringevano i pesci a percorsi obbligati verso degli imbuti, da cui venivano prelevati (Caciorgna, 1993; Conti, 1984).

Nei complessi costieri, la stabulazione, l'allevamento e il commercio del pesce costituivano attività economiche dirette non solo al soddisfacimento delle necessità alimentari locali, ma anche all'esportazione di notevoli quantità di pescato e suoi derivati verso i mercati esterni, tra i quali soprattutto quello romano. In questo contesto, l'apertura di canale di comunicazione con il mare non solo consentì un più rapido collegamento con le residenze imperiali, ma trasformò in breve tempo l'intero Lago di Paola in una grande peschiera, dotata anche di ampie anchine. Tuttavia, quando i trasporti via terra divennero

l'unico mezzo per raggiungere il mercato romano, furono le peschiere di Fogliano ad assumere un ruolo di primato nel commercio del pesce (Cecere, 1989 e 1991).

<sup>11</sup> Gli indici delle piante riportati sia da Lodolini (1934) che da Giaffei (1990) non prendono in considerazione il consistente gruppo di carte che vengono qui esaminate.

<sup>12</sup> Si vedano in particolare nella I collezione: cart. 56, nn. 140, 141, 142 (*Lago di Paola; Lago di Paola; Laghi di Fogliano e Paola*); cart. 117, n. 39 (*Macchia*), nn. 46-47 (*Selva Grande Marittima*), nn. 54-59 (*Lago di Caprolace; Macchia Piana; Lago di Caprolace e sue adiacenze; Selva Grande e Territorio di San Felice; Lago di Caprolace; Lago di Caprolace*), nn. 64-66 (*Lago di Fogliano, Monaci, Caprolace, Paola; Lago di Caprolace e sue adiacenze; Selva Grande attigua al Lago di Caprolace*). Nella II collezione si conserva solo un documento: cart. 135, n. 13 (*Profilo del canale del Lago di S. Maria*).

<sup>13</sup> Come il Canale Fossa Papale, che ha portato all'interruzione della comunicazione tra il Lago dei Monaci e quello di Fogliano e di Caprolace, il Canale Fossa Augusta, che collegava il Lago di Sabaudia con quello di Caprolace,

<sup>14</sup> Altrimenti nota come *Convenzione sulle zone umide di importanza internazionale segnatamente come habitat degli uccelli acquatici e palustri*, la suddetta Convenzione venne promossa dall'IWRB (International Waterfowl Research Bureau), dall'ICBP (International Council for Birds Preservation), dall'IUCN (International Union for Conservation of Nature and Natural Resources) con l'appoggio, con l'appoggio della FAO (Food and Agricultural Organization), dell'UNESCO (United Nations Educational Scientific and Cultural Organization), del CIC (Consiglio Internazionale per la Caccia), e del WWF (World Wildlife Council).

<sup>15</sup> Secondo alcuni dati statistici (ISTAT, ISMEA, 1992) la percentuale di riduzione delle zone umide in Italia tra il 1938 e il 1984 si aggira attorno al 66%.

<sup>16</sup> La regione con il numero più elevato di zone umide è l'Emilia Romagna con dieci siti, seguita dalla Sardegna con otto e dalla Lombardia con sei.

<sup>17</sup> Nel 1992 le zone umide laziali erano dieci: Lago di Alviano, Lago di Nazzano, Lago di Sabaudia, Pantani dell'Inferno, Lago di Caprolace, Lago di Fogliano, Lago dei Monaci, Lago di Bracciano, Lago di Vico, Saline di Tarquinia (De Maria, 1992).

<sup>18</sup> Rispettivamente ai sensi delle direttive 92/43/CEE-Habitat e 79/409/CEE-Uccelli, sono stati individuati nel Parco del Circeo per far parte della Rete Ecologica Europea "Natura 2000" due ZPS (IT6040015 - Parco Nazionale del Circeo; IT6040019 - Isole di Ponza, Palmarola, Zannone, Ventotene e S. Stefano) e ben sette SIC (IT6040012 - Laghi Fogliano, Monaci, Caprolace e Pantani dell'Inferno; IT6040013 - Lago di Sabaudia; IT6040014 - Foresta demaniale del Circeo; IT6040016 - Promontorio del Circeo (Quarto caldo); IT6040017 - Promontorio del Circeo (Quarto freddo); IT6040018 - Dune del Circeo; IT6040020 - Isole di Palmarola e Zannone).



## “Old Calabria”: l’incontro con la geografia umana del Mezzogiorno d’un viaggiatore tardo vittoriano

### «Il miglior libro di viaggi in lingua inglese»

Quando, nell’agosto del 1907, George Norman Douglas si spinse per la prima volta in Calabria, aveva trentanove anni e già da venti frequentava l’Italia. Dal 1896 viveva tra Napoli e Capri. Parlava bene l’italiano, vantava cultura umanistica ed eccellenti cognizioni naturalistiche. È probabile che non avesse ancora in mente di scrivere un libro sulla regione che nelle età augustea, longobarda e bizantina comprendeva, oltre alle attuali province calabre, anche i territori che compongono il tallone d’Italia. Ma non è dubbio che la conoscenza dei testi classici latini e greci e le molte letture di autori delle cui lingue aveva piena padronanza, come Johann Heinrich Bartels, François Lenormant, Henry Swinburne, George Gissing, gli suscitassero forti curiosità e lo spingessero verso più articolati percorsi nel Sud<sup>1</sup>. Quel Sud che appariva allora ancora un “altrove”, lontano da Napoli e dal Golfo.

Era stato a Messina e Reggio, prima e dopo il terremoto che le distrusse nel 1908. A Messina aveva sostato quando quasi vent’anni prima s’era recato a Lipari, avendo come bagaglio culturale anche la lettura del *Viaggio vulcanologico* di Spallanzani. Un terzo e più lungo viaggio tra Puglia, Basilicata e Calabria lo avrebbe effettuato nell’estate del 1911. L’idea di un libro sul Mezzogiorno l’aveva già maturata: diversi capitoli già abbozzati (alcuni attraverso il rifacimento di articoli pubblicati in riviste e in pagine d’un lavoro precedente, *Siren Land*, edito appunto quell’anno a Londra), molti i materiali originali e gli appunti raccolti. Il testo definitivo di *Old Calabria* nasce,

come scriverà John Davenport, «tra il 1911 e il 1913 a Londra, in una squallida stanza ammobiliata in periferia e nella sala di lettura del British Museum». Le prime copie apparvero nel febbraio del ’15, in Londra presso Martin Secker, e lo stesso anno negli Stati Uniti presso Houghton Mifflin. I meriti di questo lavoro furono rilevati da alcuni critici, ma non dal grosso pubblico. *A great book* lo definì subito Compton Mackenzie; piacque anche a Joseph Conrad. Ma le recensioni più estese, approfondite e lusinghiere arriveranno diversi anni dopo.

*Old Calabria* ebbe altre edizioni in lingua inglese: sei, tra il 1920 e il 1938, in Gran Bretagna e Stati Uniti. Infine, un’edizione postuma fu pubblicata nel 1955, in Londra presso Secker e Warburg. Quest’ultima preceduta da una lunga prefazione di John Davenport, critico colto ed ironico, ben conosciuto a quel tempo nell’ambiente letterario londinese. Solo sette anni più tardi ne apparve la traduzione in italiano, curata da Grazia Lanzillo e Linda Lax, presso l’editore Martello di Milano, e introdotta dal testo scritto nel ’55 da Davenport.

Cinquant’anni, dunque, o poco meno, s’erano dovuti attendere perché anche i lettori italiani potessero conoscere pagine di viaggio che con indubbio pregio letterario, efficacia d’immagine, percezione storica, tracciavano profili significativi della geografia umana di tre regioni meridionali del nostro paese, Puglia, Basilicata e Calabria. Mi sono chiesto le ragioni d’un così lungo intervallo, anche considerando che già nel 1933 R.M. Dawkins (con lo pseudonimo di R. Mac Gillivray) aveva pubblicato nei «Lungarno Series», – i cui volumi circolavano non solo nella colonia fioren-



La mappa del "parco letterario" dedicato a Douglas e alla sua Old Calabria.

tina di inglesi «italianati» ma anche tra critici ed intellettuali nostrani –, un saggio dedicato a Douglas ove s'indicava in *Old Calabria* non solo il migliore tra i suoi libri di viaggi ma, *tout court*, il miglior libro di viaggi apparso in lingua inglese.

Per il decennio seguito alla prima pubblicazione nel Regno Unito è facile trovare queste ragioni nelle circostanze belliche e politiche che riguardarono l'Italia. Ma negli anni successivi, e precedenti il ripiombare del Paese nella sciagura della guerra e nelle difficoltà del dopoguerra, non escludo che siano stati mossi da valutazioni di opportunità politica gli editori italiani che rifiuta-

rono l'idea di tradurlo. Molti editori: addirittura trentacinque, come annotò il critico Mario Stefanile nel necrologio pubblicato su "Il mattino" di Napoli il 10 febbraio 1952, due giorni dopo la morte di Douglas.

Troppo crudo il quadro della miseria calabrese, pur se delineato con occhio e cuore pieni di comprensione. Troppo palesi le manchevolezze delle classi dirigenti meridionali, pur se accennate senza fervore di moralista o di riformatore. Troppo evidente il disordine idrogeologico del territorio meridionale aggravato dall'eccessivo disboscamento e dalla mancata regolazione dei corsi d'ac-



qua, onde impaludamenti e malaria. Troppo insistenti, ed a giusta ragione, le carenze e assenze di collegamenti stradali e ferroviari tra paesi e città, reti fognarie, alimentazione elettrica, presidi ospedalieri. Poco può valere che lo sguardo dell'autore si soffermi ammirato su tesori d'arte che testimoniano d'antichi splendori magnogreci o bizantini o normanni; che il viaggiatore s'esalti di fronte alla maestosità della Sila, il verde intenso delle sue foreste e l'orizzonte argenteo delle superfici marine tirreniche e ioniche.

Come non pensare, nel ventennio mussoliniano, in una logica di scelte editoriali prudenti, a quanto disappunto possa provocare un libro come quello di Douglas? Ad un'opinione pubblica che si voleva persuasa dell'ormai consolidato ingresso dell'Italia tra le nazioni ricche e potenti, queste pagine erano in grado di ricordare miserie e arcaismi di cui i governanti avevano decretato la scomparsa o, meglio, l'occultamento. Neppur giovava che già nel primo decennio del Novecento l'attento viaggiatore scozzese avesse intuito la grandiosità delle opere appena intraprese per realizzare acquedotti ed invasi che solo molti anni dopo porteranno acqua alla «Puglia sitibonda» ed elettricità alla Calabria. Poteva apparire controproducente la citazione di benemerite dell'età giolittiana, a fronte della rivendicazione da parte del regime fascista d'ogni merito nell'ammodernamento del territorio italiano.

Tardiva e postuma, dunque, la fortuna letteraria di Douglas in Italia, nonostante egli avesse qui trascorso gran parte della sua vita, dedicato al Mezzogiorno la maggiore, e meno effimera, sua produzione saggistica, e tratto dall'ambiente italiano ispirazione per l'intera, o quasi, produzione narrativa. Sconosciuto lo scrittore e saggista Douglas ai lettori italiani per tutta la prima metà del secolo. Ma conosciuto il «personaggio Norman» nella «colonia straniera», a Napoli, Capri, Firenze, dove trascorse gli anni dalla giovinezza alla vecchiaia, con i soli intervalli dei ritorni in Gran Bretagna durante il primo ed il secondo conflitto mondiale, e dei viaggi e vagabondaggi in Francia, Tunisia, Grecia. Conosciuto e discusso, dal momento che disinvoltura di comportamenti talvolta ai limiti del cinismo, abitudini di vita, inclinazioni sessuali, coltivate quando ancora non aveva dissipato l'ingente patrimonio familiare, e conservate per tutta l'esistenza pur con gli scarsi guadagni librari, giustificavano appieno quanto ironicamente Douglas scriveva di sé: *L'unico evento rispettabile della mia vita è la mia nascita: il resto non è pubblicabile.*

Certamente Norman Douglas era, come si diceva un tempo, nato bene: nel dicembre 1868 in

Austria, terzogenito di nobile e ricca casata, per tre quarti di sangue scozzese e per uno tedesco. Meno bene aveva vissuto gli ultimi anni, tra ristrettezze, alleviate da munificenza di amici, e malanni che, l'8 febbraio 1952, nell'isola di Capri, l'indurranno a porre termine ai suoi giorni. Eppure, questo personaggio beffardo e gaudente, spregiatore degli ambienti e dei tempi in cui visse in nome d'ideali di bellezza, di classicità, di natura incontaminata, si rivelava, a dispetto del dilettantismo che ostentava nel suo produrre narrativa e saggistica, certamente ricercatore assai accurato laddove s'applicava a studi naturalistici o storico-archivistici. E, soprattutto, viaggiatore attento, cui l'acuta intelligenza unita a vasta cultura storica, letteraria e scientifica, consentivano di cogliere nei luoghi e nelle comunità visitate non solo le condizioni presenti ma anche le ragioni di evoluzione o declino rispetto ai tempi passati. Riconoscimento che gli va attribuito grazie soprattutto al suo *Old Calabria*.

In *Old Calabria*, dove pur pagine e capitoli sono imbevuti del sentimento del passato, egli sa dimostrarsi uomo del suo tempo nel descrivere uomini e paesaggi. Essere osservatore di vistosi anacronismi nei costumi sociali, di arretratezze nelle strutture del territorio, gli uni e le altre ormai non più rinvenibili in tante regioni d'Europa, quasi gli impone il recupero della propria contemporaneità. Dalla sua ricostruzione di costumi, tradizioni, storie e leggende, dalla fascinazione che egli subiva nell'imbattersi in memorie delle presenze ellenica e romana, dal confronto tra la sua cultura con i miti pagani così come con devozioni e superstizioni d'un cattolicesimo ancora medievale, dai suoi incontri e colloqui, val la pena trarre testimonianze degli arcaismi profondi e delle luminose civiltà in quelle terre abitate e traversate da molti popoli. Così come è utile verificare quanta attualità conservino le sue osservazioni per indagare su motivi superati e motivi permanenti di quell'inferiorità economica e sociale che tanto a lungo ha afflitto le regioni meridionali rispetto al resto d'Italia. Un'inferiorità che ancora non è giunta al tramonto, pur se oggi è misurabile con i parametri offerti dalle scienze dell'economia e del territorio e non più attraverso i segni macroscopici che ne costituivano prova agli occhi di Douglas.

Scorrendo un repertorio di oltre settanta autori britannici, attivi tra Sette e Ottocento, menzionati nel noto lavoro di Atanasio Mozzillo su *Viaggiatori Stranieri del Sud* (1964; 1982), e nell'antologia di pagine di *Viaggiatori britannici* più di recente curata da Giovanni Capuano (1999), balza all'occhio come i loro scritti riguardino per la netta



maggioranza Napoli ed i suoi dintorni, Vesuvio, Campi Flegrei, talvolta Sorrento e le isole del golfo, Ercolano e, quando cominceranno ad essere riportate alla luce, le rovine di Pompei. La Sicilia s'accompagna a Napoli nelle preferenze di viaggio: Palermo, con le sue vestigia arabe e normanne; Catania, punto d'osservazione, o di partenza, verso le meraviglie vulcaniche del monte Etna. E' l'accessibilità via mare che suggerisce questi itinerari, considerati dai più gli unici possibili per spingersi a sud della capitale, dato il disagio e l'insicurezza che la mancanza di strade carrozzabili, la presenza di malviventi, l'assenza di alberghi dotati d'un minimo di conforti, riserverebbero a chiunque volesse inoltrarsi verso Lucania, Calabria e Puglia.

Pochi dunque i temerari che deviavano dal percorso terrestre tra Roma e Napoli e, quando consentita dal clima e dai mezzi economici, dalla prosecuzione marittima verso la Sicilia. Meno di quanti si enumerino con le dita delle mani. Singolare mi sembra che questo ristretto gruppo di viaggiatori più ancora che temerari, refrattari alle fatiche fisiche e alla mancanza di comodità, s'apra col nome d'un precursore di quella che solo un secolo e mezzo dopo sarebbe divenuta la moda del Grand Tour; e si chiuda col nome di un personaggio che per gusti, interessi, inclinazioni può ben considerarsi l'ultimo protagonista del Tour, sebbene la sua fosse divenuta già epoca di turismo, pur se non ancora di massa. Entrambi britannici.

Il precursore è quel Thomas Hoby che a metà del Cinquecento si spinse in Calabria muovendo da Padula, nonostante avesse ben chiaro, come non mancò d'annotare, ch'era meglio rischiare l'incontro con i pirati andando in Sicilia via mare che affrontare i briganti calabresi: se ne ha notizia attraverso *The Travels and Life of Sir T.H. written by himself 1547-1564*. Epigono novecentesco dei protagonisti del Grand Tour è senz'altro Douglas. La sua complessa figura d'aristocratico iconoclasta, nutrito di seri studi scientifici ed umanistici, seguace del positivismo, instancabile ed ironico ricercatore di paesaggi, esperienze, memorie lungo le sponde mediterranee, cosmopolita ed irrequieto, induce a collocarne l'esperienza intellettuale ed umana in una età anteriore a quella del Novecento, il secolo in cui si svolse la gran parte della sua vita. Fu un tardo protagonista dell'età vittoriana, insofferente della società britannica, ma incapace di pensare ad un mondo che ne fosse privo.

## Tra deserti di calcare bruciante e città prive di canti

L'articolazione dei quaranta capitoli di *Old Calabria* segue un itinerario geografico che, probabilmente, soverte cronologicamente la sequenza delle visite e dei soggiorni dell'autore. Douglas non resoconta, o narra, sulla scorta d'un organico diario di viaggio, anche se di solito ogni luogo descritto risulta contiguo a quello sul quale s'è soffermato in precedenza. I temi predominanti delle sue osservazioni – clima, tipi di vegetazione, dotazioni idriche, caratteristiche agricole, qualità della vita, emigrazione, preesistenze storiche e archeologiche, tradizioni religiose –, vengono alternati e riproposti con le varianti suggerite da circostanze e situazioni in cui gli è dato imbattersi nei diversi luoghi visitati.

Il suo percorso letterario prende le mosse dal nord della Puglia, Lucera, dove più che le tracce dell'età romana, longobarda e bizantina, lo interessano i segni della presenza dei saraceni sudditi di Federico II Hohestaufen. Segue anch'egli un itinerario ionico per l'ingresso in Calabria. E' quello preferito dai viaggiatori, non solo stranieri, dal 1875, anno d'entrata in esercizio della linea ferroviaria Taranto-Reggio, che rende più agevole l'accesso alla regione lungo il percorso metapontino. Solo con l'apertura della linea Battipaglia-Reggio nel 1895, e del raccordo Sant'Eufemia-Catanzaro Marina nel 1899, l'ingresso dei visitatori si sposterà sulla direttrice del Tirreno.

La tappa in treno verso Foggia gli dà i primi indizi dell'inferiorità idrografica del territorio meridionale, quando attraversa il Candelaro «un fiumicello pigro che raccoglie con cura tutte le acque di questa regione per poi rilasciarle in un acquitrino non molto lontano». Acque stagnanti, incubatrici di malaria, bronchiti, febbre da fieno, malanni veicolati dallo scirocco, «questa peste del Sud [che] soffia incessantemente». S'affaccia sull'Adriatico da Manfredonia, porto d'imbarco per le isole Tremiti, luogo di segregazione borbonico. Anche qui il problema dell'acqua, la cui penuria «... è una caratteristica del luogo: è una città priva di fiori e canti». La vista dei fianchi denudati delle colline gli induce le prime considerazioni sui danni dei disboscamenti: il «vento di mezzogiorno geme» e la vita è «dura tra deserti di calcare bruciante». Clima, acqua, vegetazione: riferimenti costanti dell'osservazione del D., che quasi s'impongono alla sua attenzione, anche quando egli la concentra su monumenti religiosi, come il Santuario di Sant'Angelo sul Gargano, o i resti dell'antica Sipus. Come sottrarsi all'immagine dell'attuale



Siponto, dove «malaria e desolazione regnano supreme»?

Dalla pianezza del Tavoliere un viaggio in salita verso Venosa: terra lucana, terra d'Orazio. Rispetto ai tempi dei Romani è una terra irriconoscibile, sconvolta da calamità locali e, in particolare, dal terremoto del 1456: «prima era salubre, ora [Venosa è] in una zona infetta» dalla malaria perché il taglio degli alberi ha portato ristagno delle acque. Dopo una visita alle rovine del Castello di Venosa, pur se spira sempre vento di sud est, trova il clima migliore: «queste umide vallette sono una campagna diversa dagli altipiani battuti dal vento e coltivati stentatamente». Osserva con apprezzamento gli scavi per una galleria dell'acquedotto Pugliese: «tre province dove dopo anni di siccità il vino costa meno dell'acqua [constatazione eguale a quella fatta più d'un secolo prima da Lazzaro Spallanzani nelle campagne tra Catania e l'Etna] vengono ora irrigate a dispetto delle gravi difficoltà tecniche e finanziarie». Vi sono 213 km di gallerie, 11 mila operai, spese per 125 milioni di franchi, «il governo italiano sta erigendo a propria edificazione un monumento più duraturo del bronzo».

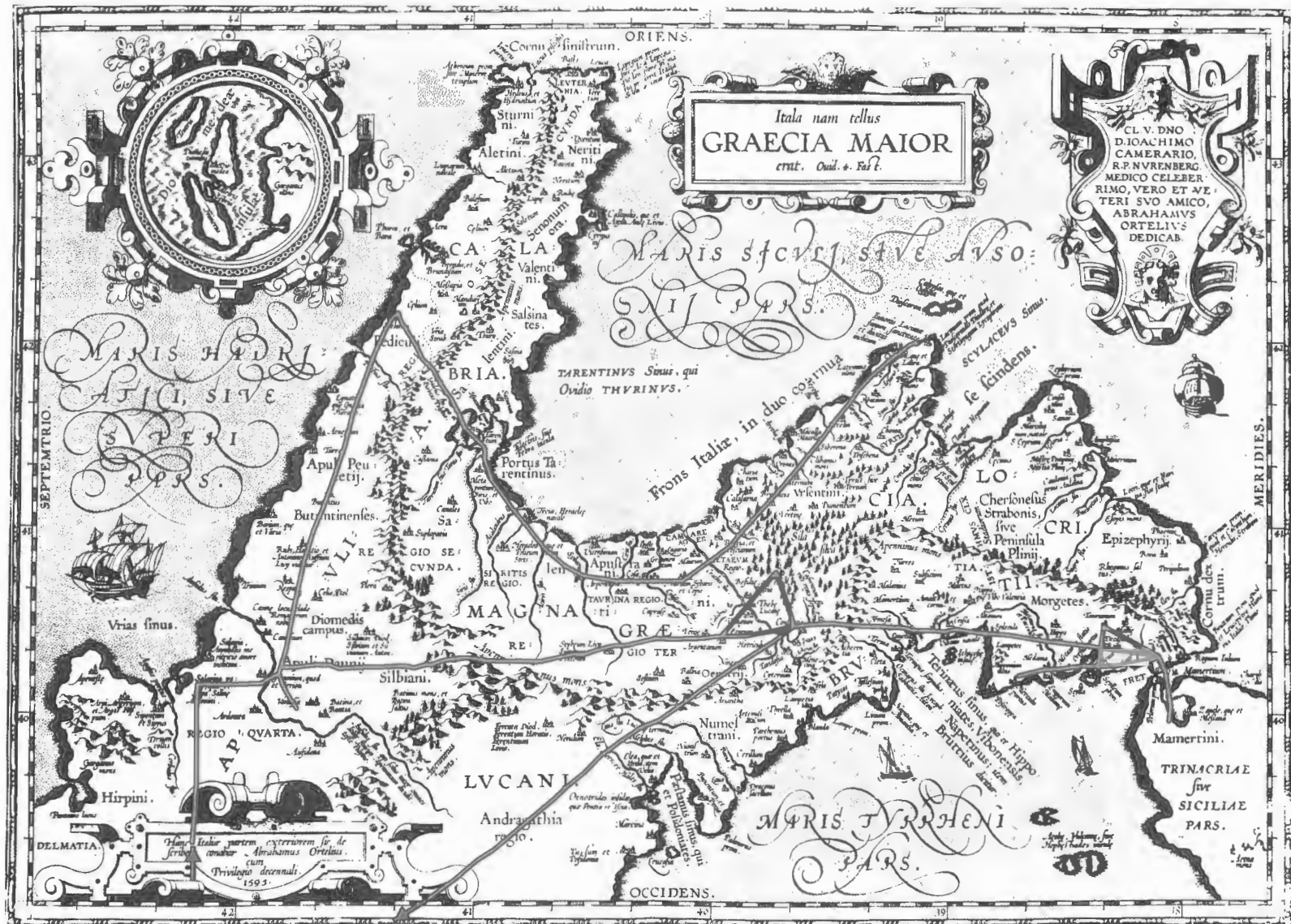
In un quadro di generale, sconcertante arretratezza, non gli sfuggono, dunque, i segni di cambiamento, quando vi s'imbatte. Pochi, ma talvolta vistosi, come nel caso delle opere idrauliche, oppure del risplendere dell'illuminazione elettrica a Crotone, dove dieci anni prima George Gissing doveva avvalersi di lumi a petrolio e di candele. Douglas ha occhi soprattutto per il passato, cerca nel paesaggio del Sud profondo, quando non nella sua enfaticizzazione dei miti classici e romantici, tracce di quel mondo pagano cui si sente affine e nel quale ritiene più agevole conseguire felicità o appagamento estetico. Si confronta con il presente, ma i pochi segni di contemporaneità di cui s'avvede, soprattutto nelle città maggiori, lo disturbano non meno dei molti esempi di scomodità, selvaticume, malessere con cui deve misurarsi facendo tappa in piccoli centri. Viaggia per suo diletto, seguendo propri miraggi estetici e culturali, non certo con impegno d'indagatore di fatti economici, sociali. E' lodevole che questi non sfuggano alla sua osservazione. Ma non stupisce che nel suo bagaglio di letture, gremito di testi antichi e di resoconti dei viaggiatori che l'hanno preceduto, nulla figurino che sia documentazione attuale, su statistiche demografiche ed economiche, leggi, piani, progetti.

Eppure il Mezzogiorno ch'egli percorre, almeno da qualche anno ha cominciato a proporsi come problema sulla scena della politica naziona-

le, grazie all'azione costante, caparbia dei pochi studiosi e politici ai quali verrà poi data la qualifica di «meridionalisti»; e, purtroppo, in seguito a calamità, come i terremoti del 1905 in Calabria e quello del 1908 di Reggio e Messina. Ma i nomi di Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti, di parlamentari e ministri, come Emanuele Gianturco, Ettore Sacchi, Francesco Saverio Nitti sono sconosciuti a Douglas.

Negli anni in cui egli viaggia, erano divenute operanti due tra le prime (e ve ne saranno tante altre, e altrettanto non risolutive) «leggi speciali» per la Basilicata (del 1904) e la Calabria (del 1906). Era anche in corso l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria. Leggi «omnibus», secondo la critica di Nitti, perché volte a tamponare mali antichi, piuttosto che ad innovare profondamente nelle strutture produttive: comunque leggi di finanziamento di opere di bonifica, stradali, di rimboschimento, di aggiornamento sulle tecniche agricole, di sgravi fiscali.

La relazione che Meuccio Ruini, allora giovane direttore generale del Ministero dei lavori pubblici, indirizza nel novembre 1913 al ministro Sacchi per aggiornarlo sullo stato d'attuazione della legge speciale in Calabria, è molto più d'un documento ministeriale. È, insieme, una documentata ricognizione sulla geografia fisica ed umana della regione, una prospettiva progettuale, ed anche un onesto bilancio sull'inadeguatezza di quanto è stato realizzato rispetto alla vastità delle esigenze da fronteggiare<sup>2</sup>. Ma a quella data Douglas aveva già completato il manoscritto di *Old Calabria*; ammeso che ne avesse avuto notizia, non avrebbe potuto avvalersene. Peccato, perché avrebbe avuto a disposizione anche l'allegata cartografia, ben più aggiornata di quella cui fa riferimento nel suo libro: la secentesca tavola del Magini (deformato in *Mangini*) e l'Atlante del Rizzi Zannoni del 1812. Dubito comunque che col suo scetticismo verso le umane cose, specie quelle della politica, e col pessimismo cui lo inducevano le condizioni del territorio e della società del Sud d'Italia, avrebbe tenuto in gran considerazione questo documento che pur può oggi essere considerato uno dei primi atti governativi di stampo meridionalistico. Neppure era a conoscenza degli atti dell'*Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria* che, voluta dal governo Giolitti nel 1906, era stata condotta sotto la guida del Nitti, e pubblicata nel 1910<sup>3</sup>. Fonte documentaria di grande importanza anche su talune questioni sulle quali Douglas si sofferma più volte: la ripartizione della proprietà fondiaria, l'emigrazione, l'istruzione agricola. Pre-



Le esplorazioni di N. Douglas nei territori della Magna Grecia (1907-1911). Gli itinerari sono tracciati sulla carta storica della Magna Grecia dell'Atlante di A. Ortelio (1589).



ceduta, inoltre da saggi sulla «Costituzione geologica e configurazione geografica» e su «Il clima e le acque» delle due regioni, la cui lettura gli sarebbe stata utile e gradita.

Tant'è, ma come già aveva osservato Mozzillo è raro che i viaggiatori stranieri che percorrono il Sud nei decenni successivi all'Unità, ed anche nei primi anni del Novecento, modificano l'ottica propria dei protagonisti del *Grand Tour*, (paesaggio, vulcani, cultura, archeologia, folklore) a vantaggio dell'approfondimento di problemi della società e del territorio, gli aspetti preminenti della geografia umana. Capita con George Goyau, che ha letto Franchetti e Fortunato e, tutto sommato, si può accreditare anche a Lenormant una sensibilità meridionalistica, quando afferma che *la vera Italia irredenta è il Mezzogiorno*<sup>4</sup>.

Non è il caso di Douglas, del tutto refrattario, per atteggiamento antimodernista e aristocratica noncuranza, a enunciazione siffatte. Ben diverso è il suo metodo di visitatore delle province calabre rispetto a quello enunciato un po' più d'un secolo prima dal «visitatore regio» Giuseppe Maria Galanti: «Mi feci una specie di catechismo composto di vari articoli interrogativi sopra tutti gli oggetti dello stato naturale, politico, economico, ecclesiastico, ecc. Si chiamavano le diverse persone del paese che potevano esserne informate, ed in sessione si leggevano gli articoli del catechismo, si discutevano quelli che potevano riguardare la regione, e si notava il risultato...». Fin qui il Galanti<sup>5</sup>. Quanto a Douglas, non si può dire ch'egli si sottraesse al metodo dell'intervista con persone e personaggi dei luoghi toccati; solo che il suo «catechismo» era basato sulla più sfrenata soggettività, tanto nella scelta degli interlocutori, quanto dei temi che di volta in volta lo intrigavano. Il che non esclude che la sua attenzione, le sue osservazioni si traducano sovente in disamine oggettive di luoghi e situazioni umane, talvolta anche in denunce, in suggerimenti o indicazioni di prospettive. Fortunati accidenti, grazie ai quali *Old Calabria* è per noi lettura ancora attuale, documento tuttora valido della storia e della geografia del Mezzogiorno continentale.

Morfologia e copertura vegetale hanno parte rilevante nel suo «catechismo» d'indagine. È ricorrente nelle sue pagine una partecipazione sofferta e sincera per i fenomeni di degrado della copertura boschiva e declino della produttività dei suoli che gli è dato constatare, in contrasto con le immagini che agli occhi della mente avevano proposto gli autori dell'età classica. «... Ma la terra sta subendo un mutamento... la gloria del Mezzogiorno italiano sta sfasciandosi» scrive nel-

l'VIII capitolo, muovendo dalla Lucania ionica verso Taranto. Ritiene che si stia disperdendo l'antica sapienza contadina. Si duole del trattamento inflitto a talune specie arboree: «un esempio è l'albero di carruba... questa pianta bella e quasi eterna», fiorente anche sui declivi più sassosi, e vigorosa al punto di rassodare il suolo, che offre un guadagno non immediato ma sicuro: oggi «gli alberi di carruba sono abbattuti e basta». E, invece, si piantano eucalipti, un albero non autoctono che Douglas detesta; lo trova grigio, polveroso, triste, non ombroso. A Taranto trae conferma d'una sua convinzione: che a Napoli e nel Sud i cittadini non vogliono alberi nelle strade perché desiderano guardare i passanti. Le case cui gli alberi precludano visuali urbane s'affittano ad un prezzo più basso.

Costeggia lo Ionio ed osserva la foresta di Policoro, spaccata in due porzioni diseguali dalla linea ferroviaria. Alla dissoluzione della grande proprietà attribuisce la scomparsa del terreno boscoso e della selvaggina. In realtà alla distruzione dei boschi hanno concorso in molti. L'inchiesta Nitti dedica un capitolo a «La rovina dei boschi e il disordine delle acque»:

«Dovunque proprietari e contadini ci hanno detto che la rovina dei boschi è stata la loro rovina. Non una voce discorda. I contadini sono stati nel passato, sono ancora oggi i veri nemici degli alberi. La illusione di seminare nuove terre ha spinto alla distruzione. Ma ora, dinanzi alla terra isterilita e denudata, è il rimpianto dell'albero, in tutte le voci e in tutte le anime». E ancora: «In un paese montuoso come la Basilicata e le Calabrie la cultura boschiva presenta uno straordinario interesse per i suoi rapporti col buon regime idraulico e meteorico, pel rinsaldamento dei terreni in pendio, per la produzione del legno, per l'incremento dell'industria del bestiame e per l'igiene pubblica». Più avanti, a proposito della Basilicata: «Vi sono in Basilicata poche terre che siano veramente fertili: ma viceversa grandissimo è il numero di quelle terre, che furono sempre bosco e che, messe a cereali, ebbero come un lampo di fertilità e poi si esaurirono quasi immediatamente, e morirono quasi a ogni coltura»<sup>6</sup>.

Perciò la miseria e la malaria in cui continuamente s'imbatte Douglas. E gli eucalipti, miseri sostituti dei pini, lecci, faggi, larici, platani ora spariti.

Penetra quindi in Calabria, «terra di molteplici ricordi ed interessi». Di Rossano ha modo di ricordare la storia gloriosa, lunga due millenni e più, il passato di porto a servizio dei bizantini, poi insabbiato, ed il presente contraddistinto da assalti di cimici in uno dei tremendi alberghi di cui tocca accontentarsi in quelle contrade. Nella piana di Sibari, traversata dal Crati, lo rallegra la visione

all'orizzonte dei rilievi del Pollino e del Dolcedorme. A Corigliano concorda con Swinburne e Lenormant nell'ammirarne i folti oliveti. I dintorni di Castrovillari lo inducono a rammaricarsi ancora che terre un tempo forestate siano divenute «anfiteatri di nudo calcare». Si sofferma su opere pubbliche del presente – la ferrovia in costruzione, ma con stazioni tutte lontane dagli antichi abitati, onde il permanere di scomodità nei viaggi: «nessuno viaggia a sud di Roma» – e del passato recente, come la grande strada da Morano a Lagonegro costruita da Murat per ragioni militari.

Finalmente gli altipiani del Pollino lo rinfrancano con la folta copertura boschiva, la suggestione del paesaggio, anche se l'accessibilità è agevole solo alle capre e s'avvertono i rigori del clima. Ne approfitta per citare, con ironica simpatia, gli eruditi religiosi che tra la fine del Cinquecento e il Seicento scrissero di cose e luoghi calabresi, Barrio, Fiore e Marafioti, già da altri accusati di errori, «quando non deliberatamente mentirono» giustificati solo dal troppo amore che portavano alla loro terra<sup>7</sup>.

### Dissesti idrogeologici e paesaggi avvincenti

Il treno lo conduce da Castrovillari a Cosenza. Di qui muove verso Spezzano Albanese «al vertice della lunga striscia calcarea che separa il Crati dall'Esaro». Su una carretta raggiunge Tarsia, che ora è un insediamento di collina, dopo che l'antica sede era stata più volte inondata e la malaria aveva spinto l'abitato in alto. Sull'altopiano silano tutto il suo interesse è verso le colonie albanesi, San Giorgio, Vaccarizza, San Cosimo, Macchia, San Demetrio Corona, Santa Sofia dell'Epiro. Ne descrive storia, costumi, persone notevoli.

Muovendo da San Demetrio ad Aciri ha modo di verificare la lentezza con cui procedono i lavori pubblici nella regione: la strada carrozzabile è in più punti interrotta per l'aumento dei costi rispetto all'appalto convenuto. E più oltre, da Cosenza verso Longobucco, d'imbattersi in un'altra interruzione viaria: «L'intera pendice della collina che il sentiero avrebbe dovuto attraversare era franata nel vuoto. Il violento temporale di pochi giorni prima... aveva causato il guaio». Sfasciumi geologici. Ma paesaggi avvincenti, per storia e varietà di forme.

Nel triangolo Cosenza-Longobucco-San Demetrio, «uno degli angoli meno conosciuti d'Italia e pieno di oscuri ricordi ellenici», scorre il Mucone, l'antico Acheronte, «tristemente noto come torrenze feroce e crudele» sulle cui rive, «secondo le

minuziose ricerche di Lenormant», quattro secoli prima di Cristo, sorgeva forte e ricca la città di Pandosia. Il fiumicello Trionto che evoca stati d'animo romantici col suo iniziale snodarsi in una prateria fiorita, esaurisce ben presto questo suo andamento grazioso penetrando in una gola profonda e serpeggiante, così che «il paesaggio assume bruscamente un tono epico».

Una *facile marcia di otto ore* lo porta da Longobucco a San Giovanni in Fiore, capitale della Sila. Non gli si offrono scenari rocciosi «di cui valga la pena di parlare; non ci sono cascate né altre caratteristiche alpine. E' un venerando altipiano granitico, che già si ergeva qui quando gli orgogliosi Appennini sonnacchiavano ancora sul letto melmoso dell'Oceano». Ha ragione nel contestare ad Heinrich Nissen<sup>8</sup> il giudizio che la Calabria meglio d'altre regioni d'Italia ha conservato il suo paesaggio originale: «questo può essere vero per le montagne: ma le pianure hanno subito orribili cambiamenti». L'acqua è una delle glorie della Sila: ovunque «sgorga in freschi ruscelletti... per unirsi ai grandi torrenti che vanno verso le terre costiere, malsane e desolate della Magna Grecia». I nomi di questi fiumi – Neto, Arvo, Nese, Ampollina – «profumano di vita pastorale». Da qualunque lato l'altipiano della Sila mostra la stessa successione di alberi: «alla fascia più calda di ulivi, limoni e carubi, segue quella dei castagni...» Si passa poi alla zona delle querce e infine a quella più alta dei pini e dei faggi. «La loro inaccessibilità è stata la loro salvezza – fino a poco tempo fa».

Si sofferma sul *grande progetto* in via di realizzazione per creare i bacini artificiali con le acque dell'Ampollina e dell'Arvo. Un lago che «rivoluzionerà la Sila trasformando questo terreno selvaggio in una moderna stazione di villeggiatura... Una Lucerna calabra...Chissà!». Teme però gli effetti del disboscamento nelle zone d'origine delle acque, perchè l'esperienza avverte che la distruzione dei boschi della Sila ha già provocato siccità. È vero che tutti i governi, dai tempi dei normanni sino a quelli dell'Italia unita, hanno favorito la forestazione. Ma la «stoltezza delle leggi italiane» è non considerare «il carattere rovinosamente utilitaristico della mentalità indigena, quell'astuzia che trascura il solido guadagno lontano nell'avidità di afferrare il profitto immediato... se poi una frana travolgerà case e vigneti, penserà il governo a risarcire le vittime». Nel solo anno 1903 in provincia di Cosenza, annota Douglas, ci furono 156 frane che devastarono 1940 ettari. Sembra di leggere cronache di anni assai più vicini a noi, ai nostri tempi di rovinose piene di fiumare risvegliate da piogge improvvise, di dolosi incendi esti-



vi di boschi e defatiganti spegnimenti con elicotteri e *Canadair*.

Seguiamolo ancora Douglas, nella sua ricognizione dell'orografia calabra. Dopo la Sila, l'Aspromonte, *agglomerazione incredibilmente aspra di colli e valloni*. La geografia del distretto rivela un «caos assoluto di rocce di ogni età, contorte ed aggrovigliate da terremoti ed altri cataclismi del passato». Da Reggio in treno fino a Bagnara, poi a piedi verso Montalto, una cima (1956 m) che accumula nubi dal Tirreno e dallo Ionio. Pini, pinastri odorosi e l'erica mediterranea che alimenta l'industria delle pipe. E', il suo, un instancabile su e giù. Fa tappe a Caulonia, a Locri. Ridiscende sullo Ionio; non lo sfiancano quindici ore di cammino per raggiungere Bova da Delianuova che già allora, come d'altronde tutto l'Aspromonte, *gode cattiva fama*. Ma di briganti e santi, incontrati o narrati da Douglas, diremo più avanti.

Ritroviamolo sulle strette pianure tirreniche; anche a Gioia Tauro, a Rosarno osserva gli effetti perniciosi della malaria: «un battaglione francese che vi s'accampò nel 1807 perdette più di 60 uomini in quattordici giorni». E' ancora occasione per soffermarsi sui disastri dovuti alla pessima gestione del territorio. Fino al Medioevo s'era mantenuto uno stato di *buona salute generale*, ma già alla fine del Seicento tutta la costa era oramai malarica ed abbandonata. Anche se si mostra convinto che soprattutto negli ultimi due secoli l'uomo abbia «cooperato attivamente alla diffusione della malattia», Douglas concorda con l'opinione di chi ha sostenuto che appunto la malaria sia stata all'origine del repentino declino della civiltà magnogreca. Altro che

«inevitabili conseguenze del lusso sibaritico» come sostenevano i «nostri predicatori...è la solita vecchia storia: una spiegazione semplice, fisica, di ciò che soleva essere un enigma rigonfio di significato morale».

Il disastro diventa completo «quando in una terra come questa si spogliano degli alberi i ripidi pendii». Che cosa accade? «Ad ogni temporale la roccia friabile, non più sostenuta dalle radici degli alberi, frana a valle, ostruendo le vallate e devastando ampi tratti di terra fertile e coltivata; nella pianura provoca acquitrini e impedisce il deflusso delle acque verso il mare. Queste rapaci fiumare sono divenute un elemento caratteristico della Calabria».

Dalle loro foci fino ad un'altezza di 250 m si sono creati così luoghi di coltura ideali per le anofele. La malaria «permette anche di capire esattamente il paesaggio, ne spiega gli abitanti e i loro costumi, la tradizione, la storia». Un marchio che si imprime insieme sull'uomo e sulla natura. Nell'agosto 1911 ne fa dolorosa, personale esperienza: durante uno dei suoi soggiorni in Calabria,

il *plasmodium malariae* contagia lui ed il suo giovane accompagnatore Eric. Debbono rientrare frettolosamente in Gran Bretagna, intontiti e febbricitanti, sottoporsi a massicce terapie a base di chinino. Potrà quindi dire con cognizione di causa che questa malattia è la distruzione della giovinezza, il sovraggiungere del deserto. Costaterà più innanzi che essa, come una maledizione, «abbassa tanto il livello fisico quanto quello morale della popolazione; genera miseria, povertà ed ignoranza - terreno adatto all'inveterata rapacità».

All'occorrenza, dunque, l'aristocratico ricercatore di siti archeologici, l'ammiratore di miti pagani sa farsi geo-morfologo ed indagatore sociale. Attento anche all'azione dei governanti. Non sa di Zanardelli, Gianturco, Nitti o Sacchi, ma constata che grandi cifre vengono spese nel prosciugamento di zone paludose: «se lavori del genere vi interessano farete bene ad andare a vedere quel che accade attualmente a Metaponto». Il risanamento dei terreni è operazione lunga (né può prevedere, il nostro autore, che il completamento dell'opera si vedrà solo a distanza di mezzo secolo dalla sua visita). Ma nella cura, essenziale ed urgentissima, della popolazione ammalata «risultati stupefacenti, quasi incredibili» sono seguiti alla distribuzione ad un prezzo puramente nominale, o alla consegna gratuita del chinino. La mortalità da malaria nel 1895 aveva fatto 16.464 vittime; nel 1908 ne ha fatto 3463. *Cifre che parlano da sé*, commenta Douglas.

Le ultime ascensioni sono agli altipiani di Fabrizia e Serra San Bruno *lungo la spina dorsale* dell'Italia meridionale; poi Soverato ed infine Cotrone (corruzione d'età medievale dell'antico toponimo di Crotone). E qui il ricongiungimento ideale col Gissing, in quell'albergo «Concordia» dove il connazionale alloggiò nel 1897, anch'egli seguendo illustri tracce, quelle di Gibbon e di Lenormant. Più moderno e confortevole l'albergo, grandemente migliorata la città da che i Borbone ne furono scalzati, non sporca come apparve a Johann Hermann von Riedesel nel 1771<sup>9</sup>.

La visita al monastero certosino di Serra San Bruno gli dà modo di citare l'abate Pacichelli, che ne aveva illustrato lo splendore prima dei danneggiamenti inferti dai terremoti (Pacichelli, 1702), di rimandare a Keppel Craven per una descrizione degli effetti del sisma del 1783, ed ai racconti calabresi del Misasi per una percezione romantica di quei *rovinosi giorni di desolazione* (Keppel Craven, 1831; 1990)<sup>10</sup>. Ma fu, quello del 1783 «una semplice prova generale, una rappresentazione da dilettanti» rispetto al terremoto che rase al suolo Reggio e Messina nel 1908. Racconta Douglas della sua visita a queste città spettrali, l'anno dopo la

catastrofe, e contrappunta le immagini di macerie, le testimonianze di umana ignominia degli sciaccalli, la disperante provvisorietà dei rifugi per i sopravvissuti, col ricordo d'un suo precedente e tanto più rallegrante soggiorno. Ha tanto deplorato i guasti che gli uomini hanno arrecato al territorio calabrese, ma di fronte ai colpi sconvolgenti che in pochi istanti la natura riesce ad infliggere alla terra, trova un solo termine per dar titolo a questo capitolo: *Caos!*

### **Braccianti ed emigranti in un mondo immobile**

La società meridionale in cui s'imbatte Douglas nel suo girovagare tra Puglia, Basilicata e Calabria, tra paesi e città, è una società prevalentemente contadina. Il ceto più esteso è quello dei braccianti, da secoli miseri e malnutriti. Appena al di sopra della soglia della sussistenza sono i piccoli proprietari-coltivatori – una schiera andata accrescendosi negli anni dopo l'Unità –, sempre a rischio di ricadere nella povertà: troppo deboli le loro aziende per reggere avversità climatiche, tasse, congiunture del mercato. Grandi proprietà, residui feudali, resistono affidate da padroni lontani a rapaci intendenti. Poco è cambiato da quando l'abate Ferdinando Galiani, segretario del supremo tribunale di Commercio, annotava, dolendosene, nei suoi *Pensieri varj sul tremuoto della Calabria Ultra e di Messina* del 1783, che sei baroni possedevano più di sessanta località<sup>11</sup>.

Nei cent'anni successivi alle riflessioni del Galiani, grandi feudi erano stati frammentati per vendite ed eredità, così come per volontà dei governi s'era frammentata la "manomorta" ecclesiastica. A pochi, antichi feudatari si aggiungevano altri grandi possidenti, aristocratici e borghesi. Ma non veniva mutando il criterio di gestione della rendita fondiaria. La si spendeva in consumi, non in trasformazioni culturali, opere irrigue, benefici per il contadiname.

Ancora nel 1935, Carlo Levi, confinato dal fascismo in Basilicata, descriveva un mondo chiuso, una società immobile in cui si contrapponevano «cafoni» e «luigini», i contadini e i piccoli borghesi. Circa trent'anni erano trascorsi dai viaggi di Douglas. Nulla era mutato nella geografia umana delle province meridionali quale emerge dalle pagine del *Cristo s'è fermato ad Eboli*, rispetto ai dati che si desumono da *Old Calabria* (Levi, 1946). La risorsa economica dominante è l'agricoltura, ed è una risorsa mal suddivisa. La piccola e media borghesia è fatta da pubblici impiegati, avvocati, medici; non c'è figura imprenditoriale che spicchi

dalla pletera di piccoli bottegai. Preti, frati, militari completano lo scenario umano. Le differenze sono nella interpretazione di questo mondo. Per l'erudito scozzese, libero viaggiatore, la civiltà di queste terre è solo memoria d'un passato pagano o, al più, di bagliori medievali: si racchiude in quei monumenti e siti di cui terremoti e alterazioni ambientali non sono riusciti a cancellare le vestigia. Per l'intellettuale subalpino, condannato al confino, la sacrificata e sofferente gente della campagna meridionale è essa stessa espressione di civiltà, una civiltà contadina, appunto, nella quale confluiscono, come ha scritto Giovanni Russo, «l'antica *pietas* pagana...[la] rassegnazione cattolica... [la] speranza cristiana...» (Russo, 1985).

In effetti, ma ne dirò più avanti, ai tempi di Douglas è in già in atto un fenomeno che costituisce un primo, traumatico, avvio di cambiamento: l'emigrazione. Verrà interrotto, almeno nelle forme in cui si presentava nei decenni a cavallo del secolo, dall'avvento del fascismo. Si dovrà attendere ancora a lungo perché l'immobilismo venga rotto: una guerra che sconvolge ed immiserisce ulteriormente l'Italia, una riforma agraria che, pur discussa nelle sue modalità, incide su una secolare stratificazione della proprietà fondiaria. Lente, ed ormai inarrestabili sopraggiungono le modificazioni del paesaggio umano, come di quello agrario, del Sud profondo. Significative al punto di attirare in Calabria, nella seconda metà degli anni 50, i ricercatori della Fondazione nazionale di scienze politiche di Francia. Sociologi, economisti, ed una geografa, Anne Marie Seronde, sotto la direzione di Jean Meyriat, danno vita ad un vasto, approfondito rapporto sulla regione. La prendono in esame perchè essa «ha vissuto per molto tempo ripiegata su sé stessa, e la sua vita non si confonde che da poco con quella del resto dell'Italia, giunta prima a forme più moderne... Il contatto tra questi due stati di civilizzazione ci è sembrato fornire allo studio una materia privilegiata» (Meyriat, 1960). Anche stavolta, quindi, a muovere l'interesse è la «diversità» della regione, la sua perifericità dall'Europa. Allo sguardo dell'esteta Douglas, all'occhio partecipe e commosso dell'artista Levi, si sostituisce la lente d'ingrandimento degli analisti di scienze sociali. I loro studi, pubblicati in Francia nel 1960, appaiono in italiano l'anno successivo. Nella pur ampia bibliografia che chiude quel volume non figura il testo di Douglas.

Tra l'indagine del Galiani e gli anni dei sopralluoghi del Douglas, le condizioni economiche e sociali della regione erano state oggetto di altre due inchieste. La prima è quella, già citata, di



Giuseppe Maria Galanti, nell'ultimo decennio del Settecento. La seconda è quella che Leopoldo Franchetti condusse negli anni tra il 1873 e il 75 sulle *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*, ancor più ampia e sconvolgente: l'oggettiva esposizione dei dati e la pacatezza delle considerazioni non ne attenuano l'implicito, vigoroso impeto di denuncia (Franchetti, 1875)<sup>12</sup>. Oggi sappiamo che questo testo, così come le *Lettere meridionali* di Villari, valse a richiamare «la pubblica attenzione – come rilevò, tra i primi, Giustino Fortunato – su quella che era, e rimane la maggiore delle nostre questioni di politica interna», cioè l'arretratezza del Sud (Villari, 1878; 1885; 1979; Fortunato, 1973).

Le situazioni che Douglas ha modo di osservare nei suoi viaggi tra le province dell'*Old Calabria* appaiono, in generale, un po' migliori, ma non molto dissimili da quelle illustrate da Franchetti. È mia questa valutazione comparativa, non di Douglas, il quale non menziona, né mostra d'essere a conoscenza del lavoro di Franchetti. Quando egli formula le sue considerazioni su lavoro, vita, condizioni della gente che incontra, – peraltro frammentate in più capitoli –, le ricava, è perfino ovvio rilevarlo, da analisi neppure lontanamente paragonabili per approfondimento a quelle compiute dall'illustre studioso e politico toscano (e che alimenteranno poi quelle dello stesso Fortunato, di Nitti e tanti altri). Eppure sembra seguano un filo conduttore in almeno un punto riconducibile ad una delle proposizioni dalle quali prendeva le mosse la disamina di Franchetti:

«Gli abitanti di quelle provincie non sono responsabili dei mali che vi hanno trovato nascendo. Essi non ne sono le cagioni, ma gli istrumenti. Sono bensì responsabili di tutto ciò che non fanno, potendolo, per rimediarvi».

Il quadro umano in cui s'imbatte suscita in Douglas sentimenti contraddittori. In più casi mostra comprensione, partecipazione dolente per le durezza e le difficoltà con le quali vede misurarsi gli abitanti delle contrade che percorre:

... «sono per lo più proprietari terrieri, contadini e lavoratori dei campi che lasciano la città al mattino e tornano a casa di notte con le bestie, avendo appreso, per amara esperienza personale, che era meglio prender domicilio nelle città anziché nelle zone di campagna, infestate dai briganti e in condizione precaria fino a poco tempo fa». Non può non constatare come «qualsiasi tentativo di innovazione nell'agricoltura come nell'industria, è subito scoraggiato da nuovi e sottili gravami che stanno al varco, in attesa dell'italiano intraprendente per punirlo delle sue idee».

E tuttavia l'immobilismo contadino gli suscita più ancora che disappunto, irritazione:

«... trovo poco da ammirare tutta questa classe di individui i cui argomenti e i cui sogni sono attinenti a cose della terra...mi sembra che persino il più smaliziato cittadino possa avere qualche sprazzo di entusiasmo e di abnegazione che questi contadini rozzi e retrogradi non hanno mai sperimentato, questa razza che vive come gli animali dei campi e ha preso troppo dalla logica di questi ultimi».

S'avvede che le cose stanno cambiando, ma teme che cambino in peggio, che il mutamento provochi il disfacimento del pur precario assetto agricolo del Mezzogiorno, allo stato unica risorsa di un paese che *non è un paese industriale*. Non è colpa della coscrizione obbligatoria che «pur annientando vecchi dialetti, usanze, credenze e abitudini, allarga l'orizzonte portando idee nuove nella famiglia, e ...insegna ai coscritti a leggere e scrivere». Il fatto davvero innovativo è l'emigrazione, che gli appare come «un continuo andirivieni», onde due terzi della popolazione maschile adolescente e adulta sono «in questo momento in Argentina o negli Stati Uniti, alcuni perfino in luoghi remoti come la Nuova Zelanda».

Annota che dalla Basilicata nel 1906 partirono 788mila emigranti: le nascite non riescono a compensare l'esodo. Ragiona su dati sommari, non specifica periodi e luoghi d'origine dei flussi. Non manca, però, di efficacia nel delineare dimensioni ed effetti del fenomeno. Al Douglas antimodernista e anticapitalista appare pericoloso perché fa nascere *uno spirito speculativo* che finisce per distruggere *la vita familiare*. La terra è piena di donne «che esercitano la professione di vedove temporanee». «Questi emigranti – scrive – se ne restano via per tre o quattro anni di fila e poi tornano, spendono il loro denaro, e se ne ripartono per guadagnarne dell'altro». Ma è sufficientemente obiettivo per comprenderne gli aspetti positivi: «un nuovo tipo di contadino si sta evolvendo, autonomo dalla famiglia, dalla patria e dalle tradizioni, con un rifugio sicuro oltre il mare quando la vita a casa propria diventa intollerabile». Ed è consapevole che si tratta d'uno stadio acuto di transizione, in cui effetti demoralizzanti appaiono più evidenti degli *inevitabili benefici*, i quali già cominciano a vedersi: «le case cominciano a sorgere attorno ai villaggi e gli emigranti tornano a casa, irrispettosi nei confronti di molte istituzioni del paese, il che... non è deplorabile né tampoco ingiustificabile».

Nel suo interrogare persone di varia età e ceto, Douglas registra in tema di emigrazione risposte il cui tenore ritroviamo in non poche delle intervi-



ste che Nitti riproduce nella sua inchiesta del 1910. Nitti, si sa, fu un fautore dell'emigrazione. Al tempo in cui scriveva, circa un milione di uomini erano partiti dalle campagne meridionali. Ma se nel ventennio 1881-1901, la popolazione era diminuita in Basilicata, in Calabria era cresciuta, «sopra tutto perchè in Calabria caratteristica dell'emigrazione è la temporaneità». Lo statista lucano polemizzava con i molti che in Parlamento e sulla stampa la definivano «una piaga d'Italia». Al contrario, la definiva un «fenomeno spontaneo e grandioso», che ha perduto il suo «carattere quasi drammatico: si va e si viene dall'America con la più grande facilità». Alcuni riescono a vincere le difficoltà, altri non riescono: «tutti in generale, fatte poche eccezioni, vivono meglio che in patria». E nelle province d'origine tutto è mutato: «i costumi, le idee, le abitudini, una vera rivoluzione si è operata»<sup>13</sup>.

### Santi e briganti

Le condizioni di vita, i problemi sociali della gente del Sud quasi s'impongono, per la loro evidenza, all'attenzione di Douglas. Ciò che della società meridionale più attrae il suo interesse è però la cultura che essa ha espresso ed esprime, la religiosità che manifesta nei monumenti, nelle tradizioni, i riti e le superstizioni. In Basilicata, poi ancora in Calabria ha modo di sottolineare come, nonostante l'isolamento, la povertà, gli sconquassi subiti ora per vicende storiche ora per capricci della natura, queste comunità abbiano sempre generato uomini di studio e di pensiero. Si compiace d'imbattersi, di persona o attraverso i libri, in tanti eruditi e scrittori locali. «Dopo il frastuono delle province napoletane, dove la chiacchiera sostituisce il pensiero, è un sollievo ritrovarsi in compagnia di questa gente grave e contegnosa, che discorre... in modo disinteressato e personale». La lettura delle monografie dedicate a storie e personaggi dei luoghi che attraversa costituisce una sua *inesauribile fonte di sorpresa*. Ed esorta:

«guardate sotto la superficie e troverete in tutte [queste opere] una corrente di acuta spiritualità – un nucleo di una mezza dozzina di uomini di vasta cultura e pensiero che fomentano le migliori tradizioni dell'intelletto: non li troverete al municipio o al caffè. Nessun giornale loda le loro fatiche...».

A Taranto, l'apertura del museo e d'una biblioteca gli fanno comprendere quanto sia cambiata la situazione rispetto agli anni in cui l'aveva visitata Gregorovius. Definisce la Calabria *una terra di*

*grandi uomini*, a giudicare dai repertori di due eruditi, lo Zavarroni, che nel 1705 aveva elencato settecento nomi di scrittori calabresi, e l'Aceti che nel 1777 aveva menzionato duemila celebrità locali. Grazie ad un letterato calabrese dell'Ottocento, Francesco Zicari, può mettersi sulle tracce d'un poeta secentesco di Cosenza, quel Serafino della Salandra autore della tragedia sacra *Adamo caduto*, alla quale egli ritiene, concordando appunto con Zicari, si sia largamente ispirato Milton per comporre il suo celeberrimo *Paradise lost*.

Già all'inizio del viaggio tra le sue tappe c'è un santuario, quello di Sant'Angelo nel Gargano. Il pellegrinaggio cui assiste dà l'avvio alle prime tra le molte considerazioni a proposito del sentimento del sacro radicato nelle comunità del Sud. «Questi pellegrinaggi sono nel cuore della gente: da bambini vi vengono accompagnati; da adulti vi portano la prole; quando hanno la barba grigia i loro passi sono sorretti da pellegrini come loro, gentili e più robusti». Di un'altra processione, quella alla Madonna del Pollino, e susseguente festa con una tarantella (*faunesca*), scriverà più avanti, riferendo delle sue ascensioni ai monti al confine tra Basilicata e Calabria.

Come non pochi altri viaggiatori stranieri è, insieme, affascinato e turbato dai modi in cui si manifesta la religiosità della popolazione. «Le osservanze religiose di questa gente...un intrico di contraddizioni ed incongruenze, sostenute con leggerezza e con altrettanta leggerezza abbandonate». S'avvicina ad esse con un serio bagaglio di letture, a giudicare dalle sue citazioni di testi autorevoli, come il Bartels a proposito della diffusione dei monasteri, ma difficilmente si sottrae alla tentazione dell'ironia. Il passaggio dal romitismo al monachesimo avviene, – è una delle sue tante osservazioni irridenti – quando i religiosi che seguivano la regola di San Basilio, una volta *esaurita la scorta di caverne* utilizzate come luoghi di culto, si mutarono *in esseri ragionevoli a dispetto della loro fede*. Son pochi i luoghi in cui fa tappa ove non dia ragguagli su elementi del paesaggio religioso, si tratti d'una chiesa o del culto per qualche santo eretto a patrono locale.

I toni sovente beffardi del convinto anticlericale non fanno velo alla perspicacia con la quale, di solito, coglie significati antropologici in comportamenti e credenze. Ritiene che la «magia del Mezzogiorno d'Italia merita di essere studiata bene perchè il paese è un calderone di demonologia in cui credenze orientali – importate direttamente dall'Egitto, la patria classica della stregoneria – si sono mescolate a quelle dell'Occidente». Dal canto suo afferma d'aver consultato oltre cinquanta



biografie di santi meridionali, o venerati nel Sud d'Italia. Un impegno proficuo. Le pagine ch'egli dedica a singole figure di santi, come il frate volante san Giuseppe da Copertino, e all'alternanza di fedi e riti, che fa del Sud un crogiuolo che ha fuso paganesimo, spirito ionico, ascetismo, cristianesimo greco, cattolicesimo romano, meritano ancor oggi d'essere lette non solo per la piacevolezza espositiva ma anche per quella che mi pare una perdurante attualità di spunti interpretativi. Al lungo dominio spagnolo Douglas attribuisce devastanti effetti per le regioni meridionali: ambientali, economici, civili, morali. Con «genio malefico» i vicerè resero «terreno putrido» tanta parte del Sud.

Avrà pur brulicato di peccatori, il territorio del Regno napoletano, come asseriva don Pedro di Toledo, ma certamente anche di santi. Si ebbe modo di constatarlo anche nelle drammatiche contingenze che accompagnarono e seguirono la nascita e la caduta della Repubblica napoletana del 1799. Religione e politica. In nome della Santa Fede il cardinale Fabrizio Ruffo armava le sue milizie, risalendo il piede dello stivale di paese in paese invocando il nome dei Santi patroni locali, per scagliarle contro le guarnigioni giacobine, fino a riconquistare Napoli alla dinastia borbonica. Ma anche brigantaggio e politica. Durante il decennio napoleonico, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte prima e di Gioacchino Murat poi, l'endemia criminale in Basilicata e Calabria si trasforma in ribellione diffusa, con l'appoggio della corte borbonica e dei comandi inglesi che forniscono armi, denaro e consiglieri. Guerra di bande contro reparti regolari; ma guerra, con largo appoggio delle popolazioni e benedizioni del clero, ora spontanee ora indotte con minacce. Guerra senza regole e senza pietà, che coinvolge migliaia di uomini da entrambe le parti, ed arreca distruzioni ad interi paesi.

Sarà guerra anche mezzo secolo dopo, all'indomani del nuovo, e definitivo, dissolversi del regno borbonico nelle Due Sicilie. Bande di briganti, certo, capeggiate da personaggi, feroci e arditi, che si gloriano di riconoscimenti ricevuti dai reali in esilio a Roma e da talune gerarchie ecclesiastiche. Ma troppo numerose perchè si possa occultare, come riuscirà a lungo alla storiografia sabauda e risorgimentale, il carattere di diffusa ribellione anti-annessionista nel susseguirsi di scontri, agguati, repressioni che per anni insanguineranno villaggi, boscaglie, gole, dal Pollino all'Aspromonte e, più a nord, l'alta valle del Volturno, le valli del Sangro, del Liri, ai confini dello Stato della Chiesa.

Brigantaggio diffuso o sollevazione popolare, o le due cose insieme: nell'età napoleonica così come al culmine dell'unificazione italiana, i cruenti fatti di Calabria hanno avuto alla loro origine il malessere indotto dalle tremende condizioni dell'economia, a loro volta generate da una vetusta ed iniqua organizzazione della società. E il fatto che alla ferocia disordinata delle bande sia stato posto termine dapprima col ricorso alla ferocia metodica degli zuavi del generale Manhès, e poi dei bersaglieri del generale Pallavicini, se ha soffocato i sintomi, non ha certo eliminato le cause di tanto estesa e profonda metastasi della società e del territorio.

Tutti o quasi i viaggiatori stranieri che si sono spinti nelle province meridionali del regno napoletano hanno parlato di briganti, e del brigantaggio come fenomeno antico. Dopo il viaggio compiuto nel 1828, Craufurd Tait Ramage scrive che «i briganti terrorizzano gli abitanti oggi come li terrorizzavano duemila anni fa». Ha letto di atti giudiziari riguardanti omicidi per rapina compiuti al tempo della Roma repubblicana; gli hanno anche riferito di briganti religiosissimi che «offrono parte della loro male acquistata ricchezza alla Madonna facendola così apparire ricettatrice di una parte del loro bottino». Tutto vero. Ma nel caso di Ramage, come di tanti altri che l'hanno preceduto nel resocontare di atti e tradizioni briganteschi del Sud, siamo ancora nella dimensione oleografica del fenomeno.

Si dovrà attendere la seconda metà del secolo perchè ogni alone, gotico o romantico, venga strappato dallo scenario brigantesco. Sarà la fotografia, con le sequenze di uomini e donne infagottati in rustici mantelli e scialli, armati di lunghi fucili, con sguardi immoti o spiritati, zigomi forti, capigliature irsute, a dire con efficacia della misera provenienza rurale di questi rivoltosi e banditi. Provenienza non dissimile da quella dei loro avversari, bersaglieri e carabinieri, differenti solo perchè giubbe e berretti d'ordinanza si sostituiscono a mantelli e cappelli a cono. Sarà ancora la fotografia, con l'esibizione di corpi fucilati, di teste mozzate, di impiccagioni, a dar conto di quanto crudele sia la lotta.

Douglas, che pur conserva in sé lo spirito del viaggiatore del *Grand Tour*, ha strumenti culturali più moderni. Si sottrae ad interpretazioni stereotipe nei due capitoli specificamente dedicati al fenomeno e ai suoi protagonisti, e in altre pagine del libro dove gli accade di far riferimento a briganti e brigantaggio. A ragione individua come sporadici i casi di fuorilegge isolati che sfruttano «la confusa configurazione geografica del paese

per scopi offensivi e difensivi», mentre «il brigantaggio calabro nel complesso ha sempre avuto carattere politico». Meno attento è alle sue matrici socio-economiche, pur se è abbastanza preciso nell'indicare quelle storiche: «Gli orrori del feudalesimo, peggiorati dal terremoto del 1784 e dagli effetti della Santa Crociata del Cardinale Ruffo, avevano sconvolto il paese». Sembra indulgere ad ipotesi antropologiche quando annota che «Fin dal tempo in cui i bruzi, saccheggiatori incorreggibili, si erano stabiliti a Cosenza, turbando la pace dei loro vicini ellenici, il paese era stato il ritiro preferito dai ribelli politici».

Si sofferma su episodi di efferatezza banditesca, elenca statistiche di crimini, ma aggiunge che «in fatto di crudeltà, i francesi non furono secondi a nessuno nelle rappresaglie». Per le vicende successive all'inserimento delle province meridionali nel regno d'Italia non ha dubbi circa il carattere di *movimento reazionario* delle iniziative brigantesche, sostenute da Francesco II che «tentò di riconquistare il suo regno con l'aiuto di un esercito di ribaldi», nel quale la figura *più nobile* apparve quella del generale spagnolo José Borjès, «uomo coraggioso impegnato in una causa indegna»<sup>14</sup>.

Alquanto sbrigativo su questa pagina dolorosa e complessa dei primi anni dell'Italia unita, Douglas è più acuto nell'elencare alcuni dei fattori che al volgere del secolo hanno *portato concetti più sani fra la popolazione*: la scuola, l'emigrazione, la secolarizzazione dei conventi con l'abolizione del diritto d'asilo, ma più ancora, il miglioramento delle vie di comunicazione, la diffusione dei battelli a vapore, grazie ai quali è stato eliminato *il flagello dei corsari*, e la diffusione del telegrafo. Non ha letto Giustino Fortunato e gli sfugge quindi un nesso cronologico che potrebbe meglio illuminarlo sulle matrici sociali del brigantaggio. Questo ha termine, almeno nelle sue forme più diffuse e virulente, in conseguenza della capillare e spietata repressione militare nelle province dall'Abruzzo alla Capitanata, dal Principato Citra alla Calabria aspromontana e silana, ed anche per la chiusura della via di fuga fino al 1870 costituita dall'esistenza dello Stato Pontificio. La «pacificazione» non è accompagnata da riforme e interventi che eliminino o attenuino miseria e disagi. Troppo timide, inefficaci, tardive le leggi, assai poco incidente, se non, in più casi, complice lo Stato unitario nella disamministrazione e nella corruttela. Ecco che prima lentamente, poi tumultuosamente, da borghi e campagne del Sud si comincia a partire. Non è la fuga degli ultimi briganti. È l'avvio dell'esodo migratorio dei poveri cafoni.

Il capitolo dedicato ad un brigante solitario, quel Musolino che «i compaesani e gli scrittori di varie centinaia di pamphlets in ogni provincia d'Italia» descrivono come *un martire, una vittima della legge*, dopo l'esordio che sembra collocarsi sulla linea della rappresentazione romantica del bandito quale eroe solitario, si rivela in realtà come una delle più sdegnate analisi del rapporto tra società ed istituzioni non solo nel meridione, ma nell'Italia intera. Douglas ritiene di individuare nelle «leggi italiane uno dei fattori che contribuiscono alla disgregazione della vita familiare in tutto il paese». L'Italia «con un piede nella ferocia del suo passato, e l'altro sulle sabbie mobili di un idealismo nutrito di sogni... riesce a combinare gli svantaggi di entrambi». Il sistema di procedura penale è *degnò di Torquemada* e non si capisce come esso sia tollerato da un popolo che ha combattuto tante forme di tirannia nel suo passato. In compenso è affinata la «tecnica della corruzione legale e del sotterfugio – i metodi localmente in uso per sfuggire alle maglie della legge». Cita Napoleone Colajanni, secondo il quale per risanare il Mezzogiorno occorre un governo onesto, intelligente e sagace «che ora non esiste»; e l'affermazione di Cesare Lombroso che nel Sud la giustizia «ora non c'è, se non a favore delle classi alte». Non stupisce che il popolo «ha imparato a disperare dei suoi governanti e a guardarli con sospettosità». Malattia grave, *che non può guarire in una breve genesi*<sup>15</sup>.

L'esteta Douglas all'occorrenza sa dunque farsi polemista politico, rinunciare all'ironia per la requisitoria, palesare un ardore illuminista non frequente nelle sue pagine. Non ha certamente il respiro dello storico per cogliere nella realtà delle regioni visitate e nelle vicende cruento del loro recente passato tutte le implicazioni che facevano dell'una e dell'altra gli elementi fondamentali dell'*urto fra quei due mondi* – sono parole di Giuseppe Galasso – *così diversi anche dal punto di vista antropologico-culturale, che erano il Nord e il Sud della penisola* (Galasso, 1984).

Sarebbe troppo chiedere a lui, a questo estremo protagonista del *Grand Tour*, tali valutazioni storiche, che scaturiranno da ricerche di gran lunga posteriori alle sue esplorazioni. È giusto limitarci a riconoscere al colto, curioso ed infaticabile visitatore scozzese, il merito, e non è un piccolo merito, di aver ha saputo porre in luce tanti aspetti dell'*Old Calabria*, così come del territorio e della popolazione del Mezzogiorno continentale nel primo decennio del Novecento, ignorati o poco noti anche agli italiani. Gli italiani del suo tempo; non pochi, forse, anche del tempo nostro.



## Bibliografia

Per questa rilettura di *Old Calabria* ho in parte utilizzato, sia pur con rilevanti modifiche, un capitolo del mio libro, *Viaggi, paesaggi e personaggi del Sud e d'altrove*, Unicopli, Milano 2001. Rinvio ad esso coloro che desiderassero avvalersi d'una informazione più vasta sui viaggi nel Sud prima dell'«esplorazione» douglasiana, sulla figura del Douglas e sulla sua conoscenza in Italia. Analogo rinvio per il lettore eventualmente interessato ad una bibliografia più estesa relativa ai luoghi e ai fenomeni indagati dal Douglas: terra, acqua e clima di Calabria; sfasciamenti geologici ed epidemie infettive; condizioni sociali ed emigrazioni; religiosità, brigantaggio ecc.

In aggiunta a quelli contenuti nelle note a piè di pagina, che integrano citazioni del D. così come mie argomentazioni, altri riferimenti bibliografici pertinenti al presente scritto sono:

- Bartels J.H., *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, in tre voll., Göttinga 1788-92.
- Capuano G., *Viaggiatori britannici a Napoli nel '700*, in 2 voll., La Città del Sole, Napoli 1999.
- Colajanni N., *La condizione meridionale*, a cura di Cittadini Cipri A.M., Bibliopolis, n. s. Collezione di Studi Meridionali, Napoli 1994.
- Craufurd Tait Ramage, *The Nooks and By-Ways of Italy. Wanderings in Search of its Ancient Remains and Modern Superstitions*, Liverpool 1868. Ed. it., a cura di Clay E., *Viaggio nelle Due Sicilie* con introd. di Harold Acton, De Luca ed., Roma 1966.
- Fortunato G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano (1880-1910)*, in 2 voll. con introd. di Rossi Doria M., Vallecchi, Firenze 1973 (ristampa dell'ed. 1911, Laterza, Bari).
- Franchetti L., *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di Viaggio*, Gazzetta d'Italia, Firenze, 1875.
- Galanti G.M., *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, che cito dall'ed. critica a cura di Placanica A., SEN, Napoli 1981.
- Galasso G., «Premessa» al catalogo *Brigantaggio Lealismo Repressione, nel Mezzogiorno 1860-1870*, Catalogo della mostra tenuta nel Museo Pignatelli in Napoli dal 30 giugno al 18 novembre 1984, Macchiaroli ed. Napoli.
- Gissing G., *By the Jonian Sea*, London 1892, tr. it. *Sulle rive dello Jonio*, ed. Cappelli, Bologna 1957.
- Keppel Craven R., *A Tour through The Southern Provinces of Kingdom of Naples*, Londra 1831, ed. it. *Viaggio nelle provincie meridionali*, Abramo ed., Catanzaro 1990.
- Lenormant F., *La Grande Grèce. Paysages et histoire*, Paris 1881, con molte versioni it., complete e parziali.
- Levi C. *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino 1946.
- Meyriat J. (a cura di), *La Calabre*, Colin, Paris 1960; ed. it. *La Calabria*, traduzione di G.B.Moech, Lerici, Milano 1961.
- Mozzillo A., *Viaggiatori stranieri nel Sud*, ed. Comunità, Milano 1964 (II ed., ampliata, 1982); Id. *Cronache della Calabria in guerra*, 3 voll. Esi, Napoli, 1972.
- Pacichelli, G.B., *Il regno di Napoli in prospettiva*, diviso in dodici provincie, D.A. Parrino e M.L. Muzio, Napoli 1702 (ristampa an. Forni, Bologna).
- Riedesel J.H. von, *Reise durch Sizilien und Gross-Griechenland*, Zurigo 1771, (ed. francese *Voyage en Sicile*, 1773).
- Ruini M., *Le opere pubbliche in Calabria 1906-1913*, a cura di Cingari G., in «Collezione di Studi Meridionali», Laterza, Bari, 1991.
- Russo G. «C.L. e la civiltà contadina» nel volume *Il paese di C.L. (Aliano cinquant'anni dopo)*, «quaderni» della «Rivista Milanese di Economia», Laterza, Bari 1985.

- Swinburne H. *Travels in the two Sicilies in the Years 1777, 1778, 1779, 1780*, in 2 voll., Londra 1783-85; trad. parziali in it. Piazza F., *Dalla Puglia alla Calabria con H. S.*, Firenze 1960; Comi S., *Viaggio in Calabria*, Chiaravalle Centrale 1977.
- Villari P., *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, prima ed. 1878; II ed. ampliata, Bocca, Milano 1885. Ristampa a cura di Barbagallo F., Guida, Napoli 1979.
- Vocino M., *Nella Puglia Dauna*, Martinafranca 1917.

## Note

<sup>1</sup> Douglas cita di solito soltanto i nomi degli autori, raramente il titolo delle loro opere, mai date e luoghi di edizione. Ho pertanto provveduto ad integrare i suoi riferimenti bibliografici.

<sup>2</sup> Sarà ministro delle Colonie nel '20, e tra i «padri» della Costituzione della Repubblica Italiana. La relazione cui mi riferisco, con tutti gli allegati, tranne la cartografia, è stata ristampata integralmente, a cura e con introduzione di G. Cingari, M. Ruini, 1991.

<sup>3</sup> L'inchiesta nittiana è stata ripubblicata, a cura di P. Villani e A. Massafra, in due tomi, nel IV vol. di *Scritti sulla questione meridionale* dell'Edizione nazionale delle opere di F.S. Nitti, Laterza, Bari 1968.

<sup>4</sup> Giornalista e scrittore, Goyau (pseudonimo di L. Gregoire), scrisse *Lendemain d'Unité. Rome. Royaume de Naples*, Paris 1900. L'opera di François Lenormant, *La Grande Grèce. Paysages et histoire* in Tre voll. (Paris 1881) ebbe più traduzioni ed edizioni italiane, totali e parziali, tra cui *Della questione agraria in Italia e della miseria del contadino meridionale*, Castrovillari 1883.

<sup>5</sup> Naturalmente mi riferisco al *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, che cito dall'ed. critica a cura di A. Placanica, 1981.

<sup>6</sup> Le citazioni di Nitti sono tratte, la prima, dal cap. III, della parte II del primo tomo dell'ed. citata di *Scritti sulla questione meridionale*, e la seconda dal cap. I della parte IV.

<sup>7</sup> Il riferimento a questi autori, fatto *en passant* dal D., dà la misura di quanto fossero estese le sue curiosità erudite. Gabriello Barrio, frate francescano, scrisse *De Antiquitate et de situ Calabriae*, in Roma apud Iosephum de Angelis, 1571, (più volte ristampato, anche a Francoforte e Lugduni Batavorum, fino a tutto il Settecento); come recita il sottotitolo «*In quibus Urbes, Castella, Vici, Pagi, Montes, Sylvae, Flumina, Promontoria, Sinus aliaque loca; nec non, Sanctorum Reliquiae; ut & caetera notabilia perspicue descripta*», si tratta prevalentemente di una ricostruzione di stanziamenti greci e romani, condotta su autori classici come Plinio e Strabone, ma non priva di osservazioni geografiche. Giovanni Fiore era autore *Della Calabria illustrata: opera varia istorica*, in Napoli, 1691 presso D.A. Parrino e M.L. Mutii, ristampato nel 1743. Girolamo Marafioti autore di *Opera del R.P. Fra Girolamo Marafioti...delle cronache ed antichità... di Calabria ... col catalogo de gli beati e santi*, in Napoli, stamperia dello Stigliola, 1596; ed anche *Cronica ed antichità di Calabria*, in Padova, 1601; ne esistono ristampe anastatiche dell'ed. Forni di Bologna del 1975 e 1981.

<sup>8</sup> Heinrich Nissen, professore in varie università della Germania, aveva viaggiato in Italia dal 1863 al '66, ed aveva scritto *Italische Landeskunde*, ampia trattazione corografica ed etnografica dell'Italia antica in 2 voll., Berlino 1883, con una seconda ed. nel 1912.

<sup>9</sup> Del *Reise* di von Riedesel sono state tradotte in italiano, in edizioni distinte, parti relative a Puglia, Calabria e Sicilia.

<sup>10</sup> Viene citato da D. anche nelle pagine dedicate a Taranto. Douglas menziona il prolifico scrittore Nicola Misasi per i *Racconti calabresi*, pubblicati nel 1881.

<sup>11</sup> Pensieri e proposte esposti in tre memorie, pubblicate postume, a cura del biografo del G., Fausto Nicolini: «Archivio sto-

rico per le Province Napoletane», a. XXX, fasc. III, Napoli 1905; e nel vol. antologico *Il pensiero dell'Abate Galiani*, Laterza Bari 1909.

<sup>12</sup> Il testo della relazione di Franchetti era stato pubblicato a Firenze nel 1875. Figura ora, insieme al prima inedito *Diario del Viaggio*, in un vol., con introduzione e a cura di A. Jannazzo, della Coll. di Studi Meridionali, Laterza, Bari 1985. La citazione testuale è tratta dalla pagina introduttiva degli *Appunti di viaggio*, nel vol. citato.

<sup>13</sup> Cito da «La grande causa modificatrice: l'emigrazione», cap. VII del I tomo dell'*Inchiesta sulle condizioni dei Contadini in Basilicata e Calabria*, dell'op. del Nitti già cit.

<sup>14</sup> Douglas menziona tra le sue fonti Marc Monnier: giornalista e letterato italo-elvetico, autore di *Notizie storiche documentate sul Brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo fino ai giorni nostri*, ed. it. contemporanea all'ed. in lingua francese, Barbera, Firenze 1862 (una più recente, a cura di M. Vairo, è

di Berisio ed., Napoli 1965). Egli aveva inserito nel suo libro anche il diario del generale spagnolo Borjès che nel 1861, affiancandosi al capobrigante Carmine Crocco, si prodigò in una disperata azione di restaurazione di Francesco II di Borbone e finì fucilato dai bersaglieri a Tagliacozzo, nel dicembre di quell'anno.

<sup>15</sup> Douglas oltre ad esprimere le opinioni ch'è venuto maturando per personali esperienze, si riferisce a giudizi contenuti in un'antologia, *La questione meridionale*, Milano, 1900, in cui sono ripubblicati articoli di più autori apparsi sulla «Rivista popolare». D. fa riferimento a due autori che, però, hanno visioni opposte: il parlamentare radicale Colajanni (Colajanni, 1994) contesterà con asprezza all'antropologo positivista Lombroso le sue tesi circa i fattori, ritenuti presenti in popolazioni meridionali, che implicano predisposizione biologica al crimine, tesi ulteriormente sostenute dagli allievi Ferri e Niccforo.



## Geoestetica della scoperta

### Premessa<sup>1</sup>

Ancor oggi si parla di età delle «scoperte», di «scoperta del Nuovo Mondo». E questo a dispetto degli innumerevoli studi che hanno messo in crisi questa nozione, evidenziandone la sua, neanche tanto implicita, natura autoreferenziale ed etnocentrica. Una nozione, questa di «scoperta», che implica che i popoli scoperti entrino nella storia, dunque esistano, proprio in virtù e dal momento della loro 'scoperta' (Pagden, 1994, pp. 6-10).

Ora, è stato notato che «mentre ogni altra civiltà si caratterizza autocentricamente, identificandosi come il 'centro dell'universo' (...) l'Europa si costituisce tramite 'una polarità interna di Occidente e Oriente'. L'antitesi di Oriente e Occidente è, pertanto, una proprietà mitico-simbolica esclusiva dell'Occidente: un tipico dualismo occidentale non riscontrabile nelle altre culture» (Marramao, 2003, p. 59). Ma la stessa «scoperta» dell'America si fonda a partire dalla medesima polarità – un Oriente cercato «dalla parte di dietro» del globo (Farinelli, 2003, p. 45) – e che si dispiega in seguito come un Occidente ancipite: un Occidente a «modello continentale» e a «modello oceanico» (Marramao, cit., pp. 101 sgg.).

È nostra convinzione che questa peculiare forma di costruzione identitaria abbia avuto un fondamento eminentemente geografico, nel senso della costruzione di uno spazio della «sensibilità comune», di uno «spazio del sentire insieme»<sup>2</sup>. È questo lo spazio che, in via provvisoria, chiamiamo «geoestetico», e per tracciarne i lineamenti ci muoveremo temporalmente tra l'epoca delle prime «scoperte» e il periodo di formazione e affer-

mazione del sistema pubblico interstatale degli stati nazione.

Il saggio svolge un percorso che intreccia tematiche di solito rivendicate dai due campi delle scienze umane e delle scienze naturali, nel tentativo di superarne la divisione ormai inadeguata alle sfide attuali. Si tratta delle tematiche del rapporto tra luogo e spazio nella divisione geografia/corografia e nelle modalità di costruzione e trasmissione dell'informazione spaziale da parte degli esploratori e dei cartografi in età moderna; della nozione di «*milieu associato*» che permette di indagare congiuntamente la formazione degli spazi geografici e dei soggetti; della formazione della conoscenza geografica condivisa che sarà la base dell'intero periodo moderno; della relazione tra l'attività di occupazione e colonizzazione degli spazi extra-europei e la formazione degli spazi nazionali europei.

*Qualora l'espressione "un altro mondo" significhi qualcosa  
Significa un qualcosa che non possiamo dedurre*  
H.M. ENZENSBERGER

Anthony Pagden, nel riportare le riflessioni dello studioso gesuita José de Acosta, nota che:

«Nessun 'nuovo mondo', egli argomentava, è, ovviamente, totalmente nuovo, per la semplice wittgensteiniana ragione che se lo fosse non avremmo affatto alcun mezzo per comprenderlo. Siamo tutti in grado di ottenere un qualche senso immediato di ciò che non è familiare, non fosse altro perché noi tutti, Spagnoli e Amerindi del pari, abitiamo il medesimo universo di cui tutte le creature devono, se sono, come Acosta credeva che esse fossero, creazione di un solo dio, esser vincola-

te dal medesimo insieme di leggi naturali. Ma quel che era familiare in questo nuovo mondo risultava, ad un'ispezione più accurata, non essere mai esattamente quel che sembrava (...) Quel che Acosta riconosceva era che immagini e oggetti della percezione non possono essere adeguatamente tradotti nei termini di uno schema concettuale o di un sistema di classificazione cui sono estranei (...) Solo l'esperienza e una modifica successiva del sistema li renderà completamente familiari. Constantijn Huygens si trovò ad affrontare la stessa esperienza di Acosta quando guardò per la prima volta in un microscopio, e paragonò quell'esperienza alla scoperta di un 'nuovo mondo' (...) Come il mondo sotto il microscopio, l'America era stata scoperta estendersi inesorabilmente 'là fuori', retta da norme che potevano esser conosciute soltanto per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza» (Pagden, 1986, pp. 2-3).

Tale questione, messa in rilievo negli anni cinquanta da Lévi-Strauss (Lévi-Strauss, 1955), della sensazione di una scala 'fuori portata' non è completamente moderna<sup>3</sup>. Ciò nonostante, la realmente moderna esperienza del Nuovo Mondo mise a dura prova gli schemi cognitivi degli Europei.

Se si può individuare una forma nelle azioni sociali questo avviene a causa della stessa natura dell'azione sociale, basata sulle nostre credenze che sono *adeguate* se sono *adatte* al mondo (non *corrispondono* al mondo), e sono intrecciate dalle iterazioni ritmiche di azioni e ordinamenti spaziali provvisori. Di converso, non abbiamo alcuna grammatica spaziale dell'azione sociale perché non vi è alcun isomorfismo (alcuna *corrispondenza*) tra forme e credenze, a meno di supporre una razionalità di base calcolabile dell'azione sociale. Se l'eredità della geografia quantitativa ha prodotto una propensione verso la logica estensionale, la geografia *tout court* non può fare a meno di considerare l'esistenza di una diversa logica della conoscenza, in quanto la conoscenza ordinaria del mondo (sulla quale poggiano le nostre credenze) è edificata fenomenologicamente su quella che potremmo chiamare una logica *corporea*, fondata cioè sugli aspetti *taciti* dei processi cognitivi<sup>4</sup>.

Ma in che senso il Nuovo Mondo venne realmente *incontrato*? Data la relazione fenomenologica tra logica ed esperienza (Melandri, 1960), che sostanza il ruolo della scala percettiva umana,

dobbiamo distinguere tra due mondi: il primo «interno ai nostri schemi concettuali» e l'altro «esterno ai nostri schemi concettuali». Il mondo *esterno* è il mondo delle esperienze che sono «assolutamente indipendenti dalle nostre percezioni o credenze, e, *a fortiori*, dai nostri linguaggi o teorie»: «ciò che s'incontra è in un mondo, che non è un oggetto, bensì la somma di tutti gli oggetti, un mondo comune all'uomo, al verme e alla ciabatta e non semplicemente in un ambiente diverso di volta in volta secondo gli esseri che lo popolano (...) Tuttavia, mentre si potranno cambiare quanto si vorrà le teorie a proposito di ciò che si incontra, l'incontrato una volta che lo si sia incontrato, non lo si potrà emendare: è così e non altrimenti» (Ferraris, 2001, pp. 159-161). In altre parole, il mondo incontrato è il mondo sostanziale sperimentato dal soggetto. Qui cade una questione cruciale e controversa che accenniamo *en passant*. Il mondo incontrato è tale poiché «scalcia», «ci prende a calci» (Eco, 1997, p. 5). Questa condizione pre-semiotica del reale ci obbliga ad essere attenti a questo 'qualcosa', ad *orientarci* verso di esso. Si è obiettato che la presenza di questo «qualcosa-che-ci-prende-a-calci» non implica necessariamente che esso debba essere significato o tradotto in un linguaggio. Nel cuore della controversia giace la questione se tutta l'esperienza *possa e/o debba* esser tradotta in scienza (Ferraris, 2002, pp. 160-199). Ad ogni modo, nel nostro caso, la questione, per quanto epistemologicamente rilevante, non influenza il quadro concettuale delineato, in quanto gli esploratori erano certamente attenti al mondo incontrato, e interessati a coglierne un ordine concepibile che potesse risolvere il conflitto tra i vecchi schemi concettuali libreschi (Murdoch, 1984, p. 3; Dupront, 1993; Gillies, 1994), che essi portavano con loro dall'Europa, e la radicale novità delle Americhe.

Se si assume che il mondo incontrato dagli esploratori era il mondo esperienziale che essi non potevano rettificare, inemendabile, ne seguirebbe che quel che resta è il mondo *rappräsentato*<sup>5</sup>.

Come si vede (tenendo conto che l'elenco degli esempi inseriti nello schema non è, né potrebbe essere, esaustivo), vi è tutto un insieme di enti

1	Mondo incontrato	coste, scogli, scogliere, promontori, rilievi, cascate
Border line	?	isole, terraferma, fiumi, laghi, mari, insediamenti, paesaggi, frontiere
+1	Mondo rappresentato	linee di costa, confini continenti, regioni, stati



geografici che si trovano sul limite tra mondo incontrato e rappresentato. Una riva intravista per la prima volta dal ponte di una nave, e *tradotta*, per così dire, in una *linea di costa* su di uno schizzo, avrebbe dovuto mostrarsi nel medesimo modo a qualsiasi osservatore che avesse scelto il medesimo punto di vista con le medesime condizioni meteorologiche. Ma all'interno della scala mesoscopica – cioè la scala della percezione umana, che va dal livello minimo del tattile e del cinestetico alla portata massima del senso visivo – lo sguardo dell'esploratore poteva incontrare enti geografici che solo in apparenza erano identificabili a vista. Un'isola, a differenza di una lunga costa che svanisce in distanza, appare come un oggetto distinto con una forma ben definita, anche se per affermare con certezza che si tratta proprio di un'isola (e non, ad esempio, del promontorio di una grande baia) è necessario esplorarla da tutti i lati. D'altro canto, è ben noto dagli studi sulla percezione visiva come non vi sia esperienza di oggetti incompleti: noi sperimentiamo oggetti i cui lati nascosti alla vista sono comunque presenti, anche se *amodalmente*. (Petitot, 1996, pp. 330-371). Resta il problema se questo avvenga o meno in presenza di una esperienza precedente che ci fornisce la base per dedurre l'identità dell'oggetto. Ma su questo punto torneremo tra poco.

In un certo senso, quindi, enti geografici come isole o laghi, per così dire, 'esitano'. Soprattutto nel caso di enti geografici e paesaggi come quelli delle Americhe, che rispetto a quelli europei, si presentavano come 'fuori scala'. Un viaggiatore arrivato per la prima volta sulla riva di un lago non conosciuto, come l'Ontario, o sulla riva di un fiume come il Mississippi nelle vicinanze del suo delta, non era troppo sicuro di poter inferire immediatamente se si trovasse di fronte a un braccio di mare (nel primo caso) o sulle rive di un lago (nel secondo caso). E non è un caso se, in piena epoca moderna, si continua a far uso di argomenti per analogia (Carter, 1999, pp. 125-147).

Ricordiamo di passaggio che l'analogia (*ratio* in latino, *logos* in greco) «nella sua antica accezione, derivata dalla matematica (...) era un'identità di proporzioni, di rapporti. Se  $a/b = c/d$ , si può dire che *a* sta a *b* come *c* sta a *d*. Così, due oggetti di cui certe dimensioni omologhe sono nello stesso rapporto risultano, in virtù di questa definizione, analoghi. Il fatto che le grandezze da confrontare debbano essere *omologhe* non è senza importanza. L'idea di omologia impone che si mettano in corrispondenza, attraverso le loro dimensioni, solo le parti che svolgono, negli oggetti cui appartengono, ruoli equivalenti» (Delattre, 1984, p. 26)<sup>6</sup>. A

essere messi in relazione di equivalenza tramite l'analogia sono, dunque, i rapporti tra oggetti e non gli oggetti stessi.

Ma nel bagaglio culturale degli esploratori della prima fase delle «scoperte» ha un ruolo determinante la tolemaica *Geographike hyphegesis*, a partire dalla sua 'riscoperta' avvenuta grazie al bizantino Manuele Crisolora (1350-1415), che ne portò con sé il manoscritto a Firenze nel febbraio del 1397, quando iniziò il suo insegnamento chiamato da Coluccio Salutati, il quale, divenuto Cancelliere, fondò la prima cattedra regolare presso lo Studio fiorentino. Ora, è fin troppo nota la definizione che Tolomeo fornisce dei due differenti oggetti della rappresentazione *geografica* e *corografica*, e dell'analogia che egli istituisce per esemplificarla (*Geogr.*, I, 1, 1-2)<sup>7</sup>. Com'è noto, per Tolomeo oggetto della geografia dovrebbe essere la rappresentazione del Tutto – cioè l'*oikoumene*, la 'terra abitata'<sup>8</sup> – mentre oggetto della corografia dovrebbe essere la rappresentazione delle parti; così come, nell'analogia tolemaica, si sceglie di rappresentare una testa umana nella sua interezza o soltanto un orecchio o un occhio. Questa celebre definizione, che Apiano eternerà graficamente nella sua *Cosmographia*, poggia apparentemente sull'uso della ben nota metafora antropomorfica: «il sapere del corografo implica dunque una conoscenza dell'«anatomia» del corpo terrestre, delle sue «parti», che diventeranno delle «regioni» (il termine greco *meros* ricopre i due sensi), e delle sue articolazioni essenziali» (Jacob, 1980, p. 107). Lo stesso Leonardo nei suoi scritti anatomici aveva scelto la ripartizione tolemaica come guida descrittiva (Veltman, 1993). Ma la ripartizione tolemaica – sul cui significato originario non ci si può soffermare in questa sede – nell'uso moderno che ne viene fatto segnala una soglia di transizione: il passaggio alla naturalizzazione del rapporto, istituito dall'analogia (*oikoumene*/testa=luogo/occhio o orecchio), tra il reale di cui si dà esperienza (il corpo umano) e il reale rappresentato (la Terra di cui tutti i luoghi divengono, grazie all'analogia, comparabili perché presupposti avere la medesima «natura»). Due conseguenze. La scoperta di nuovi luoghi e popoli avverrà cognitivamente secondo un «principio estensionale» – cioè «l'assunzione secondo la quale il successo della teoria consiste nell'espansione del campo degli oggetti [osservati], mentre la loro specie resta in linea di principio la medesima» (Blumenberg, 1975 trad. inglese p. 617) – dunque assumendo preliminarmente una comune natura del mondo, quella prodotta dalla *Weltbild* europea, e non considerando le varie declinazioni di «senso» che i vari luoghi



presentano (Farinelli, 2003, pp. 6-37). La naturalizzazione implicita nell'adattamento moderno della ripartizione tolemaica funziona secondo due fasi.

1. [Contenuti → Forma] = analogia per astrazione (formalizzazione) – enti geografici, appartenenti a contesti spazio-temporali differenti e riferentisi a elementi eterogenei del mondo fenomenico, sono ricondotti a una forma unica, omogenea;
2. [Forma → Forma] = analogia per coordinabilità formale (traduzione) – gli enti, ormai disincarnati dal loro contesto originario, e divenuti pura forma, sono disponibili a far parte di nuovi assetti formali.

In secondo luogo, questa soluzione all'antico problema dell'uno e del molteplice<sup>9</sup> non riguarderà solo i luoghi e i popoli extraeuropei, ma, come vedremo nell'ultima parte del presente saggio, anche la contemporanea *reductio ad unum* che riguarderà i soggetti e i luoghi dei nascenti stati nazione europei. Si tratta infatti di costituire come unità la molteplicità degli individui (dalla *moltitudine* al *popolo*) insieme alla molteplicità dei luoghi (la formazione dello spazio nazionale).

Non a caso, la formazione degli stati nazione si presenterà come un problema di scala:

«il gesto cartografico non può essere, a questo riguardo, limitato ad una pura e semplice operazione di trascrizione o di trasferimento del luogo reale su di un supporto materiale comunicabile. Esso esprime, proprio nelle operazioni di messa in scala implicate, un progetto di produzione e di distribuzione del senso che viene ad iscriversi sul luogo geografico e a prenderlo in carico(...) In questa fabbricazione di similitudini, la costituzione dello spazio geografico sembra essere legata ad un doppio movimento, che consiste da una parte a ridurre in scala il grande nel piccolo, e d'altra parte a cogliere il grande *nel e per mezzo* del piccolo (...) Problema geometrico, quello del dominio delle proporzionalità, ma anche esercizio morale, quello che consiste nel saper giudicare la *taglia* vera delle cose, la loro giusta taglia. Il sapere del geografo è il sapere della taglia» (Besse, 1994, pp. 15 e 18).

*In effetti tutto il paradosso di questa "scoperta del mondo" sta nel fatto che essa sarà per molto tempo confermata (...) della scoperta che l'Occidente fa dentro di sé.*

A. DUPRONT

La questione del significato ricoperto dal termine 'scoperta' è intrecciata, com'è noto, sia con l'idea di 'moderno' come 'nuovo' e con l'idea di 'scoperta scientifica', che diviene paradigmatica con gli scritti di Francesco Bacone, come il *Valerius Terminus* (1603) (Bacon, 1859, pp. 201-252). Mentre Bacone scrive quest'opera la pubblicazio-

ne delle grandi opere cartografiche da parte dei paesi colonialisti è in pieno fermento (è del 1570 il *Theatrum* dell'Ortelio, la pubblicazione dell'*Atlas* di Mercatore è di soli sette anni antecedente al *Valerius Terminus*), lo sforzo per il «riassetto del mondo», sforzo che verrà coronato solo nel corso del Settecento, è visibile a chiunque abiti le principali città europee. Ora, Giorgio Mangani (Mangani, 2005, pp. 19-29) ha opportunamente notato che, se l'ideale di scoperta per Bacone è l'«inciampo» nell'ignoto (come il mondo incontrato), e il metodo consiste nel «sistematizzare il caso», per quanto riguarda i primi esploratori, come Colombo e Vespucci, le cose stanno diversamente. Proviamo a vedere come.

Enrico Bellone, nel prendere in esame a proposito del concetto di scoperta scientifica l'esempio di Colombo (Bellone, 1989, pp. 34-42), parla di «anomalia del contesto». In sostanza, si tratta del paradosso cui si giunge considerando l'impresa di Colombo solo sulla base di elementi contestuali, cioè riferiti esclusivamente all'orizzonte storico e culturale entro cui avvenne l'impresa colombiana. Il che porta alla conclusione che:

«Colombo scoprì una nuova via marittima verso l'Asia e vide le coste del Giappone (...) Per uscire dall'anomalia dovremmo introdurre un criterio di verità. Dovremmo, in altre parole fare uso di conoscenze geografiche posteriori all'epoca di questi viaggi, grazie alle quali poter asserire che Colombo scoprì un nuovo continente, anche se le sue aspettative, le sue realizzazioni e le sue interpretazioni lo portarono fermamente a credere il contrario. Non possiamo però in questo modo uscire dall'anomalia senza violare la regola centrale che abbiamo scelto di adottare sin dall'inizio: un criterio di verità come quello di cui avremmo bisogno non appartiene infatti al contesto che contiene la scoperta» (Bellone, cit., p. 36).

Se è vero, però, che il contesto della scoperta di Colombo non contiene le Americhe ma bensì l'Asia, e che Vespucci, pur non avendo scelto il nome della terra da lui toccata, veniva riconosciuto come scopritore poiché ne aveva indicato la sua «novità», questo non riguarda l'ente geografico che designiamo linguisticamente come 'America', che nei due casi resta il medesimo. E in ambedue i casi si tratta di «scoperte», nel senso dell' 'incontro' con terre di cui non vi era traccia documentata in precedenza (Luzzana Caraci, 1992, pp. 336-351). Solo la collocazione sulla carta del mondo era diversa: l'indicare *dove* si trovavano stabiliva *cosa* fossero (Farinelli, cit., p. 37). Ma qual è il retroterra culturale che determina questo approccio alla scoperta?

L'idea di progresso, che ha sostituito in età moderna l'attesa escatologica come quadro tem-



porale (Koselleck, 1986, pp. 11-29), ha prodotto la visione di un graduale sviluppo e affermarsi dei metodi di formalizzazione e calcolo, come base razionale della logica della scoperta, che sistemizza la *prattica* delle genti di mare e forma i navigatori ad un atteggiamento sempre più «scientifico» nell'arte della navigazione. La stessa prospettiva che ha portato per lungo tempo a considerare la cartografia medievale come una tappa «imperfetta» verso la cartografia scientifica moderna. Ma tale visione – oltre a produrre una concezione dello sviluppo dei popoli distorta e ideologicamente pernicioso – si è anche rivelata infondata e inesatta dal punto di vista storico.

Anthony Pagden (Pagden, 1994, pp. 6-7) ha enfatizzato il ruolo di lungo periodo che l'eredità del pensiero greco ha svolto nell'idea di scoperta geografica in relazione alle nozioni di *verità* come 'disvelamento' e *scoperta* come 'portare ad esistenza, creare, dar vita'. Ora, Pagden distingue tra due espressioni prevalenti all'epoca per indicare la scoperta: *disco-operio* (scoprire) e *invenio* (da *invenio*, trovare, inventare). La prima assolutamente prevalente nell'uso, la seconda ristretta a pochi esempi, ma utilizzata nella celeberrima *Cosmographiae Introductio* edita nel 1507 da Martin Waldseemüller e Matthias Ringmann (*alia quarta pars per Americum Vesputium ... inventa est*). Pagden segnala come un'opportuna traduzione di *invenio* in questo caso sia 'concepire' oltre che 'inventare'. Giorgio Mangani riconduce, però, la *Cosmographiae Introductio* alla lunga tradizione di derivazione medievale della meditazione, basata sull'uso delle arti mnemotecniche e sulla memorizzazione di figure che grazie alla loro forza emotiva si imprimevano nella memoria: «la meditazione era uno dei processi mentali successivi alla meraviglia<sup>10</sup>, connessa ad una fase di sistemazione razionale delle informazioni acquisite» (Mangani, 2005a, p. 524). Una tradizione in cui si inseriva, oltre che la stessa operazione della 'riscoperta' della *Geografia* tolemaica, anche l'uso della carta nautica: «dall'impiego di questa meditazione cartografica, nell'esercizio compositivo, nella scelta morale o nella contabilità astrologica, scaturiva una soluzione di comportamento: la rotta da seguire, essa stessa confusa in genere con la scelta morale in tutta la letteratura devozionale, non solo cristiana» (Mangani, cit., p. 525).

Questo spirito si ravvisa ancora nella grande diffusione di quel genere letterario, tra la fine del XVI e la fine del XVIII secolo, che è l'«arte del viaggio» (*ars apodemica*, *art de voyager*, *art of travel*, *Reisekunst*). In un periodo in cui i nascenti stazioni iniziano a limitare la mobilità dei propri

sudditi al di fuori di quelli che cominciano a percepirsi come confini «nazionali», si diffondono, ad opera soprattutto dell'Umanesimo tedesco e olandese, queste opere tese a fornire un metodo che renda il viaggio un'esperienza «utile». Gli autori di queste opere:

«mostravano un particolare interesse verso la riforma della vita umana per mezzo dell'educazione (...) Essi erano interessati alla conoscenza empirica, non in quanto tale, ma al fine di migliorare l'umanità secondo l'idea umanista degli *studia humanitatis* (...) Viaggiare in particolare dava loro un'opportunità di acquisire conoscenza per il tramite dell'osservazione, piuttosto che attraverso la semplice comunicazione di credenze o dicerie. Inoltre, questo genere di conoscenza non doveva essere limitata al suo possessore, ma doveva essere disseminata per mezzo delle annotazioni e delle collezioni di oggetti materiali messe a punto durante il viaggio» (Stagl, 1990, p. 309).

La metodizzazione del viaggio seguiva criteri logici ispirati al Ramismo, che si mostrano nelle tavole sinottiche presenti anche nei metodi di partizione geografico-cronologici, come quelli usati da Sanson o Varenius, per fare qualche nome noto: «il cumulo di esperienze, che i viaggiatori acquisivano dai loro viaggi già prestrutturato dai *loci* dei loro diari, era caratteristicamente elaborato in compendi, che avevano sempre un carattere enumerativo» (Stagl, cit., p. 322).

Mangani sottolinea come nella *Cosmographiae Introductio* sia stato l'umanista Ringmann (1482-1511) a redigere il testo e anche a sostenere l'attribuzione del nome al nuovo continente. Ringmann, vista la sua formazione<sup>11</sup>, non poteva però non aver presente la più importante raccolta geografica medievale, materia della novellistica e iconografica ancora in pieno Rinascimento: la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine (Varazze), in cui si narra l'episodio del ritrovamento della croce di Cristo, definito come «invenzione della vera Croce» (*invenio verae Crucis*)<sup>12</sup>.

Se, nell'opinione comune, l'atto della scoperta (nel senso di *disco-operio*) portò ad esistenza, diede vita alla cosa scoperta – dunque «portò i popoli di questi luoghi nel mondo»<sup>13</sup> (Pagden, cit., p. 6.), cioè nella contemporaneità dell'orizzonte temporale europeo – 'scoprire' (nel senso di *invenio*) qualcosa presupponeva la preliminare, per quanto non localizzabile, esistenza di questo qualcosa, dunque una immagine. Ed è in questo senso che, riprendendo le parole di Arthur Robinson, sono stati i cartografi a scoprire l'America (Robinson, 1992, pp. 31-36). Come ricorda ancora Giorgio Mangani, «sia Colombo che Vespucci si erano mossi sulla scorta di un notevole bagaglio teorico,

per certi versi preponderante» (Mangani, 2005b, p. 24); e tale bagaglio era colmo di dispositivi appartenenti alla tradizione della «meditazione cartografica».

*I miei lettori dovevano pur sapere  
di che colore era la lente attraverso cui guardavo.*  
G. FORSTER

Possiamo considerare una carta geografica come un *sensorium communis*, secondo il concetto aristotelico di *koine aisthesis*<sup>14</sup>. La *koine aisthesis* (*sensus communis*) è, per Aristotele, quella facoltà rettrice interna che consente la sintesi dei dati sensibili provenienti dai diversi organi di senso, unificandoli e rendendo possibile il giudizio. Dopo la sua elaborazione in ambiente medievale, la tematica del *sensus communis* si ripresenta ai primi albori della Rivoluzione scientifica, proprio in forma cartografica:

«L'animale perfetto, nel quale vi sono sensi e intelletto, è da considerare come un cosmografo che ha una città di cinque porte, i cinque sensi, attraverso le quali entrano gli ambasciatori da tutto il mondo che annunciano la disposizione del mondo stesso (...) Alla fine, dopo aver raccolto nella sua città tutti i segni del mondo sensibile, affinché non vadano perduti li fissa in una mappa bene ordinata e redatta in scala, si volge ad essa, licenzia gli ambasciatori e chiude le porte. E trasferisce la sua intuizione interiore al fondatore del mondo, il quale non è nessuna delle cose che egli ha appreso e annotato dagli ambasciatori, ma di tutte è artefice e causa; e ritiene che è anteriore al mondo universo, proprio come lui, cosmografo, lo è della mappa»<sup>15</sup>.

In seguito, la diffusione e il perfezionamento dei mezzi di registrazione e di controllo dei dati ottenuti, che divengono i *testimoni* dell'osservazione, renderanno possibile un effettivo *sensu in comune*. E non solo rispetto ai dati contemporanei, ma anche nei confronti dell'elaborazione del passato, di quell'immagine del passato – 'non vissuto' come esperienza diretta dai contemporanei, ma adottato per il tramite dell'educazione e dello studio – che si sarebbe fissata negli atlanti storici i quali, insieme agli atlanti nazionali, forgeranno l'eredità degli stati nazione. E che questa operazione fosse particolarmente delicata lo indica il fatto che le carte e il testo del primo atlante storico – il *Parergon* di Ortelio – fossero di mano dello stesso Ortelio, a differenza di molte carte del mondo contemporaneo del suo *Theatrum Orbis Terrarum*, di cui il *Parergon* era inizialmente un'appendice (Black, 1997, p. 9). La nuova soggettività, come autore, che Mangani rileva in Ortelio e il suo ideale di tolleranza religiosa – in un'epoca in

cui i nuovi stati nazione, come le Province Unite costituite nove anni dopo la pubblicazione del *Theatrum*, si affermeranno tramite l'espulsione dell'elemento religioso dalla sfera decisionale ed amministrativa – lo inducono a dedicare particolare cura alla costruzione dell'immagine del passato che l'Europa lacerata dalle lotte religiose avrebbe dovuto adottare, immagine fornita da una «geografia, occhio della storia», come si legge nel frontespizio del *Parergon* (Mangani, 1999).

Le carte delle terre 'scoperte' mediavano tra i dati degli esploratori e gli schemi concettuali della conoscenza disponibile – cioè, quel che era concepibile. Esse rendevano possibile un nuovo genere di immaginazione, che abbracciava in un solo sguardo il Vecchio e il Nuovo Mondo. In tal modo, il Nuovo Mondo «incontrato» poteva essere tradotto, rappresentato, all'interno degli schemi concettuali del Vecchio. In seguito, i dati così «formati» divenivano la base per successive «negoiazioni» di senso<sup>16</sup> onde ottenere una struttura cognitiva relativamente stabile (Capurro, 1997).

Le carte erano *sensoria communia* poiché erano dispositivi che consentivano una nuova *imaginatio communis*, *objecta mentis* che rendevano possibile il nuovo *sensus communis*, la conoscenza empirica disponibile. Questo ruolo delle carte risulta evidente riguardo a qualsiasi mondo «incontrato»<sup>17</sup>.

Galileo fece le scoperte documentate nel *Sidereus Nuncius* attraverso le stupefacenti immagini lunari ritratte negli schizzi e negli acquerelli del 1609, e questo grazie al proprio occhio allenato al disegno (in particolare nell'uso delle ombre)<sup>18</sup>, e agli studi artistici seguiti in gioventù a Firenze (Kemp, cit., Blumenberg, 1965, pp. 7-21; Kutschmann, 1986, pp. 176 sgg). Quando si osserva, per mezzo di un dispositivo ottico, un oggetto la cui natura e le cui fattezze ci sono ignote, la familiarità che ci fa difetto rispetto all'oggetto osservato deve tuttavia sussistere nei confronti del dispositivo tecnico che ci *presenta* l'oggetto medesimo. L'addestramento richiesto nel riconoscere l'oggetto deve essere prima di tutto rivolto al *medium*. Nel caso di Galileo, il cannocchiale ha dovuto diventare, oltre che un dispositivo di *presentazione*, un dispositivo di *rappresentazione*. Infatti, senza le immagini prodotte dallo stesso Galileo non si sarebbe ottenuta una registrazione relativamente *oggettiva* (cioè verificabile da altri utilizzatori del dispositivo) di quel che era stato *visto* e che poteva quindi diventare una credenza accettata e condivisa. Tanto più che, a differenza del cannocchiale utilizzato per osservare oggetti terrestri, il cannocchiale galileiano mostrava oggetti estranei all'esperienza comune degli osservatori, come il



«mondo incontrato» dagli Europei nel Nuovo Mondo.

Un altro aspetto interessante è costituito dalla 'liminalità' della costa scoperta nei confronti della sua registrazione cartografica. La traduzione della costa osservata dalla nave in «linea di costa» sulla mappa, infatti deve ridurre graficamente a oggetto stabile quanto di più cangiante e mutevole si possa osservare. Il sistema della triangolazione non era quasi mai praticabile a causa delle condizioni in cui veniva praticato il rilevamento, e il topografo «era sempre da un solo lato della mappa che stava creando», poiché l'entroterra non era ancora triangolato e non offriva una base utile per il rilevamento, quindi la «linea di costa (...) è infinita e ripiegata; non può, in ultima analisi, essere cartografata e conosciuta. Non ha un altro lato – se ne rivela uno, diventa separato, trasformato in un'isola» (Carter, cit., pp. 130-131)<sup>19</sup>. Rispetto sia dunque all'immagine preformata della *meditatio* cartografica descritta da Mangani e al perfezionamento posteriore del *sensorium* cartografico, il mondo incontrato si presenta in tutta la sua recalcitrante realtà fin dal suo primo apparire, con le parole di Paul Carter, come un «limite della conoscenza».

... ma voi che siete uomini sotto il vento e le vele  
non regalate terre promesse a chi non le mantiene  
F. DE ANDRÉ

Il sistema di equilibrio del potere interstatale (Arrighi, 1999) prende forma, tra la fine del XV e la metà del XVII secolo, sotto la pressione congiunta della concorrenza per le nuove terre scoperte oltreoceano (e in parte per quelle della fascia marina asiatica, in cui viene infranto l'equilibrio tra le due aree quasi monopolistiche controllate dai mercanti arabi e cinesi) e dell'entropia sociale e politica determinata dalle guerre di religione. In tale contesto emerge il «sistema Westfalia», con la sua produzione di ordine a mezzo della delimitazione dei territori nazionali, che è la *mise en forme* di un sistema di polarità concettuale che avrà lunga vita: «interno/esterno», «amico/nemico», e via elencando<sup>20</sup>.

Il *milieu* associato che viene a prodursi nelle Americhe non è che l'altro polo di un processo simmetrico<sup>21</sup>: l'individuazione del nuovo paesaggio trasformato dalla colonizzazione è una *mediazione* tra gli spazi del Vecchio e del Nuovo Mondo, preparata dai *sensoria*, e che dà origine a nuovi sistemi individuo-*milieu* sia dal punto di vista ecologico che sociale. Alfred Crosby ha da tempo mostrato che – oltre agli effetti demografici della

migrazione dei microrganismi patogeni sulle popolazioni indigene – l'occupazione e lo sfruttamento delle risorse americane «dipendevano in larga misura dalla capacità dei coloni di 'europeizzare' la flora e la fauna d'America», e che, anche se i coloni con l'importazione in Europa di piante americane hanno mutato decisamente le abitudini alimentari e la demografia dei popoli europei, questo fatto «non è importante quanto il fatto che importassero piante e animali commestibili dall'emisfero orientale. Appena arrivati, gli Europei cominciarono a trasformare il più possibile il Nuovo Mondo in una copia del Vecchio. Quell'operazione ebbe un tale successo da produrre probabilmente la più grande rivoluzione biologica delle Americhe dai tempi del pleistocene» (Crosby, 1992, pp. 52-54). E questo avvenne anche in un'altra direzione. Così nelle terre oltremare la VOC (Verenigde Oost-Indische Compagnie), la Compagnia olandese delle Indie Orientali esplicò lo stesso spirito pianificatorio che reggeva la gestione del territorio olandese e del suo esercito, oltre che con interventi diretti a garantire il monopolio sui commerci (occupazione con la forza di centri rivali, eliminazione di coltivazioni alternative), ma in particolare specializzando le località in produzioni intensive monoculturali che hanno modificato in profondità gli equilibri di questi ecosistemi: «come nel caso di Ambon, che divenne l'isola dell'eugenia, delle isole di Banda, le isole del macis e della noce moscata, e di Ceylon, l'isola della cannella» (Arrighi, cit., p. 207).

All'espansione oltremare europea corrisponde la riorganizzazione interna dello spazio d'Europa attraverso scontri sanguinosi, guerre civili, accordi che delimitavano sempre più spazi che tendevano a divenire omogenei, inizialmente dal punto di vista religioso, poi sulla base della formazione. D'altro canto, il «pensiero per linee globali» che va dalla *raya* di Tordesillas, alle *amity lines* (già da Cateau-Cambrésis), alla «linea dell'emisfero occidentale» è, fin dal principio, correlato alla tendenziale omogeneizzazione degli spazi europei in senso nazionale. Nello stesso anno del trattato di Tordesillas si istituiscono le fiere di Lione, quindi la delimitazione dello spazio virtualmente infinito del commercio e della conquista extraeuropea e lo spazio intermedio dei flussi monetari che definisce l'Europa cristiana e latina. Ma nello stesso periodo, in Spagna, si verificano anche «la conquista da parte della Castiglia dell'ultimo regno moro (Granada) e, infine, le espulsioni-conversioni di ebrei-mori della penisola» (Papagno, 1987, p. 61).

Ora, tra gli elementi di modernità che si segnalano con l'avvento del «sistema Westfalia», va indicato senza dubbio proprio la sostituzione progressiva del criterio di omogeneità territoriale basato sulla religione con un nuovo criterio, che pone il discrimine lungo altre linee: «in questo senso si potrebbe affermare che la pace di Westfalia non pone soltanto fine alla guerra dei Trent'anni, ma conclude simbolicamente l'intero ciclo storico dell'alleanza stabile tra potere politico e religione cristiana che si era aperto nel 313 con l'editto di Milano ad opera dell'imperatore Costantino» (Marramao, 1994, p. 20).

E, come ricordato sopra, l'impresa orteliana del *Theatrum* e del *Parergon* (la geografia occhio della storia) traccia le fattezze aurorali dei nascenti stati nazione sul piano cartografico, il nuovo *sensorium communis* attraverso il quale l'Europa moderna troverà la propria forma: «nell'atlante di Ortelio il mondo poteva esser mostrato senza un centro etnico o religioso; in effetti, il mondo poteva esser frantumato in unità 'orizzontali', paesi, spogliati di qualsiasi mira di predominio e inglobamento, che divengono semplicemente le parti costituenti di un tutto più vasto» (Voekel, 1998, p. 2).

Certamente l'ascesa del sapere scientifico come nuovo fondamento del *belief* contribuisce non poco a fornire una base di certezze utili per ancorare e riorientare i popoli stremati dalle conseguenze estreme della fede religiosa. Riguardo al ripristino dell'ordine nella Germania post-Westfalia, David Livingstone nota:

«in una regione distrutta dal conflitto religioso, la conoscenza scientifica e le sue applicazioni tecniche vennero impegnate come risorse per ristabilire l'ordine civile e la disciplina sociale. Di fronte al disordine politico, alla devastazione demografica, alla recessione economica, alla sensazione che la società avesse perso i propri punti di riferimento morali, i principi scientifici vennero applicati nella soluzione di problemi quotidiani» (Livingstone, 2003, p. 128).

In particolar modo, la funzione di supporto della scienza all'espansione oltremare, coniugandosi alle richieste che gli stati nazione formulavano in termini di «governamentalità» (Foucault, 1978, pp. 12-29), favoriva la stessa idea di una scienza «nazionale»:

«in queste diverse imprese scientifiche nazionali, il potere della capacità scientifica di generare nuove forme di coscienza spaziale e suscitare nuove basi della consapevolezza geografica è discernibile con chiarezza. Ovviamente, quel che conferisce ad uno stato la propria identità non è soltanto come esso viene visualizzato o costruito ma anche come viene regolamentato. Grazie allo spirito di calcolo e all'impulso alla pianificazione, lo

stato ha arruolato i metodi scientifici non soltanto nel *produrre*, ma anche nel *conservare* l'identità nazionale. Così al fianco del suo ruolo di rilevamento topografico dell'ambiente territoriale e delle risorse naturali dello stato, il controllo scientifico è stato imbrigliato nella gestione del capitale culturale e delle risorse demografiche nell'applicare procedure quantitative ai pubblici affari» (Livingstone, cit.).

La cartografia urbana, nel suo percorso di emancipazione, illumina con evidenza il problema – ancora in via di definizione in questa fase – della *scala*, non come reperimento di un *frame* di rappresentazione adatto, quanto come individuazione di una nuova dimensione opportuna per i nuovi enti territoriali che a questa data non hanno ancora trovato la propria forma definitiva:

«negli anni 1470-1480, la pianta urbana raggiunge non solo la propria indipendenza – essa non è più semplicemente l'illustrazione di un'opera geografica o di un racconto di viaggio – ma allo stesso tempo s'impone per le sue grandi dimensioni (...) La seconda mutazione, di tutt'altra importanza, riguarda la concezione stessa della città: è negli ultimi anni del XV secolo che una rappresentazione discontinua, collezione, certo coerente, di un numero limitato di elementi individuabili, fa luogo ad una rappresentazione esaustiva del tessuto urbano da cui emergono, luogo per luogo, i monumenti di cui s'inorgoglisce la città» (Boutier, 1998, pp. 174-176).

Nel 1460-1480 sono quasi esclusivamente le città mediterranee ad essere ritratte, mentre è nel 1493 che si produce la cartografia urbana dell'Impero e dei suoi margini. La Francia deve attendere gli anni 1515-1530 per veder rappresentate le proprie città, l'Inghilterra il 1559, i Paesi Bassi il 1535. Se si esaminano le varie edizioni di quella *summa* della cartografia urbana moderna che sono le *Civitates Orbis Terrarum* di Braun e Hogenberg (1572-1617), si nota come la parte del leone nella prima edizione la facciano (in ordine decrescente del numero di corografie raggruppate secondo gli spazi «nazionali») l'Italia, la Spagna e la Francia (con un discreto numero di corografie urbane delle città fiamminghe); mentre nell'ultima edizione i paesi più rappresentati (che da soli si appropriano del 60% del totale) sono la Germania, i Paesi Bassi, l'Italia, la Francia (Boutier, cit., pp. 176-178).

L'estrema *artificialità* dello stato-nazione si evidenzia proprio in questa ricerca di una *scala* adeguata in cui rendere operante l'«isomorfismo tra *popolo, territorio e sovranità*», ricerca di cui il sapere cartografico diventa il principale strumento.

Lo stato nazione deve «nazionalizzare la società» e «produrre il popolo» (Balibar, 1991, pp. 96-116), cioè occuparsi di quello «spazio privato» che



definisce lo spazio «domestico» da cui in seguito germinerà la sfera della «società civile» – che proprio con Westfalia ha fatto il suo ingresso in politica<sup>22</sup>.

All'interno del processo di formazione statale agisce una convergenza di *sensoria* che incardina i processi di riproduzione sociale su di un sistema di orientamento collettivo spazio-temporale che produce un «passato non vissuto» che le generazioni a venire ereditano. La *Staatsbildung* deve avvalersi a questo fine della nazionalità come nuovo collante sociale che sostituisce il collante religioso, producendo lo «*stato nazional-sociale*, cioè (...) uno stato che “interviene” nella riproduzione stessa dell'economia e soprattutto nella formazione degli individui, nelle strutture della famiglia, della sanità pubblica e più in generale di tutto lo spazio “privato” (Balibar, cit., p. 102). Il risultato consiste nella «*etnicità fittizia*» (Balibar, cit., p. 105), cioè una *factio*, analoga alle *fictiones* giuridiche del diritto romano<sup>23</sup>, che «fabbrica» la nazionalità come comunità ideale di lingua e razza. In tal senso, la nazionalità «deve divenire una condizione a priori della comunicazione tra gli individui (i «cittadini») e tra i gruppi sociali – senza sopprimere tutte le differenze, ma relativizzandole e subordinandole a sé, in modo che la differenza simbolica tra “noi” e gli “stranieri” abbia il sopravvento e sia vissuta come irriducibile. Bisogna, in altri termini, per riprendere la terminologia proposta da Fichte nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca* del 1808, che le “frontiere esterne” dello stato divengano anche “frontiere interne”<sup>24</sup> o – ed è lo stesso – *che le frontiere esterne siano immaginate permanentemente come proiezione e protezione di una personalità collettiva interna che ognuno porta dentro di sé, e che gli consente di abitare il tempo e lo spazio dello stato come luoghi in cui si è sempre stati e si starà sempre “a casa propria”* (Balibar, cit., p. 104)<sup>25</sup>.

Ora, proprio il romanticismo ha propiziato e rinsaldato l'idea di un'identità che emana dal luogo, di una specificità, di una singolarità dei luoghi che si concreta nella nozione di *Eigentümlichkeit*; la quale condensa i significati di 'proprietà', di 'peculiarità', 'eccentricità', e, in particolare, di 'ciò che è proprio' – la medesima nozione che informa la pittura romantica di paesaggio e da cui deriva il concetto di paesaggio geografico (Koerner, 1990, p. 57 segg.). Alle radici di questa concezione – che condensa l'idea di luogo come *unicum*, singolare, 'a cui appartiene' (e 'che appartiene a') una comunità – vige un paradosso basato sul:

«presupposto irriflesso che la comunità sia una 'proprietà' dei soggetti che accomuna: un attributo, una

determinazione, un predicato che li qualifica come appartenenti ad uno stesso insieme. O anche una 'sostanza' prodotta dalla loro unione. In ogni caso essa è concepita come una qualità che si *aggiunge* alla loro natura di soggetti, facendone soggetti *anche* di comunità» (Esposito, 1998, p. X).

Ciò che è comune agli individui che abitano un territorio non può però esser rappresentato come un 'qualcosa', non può sostanzarsi in una 'proprietà', tanto meno la proprietà dello stesso territorio così come prescrive la dottrina dello stato nazione:

«che tale possesso sia qui riferito soprattutto al 'territorio' non sposta le cose dal momento che il territorio è definito appunto dalla categoria di «appropriazione» come matrice originaria di ogni altra proprietà successiva. Se ci si ferma solo un attimo a riflettere fuori dagli schemi correnti, il dato più paradossale delle questioni è che il 'comune' è identificato esattamente con il suo più evidente contrario: è comune ciò che unisce in un'unica identità la proprietà – etnica, territoriale, spirituale – di ciascuno dei suoi membri. Essi hanno in comune il loro proprio; sono i proprietari del loro comune» (Esposito, cit., pp. XI-XII).

Da tale paradosso deriva quella «fallacia territoriale» che sembra un fondamento irrinunciabile delle teorie del luogo geografico, pur contrastando apertamente proprio con il sostrato dinamico che l'idea di limite possiede geneticamente:

«questa *territorial fallacy* è una delle eredità fino ad oggi più influenti e più problematiche dell'età sedentaria del mondo, perché intorno ad essa si fissa il riflesso istintivo di ogni impiego politico, in apparenza legittimo, della forza e cioè la cosiddetta 'difesa nazionale'. Essa si basa sulla pianificazione ossessiva del luogo e del sé, sull'errore di ragionamento assiomatico commesso dalla ragione territorializzata. Tale errore è stato portato sempre più allo scoperto da quando un'ondata potentissima di mobilità transnazionale fa sì che in molti luoghi popoli e territori relativizzino il legame che intercorre tra di loro» (Sloterdijk, 2002, p. 171).

La forza di tale fallacia risiede nell'iscrizione del processo di etnicizzazione nei sistemi di orientamento collettivo che presiedono al funzionamento della vita quotidiana, e che occultano l'origine artificiale della comunità ideale della nazione rendendo «naturali» le sue frontiere. Se l'idea di nazione «si libera da una concezione naturalista (il suolo, il sangue) inscritta nel suo stesso nome (nazione/natura) per una concezione contrattualista (la legge, la cultura), la nazione contiene già il principio stesso del suo superamento. Ma il radicamento fisico è talmente forte che per uno strano controsenso si continua a chiamare naturalizzazione l'artificio grazie al quale uno straniero diviene cittadino della sua patria d'adozione. Tut-

to avviene dunque come se la naturalità della nazione non fosse, persino in un quadro contrattualista, interamente eliminabile» (Godin, 2003, p. 432).

Ma tale naturalizzazione non è che l'ultima tappa del lungo percorso inaugurato dell'originaria «scoperta» con cui l'Europa ha «inventato» un «altro mondo» per costruire la propria identità moderna come Occidente.

## Bibliografia

- Aristotele, *Peri aistheseos kai aistheton*, in Ross D. (ed. and commentary), *Parva naturalia*, Clarendon Press, Oxford, 1955.
- Id., *De Anima (On the Soul)*, in Hett W.S. *On the Soul, Parva naturalia, On Breath*, The Loeb Classical Library, London/Cambridge, Mass., 1957, pp. 8-203.
- Id., *De Sensu et Sensibilibus (On Sense and Sensible Objects)*, in Hett W.S. *On the Soul, Parva naturalia, On Breath*, The Loeb Classical Library, London/Cambridge, Mass., 1957, pp. 207-283.
- Id., *On the Soul*, in Barnes J. (ed.), *The Complete Works of Aristotle*, Princeton University Press, Princeton, 1984, vol. I, Bollingen Series LXXI-2, pp. 641-692.
- Id., *Sense and Sensibilia*, in Barnes J. (ed.), *The Complete Works of Aristotle*, Princeton University Press, Princeton, 1984, vol. I, Bollingen Series LXXI-2, pp. 693-713.
- Arrighi G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano, 1999.
- Arrighi G. e Silver B.J. (a cura di), *Caos e governo del mondo*, Bruno Mondadori, Milano-Paravia, 2003.
- Aujac G., *Strabon et la science de son temps*, Les Belles Lettres, Paris, 1966.
- Bacon F., *Valerius Terminusus. Of the Interpretation of Nature with the Annotations of Hermes Stella*, in Spedding J., Ellis R.L., Heath D.D. (eds.), *The Works of Francis Bacon*, Longman and Co. et alii, London, 1859, vol. III, pp. 201-252.
- Balibar E., *La forma nazione: storia e ideologia*, in Balibar E., Wallerstein I., *Razza nazione, classe: le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma, 1991, pp. 96-116.
- Id., *La paura delle masse*, Mimesis, Milano, 2001.
- Barnes J., Schofield M. e Sorabji R., (eds.), *Articles on Aristotle*, Duckworth, London, 1979, vol. 4.
- Baxandall M., *Shadows and Enlightenment*, Yale University Press, New Haven/London, 1995.
- Bellone E., *I nomi del tempo. La seconda Rivoluzione scientifica e il mito della freccia temporale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Berque A., *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris, 2000.
- Besse J.-M., *Entre le regard et l'image, l'espace du géographe. Notes sur le savoir géographique à la fin du XVIe siècle*, in «Épokhè», 1994, n.4, pp. 15-18.
- Black J., *Maps and History. Constructing Images of the Past*, Yale University Press, New Haven-London, 1997.
- Blumenberg H., *Galileo Galilei, Sidereus Nuncius. Nachricht von neuen Sternen*, Insel, Frankfurt am Main, 1965.
- Id., *Die Genesis der kopernikanischen Welt*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1975. Trad. inglese, *The Genesis of the Copernican World*, a cura di Wallace R.M., MIT Press, Cambridge, Mass., 2000.
- Bodei R., *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- Boutier J., *L'affirmation de la cartographie urbaine à grande échelle dans l'Europe de la Renaissance*, in Iachello E., Salvemini B. (a cura di), *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori, Napoli, 1998, pp. 165-185.
- Canguilhem G., *La conoscenza della vita*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- Capurro R., *Stable knowledge?, paper presentato al Workshop Knowledge for the Future – Wissen für die Zukunft*, Brandenburgische Technische Universität Cottbus, Zentrum für Technik und Gesellschaft, 19-21 marzo 1997: <http://www.capurro.de/cottbus.htm>.
- Carter P., *Dark with Excess of Bright: Mapping the Coastlines of Knowledge*, in Cosgrove D., *Mappings*, Reaktion Books, London, 1999, pp. 125-147.
- Crosby A.W., *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino, 1992.
- Cusano N., *Scritti filosofici* (a cura di Santiniello G.), Zanichelli, Bologna, 1965.
- Id., *Opere filosofiche* (a cura di Federici-Vescovini G.), Utet, Torino, 1972.
- Delattre P., *Teoria dei sistemi ed epistemologia*, Einaudi, Torino, 1984.
- Dupront A., *Espace et Humanisme*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 1946, T. VIII, pp. 7-104. Trad. it., *Spazio e Umanesimo*, Marsilio, Venezia, 1993.
- Eco U., *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997.
- Edwards J., *How to Read an Early Modern Map: Between the Particular and the General, the Material and the Abstract, Words and Mathematics*, in «Early Modern Literary Studies», 2003, 6, pp. 1-58.
- Emerton N.E., *The Scientific Reinterpretation of Form*, Cornell University Press, Ithaca/London, 1984.
- Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino, 1998.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.
- Ferraris M., *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano, 2001.
- Id., *Inemendabilità, ontologia, realtà sociale*, in «Rivista di Estetica», n.s., 19, XLII (2002), pp. 160-199.
- Fisher Ph., *The Poetics of Wonder*, in Lavin I. (ed.), *Meaning in the Visual Arts: Views from the Outside*, Institute for Advanced Study, Princeton (NJ), 1995, pp. 175-193.
- Foucault M., *La governamentalità*. Lezione al Collège de France, in «Aut Aut», n.s., 1978, n. 167-168, pp. 12-29.
- Gerson L.P. (ed.), *Aristotle. Critical Assessments*, Routledge, London-New York, 1999, voll. I, III, IV.
- Gillies J., *Shakespeare and the geography of difference*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- Ginzburg C., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Id., *No Island is an Island. Four Glances at English Literature in a World Perspective*, Columbia University Press, New York, 2000.
- Godin Ch., *La Totalité 6. La Totalité réalisée: L'Histoire*, Champ Vallon, Seyssel, 2003.
- Grenier J., *Les îles*, Gallimard, Paris, 1933, nuova ed., 1959.
- Jacob Ch., *La 'géographie synoptique' et le point de vue des chorographes*, in *Cartes et figures de la Terre*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1980.
- Id., *L'empire des cartes*, Albin Michel, Paris, 1992.
- Kemp M., *The Science of Art: Optical themes in Western Art from Brunelleschi to Seurat*, Yale University Press, New Haven-London, 1992.
- Id., *Relativity not Relativism: Some Thoughts on the Histories of Science and Art, Having Reread Panofsky*, in Lavin I. (ed.), *Meaning in the Visual Arts: Views from the Outside*, Institute for Advanced Study, Princeton (NJ), 1995, pp. 225-236.
- Id., *Immagine e verità*, Il Saggiatore, Milano, 1999.



- Koerner J.L., *Caspar David Friedrich and the subject of landscape*, Reaktion Books, London, 1990.
- Koselleck R., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986.
- Kutschmann W., *Der Naturwissenschaftler und sein Körper: die Rolle der "inneren Natur" in der experimentellen Naturwissenschaft der frühen Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1986.
- Lanman J.T., *On the Origin of Portolan Charts*, The Newberry Library, Chicago, 1987.
- Lévi-Strauss C., *Tristes Tropiques*, Plon, Paris, 1955.
- Livingstone D., *Putting Science in its Place: Geographies of Scientific Knowledge*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 2003.
- Longo, G.O., *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra cultura*, Laterza, Bari, 1998.
- Id., *Homo technologicus*, Metemi, Roma, 2001.
- Luzzana Caraci I., 'Columbus' *Otro Mundo: The Genesis of a Geographical Concept*, in «Renaissance Studies», 1992, vol. 6, n. 3-4, pp. 336-351.
- Mangani G., *Amerigo Vesprucci e la meditazione cartografica*, in «Riv. Geogr. Ital.», 112 (2005), pp. 523-540.
- Id., *Ortelius's Typus Orbis Terrarum (1570)*, in «International Conference for the History of Cartography (Atene, 11-16 luglio 1999)», (in corso di stampa).
- Id., *Ritorno al mondo nuovo*, in Astengo C. e Mangani G., *Ritorno al mondo nuovo. Il planisfero di Visconte Maggiolo (1504) e il suo tempo*, Biblioteca Comunale Federiciana, Fano, 2005b, pp. 19-29.
- Marramao G., *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione*, Laterza, Bari, 1994.
- Id., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 59.
- Melandri, E., *Logica e esperienza in Husserl*, Il Mulino, Bologna, 1960.
- Id., *La linea e il circolo*, Il Mulino, Bologna, 1968.
- Murdoch J.E., *Album of Science. Antiquity and the Middle Ages*, Scribner's, New York, 1984.
- Neve M., *Virtus loci*, Quattro Venti, Urbino, 1999.
- Id., *Dire Straits. Or on the Biasing Nature of Inlets on the Route of Gorge Vancouver. Inniscience 2*, conferenza tenuta presso la Faculty of Arts, University of British Columbia (Vancouver), 6 marzo 2002, Program in Canadian Studies.
- Id., *Does the Space Make Differences? Some Geographical Remarks about Spatial Information between Harold Innis and Marshall McLuhan*, in Moss J., and Morra L.M. (eds.), *At the Speed of Light There Is Only Illumination: A Reappraisal of Marshall McLuhan*, University of Ottawa, Ottawa, 2004a, pp. 153-163.
- Id., *Glazy Reflections. Notes on the role of Glass as a sensorium communis in the Formation of some Geographical Paradigms*, in Beretta M. (ed.), *When Glass Matters. Studies in the History of Science and Art from Graeco-Roman Antiquity to Early Modern Era*, Olschki, Firenze, 2004b, pp. 283-320.
- Id., *Il comune sentire: i centri storici come beni culturali*, in Conti S. (Coord.), *Riflessi italiani: l'identità di un Paese nella rappresentazione del suo territorio*, Touring editore, Milano, 2004c, pp. 136-145.
- Id., *Paesaggi inquieti*, in Neve M., Cervelli P., Hammad M., Licini P., *Il senso dello spazio*, CISEL, Urbino, 2004d, pp. 1-18.
- Id., *Itinerari nella geografia contemporanea*, Carocci, Roma, 2004e.
- Id., *Sensorium Communis Geographiae. Some Introductory Steps to a Geoaesthetics*, in: <http://www.ocula.it/05/txt/neve.pdf>, 2004f.
- Id., *Prima delle «cose nuove»: il sensorium communis di Matthew Paris*, in Conti S. e Rossit C. (a cura di), *Profumo di Terre Lontane. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Portogruaro 2001)*, Brigati, Genova, 2006, pp. 453-470.
- Id., *Milieu, luogo e spazio. L'eredità geoestetica di Simondon e Merleau-Ponty*, in «Chiasmi International», n. 7, 2005a, pp. 153-169.
- Id., *Genealogia del «sistema Westfalia»*, in Dell'Agnese E., e Squarcina E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, UTET, Torino 2005b, pp. 161-188.
- Nuti L., *Mapping Places: Chorography and Vision in the Renaissance*, in Cosgrove D., *Mappings*, Reaktion Books, London, 1999, pp. 90-108.
- Id., *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Marsilio, Venezia, 1996.
- Pagden A., *The Impact of the New World on the Old: The History of an Idea*, in «Renaissance and Modern Studies», XXX (1986), pp. 1-11.
- Id., *European Encounters With the New World from Renaissance to Romanticism*, Yale University Press, New Haven, 1994.
- Papagno G., *Gli spazi della frontiera*, in Ossola C., Raffestin C., Ricciardi M. (a cura di), *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma, 1987.
- Petitot J., *Morphological Eidetics for a Phenomenology of Perception*, in Petitot J., Varela F.J., Pachoud B., Roy J.-M. (eds.), *Naturalizing Phenomenology. Issues in Contemporary Phenomenology and Cognitive Science*, Stanford University Press, Stanford, 1996, pp. 330-371.
- Polanyi M., *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*, Routledge & Kegan Paul, London, 1958.
- Robinson A.H., *It was the mapmakers who really discovered America*, in «Cartographica», XXIX (1992), pp. 31-36.
- Schmitt C., *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven Verlag, Köln, 1950. Trad. it., *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991.
- Simondon G., *L'individuazione psichica e collettiva*, Derive Approdi, Roma, 2001.
- Sloterdijk P., *L'ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, Carocci, Roma, 2002.
- Stagl J., *The Methodising of Travel in the 16th century: A Tale of Three Cities*, in «History and Anthropology», IV (1990), pp. 309-330.
- Van Paassen Ch., *The Classical Tradition of Geography*, J.B. Wolters, Groningen, 1957.
- Veltman K.H., *Leonardo's Method*, Centro Studi Leonardiani, Brescia, 1993.
- Voekel S., *"Upon the Suddaine View": State, Civil Society and Surveillance in Early Modern England*, in «Early Modern Literary Studies», 4.2/ Special Issue 3, September, 1998, <<http://purl.oclc.org/emls/04-2/voekupoh.htm>>.
- Whitehead A.N., *Process and Reality*, Macmillan, London, 1929. Trad.it., *Il processo e la realtà*, Bompiani, Milano, 1965.
- Woodward D., Delano Smith C., Yee Ch., *Plantejaments i objectius d'una història universal de la cartografia (Approaches and Challenges in a Worldwide History of Cartography)*, Institut Cartogràfic de Catalunya, Barcelona, 2001.

## Note

<sup>1</sup> Il presente saggio rappresenta il punto di arrivo provvisorio di un programma di ricerca avviato nell'anno accademico 2000-2001 e il cui primo risultato è stato da me presentato come comunicazione al Convegno CISGE-ESSED tenutosi a Portogruaro.

Si tratta dell'elaborazione di un approccio alle modalità della conoscenza geografica di tipo *geoestetico*, intendendo con questo termine recuperare – all'interno della tradizione fenomenologica in geografia – il significato più ampio del concetto di *aisthesis*.





Tale programma non poteva non partire da un'indagine sull'evoluzione storica dei modelli conoscitivi geografici, iniziando con una ricerca sulle modalità di approccio agli oggetti geografici tra l'Antichità e l'età moderna (e partendo da questa apparentemente rozza nozione di «oggetto», per intrecciarla successivamente ai processi). Sia gli oggetti *incontrati* da esploratori e viaggiatori, sia quelli *rappresentati* nel chiuso degli studi. Il primo passo è rappresentato dal contributo al Convegno di Portogruaro del 2001 (Neve, 2006) in cui si delineava la rilevanza, nell'elaborazione di una carta medievale, sia della base *tecnica* dell'immaginazione geografica (con la definizione del concetto di *sensorium communis*, come espressione protesica del *sensus communis* aristotelico) sia delle modalità di produzione e diffusione della conoscenza effettivamente disponibile in un dato momento storico e in determinati circuiti culturali. Da qui l'approfondimento di questa tematica in rapporto ai problemi incontrati dagli esploratori alla luce di un confronto tra l'approccio geografico fenomenologico e le teorie sui mezzi di comunicazione (Neve, 2002; 2004a).

Al fine di tracciare un quadro che tenesse insieme esempi che vanno dall'Antichità all'età moderna ho svolto riflessioni ulteriori sul tema in: Neve, 2004b.

La necessità di saggiare l'approccio geoestetico in varie direzioni ha poi prodotto altri lavori: sulla costruzione estetica dello spazio urbano (Neve, 2004c); sul contributo dei *sensoria communia* alla costruzione politica e sociale degli stati-nazione europei (Neve, 2005b); sulle assonanze e le differenze tra l'approccio geoestetico e la tradizione della geografia fenomenologica, (Neve, 2005a); sui punti di contatto con la semiotica (Neve, 2005d); sulle possibilità, infine, offerte dall'approccio geoestetico, di rileggere varie tematiche della geografia contemporanea (Neve, 2004e). In una rivista on line di semiotica, infine, è apparso nel 2004 il saggio che costituisce la tappa teoretica più organica della presente ricerca (Neve, 2004f).

<sup>2</sup> In questo senso si tratta di uno spazio «sinestetico», nell'accezione originaria di «sinestesia», il cui verbo *'synaisthanomai'* designa non solo il 'percepire simultaneamente', ma anche il 'condividere percezioni o sensazioni' e 'essere autocoscienti'.

<sup>3</sup> «On imagine l'étonnement que durent éprouver, quand ils approchèrent de l'Indus, les Grecs de l'armée d'Alexandre. Rien n'était plus à leur mesure. Disons plutôt, puisqu'ils avaient su par un tour inoubliable faire de leur mesure la mesure humaine, que rien n'était plus à la mesure humaine, comme pour un Européen arrivant aujourd'hui à New York» (Grenier, 1933, n. éd. 1959, p. 128).

<sup>4</sup> Sul concetto di conoscenza tacita si veda Polanyi, 1958; Longo, 1998 e 2001. Sulla nozione di adeguatezza (*adequacy*), non intesa come *adaequatio*, si veda Whitehead, 1929, ed.it., 1965.

<sup>5</sup> Lo schema è tratto da Ferraris, cit.

<sup>6</sup> Su queste definizioni, oltre al classico di Melandri, 1968, mi permetto di rinviare al mio *Virtus loci* (Neve, 1999).

<sup>7</sup> Per le questioni relative all'ambiguità della definizione di corografia si veda Nuti, 1996; Id., 1999, pp. 90-108. Tale definizione ha avuto un lungo successo almeno fino a Varenio.

<sup>8</sup> Non è possibile qui affrontare l'importante questione della differente accezione che il termine *oikoumene* ha per autori come Tolomeo e, ad esempio, Strabone, per la quale si rimanda a Aujac, 1966. Per una disamina critica delle nozioni di *chora* ed *ecumene* si veda Berque, 2000.

<sup>9</sup> La tematica filosofica dell'Uno e dei Molti (e la sua filiazione concettuale del rapporto del Tutto e delle parti) è presente nel pensiero geografico fin dalla tradizione stoica, che rappresenta l'eredità fondamentale del pensiero geografico classico giunta fino alle soglie del moderno (Van Paassen, 1957).

<sup>10</sup> Sulla *meraviglia* in relazione ai concetti di *intenzionalità* e *orientamento* si veda: (Fisher, 1995, pp. 175-193; Bodei, 1992, pp. 57-71, 261-311).

<sup>11</sup> Allievo di Jakob Wimpfeling (1450-1528), umanista, pedagogo, storico, teologo, e di Jacques Lefèvre d'Étaples (c. 1450-1536), umanista e teologo, docente all'Università di Parigi. Pubblicato, tra l'altro, un '*chartiludium*', cioè un mazzo di carte da gioco destinato a facilitare l'apprendimento della grammatica latina: *Grammatica figurata. Octo partes orationis / secundum Donati editionem & regular Remigij ita imaginibus expressae ut pueri iucudo chartarum ludo facillora Gramaticae praeludia discere & exercere queant...* (St. Dié, 1509).

<sup>12</sup> Costantino, convertito al cristianesimo dopo la vittoria su Massenzio, aveva incaricato la madre Elena, cristiana da prima di lui, di recarsi a Gerusalemme per ritrovare i resti dello strumento della Passione di Cristo. L'imperatrice interroga l'ebreo Giuda a cui il padre Zaccheo fratello di Santo Stefano, aveva trasmesso il segreto del luogo della crocifissione: dopo minacce e torture, Giuda (che poi si sarebbe convertito e sarebbe divenuto, sempre secondo la *Legenda Aurea*, Ciriaco vescovo di Gerusalemme) rivela l'ubicazione del Golgota, sotto il tempio di Venere fatto costruire dall'imperatore Adriano. Dopo gli scavi e il ritrovamento delle tre croci, di Cristo e dei ladroni, si trattava di riconoscere fra le tre la vera croce di Cristo. Giuda fa stendere il cadavere di un giovane su ciascuna delle tre croci, e miracolosamente, al contatto con quella autentica, il morto ritorna in vita.

<sup>13</sup> Da cui l'espressione «popoli senza storia».

<sup>14</sup> Sulla nozione di *sensus communis* si veda Aristotele nella sua opera completa. Cfr. Bibliografia finale.

<sup>15</sup> *Nicolai Cusae Cardinalis Opera*, I, Officina Ascenziana, Parisiis 1514, *Compendium*, VIII, CLXXI-CLXXII. Per le traduzioni di questo passo cfr. Bibliografia finale.

<sup>16</sup> Per questa nozione di una conoscenza «negoziata» si veda Eco, cit., parr. 4.6, 4.7, 5.

<sup>17</sup> Indicazioni in direzione di un'interpretazione «geoestetica» della cartografia si possono trovare in: Woodward, Delano Smith, Yee, 2001; Jacob, 1992; Kemp, 1992, 1999; Emerton, 1984; Edwards, 2003.

<sup>18</sup> Sul ruolo delle ombre nel riconoscimento delle forme nell'arte e nella scienza si veda Baxandall, 1995.

<sup>19</sup> Per il problema della rappresentazione delle linee di costa si veda Lanman, 1987.

<sup>20</sup> Per una disamina delle questioni teoriche e di metodo che sostengono quanto segue ci permettiamo di rinviare a Neve, 2005a e 2005b.

<sup>21</sup> Su questa nozione di ambiente cfr. Simondon, 2001. Ho preferito conservare il termine *milieu*, a causa della particolare storia di questo termine, che in Simondon, come lettore di Canguilhem, ha delle risonanze particolari: «A partire da Galilei e da Cartesio, è necessario scegliere tra due teorie dell'ambiente, cioè, in fondo, dello spazio: uno spazio centrato, qualificato, in cui l'*ambi-ente* [*mi-lieu*] è un centro; uno spazio decentrato, omogeneo in cui l'*ambi-ente* [*mi-lieu*] è un campo intermedio» (Canguilhem, 1976, p. 213).

<sup>22</sup> Si veda a questo proposito la questione dello *ius reformandi* e della *devotio domestica*, nei parr. 31 e 34 dell'articolo V del Trattato di Osnabrück, come affermazione di uno spazio «privato» all'interno della sfera pubblica.

<sup>23</sup> Cioè «una costruzione che rendeva operativa, in un ambito ben preciso, una realtà inesistente» (Ginzburg, 1998, p. 48). È interessante notare come l'uso dell'*Utopia* di More come modello per riforme attuate negli anni trenta del 1500 in Messico costituisca un'ulteriore variante della *factio* giuridica (Ginzburg, 2000, pp. 19-20).

<sup>24</sup> Su questa coppia concettuale in particolare si veda Balibar, 2001, pp. 74-89.

<sup>25</sup> Corsivo mio.



## La rappresentazione del paesaggio alpino nella pratica femminile della montagna \*

Il 12 settembre del 1718 Mary Montagu, dovendo attraversare le Alpi per tornare in Inghilterra dopo il lungo soggiorno a Costantinopoli, scriveva da Torino alla sorella: «Ho l'intenzione di mettermi in viaggio domani per attraversare quelle spaventevoli Alpi di cui si parla tanto. Se riuscirò ad arrivare viva riceverai mie notizie» (Montagu, 1984, p. 242). Nella lettera successiva, scritta da Lione il 25 settembre, racconta l'attraversamento:

«Il primo giorno di viaggio, tra Torino e Novalesa, abbiamo attraversato una bella regione con splendide coltivazioni, resa ubertosa sia dalla natura sia dall'opera dell'uomo. Il giorno dopo abbiamo cominciato l'ascesa del Moncenisio, portati a spalla su piccoli sedili di vimini fissati a delle stanghe mentre le nostre carrozze, smontate, erano state caricate sui muli. La vista prodigiosa dei monti coperti di nevi eterne, le nuvole sospese sotto di noi e le possenti cascate che precipitavano giù per le rocce con il loro confuso fragore mi avrebbero affascinato con la loro maestosità se avessi sofferto un po' meno per il freddo acuto che vi regna; ma la pioggerellina che cade di continuo è penetrata perfino attraverso la folta pelliccia che mi avvolgeva, tanto che ero mezzo tramortita dal freddo prima ancora di arrivare ai piedi della montagna, due buone ore dopo che s'era fatto buio. Questo monte ha in cima una spaziosa spianata con un bel lago, ma la discesa è così ripida che è sorprendente vedere come procedano sicuri questi portatori. Eppure non avevo tanta paura di rompermi l'osso del collo quanto piuttosto di prendermi un malanno, e i fatti hanno dimostrato che i miei timori erano giustificati. Attraverso tutte le altre montagne si può ormai passare con la carrozza. Sono ricche di pascoli e di vigneti e ci si trova una delle migliori razze di capre del mondo» (Montagu, cit., pp. 242-243).

Lady Montagu è un'osservatrice attenta, concreta e laica: a Torino, a proposito della sacra sin-

done aveva osservato: «[...] non provo per il santo Sudario tanto rispetto da volerne parlare a lungo» (Montagu, cit., p. 241). Così, il suo racconto dell'attraversamento del Moncenisio è tutto giocato sulle difficoltà oggettive e sulla descrizione del bel paesaggio, frutto «sia della natura sia dall'opera dell'uomo». Se, come è da credere, le leggende di mostri che circolano sulle Alpi sono arrivate al suo orecchio – «quelle spaventevoli Alpi» aveva scritto nella lettera – non sembra proprio raccoglierle.

La Montagu è una delle figure più significative e precoci della storia del viaggio femminile di epoca moderna: dopo di lei, specialmente dalla fine del Settecento in poi, la presenza delle viaggiatrici nello spazio alpino si fa più frequente e si verifica in modi che, analizzati a grandi linee, ci consentono di tracciare una sorta di classificazione le cui "categorie" non sono certo esenti da contaminazioni reciproche. Come è evidente la stessa Montagu appartiene al gruppo per cui la montagna è soltanto luogo di transito, almeno nel caso del viaggio citato<sup>1</sup>. Soprattutto nell'Ottocento saranno invece numerose le donne che sceglieranno gli spazi montani come meta dei propri viaggi. In questo caso si opera, come per gli uomini, una distinzione fra quelle che si sentono irresistibilmente attratte a misurarsi con le cime più elevate e coloro che, pur con l'approccio curioso della cultrice di scienze antropologiche o dell'appassionata di botanica e di scienze naturali, o, ancora, con lo spirito della letterata in cerca di ispirazione, si limitano a esplorare le vallate guardando dal basso le grandi vette.

Ognuno di questi atteggiamenti ha prodotto esperienze interessanti da ricordare e documenti

preziosi da rileggere. A proposito di ispirazione letteraria, quasi esattamente cento anni dopo la Montagu, un'altra scrittrice, Mary Shelley, ha a che fare con il paesaggio alpino, le sue bellezze e i suoi "orrori":

Passai l'estate del 1816 nei dintorni di Ginevra. Il tempo era freddo e piovoso; la sera ci raccoglievamo attorno a un gran fuoco di legna e ci divertivamo a leggere storie tedesche di fantasmi [...] (Shelley, 1995, p. 16).

Tornato il sereno, Byron e Percy Bysshe Shelley andavano in giro per le montagne a cercare ispirazione per le proprie odi alpine mentre Mary, rimasta davanti al fuoco, pensava il suo capolavoro, *Frankenstein*, la cui fantascientifica storia non a caso si sarebbe sviluppata sullo sfondo di quel paesaggio:

«Il primo giorno viaggiammo in vettura. Al mattino avevamo visto in distanza le montagne verso cui ci stavamo dirigendo lentamente. Notammo come la valle che stavamo risalendo, quella del fiume Arve di cui seguivamo il corso, si faceva sempre più stretta, ed al tramonto scorgemmo catene immense e dirupate che ci dominavano da ogni parte, e udimmo il rumore del torrente che scorreva fra le rocce e si frangeva in mille cascate.

Il giorno dopo proseguimmo a dorso di mulo, e a mano a mano che ci portavamo più in alto la valle assumeva un aspetto meraviglioso. Castelli in rovina si drizzavano sugli strapiombi delle montagne coperti di pini; l'impetuoso Arve ed i casolari che facevano capolino qua e là fra gli alberi costituivano uno scenario di singolare bellezza, accresciuta dalle possenti Alpi che, con le loro guglie e le loro piramidi scintillanti, parevano appartenere a un altro pianeta, essere la dimora di un'altra razza.

Passato il ponte di Pelissier, dinanzi a noi si spalancò la forra in cui scorre il fiume; poi cominciammo a salire la montagna che lo domina. Poco dopo entrammo nella valle di Chamonix. Tale valle è stupenda, ma non pittoresca come quella di Servox che avevamo appena attraversato. Le montagne alte e coperte di neve la circondavano a picco; non si vedevano castelli in rovina né campi fertili, ma ghiacciai immensi scendevano fin quasi sulla strada; udimmo il suono minaccioso della valanga che cadeva e scorgemmo la scia che ne segnava il passaggio. Il Monte Bianco, il sublime Monte Bianco, si drizzava fra le *aiguilles* circostanti, e il suo maestoso *dôme* troneggiava sulla valle» (Shelley, cit. pp. 76-77).

Indubbiamente l'ambientazione del romanzo gotico di Mary Shelley – anch'esso una sorta di racconto di viaggio – deve molto al luogo in cui ella si trovò a soggiornare in quell'estate del 1816 quando, caduto l'Impero francese e con esso i *départements* napoleonici, i viaggiatori inglesi poterono ricominciare ad affollare le vallate intorno al Bianco. Anche l'orribile protagonista del romanzo deve qualcosa alla memoria dei mostri che per

secoli hanno abitato le Alpi? Quando Mary Shelley scrive, la vetta del Bianco è stata conquistata da circa un trentennio ma l'eco delle antiche leggende legate agli spazi alpini più inaccessibili non era affievolita. «Il Maledetto», «l'Inavvicinabile» erano i modi in cui venivano chiamati i maggiori picchi. Non attribuire loro un vero e proprio nome serviva a esorcizzare il senso di paura che essi suscitavano.

I rilievi più elevati del bastione montuoso che separa l'Italia dal resto dell'Europa sono rimasti a lungo bianchi come la neve anche sulle carte: uno spazio privo di misure, di segni e di nomi. Se i fondovalle e i passi hanno costituito i varchi attraverso i quali sono transitati per secoli eserciti, merci, viaggiatori, eresie, culture, le vette hanno continuato a lungo ad essere percepite con terrore e superstizione. Analogamente a quanto è avvenuto a proposito di ogni altro territorio sconosciuto e incartografabile, fosse l'Africa impenetrabile o l'America appena scoperta, il semicerchio ghiacciato di vette aguzze era considerato popolato di mostri:

«Per molti le Alpi rappresentavano l'inferno [...]. Quando gli uomini vi si avvicinavano era solo per valicare i passi più in fretta possibile, stando all'erta contro i pericoli incombenti. Molti viaggiatori erano trasportati con la benda negli occhi per evitare che venissero sopraffatti dal terribile spettacolo. Questo era un regno le cui zone più alte erano, a detta di tutti, dimora di una razza di esseri subumani deformi e malvagi: le vette superiori erano abitate da demoni di ogni specie; la presenza delle streghe era documentata [...]. Nessuno nutriva dubbi sul fatto che nelle grotte alpine vivessero draghi pronti a incenerire chiunque mettesse piede al di sopra della linea delle nevi perenni» (Fleming, 2001, p. 17).

I primi tentativi di esplorazione scientifica non sfatarono superstizioni e credenze. Fra il 1702 e il 1723 Johannes Jacob Scheuchzer, professore di fisica dell'Università di Zurigo e corrispondente di Isaac Newton compì numerosi viaggi sulle montagne della regione. I risultati dell'esperienza effettuata sono compendati nei due volumi dei suoi *Itinera per Helvetiae Alpines Regiones* nei quali troviamo osservazioni di vario genere, una apprezzata teoria sui movimenti dei ghiacciai, numerose scoperte botaniche e mineralogiche ma anche la conferma che sulle Alpi vivevano i draghi. Sulla base di testimonianze che lo scienziato ritenne attendibili egli sconfessò l'esistenza della maggior parte di draghi a cui la fantasia popolare aveva dato corpo e stese un circostanziato elenco di quelli realmente esistenti (Fleming, cit., p. 21; Shama, 1997, pp. 421-422).



Fra difficoltà oggettive e paure irrazionali ma radicate, niente di strano dunque che fino al primo Ottocento le uniche donne capaci di avventurarsi nell'alta montagna siano state le "streghe". Non quelle immaginarie di cui le leggende tramandavano diabolici balli sui ghiacciai, ma le loro "parenti" in carne ed ossa, cioè le donne che, eredi dell'antico sapere della medicina naturale, dai vilaggi annidati nelle vallate d'estate si spingevano verso gli alti prati per erborizzare. Nella storia della montagna il capitolo che riguarda la persecuzione di questi saperi, i processi e i roghi è certamente uno dei più cupi. Ma questa è un'altra vicenda.

Tornando alle streghe della fantasia e della superstizione l'inglese William Windham, che nel 1741 compie, insieme ad altri connazionali fra cui l'esploratore Pococke, un'escursione ai ghiacciai del Monte Bianco (Chamonix), descrive la sua esperienza in una relazione. In essa, a proposito delle informazioni avute dalle guide, osserva: «Essendo come tutti i paesani poco colti, assai superstiziosi, ci fecero numerosi racconti ridicoli di stregoni, ecc., che venivano a fare i loro sabba sul ghiacciaio e a danzare al suono dei loro strumenti [...]». Nella relazione di una spedizione di poco successiva alla quale parteciparono, oltre allo stesso Windham, un artista, un botanico, un orafo e il matematico francese Pierre Martel, quest'ultimo affermava: «Dicono che queste montagne, che chiamano spesso *Maudites*, sono abitate da demoni, da streghe e da spiriti immondi che sacerdoti esorcizzano e relegano in questi luoghi disabitati»<sup>2</sup>.

Nel Settecento, quando *granturisti* ed esploratori come i citati Windham e Pococke, scalatori come Pierre Simon e Marc-Théodor Bourrit, scrittori come Rousseau e scienziati come de Saussure, avevano posto le Alpi al centro dell'attenzione dei viaggiatori europei, sono molto rare le notizie di donne che si siano dedicate all'escursionismo e all'alpinismo.

È significativo in proposito un brano riportato da Fergus Fleming nella sua recente e divertente storia della conquista alpina. Il brano riguarda il diario adolescenziale di Albertine Amélie Boissier, futura moglie di Horace Bénédicte de Saussure: «Ho maggiore predisposizione per il languore che per una vivacità eccessiva [...] e, per farla breve, la pigrizia è la mia passione dominante», scriveva Albertine quindicenne (Fleming, cit., p. 37). Quando, il 3 agosto 1788, de Saussure raggiunge la vetta del Monte Bianco, punta il telescopio sul magnifico panorama e scorge in basso, a Chamonix, Albertine che sventola una bandiera (Fleming, cit., p. 68).

La coppia de Saussure sembra esemplificare perfettamente i ruoli che miti e storia hanno attribuito all'uomo e alla donna. Tuttavia non tutte le donne si sono trovate a loro agio nei panni di trepidante attesa di Albertine né hanno condiviso la sua innata e dichiarata pigrizia. La storia del viaggio femminile che stiamo ricomponendo viene via via arricchendosi di figure di donne che, specialmente nel corso dell'Ottocento, ma anche precedentemente, hanno affrontato le peripezie più incredibili nelle contrade più disparate: Asia e Africa, Americhe e terre polari, deserti e foreste, non c'è spazio del pianeta che non sia stato percorso e descritto nel corso del XIX secolo da quelle che vennero con una punta di disprezzo battezzate *bas bleu*: zitelle un po' invadenti e un po' saccenti, poco eleganti nel loro abbigliamento pratico comprensivo delle famose calzette blu. Lo studio delle loro biografie e dei loro diari ha messo invece in evidenza come in moltissimi casi si trattasse indifferentemente di donne nubili, sposate e anche madri, intelligenti e coraggiose, spesso culturalmente molto sensibili, di classe agiata ma non solo, partite soprattutto dall'Inghilterra vittoriana e dalla raffinata Francia ma anche da molte altre parti d'Europa, spinte dal grande desiderio di vedere il mondo.

Né il loro numero, né i risultati scientifici e letterari delle loro esperienze di viaggio sono, in termini qualitativi e quantitativi, paragonabili a quelli dei colleghi uomini, e tuttavia lo studio delle loro imprese e delle loro rappresentazioni arricchisce le conoscenze che tradizionalmente ci vengono dai documenti maschili di contenuti dovuti a una percezione degli spazi geografici *diversa*.

Gli spazi della montagna sono dapprima e soprattutto entrati nei percorsi – e nei diari – delle donne non come meta in sé, ma come parte del più complessivo viaggio in Europa e Italia. Per la maggior parte delle viaggiatrici le Alpi sono un ostacolo da attraversare che tuttavia merita lunghe descrizioni. Si è già detto della Montagu. Un'altra traversata del Moncenisio viene registrata da Anne Marie Lepage du Boccage nata a Rouen nel 1710 e morta a Parigi nel 1802, famosa autrice di un poema di maniera dedicato all'impresa colombiana (D'Ancona, 1912, p. 391). Partita da Parigi nella primavera del 1757, toccherà in compagnia del marito le tappe tradizionali del *Grand Tour*: Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Lasciata Lione e presi, com'era d'uso, i vetturini – *la poste deviendrait inutile dans des sentiers rudes et montueux*, spiega nella lettera scritta il 25 aprile da Torino alla sorella – una buona strada la conduce fino alle Alpi. Il

racconto è minuzioso, sia relativamente alle modalità del viaggio, sia a riguardo dell'ambiente attraversato:

«Cenammo al Pont Beauvoisin, confine fra Delfinato e Savoia; a tavola appresi che qui si conservano formaggi di capra per cento anni, così apprezzati che si tengono per i pranzi di nozze; che vi si cuoce il pane per un anno, o almeno per sei mesi; che l'abitante delle vallate, per quanto afflitto dal gozzo come quelli delle zone più elevate, tratta costoro da montanari, con disprezzo, e non stabilisce nessuna relazione con loro.

Dopo aver superato il confine francese si percorre, sul bordo di un precipizio in cui muggisce un torrente stretto fra due pareti rocciose, un angusto passaggio tagliato sotto il macigno. Sola sicurezza per gli occhi spaventati un parapetto, a volte di pietra, a volte di legno, spesso rotto, costruito per tranquillizzare le principesse dirette a Torino. Nelle vicinanze di Chambéry il duca Carlo Emanuele fece tagliare nella roccia una volta alta ottanta piedi e lunga un quarto di lega, dove a malapena possono passare due vetture: un'iscrizione fatta nel 1670 ricorda ai posteri la buona opera del principe [...]. Uscendo da questa strettoia in cui le caverne che si incontrano sembrano l'abitazione delle Gorgoni, trovammo delle cascate che di roccia in roccia precipitano da un'altezza di cento piedi e formano torrenti che si attraversano uno dopo l'altro su ponti traballanti. Quindi si segue, su e giù su argini scoscesi e sassosi, il corso d'acqua che a suo tempo ha scavato questi passaggi. Il castello di Chambéry dove abitarono i vecchi duchi di Savoia non ha niente di notevole. Montmélian è una fortezza rovinata: vi cenammo e poi, per una discesa stretta e ripida, andammo a dormire a Aigue-Belle. Di solito si fanno a piedi questi tratti pericolosi. La durezza della strada mi aveva rotto la testa. La fatica mi obbligò a stare un giorno intero in un pessimo rifugio la cui sola prospettiva è un'elevata montagna disseminata di basse capanne dove si passa l'inverno sotto la neve. La stretta vallata non offriva alla vista in mezzo al fiume altro che un masso enorme caduto dai monti, nudo, isolato.

Arrivammo a S. Jean de Maurienne. Qui c'è un ponte; un brutto sentiero tutto sassi porta a S. Michel dove l'ambasciatore di Sardegna inviato in Spagna ebbe la bontà di consigliarmi di farmi trasportare fino a tre leghe prima del passo. Quest'indicazione mi fu molto utile. Monsieur Du Boccage ebbe a pentirsi del coraggio di essere rimasto in carrozza; i miei portatori, più veloci del suo vetturino, mi trasportarono su una seggiola a braccia per monti e valli, sola con un valletto a cavallo, fradicia di pioggia, soffocata dal raffreddore, e con una paura e una tristezza addosso che potete ben immaginare. Che riconoscenza debbo ai miei montanari! Avrebbero potuto portarmi ovunque avessero voluto. La loro devozione mi condusse a Lanebourg dove attesi un'ora il mio compagno di viaggio con mortale inquietudine. Mangiammo con appetito cattive pietanze e dormimmo su un letto di ferro meglio di un ozioso sul piumino. Mentre dormivamo smontarono le vetture per farle passare, a dorso di mulo, il Moncenisio che scalammo dal mattino presto con i portatori. Per sicurezza io ne presi sei. Malgrado la neve in cui sprofondavano fino a metà gamba, trovai che mi si era esagerato il pericolo

del valico; ma, benché avisata, non temendo abbastanza il freddo che vi domina in ogni stagione, ero troppo poco vestita; il nevischio mi tagliava la faccia e la raucedine mi impediva di farmi capire dai portatori; senza i monaci caritatevoli che ristorano i pellegrini in cima al monte sarei morta. Un lago vicino mi avrebbe offerto buone trote se non fosse stato gelato, ma stava troppo male per dispiacermene. A malapena ebbi la forza di rallegrarmi di non dover superare una montagna che vidi innalzarsi come un colosso alle spalle di quella che stavamo risalendo. Mi imbottii di paglia meglio che potei per raggiungere la vallata. Che cosa vidi in fondo allo smisurato abisso che rasentavamo? Un torrente nero e melmoso vi si precipita muggendo e sbianca di schiuma le rocce che lo ostacolano. Non dubitai più che si trattasse dello Stige: l'altezza dei dirupi percorsi, i portatori che parevano demoni, mi confermarono l'impressione di stare discendendo all'inferno. Le scosse della portantina mi avevano fatto venire l'emicrania, gli occhi abbagliati dalla neve e dall'acqua vorticosa guardando l'abisso vi scorgevano mille spettri erranti. Non ci si può fare un'idea delle alte montagne se non le si è attraversate [...]. La voglia di descrivermi il labirinto delle Alpi, di cui vi do solo un debole abbozzo, mi fa dimenticare di raccontare di stare arrivando a Torino» (Du Boccage, 1764, III, pp. 131-134).

Del transito attraverso il Cenisio, porta preferenziale fra Francia e Italia e descritto in una quantità di diari di viaggio a partire dal famoso *Journal* di Montaigne, ci parlano, dopo la Montagu e la du Boccage, diverse altre viaggiatrici. Nel 1770 l'anglosassone Anne Miller racconta con entusiasmo il solito itinerario (in portantina) notandone le asprezze, le foreste di pini, i camosci agilissimi (Miller, 1776, vol. I.; Cazzola, 1999, XX, f. II, p. 141).

Lo stesso percorso è protagonista di un passo del romanzo geografico *Corinne et l'Italie* di Madame de Staël. La scrittrice aveva effettivamente vissuto la faticosa esperienza di attraversamento del Moncenisio innevato l'11 dicembre 1804, nel corso del suo primo viaggio in Italia. Dei numerosi spostamenti effettuati durante gli anni dell'esilio la de Staël teneva regolarmente il resoconto ma non tutti i suoi famosi  *carnets*  sono stati ritrovati<sup>3</sup>. La parte relativa al passaggio del  *monte*  è comunque trasferita nella storia di  *Corinne*  (Gennari, 1947). Vi si legge:

«Quando si vuole attraversare il Moncenisio d'inverno, i viaggiatori e gli albergatori danno continuamente notizie sul passaggio del  *monte* , così lo chiamano, e sembra che si parli di un mostro immobile, guardiano delle vallate che conducono alla terra promessa. Si scruta il tempo per verificare che non ci sia nulla da temere, e quando c'è il rischio del vento detto  *tormenta* , si consiglia vivamente agli stranieri di non arrischiarsi sulla montagna. Il vento si annuncia con un nuvolone bianco steso nell'aria come un lenzuolo, e poche ore dopo tutto l'orizzonte diventa nero» (de Staël, cit., p. 550).



Inutilmente, nella trasposizione letteraria come probabilmente era avvenuto nel viaggio realmente effettuato dall'autrice, i contadini della Maurienne sconsigliano ai viaggiatori la partenza. «Il primo tratto fu abbastanza facile», prosegue il racconto. «Ma quando [i viaggiatori] arrivarono a metà del piano che divide la salita dalla discesa scoppiò un orribile uragano. Vortici di neve acccavano i portatori [...]». Una ventata tremenda sbatte i portatori in ginocchio. «I meritevoli religiosi che sulla sommità si dedicano alla cura dei viaggiatori cominciarono a suonare le campane in segno di allarme». La strada di discesa è così «ripida che la si prenderebbe anch'essa per un precipizio, se gli abissi che la costeggiano non facessero notare la differenza». Apertosi uno spiraglio di luce «che scopri agli sguardi le fertili pianure del Piemonte», la carovana arriva in un'ora a Novalesa (de Staël, cit., pp. 551-553).

Quando, alcuni anni dopo, sarà la scrittrice irlandese Lady Morgan, in Italia fra il 1819 e il 1820, a passare per il Cenisio e percorrere quelle valli, essa, oltre a fare interessanti osservazioni sulle caratteristiche paesaggistiche, etnografiche e sociali della realtà locale, potrà registrare le diminuite difficoltà del viaggio grazie all'«ampia, liscia e magnifica strada che supera le arterie militari dell'antichità», voluta da Napoleone (Morgan, 1821; Cazzola, cit., p. 143).

Non sono solo le Alpi Occidentali ad essere percorse dalle viaggiatrici sette-ottocentesche. All'inizio dell'Ottocento la tedesca Elisa von der Recke (1756-1833), raro esempio di pensatrice illuminata del Settecento tedesco e già viaggiatrice a Varsavia e Pietroburgo, malgrado i disagi dei trasporti e dell'incerta situazione politica, intraprende «per motivi di salute» un lungo viaggio verso l'Italia. Nel 1804 attraversa e descrive il Tirolo (Recke, 1819. Sulla viaggiatrice cfr. la scheda in Cusatelli (a cura di), pp. 708-711. Qui si dà la viaggiatrice nata nel 1754 e il 1818 come anno di edizione parigina del suo libro).

Nella seconda metà del secolo, la moglie di Jules Michelet, Athénaïs, frequentatrice come il marito delle montagne svizzere, ci lascia alcune pagine sull'Engadina:

«Una volta [...] andai sola in quei luoghi solitari. Ero attratta da non so quale fascino della solitudine. L'Engadina possiede ancora eremi ignorati, sperduti, valli selvagge visitate soltanto dal vento e dal sole, che sembravano quasi regni segreti dello spirito. Era quel che cercavo. Avrei voluto un luogo, un orizzonte su cui nessuno avesse mai posato lo sguardo» (Madame Michelet, 1867, in Michelet, 2001, p. 164).

Invece, un giorno in cui risale il pendio del Bernina in compagnia di un «cacciatore di piante», Athénaïs Michelet scopre un orizzonte fiorito:

«Entrammo nella valle. Qui, come colpiti dal dito di una fata cattiva, gli alberi improvvisamente cessano [...]. La mia guida mi precedeva col suo passo nervoso [...] a caccia di piante con lo stesso ardore con cui era andato a caccia di camosci [...]. Quei fiori, per lui, erano prede. A dispetto del cielo triste e del freddo ostile, essi profumavano l'aria. La dafne, dal colore simile al lillà, di cui ricorda anche l'odore, di una soavità penetrante. Accanto ad essa, l'orchidea dal profumo di vaniglia sollevava dall'erba pallida la porpora scura della sua spiga [...]. Fioriva già la genziana blu, che aveva richiuso la sua urna. Regnava sul prato la genziana di Baviera, brillante, abbagliante: la sua stella d'un azzurro intenso tremava e scintillava [...]» (Madame Michelet, cit., pp. 165-167).

Nella «mezza estate» del 1872, l'inglese Amelia Edwards (1831-1892) compie insieme a un'anonima amica e a un accompagnatore snob un viaggio nelle Dolomiti. «Miss Edwards conosce il latino, parla il francese e l'italiano, cita Diodoro, Erodoto e Strabone, legge Champollion e Mariette, conosce la musica di Verdi e i pittori preraffaelliti, non solo per averli ammirati sui libri, ma questa volta per aver veduto gli originali a Pisa e a Firenze», è stato scritto a proposito della sua scarna biografia, derivata più che altro dal suo stesso *récit* (Edwards, 1985, p. 12. Ed. or., Edwards, 1890).

Nel suo *Tour Alpino* da Venezia a Bolzano Amelia visitò paesi, fece lunghe escursioni, parlò, osservò, disegnò e descrisse vivacemente tutto ciò che vide e sentì in un libro: *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*. Incantata dai paesaggi e molto critica riguardo alla modestia delle locande, alla povertà della tavola, alla rozzezza delle condizioni di vita, Amelia ha nei confronti della realtà che visita l'interesse distaccato del turista che si pone nelle situazioni «pittoresche» più per raccontarle che per capirle. L'incontro con una viaggiatrice di ben altro stampo la disturba:

«L'attenzione di tutti quanti convergeva verso una persona al centro che, a tutta prima, fu arduo definire un uomo o una donna. Indossava un cappello di paglia sfilacciato e un vestito scuro difficile da descrivere poiché non era né un lungo kilt, né una corta sottoveste; aveva capelli castano chiaro, la carnagione rossastra, un'età indefinibile fra i quaranta e i sessanta; lo zaino sulle spalle e l'alpenstock in mano. Il viso abbronzato e impolverato era senza alcun dubbio il viso di una donna, ma la voce sgarbata che farfugliava una specie di tedesco descrivendo, così ci sembrò, una lunga scarpinata durata parecchi giorni attraverso le montagne, era la voce di un uomo. E si mostrava compiaciuta quando, molto spesso, il suo racconto veniva interrotto da uno scoppio irrefrenabile di risa.

«Una guida?» essa esclamò rispondendo alla domanda di uno degli astanti, «No di certo! Cosa me ne faccio di una guida? Ho il mio sacco e ho sempre trovato la strada giusta sia in Francia, sia in Inghilterra, in Italia, e in Palestina [...]. La fatica e la distanza non sono un problema per me e il pericolo non mi spaventa. Ho anche incontrato dei briganti: credete forse che se avessi avuto con me una guida essa li avrebbe affrontati? Ma niente affatto! Sono sicura che se la sarebbe data a gambe! [...]. Oh le guide! Vanno bene per gli sprovveduti, non per me. Io non ho paura né del Papa né del Diavolo!»

Sbigottite dalla orribile concione, ci affrettammo a rientrare [...]. E non so esprimere il senso di gratificazione e di sollievo quando imparammo che quella Signora era tedesca [...]. Mi dissero che dipingeva, che si interessava di botanica e forse scriveva [...]. Giuseppe [...] ci raccontò che essa si era intrattenuta a cena al tavolo delle guide, a lungo e con molta confidenza» (Edwards, cit., p. 247).

L'episodio, raccontato forse con eccesso di antipatia, è comunque significativo di due modi di viaggiare, e quindi di due modelli di viaggiatrice. Tuttavia, sia esso più accuratamente organizzato, come quello della Edwards, sia esso una sorta di vagabondaggio, come quello dell'ignota pellegrina della descrizione, il viaggio femminile si differenzia per molti aspetti da quello degli uomini. A parte che, come è comprensibile, fino ad epoche più recenti è esclusa dall'orizzonte odepotico della donna una mobilità legata a missioni di carattere commerciale, politico-diplomatico, scientifico (alle quali le donne partecipano eventualmente come accompagnatrici del marito), anche per quanto riguarda il viaggio conoscitivo e "di piacere" le donne si muovono al di fuori di una collaudata pratica formativa come quella del *Grand Tour* in uso per i "fratelli" (In proposito cfr. Garms-Cornides, 1999, pp. 175-200).

Senza voler fare semplicistiche generalizzazioni si può dire che il viaggio delle donne è risposta al bisogno personale di ampliare gli spazi consueti, geografici e interiori, è ricerca di margini di libertà, è conquista individuale, affermazione della propria indipendenza. Anche le mete e i percorsi sono meno precostituiti, talvolta casuali.

Un salto nello spazio – dalle Dolomiti di nuovo alla Savoia – ci porta a scoprire un'altra inglese, Estella Canziani, vissuta fra il 1887 e il 1964. La viaggiatrice che, data l'epoca, raggiunge la regione in ferrovia, vi si ferma per caso.

«Scendemmo dal treno a Saint-Jean-de-Maurienne perché prima di arrivarci avevamo visto dal finestrino dello scompartimento una donna che passava per strada vestita con un costume straordinariamente pittoresco. Decidemmo dunque di fermarci alla prima stazione. E questa stazione

era per caso Saint-Jean-de-Maurienne», racconta Estella dell'inizio di un viaggio che trova la sua improvvisa ragione nella coloratissima figura intravista dal finestrino (Canziani, 1978, p. 1). Quello della Canziani nell'area del Moncenisio non è il consueto transito, ma una lunga permanenza. Siamo nel 1905, Estella viaggia con il padre e munita di carta, penna e colori. Figlia di una buona pittrice londinese (Bénézit, 1999, tome 13, p. 171; anche tome 3, p. 200), ha ereditato le capacità artistiche della madre: unite a quelle della scrittura e a un acuto spirito di osservazione esse le consentono di comporre una "monografia" della montagna savoiarda ancora oggi molto interessante dal punto di vista geografico, etnografico e sociale<sup>4</sup>.

Dapprima accolta con la diffidenza che caratterizza le genti di valli immerse nell'isolamento («ogni valle savoiarda è diversa da quelle accanto: ognuna quasi ignora ciò che accade nelle altre e anche nel resto del mondo», osserva (Canziani, 1978, cit., p. 9) la Canziani, grazie al linguaggio del disegno con cui duplica davanti ai loro occhi il loro stesso mondo, ne acquista la confidenza. Nei suoi acquerelli non rappresenta tanto paesaggi (che saranno piuttosto il soggetto del suo viaggio pittorico nella montagna abruzzese), quanto interni – della casa, della chiesa, della stalla –, oggetti d'uso, strumenti di lavoro e soprattutto figure di donne nel loro straordinario abbigliamento tradizionale e con i loro gioielli e ornamenti (Costa da, 2001, pp. 29-35).

Fra i valligiani e la straniera si stabilisce una comunicazione che consente a quest'ultima di raccogliere i racconti delle loro credenze e delle loro leggende:

«La credenza quasi puerile nella potenza della magia sembra impossibile da sradicarsi, e in ogni villaggio vi indicano delle persone cui si attribuisce il potere di guarire le malattie. I contadini raccontano meravigliose storie di luci misteriose che appaiono in estate negli angoli più nascosti della vallata; esse risalgono e discendono i pendii fintanto che la campana della chiesa non suona la mezzanotte [...]. In certi posti si incontrano ancora leggende sui *gwiivres* o *wuivres*. Si tratta di serpenti alati che portano una corona d'oro e che brillano nell'aria da una montagna all'altra, mentre i loro occhi scintillano come tizzoni. I contadini sono convinti che questi draghi amino bagnarsi nei laghi di montagna, ma che prima di immergersi depositino a riva il loro unico occhio. Per impadronirsi di questo diamante, molti paesani azzardarono tentativi pericolosi, ma si racconta che soltanto uno sia riuscito a prendere quest'occhio e portare nel suo villaggio il *wuivre* accecato. I *wuivres* si riunivano la notte sulla cima delle montagne e il loro sabbia era uno spettacolo terrificante. Secondo la tradizione, gli ultimi furono visti nel 1790; un contadino pretese di averne individuato uno che volava verso il Grand-Morevon» (Canziani, 1978, cit., p. 9).



Estella Canziani visita e descrive la Vallée des Villards, Saint-Jean-de-Maurienne e Hermillon, Valloires, la Vallée des Arves, la Tarentaise, il tratto da Chablois a Moncenisio. Mete privilegiate dei suoi spostamenti sono le feste tradizionali, le fiere, le funzioni religiose domenicali, tutte occasioni di raduno delle contadine e delle montanare nei loro abiti di festa.

La chiesa era un vero mare dai colori cangianti perché ogni donna aveva messo il suo abito più bello; c'erano scialletti, grandi scialli, grembiuli di tutte le tinte: rossi, blu, verdi, arancio, porpora. Molti scialli avevano lunghe frange; lunghi nastri ricamati a fiori e trecce di perle scendevano sulle loro spalle. Stelle d'oro e di strass e spille con pietre colorate fermavano le cinture. Anche i ragazzi e bambini di ogni età erano vivacemente vestiti (Canziani, 1978, cit., p. 4).

Lo sguardo della Canziani si appunta su tutti gli aspetti della realtà savoiarda, ad esempio, le abitazioni:

«Le case di San Colombano consistono in una stanza a pianterreno che serve da soggiorno, da cucina, da camera da letto e da stalla. Questa è talvolta sormontata da un altro piano. Tutte le stalle hanno il soffitto a volta; la maggior parte ha al centro una trave di sostegno e in molte i letti sono sospesi al soffitto, per ripararsi dai topi. Davanti alla stalla c'è una costruzione isolata, di legno, grande 10-15 piedi quadrati, sostenuta da massi a forma di fungo. La porta è sempre chiusa e per molto tempo non sono riuscita a capire che cosa contenesse fino al giorno in cui, avendo chiesto di dipingere un certo costume, molto speciale, una contadina mi disse di seguirla nel guardaroba. Aprì la porta e io scorsi l'interno munito di ripiani sui quali erano disposti i costumi» (Canziani, 1978, cit., p. 5).

Descrive il "cuore" del villaggio – la bottega del fornaio – e l'alimentazione consueta:

«[...] c'erano una piccola stanza quadrata che serviva da sala comune e il forno collettivo del villaggio. Un uomo nudo fino alla cintura stava sempre lì, intento a cuocere la pasta dei contadini via via che gliela portavano [...]. Il fuoco era dietro e lasciava davanti a sé uno spazio libero abbastanza ampio, e siccome il forno era molto grande, nell'ambiente il calore e la luce erano fortissimi. L'uomo aveva una lunga asta con la quale girava i pani. Oltre alla pasta dei compaesani ne cuoceva della propria e vendeva i suoi pani nei casolari vicini. Talvolta faceva un bel rotolo e me lo portava da mangiare mentre dipingevo; è certamente il miglior pane che io abbia mai gustato. I pani dei contadini erano tutti modellati a forma di cerchio; se li portavano a casa infilati nelle braccia, all'ombrello o al bastone.

[...] Vivevamo soprattutto di patate, di carote, di zuppe di verdura, a volte di carne di camoscio o anche di pecora, ma quest'ultima era considerata un gran lusso. Quando ce la servivano, era sempre terribilmente dura dal momento che le bestie erano state uccise lo

stesso giorno in cui le mangiavamo [...]. Il nostro menu comprendeva anche uova, cardi [...] e *begins*. Si chiamano così delle palline di pasta e patate; quando sono calde, sono eccellenti» (Canziani, 1978, cit., p. 5).

Racconta la pratica dell'alpeggio e della transumanza:

«Quando arriva la primavera, intere famiglie lasciano i loro casolari in basso per le loro sedi di montagna. Il corteo è molto pittoresco [...]. Davanti camminano le vacche, ciascuna delle quali ha la campana legata al collo tramite un pesante collare di cuoio ornato di lucenti borchie di rame; dietro vengono le giovenche, le capre e le pecore con le loro campanelle dal suono argentino: infine, per ultimo, il toro guidato dal pastore. Li segue un carretto tirato o da un cavallo o da un mulo decorato da una quantità di nastri e fiocchi rossi e blu. Il carretto è sovraccarico di oggetti di ogni tipo, dai grandi recipienti di terracotta alla culla dell'ultimo nato ma non può assolutamente mancare il pentolone di rame per fare il formaggio. La retroguardia è formata dal contadino e dalla sua famiglia la cui energia è tutta rivolta a spingere i maiali su per il pendio.

Gli elevati pascoli alpini costituiscono la fortuna di questa regione. Molte greggi di pecore appartengono a grandi proprietari provenzali i cui pastori, detti *bayles*, vengono a piedi dalla Provenza. Con la primavera grandi greggi salgono a poco a poco verso i pascoli alti; ne ridiscendono quando le prime nevi li scacciano. Ogni animale è marcato con un numero o qualche altro segno particolare. Le greggi sono sempre accompagnate da cani dall'aria feroce e dai collari muniti di chiodi acuminati per timore dei lupi che in Savoia ancora esistono qua e là. Dietro il gregge viene un piccolo corteo di muli che portano una tenda di tela rustica, una botticella d'olio di oliva, le pentole, un prosciutto e delle salsicce. I pastori arricchiscono il pasto consueto con il latte e hanno diritto alla carne delle pecore che muoiono di incidente (Canziani, 1978, cit., p. 8).

Le donne finora ricordate sono solo alcune fra quelle che nei secoli XVIII e XIX hanno affrontato la montagna, come si è detto, da viaggiatrici. Resta da dire di quelle che si sono misurate con essa da vere e proprie escursioniste e alpiniste.

Nel 1850 Dora d'Istria, principessa di origine rumena, studiosa e scrittrice di una certa fama, si stabilisce, prima di spostarsi definitivamente a Firenze, in Svizzera. Di questo paese ama due aspetti: le istituzioni politiche repubblicane e federaliste e le montagne. Il duplice interesse – politico e paesistico – sfocia in un libro, *La Suisse allemande et l'ascension du Moench*, nel quale, dopo un percorso che tocca Zurigo, Lucerna, Thun e Interlaken, descrive la sua ascensione della vetta più elevata dell'Oberland bernese, compiuta nell'estate del 1854 (d'Istria, 1856, pp. 125-157). «Ho steso il mio diario sui luoghi», dice la viaggiatrice che rivendica spesso, nelle sue relazioni di viaggio, il rigore di un resoconto fedele, «non ho cambiato cioè nien-



te di ciò che ho appuntato in mezzo a un lago o in cima a una montagna» (d'Istria, cit., *Préface*).

Fra il 1850 e il 1858 un'inglese, Lady Cole, ossia Eliza Robison (1819-1877), compie una serie di escursioni (ad Anzasca, Mastalone, Camasco, Sessa, Lys, Challant, Aosta e Cogne) descritte in un volume pregevolmente illustrato: *A Lady's tour round Monte Rosa* (Cole, 1859)<sup>5</sup>. Jane Freshfield, madre del famoso esploratore e alpinista William Douglas Freshfield, pubblica a Londra nel 1861 la relazione di un'ampia esperienza compiuta fra il 1859 e il 1860: *Alpine Byways* (Freshfield, 1861). Entrambe le intrepide vittoriane rivelano una capacità di adattamento alle difficoltà superiore a quella di diversi colleghi (Gasparetto, 1983, pp. 51-52).

Iniziando a raccontare la propria impresa la signora Cole auspica che altre donne seguano il suo esempio: da qui una serie di istruzioni relative al vestiario, alle calzature, alle protezioni con cui le pallide connazionali avrebbero potuto evitare le scottature, l'allenamento a cui dovrebbero sottoporsi prima di intraprendere l'impresa (Garimoldi (a cura di), 2002, p. 120 e Williams, 1978, p. 25 e ss).

La sollecita pubblicazione di questi, ed altri testi di esperienze di escursionismo alpino femminile non è tutta da ricondurre a un disinteressato riconoscimento delle capacità che anche le donne andavano dimostrando:

«[...] presso l'opinione pubblica inglese l'ascensione del Monte Bianco aveva perduto il fascino dell'avventura inedita. Già nel 1856 i giornali definivano le relazioni di sue scalate 'noiose' o 'opprimenti'. William Longman, accorto editore ed egli stesso alpinista, scelse così per i suoi lettori qualcosa di originale» (Ibidem)<sup>6</sup>.

Strumentalizzazioni a parte, è evidente, nei casi citati, la connessione fra pratica della montagna e scrittura. Le viaggiatrici dei secoli XVIII e XIX, consapevoli delle trasformazioni culturali e del costume di cui sono portatrici, con le loro relazioni vogliono rimarcare il proprio protagonismo. Ma nel corso della seconda metà dell'Ottocento diventano numerose le vere e proprie alpiniste, per le quali la montagna diviene spazio di esperienza più strettamente agonistica e sportiva e in misura minore esperienza letteraria<sup>7</sup>.

Non intendo affrontare questo pur importante capitolo del rapporto donne-montagna dal momento che l'obiettivo della mia ricerca non è la ricostruzione di una storia femminile dell'alpinismo, peraltro già nota, quanto l'individuazione di una serie di figure e lo studio delle loro rappresentazioni. L'analisi dei documenti di viaggio, qui

affrontata a grandi linee, ci consente di riflettere sull'approccio – o gli approcci – delle donne alla realtà della montagna, sulle motivazioni delle loro esperienze, sulla loro percezione degli spazi percorsi. A questo proposito va ribadito l'interesse del caso di Henriette d'Angeville, personaggio che sarebbe riduttivo ricordare soltanto per la principale ragione della sua notorietà, e cioè l'essere stata la prima donna ad affrontare con deliberata consapevolezza l'ascensione del Bianco. Una notorietà peraltro abbastanza circoscritta ai cultori di storia della montagna se di lei non si trova traccia in un lavoro importante come la *Storia delle donne* di Georges Duby e Michelle Perrot, nel capitolo dedicato alle *Viaggiatrici*. Vi si parla, invece, della tedesca Sophie von la Roche (1730-1807) per dire che «di passaggio in Svizzera, essa affronta l'ascensione del Monte Bianco». Si trattò, evidentemente, solo di un modesto tentativo che tuttavia la scrittrice tedesca descrisse nel suo *Journal de Voyage à travers la Suisse*, considerato, dice la Perrot, «il primo reportage sportivo femminile» (Perrot, 1995, p. 467)<sup>8</sup>.

Tornando alla d'Angeville, di lei non si è dimenticato, invece, Simon Shama che nel capitolo dedicato alla montagna (Imperi verticali, abissi della mente) del suo *Paesaggio e memoria* le dedica ampio spazio (Shama, cit., pp. 506-509) Henriette d'Angeville non era né escursionista improvvisata né di passaggio. Nata nel 1794 in una famiglia della piccola nobiltà francese di provincia, era cresciuta nel castello di Lompnes, nell'alto Buges (Giura meridionale). La montagna è per la ragazza palestra del corpo e orizzonte culturale. Si trasferisce nel 1831 a Ginevra, da qualche decennio centro del turismo sportivo e laboratorio della scoperta scientifica della montagna. Henriette ha 44 anni quando, il 4 settembre del 1838, sfida il Monte Bianco riuscendo a raggiungerne la vetta. Dell'impresa ci ha lasciato due ampi documenti di nessuno dei quali ebbe la soddisfazione di vedere la pubblicazione. Non era destinato a questo il *Carnet Vert*, cioè il taccuino sul quale, a partire dal momento in cui decise di compiere la scalata ai giorni subito successivi all'impresa, giorno per giorno fissò, neppure troppo succintamente, avvenimenti, osservazioni e pensieri. Esso è stato pubblicato dalla "Revue Alpine" nel 1900 (Augerd, 1900, pp. 65-120).

Nell'ultima pagina del *Carnet* la viaggiatrice aveva annotato: «[...] mi metterò a scrivere la relazione del viaggio e farò fare dei disegni e dei ritratti. O tale manoscritto resterà *unico* per me, e per la mia famiglia quando non ci sarò più, o sarà tradotto e venduto al prezzo che merita» (Augerd,



cit., p. 120). Evidentemente pensava all'interesse che il libro avrebbe suscitato nei lettori inglesi che venivano ad affollare Ginevra e Chamonix.

Henriette mantenne il proponimento: un anno dopo la scalata redasse, sulla traccia del *Carnet* e sul filo dei ricordi ancora freschi, una versione più narrativa dell'esperienza compiuta, con l'intenzione di pubblicarla; non avendo poi trovato un editore parigino o londinese disponibile a investire nella costosa riproduzione dell'*Album* composto del *récit* e di 49 disegni da lei commissionati ad artisti ginevrini sulla base degli schizzi fatti durante l'ascensione, tenne il manoscritto per sé. Rilegato in velluto granata con decorazioni di cuoio e d'oro, esso rimase nel castello di Lompnes (Pailon, V, 1909, pp. 228-233). Ritrovato da una nipote a fine Ottocento, il testo è stato pubblicato con il titolo *Mon excursion au Mont-Blanc* solo nel 1987 e senza figure (d'Angeville, 1987. Edizione italiana, Torino, 2000). Alcuni dei disegni erano invece comparsi in una riedizione parziale del *Carnet Vert* del 1947 (Gaillard, 1947).

Non è qui il caso di ripercorrere nel dettaglio il racconto della d'Angeville: la genesi del progetto, il dissenso quasi unanime che suscitò, le predizioni catastrofiche, gli accordi con le guide, i preparativi, la descrizione del farraginoso abbigliamento, l'elenco delle provviste necessarie alla spedizione, il primo giorno di "facile" salita, il bivacco notturno, le enormi difficoltà fisiche dell'ultimo tratto che solo grazie a una formidabile forza di volontà Henriette riuscì a superare. E poi l'inebriante felicità dell'arrivo, l'immensità del paesaggio dominato, la leggerezza della discesa, i festeggiamenti del ritorno.

Resta dunque da fare l'analisi dettagliata degli scritti della d'Angeville: il *Carnet Vert*, *Mon excursion*, alcune lettere scritte da Henriette negli anni successivi alla scalata del Bianco, quando continua a cimentarsi con la montagna: lo farà fino a quasi settant'anni salendo sulla vetta dell'Oldenhorn (Crivellaro, 2000, p. 19). Basti qui dire che i documenti pervenuti sono preziosi almeno per tre aspetti. Descrivendo la propria esperienza l'alpinista ricostruisce con vivacità e ricchezza di particolari il clima complessivo della Chamonix di primo Ottocento, una realtà geografica in cui ormai quasi tutto – dalle nuove attività economiche indotte dalle presenze dei turisti, alle funzioni religiose, alle discussioni in piazza o nella locanda – ruota intorno alle spedizioni sul Bianco da parte di scalatori di tutto il mondo (lo stesso giorno della nostra se ne fanno altre due: di un alpinista tedesco e di un polacco). Poi, pur non trattandosi certo di scritti scientifici

e sistematici, essi sono ricchi di annotazioni relative all'ambiente naturale – altitudini, temperature, forme glaciali, rocce, fauna, flora – alla toponomastica eccetera. In terzo luogo sanciscono un momento importante nella storia delle donne dato che, come è ovvio, l'impresa della d'Angeville non rappresenta solo una sfida al Monte Bianco, una affermazione sul piano delle abilità e della resistenza fisica, ma una sfida alle convenzioni sociali e un caso eclatante di affermazione della propria personalità.

A mio parere, le storie dell'alpinismo, che hanno dovuto necessariamente dedicare alla d'Angeville qualche riga o qualche pagina, non si sono occupate della nostra scalatrice con il dovuto rigore. La sua esperienza è stata trattata più come fatto curioso che come esplorazione geografica.

«[...] fu solamente a quarantaquattro anni, durante un viaggio a Chamonix, che fu presa dall'ardente desiderio di salire il monte Bianco. Come mai e perché? Si son fatte molte ipotesi. Senso di frustrazione di una quarantenne nubile... Donna che amava il Monte Bianco perché non aveva nient'altro da amare... Desiderio morboso di pubblicità personale. Claire Eliane Engel fa l'ipotesi che fosse terribilmente gelosa della brillante fama della baronessa Dudevat (in arte, George Sand), venuta ad esibirsi a Chamonix e a Montenvers per diventare la "vedette" della stagione 1838» (Williams, cit. p. 11).

Questo il registro di certe biografie. Se il brano riportato è tratto da una storia femminile dell'alpinismo di carattere più divulgativo che scientifico, non è più rigoroso, anzi, è ancora più superficiale il giudizio espresso sulla scalatrice dalla citata Engel in un'importante storia dell'alpinismo edita da Einaudi (Engel, Torino, 1950 e 1965). E dire che fin dall'introduzione al *récit* la d'Angeville chiarisce il suo intimo legame con la montagna, un legame fatto di saperi acquisiti fin dall'infanzia, e dunque un legame fortemente identitario. «Ero ai piedi del Monte Bianco; non potevo stargli così vicina senza che in me si ridestasse, e con più forza che in passato, l'antica tentazione di scalarlo», racconta, e per rispondere ai molti "perché" che le venivano rivolti da tutti, argomenta:

«È in relazione con i bisogni dell'anima, e con quelli del corpo, diversi da individuo a individuo [...]. Perché non ho scelto come meta i luoghi dove tutti vanno? La Svizzera e l'Italia, per esempio? Per quante precauzioni si prendano, non esiste viaggio che non trascini con sé una miriade di piccole contrarietà che secondo me possono essere compensate soltanto dal fascino del nuovo che non riesco a trovare percorrendo paesi cento volte descritti, i cui luoghi pittoreschi sono stati dipinti con precisione, i diversi costumi descritti, i canti nazionali raccolti.

Dico di più: quando grazie alle letture e alle testimonianze dei viaggiatori ho già provato tutte le emozioni che quei paesi possono provocare, temo che la realtà dissolva l'incanto delle idee che me n'ero fatta, incanto che vive sempre come effetto di un po' d'illusione. Ecco perché non mi attira un viaggio in Svizzera o in Italia, mete consuete dei turisti. Perché il Monte Bianco? Sulla scelta del tipo di viaggio ripeto quanto prima dicevo sull'inclinazione spirituale che spinge ciascuno a scegliere un modo di vita peculiare: è nuovamente un modo di affermare l'individualità. Io sono fra coloro che alle scene pittoresche e graziosissime che la natura sa offrire preferisco gli spettacoli grandiosi... Ecco perché ho scelto il Monte Bianco. Aggiungo che pochissimi viaggiatori l'hanno esplorato, alcuni dei quali hanno redatto relazioni delle loro ascensioni dove si trova quanto basta a stimolare la curiosità senza spegnerla. Inoltre, il modo di vedere e di sentire femminile è diverso, talvolta di gran lunga, da quello maschile e, quando sono andata sul Monte Bianco, questo non era ancora stato visitato da una donna capace di valutare le sue impressioni. Infine: era a venti leghe, e in casi simili la vicinanza ha qualche valore: non toglie nulla al piacere del viaggio e ne diminuisce lunghezza e fatica. Quando nacque l'idea? Dieci anni prima. Il progetto un mese prima, la decisione quindici giorni» (d'Angeville, cit., pp. 25-26).

La storia dell'alpinismo femminile registra un episodio accaduto precedentemente alla scalata della d'Angeville. Nel luglio 1808 Jaques Balmat (famoso accompagnatore di Paccard nella prima conquista del Bianco del 1786 e perciò detto *Mont-Blanc*) e altre due guide di Chamonix, dopo aver convinto una contadina del posto, Marie Paradis, a seguirli in una nuova ascensione del monte, la trascinarono, fuor di metafora, fino alla vetta (13 e 14 luglio). A quanto scrive Henriette d'Angeville, che conobbe la Paradis personalmente, e a quanto tramandano le storie dell'alpinismo, fu la stessa Paradis a raccontare i termini della vicenda: fu convinta a partecipare con il miraggio delle buone mance che avrebbe ricevuto dai turisti ma, durante l'ascensione, stava tanto male da voler essere gettata in un crepaccio pur di farla finita. «Salivo, non riuscivo a respirare, sono quasi morta, mi hanno trascinato, mi hanno portato su di peso, vedevo bianco e nero e poi sono ridiscesa», pare abbia poi detto (Payot, 1996, p. 232. Cfr. Fleming, cit., pp. 87-88).

Dunque la vita della donna fu messa a repentaglio pur di creare un motivo di attrazione turistica. In effetti, come riporta Fleming,

«la scalata [...] rese Marie Paradis uno dei personaggi più famosi della valle [...]. Aprì una piccola sala da tè a Les Pélerin, la cui fragorosa cascata, ormai scomparsa da molto tempo, era una delle attrazioni turistiche di Chamonix. Stendeva una coperta sotto un albero e offriva ai visitatori uno spuntino a base di latte, panna e

biscotti. Come le avevano promesso le guide, riceveva ottime mance» (Fleming, cit., pp. 87-88).

Più che un primato di alpinismo femminile, la vicenda della Paradis è il simbolo delle modificazioni economiche e culturali che sconvolgono il mondo tradizionale della montagna con il suo svelamento e la sua "conquista" da parte degli altri.

«Che cosa è l'alpinismo nella sua prima fase – scriveva nel 1978 Massimo Quaini – se non l'acquisizione parziale di tecniche e di conoscenze praticate dai montanari (trasformati in 'guide') per finalità sostanzialmente estranee all'economia e alla società locali? [...]. Il sapere popolare è ridotto a folclore [...], a curiosità e a spettacolo turistico» (Quaini, 1978, p. 47).

Per concludere, mi pare interessante domandarsi in quale considerazione siano state tenute le esperienze di esplorazione femminile della montagna da parte delle nascenti istituzioni geografiche, fin dal principio strettamente collegate all'ambiente alpino e al neonato CAI, e dalla nuova geografia universitaria che impersonava tale collegamento nelle figure dei friulani Giovanni e Olinio Marinelli.

L'argomento richiederebbe specifiche ricerche. Un primo elemento di riflessione lo si può trarre da un documento relativo alla mostra alpinistica inaugurata a Firenze il 10 giugno 1876, in occasione del IX Congresso degli Alpinisti Italiani che si svolgeva a Pistoia. Facendo il resoconto dell'esposizione, proprio Giovanni Marinelli scriveva:

«Oggi a mezzogiorno aveva luogo l'apertura della mostra alpina, alla quale intervennero parecchie egregie persone italiane e forestiere [...]. La mostra si può dire abbondante, tanto più se si tien conto che alcune delle sezioni, per essere ancora novelline, nulla potero mandare di notevole [...]. Interessante a mio modo di vedere riuscì la parte della pittura [...]. Molto ricca apparve la parte fotografica [...]. Tra le carte geografiche si poté notare quella dell'Appennino Bolognese tolta dalla carta dello Stato Maggiore austriaco» [...] (Marinelli, 1986, pp. 114-115).

Marinelli continuava elencando gli altri materiali esposti – una serie di strumenti come cannocchiali, bussole, microscopi; una intera collezione di *alpenstocks* – e concludeva citando il Corona, «eroe degli alpinisti italiani»:

«Il Corona, per conto suo, oltre alla flora alpina di Valtournanche, espose alcune reliquie alpine di storica importanza: per esempio un pezzo di scala lasciata nel 1862 da Tyndall sul picco che porta il suo nome; un brandello di camicia della povera guida Michele Croz, ferita nella sciaguratamente famosa catastrofe degli In-



glesì del 1865; *né vi manca il comico*, ch  questo   rappresentato dal tacco perduto da una signora, poco lungi dalla vetta del Cervino stesso» (Ibidem)<sup>9</sup>.

Va da s  la diversa considerazione in cui l'eminento geografo teneva il pezzo di scala di Tyndall e il brandello di camicia di Michel Croz, «reliquie di storica importanza», e il tacco dell'ignota scalatrice, reperto, invece, «comico».

Al contrario, via via che lo si approfondisce, lo studio dei documenti riguardanti le pratiche e le rappresentazioni spaziali femminili rivela figure, esperienze e risultati tutt'altro che comici. Conosciamo Freya Stark per i suoi notevoli viaggi nel Vicino Oriente. Su Arabia, Yemen, Turchia, regione curda e Afghanistan ci ha lasciato diversi libri, centinaia di lettere, migliaia di fotografie: un vero patrimonio di documenti prezioso per la conoscenza di queste regioni. Ci ha lasciato, anche, una bella lettera, illuminante per comprendere la sua passione per la montagna. Una passione non rara nelle donne, come si   visto, e come testimonierebbe una guida scritta quasi un secolo prima da un'altra donna, Marianna Starke, la quale sosteneva che la gran parte delle persone che si recavano a Chamonix per esplorare le montagne appartenesse al gentil sesso. Alle signore forniva prudenti consigli sul modo di compiere l'escursione a Montanvert per ammirare la Mer de Glace, escursione che durava settantadue ore (Starke, 1836, pp. 35-36. Riportato in Shama, cit., p. 506).

Tornando a Freya Stark,

«[...] abbiamo iniziato all'una – scrive al padre da Zermatt nell'agosto del 1923 – senza lanterna: risalire le gole e i pendii delle montagne con quella luce incerta accresceva la sensazione di mistero. Uno   troppo occupato per guardare in basso, ma quando, verso le quattro di mattina, raggiunta una piccola cornice, la luce del giorno ha cominciato a scivolare su di noi, ci siamo seduti a bere del t  e io ho visto che l'intero versante era una vera e propria scarpata liscia, incredibilmente ripida, di certo non un luogo per gente che soffre di vertigini.

Non ero ben allenata, naturalmente, e se mi affrettavo rimanevo senza fiato, cos  ho lasciato andare avanti gli altri. Li abbiamo raggiunti quando   stato il momento della vera scalata della parete rocciosa.

C'  un tratto terribilmente ripido in cima, con una fune che ti aiuta e solo pieghe della roccia per tenerti mentre il vento soffia gelato; poi, quando arrivi, c'  una lunga cresta, circa quindici minuti, con assolutamente niente da afferrare: qui senti un desiderio irresistibile di camminare carponi, ma la guida mi ha detto che dovevo 'andare franca', cos  ho solo camminato e ho pensato che era proprio come la vita, con gli abissi e con l'ignoto da entrambe le parti, e l  abbiamo lasciato i nostri compagni e iniziato a scendere un altro tremendo pendio. Mi sentivo come quelli del cinema acrobatico.

[...] Faceva cos  freddo che un uovo crudo che era stato portato dalla guida ha finito per riempirsi di blocchetti di ghiaccio; non si trovava nessun posto abbastanza riparato per sederci e le mie braccia erano cos  stanche che difficilmente avrebbero fatto presa. Tuttavia siamo scesi in modo notevolmente veloce, due ore e mezzo dalla cima fino al rifugio italiano, e qui ci siamo riposati per un'ora, ed io mi sono ripresa con il t  e con il vino mescolati: non male come bevanda.

Era una giornata limpida e bella: il Monviso era visibile come sembrava visibile ogni altra vetta d'Europa. Dopo il rifugio ci aspettavano altre cordate tremende;   spiacevole penzolare nell'aria guardando gi  nella valle a diverse miglia di distanza [...]. Procedemmo a fatica per altre cinque ore prevalentemente nella neve soffice, attraverso il passo, per Zermatt, e arrivammo trionfanti dopo una lunga giornata di cammino»<sup>10</sup>.

## Bibliografia

- Augerd V., *Le Carnet Vert de M.lle d'Angeville*, "Revue Alpine", a. 6<sup>o</sup>, n. 3, 1 marzo 1900, pp. 65-120.
- Balay  S., *Les carnets de voyage de Madame de Sta l*, Gen ve, Droz, 1971.
- B nezit E., *Dictionnaire des peintres sculpteurs dessinateurs et graveurs*, nouvelle  dition, Paris, Gr nd, 1999, voce Louisa Starr (1845-1909), tome 13, p. 171. Cfr. anche voce Estella L.-M. Canziani, tome 3, p. 200.
- Canziani E. *Piedmont*, in collaborazione con Eleanor Rhode, Londra, 1913.
- Id., *Throug the Apennines and the Lands of the Abruzzi*, W. Heffer & Sons LTD, Cambridge, 1928.
- Id., *Costumes, moeurs et l gendes de Savoie*, a cura di A. van Genep, Les Imprimeries R unies de Chamb ry, 1978.
- Cazzola P., *Viaggiatori stranieri attraverso il Cenisio*, "Bollettino del C.I.R.V.I.", 39-40, gennaio-dicembre 1999, a. XX, f. I-II.
- Cole H.W., *A Lady's tour round Monte Rosa with visits to the Italian Valley's*, London, Longman, 1859.
- Cusatelli G. (a cura di), *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, vol. secondo, Bologna, il Mulino, 1986.
- D'Ancona A., *Il viaggio di Madama Du Boccage in Italia*, in G. Cusatelli, *Viaggiatori e avventurieri in Italia*, Firenze, Sansoni, 1912.
- d'Angeville H., *Mon excursion au Mont-Blanc*, Paris, Arthaud, 1987. Edizione italiana: *La mia scalata al Monte Bianco 1838*, Torino, Vivalda Editori, 2000.
- d'Istria D., *La Suisse allemande et l'ascension du Moench*, Paris-Gen ve, Cherbuliez, 1856.
- da Costa A., *Haute couture en haute montagne*, "L'Alpe". *La montagne au f minin*, n. 12,  t  2001, pp. 29-35.
- Du Bocage, *Recueil des oeuvres de...*, tome III,   Lyon chez les Freres Perisse, 1764.
- Edwards A.B., *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys. A midsummer in the Dolomites*, London, Routledge, 1890. Prima edizione 1873.
- Id., *Cime inviolate e valli sconosciute*, Bologna, Nuovi Sentieri, 1985.
- Engel C.E., *Storia dell'Alpinismo*, Torino, Einaudi, 1950 e 1965.
- Fleming F., *Cime misteriose. La grande avventura della conquista delle Alpi*, Roma, Carocci, 2001.
- Freshfield J., *Alpine Byways or Light leaves gathered in 1859 and 1860. By a Lady*, London, Longman, 1861.
- Gaillard E., *Une ascension romantique en 1839. Henriette d'Angeville au Mont-Blanc*, Chamb ry, Editions Lire, 1947.

- Garimoldi G. (a cura di), *Dall'orrido al Sublime. La visione delle Alpi*, Milano, Biblioteca di via Senato, 2002.
- Garms-Cornides E., *Esiste un Grand Tour al femminile?*, in Corsi D. (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'Antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999, pp. 175-200.
- Gasparetto P.F., *Gli anglosassoni*, in *Viaggiatori stranieri in Val d'Aosta*, Moncalieri (Torino), CIRVI, 1983.
- Gennari G., *Le Premier voyage de Madame de Staël en Italie et la genèse de Corinne*, Paris, Boivin, 1947.
- Goldoni F. e Rossi L., *Paesaggi all'acquarello. Genova, Venezia e altri luoghi nel viaggio sud-europeo di Lady Mary Wortley Montagu*, in N. Varani (a cura di), *La Liguria. Dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi*, Genova, Brigati, 2006, pp. 183-223.
- Madame de Staël, *Corinne ou l'Italie*, édition de S. Balayé, Paris, Gallimard, 2000.
- Mariani C., *L'ombrello di Freshfield. Relazioni di viaggio e storia dell'esplorazione nelle Alpi Apuane (1865-1905)*, Pisa, Giardini Editori e Stampatori, 1986.
- Michelet J., *La montagna*, Genova, il melangolo, 2001.
- Michelet, Madame de, *Memorie di una fanciulla*, 1867.
- Miller A., *Letters from Italy*, London, E. e C. Dilly, 1776, vol. I.
- Moorehead L. (a cura di), *Freya Stark Letters*, Salisbury, Compton Russell, 1978, vol. I.
- Morgan S.O., *Italy*, London, H. Colburn e C., 1821.
- Paillon M., *L'Album de Mlle d'Angeville*, "La Montagne. Revue Mensuelle du Club Alpin Français", vol. V, 1909, pp. 228-233.
- Payot P., *Au royaume du Mont Blanc*, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 1996.
- Perrot M., *Uscire*, in *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di G. Fraisse e M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Pesci E., *La scoperta dei ghiacciai. Il Monte Bianco nel Settecento*, Torino, CDA, 2001.
- Quaini M., *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, 1978.
- Recke E. von der, *Voyage en Allemagne, dans le Tyrol et en Italie, pendant les années 1804, 1805 et 1806*. Traduit de l'allemand par M.me la Baronne de Montolieu, Paris, Bertrand, 1819.
- Robache T., *Museo Alpino di Chamonix*, Ivrea, Priuli e Verlucca editori, 1989.
- Roulin D., *Les pionnières*, "Alpinisme et randonnée", n. 180, ottobre 1994, pp. 32-37.
- Shama S., *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1997.
- Shelley M., *Frankenstein*, Milano, Biblioteca Ideale Tascabile, 1995.
- Starke M., *Travels in Europe for the Use of Travellers on the Continent*, Paris, 1836.
- Williams C., *Donne in cordata*, Milano, dall'Oglio, 1978.
- Wortley Montagu M., *Lettere orientali di una signora inglese*, Milano, Mondadori/Il Saggiatore, 1984.

sua descrizione avrà sufficiente novità da raccomandarne la visita. Qui regna la pace più sublime [...]». Cfr. Goldoni e Rossi, 2006.

<sup>2</sup> Le due relazioni, di Windham e di Martel, furono pubblicate dallo stesso Martel a Londra nel 1744. Cfr. Pesci, 2001, pp. 158-159 e 174.

<sup>3</sup> A quanto dice Simone Balayé, studiosa della scrittrice, «un caso fortunato a fatto arrivare fino a noi alcuni dei *carneys* che Madame de Staël tenne durante il viaggio, due per Roma, uno per Napoli. Il resto sembra perduto, dato che è fuori di dubbio che altri *carneys* hanno corrisposto alle altre tappe del periplo italiano» (Madame de Staël, 2000, p. 12; Balayé, 1971).

<sup>4</sup> Gli acquarelli illustrano l'opera citata. La Canziani ha pubblicato altri due lavori relativi alle sue escursioni etnografico-pittoriche: Canziani, 1913 e Id., 1928.

<sup>5</sup> A proposito del Rosa (e del Cervino) vale la pena di ricordare l'attività alpinistica di una delle più note viaggiatrici contemporanee, Freya Stark, conosciuta per i suoi viaggi in Arabia e Yemen, che nei primi anni Venti del Novecento fece la traversata del Cervino, da Zermatt al Breuil e la scalata del Monte Rosa partendo da Macugnaga e attraverso il canalone Marinelli. Cfr. Williams, 1978, pp. 116-117.

<sup>6</sup> Sulle prime alpiniste cfr. anche P. Malvezzi, *Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta*, Edizioni Comunità.

<sup>7</sup> Cito solo alcune pioniere. L'inglese Anne Lister si cimenta, fra il 1830 e il 1838 con le vette più impegnative dei Pirenei. Nel 1854 Teresa Hamilton compie insieme al marito la prima ascensione del Bianco dopo quella della d'Angeville. L'inglese Lucy Walker, figlia di uno dei fondatori dell'*Alpine club* (chiuso alle donne), inizia la sua carriera di ascensioni nel 1858 arrivando nella sua lunga vita a compierne una novantina. La newyorchese Margaret Claudia Brevoort raggiunge la vetta del Bianco nel 1865 mentre le poco note sorelle Anna ed Ellen Pigeon scalano il Rosa il 2 agosto 1862. Isabella Straton, dopo diverse campagne compiute con l'amica Emmeline Lewis-Lloyd, nel gennaio 1876, in condizioni molto difficili, realizza l'ascensione invernale del Bianco. Ricordo infine la leggendaria Katherin Richardson, alpinista a 16 anni, autrice di 116 grandi ascensioni e 60 secondarie. Per avere un'idea del processo di "appropriazione" della montagna da parte delle donne, prendiamo a riferimento la scalata del Bianco: nel 1887, 71 donne lo avevano risalito (trentotto inglesi, ventitre francesi, tre russe, due americane, due austriache, due spagnole, due svizzere, una tedesca, una danese e un'italiana, la contessa Rignon di Torino). È evidente la supremazia delle anglosassoni che nel 1907 fondano il *Ladies' Alpine Club* di cui Lucy Walker fu prima presidente. Per una sintetica storia dell'alpinismo femminile cfr. Roulin, *Les pionnières*, 1994, pp. 32-37 oltre che Williams, cit.

<sup>8</sup> *Il Tagebuch einer Reise durch die Schweiz* era uscito a Altenburg nel 1787.

<sup>9</sup> Il corsivo è mio. Michel Croz, nato nel 1830 nel villaggio di Tour, guida dell'alpinista Whymper, cadde nella discesa del cervino durante la prima ascensione del 1865. Egli fu una delle più grandi guide di Chamonix nella metà del XIX secolo.

<sup>10</sup> Lettera scritta da Arma di Taggia il 3 agosto 1923, in Moorehead (a cura di), 1978, vol. I, pp. 73-75.

## Note

<sup>1</sup> Tra il novembre del 1741 e il febbraio del 1742 Lady Mary trascorrerà un lungo soggiorno a Chambéry, «questa piccola e cupa città, che generalmente è così sconosciuta, che una



## Dalla carta antica all'immagine attuale. Intervento umano sul territorio e trasformazione delle dinamiche economiche nel Golfo di Portorose (Slovenia)

Qualsiasi natante attracchi oggi nel polo nautico di Portorose in Slovenia, difficilmente immagina di approdare in quelli che furono nel passato, dei fruttuosi bacini di cristallizzazione per la produzione del sale.

È proprio lungo la costa nord-occidentale della penisola istriana che si trovavano fin dall'antichità i principali centri salinari dai quali – a detta del vescovo di Cittanova monsignor Giacomo Filippo Tommasini – si ricavava *una gran copia di sale con utile grandissimo dei luoghi, e dei padroni di esse* (Tommasini, 1837 p.129), pur non essendo le condizioni ambientali dell'Alto Adriatico particolarmente favorevoli allo sviluppo di tale attività. In effetti, la latitudine alla quale si spinge il mare, le temperature invernali e soprattutto quelle estive non eccessivamente elevate, la buona stagione non avara di precipitazioni nonché una salinità abbassata dagli apporti acquei di molti fiumi alpini che ivi sfociano non erano i presupposti ideali per il sorgere dell'industria salinara. Nonostante ciò testimonianze storiche di antichissima data attestano che l'area costiera situata nel lembo sud-orientale del Golfo di Trieste ha conosciuto quasi senza soluzione di continuità uno sfruttamento economico collegato a questa attività. Queste acque infatti non avrebbero potuto essere utilizzate per la produzione del sale se nel passato non avessero avuto maggior peso altri fattori quali, la fortunata presenza nella parte interna dei "valloni", basse pianure alluvionali costituite da materiali prevalentemente argillosi e quindi impermeabili; un'ampiezza di marea tra le più rilevanti dei mari italiani che favorisce il caricamento dei bacini di cristallizzazione; lo spirare frequente della bora, un vento

freddo e asciutto che facilita l'evaporazione; la presenza di centri abitati di rilevante entità rispetto al resto dell'Istria; la vicinanza di grandi mercati di consumo rappresentati dalla Serenissima e da tutti i suoi possedimenti di terraferma, oltre ai vasti territori sottoposti agli Asburgo (Cumin, 1937, pp. 373-391).

Di tutte le saline istriane, quelle di Pirano, – come viene riconosciuto in modo unanime dalle fonti – erano senza dubbio il principale centro produttivo. Il primo documento scritto a farne menzione risale alla seconda metà del XIII secolo; da una pergamena datata 1278 si evince che su ordinanza del Gran Consiglio e nel nome del Comune di Pirano, i consoli della cittadina permisero al sacerdote Baldo di Manfredonia la costruzione di due campi saliferi nella zona delle paludi di San Lorenzo (De Franceschi, 1924, pp. 212-213). E ancora il Tommasini confermava, verso la metà del Seicento, che:

«Le saline dell'Istria sono famose sopra tutte l'altre dell'Italia ... Le principali sono quelle di Capo d'Istria, e Pirano. A Capo d'Istria li *cavedini*<sup>1</sup> sono intorno una parte della città a Levante e, mezzogiorno; Pirano supera tutti li altri luoghi nella quantità delle saline, e sali, dandovi la comodità la valle di Sizziole, e il golfo del Largon, e queste saline portano una gran ricchezza a quella comunità, e a contadini» (Tommasini, 1837, p. 129).

In particolare l'ubicazione delle saline di Pirano si articolava ai margini marittimi di alcune formazioni alluvionali che si distinguevano in tre diverse plaghe. A sud della città si estendevano le saline di Sizziole e quelle di Fasano o Santa Lucia, mentre ad est del centro piranese si trovavano



Fig. 1. Piano topografico della città porto di Pirano coll'intero suo stabilimento salifero, Pirano 1860/1869 - Museo del mare "Sergej Masera".

collocate le saline di Strugnano. Fra tutte le aree di utilizzazione lo stabilimento di Sicciole era il più esteso, anche se si suppone che le saline di Strugnano e Fasano abbiano avuto origini più remote; tuttavia, non avendo potuto allargarsi ulteriormente, non raggiunsero mai la produttività di quelle poste alla foce del fiume Dragogna (Nicolich, 1882). Lo stabilimento di Sicciole si sviluppava a destra del corso d'acqua con gli stabilimenti di Fontanigge e a sinistra con quelli di Lera, raggiungendo un'estensione di 650 ettari, tanto da essere, sulla costa orientale dell'Adriatico, secondo solamente a quello di Dulcigno (Ulcinj) nel Montenegro.

Non si sa con estrema esattezza quando e dove siano sorti i primi bacini di cristallizzazione, ma di certo si sa che le saline istriane entrarono a far parte della storia quando Venezia volle estendere il controllo anche sui mercati situati a nord-est del suo territorio, in particolar modo l'attuale Venezia

Giulia con il Friuli, la Carnia, la Carinzia ed oltre. Al termine dell'epoca municipale e al principio dell'amministrazione veneta, le saline di Pirano possedevano circa 1.200 cavedini, ma tale realtà era destinata a cambiare; infatti, dall'anno 1283, periodo in cui gran parte delle principali città costiere dell'Istria giurarono dedizione a San Marco, molte delle vecchie saline municipali vennero ampliate e, dal 1376 al 1378, furono addirittura costruiti ex-novo ben 30 fondamenti con più di 350 cavedini (Hocquet, 1978).

Questo era solo l'inizio. Infatti, tale politica di potenziamento avrebbe assunto caratteri molto più significativi a partire dalla seconda metà del secolo XIV, quando le autorità venete chiamarono i salinari di Pago per introdurre un nuovo tipo di lavorazione atto a rendere candido il sale piranese. Tale intervento si rivelò utile se non indispensabile dato che da una relazione statutaria del 1358 si apprende che il cloruro di sodio prodotto



a Pirano era poco competitivo sul mercato per il suo colore marrone dovuto alla terra contenuta, mentre le saline di Pago erano rinomate per il loro sale candidissimo ottenuto mediante la *petola*<sup>2</sup>. Ecco che nell'anno 1376 Venezia concedeva a *Georgius quom Marinj de Segna habitator Pirani* la facoltà di *fabbricar et sodar vigintium Cavedino et totidem Servitore et Corbolos opportunus ad consuetudinem Pagi* (Nicolich, 1882, p. 23).

Ciò che tuttavia induceva la Serenissima ad occuparsi dei centri istriani non era solo ed esclusivamente la bramosia di produrre sale di ottima qualità e di possedere nuovi fondi favorevoli alla produzione del cloruro di sodio, bensì ragioni molto più profonde dettate spesso dalle condizioni politiche ed economiche in cui versava. A titolo d'esempio ricordiamo come intorno alla seconda metà del XIV secolo, perdute le saline greche e dalmate e quindi ingenti e preziosi quantitativi di sale, oltre al monopolio economico-commerciale, concesse ai salinari piranesi di ampliare nuovamente i fondamenti e di incrementare così la produzione di cui 1/7 era di pertinenza del Comune, 1/5 rimaneva al proprietario del fondo, mentre il resto andava obbligatoriamente a soddisfare il fabbisogno del suo mercato (Hocquet, 1978).

Ogni qualvolta Venezia incoraggiava ed incrementava l'industria salifera in queste plaghe, lo faceva perché costretta dalle circostanze politiche, oltre che per mantenere il controllo assoluto sul commercio del sale.

Il periodo che coincide con la fine del XV secolo e l'inizio del XVI, agitatissimo e carico di gravi minacce per i traffici veneziani e per la stessa esi-

stenza politica della Repubblica, fu invece per le saline piranesi epoca di sviluppo e di attivissimo lavoro. In quegli'anni, essendo la Serenissima seriamente preoccupata per le conseguenze che le nuove scoperte fatte dagli Spagnoli e dai Portoghesi avrebbero arrecato ai suoi traffici, ed essendo inoltre impegnata con i Turchi e con gli Asburgo nella lotta contro i confederati di Cambray (1508), poca attenzione prestò all'attività salinara che fece registrare una brusca impennata produttiva raggiungendo con i 3.000 cavedini attivi circa 3.000 tonnellate di bianchissimo sale (Pahor-Poberaj, 1963). Tale benessere era destinato a svanire in quanto la fretta e la scarsa cura dei lavoratori nella costruzione degli argini e dei depositi permise all'acqua di spazzare via nell'ottobre del 1524 i terrapieni e di sciogliere gran parte del raccolto. A tale inconveniente se ne aggiunsero ben presto altri: la peste del 1557, che annientò larga parte della popolazione piranese, tanto che le saline furono temporaneamente abbandonate per la mancanza di manodopera; la politica commerciale dei sovrani austriaci che dirottarono i traffici verso Trieste chiudendo i passi di Moccò, San Servolo e Draga ai *mussolati*<sup>3</sup> che giungevano in gran numero ad alimentare il mercato interno. In questo modo lo scambio economico tra le città venete e i commercianti del retroterra andò diminuendo, danneggiando nello stesso tempo i produttori di sale che, per ovviare al reddito perduto, intraprendevano la via del contrabbando nonostante le severissime pene previste da Venezia.

Nel 1587, numerose furono le persone arrestate e condannate, perché sorprese a commerciare

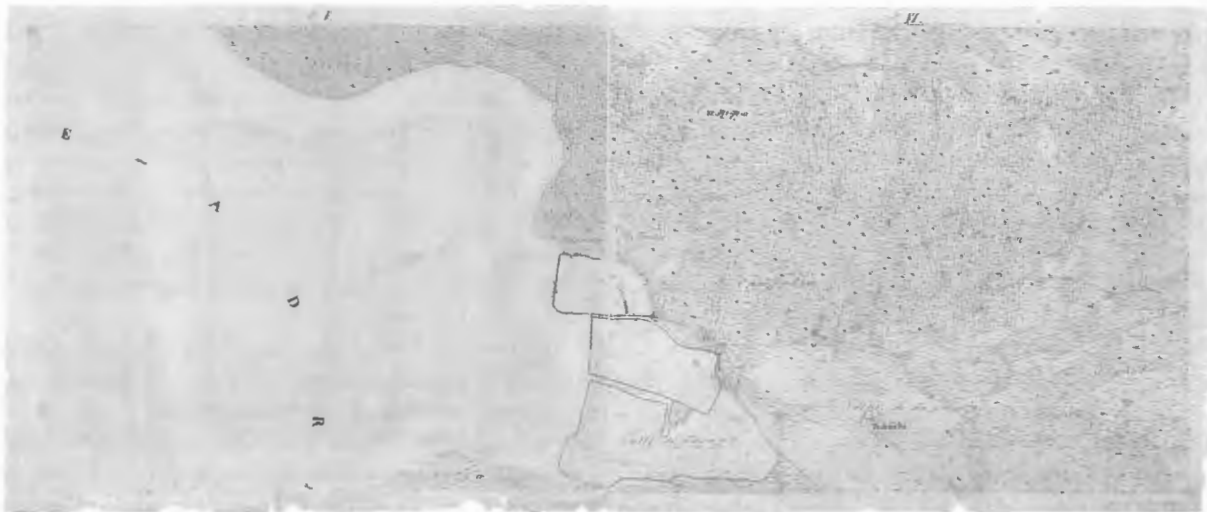


Fig. 2. Le saline di Fasano o Santa Lucia, Trieste 1873 - Catasto Franceschino, busta 347 a/b, fogli V e VI, Archivio di Stato di Trieste.



illegalmente il sale. Con il contrabbando, Venezia si vedeva sottrarre una parte degli introiti, mentre i salinari tentavano di mantenere in tutti i modi i contatti commerciali col retroterra. Per prevenire tali azioni, la Repubblica faceva sigillare tramite i suoi rappresentanti gli Ispettori delle saline e dei magazzini tutte le navi che partivano da Pirano. Non solo: prima della stagione della raccolta del sale si preoccupava di prenotare gran parte del prodotto e di fornire i mezzi finanziari necessari per la manutenzione nei campi e per l'approvvigionamento dei salinari, che molto spesso adoperavano tali aiuti per le riparazioni e le costruzioni di nuove imbarcazioni, al fine di incrementare ulteriormente i traffici illeciti (Nicolich, 1882).

A causa della precaria situazione economica, nel 1595 i piranesi stipularono con San Marco nuovi accordi per il commercio del sale, esigendo radicali modifiche. Era loro intenzione aumentare il prezzo del cloruro di sodio e assicurarsi il libero commercio della settima parte comunale nonché della quinta spettante ai proprietari dei fondi. La Serenissima, invece, alla quale la guerra contro i Turchi nel Levante stava procurando serie carestie di sale, esigeva che nei suoi mercati fosse venduta anche questa parte di prodotto della quale fino ad allora i piranesi avevano potuto disporre liberamente (Pahor, 1972). Tale pretesa fu alquanto vana dato che agli inizi del XVII secolo il Podestà di Capodistria inviò al Senato un resoconto riguardante gli scambi illegali nel quale si sottolineava come gran parte del prodotto venisse sottratto durante la stagione produttiva per approdare a Trieste.

Nonostante tutte le limitazioni imposte sia nella produzione sia nello smercio, il cloruro di sodio abbondava e la Serenissima aveva serie difficoltà a piazzare le 6.000 tonnellate raccolte e ad arginare il fenomeno dei traffici illeciti. Infatti, i secoli XVII e XVIII sono ricordati negli annali dell'attività salinara come l'epoca dei più grandi contrabbandi e dei numerosi e disperati provvedimenti attuati dalle autorità venete per cercare di bloccarli. I dispacci dei podestà, le relazioni dei più alti funzionari, le note segnalazioni dei *Provveditori al Sal* inviati sul posto dalla Serenissima, ogni documento consultabile ponevano in evidenza l'insopprimibile realtà. Addirittura Antonio Longo, allora provveditore, consigliava di distruggere i bacini di cristallizzazione, di ributtare a mare il sale, di sbarrare le valli con delle palizzate per evitare i furti, ma senza alcun risultato, in quanto i pali misteriosamente marcivano e si aprivano ampie brecce dalle quali il prodotto scompariva per approdare dal Friuli al Trevigiano e da Trieste a Duino (Catasto Longo, 1594).

Questa situazione si rivelò ben presto insostenibile anche per gli stessi lavoratori che, esasperati dalle sempre maggiori difficoltà di smercio nonché dalle eccessive misure restrittive, decisero di abbandonare i fondamenti e di prestare la loro opera presso le saline triestine che in quegli'anni godevano di una particolare floridezza sotto il dominio asburgico. Così, a partire dal 1688, iniziò anche per Pirano la parabola discendente la cui origine va ricercata nella progressiva decadenza della Repubblica veneta e nello sviluppo della vicina Trieste.

La fase di regresso era facilmente riscontrabile nel numero dei cavedini attivi e nella quantità di prodotto raccolto, che nel volgere di breve tempo (inizio 1700) scese ampiamente al di sotto delle 5.000 tonnellate.

Il XVIII secolo fu per le saline piranesi, un secolo di grandi sventure in quanto alla precaria situazione politico-economica si aggiunse nel 1761 un'inondazione del fiume Dragogna che devastò gran parte degli impianti, recando numerosi danni all'intero sistema salifero. Il fiume Dragogna detto anche *Fiume Grando* per la sua irruenza, guastò argini e cavedini, distruggendo pure la maggior parte del sale conservato durante l'inverno nei magazzini dei salari. I lavori di ripristino e ristrutturazione dopo tale evento furono nuovamente cancellati nel 1795 da una ennesima fuoriuscita del corso d'acqua, che rovinò per la seconda volta i fondi facendo abbassare la produzione al di sotto delle 3.400 tonnellate (Cumini, 1937).

Gli stabilimenti piranesi si trovavano in questo stato di degrado quando, alla fine del XVIII secolo, passarono dal Leone di San Marco all'Aquila bifronte degli Asburgo. Caduta la Serenissima in seguito al trattato di Campoformido, l'Austria s'impossessò dell'Istria veneta e, col giugno del 1797, ebbe inizio il primo periodo di governo asburgico che perdurò fino all'anno 1805. Questa nuova dipendenza non poté essere che positiva per le saline piranesi in quanto si riattivarono le vecchie vie commerciali; si aprirono i nuovi mercati delle province dell'Impero e la possibilità di entrare, a parità di condizioni, con i centri di Servola e di Zaule, nella lotta per la supremazia commerciale e produttiva.

Il nuovo governo attuò anche per Pirano, come per tutti i centri produttivi della costa istriana, un cospicuo numero di agevolazioni allo scopo di sollevarli dalla difficile situazione in cui versavano, incoraggiandoli a riordinare i cavedini distrutti, a riattivare quelli abbandonati e a costruirne di nuovi. Questi interventi portarono ad un decisivo miglioramento quantificabile, nel decennio che



va dal 1796 al 1805, in circa 12.000 tonnellate.

Questa politica di potenziamento fu perseguita anche da Napoleone I che nel 1805, in virtù del trattato di Presburgo, subentrò al governo austriaco nel possesso dei territori istriani. In questo periodo, però, la vendita del sale sui mercati andava diminuendo, poiché alla merce istriana erano chiuse le piazze di Trieste e quelle delle province imperiali. Non v'era, di conseguenza, altra via di smercio che i territori lombardo-veneti, nei quali però il sale istriano trovava la forte concorrenza di quello francese, di costo inferiore. La situazione precipitò nuovamente quando l'Istria entrò a far parte delle Province Illiriche e l'Adriatico passò sotto il controllo della marina militare inglese che impediva qualsiasi esportazione via mare (Pahor-Poberaj, 1963).

La situazione migliorò nel 1814, anno in cui il litorale adriatico ritornò nuovamente alla corona

austriaca; quest'ultima controllava tutta l'industria salifera della costa dell'Adriatico orientale, da Servola alla Dalmazia. Sotto il nuovo governo le saline piranesi furono più volte ampliate tanto da registrare un incremento nel numero dei bacini di cristallizzazione (1817, circa 7.034 cavedini), nell'estensione delle superfici salanti (1.819.451 metri quadrati), nella capacità produttiva (1822, circa 41.000 tonnellate). Questi anni, caratterizzati dall'abbondanza erano destinati a finire verso la metà del 1800 quando il mercato del sale entrò in crisi. Il prodotto arrivava direttamente dalla Sicilia e dalla Turchia in grandi quantità e a prezzi esigui. Pirano cercò di fronteggiare la situazione intraprendendo una politica produttiva basata sulla qualità e non sulla quantità, sebbene tale strategia si rivelasse inadeguata di fronte al salgemma proveniente dalle miniere austriache ad un prezzo altamente concorrenziale. A nulla servì nemmeno



Fig. 3. Piano Urbanistico della città di Pirano con la nuova Marina di Portorose, Pirano 1969 - Marina di Portorose.

la riduzione del prezzo del sale che per contro non poteva approdare più nei grandi e tradizionali mercati della Lombardia e del Veneto in quanto territori non più soggetti alla Casa d'Austria. Tuttavia, i produttori piranesi non si scoraggiarono e tentarono, in tutti i modi e con ogni mezzo, di esportare altrove il cloruro di sodio eccedente per evitare che il mancato smercio paralizzasse la forza produttiva degli stabilimenti e causasse nuovamente il depauperamento delle saline. Ecco che, tra il 1860 e il 1870, il sale istriano giungeva in Turchia, nelle Americhe, in Scandinavia, in Olanda ed in India sfruttando i bassi costi dei noli per le navi che salpavano da Trieste. Gli scambi avvenivano però, senza alcun contratto commerciale a lungo termine, in quanto il prodotto, essendo molto fino, durante i lunghi periodi di navigazione si amalgamava ed era quindi necessario smiuzzarlo al momento dello scarico per poterlo rendere competitivo sul mercato.

Quando questi traffici cessarono, i salinari furono costretti a produrre solo il quantitativo previsto dalla limitazione governativa, anche se come ultima alternativa tentarono di utilizzare il sale marino per fabbricare concimi chimici, soda e altri sali industriali. Le lavorazioni chimiche venivano attuate in uno stabilimento edificato nell'area dell'attuale Hotel Palace di Portorose, ma purtroppo i risultati commerciali continuarono ad essere scarsi ed anche questa soluzione fu in poco tempo abbandonata.

La già difficile realtà fu ulteriormente aggravata nel 1896 da una nuova inondazione del fiume Dragogna, che ancora una volta distrusse i fondi saliferi provocando innumerevoli danni alla produzione: furono raccolti infatti solamente 1900 quintali di sale (Nicolich, 1882).

Questo fatto segnava la fine della gestione privata nelle saline di Pirano e l'inizio di quella statale. I proprietari i cui nomi di spicco erano Grisoni, Venier, Zanne, Vidal, Apollonio, Fonda, Trani, Endrigo, Bonifacio, Torre, Castro, Tartini, Petronio dovettero cedere agli inizi del XX secolo, assieme agli enti conventuali e alle associazioni caritatevoli, tutti gli impianti all'Erario austriaco che s'impegnava a darli in concessione. Così nel 1906, l'Austria incominciò ad acquistare i vari fondamenti, incorporandoli nel suo sistema monopolistico, nazionalizzando oltre 500 stabili, comprendenti 7034 bacini di cristallizzazione. Tale ammodernamento interessò le saline di Strugnano e quelle di Lera a Sicciole, dove i singoli cavedini vennero accomunati in un unico spazio e circondati con bacini a varie fasi di evaporazione. Le vecchie pompe a vento usate per condurre l'acqua

dai bacini inferiori a quelli superiori, furono sostituite con nuove pompe a benzina; tra le novità figurò anche l'aerometro di Beaumè, che sostituì la tradizionale patata non pelata nella misurazione del grado di salinità dell'acqua. Solo nelle saline di Fasano o Santa Lucia e negli stabilimenti di Fontanigge si mantenne il vecchio metodo di produrre il sale in piccole unità chiuse, sfruttando le pompe a vento per lo spostamento delle acque salmastre dai fondi più bassi a quelli alti.

Lo Stato cercò di risollevarlo le saline dalla situazione di degrado in cui versavano liberalizzando la produzione (Pomorski Muzej, 1992). Dopo il primo evento bellico, con il passaggio all'Italia dei territori istriani, le saline piranesi subirono un ulteriore cambiamento non solo a livello politico istituzionale ma anche tecnico-produttivo, in quanto la nuova amministrazione stabilì che la raccolta del sale fosse effettuata una sola volta all'anno, decisione per altro infruttuosa e non perseguibile, viste le condizioni climatiche dell'Alto Adriatico. Abolite definitivamente le varie limitazioni e attuati rigorosamente i nuovi provvedimenti, l'industria del sale obbediva solamente alle leggi naturali dell'estensione e delle stagioni, registrando annate ottime come il 1922 con quasi 45.000 tonnellate o pessime come nel 1934 con appena 6.600 tonnellate. Nonostante i continui e numerosi interventi l'attività salinaria non perdurò immutata nel corso del XX secolo: essa, anzi, cominciò a regredire in modo significativo quando le condizioni politico-economiche da cui era sorta iniziarono a scemare. Le saline di Fontanigge furono abbandonate definitivamente negli anni Sessanta dopo un lento depauperamento iniziato con l'esodo del dopoguerra; lo stesso destino coinvolse quelle di Fasano o Santa Lucia che cessarono la loro attività nel 1967. Quest'area subì un radicale mutamento in quanto, in base alle disposizioni emerse nel Piano urbanistico della città di Pirano del 1969, si decise di trasformare la zona in un centro di ricreazione sportiva, comprensivo di una marina per la nautica da diporto e di numerose infrastrutture atte a fornire ogni genere di comodità ed a promuovere un'ampia e qualificata attività turistica<sup>4</sup>.

La scelta fu motivata dalla favorevole posizione geografica, dall'accessibilità del luogo attraverso il mare e la terraferma, dalla volontà di valorizzare e rilanciare il litorale piranese. I maggiori sostenitori di questa trasformazione territoriale sono rinvenibili tra alcuni enti del capoluogo, quali il *Museo del mare "Sergej Masera"*, l'*Istituto Intercomunale per la tutela dei beni naturali e culturali*, l'organizzazione *Obla Droga Portorose, Stabilimento Saline* e la casa da



gioco *Casinò*. Il progetto di riorganizzare le ormai abbandonate saline di Santa Lucia e di trasformarle in un centro di sport e di svago era stato accolto con favore anche dallo Stato jugoslavo, interessato a sviluppare e a promuovere le località marittime di Portorose e Pirano, le uniche idonee a garantire valide prospettive economiche in territorio sloveno dove le coste risultano piuttosto ridotte per estensione. Anche le diverse istituzioni turistiche, alberghiere, culturali e congressuali dei comuni limitrofi avevano intuito la possibilità di allargare, attraverso la riqualificazione paesaggistica e urbana di quest'area, il proprio spazio fisico e il proprio bacino d'utenza turistica, oltre ad inaugurare una nuova politica economica in un'area che, dato l'abbandono delle saline, figurava in un progressivo e continuo degrado (Pomorski Muzej, 1992).

Il primo atto da compiere per poter perseguire gli obiettivi si configurava come un intervento di bonifica o più semplicemente un'azione di interramento, facilitata dallo stato di abbandono in cui versavano le superfici salanti e già avvenuta, seppur in minima parte, ad opera del mare. A tal fine, i lavori furono avviati agli inizi degli anni Settanta proprio con la cementazione delle parti più ester-

ne e con la modifica della linea di costa che doveva ospitare nella parte nord degli ex bacini di cristallizzazione oltre ai 260 ormeggi anche le relative strutture di servizio e di svago (Progetto Marina, 1977).

Nell'insieme le opere di trasformazione procedettero in modo lento e non sempre ben organizzato a causa del timore di realizzare un complesso turistico non qualificato e poco redditizio, oltre alla difficoltà di disporre dei finanziamenti economici e dei nullaosta a procedere, in quanto ogni intervento implicava delle ripercussioni anche a livello ambientale.

Nel 1979 venne inaugurata la prima parte del polo nautico, mentre i lavori per la seconda unità furono avviati solamente nel 1983 e scadenziati in due fasi al termine delle quali l'intera Marina avrebbe dovuto contare un numero di oltre 600 ancoraggi in mare e di circa 200 posti barca sulla terraferma. La decisione d'implementare e completare il centro di ricreazione sportiva fu alimentata dai risultati economico-turistici conseguiti e dalla crescente domanda da parte dei natanti di poter usufruire della struttura e dei vari servizi che questo tratto di costa slovena offriva. Ben presto infatti, ormeggi, posti barca, imbarcaderi, al-



Foto 1. *L'immagine ritrae il primo bacino della Marina di Portorose con i due moli d'attracco ultimati* - Collezione Marina di Portorose, 1978.



Foto 2. *L'immagine mostra l'inizio dei lavori di ampliamento della Marina di Portorose - Collezione Marina di Portorose, 1984.*

berghi, ristoranti e infrastrutture varie si rilevarono inadeguati a fronteggiare l'affluenza dei gitanti che si aggirava in media, di sabato, intorno alle 8.000/10.000 presenze e raggiungeva punte anche di 20.000 ospiti domenicali, senza includere in questi valori i 30.000 bagnanti che affollavano giornalmente la spiaggia di Portorose nel periodo dell'alta stagione (Progetto Marina, 1977).

Turisti e villeggianti giungevano principalmente dall'Italia, dalle regioni interne della Slovenia e soprattutto dalle grandi città come Lubiana, Kranj e Maribor. Quest'ultimi, pur soggiornando nelle abitazioni di loro proprietà ubicate all'interno della penisola di Salvore in Croazia, gravitavano

dal punto di vista turistico-economico sulla Marina di Santa Lucia, competitiva non per i costi ma per i servizi.

Il litorale croato, al contrario, risultava molto più a buon mercato ma del tutto sprovvisto d'infrastrutture di una certa validità a causa della sua conformazione fisico-geografica priva morfologicamente di coste basse costituite da materiali teneri e di ampie e frequenti ingolfature idonee allo sviluppo di tale attività. Infatti, l'intera fascia costiera, che si estende per oltre 2.000 chilometri dal confine sloveno sino alla foce del fiume Bojana, in corrispondenza del limite albanese, si sviluppa parallelamente alle Alpi Giulie e Dinariche pre-



sentando un profilo alto ed impervio, caratterizzato da falesie, segnato da promontori e penisole incise da profonde e talora anguste gole. Si tratta di formazioni calcaree in gran parte sommerse, che affiorano dal mare in una fitta serie di piccoli arcipelaghi separati dalla terraferma e, gli uni dagli altri, solamente da brevi tratti di mare, simili a lunghi e stretti canali lagunari decisamente inadeguati alla localizzazione di portici nautici.

Da questi presupposti cominciarono agli inizi degli anni Ottanta i lavori per la realizzazione di altri 160 punti d'attracco e di 70 posti barca, mediante la riqualificazione di circa 22 ettari dei terreni un tempo occupati dalle saline. Questo secondo bacino fu costruito accanto alla realtà già esistente, fino a raggiungere l'area del campeggio di Santa Lucia, pianificato in prossimità della parte nord della penisola di Sezza.

Dal 1985 al 1986, vennero costruiti ulteriori 444 ormeggi in mare, 130 posti barca su terraferma, 187 posti macchina, e 21 posteggi per autocarri o rimorchi cosicché, al termine dei lavori la Marina di Portorose poté disporre in acqua di 864 ormeggi nei due bacini d'attracco, oltre ai 220 nel

canale di Fasano adoperati principalmente per le imbarcazioni della popolazione locale poiché di costo inferiore rispetto a quelli del polo nautico, e di 350 posti barca su terraferma (Progetto Marina, 1983).

Dopo più di un decennio, dunque, le modificazioni territoriali degli ex fondi saliferi della valle di Fasano o Santa Lucia erano terminate, e l'intera struttura entrava a far parte integrante del comprensorio turistico di Portorose assieme allo stabilimento termale, ai numerosi alberghi, al centro congressuale "Auditorium", alla casa da gioco Casinò e all'aeroporto di Sicciole, cancellando completamente quel piccolo mondo in cui l'uomo, con esili lingue di terra, aveva trasformato il mare in un campo salifero e per secoli, con un lavoro paziente e faticoso, aveva raccolto bianchissimo sale.

*Sotto il calore ardente del tramonto il sale, già formato nei bacini, scintilla come polvere di vetro: è una nevicata che copre tutto il vallone e che in breve sparisce, raccolta sull'orlo dei letti dalle svolte salinarole* (Caprin, 1889, pag. 188). Oggi, il candore del sale è stato sostituito da un variopinto e multiforme andirivieni di vele e tessuti da spiaggia.



Foto 3. L'immagine ritrae la Marina di Portorose con le annesso infrastrutture turistico-alberghiere - Collezione Marina di Portorose, 1998.

## Bibliografia

- Aa.Vv., *El sal de Piran*, Edizioni Il Trillo, Pirano, 2000.
- Caprin G., *Marine Istriane*, Stabilimento Art. Tip. G. Caprin, Edit. Trieste, 1889.
- Catasto Longo, *Provveditori al Sal*, Archivio di Stato di Venezia, busta 319, Capodistria, 1594.
- Cumin G., *Le saline istriane*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», Roma, 1937, pp. 373-392.
- Danielis A., *Le vecchie saline di Pirano*, in «Archeografo Triestino», III Serie, vol.XVI, (Volume del Centenario, Parte II), Editrice La Società di Minerva, Trieste, 1930-1931, pp. 409-417.
- De Franceschi C., *Chartolarium Piranense. Raccolta dei documenti medievali di Pirano, 1301/1305*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XXXVI (1924), pp. 212-213.
- Fanfani T., *Il sale nel litorale austriaco dal XV al XVIII secolo: un problema nei rapporti tra Venezia e Trieste*, in «Sale e saline nell'Adriatico», Officine grafiche napoletane, Napoli 1981, pp. 157-237.
- Hocquet J.C., *Le sel et la fortune de Venise*, vol.1, Universite de Lille 3, Lille, 1978.
- Nicolich E., *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Cons. delle saline di Pirano, Trieste, 1882.
- Pahor M., Poberaj T., *Stare piranske soline*, Spomeniski vodniki, zv. 4, Lubiana, 1963.
- Pahor M., *Socialni boji v obcini Piran od XV. do XVIII. stoletja*, Mladinska Knjiga, Lubiana, 1972.
- Piano Urbanistico della Città di Pirano, Capodistria, 1969.
- Progetto di Costruzione del Marina Portorose, Prima fase, Capodistria, 1977.
- Id., Seconda fase, Capodistria, 1983.
- Pomorzi Muzej, *Muzej solinarstva/Museo delle saline*, Katalog st.7, S. Maserà, Pirano, 1992.
- Tommasini G. F., *De' Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria*, in «L'Archeografo Triestino», IV (1837).

## Note

<sup>1</sup> Il *cavedino* fa parte dell'ultima serie di vasche in cui si siddvide la salina ed è il luogo dove avviene la cristallizzazione. Rappresenta l'unità di misura della capacità produttiva della salina stessa anche se dimensioni e quindi resa variavano da luogo a luogo.

<sup>2</sup> Strato artificiale di 1 o 2 cm., composto da alghe verde-azzurro, gesso, carbonati minerali e argilla, impiegato per evitare ed ostacolare il mescolamento del sale con il fango oltre che come filtro biologico e chimico delle diverse impurità.

<sup>3</sup> Commercianti così chiamati dialettalmente perché con i "mussi", gli asini trasportavano le merci di scambio.

<sup>4</sup> Turismo giornaliero, del week-end, stagionale, culturale, nautico, sportivo.



## Speaking the Map: Teaching with the Hereford *Mappa Mundi*

“Do you understand what you are reading?” He said, “How can I understand unless someone will guide me?” [...] Starting from this passage, he preached to him of Jesus. (Acts 8.30–36)<sup>1</sup>

Who will give us wings like the dove, and we shall fly across all the kingdoms of this world, and we shall penetrate the depths of the eastern sky? Who then will conduct us to the city of the great king in order that what we now read in these pages and see only as in a glass darkly, we may then look upon the face of God as present before us, and so rejoice? (Connolly, 1999, p. 598)<sup>2</sup>

No major study of the past twenty years has been able to ignore the problem of audience reception and internalization. (Thompson, 2002, p. 19)

Historians of cartography long have suggested that the Hereford *Mappa Mundi* was created as a teaching tool, or at least that it had some didactic function in the cathedral that has housed it for over 700 years. My goal here is to support these suggestions by setting the Hereford map in a slightly different context than others have done and so to lay the groundwork for further study. To accomplish this, I incorporate new work in sermon studies that helps in the development of a usage scenario for the map-as-teaching-tool. In addition, I follow Valerie I.J. Flint's (1998) suggestion that the use clergy made of *Arma Christi* rolls might provide a pedagogical analogue to that which churchmen made of the Hereford map. I go beyond this, though, to situate the map in a material matrix that includes, not only *Arma Christi* rolls, but other non-cartographical works that we know clergy used to instruct the laity: ecclesiastical wall paintings, *Exultet* rolls, and informational *tabulae*. Like the map's designer, those who created the murals and rolls relied upon the complex arrangement and interaction of words and images to re-present their data to viewers (*tabulae* of the sort to which I refer were text only).<sup>3</sup> I refer to the visual manifestations of those arrangements and interactions as *data clusters*.

### Description and Placement

I begin with a description of the map and an account of its original placement, the understanding of which are crucial to any discussion of

its function.<sup>4</sup> The Hereford *Mappa Mundi* is the largest extant medieval world map (fig. 1). Scott Westrem writes that this word-and-image *summa* constitutes an elaborate “presentation of cosmographical, ethnographical, geographical, historical, theological, and zoological information about the inhabited parts of the earth as it was conceived in Europe during the Middle Ages” (Westrem, 2001, p. xv).<sup>5</sup> The map's sources are vast and deep and include the following, among others: the Bible, Pliny's *Naturalis historia*, the *Antonini Augusti itineraria*, Solinus' *Collectanea rerum memorabilium*, St. Jerome's *De situ et nominibus locorum Hebraeorum liber*, Martianus Capella's *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, Paulus Orosius' *Historiarum adversum paganos*, Isidore of Seville's *De natura rerum* and *Etymologiarum sive Originum*, and Aethicus Ister's *Cosmographia*.<sup>6</sup>

A recent report by Malcolm B. Parkes and Nigel Morgan (1999) confirms that the map was drawn and lettered on a single calfskin between 1285 and 1300. It has been trimmed unevenly and measures roughly 163 by 137 cm (Tyers, 2004, p. 3).<sup>7</sup> As an example of a (modified) Sallust *mappamundi*, the Hereford map is literally and figuratively oriented; Eden and the Last Judgment crown the pentagonal skin's eastern apex. This T-O map provides its viewers with a kind of aerial view of the earth's inhabitable regions, and the whole is centered on the walled city of Jerusalem.<sup>8</sup> The Ocean River, the map's “O,” encircles these landmasses, which are labelled *Asia*, *Affrica*, and *Europa*, and a roughly T-shaped hydrographic system separates them from each other.<sup>9</sup> Since 1996, the map and reconstitut-





Fig. 1.

ed chained library have been displayed in Hereford Cathedral's award-winning New Library Building in adjacent rooms, the theory being that the map "should be understood by visitors to be an integral part of the library" (Tiller, 2000, p. 311).<sup>10</sup>

Drawings executed in the eighteenth century by the preservationist and architect John Carter show the map as the central element of a triptych that had the Annunciation painted on the interior surfaces of its doors, which went missing in the eighteenth century (Carter, 1780, p. iii).<sup>11</sup> In January 2004, the Dean and Chapter of Hereford commissioned Ian Tyers of the University of Shef-

field's ARCUS Dendrochronological Laboratory to examine the remaining central panel (fig. 2). Their objective was to arrive at more accurate chronological parameters than those provided by the 1989 carbon-dating examination undertaken by University of Oxford. Tyers' examination confirmed that the panel was made from oaks felled "in or near Herefordshire" between 1265 and 1311 (Tyers, 2004, p. 7). His measurements show that the panel's bottom "edge is neither well finished nor is it square to the panel, to the extent that the right hand side of the panel is *c.* 25 mm shorter than the left edge (viewed from the



front)” (Tyers, 2004, p. 3). Like the map it once supported, the panel is out of square, which its dimensions demonstrate; it is roughly 175 by 147 cm (Tyers, 2004, p. 3).

The central panel is rimmed with multiple rows of nail holes (fig. 3) and has at its center a hole made by the foot of the compass used to draw the map’s three exterior circles and Jerusalem’s circular walls. There are more nail holes at the apex of

the panel than on its two vertical sides, which suggests that the map was nailed to the top of the panel first and then fixed to the other three sides, much as an artist would stretch and fix a new canvas to a wooden frame. The compass hole indicates that the map was drawn while attached to the panel (Tyers, 2004, p. 4). The examinations Dominic Harbour and I have made of the panel, and conclusions we have reached about the map’s at-



Fig. 2.

tachment to it, along with the likelihood that the panel was built in Hereford, mean that the map was drawn in Hereford and not in Lincoln, as some scholars have believed. Based upon his findings, Tyers writes, “This is an unexpected outcome since the Hereford *Mappa Mundi* has hitherto been thought on documentary and pictorial evidence to have been made in Lincoln and subsequently moved to Hereford” (Tyers, 2004, p. 6).<sup>12</sup>

Based upon dendrochronological, paleographical, and archival work, I have elsewhere augmented theories of the map’s date and original placement (Terkla, 2004). Specifically, (1) that the map was completed after 1283 but by 1287, the year that Thomas’ remains were translated to their new shrine in the Cathedral’s north transept; (2) that the map-in-triptych rested next to the shrine upon eight stone supports in the east wall of the transept; (3) that the map helped make Hereford Cathedral one of England’s top pilgrim destinations for some sixty years; and (4) that the map was a primary component of what I call the *Cantilupe pilgrimage complex*.<sup>13</sup> This pilgrimage attraction would have comprised at least the following, all situated in Bishop Peter Aigueblanche’s gloriously renovated north transept: Thomas’ canopied shrine and *feretrum*, the map-in-triptych, a wall painting of the saint above and to the left of his shrine, and what William Stukeley in the eight-

eenth century described as “a book printed at St. Omars, of no little bulk, which contain’d an account of his miracles” (Stukeley, 1724, p. 1.67).<sup>14</sup>

### Pedagogical Possibilities

In his work on thirteenth-century tomb and wall paintings, David Park asserts that “[l]ocation often functioned as a component of meaning” (Park, 1987, p. 127). I agree with Park, but find his assertion too tentative, especially in the context of monumental ecclesiastical art, where purpose determines placement and placement enables purpose. In thinking this way, I align myself with Nicola Coldstream, who reminds us that ecclesiastical architecture “is the background to the figurative arts, that the architecture was designed to support and exhibit the vast *summa* of Christian history represented on the doorways and windows” (Coldstream, 1987, p. 92) – and, I would add, on wall paintings and monumental *mappaemundi*. Knowledge of the map’s date, place of creation, and original display location is seminally important to historians of art and cartography. Such knowledge, however, raises a web of questions about ways in which the map was used, by whom, and for what purposes. In this attempt to respond to these questions, I take Miriam Gill’s (2002) assertion as



Fig. 3.



my *modus operandi*: “By examining a single medium [*in situ*] we may discern the ways in which preaching and art worked together and recognize what constitutes evidence of their interrelationship” (Gill, 2002, p. 156).<sup>15</sup>

The Acts of the Apostles, recounts the transmission of the gospel from Jerusalem to Rome. Acts 8.30–36 in particular illustrates the links between seeing, reading, teaching, and cognition. These connections are complex, and I foreground them here as a shorthand way of contextualizing another tradition of knowledge transmitted via instruction – that of the Hereford map as teaching tool. In Acts 8.30–36, the apostle Philip encounters an Ethiopian eunuch who reads but does not understand Isaiah, a largely visionary, oracular tale of Israel’s history told in three parts.<sup>16</sup> Philip asks, “Do you understand what you are reading?” To this the Ethiopian responds, “How can I understand unless someone will guide me?” We are then informed that, “starting from this passage, he [Philip] preached to him of Jesus.” Philip’s interlocutor, his pupil, is able to read – that is, to decode – the words before him, but he requires a guide who can interpret for him what he has read. Thirteenth- and fourteenth-century pilgrim visitors to the Cantilupe complex would have needed similar help understanding the Hereford map’s complex re-presentation of *historia*.

Scholars of the map have implied this since at least 1955, when A.L. Moir, a prebendary of Hereford Cathedral, (like Richard de Bello, who likely had a hand in the creation and exhibition of the Hereford map) thought that notions of the map having been used as an altarpiece “may have been eighteenth century conjecture” (Moir, 1970, p. 8).<sup>17</sup> Moir alternatively suggested that the map “was designed for educational purposes, particularly to stress the teaching of the Christian faith” (Moir, 1970, p. 8): Adding a metaphorical twist to Moir’s thoughts and alluding (perhaps unintentionally) to Pope Gregory the Great (540–604), Malcolm Letts echoed his contemporary: “The Hereford and other maps of the Middle Ages were picture books in which men could learn about the wonders and marvels of the world” (Moir, 1970, p. 29). Moir’s and Letts’ postulations on pedagogy curiously leave out the teacher—who would have implemented these “picture books” for the preliterate visitors?—but have been restated regularly and variously by a cadre of eminent historians of cartography.

To take some relatively recent examples, in their article on the Aslake map, Peter Barber and Michelle Brown feel that,

by analogy with what [Michael] Camille has explained was the practice with the richly illuminated manuscript codices of the same period, one might go further and argue that these maps had to take the grand form that they did in order to fulfill their didactic purpose. In a world of limited literacy, much reading took place aloud and in public. Detailed maps had to be large in order to accommodate their relevant information: but they also had to be well-illustrated, so that the numerous listeners could see as well as hear the import of the texts that were read to them. (Barber & Brown, 1992, p. 28)

As we shall see, Mary Carruthers’ (1992, 1998) work on word-and-image reveals that medieval viewers did not distinguish between blocks of text and their accompanying images. Below I examine the crucial “see as well as hear” prompt that the Hereford map provides its viewers and to which Barber and Brown (1992) seem to allude.

Marcia Kupfer paints with a brush as broad and as helpful as Barber and Brown’s. However, she focuses on the Hereford map, which,

along with much earlier, twelfth-century examples painted in church naves, can be inscribed in a process whereby the cartographic representation of the world came to serve not only the scholastic training of the elite in convent and cathedral schools, but also the moral edification of the lay public at large. (Kupfer, 1994, p. 276)

Although I have seen no evidence that Hereford’s Cathedral School made any use of the *Mapa Mundi*, Kupfer’s thoughts about the edificational uses to which such monumental maps were put are apt.<sup>18</sup> In the same article on “embedded images,” Kupfer demonstrates her awareness of the importance of placement in determining purpose: “If placed in the nave or transept, ... [the Hereford map] may have been a visual aid to which clergy referred when preaching” (Kupfer, 1994, p. 276). Given the layout of Hereford’s medieval crossing and transept it seems unlikely that clergy preaching from the *pulpitum* would have referred directly to images on the map, which was very likely situated in the north transept. Still, the map undoubtedly was “a visual aid” to *teaching* in that location.

In an article that began as an address to the Royal Society and that has profoundly affected my thinking about the Hereford map’s purpose, Valerie Flint also recognizes the power of place and placement. One of Flint’s goals in this article is to show that “the Hereford Map was from the very first integral to the history, and indeed to the very fabric, of that cathedral which is now its home” (Flint, 1998, p. 20). After drawing the reader’s attention to the map’s multi-sensual invocation – that is, its call to prayer for Richard of Haldingham – Flint echoes Barber and Brown (1992),

when she draws our attention to the map's "emphasis on *hearing* and *seeing* as well as reading, for a didactic purpose of some kind" (Flint, 1998, p. 24, my emphases).<sup>19</sup>

In *Maps of Medieval Thought*, Naomi Reed Kline believes that the Hereford map was hung in the Cathedral's north "transept where it could be didactically explained or simply open to interpretation by each visitor and pilgrim" (Kline, 2001, p. 8). Like the work of others I have summarized, Kline's study continues the tradition in which a pedagogical function for the map is assumed, but differs in that she suggests that "it is likely there would have been a cleric on hand to help visitors decipher the map" (Kline, 2001, p. 91).

As he does so well, Scott Westrem attends closely to the materiality of the map and, in doing so, provides us with tantalizing physical support for its use as a teaching tool. In his transcription and translation of the map's legends, Westrem reminds us that "long scratches across its surface mark parts of France, northwest Africa, and the Sinai near the Dead Sea" (Westrem, 2001, p. xix, n. 11). He rightly sees these marks as "inadvertent, perhaps the result of an overzealous instructor wielding a pointer" (Westrem, 2001, p. xix, n. 11).<sup>20</sup> To this I would just add that the marks surely come, not only from an "instructor," but also from a right-handed instructor. This person, perhaps a Cathedral *custos*, no doubt was facing a group of visitors to the Cantilupe complex, had his back to the map, and stretched across it with his right hand to point out sites (and sights) to his charges. Since there are a number of scratches in this area, one wonders whether they accumulated over time, after numerous teaching sessions.

I turn now to the exciting new work being done on medieval sermons, which furthers our understanding of the map's purposeful placement and use. Like some historians of cartography, Miriam Gill and some of her colleagues emphasize the power and importance of place. Sermon study scholars like Gill also employ an interarts methodology; a focus on verbal and visual interaction, on how, by and to whom information was conveyed; and an attention to performance – for, after all, what are preaching and teaching if not acts of performance? Gill adds to the insights we derive from the reconstructive and programmatic work done on *mappaemundi in situ* by Marcia Kupfer, ties together artworks, performances, and venues and helps us think about the crucial component of interlocution. In "Preaching and Image: Sermons and Wall Paintings in Later Medieval England," Gill reports that

medieval apologists sometimes described monumental art such as wall paintings as "*muta predicatio*," or "silent preaching." [...] The high level of didactic material found in wall paintings suggests that they were a favored medium of religious instruction. Like sermons, they addressed a large and diverse audience, transcending the barriers between illiterate and literate. (Gill, 2002, p. 155)

"*Mappaemundi*" substitutes seamlessly here for "wall paintings"; Gill could have been writing about either medium: both are mute, contain "didactic" data, seem to have been designed in part as teaching tools, and to have "addressed" varying levels of literacy.

Gill's assertion that monumental wall paintings addressed audiences and transcended barriers is productively problematic, because it requires her to anthropomorphize paintings. Her anthropomorphization is useful, because it implicitly assumes a human interlocutor, as I suppose Moir (1966, 1970), Letts (1970), and those who followed them did. In other words, the reality was (and is) that there must be someone present to speak the map for its audience. This recalls a crucial *caveat* of Avril Henry's. In her edition of the *Biblia pauperum*, Henry asserts that "the surprisingly persistent notion that the medieval visual arts were designed to *instruct* the unlettered is based on a misconception. Little medieval art is merely instructive" (Henry, 1987, p. 17, emphases in original). Although Henry does not elaborate on the nature of this "misconception," her anti-Robertsonian use of "little" and "merely" is in itself instructive and calls to mind Westrem's warning to those who would see the Hereford map only as scripture writ and illustrated large (Westrem, 2001, p. xxvii). What follows from Henry's *caveat* is more important, though, for my purposes: "Pictures in this mode only 'instruct' if you already know what they mean" (Henry, 1987, p. 17).<sup>21</sup> In a later piece, Lawrence Duggan extended this idea and enumerated some of its implications, while significantly foregrounding the human intermediary: "Without help from someone (or something) else he can learn nothing new and possibly cannot even guess correctly the primary meaning of the painting" (Duggan, 1989, p. 242). All of these above observations raise difficult questions: How do we understand "read"? Does reading refer to the acquisition of new knowledge? to the recognition of concepts or ideas already processed? And, still: Who "instructs" or "teaches" and how?

To my knowledge, the source of these questions lies in two letters Pope Gregory the Great wrote to Bishop Serenus of Marseilles. Celia Chazelle pru-



dently warns us against assuming “the existence in the eighth- and ninth-century West of a single, well-defined doctrine of the artistic image [and of] ... a single theory of art” (Chazelle, 1995, p. 203). I do not mean to suggest that Gregory’s pronouncements constituted anything like “a single ... doctrine” and, indeed, shall show that they were anything but “well-defined.” Nevertheless, the power and tenacity of Gregory’s *dicta* are clear, as Conrad Rudolph writes: “Doctrinally, the Church sanctioned the use of art to educate the illiterate in spiritual matters on the basis of [these] two letters ..., and the literal application of this doctrine was never publicly questioned” (Rudolph, 1990, p. 12).

Not surprisingly, the doctrine percolates beneath a generically diverse catalogue of medieval texts, as an exemplary short list demonstrates: the *Pictor in carmine* (c. 1200), “a collection of types and antitypes intended to be used by artists” (James, 1951, p. 141), perhaps written by Adam of Dore (fl. 1200), Dore being a Cistercian house near Hereford Cathedral; a manual for priests, the *Ignorantia Sacerdotum* (1282), written by Archbishop John Pecham, who excommunicated Cantilupe, which insists on regular sermonizing in the vernacular; Robert Basevorn’s *Forma praedicandiae* (1322), a handbook for preachers; John Mirk’s *Festial* (1382-1390), a collection of homilies; the pseudo-Chaucerian “Tale of Beryn” (late fourteenth century), in which three of Chaucer’s pilgrims comically misinterpret windows in Canterbury cathedral; *Dives and Pauper* (1405-1410), which consists in part of a dialogue on the use and processing of images; and the *Repressor* (c. 1460) of Reginald Pecock, Bishop of St. Asaph, a work that touts the power of images as aids to memory.<sup>22</sup>

Gregory’s stance on the use of images was so powerful that it became Canon Law and resonates today, as the following selections from the Vatican’s “Principles and Guidelines” demonstrate: “The use of sacred images is of major importance in the ... area of *popular piety*, since culturally and artistically they assist the faithful in encountering the mysteries of the Christian faith” (“Principles,” 2001, section 18, my emphasis). The “Principles” notably promote the value of using images in “*catechesis*, because ‘through the history of the mysteries of our redemption, expressed in pictures and other media, the faithful are *instructed* and *confirmed* in the faith, since they are afforded the means of meditating constantly on the articles of faith’” (“Principles,” 2001, section 240, my emphases).

Gregory’s responses to Serenus’ concerns about iconophilia and iconoclasm speak to the pedagogical power of *picturae*.<sup>23</sup> In his first letter, Gregory instructed the bishop: “Picture[s] are brought into churches so that those who are illiterate might nevertheless, by looking upon the walls, read about those things which they are not able to read in books” (qtd. in Dvorak, 1967, p. 164, n. 53).<sup>24</sup> Gregory’s second reply to the Bishop of Marseilles was more detailed:

It is one thing to adore a picture, another to learn, through the history presented in the picture, what ought to be adored. For what writing gives those who read it, the picture provides for the unlearned [*idiotis*] who see it; in it the ignorant see their duty, thus reading without knowing their letters. For this reason ... pictures take the place of reading. (qtd. in Appleby, 2002, p. 89)

Gregory seems to say that the literate and illiterate obtain the same information from print and picture, but he does not explain what he meant by “picture” (*pictura*) or “read” (*legere*). David Appleby feels that “it is difficult to tell just how he thought viewers might learn from images, because he did not explain the sense in which images stand in place of reading. It seems safe to say only that especially in the case of non-believers and those who cannot read, images are a useful teaching instrument” (Appleby, 2002, p. 89). Images are “useful” in this regard, but they do not “stand in place of reading.” Medieval theories of mind and mnemonics suggest that *legere* and *pictura*, which is convertible with *imago*, denoted different concepts than those we have now.<sup>25</sup>

Mary Carruthers convincingly argues that “the letters of writing were considered to be as visual as what we call ‘images’ today; ... as a result the page as a whole, the complete parchment with its lettering and all its decoration, was considered a cognitively valuable ‘picture’” (Carruthers, 1998, p. 122). She quotes John of Salisbury’s *Metalogicon* to support her point: “Letters however, that is their shapes [*figurae*], are in the first place signs of words...; then of things, which they bring to the mind through the windows of the eyes, and frequently they speak silently the sayings of those no longer present” (Carruthers, 1998, p. 295).<sup>26</sup> Therefore, the physical shapes of letters are images, pictorial signs of what they re-present. Carruthers’ conception of a page as a “complete parchment” translates smoothly to “*mappamundi*” – the map certainly is a “cognitively valuable picture” – and applies more broadly to other media, to what we might call semiotic hybrids, works consisting of word-and-image clusters: wall paintings, stained

glass windows, *Arma Christi* and *Exultet* rolls, and *tabulae*. All speak silently to those able to decode them and verbally to those who heard their data clusters decoded and spoken to them.

But how were the valuable data painted on maps translated (from the Latin for *metaphor, translatio*, meaning to “carry across”) from map to intellect? Mary Carruthers shows us that “the sensory gateway is always dual ..., for all words are both shape and sound by their very nature, and all sensory impressions are processed so as to act upon memory in the same way” (Carruthers, 1998, p. 224). Mapgazers cognizant of re-presentational conventions – *litterae* or *picturae* – would have seen on the map mnemonic keys to narratives that they would have recognized and/or heard. Examples from the Hereford map might include the following: the Exodus route, Lot’s wife, Joseph’s Egyptian granaries, Israelite idolators worshipping the golden calf, Noah’s ark, and the tower of Babel, along with many classical tales, such as that of the golden fleece, the maternal pelican feeding her young with blood from her self-pierced breast, the story of the sphinx, even tales of griffins.<sup>27</sup>

Cognizant viewer would only have needed iteration and auditory assistance for processing unfamiliar data clusters. They would have received information via Carruthers’ two gateways, “hearing the text read aloud while *looking* at the lettering and images on the pages; repeating the text aloud with one or more companions...; examining the pictures and their captions, together with the illuminated letters...” (Carruthers, 1998, p. 195, my emphases). This bisensual pedagogico-cognitive process enabled the student to recognize data clusters in narrative windows, rolls, *tabulae*, wall paintings, and *mappamundi*. This does not necessarily involve the acquisition of new knowledge; rather, student visitors are prepared to re-cognize what they have already seen.

Vocal intermediation would have been vital to those unfamiliar with the conventions of re-presentational data clusters. This larger group of mapgazers would have required vocal iteration of the new information with which the map confronted them. It is difficult to say how much the preliterate would have been able to recognize (and we must not conflate preliteracy with ignorance). The laity *in toto* would have heard sermons in which biblical events and acts of the saints like Cantilupe were recounted, literally illustrated, and turned into *exempla*. They would have been cognitively comfortable with modes of symbolic re-presentation and significance that we find strange. No matter how literate a medieval perceptor was, the path to the

acquisition of knowledge began (as it still does) with iteration – “*In principio erat verbum*,” indeed.

We know from Russell Hope Robbins’ (1939) work on *Arma Christi* rolls that preachers used their data clusters as what we might call props for their performances.<sup>28</sup> These manuscript rolls are often quite long, too long for private devotional/meditative use. BL Add. MS 32006, for example, is six inches wide and just under seven feet long. An exemplary *Arma Christi* roll, this manuscript in the British Library has 24 color images related to the Passion running down its left side. The headings are in Latin, but the verse descriptions of the images – which constitute a poem on the tools of the Passion – are in English.<sup>29</sup> The close juxtaposition of texts and images suggests a preliterate public audience, as does the fact that another roll, BL Royal MS 17.A27, emphasizes its *picturae* and their power to invoke indulgences by using terms to do with vision: “*sight* of the uernacul,” “This armus of crist *be-hold*,” “*to se* hit ich day,” “*To sen* it ich day,” and “*To sen* it a twelf-moneth ich day enter” (Morris, 1990, pp. 216, 220, 225, 227, 229, my emphases).<sup>30</sup>

As Robbins has taught us, these rolls were in function “congregational”:

A friar or parish priest would display such rolls, either holding them up himself or hanging them from a convenient ledge or niche in the wall, or suspending them from the pulpit. The worshippers would gain the indulgence by gazing at the roll, ... while listening to the priest read the descriptions of the instruments... (Robbins, 1939, pp. 419-420)<sup>31</sup>

Robbins refers to Stonyhurst MS 32 in support of his contentions regarding the public display of *Arma Christi* rolls. This manuscript had “two leaden weights ... affixed at the bottom of the third membrane for the purpose of facilitating the unrolling. Holes for similar weights are visible at the beginning also, but the weights themselves no longer exist” (qtd. in Robbins, 1939, p. 419). I find Robbins’ findings compelling, even some sixty-five years on, and agree that “the evidence we have is sufficient ... to show that his poem was made for public use, and ... that it was intended to be publicly displayed in churches to stimulate the devotion of the ‘lewd’ [simple or unlettered] folk” (Robbins, 1939, p. 417). Robbins’ theories about *Arma Christi* rolls are relevant to *Exultet* rolls and ecclesiastical wall paintings, to say nothing of the Hereford map and its analogues.<sup>32</sup> This, then, is the broader material context – one that extends beyond analogous maps – in which we should consider the map’s function.



Even those Gregory referred to in his second letter to Serenus as “*ignorantes*” and “*idiotis*” would have recognized *Arma Christi* illustrations like three crossed nails, a crown of thorns, a flail, and a bloody spear as implements of the Passion, just as they would have recognized pictographs on the Hereford map of the Expulsion from the Garden, the Crucifixion and the Last Judgment. They might even have been able to reiterate tales for unfamiliar images, once their data clusters were located and named for them; for instance, of the Exodus route, Lot’s wife, the Egyptian granaries of Joseph, and Jerusalem. This, I think, is what Gregory meant by *legere*: the recognition of conventional data clusters and the mnemonic recapitulation of their learned narratives for personal meditation and/or interpersonal communication.

Rudolf Simek thinks that monumental *mappamundi* were few on the ground (Simek, 1996, p. 121).<sup>33</sup> If he is correct, visitors to such maps on public display would have perceived them as at least partially *unconventional*. Either way, no visitor to Hereford would have had the map’s *summa* in memory. Even the most learned would have found unfamiliar images inscribed within its circular border, which strains to contain its 1,091 verbal legends (Westrem, 2001) and nearly as many pictures. Nonetheless, all would have been able to read, in the Gregorian sense, what Carruthers calls “‘brief,’ memory-sized chunks,” familiar “‘pieces that respect the length of human ‘short-term memory’ (as we now call it)” (Carruthers, 1998, p. 63). Those who could only recognize the conventional, of course, would have had a different cognitive experience than those with the ability to decode the unconventional.

### Perceptive Audiences

The map – or, perhaps, its speaker – addresses a diverse group of perceivers via the verse invocation in its lower left corner. These lines in Anglo-Norman call for prayers for Richard of Haldingham or Lafford/Sleaford:

*Tuz ki cest estoire ont  
Ou oyront ou lirront ou verront,  
Prient a Jhesu en deyte  
De Richard de Haldingham o de Lafford eyt pite,  
Ki lat fet e compasse,  
Ki joie en cel li seit done.*<sup>34</sup>

As Valerie Flint points out, these verses lay their “emphasis on hearing and seeing as well as reading, for a didactic purpose of some kind” (Flint,

1998, p. 42). Flint’s “emphasis” reminds us of Carruthers’ two gateways (Carruthers, 1992, p. 224) and illustrates the map’s pedagogical conventionality. The invocation uses third-person plural verb forms to address multiple constituencies of its audience simultaneously: (1) all (*Tuz*) who have (*ont*) its narrative (*estoire*); that is, the Cathedral that owns the map, its clergy, and others who have (some) of its data in memory;<sup>35</sup> (2) those who need to hear (*oyront*) the map spoken – in Middle English, Welsh, or Anglo-Norman – but especially those unable to recognize and so decode unfamiliar data clusters; (3) those who read (*lirront*), “all” to varying degrees, but especially those able to recognize some clusters and to decode others; and (4) those who see (*veront*) it, that is, all sighted visitors.<sup>36</sup>

Also important here is the conjunction *or* (*ou*), which appears three times in the invocation’s first two lines. In its first two instances, *or* subtly maintains the hierarchical relationship between those who own the map and control the dissemination of its information and those who must have that information presented to them orally. The third instance of this conjunction excludes only the sightless and otherwise unites all visitors: those who have, hear, read, and see the map’s imaginal *estoire*, its complex narrative.<sup>37</sup>

Those experiencing the map would have taken possession of the knowledge it re-presents, its *historia*, via two senses, and they would have (*ont*) it at different levels of sophistication. All would have seen (*veront*) its data clusters, and would have processed the whole, the map-in-triptych, as part of the Cantilupe complex, but that kind of global vision imprints few striking details on memory. Those who could read (*lirront*) the map, who could decode its semiotic chunks, would have been able to transfer the most data to their memory architecture for later meditation and edification.

But what of those whose main *entrée* was aural, those who had to hear (*oyront*) the map? What hard evidence do we have that there were clergymen stationed near the map to translate its data clusters into Middle English, Welsh, or Anglo-Norman for them? As far as I have been able to determine, the hard answer is none. However, we do have sufficient circumstantial evidence to create a context and enough intuitive speculation to warrant further study.

In *Pilgrimage: An Image of Mediaeval Religion*, Jonathan Sumption discusses travel books; pilgrim guides, some of whom were “licensed and organized”; and even package tours of Venice (Sump-



tion, 1995, pp. 258-261). According to Sumption, local and professional guides worked Holy Land sites as early as the fourth century. In fact, their “inaccuracies and exaggerations” apparently “earned them the implacable hostility of [none other than] St. Jerome” (Sumption, 1995, p. 260). Sumption’s accounts of the “dramatic emphasis and ... flamboyant gestures” (Sumption, 1995, p. 261) used by the more reliable guides who assisted the Russian abbot Daniel (fl. 1106-1118) and John of Würzburg (fl. 1160) during their visits to the Holy Land sound like Beverly Mayne Kienzle’s description of medieval preaching. These accounts therefore seem analogous to the kind of teaching that would have occurred before the Hereford map. According to Kienzle, preachers supplemented their collections of *exempla* and information in preaching manuals (*ars praedicandi*) with “visual aids, such as objects of local art [and] sometimes had recourse to translators, living aids to efficaciousness” and “resorted to theatrical devices, or multimediality, combining visual aids, gestures, and even other players to bring the sermon’s message to life” (Kienzle, 2002, pp. 104-105).

Kienzle’s performance-theory study calls to mind Robert of Basevorn, who wrote the *Forma praedicandi* in 1322, thirty-five years after the Hereford map was installed in the Cathedral. In his manual, Basevorn instructed those seeking to be effective preachers “to attract the mind of the listeners in such a way as to render them willing to hear and retain. [...] One way is to place at the beginning something subtle and interesting, as some authentic marvel which can be fittingly drawn in for the purpose of the theme” (Basevorn, 1971, pp. 145-146).<sup>38</sup> The Hereford map obviously qualifies as “interesting,” even as an “authentic marvel,” and could easily have been “fittingly drawn” into a peroration or impromptu “lecture” on myriad scriptural themes. After all, the map prominently re-presents images of events and places from the Hebrew Bible and the New Testament and refers to the Gospels twenty-six times. Westrem reminds us that the map is not “just a Bible story” (Westrem, 2001, p. xxviii), and his transcription shows that there are far more non-biblical images inside its circular frame than there are those with direct scriptural connections. Nevertheless, its *imagines scripturae* occupy prime eye-level real estate and would have been potent pedagogical prompts for the medieval equivalent of a Blue Badge guide.

In *Likeness and Presence*, Hans Belting confidently states that, “outside the hours devoted to the

liturgy a constant stream of pilgrims from all parts of the known world filed past the famous treasures, and local guides instructed the pilgrims on addressing the icon or relic, which would answer their particular concern” (Belting, 1994, p. 192). Miriam Gill proceeds more cautiously, and rightly so, given what to my knowledge is a lack of documentary proof that shrines like Cantilupe’s had appointed guides or interpreters present. She states the apparent but nonetheless important fact that the “self-evident connection between painting and preaching [and, I would add, teaching] can be hard to demonstrate” (Gill, 2002, p. 155); although, like her colleague Kienzle, Gill thinks that clerical “extemporisation inspired by monumental art or local events may have been very common, indeed expected” (Gill, 2002, p. 155). Nigel Hiscock also acknowledges the dearth of proof for what seems self-evident, but remains “persuaded of the likelihood that churches frequented by pilgrims would have provided commentators to explain the sculptures and translate the inscriptions of the portals” (Hiscock, 2000, p. 98).

Italian documents tell us that the preacher Bernardino da Siena (1380-1444) gave tours in Siena “of the Palazzo Pubblico; of the Sala dei Nove, the room of the Council of Nine; and of the Sala del Gran Consiglio (*Mappamondo room*, the Hall of the Great Council)” (Debby, 2002, p. 139, my emphases).<sup>39</sup> Indeed, Nirit Ben-Aryeh Debby informs us that

Bernardino made use of the four winds (*venti*) shown in the pictures [in the chapter house of the Convento di Santo Agostino in Siena] as a rhetorical device to divide his sermon, and they appear in connection with the vision of the prophet Daniel (Daniel 7.2). Elsewhere, he referred to the maps, now lost, painted by Lorenzetti for the Sala del Mappamondo in the Palazzo Pubblico in celebration of the greatness of Italy. (Debby, 2002, p. 140)

Unfortunately, we have no such records for Hereford Cathedral. However, in *Miracles & Pilgrims*, Ronald Finucane offhandedly and tantalizingly refers to the Cantilupe shrine’s less-than-busy, fourteenth-century *custodes* (Finucane, 1995, p. 142).<sup>40</sup> R.N. Swanson reports that Cathedral shrines other than Cantilupe’s had “separate keepers” and that Cathedral records for the sixteenth century indicate the presence of a guardian of the *feretrum* that held Cantilupe’s remains (Swanson, 1993, p. 97).<sup>41</sup> Along with Swanson, David Lepine has written the definitive account of the Cathedral during the period 1268–1535 for *Hereford Cathedral: A History* (Swanson & Lepine, 2001). Lepine has informed me that shrine



*custodes*’ “principal responsibility was financial,” and that “the demands of the liturgy would have left them little time to spend at the shrine” (personal communication, 8 August 2002). Nonetheless, he asked, “Were there clergy ‘on duty’ there?”; to which he responded: “Presumably?”<sup>42</sup>

Ben Nilson has told me that he “mostly made the assumption that the various custodians would explain things to pilgrims,” when he wrote *Cathedral Shrines of Medieval England* (personal communication, 7 July 2002). Still, he writes, it “is a fair assumption ... that officers watching over pilgrims and leading them in and out of shrine chapels would explain anything unusual. [...] Actual structured tours, with stops to explain things, is certainly possible but I would like to see evidence.”<sup>43</sup> Of course, many of us would also like to find such proof. For now, though, there is enough circumstantial evidence and a strong enough intuitional consensus to warrant further investigation into the presence of interactive *custodes* at Hereford’s Cantilupe complex and to speculate on their roles.

We know that pilgrims to the saint’s shrine passed through the cemetery on the cathedral’s north side, through the north door (now part of the Booth Porch), which Richard Morris refers to as “the symbolic entrance to his [Cantilupe’s] shrine” (Morris, 1974, p. 23), and up the north nave aisle that Bishop Swinfield had enlarged to accommodate their numbers. In short, they were led along exterior and interior paths toward their goal. And so we can easily imagine a perceptive *custos* guiding visitors’ ocular journeys over the map, answering questions in perhaps three languages, and drawing upon the generic-level metaphor LIFE IS JOURNEY to construct analogies between visitors’ life journeys and those of Christ and St. Thomas, as well as between their travels to Hereford and *through* its Cathedral.<sup>44</sup>

Myriad data clusters on the map illustrate this potentiality, but one in particular seems exemplary, because it underpins the pervasive Western Christian trope of the exilic pilgrim, which is tied to another powerful trope, that of misused curiosity, *mala curiositas*. As Christian Zacher has written,

Like Jacob, David, and all their fathers before them..., every medieval Christian knew himself to be a *viator in peregrinatione*, knew that he was homeless on earth, and knew from Scripture and sermon that, as one fourteenth-century preacher put it, he was “bondon to goye here in [th]is world and not to reste but to trayveyll... for here to stonde is to vs impossible.” (Zacher, 1976, p. 42)

In the Hebrew Bible’s patriarchal history are numerous examples of the *alienus in via* and *mala curiositas* tropes, and the map represents some of them: for example, Adam and Eve being driven from the Garden, the archetypal Judeo-Christian wanderers, precursors of the displaced, those who have not sinned, like Lot, and those who have, like his wife. The map shows Lot’s wife in a shameful pose, which recalls the shame of Adam and Eve. Her data cluster – her image and attendant legend, *Uxor Loth* – would have provided a potent prompt for a map guide to exploit his audience’s *curiositas*, to keep or get the attention of those whose eyes and ears were wandering, and to move them from *mala* to *bona curiositas*. A clergyman with even a basic knowledge of Latin and Genesis could have made these connections for visitors.

On the map, Lot’s wife looks over her left shoulder toward Sodom and Gomorrah. Were pilgrim visitors directed to follow her gaze toward the map’s re-presentation of the Exodus route (with a damaging pointer, perhaps), they might connect its golden illustration of legendary alienation and wandering in the desert to her tale of rootlessness and then to their own tales of wandering *in via*. A *custos* could then have pointed their gazes westward toward Mount Horeb’s data cluster that represents the place where God drew up the covenant with Israel. Since both Mount Horeb and the site of Lot’s wife’s pillar were on medieval pilgrimage routes, their appearances on the map would have provided yet another opportunity for a Cathedral guide to extemporize on any of the map’s data clusters.<sup>45</sup>

In the same region, near Babylon, is an image of a bearded man looking out from a crenellated building’s asymmetrical trefoil window. This man might just be the patriarch Abraham, to whom God said, “Know this for certain, that your descendants will be aliens living in a land that is not theirs” (Genesis 15.13). However, the inscription below the architectural device – “*Hur habet et patria et Caldea*” (“Ur has [what?] and the homeland and Chaldea”) (Westrem, 2001, p. 89) – is unclear.<sup>46</sup> Even with this scribal confusion, a docent could easily have combined the patriarch’s portrait in the window to “Hur” and “Caldea” to spin out the tale of Abraham’s travels from Ur to Canaan for visitors to Thomas’ shrine. By doing so, he could have emphasized the figurative links between the life journeys of his pilgrim audience, that of Thomas Cantilupe, and their biblical forebears like Abraham, who “lived as an alien in the country of the Philistines for many a year” (Genesis 21.34); Abraham who tells the Hittites, “I am an alien

and a settler among you” (Genesis 23.4); and who died on foreign soil like St. Thomas.

This docent also might use the tale of Abraham and his son to set a conventional lesson that the map illustrates and that a docent might have conveyed: obey the laws of the Church, persevere through the hard times, and trust in God. If the faithful do so, they will be rewarded. As God says of Abraham, “I have taken care of him on purpose that he may charge his sons and family after him to conform to the way of the Lord and to do what is right and just; thus shall I fulfill all that I have promised for him” (Genesis 18.19–20). “Thus,” as Edward P. Blair has written, “Abraham, who ... at length learned to trust in God in the face of human impossibility, holds up a mirror in which we see our own frustrations, lack of faith, and need for divine help. Thus Job... Thus Jesus and Paul...” (Blair, 1975, p. 24). Thus the pilgrim mapgazer.

Naturally, not all visitors to holy sites were pilgrims seeking spiritual enlightenment. There were plenty like Chaucer’s Wife of Bath, who “made visitaciouns / To vigilies and to procesciouns, / To prechyng eke, and to thise pilgrimages” (3.555–357) and who were as adept as she at “wandrynge by the weye” (1.467). There were, however, also many seeking spiritual help and cures at shrines like Cantilupe’s. Were there not such Christians, Dante’s *Commedia* would not have resonated as deeply as it did with Chaucer and with those throughout the Middle Ages who saw themselves in its specular poetry and who found themselves wandering life’s road, “*nel mezzo del cammin di nostra vita*” (1.1), without a firm destination – or a Virgillian guide. Like that of its cathedral home, the wonder of the Hereford *Mappa Mundi* is that it appealed to both sides of our peripatetic, inquisitive human nature, the one seeking edification and the other entertainment and *aventure*.

This intellectually stimulating, visuo-spatial metaphor encouraged (and encourages) wonder and the desire to wander over and through its world – if not on foot or horse, then by embarking upon an ocular journey. For such virtual journeys, each traveler connects strings of data clusters pulled from this word-and-image encyclopedia.<sup>47</sup> Following such an experiential/cognitive process forges intellectual and emotional links between individual perceptors and their culture, whose values, histories, and beliefs the map stores. Ideally, with proper instruction such a viewer would use the base knowledge, the *historia* acquired after a guided tour, to move toward a higher understand-

ing of Creation—ascending *in situ* from the accommodative toward the analogical and even anagogical realms.

## Bibliografia

- Alighieri, D. (1970). *Inferno* (C. S. Singleton, Trans.). Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Appleby, D. (2002). Instruction and Inspiration through Images in the Carolingian Period. In J. J. Contreni & S. Casciani (Eds.), *Word, Image, Number: Communication in the Middle Ages*. Turnhout: Brepols, 85-112.
- Bailey, M. (1993). The *Mappa Mundi* Triptych: The Full Story of the Hereford Cathedral Panels. *Apollon*, 137, 374-378.
- Barber, P., & Brown, M. P. (1992). “The Aslake World Map”. *Imago Mundi*, 44, 24-44.
- Basevorn, Robert of (1971). “The Form of Preaching” (*Forma praedicandi*). In J. J. Murphy (Ed.), *Three Medieval Rhetorical Arts* (L. Krul, Trans.). Berkeley: University of California Press, 231-323.
- Beattie, B. (2002). Preaching Community at Papal Avignon. In C. Muessig (Ed.), *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*. Leiden: Brill, 63-86.
- Belting, H. (1994). *Likeness and Presence: A History of the Image Before the Era of Art* E. Jephcott, Trans.). Chicago: University of Chicago Press.
- Blair, E. P. (1975). *Abingdon Bible Handbook*. Nashville, TN: Abingdon Press.
- Buehler, C. (1964). “Prayers and Charms in Certain Middle English Scrolls”. *Speculum*, 39, 270-278.
- Carruthers, M. (1992). *The Book of Memory: A Study of Memory in Medieval Culture* (2nd ed.). Cambridge: Cambridge University Press.
- Id. (1998). *The Craft of Thought: Meditation, Rhetoric, and the Making of Images, 400–1200*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Carter, J. (1780). *Specimens of the Ancient Sculpture and Painting, now remaining in this Kingdom, from the earliest period to the reign of Henry 8<sup>th</sup>, consisting of Statues, Bassorelievos, Brasses &c. Paintings on Glass and on Walls, &c. A Description of each Subject, some of which by Gentlemen of Leterary [sic] Abilities, and well versed in the Antiquaries*. London[:] Published as the act directs by John Carter[,] Wood St. Westminster.
- Charland, Th.-M. (Trans., ed.). (1936). *Artes praedicandi: Contribution à l’histoire de la rhétorique au moyen âge*. Paris: n.p.
- Chaucer, G. (1987). “General Prologue”. In L. D. Benson (Ed.), *The Riverside Chaucer*. Boston: Houghton Mifflin, 1.1-1.858.
- Id. (1987). “The Wife of Bath’s Prologue”. In L. D. Benson (Ed.), *The Riverside Chaucer*. Boston: Houghton Mifflin, 3.1-3.856.
- Chazelle, C. (1995). “Memory, Instruction, Worship: Gregory’s Influence on Early Medieval Doctrines of the Artistic Image”. In J. C. Cavadini (Ed.), *Gregory the Great: A Symposium*. Notre Dame, IN: University of Notre Dame Press, 181-215.
- Clanchy, M. T. (1993). *From Memory to Written Record: England 1066-1307* (2nd ed.). Oxford: Blackwell.
- Coldstream, N. (1987). “The Kingdom of Heaven: Its Architectural Setting”. In J. Alexander & P. Binski (Eds.), *Age of Chivalry: Art in Plantagenet England, 1200-1400*. London: Royal Academy of Arts, 83-91.
- Connolly, D. K. (1999). “Imagined Pilgrimage in the Itinerary Maps of Matthew Paris”. *Art Bulletin*, 81(4), 598-622.
- Crone, G. R. (1961). *Early Maps of the British Isles, A.D. 1000-A.D.*



- 1579 (Royal Geographical Society Reproductions of Early Maps, Vol. 7). London: Royal Geographical Society.
- Debby, N. B.-A. (2002). "The Preacher as Goldsmith: The Italian Preachers' Use of the Visual Arts". In C. Muessig (Ed.), *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*. Leiden: Brill, 127-153.
- De S. Thoma de Cantilupe episcopo herefordiensi in Angliā. (1863-1919). *Acta Sanctorum: quotquot toto orbe coluntur...* (67 vols., J. Carnandet, Ed.). Paris: V. Palmé.
- Duggan, L. G. (1989). "Was Art Really the 'book of the illiterate'?" *Word & Image*, 5 (3), 227-251.
- Dvorak, M. (1967). *Idealism and Naturalism in Gothic Art* (R. J. Klawiter, Trans.). Notre Dame, IN: University of Notre Dame Press.
- Finucane, R. C. (1982). "Cantilupe as Thaumaturge". In M. Jancey (Ed.), *St Thomas Cantilupe[,] Bishop of Hereford[:] Essays in His Honour*. Leominster, England: Orphans Press for The Friends of Hereford Cathedral, Publications Committee for the Dean and Chapter, 137-144.
- Id. (1995). *Miracles and Pilgrims: Popular Beliefs in Medieval England* (2nd ed.). New York: St. Martin's Press.
- Flint, V. I. J. (1998). "The Hereford Map: Its Author(s). Two Scenes and a Border". In *Transactions of the Royal Society* (6th series, pp. 19-44). Cambridge: Cambridge University Press, 19-44.
- Gerould, G. H. (1917). "The Legend of St. Wulfhad and St. Ruffin at Stone Priory". *PMLA*, 32(2), 323-337.
- Id., G. H. (1926). "'Tables' in Medieval Churches". *Speculum*, 1(4), 439-440.
- Gill, M. (2002). "Preaching and Image: Sermons and Wall Paintings in Later Medieval England". In C. Muessig (Ed.), *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*. Leiden: Brill, 155-180.
- Harvey, P. D. A. (1996). *Mappa Mundi: The Hereford World Map*. London: Hereford Cathedral and The British Library.
- Id. (2001). "Mappa Mundi". In G. Aylmer & J. Tiller (Eds.), *Hereford Cathedral: A History*. London: The Hambledon Press, 557-562.
- Henry, A. (1987). *Biblia Pauperum: A Facsimile and Edition*. Aldershot: Scolar Press.
- Hiscock, N. (2000). *The Wise Master Builder: Platonic Geometry in Plans of Medieval Abbeys and Cathedrals*. Aldershot: Ashgate.
- James, M. R. (1951). "Pictor in Carmine". *Archaeologia, or, Miscellaneous Tracts Relating to Antiquity*, 94, 141-166.
- Kienzle, B. M. (2002). "Medieval Sermons and their Performance: Theory and Record". In C. Muessig (Ed.), *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*. Leiden: Brill, 89-124.
- Kline, N. R. (2001). *Maps of Medieval Thought: The Hereford Paradigm*. Woodbridge: The Boydell Press.
- Kupfer, M. (1994). "Medieval World Maps: Embedded Images, Interpretive Frames". *Word & Image*, 10, 262-288.
- Lakoff, G. (1987). *Women, Fire, and Dangerous Things: What Categories Reveal About the Mind*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lakoff, G., & Johnson, M. (1980). "Conceptual Metaphor in Everyday Language". *The Journal of Philosophy*, 77(8), 453-486.
- Id. (1980). "The Metaphorical Structure of the Human Conceptual System". *Cognitive Science*, 4, 195-208.
- Lakoff, G., & Turner, M. (1989). *More Than Cool Reason: A Field Guide to Poetic Metaphor*. Chicago: University of Chicago Press.
- Layamon. (1995). *Brut or Hystoria Brutonum* (W. R. J. Barron & S. C. Weinberg, Eds.). London: Longman.
- Levy, B. J. (1995). "Signes et communications 'extraterrestres': Les inscriptions marginales de la mappemonde de Hereford (13 siècle)". In D. Buschinger & W. Spiewok (Eds.), *Das grosse Abenteuer der Entdeckung der Welt im Mittelalter/La grande aventure de la découverte du monde au moyen âge*. Greifswald: Reineke, 35-48.
- Moir, A. L. (1970). *The World Map in Hereford Cathedral and Malcolm Letts, The Pictures in the Hereford Mappa Mundi* (5th ed.). Hereford: The Cathedral.
- Id. (1966, December). The World Map. *History Today*, 856-62.
- Morris, R. (Ed.). (1990). *Legends of the Holy Rood: Symbols of the Passion and Cross-Poems, in Old English of the Eleventh, Fourteenth, and Fifteenth Centuries*. New York: Kraus Reprint for the EETS.
- Morris, R. K. (1974). "The Remodelling of the Hereford Aisles". *The Journal of the British Archaeological Association*, 37, 21-39.
- Nilson, B. (2001). *Cathedral Shrines of Medieval England*. Woodbridge, England: The Boydell Press.
- Park, D. (1987). "Wall Painting". In J. Alexander & P. Binski (Eds.), *Age of Chivalry: Art in Plantagenet England, 1200-1400*. London: Royal Academy of Arts, 125-130.
- Parkes, M. B., & Morgan, N. (1999). "The Mappa Mundi at Hereford: Report on the Handwriting and Copying of the Text". Typescript from the Hereford Mappa Mundi Conference, forthcoming in *The Hereford Mappa Mundi: Proceedings of the Mappa Mundi Conference, 1999* (P.D.A. Harvey, Ed.). London: British Library.
- "Principles and Guidelines." *The Congregation for Divine Worship and Directory on Popular Piety and the Liturgy*. Retrieved 19 September 2004 from [http://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/ccdds/documents/rc\\_con\\_ccdds\\_doc\\_20020513\\_vers-direttorio\\_en.html#INTRODUCTION](http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/ccdds/documents/rc_con_ccdds_doc_20020513_vers-direttorio_en.html#INTRODUCTION).
- Robbins, R. H. (1939). "The 'Arma Christi' Rolls". *Modern Language Review*, 34, 415-421.
- Robinson, J. A. (1926). *Two Glastonbury Legends: King Arthur and Joseph of Arimathea*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rudolph, C. (1990). *Artistic Change at St-Denis: Abbot Suger's Program and the Early Twelfth-Century Controversy Over Art*. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Simek, R. (1996). *Heaven and Earth in the Middle Ages: The Physical World Before Columbus* (A Hall, Trans.). Woodbridge, England: The Boydell Press.
- Stukeley, W. (1724). *Itinerarium Curiosum, Or, an Account of the Antiquities and remarkable Curiosities in Nature or Art, observ'd in Travels thro' Great Britain* (2 vols.). London: Printed for the Author.
- Sumption, J. (1975). *Pilgrimage: An Image of Mediaeval Religion*. Totowa, NJ: Rowman and Littlefield.
- Swanson, R. N. (1993). "Devotional Offerings at Hereford Cathedral in the Late Middle Ages". *Analecta Bollandiana*, 111, 93-102.
- Swanson, R. N., & Lepine, D. (2001). "The Later Middle Ages, 1268-1535". In G. Aylmer & J. Tiller (Eds.), *Hereford Cathedral: A History*. London: The Hambledon Press, 48-86.
- Terkla, D. (2000). "Impassioned Failure: Metaphor, Memory and the Drive toward Intellection". In J. Emerson & H. Feiss (Eds.), *Imagining Heaven in the Middle Ages: A Book of Essays*. New York: Garland Press, 245-316.
- Id. (2004). "The Original Placement of the Hereford Map". *Imago Mundi*, 56(2), 1-21.
- Thompson, A. (2002). "From Texts to Preaching: Retrieving the Medieval Sermon as an Event". In C. Muessig (Ed.), *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*. Leiden: Brill, 13-37.
- Tiller, J. (2000). "The New Library Building". In G. Aylmer & J. Tiller (Eds.), *Hereford Cathedral: A History*. London: The Hambledon Press, 311-313.

- Tyers, I. (2004). "Tree-ring analysis of the Hereford Mappa Mundi panel: ARCUS project report 782a". Unpublished report commissioned by the Dean and Chapter of Hereford.
- Westrem, S. (2001). *The Hereford Map: A Transcription and Translation of the Legends with Commentary*. Turnhout: Brepols.
- Williams, J. (2001). "The Library". In G. Aylmer & J. Tiller (Eds.), *Hereford Cathedral: A History*. London: The Hambledon Press, 511-535.
- Zacher, C. (1976). *Curiosity and Pilgrimage: The Literature of Discovery in Fourteenth-Century England*. Baltimore, MD: The Johns Hopkins University Press.

## Note

<sup>1</sup> In the Vulgate, "[P]utasne intellegis quae legis? Qui ait, [E]t quomodo possum si non aliquis ostenderit mihi? [...] [E]t incipiens ab scriptura ista evangelizat illi Iesum." I have rendered *evangelizat* as "guide." It might also be "show" or "declare."

<sup>2</sup> This author of this plaint was "an anonymous Benedictine of the abbey of Bèze," whom I quote from Daniel K. Connolly (1999, p. 598).

<sup>3</sup> I use *re-present* to mean the human presentation of God-as-original-artificer's handiwork. I use *re-recognized* to indicate re-understood and remembered in the sense of re-assembled (re-membered), as when someone pulls together conventional data clusters from different maps, wall paintings, or narrative windows, so as to make sense of the cluster under examination.

The analogy of cartographic data clusters to hyperlinks in digital literature bears exploration. Patrizia Licini has begun working on this topic, as those know who heard her presentation at the University of Leeds' International Medieval Congress in July 2004, "A Meta-Gothic Virtual Navigation over the Sawley Map: [www.sawleymappamundi.net](http://www.sawleymappamundi.net)."

<sup>4</sup> For a full account of the map's placement and for thoughts on the importance of its oak case, see Terkla (2004).

<sup>5</sup> Westrem's (2001) work is invaluable for anyone working on medieval maps and particularly the Hereford *Mappa Mundi*. *The Hereford Map* functions as the critical edition of this unique artwork. As such it makes the map accessible to all and provides accurate, reliable transcriptions, translations, and intelligent commentary.

<sup>6</sup> Westrem provides details on the roles these and other texts played in the map's creation (Westrem, 2001, pp. xxvii-xxxvii, 429-50).

<sup>7</sup> Tyers (2004) gives more on the map's dimensions and trimming. I am grateful to Dominic Harbour of Hereford Cathedral for sending me a copy of Tyers' report via email on 18 February 2004 and for allowing me to examine the panel before Tyers' examination.

For full descriptions of the map and its context, see Westrem (2001, pp. xv-xxvii) and P.D.A. Harvey (1996, 2000).

<sup>8</sup> On the probable biblical precedent behind this centering, see Psalm 73/74.12 and Ezekiel 5.5.

<sup>9</sup> Even though their names match, these landmasses do not physically correspond to the continents we know today. On the map, Europe is labelled *Africa* and Africa *Europa*. To my knowledge, no one has put forth a theory (other than the usual and unhelpful "scribal error") to explain these mistaken nominations.

<sup>10</sup> The building was opened by Queen Elizabeth on 3 May 1996 and won the Royal Fine Art Commission's Building of the Year award in 1997. For more on the building, the chained library and the map's exhibition, see Tiller (2000), Williams (2000), and Harvey (2000).

<sup>11</sup> For more accessible reproductions of Carter's title page, see Bailey (1993) and Harvey (1996).

<sup>12</sup> Not all scholars have subscribed to the theory that the map originated in Lincoln, as Westrem (2001) indicates.

<sup>13</sup> For accounts of money generated by Cantilupe's shrine, see the *Taxatio Ecclesiastica* (1802), p. 157; and Willis (1742), pp. 515-516. For a new perspective on the revivifying history of Thomas' remains, see Bartlett (2004).

<sup>14</sup> My suspicion that there was more to the complex than this description suggests derives in part from Stukeley's full account:

[Thomas'] picture is painted on the wall. [A]ll around are the marks of hooks where the banners, lamps, reliques, and the like presents were hung up in his honor, and no doubt vast were the riches and splendor which fill'd this place, and 'tis well guarded and barricado'd to prevent thieves from making free with his superfluities. (Stukeley, 1724, p. 67).

Due to subsequent renovations and restorations, none of what Stukeley describes remains.

<sup>15</sup> Gill's article provides real insight into the likely uses preachers made of wall paintings and is thus necessary reading for anyone working on the links between word, image, and cognition in the later Middle Ages.

<sup>16</sup> First Isaiah includes books 1-39, Second Isaiah books 40-55, and Third (or Trito-) Isaiah books 56-66.

<sup>17</sup> Moir's and Letts' studies were published together and numbered consecutively in the 1970 volume. See Moir (1970). In 1966, Moir published a less substantial, primarily descriptive piece with a similar title. Elsewhere I have tried to advance the argument against the map's use as an altarpiece (Terkla, 2004).

<sup>18</sup> *Edify* and *edifice* share etymological roots, as the *Oxford English Dictionary* indicates; both derive from the Latin *aedificare*, which combines *aedes* (a dwelling, temple, or house) with *ficare* (to make).

Of course, the word *edifice*, which first appears in Chaucer's "Tale of Mellibee" in 1386, refers to "a building, usually a large and stately building, as a church, palace, temple, or fortress; a fabric, structure." *Edify* was first attested in English earlier. In 1340, Richard Rolle of Hampole used it in *The Psalter, or Psalms of David, and Certain Canticles* to mean the following: "to build; to construct (a dwelling, edifice) of the usual building materials." Rolle's also provides us with the first attestation of one of the word's figurative senses: "To build up, establish, organize (a system, institution, or law, a moral quality, etc.), to establish or strengthen (a person)." In the same year, we see the first English appearance of the word's common connotation; in the *Ayenbite of Inwyrt*, it means, "in religious use: To build up (the church, the soul) in faith and holiness; to benefit spiritually; to strengthen, support."

Working in the spirit of Isidore of Seville, we see etymological roots intertwining to provide the linguistic context that helps us understand the pedagogical links between medieval churches and their decorative programs. Items like the Hereford map were used to help instruct visitors at all levels of literacy, in ways that become clear below.

<sup>19</sup> The very valuable tip to consider *Arma Christi Exultet* rolls comes from Valerie I.J. Flint: "Its [the Hereford map's] purpose may thus be related to that of teaching rolls or, more pertinently as I have come to convince myself, to the *Arma Christi* rolls used to guide devout laity and pilgrims through their penitential exercises" (Flint, 1998, 25). Flint's article is required reading for anyone interested in the map's placement and use.

<sup>20</sup> In December 2003, Dominic Harbour and I tried to match these scratches on the map to the ubiquitous ones on its central panel, to no avail. The latter scratches seem to have been made to take an adhesive that was never applied. Ian Tyers



refers to them as “random cross-hatching” and “random scoring” (Tyers, 2004, p. 5).

<sup>21</sup> By way of example, Henry provides the following from one of the *Biblia*’s pages:

It is not a bit of good staring at a picture of a man carrying two large doors on the outskirts of a city and expecting it to suggest the risen Christ. You are likely to take him for a builder’s merchant or a removal man unless you already know that this is always Samson with the gates of Gaza ... and that like Christ he has, as it were, broken gaol. (Henry, 1987, p. 18).

<sup>22</sup> On the *Pictor in carmine*, see James (1951). According to James, the thirteenth-century manuscript, Rawlinson C. 67, “once the property of Hereford Cathedral, contains the whole work [the *Pictor*] with the preface. It is ascribed on the flyleaf to Adam, of abbot of Dore” (James, 1951, p. 144).

See also John Pecham, *Ignorantia Sacerdotum*, BL MS Royal 6 EI; and, in a more accessible format, “*Ignorantia sacerdotum*,” (1534/1929), pp. 1-3; Robert of Basevorn (1936), pp. 231-323; in English, Krul (1971), pp. 109-215; *Dives and Pauper* (1976); Mirk (1868, 1905); *The Tale of Beryn* (1909); and Pecock (1860).

<sup>23</sup> For the full Latin texts of Gregory’s letters to Serenus, see *MGH, Gregorii I Papae registorum Epistularum*, II.1, liber IX.208, 195 and II.2, liber XI.10, (270-271). See also *CChL* 140A, liber IX.209, 768 and liber XI.10, (874-875).

<sup>24</sup> “*Idcirco enim pictura in ecclesiis adhibetur, ut hi qui litteras nesciunt saltem in parietibus videndo legant, quae legere in codicibus non valent*” (qtd. in Dvorak, 1967, p. 164, n. 53).

<sup>25</sup> *Pictura* denotes a painting or a picture, and *imago* a copy or a likeness. Since medieval ecclesiastical paintings – on glass, walls, maps, etc. – attempted to be mimetic, the convertibility of the terms is clear.

<sup>26</sup> “*Litterae autem, id est figurae primo vocum indices sunt, deinde rerum, quas animae per oculorum fenestras opponunt, et frequenter absentium dicta sine voce loquuntur*” (Carruthers, 1998, p. 295).

<sup>27</sup> I noticed in 1999 that the tomb of Thomas Cantilupe has a griffin carved in its upper western corner and a sphinx in its upper eastern corner. These match nicely with the griffin and sphinx painted on the Hereford map and would have provided nice pictorial connections for visitors to the Cantilupe complex. Those standing on the tomb’s south side and facing east to look at the map would have had the four images nearly lined up on the horizontal plane.

Valerie I.J. Flint (1998) also writes about this visual link. I had not read her article, however, until after I had noticed the griffin and sphinx on Thomas’ tomb.

<sup>28</sup> See also Buehler (1964).

<sup>29</sup> Blake Beattie writes that preachers in Avignon – as many do today and, I imagine, as they did elsewhere in the Middle Ages – “worked to create a sense of community within their audience through a number of rhetorical techniques which helped to incorporate their listeners into the act of preaching” (Beattie, 2002, p. 68-69). For example, preachers “used rhyming or versified passages on occasion; significantly, such passages are routinely given distinctive scribal renderings [in manuscripts]” (Beattie, 2002, p. 70).

<sup>30</sup> Emphases are mine, and parenthetical numbers refer to lines of verse. Morris’ 1990 edition prints transcriptions of BL Royal MS 17 A 27 and BL MS Add. 22 029, along with “curious illustrations ... furnished by Professor de la Motte” (Morris, 1990, p. ix).

<sup>31</sup> BL MS Royal 17 A 27 provides the lengths of indulgences, as does MS 410 in Yale’s Beinecke Library. On BL MS Royal 17 A 27, see Robbins (1939). On MS 410, see <http://webtext.library.yale.edu/beinflat/pre1600.MS410.htm>.

<sup>32</sup> Like *Arma Christi* rolls, *Exullet* rolls are lengthy parchment scrolls. The name derives from the opening of the Easter chant, “*Exullet iam angelica turba coelorum...*,” the body of which

makes up the textual portion. Also like *Arma Christi* rolls, *Exullet* rolls are illustrated. See for example, BL MS Add 30337 or its facsimile, FACS 282, also in the British Library. As the British Library’s “Digital Catalogue of Illuminated Manuscripts” indicates, *Exullet* rolls “were designed for public viewing, with the text facing the reader and the image placed upside down in relation to the text, to face the congregation over the lectern.” Keith Rawlings claims that the Italian rolls are “the earliest evidence of picture narration in Europe” (Rawlings, as below), although he provides no real support for this assertion beyond a bibliographical reference.

For British Library’s “Digital Catalogue,” see <http://www.bl.uk/catalogues/illuminatedmanuscripts/>. For “the earliest evidence,” see Keith Rawlings, *Observations on the Historical Development of Puppetry*, online at <http://www.sagecraft.com/puppetry/definitions/historical/chapter4.html>. For accessible images of the Salerno and Barberini *Exullet* rolls, go to the University of Notre Dame’s Medieval Institute website (<http://www.nd.edu/~medvlib/exullet.html>). For more on the liturgy of the paschal candle, see the New Advent website (<http://www.newadvent.org/cathen/05730b.htm>). On medieval ecclesiastical *tabulae*, see Gerould (1917, 1926) and Robinson (1926).

Discussion of these analogous works falls beyond the scope of this study. I am certain that broadening the material context of the Hereford map to include *Exullet* rolls and *tabulae* will lead to new theories, maybe even facts, about the map’s original function. I am currently pursuing this line of investigation.

<sup>33</sup> See also Westrem (2001). There are some 1,100 extant medieval *mappaemundi*, roughly 900 of them in manuscripts. Although I am convinced that the Hereford map was widely accessible to medieval pilgrims visiting the Cantilupe complex, we do not know precisely how accessible monumental *mappaemundi* were to the public. Even if Simek (1996) is right, it seems likely that access would have been rare enough generally for the Hereford map to exert a strong pull on the curious, especially as a key part of the Cantilupe complex.

Gerald R. Crone (1961) thought monumental *mappaemundi* were more readily available than Simek.

<sup>34</sup> The following translation and emphases are mine:

All of you who *have* this history  
Or who *hear* or *read* or *see* it,  
Pray to Jesus in his divinity  
For Richard of Haldingham or of Lafford[/Sleaford],  
Who made and designed it,  
To whom heavenly joy thus be granted.

<sup>35</sup> Citing Brian J. Levy (1995), Westrem (2001) links vision and possession through the Middle English “word-pair ‘bi-cold/heold’”, which appears in Layamon’s *Brut* seven times in as many lines (1002-1008) and, as we have seen, in the *Arma Christi* verses. See Layamon (1995).

<sup>36</sup> The *Acta Sanctorum* contains the full account of miracles supposedly worked at Cantilupe’s shrine, an account that demonstrates the saint’s popularity and thereby the Cathedral’s. The *Acta* suggests that many hopeful – and some allegedly successful – blind pilgrims prayed and measured themselves to the shrine of St. Thomas. For the entire catalogue, see *De S. Thoma de Cantilupe* (1863-1919).

For a clear-headed account of Cantilupe’s canonization process, the shrine’s fortunes, pilgrim demographics, and what he calls “the business of saint-making,” see Finucane (1995, p. 188). Finucane’s assessment of the *Acta* record is accurate: “a difficult source to use because only parts of the original [canonization] process were transcribed, the sequence of events was disrupted, and errors are all too common” (Finucane, 1995, p. 173).

<sup>37</sup> *Estoire* is a terrifically complicated and expressive term, de-



noting “‘récit historique,’ or [*sic*] même ‘chronique’ ..., avant de se généraliser en ‘recit’ tout court.” It also had the “sens précis de ‘source d’autorité’ [ou] celui d’une représentation par images.” See Levy (1995).

A fuller understanding than we have now of *estoire’s* function in these verses will sharpen our thinking on the ways in which thirteenth- and fourteenth-century mapgazers cognized – and were meant to cognize – the map’s data clusters. I am currently working on this as part of a project on map reception that combines metaphorology, medieval mnemonics, and medieval and modern philosophies of mind.

<sup>38</sup> *Debet enim praedicator... allucere animos auditorum ut reddat eos benevelos ad audiendum et retinendum. Quod potest multis modis. Uno modo, proponendo aliquid in principio subtile et curiosum, ut de aliquo mirabili authentico quod ad propositum thematis trahi congrue possit.* For the Latin text, see Charland (1936).

<sup>39</sup> Bernardino also distinguished between reading-as-decoding the unfamiliar and recognizing a familiar image (Debby, 2002).

<sup>40</sup> Finucane notes, “Of course the main theatre was the new tomb, ever-guarded by its custodes, who were, however, less occupied during the fourteenth century” (Finucane, 1982, p. 142).

<sup>41</sup> According to Swanson, “other relics also attracted devotion... The regular appointment of a separate keeper of these relics also suggests that they were not all connected with Cantilupe” (Swanson, 1993, p. 97). Of the *feretrum* keeper he writes that “it is regrettable that there are no specific records for the shrine keepers at Hereford among the remaining muniments. A *feretrarius* was being appointed annually from among the canons throughout the early sixteenth century, but leaves no independent records” (Swanson, 1993, p. 98).

<sup>42</sup> Following is Lepine’s complete response to my query about guides:

Some initial thoughts about the keepers of St Thomas’ shrine, which I fear will not be very illuminating for your inquiry. The keeper of the shrine seems to have been appointed each year (probably there was continuity but the records are incomplete) and usually a member of the minor clergy. Most of the evidence comes from the late medieval period, the 1490s and 1520s (the Clavigers Accounts HCA R583-6 and the first chapter act book). The duties of the keepers remain very unclear and there is no evidence of any kind of instruction by them or any role as guides. Their principal responsibility was financial, the collection of and accounting for the offerings made at the shrine. As members of the minor clergy few would have had a

university education and their main function was to carry out the Opus Dei [*sic*]. The demands of the liturgy would have left them little time to spend at the shrine. Were there clergy “on duty” there? Presumably?

See also Swanson and Lepine (2001).

<sup>43</sup> Following is Nilson’s complete response to my query about guides:

The idea that the Mappa Mundi [*sic*] was part of an integrated pilgrimage site, sort of like a tourist “attraction” centre, is intriguing and, I think, plausible.

As to the issue of guides inside the cathedral, I am afraid that I have mostly made the assumption that the various custodians would explain things to pilgrims.

However, I think it is a fair assumption, especially by the thirteenth century, that officers watching over pilgrims and leading them in and out of shrine chapels would explain anything unusual. The shrines themselves probably needed little explanation, but the host of other things that got crammed in (assorted relics, ostrich eggs, etc.) would. The Mappa Mundi [*sic*] would certainly fit the criteria. I doubt that pilgrims would have been shy about asking. Actual structured tours, with stops to explain things, is certainly possible but I would like to see evidence. The main roles of the officers were security and money collection.

See also Ben Nilson (2001).

<sup>44</sup> For a possible monastic version of this virtual secular pilgrimage, see Connolly (1999). For an initial exploration and application of LIFE IS JOURNEY to the Hereford map, see Terkla (2000).

For insightful thinking about metaphor’s role in cognition, see George Lakoff (1980a, 1980b, 1987, 1989).

<sup>45</sup> Westrem recounts the tale of William of Boldensele in the 1330s being dissuaded by his “Saracen interpreter” from visiting sites like the pillar of salt that God had cursed (Westrem, 2001, p. 116).

<sup>46</sup> *Habet* appears elsewhere on the map in reference to other places that have notable sites or inhabitants, so attributing ownership to a place has precedents. The problem here is that the map does not tell us *what* Ur has.

<sup>47</sup> Even though the modern Latin etymology of “encyclopedia” is spurious, it gets right at the crucial relationship between the form and content. The word is taken from the Greek *egkuklopaidēia*, which derives from *egkuklios paideia*, “all-round education.” Appropriately enough, the root of *egkuklios* is *kuklos*, circle.



## Da Parigi a Monaco di Baviera nel 1776. Il rientro in Italia di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni

La lettera di seguito pubblicata è una testimonianza di viaggio con molteplici chiavi di lettura<sup>1</sup>. Dal punto di vista biografico rappresenta un momento drammatico nella complessa vita di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, il più famoso ed accreditato geografo italiano a livello europeo del XVIII secolo: la così detta “fuga” da Parigi e il rientro in Italia, avvenimenti con i quali ha inizio una seconda fase della sua vita, che possiamo collocare tra il 1777 ed il 1781 mentre la terza ed ultima fase ha inizio nel giugno di quest’ultimo anno, con il definitivo trasferimento a Napoli (si veda il breve profilo di seguito tracciato).

La lettera è piena di riferimenti autobiografici di grande interesse che consentono di integrare fatti ed avvenimenti registrati in altri fonti documentarie. Il difficile rapporto con la corte francese e la presenza di due fronti di amici e di antagonisti viene fuori con grande evidenza; d'altronde il geografo, lungo tutto il corso della propria vita, ha sempre generato grandi innamoramenti o grandi aversioni. L'abate Ferdinando Galiani appartiene alla prima schiera mentre un rappresentante della seconda è certamente l'astronomo Lalande, peraltro assolutamente influente nel mondo scientifico parigino, dal quale Rizzi Zannoni dovette subire continui attacchi ed ingiurie anche personali per oltre un decennio. Forse, a parte una sua congenita incapacità a gestire gli affari terreni, «plus fait pour la contemplation du ciel, que pour l'ordre qui faut tenir sur la terre» come ebbe a scrivere Jérôme Ferrari a Toaldo nel 1776<sup>2</sup>, l'ostilità di Lalande contribuì ad isolarlo e a rendergli la vita tanto difficile da costringerlo ad abbandonare Parigi.

Più che di fuga si trattò di un allontanamento senza rientro, presentato alla Corte francese come un breve viaggio di rientro in Italia ma programmato in ogni dettaglio per mettere a buon frutto il viaggio che gli consentiva di attraversare luoghi i cui principi erano particolarmente attenti a questioni di astronomia, di cartografia e scientifiche in senso lato. L'ambiguità della sua posizione viene fuori in più passi della lettera: il Re gli aveva accordato un'assenza di tre mesi e Rizzi Zannoni cerca di svelenire il clima di tensione che si era generato in occasione della sua partenza, per la quale si era anche parlato di una ingaggio da parte della repubblica di Venezia, facendo notare che aveva lasciato a Parigi «une Maison toute montée et garnie de plus de vingt mille Livres de meubles, mon argenterie, ma Bibliothèque et mes plus grands instrumens d'astronomie»; ma poco dopo fa riferimento ad una lunga e pregressa corrispondenza con Toaldo e con altri amici ed intermediari veneziani che lo stavano aiutando nel suo viaggio di rientro definitivo in Italia. In questo clima di profondo cambiamento della propria vita si inseriscono le tristi rimembranze dell'ultima parte della lettera dalle quali si può solo intuire un certo disagio giovanile che lo aveva portato a commettere qualcosa di imperdonabile agli occhi dei suoi concittadini, da egli definito un «incident disgracieux», e ad allontanarsi dalla propria patria: «Les raisons que m'ont fait abandonner ma Patrie ne seront jamais connues qu'à moi seul».

Nostalgia, timori, ansia per la vecchia madre si affastellano nella parte finale della lettera nella quale egli già prefigura il suo rientro in Italia, dopo una ventina d'anni di assenza. I ricordi lo



amareggiano a tal punto da fargli trovare pace solo sulla considerazione che «des travaux que je me propose de faire distrairont mes tristes pensées».

Un altro aspetto della lettera è quello della descrizione di alcuni luoghi e persone; il viaggio si snoda da Parigi a Monaco lungo un percorso longitudinale tra Francia e Germania passando per Strasburgo, Durlach, Mannheim, Ulm, Ingolstadt. Lungo tale itinerario egli ha modo di visitare il nuovo osservatorio di Mennheim costruito sulle spoglie di quello Schwetzingen, di parlare della curiosità tutta illuminista della Margravina di Durlach, sua generosa ospite, di descrivere gli strumenti più moderni, i meccanici e gli astronomi più noti del tempo: Bird, Maskeline, Mayer, Kies, Canivet, Nairne, Ramsden, Dollond. Persone che egli mostra di conoscere molto bene, in quanto egli stesso si era rivolto ad alcuni di loro per acquistare o farsi costruire strumenti; si ha conoscenza di un suo rapporto epistolare con Dollond e con Ramsden dal quale ultimo acquistò il famoso grafometro ed il quadrante astronomico con i quali effettuò le principali osservazioni anche nel Regno di Napoli tra il 1781 ed il 1790.

Vi sono infine gli aspetti cartografici ed astronomici, che riguardano tanto le osservazioni ed i rilevamenti appositamente eseguiti, quanto inedite notizie sulla sua raccolta di dati. Tra le operazioni da lui eseguite si segnalano le nuove coordinate geografiche di Ulm, che egli riposiziona sulla mappa della Germania, il rilevamento del corso del Danubio effettuato percorrendo l'impetuoso corso del fiume definito «très bizarre et très capricieuse», ed il progetto di una carta della Baviera, da realizzarsi per sottoscrizione ed al quale Rizzi Zannoni collaborava da Parigi già dagli ultimi quattro anni.

Di grande interesse risulta quel tratto della lettera nella quale presenta a Toaldo la sua personale raccolta di osservazioni «que ne me quitte jamais par tout où je vais», e traspare tutto il suo orgoglio per una raccolta scientifica unica al mondo e che in seguito attirerà l'interesse dei Francesi, nel 1799, durante la breve parentesi della Repubblica Napoletana. Vale la pena qui di riproporlo:

«C'est aussi une collection que j'ai formée avec grande dépense et patience de toutes les observations faites dans toutes les parties du Monde depuis le commencement de ce siècle, par les astronomes qui m'ont précédés. Cette collection est formée de la correspondance d'un astronome à un'autre, plus de soixante, la plupart encore vivans ont concourus à la former. Chacun m'a communiqué les lettres et les réponses des differens savans et c'est de la que j'ai tiré les observations».

Questa accurata descrizione risponde ad una

precisa richiesta di Toaldo, che evidentemente era stato informato di tale patrimonio dai comuni amici italiani residenti a Parigi. Era la dote che Rizzi Zannoni seppe spendere nel migliore dei modi lungo tutto l'arco della sua vita, realizzando una grande quantità di carte derivate cioè non rilevate sul terreno ma ricostruite a tavolino sulla scorta di questo strepitoso archivio, che egli ebbe cura sempre di aggiornare. Ad esempio, la carta della Lombardia in quattro fogli del 1795 fu costruita su ordine del Re di Napoli e per conto della coalizione antifrancesca sulla scorta del solo materiale d'archivio da egli posseduto. I francesi rimasero sorpresi, nel 1799, nel trovare una così esatta carta della pianura padana nel profondo sud d'Italia; avevano dimenticato che Rizzi Zannoni era stato anche un illustre ospite della corte francese venti anni prima e che anche loro avevano contribuito ad arricchire il suo archivio di carte e di osservazioni.

Nato a Padova, da Girolamo ed Elena Marchiori, alle ore 13 del 2 settembre 1736, Giovanni Antonio Bartolomeo visse un'infanzia travagliata. Sebbene si conosca poco di attendibile sui primi anni di vita e sulla sua educazione, tutte le fonti accreditano l'immagine di un giovane irrequieto e dal carattere instabile. Un particolare legame lo vincolò alla madre per tutta la vita; nella sua corrispondenza ella vi figura sempre come persona alla quale dover chiedere perdono per le sofferenze arrecatele e alla quale dare conforto. Il rientro a Padova da Parigi, nel 1776 descritto nella presente lettera, venne da lui vissuto come una sorta di ritorno del figliuol prodigo, che implora anche la benevolenza dei suoi concittadini. Tali elementi psicologici, apparentemente irrilevanti ai fini di un giudizio storico, risultano invece essenziali per la comprensione della figura dello scienziato e di parecchi suoi contraddittori atteggiamenti. Chiariscono, in parte, anche il fitto velo di mistero che egli stesso volle gettare sulla propria vita, definita come «entrêmelée de vicissitudes bizarres» e degna di un "roman"<sup>3</sup>. Carattere introverso, saturnino, guardò la vita e gli avvenimenti sempre dal proprio personale punto di vista: il mondo sembrava gravitare intorno alla sua esistenza. Atteggiamenti di cinismo, quali quelli manifestati in occasione della fuga da Napoli nel 1799 e la successiva richiesta di alcuni beni dei "rei di stato", vanno letti come manifestazioni del suo egotismo. Le difficoltà di rapporto con gli altri scienziati si manifestarono ben presto e lo accompagnarono per tutta la vita; solo durante il lungo soggiorno nel Mezzogiorno d'Italia non assistiamo a scontri e rivalità manifeste, ma va detto che egli visse i 33



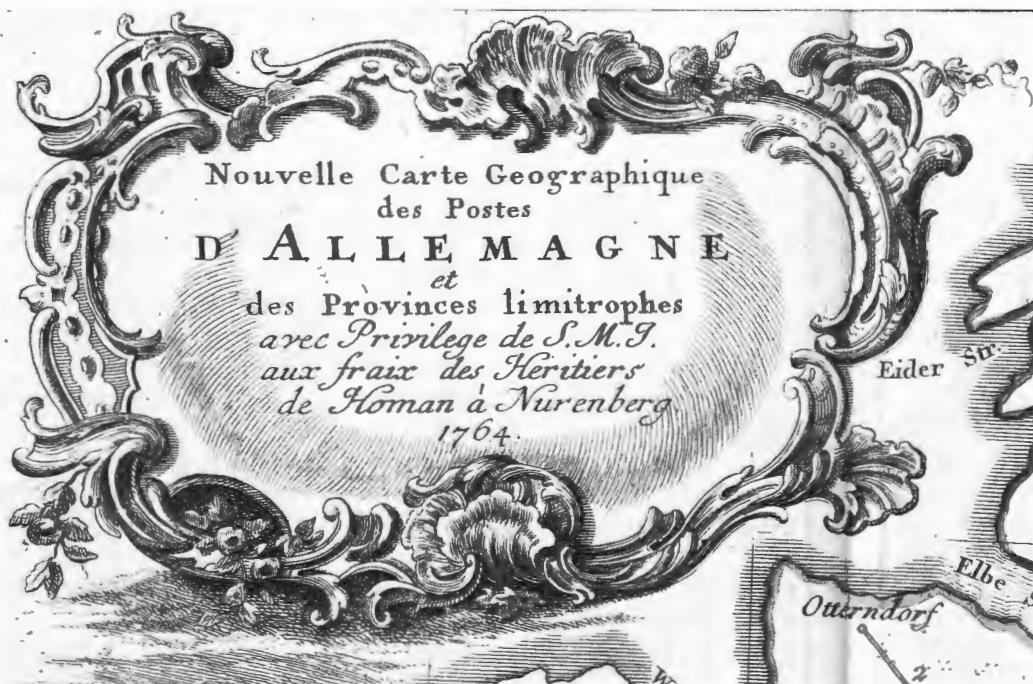


Fig. 1. Frontespizio della "Nouvelle Carte Geographique des Postes d'Allemagne", pubblicata a Norimberga nel 1764 (proprietà dell'autore).

anni napoletani nel più totale isolamento. La scelta tra Milano e Napoli, da lui operata nel 1781, fu anche effettuata assecondando la sua bramosia di primeggiare incontrastato, cosa che il vivace, e per certi versi ostile, ambiente milanese non gli avrebbe consentito. Solo un personaggio con tale temperamento e con tali difetti poteva avventurarsi in un'operazione come quella del rilevamento ex novo del Regno di Napoli confidando unicamente sulle proprie forze.

Va inoltre notato che alla sua complessa personalità si deve una pletora di documenti cui si può affidare ben poca credibilità, in quanto, su un substrato di avvenimenti veri, egli innestava una rete di illazioni personali, dettate da particolari circostanze o dalle aspettative del destinatario del documento. Tutto ciò ha creato ed ancora crea seri problemi di esegesi, dei quali non si può non tener conto nell'accingersi ad affrontare una sua biografia.

Malgrado gli ipotizzati corsi presso l'università di Padova, come allievo del marchese Giovanni Poleni (1683-1761), egli fu con ogni probabilità un autodidatta. Un documento redatto nel 1756, indirizzato al Vicario Generale di Padova per ottenere un'attestazione di stato libero, descrive minutamente una lunga serie di viaggi attraverso l'Italia e l'Europa, da lui effettuati a partire dalla tenera età di 10 anni. Il documento termina osservando

che «ne' viaggi della sua fanciullezza [aveva] campata la vita colla carità de' fedeli, e fatto adulto si procacciò il sostentamento coll'esercizio dell'arte della Geografia, e Pittura»<sup>4</sup>, senza alcun riferimento a studi seguiti con continuità presso alcuna scuola o università. L'apprendistato presso Poleni, ipotizzato da Blessich – che immaginava anche Giovan Rinaldo Carli (1726-1795) tra i suoi precettori – si basa a tutt'oggi, unicamente sulle indicazioni fornite da Rizzi Zannoni in un famoso documento ("Abrégé des travaux du S.r Zannoni") redatto nel 1774<sup>5</sup>. Ma, se nuovi elementi non lo confermeranno, potrebbe trattarsi solo del tentativo di fornirsi un *pedegree* in occasione dei contrasti sorti con alcuni idrografi e scienziati francesi. Rizzi Zannoni non era nuovo ad attribuirsi titoli di cui non godeva. Comunque, la mancanza di autorevoli maestri non può certamente essere vista, oggi, come un demerito; anzi fa ancora più onore alla sua genialità ed alla sua vivacità intellettuale.

Di lì a poco questi lasciava nuovamente Padova per recarsi in Germania ove avrebbe lavorato presso lo stabilimento cartografico dei Seutter e degli eredi di Homann. Nel 1759 era a Norimberga «pour dresser toutes les cartes qui ont été le theatre continuel de la guerre dans la Saxe, dans la Bohême, dans la Westphalie»<sup>6</sup>. Ma nel 1760 era già a Parigi, ove collaborava con un cartografo francese alla realizzazione di una grande carta della Ger-

mania. Molto improbabile è, quindi, la partecipazione alla battaglia di Rosbach nel 1757, durante la quale sarebbe caduto prigioniero dei francesi.

Dopo gli incerti anni dell'adolescenza e della gioventù, la sua vita può dividersi in tre netti periodi: quello parigino, dal 1760 al 1776 (VALERIO, 1993, pp. 84-107); quello padovano dal 1776 al 1781 (VALERIO, 1993, pp. 107-117) ed infine quello napoletano dal 1781 al 1814 (VALERIO, 1993, pp. 121-203).

Con il 1760 ha inizio il lungo periodo di attività a Parigi; in tale data compare la prima opera francese: *Etrennes Géographiques*, con 26 carte. Nel 1761 si affermò all'attenzione degli astronomi e dei cartografi europei per la pubblicazione di una "Epistola" con la quale chiedeva di effettuare osservazioni simultanee del passaggio di Venere sul disco solare, al fine di determinare le differenze di longitudine di parecchi luoghi dell'Europa centrale. Realizzò anche molte carte geografiche ed atlanti, mostrando una notevole capacità nella costruzione di cartografie derivate. A parte le osservazioni astronomiche, la sua produzione scientifica, durante tutto il periodo parigino, fu improntata soprattutto all'elaborazione di materiale già esistente. Tali sono, ad esempio, la carta del Portogallo in due fogli in scala 1:1220000 circa, la carta delle isole Antille ed una della Germania in quattro fogli, tutte inserite nell'*Atlas Moderne*, pubblicato dall'editore Lattre nel 1762.

Non diverso fu il contributo, per altro notevole, per l'allestimento della "Carta geografica della Sicilia Prima", avviata da Galiani nel 1762 e completata da Rizzi Zannoni tra il 1767 ed il 1769. Il 20 marzo del 1765 era divenuto corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Göttingen. Un'altra prestigiosa opera cui si accinse a lavorare, terminata la carta del Napoletano, fu l'atlante della Polonia, annunciato nel 1770 e terminato nel 1772.

La sua fama crebbe molto in quegli anni: con la stima di alcuni potenti uomini politici francesi, arrivarono anche le prime gelosie ed inimicizie. Il 22 marzo 1772 ricevette un "Brevet d'ingénieur hydrographe de la Marine" e, malgrado la netta opposizione di Lalande, riuscì ad ottenere il posto di "premier ingénieur" nel Dépôt de la Marine già di Jacques Nicolas Bellin, morto il primo maggio 1772. Ma l'ostilità dell'ambiente francese, che mal tollerava uno straniero in una posizione così importante e delicata, fu tale che egli dovette abbandonare il posto, nell'agosto successivo. Nel 1775 riuscì ad ottenere, per intercessione del Ministro degli Affari Esteri de Vergennes, la direzione del "Bureau Topographique pour la démarcation des limites". Purtroppo una serie di infelici program-

mazioni di spese cartografiche – stava preparando una carta dell'impero turco in Europa - lo ridussero sull'orlo del collasso economico.

In tale delicato frangente, si presentò l'occasione di nuovi contatti con la sua patria, attraverso la folta colonia veneta a Parigi. L'interessamento dell'astronomo Giuseppe Toaldo al lavoro da lui svolto ed alla sua imponente raccolta di dati astronomici e cartografici lo convinse a rientrare a Padova. Dopo una serie di circostanze avventurose<sup>7</sup> egli lasciò Parigi il 10 giugno 1776, nella speranza di farvi ritorno un giorno, quando i suoi problemi, non solo economici, fossero stati risolti.

Il rientro a Padova si realizzò lentamente, dopo un interessante viaggio di natura scientifica attraverso il Baden e la Baviera, che lo portò a visitare i principali osservatori della bassa Germania, ospite di principi ed elettori, che ambivano conoscere il geografo, il cui nome si era affermato nell'intera Europa. A Monaco, ove giunse nei primi giorni di luglio, risiedette per circa quattro mesi, avviando, per espresso interessamento di Maximilian III, una carta della Baviera da finanziarsi per sottoscrizione. Purtroppo, anche tale progetto, per quanto fossero avviate le operazioni di rilevamento, dovette essere abbandonato, a causa del fallimento della sottoscrizione.

Rizzi Zannoni giunse infine a Padova, negli ultimi giorni di novembre; si recò quindi a Venezia ove, su indicazioni di Toaldo, prese contatto con studiosi ed aristocratici, per raccogliere materiale strumenti e sostegno economico per la realizzazione di una carta degli stati veneti. Lavorò a tale progetto per tutto il 1777, portandosi in Friuli ed in Istria, effettuando triangolazioni ed osservazioni astronomiche necessarie alla realizzazione della carta. In occasione di tali viaggi -si recò forse anche a Vienna- ebbe occasione di contattare il principe Kaunitz, al quale sottopose (13 novembre 1777), forse su sua espressa richiesta, un progetto per una carta della Lombardia.

Su tale lavoro, la cui direzione tecnica era divisa tra Rizzi Zannoni e l'abate Frisi, si scatenò subito un conflitto "culturale" con gli astronomi dell'osservatorio di Brera, che ritenevano la strumentazione del geografo padovano assolutamente inadeguata per la realizzazione di accurate osservazioni astronomiche ed angolari. Il conflitto di competenza tra gli astronomi e Frisi si trasformò presto in una polemica personale alla quale Rizzi Zannoni fu del tutto estraneo, ma che bloccò l'operazione della carta per circa tre anni.

Nel 1778, sfumata la carta del Milanese, egli aveva avviato la realizzazione di una grande carta



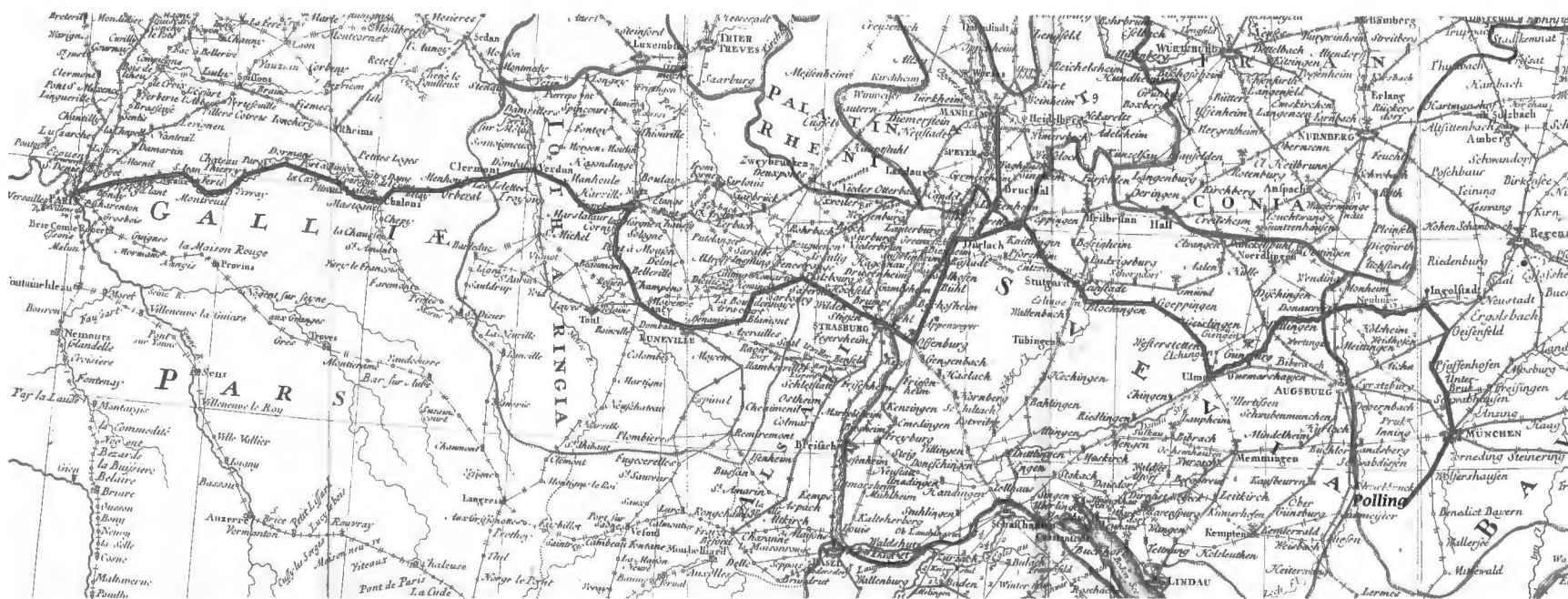


Fig. 2. Ricostruzione del viaggio da Parigi a Monaco effettuata sulla scorta delle indicazioni fornite dalla lettera e registrata sulla “Nouvelle Carte Geographique des Postes d’Allemagne” del 1764.

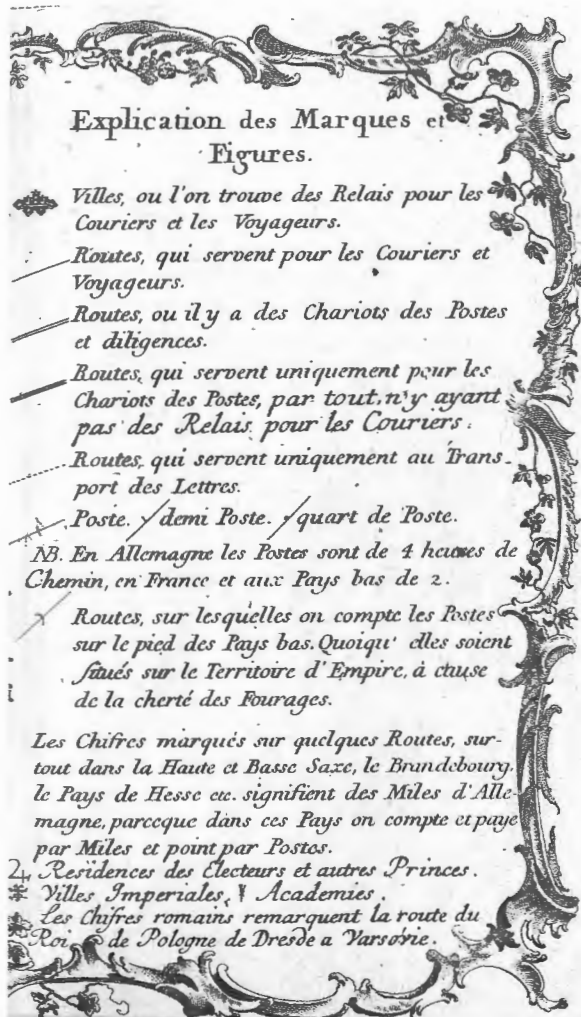


Fig. 3. Simboli e segni convenzionali utilizzati nella "Nouvelle Carte Geographique des Postes d'Allemagne" del 1764.

del territorio padovano, in scala 1:20.000, che doveva comporsi di dodici fogli; nel 1781 ne risultavano pubblicati già tre. Rizzi Zannoni era stato nominato il 29 marzo 1779 pensionario dell'Accademia di Padova con una retribuzione di 100 ducati mensili.

Il 17 aprile 1781, venne inoltrata al Senato veneto, attraverso il residente napoletano, la richiesta di accordare al Rizzi Zannoni un permesso di sei mesi «per ridurre ad effetto la di lui opera di correggere, e migliorare la carta topografica di quel Regno»<sup>8</sup>. In effetti Galiani, cui si deve l'iniziativa diplomatica, non aveva mai abbandonato l'idea di effettuare un regolare rilevamento del regno di Napoli, similmente a quanto andavano realizzando i Cassini in Francia. Purtroppo le vicissitudini parigine del geografo padovano non ave-

vano consentito a Galiani un agevole contatto con lui. Solo attraverso gli amici milanesi, l'abate napoletano poté conoscere la nuova occupazione e la residenza di Rizzi Zannoni.

Nello stesso mese di aprile Frisi riprese i contatti con Rizzi Zannoni, invitandolo a presentare un nuovo progetto per la carta della Lombardia, per la quale avrebbero fatto a meno degli astronomi di Brera. Ma l'impegno preso con Galiani gli impedì di dare seguito alle offerte di Frisi; avrebbe ripreso il progetto della carta del Milanese solo dopo avere terminato "la commissione di Napoli".

Nel giugno del 1781 era a Napoli, nuovamente con l'abate Galiani, a progettare una carta dell'intero Regno, da realizzarsi, questa volta, attraverso rilevamenti diretti. Il permesso di sei mesi venne rinnovato per due anni e poi ancora per due, finché la residenza napoletana non divenne definitiva. L'idea di Galiani di "rettificare" la carta realizzata a Parigi nel 1769 -ma sappiamo che si trattò solo di una scappatoia per superare le diffidenze della Corte e del mondo scientifico napoletano- diede luogo alla nascita, nel Mezzogiorno d'Italia, della moderna cartografia geodetica. Rizzi Zannoni assistette a tutte le trasformazioni dell'istituto topografico da "Commissione per la carta geografica", dal 1781 al 1795, a Officina geografica e topografica, della quale egli era il solo responsabile amministrativo e scientifico, a Deposito Topografico, durante il Decennio francese.

La possibilità di rientrare a Parigi gli si prospettò nel 1799, durante la permanenza a Napoli dell'armata francese. Lasciato il Regno, nel mese di maggio, rimase bloccato nella città di Roma, con tutto il ricco materiale cartografico da lui prodotto, per le difficoltà incontrate dai francesi a ricollegarsi con l'armata d'Italia. Costretto a rientrare a Napoli dopo l'ingresso delle truppe inglesi a Roma, continuò segretamente a negoziare con il governo francese, per un suo incarico di direttore del Dépôt de la Guerre. Ma le alte pretese del geografo fecero arenare la trattativa nel 1803.

Nel periodo borbonico, poté fregiarsi anche del titolo di "geografo del Re". In effetti egli fu l'ultimo autentico geografo di corte in un mondo che si andava radicalmente e velocemente trasformando sotto gli impulsi della rivoluzione francese e delle nuove tecniche di rilevamento e di calcolo geodetico.

Con la venuta dei francesi, Rizzi Zannoni continuò ad attendere alla realizzazione delle carte del Regno. Nel 1807, fu posto a capo del Deposito topografico, istituito da Giuseppe Bonaparte; nel 1812, sotto il regno di Gioacchino Murat, riuscì a



stampare l'ultimo dei 31 fogli dell'atlante geografico, la cui pubblicazione era iniziata nel 1788.

Le opere realizzate a Napoli, in oltre trenta anni di attività, lo consacrarono come il maggiore cartografo italiano dell'età moderna ed uno dei più accreditati in Europa.

La lettera, scritta di pugno da Rizzi Zannoni e autografa, è conservata nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova alla segnatura cod. 798, cc. 87-94; nella trascrizione si è rispettata l'ortografia e le forme verbali antiche, si sono sciolte solo le abbreviature e i simboli di non immediata lettura quali "Q de C" per "quart de cercle" e i simboli astronomici di luna, sole e pianeti. La punteggiatura è stata integrata e modificata solo ove necessario per la chiarezza del testo, mentre nessuna integrazione è stata apportata agli accenti, trascritti, ove presenti sull'originale, nell'attuale forma acuta o grave. Il segno // indica il cambio di carta sull'originale.

*de Munich ce 10 juillet 1776*

Je dis d'abord debutter ma lettre, mon très cher Monsieur, par les remerciemens les plus sincères, les honnetetés repandues dans vos deux lettres et émanées de votre bon coeur. La premiere de ces lettres m'avait été remise par M.r Ferrari<sup>9</sup> la veille de mon depart de Paris<sup>10</sup>, l'autre me fut remise par le Directeur de la Poste de Munich qui l'avait conservée etant prevenu de mon arrivée.

Le Roi n'a point consenti à m'accorder une gratification je croyois avoir d'autant plus de droit de la lui demander que je ne m'étais occupé jusqu'ici qu'en obtenir des plus considerables en faveur des ingenieurs qui travaillant sous mes ordres se sont mis dans le cas par leur zèle et par leurs travaux de meriter les bienfaits de S. M. J'ai soignement évité de jamais rien demander pour moi, mais la grace que le Roi venoit de m'accorder en me permettant une absence de trois mois, a excité la jalousie de mes ennemies et ont voulu insinuer dans l'esprit du Roi que la Republique<sup>11</sup> vouloit m'attacher a son service & de sort que mon depart devint une affair d'Etat très serieuse. Je representais que je laissoit à la Cour une Maison toute montée et garnie de plus de vingt mille Livres de meubles, mon argenterie, ma Bibliotheque et mes plus grands instrumens d'astronomie. Cependant comme notre Ambassadeur etoit parti pour Londres je lui avait demandé son Hôtel pour pouvoir s'arranger mes coffres de voyages ce qu'il m'accorda et l'on trouva cette démarche miste-

rieuse. On fut cependant desabusé lorsque mes coffres ayant été ouvertes à la Douane on n'y trouva que mes habits, un Quart de Cercle<sup>12</sup>, un graphomètre, deux lunettes achromatiques, soixante volumes de livres imprimés ou manuscrits et environs douze mille cartes de geographie qui n'ont aucun rapport avec la France. Néanmoins le Ministre me dit de la part du Roi qu'il me conservoit mes appointemens que je trouverai à mon retour, mais que ce n'étoit point sa volonté de me donner de l'argent pour un voyage qui n'avoit point pour objet son service. //

c. 88 Dans cette situation j'étois à la veille de ne pouvoir point partir, mais le C:te Eyck Ambassadeur de Baviere à la Cour de France me prêta cinquante Louis d'or qui m'ont mis a portée d'aller du moins jusqu'à Padoue. Je n'ai point amené avec moi de domestique qui auroit augmenté ma depense, mais je n'ai pu me dispenser d'amener deux autres personnes une des quelles est mon secretaire que je mis aussi au faite de tous les Calculs Astronomiques<sup>13</sup>, l'autre est le meilleur de mes élèves qui est devenue le plus habile dessinateur qui soit en toute l'Europe pour les cartes geographiques<sup>14</sup>. J'ai fait voir de ses dessins à l'Electeur de Baviere qui en a été si enchanté qu'il l'a comblé de mille caresses.

Etant donc parti de Paris j'ai trouvé a Strasbourg un petit billet de Madame la Landgrave de Baden Durlach<sup>15</sup> que me pria d'aller voir son observatoire au chateau de sa Residence à Carls-ruhe. Cette Princesse est pleine de savoir et d'esprit mais elle n'observe que pour s'amuser. Elle me fit un tel Éloge de l'Observatoire de Manheim, qui n'étant éloigné que d'une journée de Durlach je m'y transportais. On a detruit l'Observatoire de Schwetzingen pour en batir un à Manheim<sup>16</sup>. C'est sans contredit le plus somptueux edifice qui ait jamais été élevé à l'honneur d'Uranie. Ses fondations entrent plus de 40 pieds dans la terre et s'elevent plus de trois cent vers les cieux. De dessus sa vaste plateforme on domine sur le plus bel Hôrizon qui n'est borné que par les montagnes des Vôges et par la rondeur de la terre. Si la decorations exterior de l'Edifice invite les curieux à la visiter l'astronome est étonné de la quantité des bon instrumens qu'il renferme. Le Quart de Cercle mural de 8 pieds de rayon est le dernier ouvrage que Bird<sup>17</sup> ait fait en Angleterre, je n'ai vu son semblable qu'à greenwich<sup>18</sup> où Maskeline<sup>19</sup> fait journellement ses observations Celui que vous faites fair par Ramsden sera le troisième et je souhaite que vous en jouissiez bientôt, mais sa destinée est entre les mains de plus paresseux des artistes<sup>20</sup>. Il y a // c. 89 dans le dit Observatoire, un Quart de

Circle de trois pieds faite par Canivet<sup>21</sup>, un de deux pieds par Naïrne<sup>22</sup>, un sextant de trois pieds, deux instrumens des passages, quantité d'autres instrumens à mesurer des angles, des lunettes achromatique etc. L'absence de P. Mayer<sup>23</sup> ne m'a pas empêché de faire des opérations géométrique pour déterminer la situation du nouvel Observatoire à l'égard de celui qui étoit à Schwetzingen. J'ai quitté Manheim comblé de mille bonnes fêtes que m'a fait toute la famille Electorale Palatine. Etant arrivé à Ulm j'y trouvai un Quart de Cercle de deux pieds de rayon que Mr Kies<sup>24</sup> avait fait faire pour l'Observatoire de Tubingen. J'ai voulu profiter de cet instrument et de la sérénité du Ciel pour observer la hauteur meridienne de plusieurs Etoiles tant du côté du Nord que du côté du sud et j'ai déterminé la latitude d'Ulm de  $46^{\circ} 13' 53''$  comme vous verrez dans la page ci jointe détachée de la chronique germanique. J'avais été effectivement toujours très étonné que la latitude  $48^{\circ} 30'$  qu'on attribuoit à Ulm dans tous les Calendriers et Ephemerides ne pouvoit pas s'accorder ni avec les cartes, ni avec la Table Théodosienne ni avec les itinéraires anciens. Cette découverte m'a engagé à former une suite de triangles de Ulm jusqu'à Ingolstadt dont la latitude a été déterminé par le P.P. Amman<sup>25</sup> et Helfensrieder<sup>26</sup> jusqu'à la précision d'un dixième de second. J'ai employé mon dessinateur à la configuration du Danube ou nous n'avons rien oublié pour donner une connoissance exacte et circonstanciée de ce fleuve très bizarre et très capricieuse. Il étoit devenu pour la cruë des eaux d'une telle rapidité que je n'ai employé que deux jours à aller d'Ulm à Ingolstadt il falut ensuite remonter par terre le long de ses deux bords pour configurer les isles, les bancs de sable et examiner les dégâts de la dernière inondation et les moyens de reparer les vignes qui s'opposoient en vain à l'impetuositè du tourent. Il en est résulté de ce voyage un dessein de cette partie du Danube, qui a //

c. 90 Plus de dix aulnes de Longuer<sup>27</sup>. La moitié de cette partie du Danube arroyant une partie de la Bavière ne pouvait pas manquer d'intéresser S. A. Electorale qui m'en a marqué sa plus grande satisfaction. Je ne vous dirai point de quelle manière distingué je fus accueilli de ce Prince<sup>28</sup> qui étoit déjà prevenu de mon arrivée par la lettre du general Leoni par l'Ambassadeur de France et par le Prince de Deuxpous (?) qui j'eut l'honneur de connaître en France: j'étois aussi chargé de quelques dépêches de cette Cour, pour plusieurs Ministres et Nobles de la Bavière. Il n'est difficile de vous peindre Monsieur, combien j'y suis cheri et je ne puis encore moins vous dire précisément le

jour que je partirai de cette Capitale. Le C:te de Lorri<sup>29</sup> Conseiller intime de S. M. El. et Ministre des Affaires Etrangères ne ma quitté jamais: il monte avec moi sur les clochers les plus inaccessibles de ces environs et assiste à toutes les Opérations que j'y fais. Les Chanoines Reguliers de l'ordre de S.t Aug. disposent leur Observatoire de Polling à dix lieues d'ici pour que j'y aille observer la prochaine eclipse de Lune<sup>30</sup>. Ils font transporter à grands frais des Quart de Cercle sur les plus hautes montagnes de la Bavière pour des opérations géométrique que je dois y aller faire. Les Caisses que j'ai fait partir de France par les rouliers et qui ne sont pas encore arrivées, c'est encore une raison pour differrer au moins de dix jour mon depart d'ici. Il est d'ailleurs question de négocier l'affaire de la carte de la Bavière. L' Electeur desire ardemment qu'elle soit faite de son vivant, mais la dépense doit être faite par les Etats (Landshafte) et je dois avoir demain une Conference avec le Chancelier pour ce sujet<sup>31</sup>. De toute manière je ne m'arreterai pas plus long tems que mes finances pourront me suffir pour achever mon voyage. Je fais d'ailleurs venir de Paris un exemplaire que j'ai double et complet des Memoires de l'Academie Royale des Sciences de Paris: ouvrage consistant au près de cent volumes in 4. to superbement relié, dont la collection complete et rare cote environ 1500 # de France. //

c. 91 Je pourrai la vendre à la Bibliotheque de l'Academie de Munich si mes fonds diminuent beaucoup ou je la reserverai pour la Bibliotheque de S:te Justine ou pour celle de l'Université, si elles n'en sont pas fournies.

Je vous reitere Mon cher Monsieur, mes remerciemens ainsi que au R. P. Cognolato<sup>32</sup>, pour la lettre de recommandation qui fut adressée au C:te Leoni. S'il me fut bien doux et bien consolant de rappeler à ce Seigneur les secours que'il m'avait fait obtenir de l'Electeur il y a vingt ans<sup>33</sup>, ce prince qui s'en rappella le souvenir vit avec le plus grand plaisir que ses bienfaits n'avait pas été infructueuse et n'avaient pas obligé un ingrat. Aussitot que mes caisses seront arrivées, comme il seroit trop dispendieuse de le trainer avec moi par la Poste, je les adresserai par les rouliers à M. Planer secretaire des postes à Trento pour qu'il le fasse partir tout de suite pour Padoue à Votre adresse. C'est aussi à M.r Planer que Vous pouvez adresser les lettres que Vous auriez la bonté de m'écrire, ou ma tres cher mere, ou les autres personnes de ma connoissance: je les y trouverai à mon arrivée. Je prevois qu'étant arrivé à Trento je serai fort embarrassé de quelle manière je continuerai ma route. Les charriots de Poste n'étant point éta-



blis en Italie comme en Allemagne. J'avais d'abord pensé me mettre dans une Zattara et suivre le cours de l'adige jusq'à son embouchure. Le voyage seroit fort court et je pourrois à l'égard de ce fleuve faire les mêmes travaux que j'ai fait sur le Danube, mais il vaut mieux me rendre d'abord à la maison maternelle, ce travail pouvant toujours se faire avec plus d'agrément et par l'autorité ou du moins par agrément du Senat.

Je ne Vous parlerai pas Mon cher Monsieur de l'Etat de l'Astronomie dans ce Pays-ci. Les tems des grammatici, des Kögler<sup>34</sup>, des Kratz ne son plus. L'Observatoire de Ingolstadt rempli d'instrumens n'est presque plus desservit de personne. Le fameux Quart de Circle de Brauder de trois pieds de rayon, et si renommé par son extrême exactitude et par l'imprimé que vous avez sans doute lû (Quadrans astronomicus) a été // c. 92 rangé de coté parceque personne n'en connoit l'usage. L'habile astronome qui avoit été l'éclat de ce siecle dans la Baviere a été envoyé dans les ecoles pour enseigner la logique et on a mis un Docteur de Theologie pour etre le gardien de l'Observatoire. Celui de Munich n'est pas sur un meilleur pied. Beaucoup d'instrumens que l'Electeur a fait faire sont encore emballés dans des caisses, et l'anarchie qui regne à l'Academie des Sciences fait qu'un Orateur dispute à un Medecin le droit de faire des observations. Cette Academie est dailleur très bien composée: la magnificence de l'Edifice et les richesses immenses de la nature et de l'art qu'il renferme et qui est le fruit de la liberalité du Souverain, peut aller de pair avec l'Institut de Bologne<sup>35</sup>. Il a été deliberé dans la dernière assemblée que je serai reçu membre de cette Academie et il ne manque plus que l'agrément de l'Electeur. Nous avons dans ces environs un fameux Observatoire dans l'Abbaye de Polling ordre S.t Augustine et un plus fameux plus loin a Kremsmünster<sup>36</sup> où le R. P. Fixlmülner<sup>37</sup> rend à l'astronomie tout son lustre. Les Bavaois en general les allemands sont des gens très instruits et remplis de capacité: ils n'auroient besoin que d'un homme qui les mette sur le sentier des sciences et qui il les mette en pratique: j'ai été étonné des profondes connoissance qui regnent dans la plus part d'entreux. Magistrats, Prelats, Militaires, font leur delices des Mathématiques et particulièrement de l'astronomie et de la geographie. J'ai trouvé reuni à Munich presque tous les savans avec les quels j'étois en correspondance soit en Tirol ou en Baviere ou en Autriche, et j'aurois regretté de partir de cette capitale sans me livrer aux que leur ancienne amitié m'avait inspirré. Le nombre d'Italiens est considerable en Baviere et contri-

buent beaucoup à la gaité et à l'embellissement de la Cour; Opera, Comedie et Concerts Italiens repandent la belle humeur dans les villes et dans les campagnes.

Par la lettre que M.r Ferrari<sup>38</sup> m'a remise de votre part vous me demandé Monsieur la liste de toutes les observations que je possede, des cartes, livres et instrumens de mon cabinet. Je vous dirai donc que j'emporte avec moi // c. 93 tout ce que j'ai de plus précieux et de plus portatif. Les grandes instrumens sont restés à la Cour de France ainsi que les Livres et les Cartes qu'on peut trouver par tout ailleurs pour de l'agent; mais ce que ne me quitte jamais par tout où je vais, c'est le journal de me travaux et de mes observations faites dans mes voyages. C'est aussi une collection que j'ai formée avec grande depense et patience de toutes les observations faites dans toutes les parties du Monde depuis le commencement de ce siecle, par les astronomes qui m'ont précédés. Cette collection est formée de la correspondance d'un astronome à un'autre, plus de soixante, la plupart encore vivans ont concourrus à la former. Chacun m'a communiqué les lettres et les reponses des differns savans et c'est de la que j'ai tiré les observations; ces observations sont déposées dans deux Registres differens: dans le premier l'Astronome y trouve reunies les Eclipses de Soleil [scritto col simbolo astronomico del cerchio con il punto] de Lune [scritto col simbolo astronomico] et des satellites de Jupiter [scritto col simbolo astronomico], les passages de Venus [scritto col simbolo astronomico] e de Mercure [scritto col simbolo astronomico] sur le Soleil [scritto col simbolo astronomico], et les occultations des fixes et des planetes pas la Lune [scritto col simbolo astronomico] le tout par ordre chronologique. Dans le second registre le géographe y voit un Dictionnaire de tous les lieux de la Terre qui ont été illustrés par l'astronomie et peut trouver reunies dans la même ville toutes les observations qui y ont été faites, le nom de l'observateur, l'instrument don't il s'est servi et les circonstances Météorologiques qui ont accompagnées ces observations. Ce recueil servira sans doute par la suite à changer la face de la géographie, mais il faut préalablement calculer les eclipses de Soleil (scritto col simbolo astronomico del cerchio con il punto) et les occultations, travail des plus longs et des plus pénibles qu'on ne peut attendre de la vie d'un seul homme et d'une fortune bornée.

Le billet de ma chere mère et celui du P. Cagnolato<sup>39</sup> m'ont fait le plus grand plaisir: que ne puis-je acclereler le moment de partager toute sa tendresse. Mais vous Monsieur, qui m'avés fait re-



venir à elle, qui m'avés appris qu'on ne peut être heureux que par l'accomplissement de nos devoirs, que pourrois-je jamais faire pour vous pour // c. 94 vous<sup>40</sup> exprimer ma vive reconnaissance! Après le devoir que je dois remplir envers ma chère mère j'en suis responsable d'une autre envers la nature et la société, mais de ce dernier ma conscience seul peut être mon juge, et c'est d'après les longues réflexions qu'elle a faites naitre dans mon cœur que j'ai le droit de prier ma chère mère de m'admettre dans notre société que ses parents, ses amis et les miens. Les raisons que m'ont fait abandonner ma Patrie ne seront jamais connues qu'à moi seul; réduit à étouffer dans mon cœur la source de mes anciens malheurs, je préfère encore plus de paraître aux yeux de la société plus criminel que je ne le suis réellement que de voir devant mes yeux la desolante image de l'infidélité et de la perfidie. Deux ans avant que je quittât ma Patrie, mes concitoyens ont été témoins de la régularité de ma conduite et ce consolant souvenir, ce témoignage qu'on ne peut pas me refuser est pour moi le plus sûr garant de la justice de ma cause et des motifs inconnus de ma conduite actuelle. Il est cependant bien vrai que sans cet incident disgracieux, mon arrivée dans ma Patrie auroit eu pour moi le plus grand des attraits, mais des travaux que je me propose de faire distrairont mes tristes pensées.

Il est tems de finir ma lettre qui est déjà trop longue. Peut être pourrois-je vous en écrire encore une avant mon départ d'ici que je crois ne sera pas plus long que de dix jours d'ici pour être à Padoue avant la fin du mois: nous contemplons tous les deux les mêmes objets car du sommet des clochers de cette ville je vois de loin la même cime des Alpes que vous voyez de Padoue, dans quinze jours je les aurai franchies et le chemin me paraîtra plus aisé à l'approche du plaisir de vous voir.

J'ai l'honneur d'être avec l'estime la plus respectueuse, Monsieur

Votre très humble et très  
Ob.t Serv.r Rizzi Zannoni

## Bibliografia

- Bedini S.A., *Voce Bird*, *Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Son, New York, 1981.
- Blessich A., *Un geografo italiano del secolo XVIII: Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814)*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", XXXV, (1898), pp. 12-23; 56-59; 183-203; 452-466; 523-527.
- Catalogo degli Strumenti dell'Istituto Geografico Militare*, IGM, Firenze, 1932.
- Deutsche Biographische Encyclopädie*, vol. 4 (1996), p. 558.
- Drapeyron L., *J.A.Rizzi Zannoni géographe italien (1736-1814)*.

*Son séjour en France*, "Revue de Géographie", 1897, pp. 410-413.

- Forbes E.G., *Voce Maskeline*, *Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Son, New York, 1981.
- Id., *Voce Maskeline*, *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, Mondadori, Milano, 1975.
- Freisleben H.C., *Voce Mayer*, *Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Son, New York, 1981.
- Hammermayer L., *Geschichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, C.H.Beck, Monaco, 1983.
- Hudson K., *Voce Ramsden*, *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, Mondadori, Milano, 1975.
- I Materiali dell'Istituto delle Scienze*, Accademia delle Scienze, Bologna, 1979.
- Mangani G., *Giovanni Antonio Rizzi Zannoni e i suoi rapporti con Giuseppe Toaldo*, in Pigatto, 2000, pp. 173-190.
- I Rami dell'Atlante Marittimo. Matrici, disegni e documenti del primo rilievo idrografico del Regno di Napoli*, Guida alla mostra a cura di V. Valerio, Napoli, Palazzo Reale, 12 dicembre 2006-8 gennaio 2007, Firenze, Istituto Geografico Militare 2006.
- Pigatto L. (a cura di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo*, Atti del Convegno (Padova 10-13 novembre 1997, Bertinoro Artigrafiche, Cittadella (PD)), 2000.
- Rodolico F., *Voce Marsili*, *Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Son, New York, 1981.
- Valerio V., *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, IGM, Firenze, 1993.
- Id., *Costruttori d'immagini*, Paparo, Napoli, 2002.
- Webster R.S., *Voce Ransden*, *Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Son, New York, 1981.
- Id., *Voce Nairne*, *Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Son, New York, 1981.
- Weech F. von, *Die Markgräfinnen Maria Victoria und Caroline Luise von Baden*, Karlsruhe, 1872.
- Zorzato M., *Voce Cognolato*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1982, v. 26.

## Note

<sup>1</sup> L'epistolario di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni è stato per la prima volta descritto nella sua attuale consistenza in Valerio, 1993, pp. 677-678. ed è stato ampiamente utilizzato per la ricostruzione della sua vita e della sua attività scientifica, (cfr. Ibidem pp. 84-217). L'epistolario è conservato nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova ed in gran parte indirizzato a Giuseppe Toaldo (segnatura cod. 798, cc. 85-98). Si tratta di dieci lettere scritte, tutte in francese, tra il 10 giugno 1776 da Parigi, poco prima della sua partenza, ed il 15 aprile 1777 da Gorizia. La lettera inviata da Monaco di Baviera, datata 10 luglio 1776, di seguito interamente trascritta per la prima volta, è la seconda della serie e occupa le cc. 87-94. La corrispondenza Zannoni-Toaldo è stata anche riproposta ed utilizzata in Pigatto, 2000 e Mangani, 2000.

L'itinerario seguito da Rizzi Zannoni è stato ricostruito su una carta postale della Germania del 1764.

<sup>2</sup> Lettera di Jérôme Ferrari a Giuseppe Toaldo datata Parigi 6 luglio 1776, conservata nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova (cod. 798, c. 165) e citata in Valerio, 1993, p. 103.

<sup>3</sup> «Ma vie est entrêmelée de vicissitudes bizarres que je n'ose pas vous en esquisser ici l'abregé de crainte que vous ne le prissiez pour un roman», lettera memoriale priva di destinatario e di data ma inviata da Parigi nel 1775, conservata nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova cod. 798, cc. 75-84; citata in Valerio, 1993, p. 86 nota 67.

<sup>4</sup> Da una istanza indirizzata al Vicario Generale di Padova per



ottenere una attestazione di stato libero, conservata nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova cod. 798, c. 103, citata e trascritta in Valerio, 1993, p. 86 nota 67.

<sup>5</sup> Su tale documento e sulle differenti valutazioni si vedano Drapeyron, 1897, pp. 410-413, Blessich, 1898, pp. 12-23, 56-59, 183-203, 452-466, 523-527, e da ultimo Valerio, 1993, p. 86 nota 67.

<sup>6</sup> "Memoire" di G. A. Rizzi Zannoni, datato 24 settembre 1763 e conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ms francesi 22120, ff. 171r-186v; citato in Valerio, 1993, p. 85, nota 63. Da quest'esperienza Rizzi Zannoni trarrà una pubblicazione in 16° dal titolo *Atlas Géographique et Militaire ou Théâtre de la Guerre présente en Allemagne*, Paris, Ballard (s.d. ma 1762) con 16 carte incise, della quale si conoscono almeno tre differenti edizioni.

<sup>7</sup> Su queste vicende si veda Valerio, 1993, pp. 103-109.

<sup>8</sup> «Il tenente generale Conte di Finocchietti Ministro di S. M. Siciliana presso questa repubblica si dà l'onore di rappresentare a Vostra Serenità, e a V. V. E. E. qualmente il Ré Nostro padrone con dispaccio 17. corrente dal Segretario di Stato gli comanda di richiedere in suo real nome à questo serenissimo Governo d'accordare il permesso a D.n Gio: Antonio Rizzi Zannoni di Padova di potersi per sei mesi trasferire in Napoli...», Archivio di Stato di Venezia, Senato Corti, fz 388, citato e trascritto in Valerio, 1993, p. 113 nota 64.

<sup>9</sup> Si tratta di Jérôme Ferrari del quale si conserva una lettera a Toaldo, spedita da Parigi in data 6 luglio 1776 (vedi sopra nota 2). Tale lettera ha inizio con un riferimento a Rizzi Zannoni: "Je crois que M.r Zannoni sera arrivé à Padoue" e continua con vari accenni ai problemi che lo avevano afflitto negli ultimi tempi del suo soggiorno a Parigi. A tale proposito Ferrari scrive che "il (Rizzi Zannoni) a quitté Paris dans la maniere la plus detestable, il a laissé des embarras par les quelles je le crois à la veille de perdre sa place". Tuttavia il tono della lettera è tutt'altro che accusatorio, anzi Ferrari si duole di non averlo potuto aiutare di più.

<sup>10</sup> La partenza da Parigi avvenne il 10 giugno 1776; malgrado fosse pronto già da un mese egli rimando la partenza per poter effettuare "la dernière occultation de la lune arrivée le 31 du mois dernier", cioè nel mese di maggio del 1776. Sulla data della sua partenza incerta e controversa cfr. Valerio, 1993, p. 103 e la bibliografia ivi citata.

<sup>11</sup> La repubblica di Venezia.

<sup>12</sup> Si tratta del famoso quarto di cerchio fatto appositamente costruire negli anni 1760 a Londra dal costruttore Jesse Ramsden (1735-1800) e che accompagnò Rizzi Zannoni in tutti i suoi spostamenti, fino al suo rientro in Italia. Che questo sia lo strumento di Ramsden è confermato da un passo di un'altra lettera di Rizzi Zannoni scritta da Parigi ad un editore o geografo veneziano, nella quale dice: "Je fis donc faire à Londres un excellent quart de cercle de deux pieds de rayon garni d'un micrometre" (BSVP, cod. 798, c. 76).

Il quadrante di Ramsden, attualmente conservato presso l'Istituto Geografico Militare a Firenze, considerato come "uno dei più pregevoli cimeli dell'Istituto" (Catalogo 1932, pp. 33-35 e fig. 37), non è quello di cui si parla nella lettera e che andò distrutto a seguito di una rovinosa caduta in una valle alpina. Il quadrante utilizzato da Rizzi Zannoni per le osservazioni nel Regno di Napoli tra il 1781 e il 1814 giunse a Napoli da Londra nell'aprile del 1785, come risulta da un documento d'archivio recentemente ritrovato, cfr. I Rami dell'atlante marittimo 2006, p. 13 doc. III.3.

Su Ramsden la bibliografia è abbastanza ricca, si vedano Webster, 1981, pp. 284-285, e Hudson, 1975, p. 574.

<sup>13</sup> Si tratta di Antonio Moretti, nativo di Udine, uno dei principali collaboratori di Rizzi Zannoni in Italia, che fu accanto al geografo Padovano durante la lunga permanenza a Napoli fino al 1798. Sulla sua vita cfr. Valerio, 1993, pp. 584-586. Nell'Archivio

dell'Osservatorio astronomico di Padova si conserva una lettera di Moretti, datata Udine 27 novembre 1785, indirizzata a Giuseppe Toaldo (ibidem, p. 131).

<sup>14</sup> Si tratta di Giovanni Ottone di Berger, disegnatore di straordinaria capacità al quale si devono i disegni di tutti i rilevamenti topografici realizzati da Rizzi Zannoni. Fu il principale disegnatore della carta del Regno di Napoli, alla quale lavorò dal 1781 al 1799. Per una sua biografia cfr. Valerio, 1993, pp. 453-455, e Valerio, 2002.

<sup>15</sup> La Landgrave di cui si parla nella lettera è Caroline Luise di Hassen Darmstadt (1723-1783) moglie, dal 1751 di Carl Friedrich Zahringer (1728-1811), Margravio di Baden-Durlach. Alla loro corte ebbero accesso i migliori intelletti dell'Età dei Lumi; rinomati furono il mecenatismo di Carl Friedrich e la corrispondenza della moglie con Voltaire (1694-1778) Caroline Luise fu introdotta nel mondo dell'astronomia e della cartografia da César Cassini de Thury (1714-1784) durante un suo soggiorno di lavoro a Karlsruhe, nel 1763, per conto dell'Académie des Sciences. Imparò in poche settimane l'uso degli strumenti e fu in grado di effettuare osservazioni e calcoli relativi. Su di essa cfr. Weech, 1872.

<sup>16</sup> L'elettore palatino Carl Theodor (1724-1799) fece costruire nel 1762 un osservatorio a Schwetzingen e ne affidò la direzione a Christian Mayer. Negli anni 1772-74 un nuovo osservatorio venne costruito a Mannheim. Rizzi Zannoni si trova a visitarlo poco dopo il suo completamento mentre ancora giungevano gli strumenti ordinati ai migliori meccanici europei, tra i quali Bird, Dollond, Ramsden e Throughton.

<sup>17</sup> John Bird (1709-1776) fu un famoso costruttore di strumenti inglese. Un quarto di cerchio di sei piedi era già stato costruito per Mayer nel 1754 e fu presentato presso l'Università di Göttingen. Mentre il quadrante da otto piedi fu installato nel 1775. Per una sua biografia si veda Bedini, pp. 140-141.

<sup>18</sup> Il quadrante murale di Greenwich fu costruito da John Bird nel 1750. "The success of the Greenwich quadrant – scrive Henry King – caused other astronomers to enquire for a similar instrument" (King, 1955, p. 116).

<sup>19</sup> Si tratta di Nevil Maskeline (1732-1811) astronomo reale addetto all'Osservatorio di Greenwich (Forbes, vol. 9, pp. 162-164 e III, pp. 353-354).

<sup>20</sup> Rizzi Zannoni si riferisce alla proverbiale lentezza con la quale Ramsden realizzava i suoi strumenti.

<sup>21</sup> Di Canivet si sa solo che appartiene a una famiglia di costruttori di strumenti attiva a Parigi nel corso del XVIII secolo.

<sup>22</sup> Edward Nairne (1726-1806) era uno stimatissimo meccanico inglese che fu apprendista presso Matthew Loft già all'età di 15 anni. Nel 1776 divenne fellow della Royal Society e nel 1797 fu nominato Master della Spectacle Makers Company (Webster, vol. 9, pp. 606-607).

<sup>23</sup> Christian Mayer (1719-1783) aveva iniziato i suoi studi in filosofia, greco e latino come novizio al collegio gesuita di Mannheim. Nel 1752 divenne professore di matematica e fisica ad Heidelberg. Nel 1762 fu messo a dirigere il nuovo osservatorio di Schwetzingen e dal 1774 quello di Mannheim (Freisleben, vol. 9, pp. 230-231).

<sup>24</sup> Joahnn Kies (1713-1781) era astronomo a Tubingen.

<sup>25</sup> Il gesuita Caesarius Hamman, matematico ed ebraista, morto nel 1774.

<sup>26</sup> Il gesuita Johann Evangelist Helfenzrieder (1724-1803) era professore di matematica a Ingolstadt, cfr. *Deutsche Biographische Encyclopädie*, vol. 4 (1996) p. 558.

<sup>27</sup> Una carta manoscritta del corso del Danubio da Ulm a Ingolstadt è conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli (b. 9/27). La proiezione adottata è quella di Cassini e le coordinate sono riferite alla meridiana di Parigi. La grafia ed il tratto del disegno portano ad attribuirlo a Giovanni Ottone di Berger. Il disegno è stato pubblicato in Valerio, 1993, p. 106. L'auna

(ulna) è una unità di misura adottata soprattutto dai commercianti di stoffe, ma usata anche in altri settori mercantili e in uso in varie nazioni europee con piccole differenze locali. L'auna francese misurava circa 119 cm.

<sup>28</sup> Si tratta di Maximilian III di Baviera (1727-1777) fondatore della Churbairische Akademie der Wissenschaften di Monaco.

<sup>29</sup> Si tratta del conte Johann Georg von Lori (1723-1787), giurista nonché consigliere del Principe elettore.

<sup>30</sup> Parte della corrispondenza epistolare tra Rizzi Zannoni e gli astronomi di Polling è riportata in Hammermayer p. 48 e n. 215.

<sup>31</sup> Rizzi Zannoni era già in contatto da Parigi con gli astronomi dell'Osservatorio di Polling (dei quali parla poco dopo nella lettera) e con membri dell'Accademia delle Scienze di Monaco per la realizzazione di una carta della Baviera da realizzarsi per sottoscrizione. Su questi preparativi cfr. il recente studio di Hammermeyer, pp. 46-49. Purtroppo non si raggiunse un sufficiente numero di sottoscrizioni ed il 24 aprile 1776 Johann Dominikus von Linprun (1714-1787), segretario dell'Accademia ed egli stesso esperto topografo, inviò una lettera a Rizzi Zannoni a Parigi per informarlo "che il nostro progetto relativo all'impresa del rilevamento trigonometrico mediante sottoscrizione, non ha trovato accoglienza positivo nel Consiglio segreto del Principe Elettore"; la lettera è tradotta e riportata in Valerio, 1993, p. 104. Quindi è molto probabile che questa sosta a Monaco fosse anche l'occasione per riavviare il rilevamento della Baviera.

Qualcosa fu certamente realizzato a giudicare da alcune carte manoscritte conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli relative alla Baviera; tra queste, una carta dell'intera regione, della

misura di 88x112 cm, è certamente di mano di Berger (b. 9/5).

<sup>32</sup> Si tratta di Gaetano Cognolato (1728-1802) erudito latinista di Padova, di qualche anno più anziano di Rizzi Zannoni, collaboratore della Tipografia del Seminario di Padova, incoraggiò la pubblicazione dell'*Encyclopedie*, che ebbe inizio nel 1783 e proseguì fino al 1817 con l'uscita di ben 237 volumi (Zorzato, 1982).

<sup>33</sup> Rizzi Zannoni si riferisce evidentemente al suo primo allontanamento da Padova che risale appunto agli anni 1756-57; in quegli anni Cognolato aveva già pubblicato alcune opere ed insegnava grammatica, retorica e filosofia presso il Seminario Vescovile di Padova.

<sup>34</sup> Si tratta di Jgnaz Kögler astronomo e missionario gesuita nato nel 1680 e morto a Pechino nel 1746, cfr. *Deutsche Biographische Encyclopädie*, cit.

<sup>35</sup> Si tratta dell'Istituto delle Scienze di Bologna, fondato da Ferdinando Marsili (1658-1730) nel 1712 (Rodolico, vol. 9, pp. 134-136; e *I materiali* ... 1979).

<sup>36</sup> Si tratta dell'Abbazia benedettina di Kremsmünster fondata nel 777. Sotto la guida dell'Abate Alexander Fixlmillner (1731-1759) fu costruito un osservatorio astronomico che divenne tra i più rinomati di Germania.

<sup>37</sup> Si tratta dell'astronomo benedettino Placidus Fixlmillner (1721-1791), nipote di Alexander fondatore dell'osservatorio di Kremsmünster, che per primo calcolò l'orbita di Urano, cfr. *Deutsche Biographische Encyclopädie*, cit.

<sup>38</sup> Vedi sopra nota 1.

<sup>39</sup> Vedi sopra nota 21.

<sup>40</sup> "Pour vous" è ripetuto due volte, probabilmente a causa del cambio di pagina.



## La *Coele Siria* di Giacomo Bartolomeo Messedaglia: un luogo mitico nella relazione storico-amministrativa di un militare

### La richiesta di rappresentazioni dell'“altrove”

Non sorprende che Manfredo Camperio abbia pubblicato su *L'Esploratore Giornale di viaggi e geografia commerciale*, tra il 1879 e il 1880, in sei puntate, una descrizione storico-geografica sulla *Coele Siria*, regione compresa tra le catene montuose del Libano e dell'Antilibano. Benché la rivista fosse divenuta in pratica il periodico della Società d'Esplorazione Commerciale in Africa (fondata dallo stesso capitano Camperio proprio nel febbraio 1879, con scopi esclusivamente commerciali), continuò ad essere, secondo l'enunciato della *Prefazione* al primo numero (uscito nel 1877), anche il giornale che in forma divulgativa intendeva dare spazio a scritti di viaggiatori e di esploratori, aprendo nuovi orizzonti geografici ai lettori italiani<sup>1</sup>. Camperio, attento alle vicende della cronaca politica, ma anche ad acquisire informazioni sulle terre da lui considerate «sfruttabili commercialmente», in qualità di direttore, chiedeva corrispondenze, articoli, carte geografiche ad una rete di collaboratori, sparsi nei luoghi più lontani. Giacomo Bartolomeo Messedaglia<sup>2</sup>, che dal Sudan aveva già inviato un contributo di taglio commerciale e un articolo di grande attualità sulla schiavitù<sup>3</sup>, poteva fornire altre «primizie geografiche» (così Camperio le definiva) avendo avuto esperienza di diversi luoghi dell'Oriente ottomano, dove altri Stati avevano già avanzato pretese di supremazia, ma dove, forse, l'Italia poteva tentare di estendere la sua influenza ed i suoi commerci, pur senza velleità di conquista.

L'Oriente immaginato come luogo di avventure e di genti esotiche, è un'invenzione dell'Occi-

dente e, per buona parte della cultura europea, fin dai tempi di Chateaubriand e di Nerval, è quello “adiacente” piuttosto che il più “astratto” e lontano Estremo Oriente (Said, 2002). Il Vicino Oriente si presenta infatti come luogo dell'avventura possibile, simbolo del “diverso”, ma nel contempo familiare, perché vi affondano le radici la civiltà e la religione dell'Occidente. In questo spazio mitico rientra pienamente la *Coele Siria*, corrispondente alla moderna valle della Bekaa, in Libano.

Questo piccolo territorio, estraneo all'immaginario collettivo dell'Italia dell'epoca, se non per una generica appartenenza ai luoghi nominati dalla Bibbia, poteva essere già conosciuto, oltre che dagli studiosi delle sacre scritture, solo da quelli della storia e dell'archeologia classica. A questi ultimi sembra rivolgersi in particolare il Messedaglia con il richiamo del nome antico - *Coele Siria* o *Celesiria* - di un paese che conservava vestigia dell'epoca fenicia, greca e romana, ma che era stato “riscoperto” solo nell'Ottocento dai viaggiatori, in particolare francesi, che diedero luogo a quel processo di acquisizione culturale, che è stata definito (Berchet, 1985) “invenzione” del Libano e che avrebbe trovato il suo compimento politico ed economico nel Mandato del 1920<sup>4</sup>.

Messedaglia, che sembra guidato nella descrizione del territorio fatta sulle pagine de *L'Esploratore*, dalla tradizione storica<sup>5</sup>, non è tuttavia un viaggiatore nel senso stretto del termine. Pur essendo partito per l'Oriente «obbedendo all'indole sua, vaga d'istruzione e di avventure» egli aveva infatti risieduto, tra il 1873 e il 1876, nel paese di cui andrà ad illustrare la storia, l'ambiente fisico,

lo stato politico ed i monumenti antichi, lavorando per il Governo come aiuto ingegnere alla costruzione della strada carrozzabile tra Maalaka e Baalbek<sup>6</sup>.

Questa esperienza, che lo aveva portato anche a realizzare un rilevamento cartografico della regione, da un lato garantisce sulla sua profonda conoscenza della realtà geografica, dall'altro, rende le sue descrizioni depurate dall'idealizzazione romantica e dalla "superficialità" di interpretazioni, che venivano in quegli anni rimproverate in particolare ai resoconti dei viaggi (in questa come in altre regioni) di letterati e poeti, che tanto successo avevano tra i lettori<sup>7</sup>. La soggettività, pur dichiarata, di ricordi, impressioni, pensieri e paesaggi, che creava aspettative, ma anche disillusioni sull'"altrove" raccontato, faceva segnalare l'ambiguità del genere odepotico come fonte del sapere geografico. Lo stesso Giacomo Bartolomeo, tuttavia, cita, ammirato, Lamartine, ricorrendo alle sue parole per esprimere la grandiosità delle rovine archeologiche di Baalbek (l'antica Heliopolis) e i sentimenti che la loro visione suscitava anche nei visitatori guidati da interessi prettamente scientifici

«...paghi a guardare ed ammirare, senz'altro comprendere fuorché la potenza colossale del genio dell'uomo e la forza dell'idea religiosa che avevano potuto smuovere quei sassi e portare a fine tanti capi lavori» (Messedaglia, *L'Esploratore*, 1880, n. 1, p. 1).

Questo militare, "prestato" alle attività civili, rappresentava quindi la tipologia ideale di osservatore professionale della specificità geografica, in grado di usare sia il linguaggio cartografico che quello narrativo, esente dallo straniamento romantico, ma non ignaro di modalità più intimistiche di rappresentazione dell'Oriente, capace quindi di soddisfare la curiosità di diverse tipologie di lettori.

### La Carta Geografica e Archeologica della *Coele Siria*

Inserita alla fine del primo fascicolo, per offrire subito al lettore la possibilità di visualizzare i luoghi citati, la carta geografica della regione (fig. 1) realizzata dal Messedaglia ha tuttavia un ruolo indipendente dal testo. La continua segnalazione che di essa fanno le note redazionali nelle successive puntate, conferma l'importanza e la novità che ad essa venivano riconosciute, ma la narrazione vi fa esplicito riferimento solo per quanto riguarda la presenza delle sorgenti<sup>8</sup>, benché il disegno originale abbia certamente rappresentato un

documento importante, assieme ad appunti e taccuini, per ricostruire a posteriori l'immagine del paese lasciato dall'autore due anni prima.

La carta è infatti la riduzione operata dallo stabilimento fotolitografico Lebrun-Boldetti e C. di Milano nel 1879 (l'autore vi è indicato come «attuale governatore del Darfur»), sull'esemplare autografo realizzato in base agli studi fatti dal 1873 al 1876. Messedaglia chiarisce solo nell'ultimo numero, anzi proprio nell'annotazione di chiusura, che

«la carta è in ortografia francese, mentre il testo è in italiano; questo si deve al fatto che, quando feci la prima, era mia intenzione dedicarla al Governo Ottomano, e perciò doveva servirmi la lingua diplomatica; quando però m'accorsi che avrei inutilmente sprecato il tempo e la fatica, rinunciai a quella idea ed intrapresi il presente lavoro nella mia lingua natale, che presentava naturalmente, meno difficoltà» (*L'Esploratore*, 1880, n. 5, p. 425).

Per Messedaglia la carta costituiva il «lavoro primario» non solo perché precedente alla stesura della relazione, ma anche perché quella cartografica era la forma di rappresentazione che gli era più congeniale, quella che più efficacemente esprimeva i dati astronomici, la posizione geografica, le dimensioni spaziali, per altro tutti diligentemente segnalati anche nel testo (negli *articoli* riguardanti *Longitudine e la latitudine, Limiti e superficie, Natura delle montagne e qualità del suolo, Fiumi torrenti e sorgenti*<sup>9</sup>).

Alla *Coele Siria* si possono, infatti, in parte applicare le considerazioni che lo stesso cartografo farà in seguito - in una lettera alla *Riforma* del 28 marzo 1887- sulla sua carta del Sudan pubblicata, col *Diario storico militare delle rivolte*, ad Alessandria d'Egitto nel 1886.

«...Il mio egregio editore cav. Penasson ha preso un granchio, facendo della carta un'appendice del *Diario*. La carta è il lavoro principale, e ad essa che ho dedicato per lunghi mesi la mente e il cuore... Con essa ho procurato di indicare quali sono i passi accessibili ad un corpo di truppe al Sudan e quali no; quali sono i paesi e le località che offrono facilità al vettovagliamento delle truppe ed altre risorse. In altre parole ho dato ai miei connazionali una idea per quanto possibile chiara sulla condizione economico-militare al Sudan. Il *Diario*, invece, è un lavoro secondario e fu redatto per due ragioni, che sono anch'esse di ordine secondario...» (Messedaglia, 1935, pp. 288-89).

La carta della *Coele Siria* non fu messa in appendice, tuttavia la relazione divulgativa fu ugualmente un "lavoro secondario" rispetto al rilevamento e ai rapporti di carattere tecnico che sicuramente l'avevano accompagnata (secondo la mi-



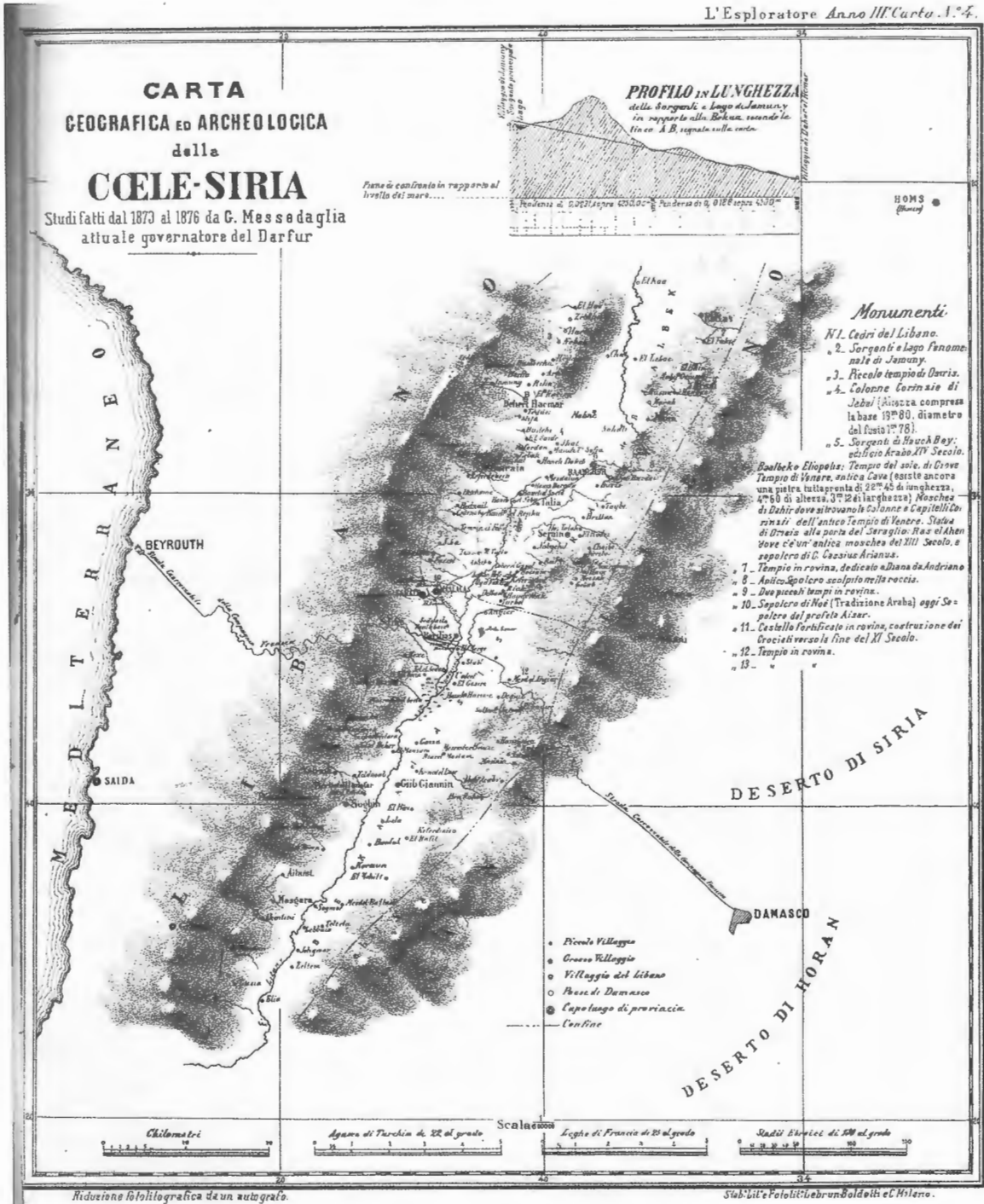


Fig. 1. La carta geografica ed archeologica della *Coele Siria*, ricavata dall'esemplare autografo di Messedaglia dallo stabilimento fotolitografico Lebrun- Boldetti di Milano nel 1879.

gliore tradizione degli ingegneri geografi) come si può intuire anche dalla costruzione del «profilo di lunghezza»<sup>10</sup> (fig. 2).

Con queste «produzioni» il giovane Giacomo Bartolomeo aveva pensato di potersi aprire una

brillante carriera. Disilluso nelle aspettative, e su sollecitazione di Camperio, si cimentò in una trattazione che non doveva essere tutta nelle sue corde e per la quale precise dovevano essere state anche le richieste del direttore del periodico,

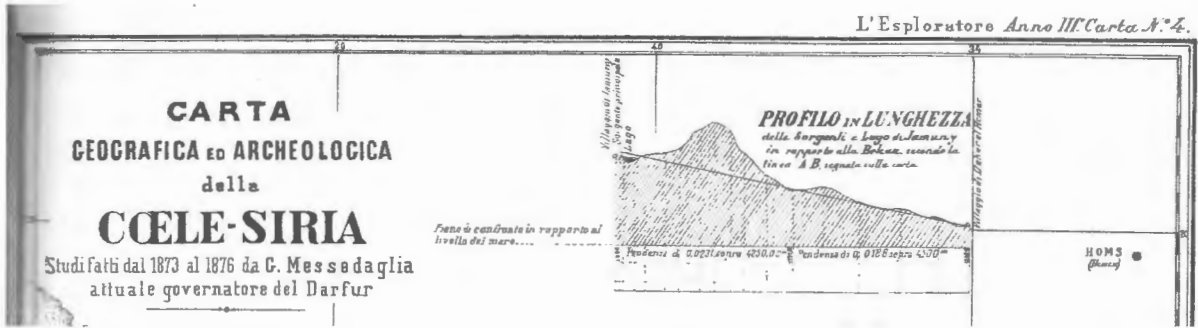


Fig. 2. Particolare del *profilo in lunghezza* delle sorgenti e del lago di Jamuny.

come lascia intuire la frase «...fedele all'impegno assunto, seguirò la via dall'uno all'altro capo della pianura e procurerò di dimostrare progressivamente ogni monumento il meglio che mi sarà possibile...», in cui si coglie l'assunzione di responsabilità in temi che lo appassionavano, in cui era stato effettivamente coinvolto, ma dove si sentiva probabilmente un dilettante.

Orientata sul Meridiano di Parigi, ridotta a scala 1:600 000, con il rapporto grafico in misure italiane, turche, francesi ed ebraiche, la carta riporta le linee dei rilievi con un disegno solo indicativo, dove manca ogni riferimento all'altimetria, ma al quale conferiscono plasticità lo sfumo e un lueggiamento a luce obliqua da nord ovest. Vi sono tracciati i corsi dei fiumi principali, quali l'Oronte ed il Litany, e vi è evidenziata inoltre una gerarchia insediativa, attraverso la classificazione, in base alla dimensione del segno cartografico, di *Piccolo villaggio*, *Grosso villaggio* e *Capoluogo di provincia*. La distinzione tra *villaggio del Libano* e *Paese di Damasco*, pur indicata nella legenda, non è invece riscontrabile nell'edizione a stampa (Fig. 3).

La toponomastica è molto ricca e sono numerati e indicati con precisione 13 *Monumenti*, categoria nella quale figurano anche i mitici cedri del

Libano e le sorgenti, oltre alle vestigia architettoniche. Non di tutti egli parla nel testo, ma sono questi gli elementi del paesaggio che avrebbero potuto rivestire interesse per un visitatore straniero, oltre a rappresentare precisi punti di riferimento nel territorio. Questo dettaglio non risulta però necessariamente un'aggiunta funzionale alla redazione dell'articolo, avrebbe anzi potuto costituire la documentazione di nuovi elementi d'interesse, di cui un saggio Governo avrebbe dovuto prendere consapevolezza. Ma il potere politico a cui pensava di poter offrire uno strumento per applicazioni non solo militari ma anche civili, a differenza degli Stati moderni, non concepiva evidentemente la conoscenza "scientifica" del territorio, e in particolare delle interrelazioni dei fenomeni spaziali tipici della topografia, come forma di controllo e, forse anche per questo, vedeva ormai segnato il suo declino (Fig. 4).

### La relazione

Alla stesura della relazione *La Coele Siria. Brevi cenni storico-geografici statistici ed archeologici*, Giacomo Bartolomeo Messedaglia dovette presumibil-

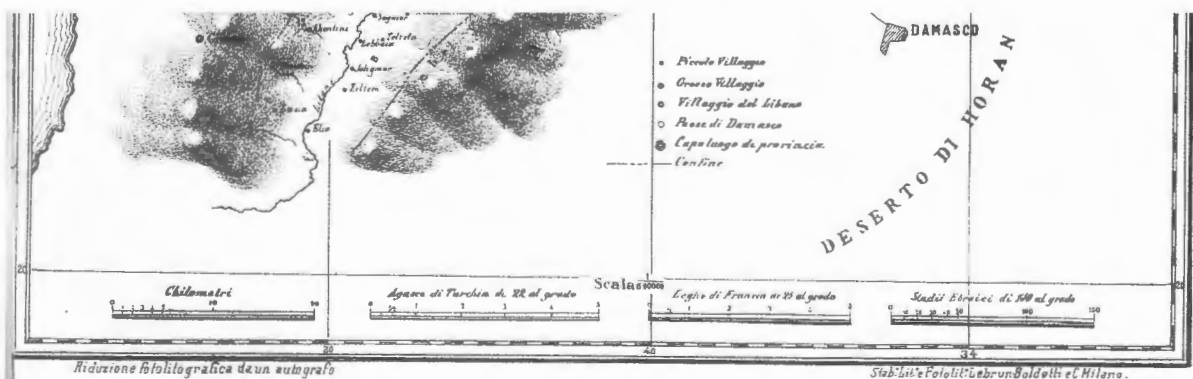


Fig. 3. La classificazione della gerarchia urbana proposta dalla legenda.





## Monumenti

- N1. Cedri del Libano.
- „ 2. Sorgenti e Lago fenomenale di Jamuny.
- „ 3. Piccolo tempio di Osiris.
- „ 4. Colonne Corinzie di Jaba/ (Altezza compresa la base 19<sup>m</sup> 80, diametro del fusto 1<sup>m</sup> 78).
- „ 5. Sorgenti di Hauch Bey: edificio Arabo XIV Secolo.
6. Baalbeko Eliopolis: Tempio del sole, di Giove Tempio di Venere, antica Cava (esiste ancora una pietra tutt'aperta di 22<sup>m</sup> 45 di lunghezza, 4<sup>m</sup> 60 di altezza, 3<sup>m</sup> 12 di larghezza) Moschea di Dahir dove si trovano le Colonne e Capitelli Corinzi dell'antico Tempio di Venere. Statua di Orisis alla porta del Seraglio: Ras el Ahen dove c'è un' antica moschea del XIII Secolo, e sepolcro di C. Cassius Arianus.
- „ 7. Tempio in rovina, dedicato a Diana da Andriano
- „ 8. Antico Sepolcro scolpito nella roccia.
- „ 9. Due piccoli tempi in rovina.
- „ 10. Sepolcro di Noè (Tradizione Araba) oggi Sepolcro del profeta Aisar.
- „ 11. Castello fortificato in rovina, costruzione dei Crociati verso la fine del XI Secolo.
- „ 12. Tempio in rovina.
- „ 13. „ „

Fig. 4. L'elenco dei Monumenti, che raccoglie fenomeni naturali, botanici e geomorfologici, assieme ad architetture storiche e a vestigia archeologiche, anticipa i moderni criteri della World Heritage List.

mente mettere mano durante il suo soggiorno in Egitto, mentre, tra il 1876 e 1878, era impiegato nei rilevamenti per realizzare la cartografia del Paese<sup>11</sup> e prima della sua partenza (il 15 novembre 1878) per il Sudan, dove il Ministero della guerra egiziano, di cui era diventato Addetto allo Stato Maggiore<sup>12</sup>, gli aveva proposto di collaborare ad una missione in Darfur, agli ordini del capitano inglese Gordon.

La prima delle sei puntate fu pubblicata nel 1879 e le uscite successive furono intervallate da altri suoi articoli<sup>13</sup> su vari argomenti (dalle tappe del suo viaggio nel territorio sudanese controllato dagli egiziani, alle sue considerazioni sulla Baia di Assab, oggetto d'acquisizione da parte dell'Italia) e dall'editoriale che annunciava, nel fascicolo di settembre del 1879, «Messedaglia bey governatore del Darfur». Questa sua carica (con la quale assunse il



grado di colonnello di Stato Maggiore), che compare anche nella Carta Geografica e Archeologica della *Coele Siria* (allegata alla relazione nel fascicolo 5 del 1879 de *L'Esploratore*), fa del nostro autore una figura importante, benché meno famosa di Gessi, nel quadro della presenza italiana in Africa, fino al suo definitivo rientro dall'Egitto, nel 1891<sup>14</sup>.

La "monografia", articolata in quattro parti (*Storia; Stato Fisico del Paese; Stato Politico del Paese; Monumenti Antichi*), a loro volta organizzate in articoli<sup>15</sup>, si concluderà negli ultimi due numeri della rivista del 1880.

La regione presentata, sul finire dell'Ottocento, «...aveva in Damasco la città più importante perché era qui che si pianificava e si eseguiva la politica e l'amministrazione di tutte le regioni arabe sotto il dominio di Costantinopoli» (Cremonese, 1992, p. 39)<sup>16</sup>. L'impero della Sublime Porta era ormai in declino per la perdita di territori nei Balcani e per ulteriori tendenze espansioniste ed autonomiste (dell'Egitto in particolare) a cui non erano estranei Paesi europei, che valutavano la possibilità di una penetrazione nell'Estremo Oriente attraverso una "porta" che poteva essere agevolmente rappresentata dalla Siria. All'estremo tentativo di salvare l'Impero attraverso un processo di rinnovamento e riforme (fase conosciuta come periodo *Tanzimat*) appartenevano probabilmente anche le opere pubbliche (costruzione di una tratta stradale e di un ponte sul fiume Litany<sup>17</sup>) per le quali Messedaglia fu chiamato a svolgere in Coele Siria, come egli dichiara, la funzione di progettista, e che non furono completate per mancanza di finanziamenti.

La situazione di decadenza, povertà e arretratezza con la quale egli aveva dovuto continuamente confrontarsi, contrastava fortemente con un passato di grande importanza e prosperità tramandato dalla storia. Nella prima parte del saggio, dedicata ai diversi dominatori (greci, romani, bizantini, musulmani) che per secoli controllarono la vallata della Bekaa, passaggio obbligato di vie carovaniere e attraversata dall'importantissima strada che dal Mediterraneo porta a Damasco, non si nota tuttavia particolare compiacimento nella constatazione che quando, nell'anno 45 a.C. diventò «una provincia di Roma...divenne florida e prosperò così rapidamente ed in maniera tale da rivaleggiare con qualsiasi altro paese». L'autore si propone infatti di essere il più possibile obiettivo, in particolare per quanto riguarda il giudizio sugli abitanti, dichiarandosi «obbligato dall'impegno di cronista imparziale [...] assunto», preoccupato inoltre, per opportunità diplomatica, «...se per difetto di quella certa erudizione, tanto necessaria

allo scrittore per abbellire e raddolcire certi fatti, anche i più severi, potessi menomamente toccare una fibra sensibile in qualcuno fra quegli abitanti». Questa attenzione, oltre che per interesse personale, era probabilmente suggerita dalle linee editoriali del periodico, che indirizzavano a prestare particolare attenzione all'aspetto antropico dei paesi descritti, secondo indicazione dello stesso Camperio (Lomonaco, 2002, p. 145)

Umana comprensione Messedaglia manifesta, in più occasioni, per «la condizione misera e servile» degli abitanti della regione: «dotati di un fisico sano e robusto, non privi di una certa perspicacia, intraprendenti quando vi son spinti dalla necessità, essi potrebbero divenire buoni agricoltori ed operai, se fossero aiutati dalla classe privilegiata dei funzionari e possidenti». Se quest'ultima valutazione poteva alludere forse ai risultati che una "guida" occidentale "civilizzatrice" avrebbe potuto ottenere, bisogna tuttavia osservare che egli non cade in un generico preconcetto sul dispotismo orientale, ma documenta storicamente il malgoverno esercitato nella Bekaa, durante il XIX secolo, dalla famiglia sciita degli emiri locali, che avevano praticato un «controllo brigantesco» sfruttando anche la conformazione orografica del territorio, e per i quali «tutto era loro assoluta proprietà ed il minimo rifiuto costava ... la vita»<sup>18</sup>. Egli può giustificare così la soggezione rassegnata di questo popolo e l'abbandono e la decadenza del paese. Anche la frammentazione in piccoli gruppi, guidati da fanatismo religioso, gelosi l'uno dell'altro, «nemici dell'istruzione e del progresso», è vista come un grave problema «perché dove regna il fanatismo e la gelosia, l'emulazione non può penetrare». Queste ultime parole fanno pensare che Messedaglia creda possibile uno sviluppo indotto dal desiderio di eguagliare o superare gli altri, sia a livello di Paese che di singolo individuo impegnato a risalire la scala sociale; e non poteva essere altrimenti, per una persona che aveva intrapreso il suo viaggio in Oriente con aspettative di miglioramento della propria posizione economica e sociale. Secondo Messedaglia le diverse confessioni religiose professate nella vallata rappresentano «il colmo della sciagura in quella contrada». Il fanatismo religioso riproponeva frequenti sanguinosi conflitti, il più feroce dei quali, nel 1860, aveva visto i Drusi fare strage dei Maroniti. Ai nove diversi riti corrispondevano, inoltre, diversi generi di vita; «mentre greci scismatici, greci maroniti, latini, musulmani, drusi, metualis (sciiti) avevano dimora stabile, turcomani, curdi e arabi beduini erano nomadi» (*L'Esploratore*, 1879, n. 5, pp. 129-132).



Nell'analisi dello *Stato Fisico del Paese* (che nella rivista segue la Carta Geografica ed Archeologica) Messedaglia si muove in un campo familiare, potendo mettere certamente a frutto le capacità, acquisite alla scuola militare, di valutare i caratteri orografici del terreno e le risorse da esso offerte, per finalità strategiche e per il vetovagliamento delle truppe. L'occhio cartografico si coglie particolarmente nell'essenziale definizione dei caratteri e delle dimensioni spaziali della valle

«che seguendo la direzione della Siria da sud-ovest a nord-est è incassata fra le catene del Libano e dell'Anti-Libano; estendendosi per oltre 125 chilometri va a congiungersi coi paesi del Kasaa di Homs (antica Emesa) ed a sud-ovest con quelli del Libano; la sua larghezza media è di 4 chilometri».

Egli è subito in grado di verificare l'immagine mitica della vallata, provvedendo a togliere ogni illusione perché

«dove credete trovare quei campi fertili e rigogliosi, quei ruscelli zampillanti, quelle verdeggianti praterie, quegli oliveti maestosi che facevano tempo addietro il lustro e il decoro di quella contrada... quella ricca vegetazione è scomparsa dacchè cessò il lavoro dell'uomo»; segnala inoltre, attorno a «...miserabili villaggi, abitati da miserabilissimi villici. Pochi e mal coltivati terreni ... [in cui] le acque lasciate a libero loro corso depongono stagni per ogni dove che putrefandosi aumentano lo squallore di quegli inerti abitanti; la coltivazione forestale manca completamente; tutto insomma vi dimostra uno stato misero ed intrigante al massimo grado» (*L'Esploratore*, 1880, n. 1, p. 2).

Negli articoli riguardanti la *Longitudine e la latitudine, Limiti e superficie, Grado medio di calore in ciascun mese e variazioni giornaliere*<sup>19</sup>, *Natura delle montagne e qualità del suolo, Fiumi torrenti e sorgenti, Clima, aria e venti*, Messedaglia fornisce un'analisi completa del territorio, ma agli elementi fisici sembra non riconoscere forza di legge ineludibile, anzi si potrebbe quasi parlare di un suo "determinismo alla rovescia", dal momento che imputa all'uomo tutto ciò che in questa realtà non corrisponde al quadro geografico mitizzato della tradizione letteraria. Non per questo è possibile valutare il Messedaglia come un possibilista *ante litteram*, al contrario un certo risentimento, che si coglie nonostante il controllo che l'autore si è imposto, verso chi non ha avuto l'intelligenza e la laboriosità per preservare la fertilità e la ricchezza di questo luogo, non contrasta con le posizioni deterministiche ed eurocentriche tipiche dell'epoca.

Trattando dei caratteri idrografici della *Coele Siria*, esprime giudizi competenti per ciò che ri-

guarda le precipitazioni atmosferiche e la gestione delle acque piovane, che «D'inverno formano dei pantani profondi e melmosi che all'apparire dell'estate si riasciugano in parte». Tenendo conto dell'aridità della regione, dove «L'acqua per l'irrigazione, elemento principale di fertilità, accrescendo l'abbondanza e la ricchezza d'un paese, dovrebbe attirare l'attenzione speciale del coltivatore...» osserva che sia il Governo che i proprietari sono «poco propensi al lavoro, trascurano completamente l'incanalamento, per cui le acque sono d'una assoluta inutilità», mentre i due fiumi principali, l'Oronte e il Litany, «...ben utilizzati basterebbero ad esuberanza ai bisogni» della stessa valle. Privi di argini e di ogni regolarizzazione delle acque, essi incrementavano invece le paludi, origine delle infezioni che colpivano con frequenza periodica le popolazioni<sup>20</sup>. Messedaglia, impegnato a prestare la sua opera di "ingegnere" nella zona di Baalbek, aveva ricevuto dal Governatore (*Kaimakan*) della Bekaa l'incarico di porre rimedio ai danni causati dello straripamento del Litany, ma a causa dell'inefficienza dell'apparato burocratico ottomano, non aveva potuto effettivamente operare e la situazione era rimasta insoluta.

Particolare attenzione egli dedica anche ad alcune sorgenti, situate in prossimità del villaggio di Jamuni, dove descrive fenomeni di carsismo simili a quelli presenti nella zona del Carso. Nella loro descrizione si trova, come già ricordato, l'unico richiamo alla carta geografica presente nel testo<sup>21</sup>.

La siccità e il caldo erano indubbiamente i caratteri ambientali percepiti come ostili dagli europei, fattori determinanti per valutare la possibilità di uno stanziamento; Messedaglia, dopo aver presentato le modalità per risolvere od ovviare a questi inconvenienti, non può tuttavia non interrogarsi sull'opportunità di un possibile trasferimento in quella zona:

«... come arrischiare il trasloco d'una famiglia quando mille difficoltà vi si parano innanzi? Mancanza di strade, per conseguenza mancanza assoluta di comodi mezzi di trasporto; nei villaggi le abitazioni sono orride e per ciò inabitabili, impossibilità di corrispondere al di fuori del villaggio stanteché si dicono superflue le poste e gli uffici telegrafici; mancanza totale di alimenti necessari e persino del pane» (*L'Esploratore*, 1880, n. 3, p. 93)

La sua analisi geografica, così accurata e precisa, non può portare che ad una risposta negativa, imputata ancora una volta all'inefficienza del Governo locale.

Trattando nella terza parte lo *Stato politico del Paese*, inteso come aspetto socio-economico dei suoi abitanti, Messedaglia trova ampia materia su

cui applicare i parametri di giudizio che gli sono cari.

Nel presentare la composizione sociale della popolazione – costituita in modo preponderante dal «nomade ed il villano» e solo in piccolissima parte da dignitari e proprietari – individua «una classe speciale», che classifica «con l'epiteto di feccia o rifiuto della società», scagliandosi duramente contro chi

«non avendo alcun mestiere né rendita alcuna, privo d'ogni facoltà morale, pigro, indolente, effeminato ed insolente, che guizza per ogni dove, sottomettendosi alle bassezze le più servili, a piaceri sfrenati ed ignominiosi e che si gloria ancora di aver appartenuto ad un tale o ad un tal altro, avendone riportati i tali o tal altri profitti»

approfittava della benevolenza e della complicità della classe dirigente per trarne vantaggi. Lamentando che

«di cotal sorta di fannulloni la Coele Siria è infestata, e la causa principale ne sono gli opulenti, ai quali è dovuto il mantenimento di quest'orda, perché amano l'adulazione»,

Messedaglia trova nella sua esperienza conferma alla rappresentazione degli orientali che era pre-costituita nella mente degli europei, riuscendo tuttavia a non generalizzare. La sua solidarietà va infatti ai contadini, abbandonati da una classe dirigente quasi totalmente corrotta (*L'Esploratore*, 1880, n. 3, p. 193).

Tra le attività, inquadrabili nel tentativo di avviare un processo di riforme, che il Governo ottomano richiese a Messedaglia approfittando della sua presenza nell'area, vi fu anche il difficile compito di censire «alla meglio» la popolazione delle province di Baalbek e di Maalaka. Coinvolti alcuni fra i più anziani del paese perché l'aiutassero nello «scabroso incarico, e dopo molte ricerche ed informazioni prese da tutte le parti» riuscì a mettere insieme un dato (38.000 abitanti complessivamente) che, per sua definizione, «si approssimava al vero»<sup>22</sup>. Egli si spinge però oltre alla semplice informazione quantitativa, valutando la risorsa umana disponibile come teorica forza lavoro per coltivare i 50 000 ettari di terreno stimati. Da questa cifra (dedotti i non coltivatori, cioè negozianti, possidenti, esercenti, che calcola essere solamente il 10%, nonché le donne ed i bambini, incapaci di simili lavori) egli valuta che siano disponibili «4 uomini e 4 decimi per ogni ettaro di superficie, cifra insufficientissima ai bisogni continui dei terreni». Terreni, peraltro, che egli constata con amarezza essere nelle mani di un ristretto numero di circa 40 proprietari, in una situazione che gli

sembra possa portare solo «le medesime funeste conseguenze dei tempi del feudalesimo». Rievocando la Bibbia, che descriveva questa terra come «terra del sole al ciel diletta», paese del cedro del Libano, del palmizio, del fico e dell'olio, ora scomparsi, sottolinea ancora una volta la mancanza degli strumenti necessari per la coltivazione del terreno e lo scarso impegno da parte dei contadini, i quali affermavano: «per avere poco, lavoriamo poco» (p. 197).

Anche per quanto riguarda le attività dell'industria e del commercio egli verifica, in *Coele Siria*, una misera condizione, legata alla totale mancanza d'istruzione ed anche al limitato uso della corrispondenza, che rende i due soli uffici postali governativi esistenti «di troppo» per le esigenze dei 145 villaggi della regione, ma che non ha impedito alla Compagnia francese di aprirne uno proprio, di cui Messedaglia riferisce, con una certa soddisfazione, il limitatissimo traffico di «cinque lettere ogni tre mesi». Teorizzando sui fattori del progresso industriale, condivide, citando De Weiss, «che la prima condizione della floridezza delle arti e del traffico si è la vastità del campo su cui si esercitano» e, su esempio dell'Inghilterra, indica le strade, i veicoli terrestri e marittimi, le comunicazioni come strumenti per estendere il mercato. Non riconosce, però, in questa iniziativa dagli esiti ancora poco felici, la volontà della Francia di mettere in pratica proprio tale principio, supportando con la posta quella *route de Beyrouth à Damas*, già realizzata dalla stessa Compagnia, alla quale appartenevano ben 118 dei 151 chilometri totali di carrozzabile presenti nella regione<sup>23</sup>.

Problema di minor conto sembra, benché egli lo segnali, quello relativo alla confusione del sistema di pesi e di misure utilizzato nelle trattative commerciali. Terribile è invece il quadro che presenta della propagazione epidemica delle malattie, soprattutto durante i mesi estivi a causa dell'acqua infetta.

Anche le condizioni dell'amministrazione e della giustizia non facevano che rendere più fosca la situazione del Paese. La riorganizzazione dell'Impero ottomano, che si cercava di attuare in base alle direttive della Carta Imperiale di Gülkhané (1839) anche in ambito giudiziario, attraverso l'istituzione di tribunali presieduti da un *Kadi* (con funzioni di giudice) nominato direttamente da Costantinopoli, si scontrava con la corruzione e la prevaricazione generale.

In sostanza, il giudizio negativo del Messedaglia sull'amministrazione ottomana presenta un Paese senza una guida forte, lasciato praticamente allo sbando ed alla mercé delle famiglie più ricche.



L'ultima parte della relazione affronta un tema su cui Messedaglia sembra restio a scrivere, benché non gli mancasse l'esperienza diretta di scavo archeologico, che gli derivava dalla eterogeneità delle incombenze assegnategli di volta in volta dal governo. Temeva probabilmente la mancanza di basi culturali storico-artistiche per rispondere a interrogativi e sostenere in un testo ipotesi<sup>24</sup>; tuttavia, pur confessando il suo imbarazzo, dichiara di voler rispettare l'impegno assunto (e Camperio non voleva certamente lasciarsi sfuggire un argomento di così grande suggestione per i lettori) al fine di «dimostrare progressivamente ogni monumento il meglio che mi sarà possibile, lasciando ad altri lo scrutinio delle cause e lo scioglimento di quei tanti enigmi» (*L'Esploratore*, 1880, n. 5, p. 418). Egli ripropone in pratica un itinerario sulle tracce delle antiche rovine, che da Homs, l'antica Emesa, segue la valle, segnalando sul pendio nord dell'Anti-Libano (a sud-est del villaggio di Fakie) bassorilievi dedicati a Diana e una stele da lui stesso scoperta, recante il nome di Elio Adriano, figlio adottivo di Traiano e Governatore della Siria dal 109 all'anno 116 d.C.. Il sito archeologico che Messedaglia ricorda e descrive con emozione è però quello di Baalbek dove, entro la cerchia di mura di circa tre chilometri di perimetro, tra grandi rovine si innalza «un immenso edificio che per le sue magnifiche colonne e altissime pareti si annuncia...per uno di quei monumenti che l'antichità ci ha lasciato perché ci prostriamo riverenti ad ammirarli...». Sull'ipotesi che in esso si potesse riconoscere il tempio dedicato da Salomone alla regina di Sabah egli si dilunga, non potendo ignorare la tradizione letteraria araba e i richiami delle sacre scritture, senza ovviamente apportare un vero contributo scientifico. Lancia però un allarme sulla conservazione di tali testimonianze, rinnovando la propria condanna nei confronti del governo locale

«per l'indifferenza colla quale esso trascura tutti quei preziosi monumenti; causa ne è forse l'ignoranza di quei funzionari sui quali dovrebbe pesare la responsabilità; forse è perché non ne comprendono l'importanza; fatto sta però che non passerà lungo tempo – se le cose rimarranno quali sono – che di tutto quell'insieme maestoso ed imponente, altro non resterà che un cumulo deforme di massi e di terra» (p. 420).

L'interesse archeologico in quegli anni era rivolto particolarmente ai tesori sepolti e lo stesso Messedaglia ricorda che «in pochi scavi ch'io feci eseguire nel 1872, d'ordine di S. E. Subhy Pascià, governatore generale della Siria, trovai 780 monete d'oro e d'argento, una statuetta, diverse lampade preziose, ecc., ecc., che furono mandate al

museo di Costantinopoli...»; ma non solo la zona di Baalbek era ricca di reperti, infatti «nelle vicinanze del villaggio di el-Gisire, in un sol luogo, trovai 120 monete, 83 in oro e 37 in argento, tutte di Alessandro ed anche ciò fu spedito da S. E. Subhy Pascià al museo di Costantinopoli» (p. 422).

Messedaglia esprime tutta la sua soddisfazione di «improvvisato» archeologo per alcune sue scoperte,<sup>25</sup> e si augura che le sue annotazioni siano lo spunto per ulteriori ricerche in particolare sull'ultimo suo ritrovamento, «...la tomba di un Lisimaco», dichiarando addirittura di sperare di far parte un giorno di «una Società o d'una Commissione» preposta ad aprire il sarcofago e ad approfondirne lo studio. Termina affermando: «Il dover mio credo di averlo fatto; li ho cercati, trovati e studiati per quanto le mie forze me lo han permesso; ora a chi di dovere od a chi piacerà il resto» (p. 423).

### Note conclusive

In questa relazione, costruita su osservazioni meticolose, si ha un quadro veritiero e crudo della regione, che poco concede al gusto dell'epoca, alla ricerca dell'esotismo. È soprattutto la parte relativa all'esplorazione archeologica che, per tema e per partecipazione emotiva del Messedaglia, poteva risultare più gradita al grande pubblico, ma la pubblicazione, protrattasi per un periodo di due anni, non si sarebbe conclusa se non avesse incontrato il favore dei lettori. Probabilmente proprio sulle visioni di grandiose vestigia e di rovine, proposte dai letterati, Messedaglia si era costruito l'immagine dell'Oriente prima di averne esperienza diretta. Anche se alle sue vicende personali sembra adattarsi perfettamente la frase di Disraeli "L'Est è una carriera", intendendo, alla lettera, solo la possibilità di trovare un impiego (Said, 2002, p. 15), il suo interesse per l'Oriente era sincero. Il panorama di desolazione che si presentò ai suoi occhi gli provocò infatti quasi un risentimento. Nell'analisi delle cause per cui «questo paese che potrebbe riunire tutte le qualità e i pregi delle più belle contrade del mondo, è [...] ancora nello stato di infanzia che caratterizza i secoli barbari» affiorano così i pregiudizi eurocentrici<sup>26</sup>, che rafforzano la sua adesione ai principi positivisti.

Indubbiamente Messedaglia, col suo sapere tecnico, inquadra nella elaborazione discorsiva, come aveva già fatto nel rilevamento topografico, uno spazio geografico che, descritto "a posteriori", quando tutte le eventuali illusioni erano cadute, risulta privato d'incanto e di esotismo, caratteriz-

zato prevalentemente da elementi amministrativi ed economico-sociali, dove però egli riesce a far sentire tutto il peso della storia. Una particolare sensibilità geografica, che merita di essere ulteriormente approfondita negli altri suoi scritti, per mettere meglio a fuoco questo personaggio poco conosciuto, emerge però nell'attenzione prestata alle diverse etnie, ai culti e ai generi di vita presenti in questo ristretto ambito territoriale e nella valutazione degli elementi vegetali (i cedri del Libano) come veri *monumenti*. Le vicende politico-militari in corso nella regione e le attuali logiche di individuazione e tutela del "Patrimonio dell'Umanità" ne evidenziano anche una insospettabile modernità.

## Bibliografia

- Agazzi E. (a cura di), *I mille volti di Suleika, Orientalismo ed esotismo nella cultura europea tra '700 e '800*, Roma, Artemide Edizioni, 1999.
- Berchet J.C., *Le voyage en Orient*, R. Laffont, 1985.
- Carazzi M., *La società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa 1867-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- Casti E. e Turco A. (a cura di), *Culture dell'alterità*, Milano, Unicopli, 1998.
- Cerreti C. e Taberini A. (a cura di), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, in «Atti del Seminario del Centro Italiano per gli Studi storico-geografici», Roma, Il cubo, 1998.
- Cremonese M. (a cura di), *Siria*, Roma, Editalia, 1989.
- Fugazza M. e Gigli Marchetti A. (a cura di), *Manfredo Camperio. Tra politica, esplorazioni e commercio*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Gallo C., *I Messedaglia e la presenza italiana in Africa. Gli scritti "africani" di Luigi Messedaglia*, in «Atti del Convegno Luigi Messedaglia tra cultura e impegno politico e civile nel Novecento veneto, Verona, 19-20 novembre 1999», Verona, Biblioteca Civica-Istituto Veronese per la storia della resistenza, 2003, pp. 161-188.
- Lamartine A. de, *Voyage en Orient*, Paris, Honoré Champion, 2000.
- Lomonaco K.E., *L'Esploratore: Giornale di viaggi e geografia commerciale*, in Fugazza M. e Gigli Marchetti A. (a cura di) *Manfredo Camperio...*, cit., pp. 143-154.
- Messedaglia L., *Bibliografia di Giacomo Bartolomeo Messedaglia, soldato, viaggiatore e cartografo*, estratto dagli «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», Serie V, v. XII, La Tipografica Veronese, 1934.
- Id., *Uomini d'Africa. Messedaglia Bey e gli altri collaboratori italiani di Gordon Pascià*, Bologna, Licinio Cappelli Editore, 1935.
- Milanini Kemény A., *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- Oriente, storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1985.
- Paradiso C. (a cura di), *Luigi Hugues*, Città di Casale Monferrato, 2001.
- Quaini M., *La centralità del paradigma cartografico-statistico nella conoscenza dell'Africa fra Settecento e Ottocento*, in Casti E. e Turco A. (a cura di) *Culture dell'alterità*, cit., pp. 333-348.
- Said E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- Soresina M., *Le società di esplorazioni commerciali e l'Africa*, in Fugazza M. e Gigli Marchetti A. (a cura di) *Manfredo Camperio...*, cit., pp. 119-142.
- Surdich F., *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale vol. 1*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Id., *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale vol. 2*, Firenze, La Nuova Italia, 1980.

## Note

<sup>1</sup> Il giornale divenne dichiaratamente "organo ufficiale della Società d'esplorazione commerciale in Africa" solo nel 1886, quando cambiò il nome in *L'Esplorazione commerciale. Giornale di viaggi e geografia commerciale*, ma è significativo che ciò sia avvenuto dopo le dimissioni da direttore del Camperio, che con la sua persona costituiva, in pratica, il collegamento tra le due iniziative. Per un maggior approfondimento si veda Lomonaco, 2002, pp. 144-149.

<sup>2</sup> Giacomo Bartolomeo Messedaglia, meglio noto alle cronache dell'epoca come Messedaglia Bey, di famiglia veronese ma nato a Venezia nel 1846, era stato, nel 1859, un giovanissimo volontario garibaldino (sulle orme del padre, divenuto in seguito capitano dell'esercito regolare). Allievo del collegio militare, congedato dall'esercito italiano col grado di sergente nel 1869, per motivi di salute, era partito per l'Oriente. Per quanto riguarda la sua biografia si rimanda alla ricostruzione fatta da Luigi Messedaglia, uomo di cultura, senatore del Regno e custode dei ricordi della sua importante famiglia. Nel libro *Uomini d'Africa: Messedaglia Bey e gli altri collaboratori italiani di Gordon Pascià*, pubblicato nel 1935, facendo riferimento ad alcuni documenti di famiglia, egli integra le scarse notizie acquisibili dagli scritti editi di Giacomo Bartolomeo, senza poter colmare le lacune sul personaggio e le sue imprese africane che solo il perduto manoscritto di Giacomo Bartolomeo su *Il Mahdismo e le ribellioni nel Sudan egiziano dal 1877 al 1890*, avrebbe forse potuto mettere completamente a fuoco. Affidato dopo la sua morte (1893) e per sua precisa disposizione, all'amico Gaetano Casati perché fosse pubblicato, il manoscritto risulta infatti scomparso.

<sup>3</sup> Gli articoli "La via commerciale in Sudan" e "Gli europei nel Sudan e la tratta degli schiavi", furono pubblicati rispettivamente nel fascicolo n. 3 (pp. 84-89) e nel supplemento allo stesso (pp. 38-39) de *L'Esploratore*, anno III, vol. III, 1879.

<sup>4</sup> Nel 1920, cessata la dominazione Ottomana, venne proclamato lo Stato del Libano, sotto mandato francese, ma separato dalla Siria, secondo quanto previsto dall'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni, nata alla fine della prima guerra mondiale, durante la conferenza di pace di Parigi; solo nel 1943, però, i francesi iniziarono a trasferire gradualmente i poteri e fu raggiunta la piena indipendenza.

<sup>5</sup> I testi letterari classici non facevano parte della sua cultura, come si può comprendere dall'ingenua traduzione del nome della regione, da lui reso in «Cielo di Siria», anche se egli scrive che «gli scrittori greci e latini dell'antichità non hanno nelle memorie e scritti loro lasciato gran che su questo paese antico quanto interessante», confessando imbarazzo nell'intraprendere la trattazione della parte relativa ai monumenti antichi.

<sup>6</sup> Messedaglia era partito per la Turchia e l'Oriente assieme all'inglese John Barker, marito della sorella Teresa.

<sup>7</sup> Gustave Planche, ad esempio, nel 1835 rimprovera a Lamartine, nella *Revue des Deux Mondes* (t. II, p. 322), interpretazioni troppo azzardate per chi si era limitato ad un rapido attraversamento dei paesi, criticando, come altri contemporanei, la subordinazione del rigore geografico allo slancio poetico (cita-



to da Sarga Moussa nell' introduzione all' edizione del *Voyage* di Lamartine del 2000, p. 13).

<sup>8</sup> Scrive, trattando l'Articolo 5 (p. 3), «Sulla carta si può scorgere facilmente la quantità di sorgenti che da quelle montagne scaturiscono e le di cui acque tendono naturalmente ad approssimarsi al piano generale e nella loro caduta trascinano necessariamente seco loro tutte quelle materie che trovansi nello stato di sospensione...».

<sup>9</sup> «La Coele Siria si trova fra il 33° e 12' ed 34° e 5' di latitudine e fra il 33° e 20' ed il 34° e 14' di longitudine dal meridiano di Parigi»; i limiti e la superficie della Coele Siria «sono: al nord i paesi del Mutassarif di Tripoli e Kasaa di Homs, all'est quello di Damasco; i paesi della Mutassarif del Libano e il mare al sud; quello del Libano all'ovest. La sua superficie è di 50,000 ettari, compresa la proiezione orizzontale delle colline adiacenti alle due catene, tutte coltivabili».

<sup>10</sup> Nella parte superiore si trova il dettaglio del «profilo di lunghezza» rilevato lungo la sezione A-B del versante della catena del Libano, presso il villaggio di Jamuny, rapportato al livello del mare.

<sup>11</sup> Di queste operazioni dà notizia nella Lettera del 4 novembre 1879 (*L'Esploratore*, Anno III, n. 5, Milano, 1879, pp. 71-74). Tra i risultati del grande lavoro di rilevamento sul terreno, oltre alla *Nouvelle carte de l'Égypte et ses dépendances, dressée d'après les documents de l'Etat Major Général Égyptien par G.B. Messedaglia. 1878, Copié Juin 1879 à la 3.me Section d'État Mayor...* (sic), in quattro fogli (Messedaglia, 1935, p. 44), può essere ritenuta la carta del Darfur, che Messedaglia inviò nel 1881 al Terzo Congresso Geografico Internazionale di Venezia, nella sezione «Esplorazioni e viaggi geografici», meritando una medaglia di seconda classe. Questa gli servirà più tardi come base per la realizzazione della carta del Sudan in due fogli, dedicata a Mohamed Pascià Tewfik Khedive d'Egitto, allegata al suo *Diario storico militare*, pubblicato ad Alessandria d'Egitto nel 1886. Sorprende che una tale produzione sia stata praticamente ignorata dalle più autorevoli riviste geografiche, ma ciò spiega anche perché sia rapidamente caduta nell'oblio la figura di Messedaglia Bey. Secondo quanto ricorda Biasutti avrebbe prodotto anche una carta del deserto di Atbai, fra Nilo e Mar Rosso, presentata al Congresso Geografico Italiano di Genova del 1892 (Messedaglia, 1935, p. 39).

<sup>12</sup> Fondamentale per questo incarico era stato l'appoggio del lontano cugino, che egli chiama con deferenza, nelle sue prime lettere «Signor Zio», Angelo Messedaglia, docente all'Università di Roma e deputato al Parlamento per il collegio di Verona.

<sup>13</sup> Nel periodico venne pubblicata pure la lettera aperta al Console italiano al Cairo, De Martino, con la quale Messedaglia chiedeva una maggiore tutela politica, alla luce della sua ingiusta incriminazione presso il consiglio militare egiziano. La sua destituzione era stata dichiarata nel dicembre del 1879 e Messedaglia era rientrato al Cairo in attesa del giudizio del Consiglio di Guerra Egiziano. L'assoluta innocenza di Giacomo Bartolomeo fu proclamata dal tribunale del Cairo solo il 13 aprile 1881.

<sup>14</sup> A partire dal 1881 le sue corrispondenze dall'Egitto assunsero un carattere più politico e trovarono spazio nel giornale *La Riforma*, anche se non mancarono contributi pubblicati su *L'Illustrazione Italiana*, *Il Caffaro*, *Capitan Fracassa*. Col 1880 sembra invece conclusa la collaborazione con *L'Esploratore* (Messedaglia, 1935).

<sup>15</sup> La loro numerazione è però incompleta, mancando l'Art. 7

della Seconda Parte e Art. 2 della Terza Parte. Ciò fa ipotizzare che la relazione sia stata riorganizzata in articoli, per agevolare il lettore, e che le esigenze editoriali della pubblicazione in fascicoli abbiano successivamente comportato dei tagli, apporati dallo stesso direttore della rivista.

<sup>16</sup> A Damasco dimorava nel 1873 il Messedaglia, come attesta un certificato di nazionalità.

<sup>17</sup> La strada di cui si iniziava allora la costruzione era il primo tratto (39 km) della carrozzabile che avrebbe dovuto percorrere tutti i 125 chilometri della vallata della Bekaa. L'unica strada carrozzabile già realizzata era quella trasversale alla valle, costruita dalla Compagnia Francese per collegare Beirut a Damasco, ben evidenziata nella «Carta geografica ed archeologica» del Messedaglia.

<sup>18</sup> Il regime di terrore durò fino al 1854, quando il governo della Siria aiutò la popolazione a mettere fine alle loro prevaricazioni.

<sup>19</sup> Le osservazioni meteorologiche sono così precise e dettagliate, che una simile attenzione nel registrarle può essere ricondotta anche al fatto che Messedaglia si trovava in quella regione con il compito di dirigere i lavori del cantiere stradale, esposti alle intemperanze del tempo. Con analoga attenzione, e probabilmente per il medesimo fine, egli analizza la composizione mineralogica delle rocce e la qualità dei terreni

<sup>20</sup> Egli ricorda nelle annate 1873, 1874 e 1875 un'epidemia di colera che spinse «La Sublime Porta» ad invitare i medici europei per far fronte all'emergenza.

<sup>21</sup> «A mio avviso però è da presumere che il Litany e gran parte delle sorgenti circovicine siano da quest'acqua alimentati, perché seguendo la direzione A B segnata sulla carta, cioè lo spazio che separa Iamuni da Deher-el-Hakmar, si rinvergono una quantità di buche profondissime contenenti acqua in più o meno grande quantità che serve ai mandriani per bisogni giornalieri del gregge».

<sup>22</sup> È interessante notare che i suoi referenti gli forniscono dati sui maschi sopra i 15 anni d'età (12 610 in tutto, che le due province si suddividono sostanzialmente a metà) mentre per calcolare le femmine e i bambini deve ricorrere al loro rapporto, stimato di 3 a 1.

<sup>23</sup> Ai francesi si doveva anche l'avvio di una produzione di vino a Maalaka e, attorno a questa città, Messedaglia segnala che si coltivavano da qualche anno anche i gelsi e si allevavano i bachi con buoni risultati (1880, fasc. 11, pp. 377 e 380).

<sup>24</sup> La conoscenza dei propri limiti e il vivo interesse che contemporaneamente coltivava per l'archeologia lo spinsero anche a mettersi in contatto con *l'esimio signor Spano*, illustre archeologo accademico dell'Università di Cagliari, città dove egli aveva vissuto e dove ancora abitava il padre.

<sup>25</sup> Nella zona della sorgente di Ahen el Giose individua nella parete dietro la sorgente una specie di galleria che s'interna nell'Anti-Libano, «allargandosi progressivamente nello avanzare, e dove si trovano delle tombe antiche ancora intatte e delle statue enormi, direi quasi informi, gettate al suolo; vi hanno delle iscrizioni però molto elevate» (p. 422).

<sup>26</sup> È interessante notare come i manuali scolastici diffondessero questi preconcetti, anche quelli di autorevoli geografi come Luigi Hugues. Nel suo *Elementi di geografia ad uso delle scuole tecniche, ginnasiali e normali*, pubblicato nel 1876, è enunciato lo stereotipo della «natura felice», che «se l'attività degli abitanti rispondesse alla naturale fertilità del suolo, l'Impero Ottomano potrebbe rivaleggiare... coi paesi più favoriti d'Europa» (citato da Paradiso, 2001, p. 186).

GABRIELLA AMIOTTI, Dipartimento di Scienze Storiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

SIMONETTA BALLO ALAGNA, Dipartimento di Scienze Economiche, Sociali, Finanziarie, Ambientali e Territoriali, Università di Messina.

INGRID BAUMGÄRTNER, Universität Kassel, Fachbereich 05: Gesellschaftswissenschaften.

MARTA BENATO, Cultrice della materia, Dipartimento delle Discipline Storiche, Artistiche e Geografiche, Università di Verona.

SERENA BETTINI, Casa editrice D'Anna, Firenze.

CLAUDIO CERRETI, Dipartimento Innovazione e Società, Università di Roma "La Sapienza".

SIMONETTA CONTI, Dipartimento di Studio delle Componenti Culturali del Territorio, Seconda Università di Napoli.

GRAZIELLA GALLIANO, Dipartimento interdisciplinare di Scienze Storico Geografiche e Linguistico Letterarie, Università di Genova.

ANNA GUARDUCCI, Dipartimento di Storia, Università di Siena.

PATRIZIA LICINI, Università di Macerata, sede di Fermo.

GUIDO LUISI, Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche, Università di Bari.

CARLA MASETTI, Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici, Università di Roma Tre.

ERNESTO MAZZETTI, Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali, Università di Napoli "Federico II".

MARIO NEVE, Dipartimento di Storia e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali, Università di Bologna, sede di Ravenna.

LUISA ROSSI, Dipartimento di Scienze della Formazione e del Territorio, Università di Parma.

ORIENTA SELVA, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Università di Trieste.

DAN TERKLA, English House, Illinois Wesleyan University, Bloomington, IL, USA.

VLADIMIRO VALERIO, Dipartimento di Storia dell'Architettura, Università di Venezia.

SANDRA VANTINI, Dipartimento delle Discipline Storiche, Artistiche, Archeologiche e Geografiche, Università di Verona.



## ELENCO DEI FASCICOLI PUBBLICATI

- Geotema 1, *L'officina geografica teorie e metodi tra moderno e postmoderno*  
a cura di F. Farinelli - pagine 156
- Geotema 2, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*  
a cura di S. Conti - pagine 110
- Geotema 3, *Le vie dell'ambiente tra geografia politica ed economica*  
a cura di U. Leone - pagine 104
- Geotema 4, *Geografia e beni culturali*  
a cura di C. Caldo - pagine 152
- Geotema 5, *Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio*  
a cura di M. G. Grillotti - pagine 92
- Geotema 6, *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*  
a cura di V. Guarrasi - pagine 102
- Geotema 7, *L' "invenzione della Montagna". Per la ricomposizione di una realtà sistemica*  
a cura di R. Bernardi - pagine 140
- Geotema 8, *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*  
a cura di I. Luzzana Caraci - pagine 198
- Geotema 9, *La nuova regionalità*  
a cura di G. Campione - pagine 118
- Geotema 10, *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*  
a cura di P. Coppola e R. Sommella - pagine 148
- Geotema 11, *Spazio periurbano in evoluzione*  
a cura di M. L. Gentileschi - pagine 88
- Geotema 12, *Il Mediterraneo*  
a cura di G. Campione - pagine 176
- Geotema 13, *I vuoti del passato nella città del futuro*  
a cura di U. Leone - pagine 120
- Geotema 14, *Vivere la città del domani*  
a cura di C. Santoro - pagine 102
- Geotema 15, *Turismo, ambiente e parchi naturali*  
a cura di I. Gambino - pagine 190
- Geotema 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*  
a cura di L. Cassi e M. Meini - pagine 96
- Geotema 17, *La Geografia all'Università. Ricerca Didattica Formazione*  
a cura di G. De Vecchis - pagine 128
- Geotema 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*  
a cura di G. Galliano - pagine 110
- Geotema 19, *2004 Anno Internazionale del Riso*  
a cura di C. Brusa - pagine 108
- Geotema 20, *Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*  
a cura di P. Persi - pagine 144
- Geotema 21, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*  
a cura di G. Galliano - pagine 140
- Geotema 22, *Conflict and globalization*  
a cura di E. Biagini - pagine 160
- Geotema 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*  
a cura di P. Nodari - pagine 214
- Geotema 24, *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo*  
a cura di P. P. Faggi - pagine 168
- Geotema 25, *Lotta alla siccità e alla desertificazione*  
a cura di P. Gagliardo - pagine 136
- Geotema 26, *Geografia e sviluppo locale tra dinamiche territoriali e processi di istituzionalizzazione*  
a cura di E. Dansero, F. Governa - pagine 112
- Geotema 27, *Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*  
a cura di S. Conti - pagine 240





# geotema

## In questo numero

**Simonetta Conti**

*Presentazione*

**Gabriella Amiotti**

*Il viaggio come fonte di conoscenza: viaggi di cultura e viaggi di studio*

**Simonetta Ballo Alagna**

*Geografia dell'altrove. Tahiti e il suo mito nelle immagini di Paul Gauguin e di Victor Segalen*

**Ingrid Baumgärtner**

*Städtischer Raum und kommunale Bauplanung im Rom des 12. bis 14. Jahrhunderts*

**Marta Benato**

*Il periplo del Mare Eritreo: da strumento per il commercio a testimonianza dei viaggi lungo le coste dell'Oceano Indiano nel I secolo d.C.*

**Serena Bettini**

*Moderna realtà oggettiva e reminiscenze culturali medievali nelle Indie di Fra Mauro Camaldolese*

**Claudio Cerreti**

*Cartografia a tema: le colonie*

**Simonetta Conti**

*Musica e paesaggi*

**Graziella Galliano**

*Montagne e acque fra viaggi e pellegrinaggi*

**Anna Guarducci, Leonardo Rombai**

*Le vedute pittoriche e il viaggio (tra reale e virtuale) nella Toscana sette-ottocentesca*

**Patrizia Licini**

*Navigazione meta-gotica sulla "Mappa mundi di Sawley" alla ricerca di un messaggio cifrato*

**Guido Luisi**

*Cartografi e Viaggiatori nella Puglia tra XVIII e XIX secolo*

**Carla Masetti**

*Tra terra e mare, alcuni spunti per un'analisi geostorica delle trasformazioni del territorio dei laghi costieri pontini*

**Ernesto Mazzetti**

*"Old Calabria": l'incontro con la geografia umana del Mezzogiorno d'un viaggiatore tardo vittoriano*

**Mario Neve**

*Geoestetica della scoperta*

**Luisa Rossi**

*La rappresentazione del paesaggio alpino nella pratica femminile della montagna*

**Orietta Selva**

*Dalla carta antica all'immagine attuale. Intervento umano sul territorio e trasformazione delle dinamiche economiche nel Golfo di Portorose (Slovenia)*

**Dan Terkla**

*Speaking the Map: Teaching with the Hereford Mappa Mundi*

**Vladimiro Valerio**

*Da Parigi a Monaco di Baviera nel 1776. Il rientro in Italia di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni*

**Sandra Vantini**

*La Coele Siria di Giacomo Bartolomeo Messedaglia: un luogo mitico nella relazione storico-amministrativa di un militare*